Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVI Legislatura

FEBBRAIO 2013
N. 5

LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013

Selezione di articoli dal 25 al 27 febbraio 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*VOTANTI IN FORTE CALO. URNE APERTE FINO ALLE 15 (A. Trocino)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*PIU' DEL FREDDO SUI NUMERI PESA LA DISAFFEZIONE VERSO LA POLITICA (R. Mannheimer)*	3
REPUBBLICA	*IL POPULISMO IN PARLAMENTO (N. Urbinati)*	4
STAMPA	*SUL WEB I PICCHI DEL CAVALIERE E LE COSTANTI DI BERSANI E MONTI (G. Riotta)*	5
UNITA'	*LO SGUARDO DELL'EUROPA (P. Soldini)*	6
MESSAGGERO	*LA TRASPARENZA CHE E' MANCATA (P. Capotosti)*	7
MATTINO	*LA GOVERNABILITA' AL TEMPO DEI CENTO PARTITI (M. Calise)*	8
CORRIERE DELLA SERA	*LA NECESSARIA RESPONSABILITA' (A. Cazzullo)*	9
STAMPA	*LA CITTADINANZA DA RESTITUIRE AGLI ELETTORI (C. Martinetti)*	10
STAMPA	*L'INGORGO ISTITUZIONALE (U. Magri)*	11
GIORNALE	*CHI SFOTTE L'ELETTORE (V. Feltri)*	12
SECOLO XIX	*ERA MEGLIO DECIDERE ALL'INIZIO DEL 2012 (G. Berta)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*SCHIAFFO DI GRILLO IL PDL RIMONTA LA CAMERA VA AL CENTROSINISTRA (L. Salvia)*	14
CORRIERE DELLA SERA	*IL VOTO ALLA CAMERA*	16
CORRIERE DELLA SERA	*II EDIZIONE - SENATO, NESSUNO HA I NUMERI LA "QUOTA 158" E' IRRAGGIUNGIBILE (D. Martirano)*	23
CORRIERE DELLA SERA	*IL VOTO AL SENATO*	24
REPUBBLICA	*II EDIZIONE PLAID E CAMOMILLA PER LA FESTA DI BEPPE (M. Smargiassi)*	34
STAMPA	*PANCIA E SENTIMENTO LA RIVOLTA CONTRO LE ELITE DI UNA NUOVA COMUNITA' (M. Gramellini)*	36
MESSAGGERO	*ECCO I 200 SURFISTI DELLO TSUNAMI M5S (M. Ajello)*	37
MATTINO	*LA MEZZA MARCIA DI PIERLUIGI (M. Ajello)*	38
UNITA'	*IL PD ORA PENSA A UN GOVERNO CAPACE DI SPARIGLIARE LE CARTE (S. Collini)*	39
UNITA'	*SEL: NIENTE URNE DIALOGO CON I GRILLINI (R. Gonnelli)*	41
MATTINO	*IL CAVALIERE DALLE SETTE VITE (C. Marincola)*	42
STAMPA	*LA GRANDE RIVINCITA DI BERLUSCONI: SONO IMPRESCINDIBILE (U. Magri)*	43
FOGLIO	*SORPRESA CAV. NEL CILINDRO - MERLO (S. Merlo)*	44
PADANIA	*ZAIA: NOI RIFELTTEREMO MA IL VERO BOCCIATO E' IL PREMIER MONTI*	45
CORRIERE DELLA SERA	*FRATELLI D'ITALIA, UNA "SQUADRETTA" IN PARLAMENTO (E. Menicucci)*	46
CORRIERE DELLA SERA	*LA COALIZIONE DI MONTI NON SFONDA "E' UNA VITTORIA DEL POPULISMO" (M. Galluzzo)*	47
MESSAGGERO	*NAUFRAGA IL SOGNO DI GIANNINO NON SUPERA LO SBARRAMENTO (C. Guasco)*	48
UNITA'	*LA DISFATTA DI INGROIA E SOCI DI PIETRO FUORI DOPO 17 ANNI (T. Fabiani)*	49
LIBERO QUOTIDIANO	*ORA NAPOLITANO POTREBBE DIMETTERSI PRIMA (F. Bechis)*	50
ITALIA OGGI	*VOTO SUBITO? IMPOSSIBILE (A. Ricciardi)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*RECORD DELLE ASTENSIONI IL PD E' IL VERO SCONFITTO (R. Mannheimer)*	52
REPUBBLICA	*GLI ERRORI DEL PD NELL'INCUBO DI LOST (C. Maltese)*	53
SOLE 24 ORE	*I TIMORI DI CHI INVESTE (I. Bufacchi)*	54
SOLE 24 ORE	*PER IL PD DEBACLE AL SUD (R. D'Alimonte)*	55
SOLE 24 ORE	*TRA DECLINO DEL BIPOLARISMO E SCENARIO GRECO DI UNVOTO-BIS (L. Palmerini)*	56
SOLE 24 ORE	*PDL,LEGA, M5S: LA RIVINCITA DELEL FORZE ANTI-MERKEL (B. Fiammeri)*	57
SOLE 24 ORE	*WASHINGTON CHIEDE CONTINUITA' NELLE RIFORME (M. Platero)*	58
STAMPA	*I SONDAGGISTI NON LEGGONO LE REALTA' NUOVE (G. Riotta)*	59
STAMPA	*PER BERSANI DUE VITTORIE DI PIRRO (F. Martini)*	60
STAMPA	*IL FLOP DEL PROFESSORE CAMPAGNA SBAGLIATA E MOLTI RIMPIANTI (M. Sorgi)*	61
MESSAGGERO	*LARGHE INTESE O S'AVVICINA IL RITORNO ALLE URNE (G. Sabbatucci)*	62
GIORNALE	*II EDIZIONE - SOLO IL PORCELLUM SALVA IL PD MA E' CAOS A PALAZZO MADAMA (P. Bracalini)*	63
GIORNALE	*QUESTA SINISTRA NON VINCE NEANCHE SE GIOCA DA SOLA (V. Macioce)*	64
ITALIA OGGI	*IL CASO GRILLO L'HANNO CREATO I GRANDI PARTITI (P. Magnaschi)*	65
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA SINISTRA NON IMPARA MAI (S. Rogari)*	66
MATTINO	*L'INGOVERNABILITA' RIPORTA ALLE URNE (C. Fusi)*	67
SECOLO XIX	*ORA PARTE LA RICERCA DI UN GOVERNO A OGNI COSTO (A. Castanini)*	68
SECOLO XIX	*IL TERREMOTO (C. Gravina)*	69
ROMA	*GRANDE ALLEANZA L'UNICA STRADA (V. Nardiello)*	71
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Violante: L'APERTURA DI VIOLANTE: "ORA SCELTE DIFFICILI, DISPONIBILI AL CONFRONTO ANCHE CON I GRILLINI" (A. Trocino)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Balduzzi: "RITORNARE AL VOTO SAREBBE UN SUICIDIO FIDUCIA NELLA SAGGEZZA DEL CAPO DELLO STATO" (M. De Bac)*	73

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a W. Munchau: MUNCHAU: ORA GIUSTO CHIEDERE GLI AIUTI DELLA BCE (F. Fubini)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Kupchan: KUPCHAN: ROMA DEI PARADOSSI SACRIFICI SENZA PROTESTE, POI IL POPULISMO (M. Gaggi)*	75
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	*Int. a R. Formigoni: FORMIGONI: DA NOI E' STATO PREMIATO IL "BUON GOVERNO" (P. Foschini)*	76
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	*Int. a G. Albertini: ALBERTINI: LAVORO PER UN ESECUTIVO DI VERI RIFORMISTI (M. Giannattasio)*	77
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	*Int. a R. Polverini: POLVERINI: "NON INCOLPATE ME PER IL CALO DEL PDL" (E. Menicucci)*	78
REPUBBLICA	*Int. a P. Carinelli: "ORA LI METTEREMO CON LE SPALLE AL MURO" (A.Cuz.)*	79
REPUBBLICA	*Int. a D. Fo: DARIO FO: BEPPE VUOLE TRATTARE CON LA SINISTRA ILPD DEVE ASCOLTARLO (Z. Dazzi)*	80
REPUBBLICA	*Int. a W. Verini: "LE PRIMARIE SONO STATE UN'ILLUSIONE" (G.D.M.)*	81
REPUBBLICA	*Int. a F. Tosi: "ABBIAMO PAGATO CARA L'ALLEANZA CON IL PDL ALMENO VINCA MARONI" (R.S.)*	82
REPUBBLICA	*Int. a G. Ferrara: "SCIOGLIERE SOLO PALAZZO MADAMA? UN GOLPE" (C.L.)*	83
REPUBBLICA	*Int. a N. Piepoli: "DETERMINANTI GLI INDECISI FINO ALL'ULTIMO L'EMORRAGIA DEL CENTROSINISTRA, IMPENSABILE" (Fa.To.)*	84
REPUBBLICA Cronaca di Roma	*Int. a A. Augello: "ABBIAMO RECUPERATO CONSENSI E' STATA UNA BATTAGLIA DEL PIAVE" (P. Boccacci)*	85
REPUBBLICA Cronaca di Roma	*Int. a M. Orfini: "NON DIAMO PER NULLA SCONTATO ORA SERVE UN PROGETTO DI GOVERNO" (M. Favale)*	86
STAMPA	*Int. a M. Taradash: "NOI RADICALI NON ERAVAMO DISTRUTTIVI" (M. Corbi)*	87
STAMPA	*Int. a M. Cacciari: "CON RENZI UN'ALTRA STORIA AVREBBE INTERCETTATO PARTE DEI VOTI DI GRILLO" (F. Poletti)*	88
STAMPA	*Int. a M. Dell'Utri: DELL'UTRI: CHE GODIMENTO E ORA DESTRA E SINISTRA FACCIANO IL GOVERNO INSIEME (P. Colonnello)*	89
STAMPA	*Int. a A. Riccardi: RICCARDI: UN PAESE ATOMIZZATO NOI PUNITI DALLA LEGGE ELETTORALE (F. Grignetti)*	90
STAMPA	*Int. a A. Sarubbi: "RISULTATO RISICATO IL SOGNO E' STATO INTERCETTATO DA GRILLO" (F.Sch.)*	91
STAMPA	*Int. a V. Parlato: "IL PD PAGA IL SOSTEGNO AI TECNICI GRILLO SI E' PRESO I VOTI DI SINISTRA" (R. Barenghi)*	92
MESSAGGERO	*Int. a E. Cheli: CHELI: "L'INSTABILITA' FRUTTO INEVITABILE DEL PORCELLUM" (E. Colombo)*	93
MESSAGGERO	*Int. a A. Sinai: "SERVONO SOLUZIONI IMMEDIATE CONTRO GLI ATTACCHI SPECULATIVI" (F. Pompetti)*	94
UNITA'	*Int. a S. Fassina: "ABBIAMO PAGATO IL SOSTEGNO A MONTI IMPRATICABILE UN'INTESA CON LA DESTRA" (R. Rossi)*	96
UNITA'	*Int. a J. Fitoussi: "RISULTATI SIMILI IN EUROPA MA QUI PESA LA LEGGE ELETTORALE" (B. Di Giovanni)*	97
UNITA'	*Int. a P. Cleppe: "DALLE URNE UN VOTO CRITICO SULL'UNIONE" (M.Mon.)*	98
AVVENIRE	*Int. a A. Parisi: "IL PD SNATURATO NON SFONDA NUOVE REGOLE PRIMA DI RIVOTARE" (E. Fatigante)*	99
AVVENIRE	*Int. a M. Gasparri: "ALLEANZE DIFFICILI, SE GUARDIAMO AI CONTENUTIO MA ORA SIAMO TUTTI CHIAMATI A RESPONSABILITA' " (G. Santamaria)*	100
ITALIA OGGI	*Int. a P. Pomicino: BERSANI DEVE ALLEARSI CON IL CAV (A. Ricciardi)*	101
MATTINO	*Int. a R. Brunetta: BRUNETTA: "GLI ELETTORI HANNO CAPITO L'IMBROGLIO CHI ANDRA' AL GOVERNO DOVRA' FARE I CONTI CON NOI" (C. Castiglione)*	102
MATTINO	*Int. a C. Damiano: "DEMAGOGIA E POPULISMO VINCONO SULLA RAZIONALITA'" (M. Milanesio)*	103
MATTINO	*Int. a P. Corbetta: CORBETTA: SOTTOSTIMATO DAI SONDAGGI SBAGLIATI, COLPA ANCHE DI BERSANI (A. Chello)*	104
MATTINO	*Int. a S. Caldoro: E CALDORO RILANCIA: "SCONFITTA LA LEGA ORA LA SFIDA SUL SUD" (G. Ausiello)*	105
MATTINO	*Int. a P. Russo: RUSSO: "NOI RADICATI NEL TERRITORIO, SOLO PROMESSE DAI CENTRISTI" (N. Fontanella)*	106
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a L. Ricolfi: IL GURU DEI DATI TIFA "GROSSE KOALITION" "MA SI FARA' IL GOVERNICCHIO TERMINALE" (S. Mastrantonio)*	107
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a G. Cazzola: "GRILLO? RISCHIO FASCISMO" CAZZOLA LANCIA L'ALLARME (O. Posani)*	108
RESTO DEL CARLINO	*Int. a F. Berselli: BERSELLI (PDL) "PER NOI UN TRIONFO GRILLO HA PORTATO VIA VOTI ALLA SINISTRA" (E.A.)*	109
IL RESTO DEL CARLINO Cronaca di	*Int. a C. Vaccari: "IL FLOP DI LEGA E BERLUSCONI? HANNO PUNTATO SU ALTRE*	110

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
Bologna	*REGIONI" (L.O.)*	
SECOLO XIX	*Int. a C. Scajola: "CANDIDATURE TUTTE SBAGLIATE, POTEVO VINCERE" (M. Menduni)*	111
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a G. Galli: LA CAMPAGNA E' STATA CONFUSA (L. Palazzolo)*	113
CORRIERE DELLA SERA	*I CONTI CON LA REALTA' (M. Franco)*	114
REPUBBLICA	*DOPO LO TSUNAMI (M. Giannini)*	115
SOLE 24 ORE	*25 FEBBRAIO LA TEMPESTA PERFETTA (S. Folli)*	117
SOLE 24 ORE	*L'OBBLIGO DI RISPONDERE AL PAESE REALE (G. Gentili)*	118
STAMPA	*IL DOVERE DI SCELTE CORAGGIOSE (M. Calabresi)*	119
STAMPA	*TASSE E CRISI, QUELLO CHE LA SINISTRA NON RIESCE A CAPIRE DEL NORD (M. Brambilla)*	120
GIORNALE	*IL GRANDE CENTRO E LA GIUSTA DISFATTA DEI TRADITORI (V. Feltri)*	121
GIORNALE	*MIRACOLO BERLUSCONI (A. Sallusti)*	122
UNITA'	*LA SCONFITTA E IL CORAGGIO (C. Sardo)*	123
UNITA'	*LO TSUNAMI A CINQUE STELLE (M. Adinolfi)*	124
UNITA'	*IL PAESE STORDITO E LA RESISTENZA DEL CAVALIERE (M. Prospero)*	125
PADANIA	*AL NORD GLI ELETTORI NON SONO CADUTI NELLA TRAPPOLA (S. Girardin)*	126
LIBERO QUOTIDIANO	*IL LEONE SILVIO SBRANA IL GIAGUARO (M. Belpietro)*	127
LIBERO QUOTIDIANO	*IL M5S PROSGIUGA LA SINISTRA: E' IL SECONDO PARTITO (F. Facci)*	129
FOGLIO	*BREVE ANATOMIA DI UN COLPO DI SCENA*	130
FOGLIO	*SE C'ERA RENZI*	131
EUROPA	*DOV'E' LA VITTORIA (S. Menichini)*	132
AVVENIRE	*LA VERTIGINE E IL DOVERE (M. Tarquinio)*	134
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'OPPORTUNITA' DA COGLIERE (F. Cangini)*	135
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL CAVALIERE INOSSIDABILE (P. De Robertis)*	136
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL FALLIMENTO DEL PROFESSORE (S. Gioli)*	137
MANIFESTO	*FACCIAMOCI DEL MALE (A. Fabozzi)*	138
MATTINO	*MA C'E' QUALCOSA DI NUOVO NEL PAESE DIVISO (P. Perone)*	139
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*ORA CI VUOLE SUBITO UN GOVERNO PER EVITARE LO SPETTRO GRECIA*	140
SECOLO XIX	*GLI ERRORI FATALI DI UN LEADER CHE NON FA SOGNARE (L. Leone)*	141
SECOLO XIX	*L'UNICO PAESE CON DUE POPULISMI ANTI-EUROPEI (E. Deaglio)*	142
TEMPO	*DOPO IL VOTO PENSATE AL PAESE (S. Biraghi)*	143
TEMPO	*E' ORA DI TORNARE AI COMPROMESSI (D. Giacalone)*	144
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'AMICO DEL GIAGUARO (M. Travaglio)*	145
DIE WELT	*ITALIEN DER GAUKLER*	146
EL PAIS	*UNA SENAL MUY CLARA A LA CLASE POLITICA (M. Monina)*	147
FINANCIAL TIMES	*ITALIAN POLL CLIFFHANGER POINTS TO INSTABILITY (T. Barber/G. Dinmore)*	148
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*ITALIENISCHES CHAOS*	149
LES ECHOS	*ITALIE OU LA POLITIQUE DU VIDE (J. Hubert Rodier)*	150
EUROPA	*BERSANI CI PROVA COSI'*	151
UNITA'	*RENZI AI SUOI: "IN CAMPO ORA? UN'AVVENTURA INACCETTABILE" (V. Frulletti)*	152
CORRIERE DELLA SERA	*GOVERNO PREOCCUPATO PER I CONTRACCOLPI DEL VOTO IN EUROPA (M. Franco)*	153
SOLE 24 ORE	*LA CORSA VERSO IL VINCITORE (S. Folli)*	154
UNITA'	*COSTRINGIAMOLO A MOSTRARE LE CARTE CHE HA IN MANO (F. Cassano)*	155
CORRIERE DELLA SERA	*SI SONO SPOSTATI 16 MILIONI DI LETTORI: IL PD PERDE UN TERZO DI VOTI, IL PDL META' (R. Mannheimer)*	156
REPUBBLICA	*LA PENTOLA SCOPERCHIATA (B. Spinelli)*	158
SOLE 24 ORE	*UN TRIS DI 15 CHE SPINGE AL RISPETTO DELLA "CARTA" (F. Clementi)*	159
SOLE 24 ORE	*IL SENATO E IL QUIRINALE NELLA PARTITA SUL GOVERNO (B. Fiammeri)*	160
SOLE 24 ORE	*BAGNASCO: SERIO MESSAGGIO AI POLITICI (C. Marroni)*	161
SOLE 24 ORE	*IL MODELLO SICILIA, FASCINAZIONE O TRAPPOLA? (E. Patta)*	162
SOLE 24 ORE	*IL DOPO ELEZIONI E GIA' COSTATO 80 MILIONI IN PIU'AL TESORO (W. Riolfi)*	163
MESSAGGERO	*PERCHE' LO TSUNAMI FA PAURA AI MERCATI (M. Fortis)*	164
GIORNALE	*LA SALITA IN POLITICA DEL PROF? TUTTA UNA VALANGA DI ERRORI (F. Cramer)*	165
ITALIA OGGI	*IL GIORNO DOPO IL VOTO SI VEDONO I LIVIDI (P. Magnaschi)*	166
MATTINO	*QUEI CANDIDATI LONTANI DAL SUD (A. Galdo)*	167
SECOLO XIX	*"SACCHEGGIO" A CINQUE STELLE (M. Peschiera)*	168
TEMPO	*BEPPE NON HA SBAGLIATO TUTTI RISCHIAMO DI PERDERE (B. Caravita)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Fassina: "I TEMI DI CONFRONTO? SUL RIGORE SI CAMBI ROTTA E PARLIAMO DEL REDDITO" (A. Trocino)*	170
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Napoleoni: "DI NUOVO AL VOTO IN SEI MESI. E SI PRENDE IL 30%" (A. Trocino)*	171

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Cicchitto: "L'UNICA STRADA E' CON I DEMOCRATICI, SENZA MONTI" (D. Gorodisky)*	172
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a D. Reynie: "DALLE URNE UN'INSURREZIONE SI RISCHIA IL CROLLO DEMOCRATICO" (S. Montefiori)*	173
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a I. Borletti Buitoni: "NON SIAMO RIUSCITI A SPIEGARE LA FORZA DELLE NOSTRE IDEE" (A. Sacchi)*	174
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Tarquinio: "PUNITO CHI NASCONDEVA LA VERITA' AGLI ITALIANI LA CHIESA LO SA DA TEMPO" (M. Calabro')*	175
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	*Int. a R. De Corato: DE CORATO: USCIRE TARDI DAL PDL QUESTO E' STATO IL MIO ERRORE (R. Verga)*	176
REPUBBLICA	*Int. a G. Delrio: "LA NOSTRA PROPOSTA NON HA CONVINTO MATTEO PRONTO A SCENDERE IN CAMPO" (S. Bignami)*	177
REPUBBLICA	*Int. a N. Roubini: "L'ITALIA PUO' TORNARE NELLA ZONA RISCHIO MA QUESTA VOLTA SARA' PEGGIO DEL 2011" (E. Occorsio)*	178
REPUBBLICA	*Int. a F. Alberti: "CON SEL CI INTENDIAMO, ALLA PRIMA FIDUCIA DIREMO SI'" (M. Pucciarelli)*	179
REPUBBLICA	*Int. a A. Baricco: BARICCO: FACCE E IDEE VECCHIE LA STAGIONE DEL PD E' FINITA IL PAESE VUOLE CAMBIARE (S. Messina)*	180
REPUBBLICA	*Int. a D. Santanche': "CERCHERANNO DI FAR FUORI SILVIO CON LE SOLITE ARMI DELLA SINISTRA" (C.L.)*	182
REPUBBLICA	*Int. a A. Razzi: "DEVO TUTTO AL CAPO E ALLA PUBBLICITA' DI CROZZA" (C. Vecchio)*	183
REPUBBLICA	*Int. a N. Zingaretti: "SERVE VOLTARE SUBITO PAGINA AI 5STELLE DICO: APRIAMO INSIEME UNA FASE COSTITUENTE" (M. Favale)*	184
STAMPA	*Int. a S. Cofferati: COFFERATI: "UN ERRORE NON PUNTARE SUBITO AL VOTO" (R. Giovannini)*	185
STAMPA	*Int. a P. Civati: CIVATI: NON SI PUO' DEMONIZZARE IL POPOLO GRILLINO (A. Rossi)*	186
STAMPA	*Int. a R. Polenz: I TIMORI DI BERLINO "L'INSTABILITA' AMPLIFICA LA CRISI" (A. Alviani)*	187
MESSAGGERO	*Int. a D. Gros: GROS: "NON E' COME NEL 2011, MA SI CONTINUI CON LE RIFORME" (G. Franzese)*	188
MESSAGGERO	*Int. a G. Roma: "ITALIANI DELUSI, SULLA PAURA HA PREVALSO LA RABBIA" (M. Lombardo Pijola)*	189
MESSAGGERO	*Int. a G. Sartori: SARTORI: UN ERRORE TENERSI VENDOLA, PERDENDO I VOTI MODERATI (N. Bertoloni Meli)*	190
MESSAGGERO	*Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: IL SEMESTRE BIANCO IMPEDISCE DI SCIOGLIERE LE CAMERE (E. Colombo)*	191
MESSAGGERO	*Int. a R. Brunetta: BRUNETTA: SE BERSANI NON TRATTA CON NOI NON ANDRA' LONTANO (C.Ter.)*	192
MESSAGGERO	*Int. a M. Schulz: SCHULZ: ADESSO CI VUOLE PRAGMATISMO DIALOGO CON BERLUSCONI E GRILLO (D. Carretta)*	193
MESSAGGERO	*Int. a P. Concia: "CAMPAGNA ELETTORALE TUTTA SBALLATA" (A. Guarnieri)*	194
UNITA'	*Int. a N. Latorre: "ORA SI ACCELERI SULL'UNITA' POLITICA TRA PD E SEL" (R. Gonnelli)*	195
UNITA'	*Int. a E. Morando: "MA IO INSISTO, ERA GIUSTO PUNTARE SULL'AGENDA MONTI" (R. Rossi)*	196
UNITA'	*Int. a L. Reichlin: "UNO STRAPPO DELL'ITALIA PUO' PROVOCARE IL CAOS IN EUROPA" (B. Di Giovanni)*	197
AVVENIRE	*Int. a S. Ceccanti: GENEROSI COME DE GASPERI INIZIANDO DALLE PRESIDENZE (A. Celletti)*	198
AVVENIRE	*Int. a R. Bonanni: SUBITO UN GOVERNO DI LARGHE INTESE E MOBILITARE I CATTOLICI ALL'IMPEGNO (N. Pini)*	199
AVVENIRE	*Int. a T. Piller: "LA GRANDE COALIZIONE? IN GERMANIA ERA DIVERSO" (G. Matarazzo)*	200
MATTINO	*Int. a M. Salvati: SALVATI: "LA CAMPAGNA E' STATA GRIGIA MA RENZI AVREBBE PERSO VOTI A SINISTRA" (T. Bartoli)*	201
MATTINO	*Int. a R. Crocetta: CROCETTA: "AL GOVERNO CON LORO? QUI CI STIAMO RIUSCENDO" (C. Castiglione)*	202
MATTINO	*Int. a J. Galbraith: GALBRAITH: "IL VOTO A M5S E' IL RIFIUTO DI UNA POLITICA DI AUSTERITA'" (F. Pompetti)*	203
MATTINO	*Int. a M. Carfagna: CARFAGNA: DALLA CAMPANIA UN SEGNALE ORA I DEMOCRATNON SIANO ARROGANTI (A. Fanuzzi)*	204
MATTINO	*Int. a F. Palma Nitto: "VITTORIA DELLA SQUADRA, PARTITO UNITO RILANCIAMO IL GOVERNO DELLA REGIONE" (P. Mainiero)*	205
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*Int. a G. Sapelli: SAPELLI: POSSIBILE UN ACCORDO A TRE (G. Castagneto)*	206

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
NAZIONE	*Int. a A. Matteoli: "ORA IL PDL DEVE PASSARE AI GIOVANI" (Sa.Ben.)*	207
SECOLO XIX	*Int. a C. Burlando: BURLANDO: DIALOGO CON 5 STELLE E NUOVA LEADERSHIP DEL PD (A. Costante)*	208
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a A. Leone: QUELLA SCELTA POLITICA UN PO' FOLLE (L. Palazzolo)*	209
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Emiliano: "GRILLO SCELGA IL PREMIER. PER NOI E' UN'OPPORTUNITA'" (B. Borromeo)*	210
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a S. Ruotolo: QUELLA SINISTRA CHE HA PERSO DAVVERO - "AVEVAMO TUTTI CONTRO E TROPPO POCA ESPERIENZA" (E. Reguitti)*	211
CORRIERE DELLA SERA	*ATLANTE POPULISTA ITALIANO (E. Galli Della Loggia)*	212
CORRIERE DELLA SERA	*TRE GRANDI MINORANZE IMPOTENTI (M. Ainis)*	213
CORRIERE DELLA SERA	*DALLE PRIMARIE AL GIAGUARO, I 4 ERRORI DELLA "NON VITTORIA" (A. Polito)*	214
REPUBBLICA	*LA SEDE VACANTE (E. Mauro)*	215
REPUBBLICA	*LA SINISTRA E L'ARTE DI PERDERE AL NORD (C. Maltese)*	217
REPUBBLICA	*LA VITTORIA DELLO SCONFITTO (F. Merlo)*	218
REPUBBLICA	*PADANIA SENZA PADANI (I. Diamanti)*	219
SOLE 24 ORE	*LE URGENZE CHE IL PAESE NON PUO' DIMENTICARE (F. Forquet)*	220
SOLE 24 ORE	*IL PREZZO CHE L'ITALIA PAGA ALLA DEMAGOGIA (A. Plateroti)*	221
STAMPA	*LA CREPA TRA GIOVANI E VECCHI FA VOLARE I CINQUE STELLE (M. Deaglio)*	222
STAMPA	*LA DESTRA CHE NON TROVA ALTERNATIVE (L. La Spina)*	223
STAMPA	*LA SINISTRA CHE NON IMPARA DAI SUOI ERRORI (L. Ricolfi)*	224
MESSAGGERO	*I DUE LEADER SCONFITTI E IL GOVERNO CHE NON C'E' (P. Pombeni)*	226
GIORNALE	*CACCIA AL GRILLO ADDOMESTICATO (V. Feltri)*	227
GIORNALE	*GIU' LE MANI DA BERLUSCONI (A. Sallusti)*	228
UNITA'	*BASTA "STRANE" MAGGIORANZE (C. Sardo)*	229
UNITA'	*IL PD NON PUO' RIMANERE A META' STRADA (E. Macaluso)*	230
UNITA'	*METTI I MERCATI ALLA PROVA DELL'ITALIA SENZA MAGGIORANZA (R. Gianola)*	231
LIBERO QUOTIDIANO	*BERSANI CI ROVINA (M. Belpietro)*	232
LIBERO QUOTIDIANO	*NON C'E' ALTERNATIVA ALL'ACCORDO PD-PDL (G. Pansa)*	233
FOGLIO	*BEPPE GRILLO IL ROTTAMATORE*	235
FOGLIO	*IL PARTITO ANTI AUSTERUTY RECESSIVA*	236
FOGLIO	*LA PAROLA A NAPOLITANO*	237
EUROPA	*IL PARADOSSO DEL SEGRETARIO (S. Menichini)*	238
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*SCELTA TEMERARIA, ESITI INCERTI (B. Vespa)*	239
NAZIONE	*IL PERICOLO GOVERNICCHIO (G. Cane')*	240
MANIFESTO	*IL BIVIO DI BERSANI (N. Rangeri)*	241
MATTINO	*IL MESSAGGIO DI UN PAESE ALLO STREMO (M. Calise)*	242
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*MA AI 5 STELLE LA GOVERNABILITA' INTERESSA? (A. De Mattia)*	243
SECOLO XIX	*SENZA RICAMBIO NON BASTA FARE GLI ACROBATI (P. Becchi)*	244
TEMPO	*I POLITICI POSSONO ANCORA FARCELA (A. Di Majo)*	245
OSSERVATORE ROMANO	*DALLE URNE UN'ITALIA DA RIFORMARE (M. Bellizi)*	246
VOCE REPUBBLICANA	*PD E PDL DEVONO DEPORRE L'ASCIA DI GUERRA*	247
IL FATTO QUOTIDIANO	*UN AIUTO A CINQUE STELLE (A. Padellaro)*	248
FAMIGLIA CRISTIANA	*HA PREVALSO L'IRRAZIONALITA' E HA VINTO LA RABBIA (B. Del Colle)*	249
OGGI	*NON C'E' NIENTE DA RIDERE (U. Brindani)*	250
DIE WELT	*ITALIEN GEGEN ITALIEN*	251
EL PAIS	*UN ADVERSARIO IMPREVISIBLE (G. Altares)*	252
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*GRILLOKRATIE*	253
LE FIGARO	*L'AVERTISSEMENT ITALIEN (P. Rousselin)*	254
LE MONDE	*LE "BASTA COSI!" DES ELECTEURS ITALIENS*	255
LE MONDE	*D'ATHENES A' ROME, LES VOTES DE LA COLERE (C. Chambraud)*	256
LES ECHOS	*LE SCRUTIN ITALIEN REVELE LES FAILLES DU DISPOSITIF ANTICRISE DE L'EUROPE*	257
LES ECHOS	*DU TEMPS POUR LA RIGUEUR*	258
THE NEW YORK TIMES	*BUSINESS - ELECTORAL DEADLOCK IN ITALY REKINDLES ANXIETY OVER ECONOMIES IN EURO ZONE*	259

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Votanti in forte calo. Urne aperte fino alle 15

Ieri affluenza al 55%, oltre sette punti in meno rispetto al 2008. Bene le Regionali Alcuni grillini postano online la foto con la croce sulla scheda: rischio di denuncia

ROMA — Un'affluenza in forte calo (il 7,3 in meno) per le Politiche e in decisa ascesa per le Regionali. Dati di segno opposto, tutti da interpretare e da contestualizzare, ma che hanno anche bisogno di una conferma finale, visto che si vota ancora oggi fino alle 15.

Un calo di affluenza, per le Politiche, che alle 22 si accentua rispetto alla lieve diminuzione registrata in giornata. La flessione alle 12 era solo dell'1,57 per cento, salita al 2 per cento circa nella rilevazione delle 19. Secondo il Viminale a quell'ora era andato a votare per la Camera il 46,80% degli aventi diritto, in calo rispetto al 49,21% alla stessa ora delle precedenti elezioni politiche. Ma il dato finale della giornata fa crescere di molto il divario tra l'affluenza di questa tornata e la precedente: 55,18 a conteggio quasi ultimato, contro il 62,55 del 2008.

Dati che possono avere diverse spiegazioni, a cominciare dal maltempo che ha funestato buona parte del Paese. È la prima volta che si vota alle Politiche in pieno inverno ed è la prima volta che gli elettori sono costretti ad affrontare le intemperie, neve compresa, per raggiungere i seggi. Sono state colpite dalla neve soprattutto l'Emilia Romagna e il Piemonte, ma anche la Lombardia e la Toscana. Dove non nevicava, ci hanno pensato il freddo e la pioggia a rendere impervio il percorso per raggiungere i seggi. Le difficili condizioni del tempo hanno reso difficili anche il ritorno a casa di chi doveva tornare al paese di residenza per votare, visto che guasti, black out e ritardi non sono mancati in autostrade e aeroporti. Naturalmente le percentuali di voto influiranno sul risultato finale in modo non omogeneo: perché, per esempio, l'elettorato anziano, cioè quello più a rischio di non votare in queste condizioni atmosferiche, è anche quello più legato ai partiti tradizionali, che quindi potrebbero soffrire maggiormente l'astensione.

Ma forse sull'affluenza non entusiasmante ha pesato anche l'indecisione politica di molti, mai tanti come in questa tornata elettorale. Si dice che un elettore su dieci abbia deciso all'ultimo momento e può darsi che una buona quota degli indecisi abbia alla fine rinunciato a votare.

Di tutt'altro segno i dati relativi alle Regionali: 55,70 contro i 46,86 delle precedenti. Un'affluenza che alle 19 sembrava in forte ascesa, del 13 per cento e che poi, alle 22, si è ridimensionata all'8 per cento circa. Non si è trattato, però, solo di un improvviso interesse dei cittadini per il voto (o non soltanto), visto che la scorsa volta si votava soltanto per le Regionali: in questa tornata elettorale, il voto contemporaneo con le Politiche ha funzionato da traino, portando molti a esprimere la loro preferenza anche per le Regionali.

In Lombardia alle 19 l'affluenza era al 51,23%, un dato molto superiore a quello delle precedenti regionali, quando alla stessa ora avevano votato il 37,61% degli aventi diritto. Affluenza cresciuta alle 22 al 57,86 ma con un distacco dalla precedente tornata (49,31) di poco di più 8 punti. Affluenza in aumento anche nel Lazio, dove alle 19 aveva votato il 44,37% degli aventi diritto contro il 31,48% delle precedenti elezioni. Alle 22, invece, il dato era del 53,19, contro il 43,39 della tornata precedente. In Molise alle 22 il distacco tra i votanti delle Regionali 2013 rispetto alle precedenti era superiore di poco più di due punti (41,49 contro 39.48).

Naturalmente, anche quest'anno non sono mancate le polemiche nei seggi. Polemiche che questa volta si sono spostate anche sui social media. Alcuni elettori del Movimento 5 Stelle hanno avuto la cattiva idea di fotografare con il cellulare il loro voto sulla scheda e di pubblicarlo su Facebook. Comportamento vietato, anche perché viene utilizzato dalle organizzazioni criminali per influenzare i risultati e avere la prova della «fedeltà» di chi ha promesso il voto. Non è questo il caso, ma l'eccesso di entusiasmo, aggravato dalla condivisione delle immagini su molti profili, rischia di invalidare il voto e provocare anche guai giudiziari. A Napoli, invece, alcuni ultrà hanno stracciato e bruciato le tessere elettorali in segno di protesta contro l'obbligo del tessera del tifoso.

Alessandro Trocino

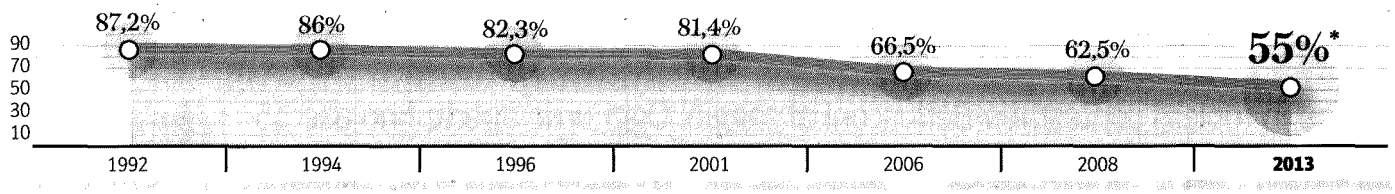
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

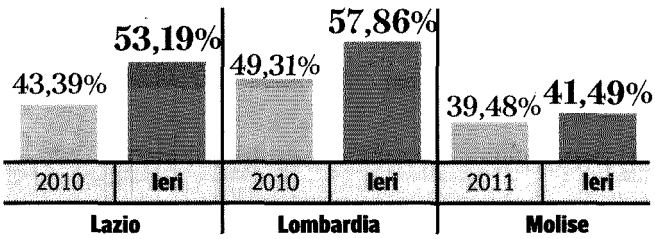
L'affluenza

COSÌ ALLE ULTIME ELEZIONI (affluenza alle ore 22)

*8.082 comuni su 8.092

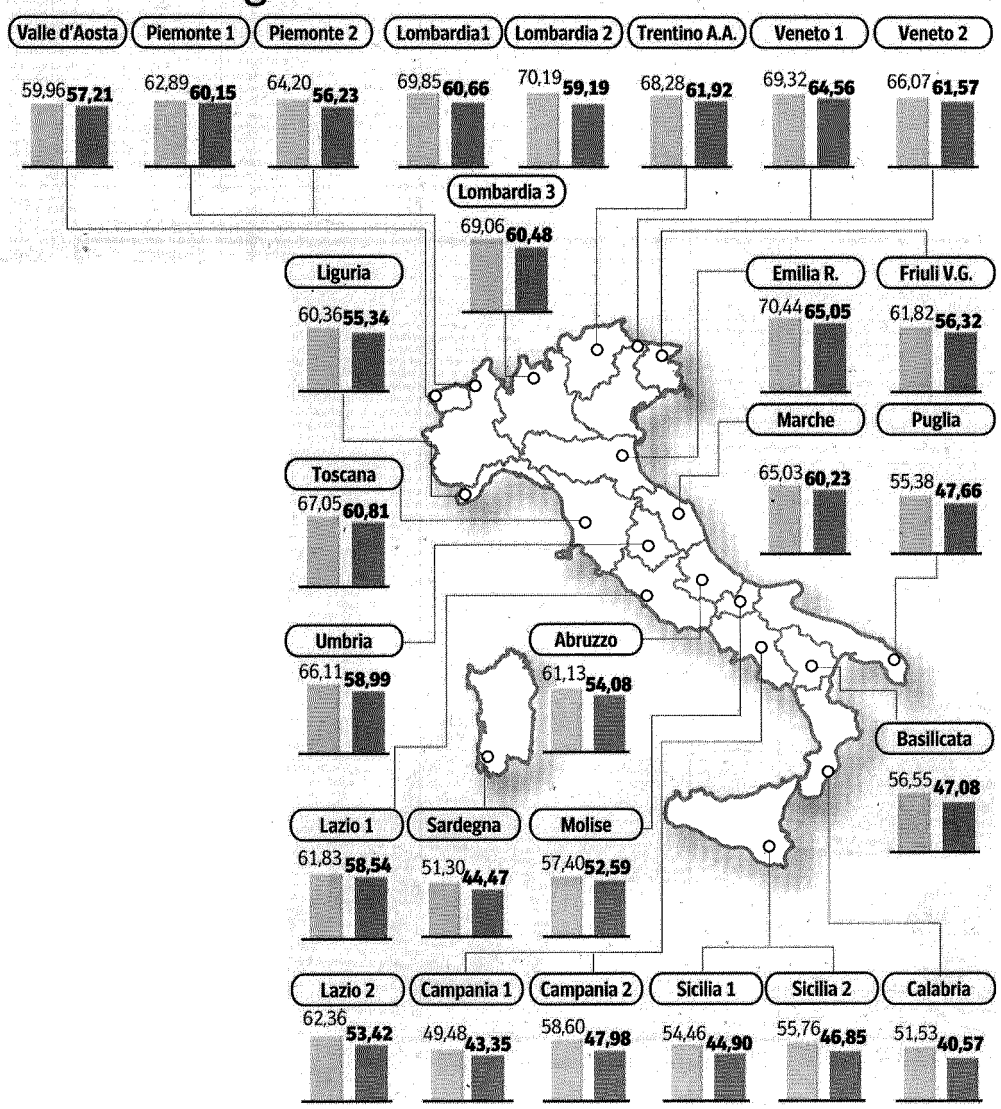


ALLE REGIONALI (affluenza alle ore 22, dati parziali)



Così nelle Regioni

2008 **Ieri alle 22** (dati in%)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

» L'analisi

Più del freddo sui numeri pesa la disaffezione verso la politica

di RENATO MANNHEIMER

Finalmente, dopo una lunga e non entusiasmante campagna elettorale, siamo giunti al momento del voto. Oggi, già nel pomeriggio, grazie alle proiezioni, sapremo i primi risultati e potremo immaginare la composizione del governo che verrà. Gli ultimi sondaggi, effettuati anche in queste ore, ci forniscono qualche idea, ma è indispensabile attendere la verifica finale sulla base di ciò che ci diranno le urne. Intanto è possibile fare qualche ragionamento sui dati, anch'essi inevitabilmente provvisori, relativi all'affluenza ai seggi. Che appaiono però di grande rilievo. È infatti confermato l'andamento già rilevato in occasione delle ultime tornate elettorali, vale a dire la progressiva diminuzione della percentuale dei votanti. Ma, almeno sulla base dei dati delle 22, il trend ha subito una improvvisa e molto consistente accelerazione: si è infatti recato alle urne addirittura il 7,3% in meno. Nei contesti ove si è votato anche per l'elezione del presidente della Regione, la partecipazione è maggiore se confrontata alle amministrative precedenti, ma non rispetto alle politiche. La competizione nazionale ha «trainato» quella delle regionali. Ma nell'insieme la partecipazione è diminuita. E di molto. Si tratta di un fenomeno che può essere ricondotto a due diversi ordini di motivi; il primo, per così dire, strutturale e il secondo, più importante, legato agli atteggiamenti dei cittadini. Innanzitutto, si deve registrare il progressivo invecchiamento della popolazione e, di conseguenza, la maggiore difficoltà per un numero crescente di persone a recarsi alle urne, specie con il cattivo tempo. Ma il fattore atmosferico — è la prima volta che si vota in inverno — avrà anche sicuramente frenato la partecipazione di cittadini di altre classi di età, già perplessi sul votare o meno a causa della disaffezione dai partiti e dagli affari pubblici in generale. Ed è specialmente quest'ultima a costituire il fattore determinante dell'aumento di astensionismo. Essa è legata al crescente disinteresse (finiti i tempi del voto di appartenenza, il seguire le vicende politiche e farsi un'opinione richiede un impegno cui molti, sempre di più, non sono disponibili) e, sopratutto, al disprezzo verso la politica. Vista come il ricettacolo di privilegi ingiusti, a fronte di una azione inefficace e, talvolta, non corretta se non addirittura illegale: i ripetuti scandali succedutisi anche in questi ultimi mesi hanno inevitabilmente allontanato i potenziali elettori dalle urne. In qualche misura, questa tendenza è stata «frenata» dalla capacità di attrazione del Movimento 5 Stelle, che tende a raccogliere e incanalare la scontentezza. Ciò vale però soprattutto per i più giovani, più orientati verso le proposte di Grillo, mentre nelle altre classi di età al disinteresse o all'insoddisfazione per la politica corrisponde una maggiore propensione all'astensione. Con la conseguenza di un progressivo minore afflusso alle urne. Un fenomeno che, ancora una volta, dovrebbe costituire un severo monito nei confronti dei partiti tradizionali e, specialmente, uno stimolo per essi a riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica. C'è da sperare che coloro che siederanno nel prossimo Parlamento tengano conto di questi segnali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto. L'Italia decide

Votanti in forte calo. Urne aperte fino alle 15

Più del freddo sui numeri pesa la disaffezione verso la politica

La sfilata di speranze e timori di sbagliare davanti agli occhi dello scrutatore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Il populismo in Parlamento

NADIA URBINATI

LA DEMAGOGIA non si traduce facilmente in rappresentanza parlamentare. Vive di politica diretta e il suo più grande ostacolo è la normalità che segue il voto. Si adatta meglio ad una permanente campagna elettorale perché retta sull'espressività e sull'arte affabulatrice del leader, la ricerca dell'applauso e del contatto diretto con il pubblico. La demagogia si avvale di una retorica spesso aggressiva.

E rinasce ogni qual volta la distanza tra chi sta dentro e chi sta fuori i luoghi del potere si allarga fino ad aprire una falla nella quale si fa strada questa forma alternativa di espressione politica, la cui linfa vitale sono emozioni di opposizione, come la rabbia o l'esasperazione. La demagogia prende energia dalla relazione di vicinanza del leader con la folla: egli porta la massa dove vuole e deve farsi portare da essa per meglio eccitarla e averla sua. La demagogia non vive di azione differita, vuole un rapporto fisico diretto, come quello tra Beppe Grillo e le folle che si assembrano ai piedi del suo palco inscenando una drammatizzazione delle vicende politiche più problematiche e delle difficoltà sociali ed economiche che le accompagnano. Che cosa ci si deve aspettare dalla politica demagogica ora che le urne si chiudono e una folta pattuglia di eletti entra in Parlamento?

C'è un'incertezza palpabile su quel che sarà il post-elezioni dei movimenti populisti – certamente del M5S – proprio per l'oggettiva difficoltà a tradurre le emozioni delle folle in rappresentanza politica. Le ragioni dello scontento che fa da benzina al demopopulismo sono più che giustificate. È giustificato il disgusto urlato nelle piazze oceaniche che raduna Grillo per il modo con il quale amministratori delegati governano banche e imprese nel proclamato dispregio delle regole e con arbitrio – cloni di una classe politica che Mario Monti ha chiamato "cialtrona". È giustificata l'angoscia per il domani anche a causa di politiche di austerità senza progetto che hanno impoverito troppi italiani, senza peraltro riuscire a risolvere i problemi che dovevano risolvere. È comprensibile il disagio di molti onesti cittadini di fronte ai potenti che vorrebbero appropriarsi del bene della giustizia per garantirsi impunità. Indignazione giusta e sacrosanta che però stenterà a trovare un'efficace rappresentanza se si affiderà alla guida demagogica.

La demagogia che riempie le piazze e i siti Internet ha il potere di attrarre consenso ma non ha probabilmente alcun interesse a creare stabilità nel dopo le elezioni. La sua forza (che si paventa molto consistente) può essere di impedimento alla formazione di una maggioranza duratura. La stabilità del governo è del resto il nemico dei movimenti demopopulisti, la cui aspirazione sono piazze piene di scontenti (che restino tali). La democrazia consente di tenere i giochi aperti; a questo serve la regola della ciclicità elettorale, a mediare stabilità e mutamento, apertura del contenzioso e sua temporanea chiusura. È questa regola fondamentale che la demagogia mal digerisce e fa di tutto per sovvertire, per essere forza mobilitante permanente.

Inoltre la demagogia non è rappresentabile; rabbia e indignazione sono emozioni difficili da tradurre in progetti politici condivisi. Anche per questo ha senso temere scenari di instabilità. Che cosa faranno i rappresentanti del M5S in Parlamento? Dove si posizioneranno in rapporto alla maggioranza che si formerà? E che proposte porteranno avanti che possano rappresentare quella rabbia che il loro leader fa montare ogni ora che passa? È vero che il M5S ha dimostrato, nelle amministrazioni locali, di esprimere eletti di buon senso. Ma il Parlamento non è un consiglio comunale e i pochi punti di programma che Grillo propone non sono paragonabili in efficacia e per portata alla voglia azzeratrice che la sua retorica alimenta.

Il caos che un conglomerato di eletti non uniti in partito e, soprattutto, senza idee guida "in positivo", ma uniti principalmente dalla rabbia anti-sistema, è purtroppo prevedibile. L'unica speranza è che, proprio a causa della loro inconsistenza come partito, gli eletti del M5S si sentano totalmente liberi di seguire il loro buon senso; che, insomma, rappresentino solo se stessi al meglio della ragionevolezza di cui sono capaci. Non si può non vedere il paradosso: gli eletti di questo movimento demagogico non devono dar conto a nessuno e proprio da questa assenza di mandato politico e di controllo dipende la stabilità del quadro politico post-elettorale. Portati in Parlamento sull'onda dell'emozione, dobbiamo sperare che molti di loro sappiano e vogliano esprimere l'indignazione e la rabbia con comportamenti ragionevoli, volti a promuovere stabilità per potere picconare per davvero gli effetti del malgoverno che si è accumulato in questi anni di cialtroneria sistemica.

la Repubblica

L'Italia sceglie, crolla l'affluenza

Vota solo il 55%. Berlusconi contestato dalle Femen al seggio

LETTERE, COMMENTI E IDEE

L'EREDITÀ DI BENEDETTO XVI IL "PICCOLO" PAPA

IL POPULISMO IN PARLAMENTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

Sul web i picchi del Cavaliere e le costanti di Bersani e Monti

Grillo resta comunque il dominus assoluto della Rete. Marginali gli altri

Analisi

GIANNI RIOTTA

Stasera sapremo «chi» ha vinto le elezioni italiane 2013, ma seguendo i dati elaborati via twitter da Tycho, un progetto della Scuola Imt di Lucca e Linkalab, è possibile capire "perché" ha vinto. Studiando come i leader hanno occupato la grande conversazione sociale della Piazza Italia Web avete una finestra sul nostro futuro.

Il segretario del Pd Pierluigi Bersani, che twitta da @pbersani, occupa uno spazio congruo alla sua campagna, che secondo i sondaggi lo vede favorito salvo sorprese. È un percorso senza picchi o discese, Bersani non ha voluto colpi di scena, non ha personalizzato la battaglia, ha detto no al duello tv con Berlusconi. Una strategia da passista del ciclismo, senza scatti ma cercando di restare avanti al gruppo e tenere la maggioranza alla Camera, puntando al Senato, magari, all'intesa con Monti. La scelta di portare intatta la forza Pd al traguardo, secondo i dati web, potrebbe funzionare: poi Bersani dovrà meditare sulle alleanze al centro, sul rapporto con l'ondata possente del malcontento gestito da Grillo, sui ceti medi produttivi legati alla destra, soprattutto in Veneto e Lombardia.

Opposta la scelta di Silvio Berlusconi: l'ex premier ha debuttato nel 2013 sui social media con una pagina Facebook curata da Antonio Palmieri e un account twitter non ufficiale @berlusconi2013. Guardate la curva, dopo il botto del no all'Imu e i successi picchi di attenzione. Berlusconi occupa il web a spallate, lo invade di sé e delle proprie proposte, incassa la satira ma torna protagonista dopo mesi grami. Nei siti di informazione a lui ostili riesce, perfino ieri con la contestazione a seno nudo e la gag della scrutatrice che non sorride, a prendere titoli. Considerate dal sito www.lastampa.it la mappa Tycho con la forte presenza di Berlusconi in Lombardia, Veneto, tra i ceti forti nel Pil e nell'export. A 20 anni dalla «discesa in campo» Berlusconi resta leader del centro destra.

La curva dell'attenzione social al premier Monti è parallela a quella di Bersani, costante ma più in basso. Manca a Monti, in questa retrospettiva, il colpo di spada, la capacità di tornare al centro non della politica ma dell'attenzione dell'opinione pubblica. Non si tratta di cosmetica di comunicazione, il Wow su twitter, il cane in braccio, queste sono inezie che colpiscono la fantasia dei reporter ma incidono zero, in positivo o in negativo, sulla massa profonda degli elettori. Gli alleati Casini e Fini si sono defilati, pur presenti e bene su twitter con @pierferdinando e @gianfrancofini, lasciando al premier il compito di rompere il ghiaccio. Ora la pattuglia parlamentare centrista dovrà capire come tornare a rappresentare le riforme economiche non come una purga dal cattivo sapore ma alimento sano per la crescita del paese.

Beppe Grillo e le 5 Stelle, forti di un blog iperattivo (anche se screziato da intolleranza verso i dissidenti) e di un ottimo account twitter @beppe_grillo, chiudono il poker dei leader. Dalle curve vi è evidente come Grillo diventi simbolo di una nuova politica e come la sua crescita impetuosa coinvolga, verso la fine della campagna, un numero sempre maggiore di elettori e di note sul web. Il picco che parte dal no all'intervista a Sky, le polemiche sui giornalisti italiani, la speranza di «mandare tutti a casa», impone Grillo come uno dei registi della prossima legislatura. D'ora in avanti però la rete, che tanto lo ha aiutato amplificando la sua popolarità televisiva, seguirà l'ex comico, e il suo consigliere Casaleggio, con occhiuto scrupolo, ogni giorno. Vedremo con che risultati.

Gli altri leader sono rimasti ai margini. L'ex magistrato Ingroia a contendere attenzione a Grillo, soprattutto picchiando sul no della sinistra radicale alle riforme di Monti, votate invece dal Pd, Maroni con la scelta quieta di passare in volata in Lombardia e tenere viva la Lega Nord. Più avrebbe potuto fare online Umberto Ambrosoli, sulla scia di Pisapia sindaco di Milano vivace sul web: lo staff ha diffuso solo gli appuntamenti, in un approccio anglosassone. Infine Oscar Giannino e l'harakiri su Master a Chicago, laurea in legge a Roma e Zecchino d'Oro farlocchi. Il web aveva seguito con curiosità la parabola liberista di Fare contro il declino, e il no alle tasse aveva attratto parecchi «influencer», gli utenti che guidano la discussione. Ma quando, dopo la denuncia dell'economista Zingales sul curriculum vitae agli steroidi, invece che le idee del Nobel Milton Friedman è arrivata del Mago Zurlí, il web s'è infiammato, di elettori delusi, ultras a difendere Giannino, avversari irridenti. Picco importante di attenzione, ma purtroppo non nel senso che sperava chi sogna un mercato italiano meno asfittico.

Twitter @riotta
@tychobigdata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Lo sguardo dell'Europa

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Nella cabina elettorale Dio ti guarda, Stalin no. Così recitava un memorabile slogan delle campagne elettorali democristiane negli anni '50. Si potrebbe attualizzarlo così: nella cabina elettorale dell'anno di grazia 2013 è l'Europa che ci guarda. Anzi, non solo ci guarda ma è, per così dire, lì con noi. Oddio: può turbare qualcuno l'idea di portarsi dentro al seggio Angela Merkel, François Hollande, Cameron o Barroso e Van Rompuy.

O magari Barack Obama, sia pure in spirito. Ma è proprio come se ci fossero. Perché mai nella storia le elezioni politiche italiane sono state attese con tanta partecipazione, e anche una certa ansia, al di là delle Alpi e oltre il mare. E mai sono state così influenti sulla vita dei non italiani.

Certo, da quando è iniziata la faticosissima corsa dell'Europa verso il proprio compimento politico ogni elezione è stata importante non solo per i cittadini del paese in cui si teneva ma per tutti gli europei. È un fatto logico, che ci dovrebbe spingere a capire quanto sia più che mai insensato, qui e oggi, parlare di «ingerenza». Ma mai come questa volta la posta in gioco è decisiva per tutti. Basta guardare i maggiori quotidiani europei e navigare tra i siti per accorgersi dell'attenzione enorme, in qualche caso venata da un filo di inquietudine, che l'opinione dell'opinione pubblica continentale dedica al voto in Italia. E quasi tutti prendono posizione. In base alle loro preferenze politiche, è ovvio, ma con una certa onestà super partes. Come fa, per citarne uno solo, il notissimo editorialista del *Financial Times* e dello *Spiegel* Wolfgang Münchau, il quale invita i suoi lettori a immaginare che alle elezioni dovessero scegliere tra «un clown, un miliardario condannato in prima istanza per evasione fiscale, un politico burocrate di sinistra che non capisce nulla di economia e un professore di economia conservatore che non capisce nulla di politica». Lui tutto sommato ha più simpatia per il «burocrate di sinistra» e gli augura di vincere nettamente le elezioni per non dover cercare compromessi con il «professore conservatore» che qualche tempo fa bollò come del tutto «inadatto» a guidare l'Italia fuori dalla crisi. Non è l'unico, va detto, a esternare anche in campo conservatore simpatie più o meno moderate per il centrosinistra, che - è un giudizio diffuso - meglio garantirebbe le ragioni della stabilità.

Il voto italiano è guardato con tanto interesse anche perché cade a metà cammino d'una stagione che vede in discussione il potere e gli equilibri politici nei tre paesi più importanti dell'Europa continentale. Si è partiti dall'elezione di Hollande nel maggio scorso e si arriverà alle elezioni federali del prossimo settembre in Germania. Nel giro di sedici mesi nell'Unione europea e nella comunità dei paesi dell'euro è già cambiato molto e potrebbe cambiare tutto: la politica, le prospettive economiche, gli umori dei cittadini, le loro paure e le loro speranze. Si decide e si deciderà in che modo i governi e le istituzioni di Bruxelles dovranno affrontare la crisi che si sta mangiando il benessere e la fiducia degli europei: se la disciplina di bilancio dovrà essere tirata fino alle estreme conseguenze come s'è fatto finora e come prescriverebbe l'attuazione rigida del Fiscal compact o se si potrà andare a cercare margini e risorse per cambiare strada, guardare in primo luogo al lavoro e puntare sugli investimenti possibili anche in questa stagione di vacche magrissime.

Che l'alternativa vera, importante, sia questa lo ha mostrato la campagna elettorale in Italia come lo aveva mostrato quella della primavera scorsa in Francia. Anche da noi si è parlato di economia, anche se soprattutto di tasse e troppo poco di occupazione e redistribuzione delle risorse. Se ne è parlato, purtroppo, in un modo pesantemente condizionato dal peggior populismo di Berlusconi, che i leader e le pubbliche opinioni degli altri paesi temono come la peste, e di Grillo, la cui spinta disgregante non è stata, forse, compresa del tutto fuori dai confini d'Italia. In gioco c'è stata, c'è, l'alternativa tra due strategie per combattere la crisi fondamentalmente diverse.

Una parte dello schieramento politico ha cercato di tenerci dentro il pensiero unico economico che aveva dominato le classi dirigenti per tre anni, condizionando anche l'iniziativa dei progressisti. Ma il centrosinistra si è sforzato di rômpere quella unicità, sorretto anche da un abbozzo di programma comune di tutta la famiglia socialista e democratica europea. Anche in Germania il dibattito tra gli economisti e il confronto tra i partiti si sta spostando sempre più verso il discrimine dell'alternativa possibile: la recessione indotta dall'austerity à la Merkel comincia a insidiare le certezze un tempo solide di queste parti e l'ora d'un cambiamento di strategia appare sempre più probabile, anche se la popolarità della cancelliera resta ancora molto alta. È ragionevole pensare che dopo le elezioni di settembre, comunque vadano, la politica economica di Berlino non sarà più la stessa.

Dalle urne italiane, stasera, potrebbe uscire la conferma che l'Europa si sta spostando a sinistra e che proprio dentro questa sua mutazione cerca la strada giusta per risollevarsi dal disastro economico. Sarebbe anche un'utile lezione per quelli che vanno gridando che destra e sinistra non esistono più, che sarebbero scomparse insieme nella notte della crisi in cui tutte le vacche sono nere. Ma sarebbe soprattutto la prova che l'Italia, nonostante le sue storiche debolezze, il suo debito pauroso, le disastrose cadute di credibilità del recente passato, i rischi e le vergogne del populismo sfrenato, può riprendere a crescere e a far crescere l'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La trasparenza che è mancata

Piero Alberto Capotosti

L'anomalia della situazione politica e un sistema elettorale calibrato su un quadro politico assai diverso dall'attuale avrebbero dovuto indurre le forze politiche a tenere, durante la campagna elettorale, un comportamento responsabile sull'esposizione dei rischi che il Paese dovrà affrontare. Sarebbe stato cioè un preciso dovere dei partiti prospettare in modo realistico le varie soluzioni per superare la difficilissima congiuntura in atto, così da consentire all'elettore una scelta consapevole.

E invece no, perché anche questa volta la campagna elettorale è risultata inconcludente e dispersiva, fallendo il suo obiettivo fondamentale di assicurare agli elettori il loro sacrosanto diritto di conoscere tutto sugli schieramenti che si presentano in campo, in modo da potere esercitare una scelta di voto consapevole. Eppure proprio in questa occasione era quanto mai necessario che i partiti chiarissero la situazione, anche perché esisteva un ulteriore fattore di complicazione costituito dalla presenza in campo, pur in un sistema elettorale bipolare maggioritario, di forze politiche dichiaratamente contrarie a coalizzarsi con uno dei due poli, come, in particolare, la lista Monti, il Movimento 5Stelle e la lista Ingroia. Si potrebbe legittimamente pensare che proprio tale condizione di fatto avrebbe finito con lo scardinare quel sistema maggioritario bipolare che i gruppi parlamentari non avevano saputo (o voluto?) modificare.

Proprio per l'imponenza di questi fenomeni era indispensabile che il povero elettore fosse messo in grado di conoscere tutto quello che il Porcellum trascura: programmi, candidati, possibili alleanze future.

E invece, nulla di tutto questo. Solo parzialissime illustrazioni di un futuro più o meno roseo: sviluppo, lavoro per tutti e soprattutto niente ticket e riduzione delle tasse, alcune delle quali, anzi, dovrebbero essere addirittura rimborsate. Tutto dunque è stato un bruttissimo sogno: basta arrivare al 26 febbraio perché gli incubi scompaiano e si veda il nostro Paese miracolato avviarsi verso una clamorosa inversione di programmi, anche da parte delle stesse forze di governo, presenti, passate e future? Purtroppo si tratta solo di promesse, più o meno mirabolanti, per conquistare quel solo voto in più che assicura la maggioranza assoluta. Evidentemente non è così ed è sterile e controproducente, perché così si alimenta ulteriormente l'antipolitica, tenere celato ai poveri elettori quali altri gravosi sacrifici e medicine amare dovremo responsabilmente sopportare ed ancora per quanto tempo, prima che si profilino tempi migliori.

Così come è sterile e controproducente mantenere praticamente l'anonimato, eccettuati quelli di primissimo piano, sui nomi dei candidati che i rispettivi partiti hanno scelto. Non rimpiango certo i tempi delle preferenze, ma mi sembra assurdo che in campagna elettorale non sia portata a conoscenza degli elettori la composizione effettiva delle liste, tanto più che con il Porcellum c'è un completo sganciamento dell'eletto dal territorio e tanto più che molti di questi candidati sconosciuti saranno eletti a "scatola chiusa".

Ma il difetto più grave di questa mancata assunzione di responsabilità dei partiti durante la campagna elettorale è stato quello di non avere rivelato la rispettiva politica delle alleanze future. Rivelazione tanto più necessaria, in quanto siamo in presenza dell'anomalia di un sistema elettorale bipolare e di forze politiche che invece non vogliono coalizzarsi con i due poli. Che succederà allora? L'astuzia dell'elettore riuscirà ad ingannare la fredda logica dei numeri del meccanismo elettorale? Ho qualche dubbio, poiché mi sembra che la logica bipolare, anche se i protagonisti possono cambiare, sia vincente. Certamente questo schema privilegia il confronto destra-sinistra ed inutilmente, in una situazione simile, il Partito popolare di Martinazzoli tentò di opporsi a questa logica nel 1994, risultando invece schiacciato dalla tenaglia Berlusconi-Occhetto. Ed anche questa volta lo schema di fondo appariva quello bipolare tipico: sinistra contro destra, ma l'inaspettata "salita" in campo di Monti sembrava scompaginare tutti i giochi e alterare significativamente le regole del bipolarismo, tanto più considerando la presenza sempre più incisiva - stando ai sondaggi - del Movimento 5Stelle.

E dunque tutti contro tutti, ma è sempre sottintesa la logica bipolare. Cambiano cioè i protagonisti che non sono più fissi, ma variano in relazione al mutare dei sondaggi, che assumono così un rilievo enorme, probabilmente esagerato. E così, al Pd, che fin dall'inizio è apparso protagonista, si sono contrapposti, volta a volta, Monti, Berlusconi, Grillo, senza però alcuna possibilità realistica di prefigurare alleanze future, nel caso in cui i risultati del Senato non confermino quelli della Camera. È questa infatti l'evenienza più rischiosa per il Paese, poiché mentre in un effettivo sistema bipolare il vincitore si assicura la maggioranza in entrambe le Camere, il Porcellum e soprattutto la presenza di forze politiche non coalizzate con i due poli rendono possibile, se non probabile, lo scenario ipotizzato. Va infatti seriamente considerata l'ipotesi di un governo di coalizione bicolore, o con appoggio esterno, o con altre formule prese in prestito dalla prima Repubblica.

Che fare dunque? È evidente che la responsabilità della scelta del premier e della futura maggioranza di governo ricade per Costituzione sul presidente Napolitano, che sicuramente troverà la soluzione ottimale. Ma in ogni caso non sarebbe stato di gran lunga preferibile che responsabilmente i partiti, durante la campagna elettorale, avessero tenuto il Corpo elettorale adeguatamente informato, così da consentirgli un'espressione di voto più trasparente? Anche con questi comportamenti virtuosi, più che con promesse mirabolanti i partiti possono vincere l'antipolitica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La governabilità al tempo dei cento partiti

Mauro Calise

Ci sono due dati che distinguono queste elezioni da quelle che le hanno precedute, nonché da quelle che siamo abituati a vedere nelle altre grandi democrazie occidentali.

Il primo dato è la frammentazione. Si è detto che dal bipolarismo siamo passati alla competizione multipolare. Ma è vero solo in parte. Il paradosso è che molte delle forze in campo sapevano in partenza che non ce l'avrebbero potuta fare ad arrivare per prime al traguardo, strappando il mitico - e molto sostanzioso - premio di maggioranza. Ma sono scese in pista ugualmente. O perché puntavano a porsi, dopo il voto, come partner di una coalizione di governo. O perché erano interessate a ricavarsi un proprio spazio all'opposizione, piccolo o grande che fosse, senza ambizioni di governo, anzi tirandosene pregiudizialmente fuori. Il Porcellum era stato criticato - oltre che per l'impossibilità di scegliere deputati e senatori - per il fatto che avrebbe decretato, almeno alla Camera, un vincitore assoluto pur se accreditato soltanto di un modesto quoziente relativo.

Ma anche questo superbonus non è bastato a spingere i contendenti a serrare in due soli schieramenti. Vedremo se il verdetto delle urne premierà questa logica particolaristica. O se qualcuno si accorgerà di aver forzato inutilmente la (propria) mano. Può darsi che la riduzione cui i partiti non si sono autorassegnati sarà una scelta dell'elettorato.

Un limite, tuttavia, ai guasti del multipolarismo c'è già, e riguarda la scarsa comunicabilità tra alcune delle principali forze in campo. Se è vero che - per via del meccanismo diverso tra Camera e Senato - non sappiamo ancora quanto salda sarà la maggioranza al governo, si può essere quasi certi che non lo sarà l'opposizione. Nel caso di una vittoria del centrosinistra, sarebbe arduo immaginare alleanze tra Grillo e Berlusconi. E se al centrodestra riuscisse una difficile rimonta, è pensabile che Monti e il comico genovese si siedano allo stesso tavolo per mettersi di traverso al Cavaliere? In definitiva, la frammentazione di partenza potrebbe, dopo il voto, giocare a vantaggio di chi avrà in mano le chiavi di Palazzo Chigi.

Questo dato è tanto più importante se si guarda all'altro fattore chiave di queste elezioni: le reazioni internazionali. In un mondo globalizzato, ogni votazione di un grande paese viene seguita con vivo interesse, per gli effetti indiretti che può avere. E non è un mistero che i mercati guardano con qualche apprensione all'esito del nostro voto. Non è il caso, però, di farsi prendere da reazioni troppo impulsive. Magari guardando se lo spread, martedì, salirà o scenderà di botto. I mercati hanno due anime. Una speculativa, che punta a lucrare sulle reazioni emotive. L'altra, che sa guardare più lontano. I grossi fondi di investimento e le banche internazionali sanno che l'Italia ha toccato - per dirla con un eufemismo - il fondo. E sono consapevoli che proprio i ritardi accumulati rappresentano una enorme occasione per recuperare in fretta. Basta pensare al Sud, che potrebbe essere trasformato da palla al piede del nostro sviluppo nel motore che la Germania dell'Est è stato per i tedeschi in questi anni. Nel momento in cui si capirà che a Palazzo Chigi si insedia un Premier che non ha alternative parlamentari credibili, chi ha interesse a investire sull'Italia saprà di poter contare su cinque anni di stabilità. Le opposizioni potranno essere chiassose e, a parole, anche bellicose. Ma il nuovo Primo ministro potrà, molto probabilmente, contare su una maggioranza che, per numeri e per coesione programmatica, farebbe invidia a Barack Obama. Si tratterebbe del miglior viatico per tranquillizzare i mercati, e iniettare fiducia nel paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Elezioni, affluenza in netto calo

Napolitano: appello al voto inspirato nella Costituzione. Bersani: nessuno in tasca

Sciatore napoletano muore a Roccaraso

L'addio del Papa ai fedeli: Dio mi chiama sul monte

«Torna Maradona», giallo sull'annuncio

Quei bambini in rivolta contro i rumori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LE INCOGNITE AL DI LÀ DEL RISULTATO

LA NECESSARIA RESPONSABILITÀ

di ALDO CAZZULLO

Oggi pomeriggio forse non avremo un'indicazione chiara su chi sarà il presidente del Consiglio. A maggior ragione non sapremo chi sarà il prossimo capo dello Stato. E tra poche ore resteremo anche senza Papa. Una congiunzione astrale che mai si sarebbe creduta possibile. Un Paese spaesato: l'assenza di riferimenti, i Palazzi vuoti, la *vacatio* del potere. Un disorientamento acuito da altre incognite: un voto che si annuncia frammentato, la carica delle forze anti-sistema, la reazione dell'Europa e dei mercati, una crisi di cui non si vede la fine.

La legge elettorale, per quanto non consenta ai rappresentati di scegliere i rappresentanti (ed è davvero auspicabile che questo accada per l'ultima volta), se non altro consegna allo schieramento più votato una maggioranza netta alla Camera. Ma è una legge concepita per uno schema bipolare: destra contro sinistra. Oggi i poli sono quattro. Nel 2008 oltre il 70% dei voti si concentrò su due grandi partiti; stavolta pare destinata a prevalere la tendenza centrifuga. Sarà un voto di protesta, forse anche di rivolta. Difficilmente il vincitore supererà un terzo dei suffragi, che però gli varranno il 55% dei seggi: un premio spropositato. Anche se ci fosse una maggioranza pure al Senato — e non è affatto scontato, anzi —, è evidente che chiunque prevalga dovrà costruire una coalizione. Ci attendono settimane di trattative complicate, per concordare il programma del nuovo esecutivo e riempire le caselle vuote: oltre a Palazzo Chigi, le presidenze delle due Camere, i ministeri principali — nessuna forza ha indicato la propria squadra di governo, qualcuna neppure il candidato premier —, e ovviamente il Quirinale. L'aumento dell'astensione, l'irruzione del Movimento di Grillo, l'esordio di centinaia di deputati ignoti (e non guidati in Parlamento dal loro leader), l'occhio nervoso dei partner internazionali, a cominciare dalla Germania, e degli operatori finanziari: l'Italia deve risolvere una serie di incognite da equazione di terzo grado, resa ancora più complessa dall'emergenza economica e sociale. Il fatto che questo periodo di incertezza coincida con le storiche dimissioni di Benedetto XVI e l'apertura di un conclave molto incerto, privo di una figura egemone, non può che colpire l'immaginario degli italiani e accentuarne il disorientamento. Che però rappresenta anche un'opportunità. «C'è una grande confusione sotto il cielo: il momento è propizio». Senza arrivare alla spregiudicatezza di Mao, è possibile che nel massimo del caos possa mettere radici un altro assetto, che il Paese spaesato possa ritrovare una bussola e un nuovo inizio.

È fondamentale che le forze politiche responsabili sappiano cogliere il segnale fortissimo che arriverà dalle urne; e che diano subito risposte serie al Paese. Per quanto disorientati, i cittadini hanno priorità molto chiare. Misure urgenti per rimborsare i debiti della pubblica amministrazione e far ripartire la produzione e i consumi. Lotta alla corruzione e riforma della giustizia: tempi più rapidi, pene certe. Tagli drastici a indennità, prebende e privilegi dei politici. Dimezzamento del numero dei parlamentari e superamento del bicameralismo perfetto, in modo che le Camere siano in grado di prendere decisioni e la politica sappia tenere il passo della società. Anche l'ampio ricambio dei parlamentari può essere una spinta al rinnovamento. Se invece si perderà altro tempo, la frattura già ampia tra il Palazzo (per ora) vuoto e la vita vera diventerà incolmabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

LA NECESSARIA RESPONSABILITÀ

Italia al voto, cade l'affluenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CITTADINANZA DA RESTITUIRE AGLI ELETTORI

CESARE MARTINETTI

Abbiamo votato mettendo una croce su un simbolo di partito secondo quella legge elettorale costruita dalla destra per santificare se stessa negli anni del berlusconismo trionfante e chiamata dal suo stesso autore (il leghista Calderoli, non dimentichiamolo) «una porcata». Speriamo che sia l'ultima volta.

Non abbiamo votato per una persona, non abbiamo potuto scegliere il nostro rappresentante in Parlamento tra altri candidati in base alle proposte di ciascuno e, magari, anche per come pensava di affrontare i problemi della nostra città. Abbiamo dato una delega in astratto. Nelle nuove Camere, nessuno di noi potrà dire quello è il mio deputato, voglio sapere come usa il mio mandato, cosa fa per il mio territorio, che responsabilità si prende.

Quella legge che la Consulta ha sanzionato e che il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha instancabilmente invitato il Parlamento a modificare, è simbolicamente il punto di svolta della seconda repubblica.

Seppellendo il bipolarismo, ha soffocato anche quell'idea di rinnovamento politico dopo gli anni di tangentopoli. È l'autobiografia di un sistema e di una classe dirigente: autosufficiente e autoreferenziale, che abbiamo imparato a definire «casta» per la capacità di autoriprodursi e autoalimentarsi. Gli scandali di questi mesi sull'uso dei rimborsi elettorali ne sono la rappresentazione più intollerabile e grottesca.

A voler conoscere i candidati si potevano leggere i nomi nei manifesti all'esterno dei seggi. In molti casi, nei primi posti, quelli «eleggibili», personaggi che nulla avevano a che fare con il territorio. E questo perché non essendoci sanzione popolare, i partiti (ad eccezione del Pd che ha fatto delle pur parziali primarie) hanno costruito le liste in base alle persone che volevano portare in Parlamento, sottraendo agli elettori la scelta delle persone. Una vera logica di casta.

Il nostro Paese ha molti problemi, apparentemente più importanti, ma la qualità di un sistema e la riconoscibilità che esso ha nei confronti dei cittadini è parte stessa del sistema. Il distacco maturato in questi ultimi anni tra elettori e «casta» è clamoroso. Il successo della lista di Beppe Grillo (che questa sera misureremo in termini di voti, ma che è già certificato dallo sconquasso che ha prodotto sul sistema), ha origine esattamente da lì.

In questi giorni in Francia si sta svolgendo un dibattito molto interessante da confrontare con i nostri problemi. Il Consiglio di Stato ha dato il via libera a una delle riforme del programma di François Hollande: il divieto di cumulo di cariche per i politici. In altre parole, chi è sindaco o titolare di un incarico esecutivo nelle autonomie locali non potrà più essere contemporaneamente parlamentare.

Per i francesi si tratta di una grossa rivoluzione perché il doppio incarico locale e nazionale appartiene al loro modo di far politica: tanto più si pesa localmente, tanto più forte sarà la propria voce in Parlamento e nei ruoli di governo. Chirac ha fatto il primo ministro conservando la carica di sindaco di Parigi. Mitterrand (sempre legatissimo alla sua Nièvre) raccomandava ai giovani socialisti che volevano crescere nel partito: «Fatevi un feudo ("fief") in provincia». François Hollande, ha atteso nella sua Tulle di cui è stato sindaco per vent'anni l'annuncio della vittoria alle presidenziali. Persino il campione dei libertini Dominique Strauss-Khan è primo cittadino di Sarcelles.

La destra è contraria alla riforma, avendo un'idea notabilare del ruolo di parlamentare; il partito socialista è favorevole, ma spaccato sul farla subito o se aspettare il 2017, fine della legislatura. Il governo deciderà. Ma la cosa significativa su cui dovrebbe riflettere la politica italiana non è questo, bensì sul fatto che il presidente dell'Assemblée Claude Bertolone e il ministro dell'Interno Manuel Valls, entrambi socialisti, sono contrari a far subito la riforma perché un gran numero di parlamentari darebbero le dimissioni e questo provocherebbe una specie di autoscioglimento dell'Assemblée. Tradotto per noi: i politici francesi, messi di fronte all'alternativa tra mandato locale e mandato nazionale preferiscono il primo. Questo perché la politica o ha radici nel territorio o non è. Il collegio elettorale è tutto. E questo vale in ogni democrazia occidentale, a cominciare da quella storica inglese: il parlamentare è parte stessa della sua «costituency». E spesso, quando si determina un conflitto tra partito e interesse locale è quest'ultimo a prevalere.

Il nuovo Parlamento avrà molti dossier da affrontare: questo è uno dei più importanti. Restituire agli elettori la cittadinanza perduta. C'è da augurarsi che vi sia una maggioranza capace di guardare oltre l'interesse di partito perché la prossima volta sarà peggio. E che vi sia una maggioranza forte almeno su questa riforma, oltre gli schieramenti e magari con i grillini, a parole molto impegnati sui temi della democrazia di base e che nella realtà della politica (com'è il caso del sindaco di Parma Pizzarotti) potrebbero rivelarsi meno ideologici e più disponibili del loro intrattabile guru.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ingorgo istituzionale

UGO MAGRI

Stasera sapremo chi ha vinto. Ma per vedere in carica il nuovo governo dovremo attendere almeno un mese. Altri trenta lunghi giorni ancora per scoprire come si chiama il successore di Giorgio Napolitano.

Dal turbine post-elettorale non usciremo prima di fine aprile in quanto la Repubblica ha le sue regole, scolpite nella Costituzione. Fintanto che la Carta resta questa, ci sono procedure da seguire e un calendario istituzionale da tenere a mente. Per fortuna, le tre date-chiave del nostro destino sono il 15 marzo, il 15 aprile e il 15 maggio. Insomma, ricorre costantemente lo stesso numero. Per gli appassionati della smorfia napoletana, corrisponde al ragazzo, «'o guaglione». Avrà un significato recondito? Chi può dirlo.

Di sicuro, la XVII legislatura incomincia alle Idi di marzo, che cadono tra l'altro di venerdì. Quel giorno, sconsigliato a Cesare, sono fissate le sedute inaugurali della Camera e del Senato. Perché così in avanti? Non si potevano convocare prima? A quanto pare, no. C'è tutto un lavoro finalizzato a verificare le percentuali e a proclamare gli eletti, i quali sono attesi dal 12 marzo in Parlamento per farsi conoscere, registrare e ricevere il famoso tesserino che li trasforma, da esponenti della società civile, in onorevoli o senatori, politici insomma. Napolitano ne profitterà per una visita in Germania programmata fin dallo scorso anno e nell'occasione cercherà di tranquillizzare la Merkel, sempre così in ansia per noi. Nel frattempo gli sconfitti si leccheranno le ferite, i vincitori assorbiranno la sbronza e torneranno coi piedi per terra. È opinione diffusa in alto loco che questi 17 giorni saranno parecchio utili per consentire ai protagonisti di riordinare le idee in vista della fase successiva, quella che prende avvio dal 15 marzo appunto. Allorché si dovranno mettere a frutto le prime intese politiche (sempre che siano maturate) per eleggere anzitutto la seconda e la terza carica dello Stato.

Questo adempimento non ruberà troppo tempo. Per il presidente della Camera, basteranno al massimo 4 votazioni poiché alla quarta il quorum si abbasserà, e chi ha vinto il premio di maggioranza potrà imporre il proprio candidato. Sul presidente del Senato (che tra l'altro diventa il «supplente», casomai il «Number One» fosse impedito, e perciò risulta secondo nelle gerarchie del Cerimoniale), l'elezione è stata studiata apposta per evitare le lungaggini. Per farla breve, pure a Palazzo Madama il 19 marzo al massimo sarà tutto chiarito, uffici di presidenza compresi. Nell'agenda di Napolitano c'è dunque scritto che dal 20 in poi non potrà prendere altri impegni perché dovrà tenere le consultazioni, dare l'incarico, concordare la lista dei ministri, accogliere il giuramento del governo, rinviarlo alle Camere per il voto di fiducia. E senza perdere un solo istante perché il tempo stringe, incombe la data successiva. Il 15 aprile si riuniranno le Camere e i rappresentanti delle Regioni per eleggere il successore di Napolitano. Non è una data scelta a casaccio, bensì indicata dalla Costituzione che prescrive la seduta comune 30 giorni esatti prima che si concluda il settennato. Napolitano scade il 15 maggio (fu eletto il 10 ma giurò fedeltà alla Repubblica cinque giorni dopo). Ecco perché entro il 15 aprile il nuovo governo dovrà essere non solo nato, ma dovrà pure trovarsi nella pienezza dei suoi poteri. Per cui la domanda, un filo angosciosa, è: ce la farà il Presidente a trovare in tempo la quadra? Oppure resterà invischiato tra veti e dilettantismi, in una paralisi che evocherebbe gli scenari più apocalittici? Chiaramente, la risposta dipende dalle urne. A seconda di cosa ne verrà fuori, l'ultima missione di Napolitano potrà rivelarsi facile o «impossibile». Non per nulla, il vecchio del Colle avrebbe di gran lunga preferito che si votasse un mese dopo, a fine marzo, in modo da cedere l'incombenza del governo al suo successore. Ma è andata così, e adesso resta solo da fare gli scongiuri.

GLI ELETTI

Sono attesi il 12 marzo in Parlamento per la cerimonia di proclamazione

L'INGORGO

Il Colle avrebbe preferito il voto a marzo per lasciare il compito al successore

LA STAMPA

Abusi, le accuse a un altro cardinale scuotono il Conclave

Elezioni, votanti in forte calo

Il governo non può attendere
La data ultima è il 15 aprile

Napolitano in Germania Viaggio lassù il 15 giugno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LE TRAME DELLA SINISTRA

CHI SFOTTE L'ELETTORE

Quelli che trattano da stupidi gli italiani

Per i radical chic alla Scalfari il voto a Berlusconi e Grillo è da gonzi: la doppia morale di chi non ne azzecca mai una

di **Vittorio Feltri**

Così fan tutti, ma alcuni di più. Si sa che in Italia i giornalisti sono schierati: non contro il potere, ma con chi pretende di conquistarlo. La tradizione della nostra stampa è questa: i quotidiani, specialmente, trascurano i fatti e si dedicano alle idee, alle opinioni. L'esatto contrario di quanto avviene nel mondo anglosassone. Dobbiamo rassegnarci, prenderne atto. Cosicché non ci stupiamo che Eugenio Scalfari, nel suo articolo-fiume della domenica sulla Repubblica, abbia scritto: solo la sinistra (Pd e Sel) può governare responsabilmente con l'aiuto dei centristi di Mario Monti; gli altri partiti, in particolare il Pdl e il Movimento 5 Stelle, non hanno le carte in regola.

Perché? Beppe Grillo e i suoi luogotenenti sono inesperti, parlano a vanvera, non sanno ciò che dicono e soprattutto ciò che fanno. Brave persone, ma senza testa: avrebbero bisogno di un tutor, altrimenti il loro destino è andare a sbattere contro un muro. Silvio Berlusconi, poi, avrebbe già dato prove esaustive di inettitudine alla guida (...)

(...) del Paese. Un elemento pericoloso. Ovviamente ho sintetizzato in modo brutale il pensiero di Scalfari, ma i concetti da lui espressi questi sono.

Il signor Fondatore ammette che, con Pdl e M5S all'opposizione, non sarà facile per gli illuminatissimi Pier Luigi Bersani e Nichi Vendola (sia pure col supporto scientifico del Professore) tenere dritto il timone della nave sotto la tempesta della crisi. Difatti i berlusconiani e i grillini rappresentano all'incirca il 50 per cento degli elettori: avranno quindi un peso negativo nella gestione della cosa pubblica. Per esempio, eserciteranno il cosiddetto filibustering, cioè l'ostruzionismo, rallentando così la marcia dell'esecutivo.

Ma non è il caso di preoccuparsi. L'editorialista principe della Repubblica ha già ipotizzato una soluzione radicale. Dato che molti grillini e altrettanti berluscones, per quanto un po' ottusi, hanno il senso della convenienza, passeranno prima o poi dalla parte dei vincitori e daranno loro una mano a cavarsela.

Le operazioni di voto sono in corso, si ignora il responso delle urne, ma Scalfari è in grado di regalarci un vaticinio basato sulla conoscenza delle miserie umane. Assisteremo - afferma - a un tradimento di massa in Parlamento. Gli eletti del centrodestra e del movimento estemporaneo capeggiato dal guitto ligure - infischiandosene di chi ha dato loro il consenso, gente sciocca o accecata dalla rabbia - si produrranno nel salto della quaglia e andranno in soccorso della supposta maggioranza progressista.

Può anche darsi che ciò succeda, per carità, ne abbiamo viste tante e siamo consapevoli che il pozzo del peggio è privo di fondo. Ma quello che allarma è la scarsa considerazione che il giornalista filosofo e teologo ha degli aventi diritto di suffragio. Se votano a sinistra o per Monti sono provveduti, se invece votano Grillo o il Cavaliere sono stupidi, talmente stupidi da non battere ciglio qualora i propri rappresentanti voltino la gabbana, redimendosi agli occhi dei compagni. Quegli stessi compagni che nel 2011 si scandalizzarono perché alcuni deputati dell'opposizione si trasferirono in zona berlusconiana. Domenico Scilipoti, proveniente dall'Italia dei valori, fu addirittura declassato da onorevole a incarnazione del male.

Constatiamo che la doppia morale non tramonta mai, anzi, se adottata da un guru di sinistra, diventa raffinata teoria. Vorremmo comunque tranquillizzare il lettore circa le divinazioni di Eugenio Scalfari: lui non ne ha mai azzeccata una.

Vittorio Feltri

LA SENTENZA DI SCALFARI

> Gli italiani non hanno mai amato lo Stato, lo considerano un corpo estraneo se non addirittura un nemico. Perciò non vogliono regole. Sono furbi o gonzi come capita dovunque e a ciascuno, ma più furbi e più gonzi degli altri. L'asino che vola affascina i gonzi anche se non l'hanno mai visto volare
>
> Repubblica, 24 febbraio 2013

L'EGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

ERA MEGLIO DECIDERE ALL'INIZIO DEL 2012

GIUSEPPE BERTA

Tra poche ore inizieremo a conoscere i risultati delle elezioni più imprevedibili degli ultimi anni, che giungono al termine di una campagna elettorale confusa e sfibrante. Prima che inizi la discussione sugli esiti del voto, merita domandarsi se era proprio inevitabile che le cose dovessero andare così come sono andate. Se gli italiani avessero votato un anno fa, dopo che il governo Berlusconi aveva dovuto abbandonare sotto l'assedio delle pressioni internazionali e dell'opinione interna, sarebbe davvero stato peggio?

Certo, saremmo dovuti andare ai seggi in una situazione d'emergenza economica. Ma siamo sicuri che quella attuale sia meno grave? Se avessimo votato all'inizio del 2012, l'avremmo fatto sotto il condizionamento di uno spread alle stelle, ma con un sistema economico non ancora esausto come è adesso. Incalzati da quell'urgenza, gli schieramenti politici non si sarebbero potuti concedere le incaute promesse delle settimane scorse. Il centrodestra si sarebbe presentato alle urne soverchiato dall'insuccesso del proprio governo, di cui si sarebbe dovuto assumere per intero la responsabilità. Al contrario, il centrosinistra avrebbe dovuto dare vita a una coalizione concepita fin dall'inizio per governare (e non solo per inseguire consensi e suffragi) secondo una logica di alternanza, dotandosi di un programma credibile e magari assicurandosi l'impegno di personalità in grado di avvalorarne l'efficacia con la loro presenza.

Il senso del pericolo incombente avrebbe potuto convincere gli italiani della gravità dei problemi da affrontare , garantendo il loro consenso alle misure che il nuovo governo avrebbe dovuto prendere. Al contrario, oggi l'impressione è che i sacrifici fatti siano serviti tutto sommato a poco, dal momento che in vista non c'è nessuna ripresa economica: quest'anno il Pil calerà di un ulteriore 1% e la disoccupazione aumenterà oltre la soglia del 12%.

Alla fin fine, l'eredità del governo tecnico, ormai disconosciuta un po' da tutti, si riduce alla legge sulle pensioni, che comunque ha lasciato dietro di sé lo strascico pesante degli "esodati". Il resto è poco, se quasi all'unanimità si ritiene che la legge sul mercato del lavoro sia, per citare la sintetica espressione del presidente di Confindustria, una "boiata", cui si dovrà presto rimettere mano (l'ha detto persino Mario Monti).

Avrebbe saputo far di meglio un governo politico, uscito dalle elezioni? No, se la politica fosse stata quella che abbiamo visto alla prova in questi giorni. Ma un anno fa non ce lo saremmo semplicemente potuti permettere. Allora sì, l'Italia avrebbe dovuto giocare per intero la propria partita, con le necessarie conseguenze sull'euro. Il successo o l'insuccesso del governo italiano avrebbe infatti condizionato l'intera politica europea, sciogliendo le ambiguità in cui continua a dibattersi la costruzione comunitaria.

Infine, se la politica avesse scelto di svolgere fino in fondo il proprio compito, anche gli spazi e il ruolo dei movimenti di protesta sarebbero stati diversi.

Ora paghiamo gli effetti di quella scelta mancata e ci accorgiamo che i problemi sono stati soltanto rimandati. Ma stavolta non sarà più possibile nessuna dilazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Elezioni 2013 | I risultati

Schiaffo di Grillo Il Pdl rimonta La Camera va al centrosinistra

ROMA — Una vittoria di misura del centrosinistra alla Camera che, solo grazie al premio di maggioranza su base nazionale, si trasforma in un'ampia maggioranza di seggi. Un risultato sofferto, ad un certo punto anche in bilico, con un distacco sul centrodestra che a scrutinio quasi ultimato è dello 0,4%, appena 140 mila voti. Ma soprattutto un risultato inutile. Non solo perché contando i voti non delle coalizioni ma dei singoli partiti, il vero vincitore è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, primo partito d'Italia che supera anche il Pd di 35 mila voti. Ma perché al Senato una maggioranza semplicemente non c'è visto che nessuna delle coalizioni raggiunge i 158 seggi, soglia minima per controllare l'Aula Palazzo Madama e avere la fiducia di tutti e due i rami del Parlamento. Il risultato complessivo è quello opaco e pieno di incognite dell'ingovernabilità, dunque. Ma per ogni partito il voto di ieri ha una risposta chiarissima.

Male il centrosinistra con il Pd e Sel, dato per vincitore dagli ultimi sondaggi e invece inchiodato intorno al 30%. È un risultato peggiore anche rispetto alla sconfitta del 2008, il centrosinistra ha perso per strada oltre la metà dei voti conquistati da Romano Prodi nel 2006 con la sua pur traballante coalizione. Grande recupero del centrodestra con il Pdl e nonostante l'affanno della Lega: conquista tutte le Regioni considerate in bilico al Senato, come la Lombardia, la Campania, la Sicilia, a sorpresa pure la Puglia. E per questo ha il maggior numero di seggi a Palazzo Madama anche se resta lontano dalla maggioranza assoluta. Un verdetto che smentisce clamorosamente le rilevazioni degli ultimi giorni e conferma come rispetto alle posizioni di partenza la rimonta ci sia stata eccome. Il vero trionfo, però, è quello del Movimento 5 Stelle, nato poco più di tre anni fa, scelto da un elettore su quattro, in corsa senza alleati e in cima alle preferenze in molte regioni. Visto il buon risultato di Berlusconi, il movimento di Beppe Grillo sembra aver pescato soprattutto tra gli elettori del Partito democratico. E anche della Lega, che resiste solo in Lombardia, crolla in Veneto e Piemonte mentre sparisce nelle regioni del Centro. Con i suoi quasi 60 senatori il Movimento 5 Stelle potrebbe essere l'ago della bilancia a Palazzo Madama, alleandosi con la sinistra o con la destra e in tutti e due i casi andare al governo. Ma il suo leader ha già annunciato che non ha nessuna intenzione di stringere accordi né da una parte né dall'altra.

Altrettanto netta la sconfitta del centro di Mario Monti, fermo complessivamente intorno al 10%, con i suoi alleati Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini che alla Camera, dove correvano con le loro liste, addirittura non superano rispettivamente il 2% e l'1%. Un risultato che dovrebbe lasciare fuori dal Parlamento proprio l'attuale presidente dell'assemblea di Montecitorio. Anche volendo fare da stampella al centrosinistra, quella ventina scarsa di seggi conquistati dalla lista del presidente del Consiglio non basterebbe a raggiungere la maggioranza. Resta fuori dal Parlamento Rivoluzione civile che non supera le soglie di sbarramento nemmeno in Sicilia o Campania, dove pure il partito di Antonio Ingroia sperava di segnare almeno il gol della bandiera. Nessun parlamentare neppure per Fare per fermare il declino anche se questa non è una sorpresa, specie dopo il passo indietro di Oscar Giannino per le bugie sul suo curriculum.

A guardare il numero dei voti in assoluto, prima che entrino negli ingranaggi della legge elettorale per essere trasformati in seggi con i premi di maggioranza, nessuna coalizione sfonda davvero la soglia del 30%. Se è la fine del bipolarismo lo diranno i politologi e quello che succederà in Parlamento nelle prossime settimane. In ogni caso è la prova che in questo momento non c'è una proposta politica o un leader in grado di mettere d'accordo la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

maggioranza degli elettori. Anche perché c'è da tener conto del quarto partito, quello degli astenuti. Alla fine l'affluenza è arrivata al 75%, cinque punti in meno rispetto alle Politiche del 2008. Una flessione ma non un crollo, specie considerando che stavolta si è votato a febbraio, cosa finora mai successa nella storia della Repubblica. Probabilmente, oltre che nel centrosinistra e nella Lega, il partito di Grillo ha pescato anche tra chi era tentato di non andare alle urne.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La coalizione di Bersani al 30% Il centrodestra conquista le «Regioni in bilico» I 5 Stelle primi a Montecitorio Delusione per la lista di Monti

Il centro

La formazione del premier resta intorno al 10 per cento. Negativo il risultato di Casini (intorno al 2) e di Fini, sotto l'1 per cento

Elezioni i risultati
Schiaffo di Grillo Il Pdl rimonta La Camera va al centrosinistra
ruggero cavalli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elezioni 2013 | Il voto alla Camera

PIEMONTE 1

(2.165 sezioni su 2.323)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	219.601	17,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	451.644	32,5
LEGA NORD	40.668	3,3	LEGA NORD	120.662	8,7
FRATELLI D'ITALIA	24.908	2,0			
LA DESTRA	4.536	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	48.651	3,5
PARTITO PENSIONATI	11.358	0,9			
MIR	1.151	0,1			
TOTALE	302.222	24,4			
PARTITO DEMOCRATICO	328.907	26,5	PARTITO DEMOCRATICO	506.398	36,4
SEL	46.036	3,7	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	57.272	4,1
CENTRO DEMOCRATICO	3.525	0,3			
TOTALE	378.468	30,5			
CON MONTI PER L'ITALIA	129.664	10,5			
UDC	13.006	1,0	UDC	70.231	5,1
FUTURO E LIBERTÀ	5.017	0,4			
			PARTITO SOCIALISTA	10.052	0,7
TOTALE	147.687	11,9			
MOVIMENTO 5 STELLE	357.335	28,8			
RIVOLUZIONE CIVILE	31.242	2,5	IDV	83.070	6,0
			PER IL BENE COMUNE	6.978	0,5
FARE PER FERMARE...	14.579	1,2			
			SINISTRA CRITICA	9.165	0,7
FORZA NUOVA	3.096	0,2			
			PCDL	10.201	0,7
FIAMMA TRICOLORE	2.488	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	4.148	0,3
CASAPOUND	2.331	0,2			
			PLI	7.312	0,5
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.414	0,3
			MOVIMENTO P.P.A.	946	0,1

LOMBARDIA 1

(3.091 sezioni su 3.618)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	401.309	20,6	POPOLO DELLA LIBERTÀ	883.573	35,9
LEGA NORD	168.707	8,6	LEGA NORD	394.957	16,1
FRATELLI D'ITALIA	29.646	1,5			
LA DESTRA	6.117	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	55.767	2,3
INTESA POPOLARE	1.587	0,1			
MIR	2.362	0,1			
TOTALE	609.728	31,2			
PARTITO DEMOCRATICO	541.627	27,8	PARTITO DEMOCRATICO	763.919	31,1
SEL	59.992	3,0	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	86.746	3,5
CENTRO DEMOCRATICO	3.873	0,2			
TOTALE	605.492	31,0			
CON MONTI PER L'ITALIA	222.347	11,3			
UDC	17.181	0,8	UDC	86.511	3,5
FUTURO E LIBERTÀ	5.098	0,3			
			PARTITO SOCIALISTA	15.617	0,6
TOTALE	244.626	12,4			
MOVIMENTO 5 STELLE	392.626	20,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	34.763	1,8	IDV	111.710	4,5
			PER IL BENE COMUNE	7.186	0,3
FARE PER FERMARE...	41.532	2,1			
PCDL			PCDL	12.363	0,5
IO AMO L'ITALIA	3.543	0,2			
			SINISTRA CRITICA	11.456	0,5
RIFORMISTI ITALIANI	1.115	0,1			
			UNIONE DEM. CONS.	5.747	0,2
FORZA NUOVA	6.806	0,3			
			ABORTO? NO, GRAZIE	11.814	0,5
I PIRATI	3.817	0,2			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	11.163	0,5

PIEMONTE 2

(2.509 sezioni su 2.512)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	269.032	22,1	POPOLO DELLA LIBERTÀ	483.831	36,4
LEGA NORD	78.301	6,4	LEGA NORD	222.515	16,7
FRATELLI D'ITALIA	39.060	3,2			
LA DESTRA	5.480	0,5	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	38.203	2,9
MIR	2.386	0,2			
TOTALE	394.259	32,4			
PARTITO DEMOCRATICO	284.650	23,4	PARTITO DEMOCRATICO	379.150	28,5
SEL	26.610	2,2	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	35.405	2,7
CENTRO DEMOCRATICO	2.785	0,2			
TOTALE	314.045	25,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	130.750	10,7			
UDC	16.758	1,4	UDC	71.103	5,4
FUTURO E LIBERTÀ	3.410	0,3			
			PARTITO SOCIALISTA	8.049	0,6
TOTALE	150.918	12,4			
MOVIMENTO 5 STELLE	313.333	25,8			
RIVOLUZIONE CIVILE	19.555	1,6	IDV	52.369	3,9
			PER IL BENE COMUNE	5.128	0,4
FARE PER FERMARE...	17.227	1,4			
			SINISTRA CRITICA	5.812	0,4
FORZA NUOVA	4.651	0,4			
			PCDL	8.300	0,6
MOVIMENTO P.P.A.	1.525	0,1			
			UNIONE DEM. CONS.	2.599	0,2
			PLI	3.732	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.700	0,4
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	6.531	0,5
			M.E.D.A.	2.615	0,2

LOMBARDIA 2

(3.845 sezioni su 4.009)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	495.658	20,6	POPOLO DELLA LIBERTÀ	849.427	31,3
LEGA NORD	424.635	17,6	LEGA NORD	754.857	27,8
FRATELLI D'ITALIA	35.857	1,5			
LA DESTRA	8.786	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	51.692	1,9
MIR	3.199	0,1			
TOTALE	968.135	40,2			
PARTITO DEMOCRATICO	555.129	23,0	PARTITO DEMOCRATICO	663.816	24,5
SEL	44.904	1,9	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	66.393	2,5
CENTRO DEMOCRATICO	4.814	0,2			
TOTALE	604.847	25,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	262.238	10,9			
UDC	30.665	1,3	UDC	131.177	4,8
FUTURO E LIBERTÀ	6.114	0,2			
			PARTITO SOCIALISTA	13.514	0,5
TOTALE	299.017	12,4			
MOVIMENTO 5 STELLE	440.117	18,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	32.621	1,3	IDV	103.004	3,8
			PER IL BENE COMUNE	8.313	0,3
FARE PER FERMARE...	47.549	2,0			
			PCDL	11.945	0,4
IO AMO L'ITALIA	5.669	0,2			
			SINISTRA CRITICA	10.635	0,4
FIAMMA TRICOLORE	10.607	0,4			
			UNIONE DEM. CONS.	5.650	0,2
			ABORTO? NO, GRAZIE	12.002	0,4
			FORZA NUOVA	10.371	0,4
			PLI	6.153	0,2
			L. AUT. ALL. LOMB - L. PENS.	13.992	0,5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LIGURIA

(1.798 su 1.798)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	174.568	18,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	367.374	36,7
LEGA NORD	21.861	2,3	LEGA NORD	68.337	6,8
FRATELLI D'ITALIA	13.411	1,4			
LA DESTRA	5.346	0,5	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	26.889	2,7
TOTALE	215.186	23			
PARTITO DEMOCRATICO	258.763	27,7	PARTITO DEMOCRATICO	375.808	37,6
SEL	29.386	3,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	36.888	3,7
CENTRO DEMOCRATICO	2.353	0,2			
TOTALE	290.502	31,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	78.409	8,4			
UDC	10.565	1,1	UDC	37.820	3,8
FUTURO E LIBERTÀ	3.619	0,4			
TOTALE	92.593	9,9			
MOVIMENTO 5 STELLE	299.966	32,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	19.509	2,1	IDV	49.247	4,9
			PER IL BENE COMUNE	4.232	0,4
FARE PER FERMARE...	10.501	1,1			
PCDL	6.160	0,6	PCDL	8.972	0,9
			PARTITO SOCIALISTA	8.627	0,9
			SINISTRA CRITICA	5.851	0,6
			PLI	2.270	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	3.038	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.536	0,5

VALLE D'AOSTA

(151 su 151)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
VALLÉE D'AOSTE	18.376	25,3	VALLÉE D'AOSTE	28.357	37,8
AUT. LIB. DEMOCRATIE	14.340	19,7	AUT. LIB. DEMOCRATIE	29.314	39,1
LEGA NORD	2.384	3,2	LEGA NORD	2.322	3,1
MOVIMENTO 5 STELLE	13.403	18,5			
			POPOLO DELLA LIBERTÀ	13.880	18,5
FARE PER FERMARE...	748	1,0			
			AZ. SOCIALE MUSSOLINI	1.066	1,4
CASAPOUND	443	0,6			
UDC	1.355	1,9			
NATION VAL D'OUTA	145	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	3.051	4,2			
UNION VALD. PROGR.	18.191	25,1			

TRENTINO ALTO ADIGE

(1.009 sezioni su 1.015)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	65.353	10,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	128.994	20,9
LEGA NORD	25.024	4,1	LEGA NORD	58.062	9,4
LA DESTRA	3.098	0,5	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	12.437	2,0
MIR	1.613	0,2			
TOTALE	95088	15,8			
PARTITO DEMOCRATICO	100.079	16,6	PARTITO DEMOCRATICO	150.835	24,5
SVP	146.454	24,3	SVP	147.718	24,0
SEL	22.948	3,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	19.256	3,1
TOTALE	269.481	44,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	78.595	13,1			
UDC	4.755	0,7	UDC	25.695	4,2
TOTALE	83.350	13,8			
MOVIMENTO 5 STELLE	87.424	14,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	8.678	1,4	IDV	20.460	3,3
			UNION FÜR SÜD TIROL	12.981	2,1
FARE PER FERMARE...	6.234	1,0			
DIE FREIHEITLICHEN	48.304	8,0	DIE FREIHEITLICHEN	28.340	4,6
CASAPOUND	2.642	0,4			
			PARTITO SOCIALISTA	2.389	0,4
			PLI	1.937	0,3
			SINISTRA CRITICA	2.063	0,3
			PER IL BENE COMUNE	1.847	0,3
			PCDL	1.705	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	1.512	0,3

LOMBARDIA 3

(1.582 sezioni su 1.606)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	192.904	21,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	326.333	33,6
LEGA NORD	96.519	10,9	LEGA NORD	178.079	18,3
FRATELLI D'ITALIA	17.255	1,9			
GRANDE SUD - MPA	699	0,1			
			LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	22.638	2,3
TOTALE	307.377	34,6			
PARTITO DEMOCRATICO	244.531	27,5	PARTITO DEMOCRATICO	299.810	30,9
SEL	18.747	2,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	27.514	2,8
CENTRO DEMOCRATICO	2.874	0,3			
TOTALE	266.152	29,9			
CON MONTI PER L'ITALIA	77.174	8,7			
UDC	11.650	1,3	UDC	43.645	4,5
FUTURO E LIBERTÀ	2.996	0,3			
			PARTITO SOCIALISTA	8.221	0,9
TOTALE	91.820	10,3			
MOVIMENTO 5 STELLE	187.937	21,2			
RIVOLUZIONE CIVILE	14.463	1,6	IDV	31.010	3,2
			PER IL BENE COMUNE	3.589	0,4
FARE PER FERMARE...	14.918	1,7			
			PCDL	9.098	0,9
FORZA NUOVA	4.968	0,5			
			SINISTRA CRITICA	4.452	0,5
			UNIONE DEM. CONS.	2.592	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.454	0,5
			FORZA NUOVA	5.079	0,5
			PLI	4.523	0,5

EMILIA ROMAGNA

(4.511 sezioni su 4.511)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	434.577	16,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	801.983	28,6
LEGA NORD	69.097	2,6	LEGA NORD	217.831	7,8
FRATELLI D'ITALIA	35.985	1,3			
LA DESTRA	8.662	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	69.208	2,5
GRANDE SUD - MPA	1.173	0,1			
INTESA POPOLARE	1.298	0,1			
MIR	6.279	0,2			
TOTALE	557.071	20,8			
PARTITO DEMOCRATICO	989.660	37,0	PARTITO DEMOCRATICO	1.282.535	45,7
SEL	77.481	2,9	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	84.151	3,0
CENTRO DEMOCRATICO	6.068	0,2			
TOTALE	1.073.209	40,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	211.842	7,9			
UDC	29.561	1,1	UDC	119.789	4,3
FUTURO E LIBERTÀ	7.176	0,3			
TOTALE	248.579	9,3			
MOVIMENTO 5 STELLE	658.443	24,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	51.621	1,9	IDV	118.540	4,2
			PER IL BENE COMUNE	16.264	0,6
FARE PER FERMARE...	35.669	1,3			
			PARTITO SOCIALISTA	21.202	0,8
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	6.419	0,2			
PCDL	14.160	0,5	PCDL	21.555	0,8
FORZA NUOVA	7.107	0,3	FORZA NUOVA	10.842	0,4
FIAMMA TRICOLORE	4.225	0,1			
			SINISTRA CRITICA	13.533	0,5
CASAPOUND	2.817	0,1			
			PLI	7.077	0,3
PRI	5.579	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	8.041	0,3
IO AMO L'ITALIA	6.903	0,2			
			ABORTO? NO, GRAZIE	12.062	0,4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VENETO 1

(2.823 sezioni su 2.841)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	342.039	19,3	POPOLO DELLA LIBERTÀ	503.276	27,1
LEGA NORD	192.978	10,9	LEGA NORD	523.568	28,2
FRATELLI D'ITALIA	29.736	1,7			
LA DESTRA	6.353	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	36.742	2,0
PARTITO PENSIONATI	14.356	0,8			
MIR	3.141	0,2			
TOTALE	588.603	33,2			
PARTITO DEMOCRATICO	360.757	29,3	PARTITO DEMOCRATICO	475.546	25,6
SEL	29.717	1,7	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	37.146	2,0
CENTRO DEMOCRATICO	3.367	0,2			
TOTALE	393.841	22,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	177.132	10,0			
UDC	29.511	1,7	UDC	110.800	6,0
FUTURO E LIBERTÀ	4.718	0,2			
TOTALE	211.361	11,9			
MOVIMENTO 5 STELLE	454.273	25,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	22.991	1,3	IDV	72.749	3,9
			PER IL BENE COMUNE	6.516	0,4
FARE PER FERMARE...	41.891	2,3			
FORZA NUOVA	7.755	0,4	FORZA NUOVA	7.357	0,4
CASAPOUND	3.167	0,2			
			PARTITO SOCIALISTA	8.895	0,5
RIFORMISTI ITALIANI	948	0,1			
			PCDL	6.932	0,4
IO AMO L'ITALIA	5.990	0,3			
			SINISTRA CRITICA	6.583	0,4
PROGETTO NAZIONALE	2.836	0,2			
			PLI	3.873	0,2
VENETO STATO	6.788	0,4			
LG. VENETA REPUBBLICA	15.746	0,9	LG. VENETA REPUBBLICA	31.353	1,7
INDIPENDENZA VENETA	17.160	1,0			
			L'INTESA VENETA	2.388	0,1
			UNIONE DEM. CONS.	3.209	0,2
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	10.945	0,6
			ABORTO? NO, GRAZIE	11.086	0,6

VENETO 2

(1.882 sezioni su 1.883)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	204.962	17,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	334.630	27,7
LEGA NORD	116.097	10,0	LEGA NORD	306.878	25,4
FRATELLI D'ITALIA	14.431	1,2			
LA DESTRA	3.712	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	23.133	1,9
MIR	3.400	0,3			
TOTALE	342.602	29,6			
PARTITO DEMOCRATICO	264.425	22,9	PARTITO DEMOCRATICO	336.963	27,9
SEL	23.072	2,0	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	31.018	2,6
CENTRO DEMOCRATICO	2.148	0,2			
TOTALE	289.645	25,0			
CON MONTI PER L'ITALIA	118.199	10,2			
UDC	14.939	1,3	UDC	60.274	5,0
FUTURO E LIBERTÀ	3.073	0,2			
TOTALE	136.211	11,7			
MOVIMENTO 5 STELLE	317.609	27,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	16.412	1,4	IDV	59.040	4,9
			PER IL BENE COMUNE	5.845	0,5
FARE PER FERMARE...	24.789	2,1			
FORZA NUOVA	4.476	0,4	FORZA NUOVA	4.949	0,4
PCDL	4.647	0,4	PCDL	5.828	0,5
VENETO STATO	4.540	0,4			
			PARTITO SOCIALISTA	7.633	0,6
INDIPENDENZA VENETA	16.023	1,4			
			SINISTRA CRITICA	5.202	0,4
			PLI	3.491	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	2.775	0,2
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	11.565	1,0
			M.E.D.A.	2.517	0,2
			ABORTO? NO, GRAZIE	5.210	0,4

FRIULI VENEZIA GIULIA

(1.373 sezioni su 1.374)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	134.304	18,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	265.062	34,7
LEGA NORD	48.414	6,7	LEGA NORD	99.540	13,0
FRATELLI D'ITALIA	12.763	1,8			
LA DESTRA	4.819	0,7	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	22.675	3,0
GRANDE SUD - MPA	315	0,1			
MIR	1.077	0,2			
TOTALE	201.692	28,0			
PARTITO DEMOCRATICO	177.836	25,0	PARTITO DEMOCRATICO	238.975	31,3
SEL	17.678	2,4	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	23.258	3,1
CENTRO DEMOCRATICO	2.318	0,3			
TOTALE	197.832	27,5			
CON MONTI PER L'ITALIA	77.471	10,8			
UDC	11.667	1,6	UDC	45.987	6,0
FUTURO E LIBERTÀ	3.586	0,5			
TOTALE	92.724	12,9			
MOVIMENTO 5 STELLE	196.013	27,2			
RIVOLUZIONE CIVILE	15.015	2,1	IDV	33.303	4,4
			PER IL BENE COMUNE	3.392	0,4
FARE PER FERMARE...	12.504	1,7			
FORZA NUOVA	4.078	0,5	FORZA NUOVA	2.931	0,4
			PCDL	3.942	0,5
			PARTITO SOCIALISTA	4.272	0,6
			SINISTRA CRITICA	3.603	0,5
			PLI	2.624	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	2.144	0,3
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	8.399	1,1
			ABORTO? NO, GRAZIE	3.052	0,4

UMBRIA

(1.026 sezioni su 1.029)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	102.334	19,4	POPOLO DELLA LIBERTÀ	194.749	34,5
LEGA NORD	3.074	0,6	LEGA NORD	9.407	1,7
FRATELLI D'ITALIA	14.549	2,8			
LA DESTRA	5.539	1,0	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	20.105	3,6
GRANDE SUD - MPA	274	0,1			
INTESA POPOLARE	787	0,1			
MIR	1.242	0,2			
TOTALE	127.799	24,3			
PARTITO DEMOCRATICO	168.571	32,1	PARTITO DEMOCRATICO	250.641	44,4
SEL	16.837	3,2	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	19.888	3,5
CENTRO DEMOCRATICO	1.502	0,3			
TOTALE	186.910	35,5			
CON MONTI PER L'ITALIA	41.326	7,9			
UDC	6.802	1,3	UDC	25.558	4,5
FUTURO E LIBERTÀ	2.383	0,4			
TOTALE	50.511	9,6			
MOVIMENTO 5 STELLE	142.805	27,2			
RIVOLUZIONE CIVILE	13.302	2,5	IDV	16.943	3,0
			PER IL BENE COMUNE	1.474	0,3
FARE PER FERMARE...	4.332	0,8			
			PARTITO SOCIALISTA	10.007	1,8
			PCDL	4.471	0,8
			FORZA NUOVA	3.017	0,5
			SINISTRA CRITICA	3.332	0,6
			PLI	1.015	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	1.353	0,2
			ABORTO? NO, GRAZIE	1.985	0,4
			M.E.D.A.	939	0,2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LAZIO 1

(3.494 sezioni su 3.760)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	449.805	20,3	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.030.356	41,1
LEGA NORD	2.798	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	57.682	2,6			
LA DESTRA	38.800	1,7	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	85.213	3,4
GRANDE SUD - MPA	1.175	0,1	MPA	7.018	0,3
INTESA POPOLARE	1.740	0,1			
MIR	2.908	0,1			
TOTALE	554.908	25			
PARTITO DEMOCRATICO	605.123	27,3	PARTITO DEMOCRATICO	981.848	39,2
SEL	94.859	4,3	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	88.818	3,5
CENTRO DEMOCRATICO	6.712	0,3			
TOTALE	706.694	31,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	158.878	7,2			
UDC	28.917	1,3	UDC	107.526	4,3
FUTURO E LIBERTÀ	12.198	0,5			
TOTALE	199.993	9			
MOVIMENTO 5 STELLE	631.926	28,4			
RIVOLUZIONE CIVILE	60.607	2,7	IDV	114.759	4,6
			PER IL BENE COMUNE	7.180	0,3
FARE PER FERMARE...	18.886	0,8			
			PARTITO SOCIALISTA	16.148	0,6
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	7.702	0,3			
PCDL	7.157	0,3	PCDL	12.126	0,5
FORZA NUOVA	7.632	0,3	FORZA NUOVA	17.738	0,7
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	4.518	0,2	PLI	5.553	0,2
FIAMMA TRICOLORE	5.271	0,2			
			SINISTRA CRITICA	13.878	0,6
CASAPOUND	11.181	0,5			
			UNIONE DEM. CONS.	6.410	0,3
IO AMO L'ITALIA					
			ABORTO? NO, GRAZIE	11.345	0,5
STAMINALI D'ITALIA	530	0			
			IL LOTO	1.797	0,1
MOV. PROG. ITALIA -MID	2.772	0,1			
UNIONE POPOLARE	1.378	0,1			

LAZIO 2

(1.351 sezioni su 1.507)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	230.548	29,14	POPOLO DELLA LIBERTÀ	477.786	49,3
LEGA NORD	1.752	0,22			
FRATELLI D'ITALIA	25.487	3,22			
LA DESTRA	16.817	2,12	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	32.495	3,4
INTESA POPOLARE	1.117	0,14			
MIR	1.541	0,19			
TOTALE	277.262	35,04			
			MPA	3.891	0,4
PARTITO DEMOCRATICO	172.723	21,83	PARTITO DEMOCRATICO	297.013	30,7
SEL	23.025	2,91	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	26.810	2,8
CENTRO DEMOCRATICO	2.201	0,27			
TOTALE	197.949	25,02			
CON MONTI PER L'ITALIA	46.896	5,92			
UDC	16.583	2,09	UDC	58.572	6,1
FUTURO E LIBERTÀ	3.925	0,49			
TOTALE	67.404	8,52			
MOVIMENTO 5 STELLE	212.596	26,87			
RIVOLUZIONE CIVILE	17.246	2,17	IDV	28.817	3,0
			PER IL BENE COMUNE	2.872	0,3
FARE PER FERMARE...	3.965	0,50			
PCDL	3.556	0,44	PCDL	4.940	0,5
FORZA NUOVA	2.536	0,32	FORZA NUOVA	4.511	0,5
FIAMMA TRICOLORE	3.213	0,40			
			PARTITO SOCIALISTA	15.597	1,6
CASAPOUND	3.594	0,45			
			SINISTRA CRITICA	4.382	0,5
TUTTI INSIEME PER L'IT.	1.311	0,16			
			PLI	3.312	0,3
DEMOCRAZIA ATEA	492	0,06			
			UNIONE DEM. CONS.	2.630	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	2.711	0,3
			P. DI ALT. COMUNISTA	1.993	0,2

TOSCANA

(3.971 sezioni su 3.971)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	388.065	17,5	POPOLO DELLA LIBERTÀ	749.011	31,6
LEGA NORD	40.152	1,8	LEGA NORD	48.278	2,0
FRATELLI D'ITALIA	16.216	0,7			
LA DESTRA	12.785	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	68.394	2,9
MIR	2.479	0,1			
TOTALE	459.697	20,7			
PARTITO DEMOCRATICO	831.400	37,5	PARTITO DEMOCRATICO	1.110.624	46,8
SEL	84.014	3,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	106.564	4,5
CENTRO DEMOCRATICO	6.886	0,3			
TOTALE	922.300	41,6			
CON MONTI PER L'ITALIA	153.809	6,9			
UDC	25.532	1,1	UDC	98.530	4,2
FUTURO E LIBERTÀ	7.946	0,3			
TOTALE	187.287	8,4			
MOVIMENTO 5 STELLE	532.875	24			
RIVOLUZIONE CIVILE	59.797		IDV	82.677	3,5
		2,7	PER IL BENE COMUNE	7.715	0,3
FARE PER FERMARE...	21.233	0,9			
			PARTITO SOCIALISTA	26.722	1,1
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	5.828	0,3			
PCDL	15.032	0,7	PCDL	19.473	0,8
FORZA NUOVA	6.902	0,3	FORZA NUOVA	8.040	0,3
CASAPOUND	4.491	0,2			
			SINISTRA CRITICA	14.510	0,6
IO AMO L'ITALIA	3.734	0,2			
			PLI	11.915	0,5
			UNIONE DEM. CONS.	6.531	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	7.607	0,3
			M.E.D.A.	5.037	0,2

MARCHE

(1.588 sezioni su 1.588)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	162.475	17,5	POPOLO DELLA LIBERTÀ	342.507	35,0
LEGA NORD	6.406	0,6	LEGA NORD	21.572	2,2
FRATELLI D'ITALIA	19.992	2,1			
LA DESTRA	6.542	0,7	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	33.565	3,4
MIR	1.469	0,1			
TOTALE	196.884	21,2			
PARTITO DEMOCRATICO	256.968	27,7	PARTITO DEMOCRATICO	405.063	41,4
SEL	27.740	3	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	29.603	3,0
CENTRO DEMOCRATICO	3.570	0,4			
TOTALE	288.278	31,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	78.235	8,4			
UDC	16.748	1,8	UDC	59.846	6,1
FUTURO E LIBERTÀ	4.019	0,4			
TOTALE	99.002	10,7			
MOVIMENTO 5 STELLE	298.141	32,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	20.347	2,2	IDV	43.999	4,5
			PER IL BENE COMUNE	4.460	0,5
FARE PER FERMARE...	9.751	1			
PCDL	6.041	0,6	PCDL	8.409	0,9
FORZA NUOVA	3.917	0,4	FORZA NUOVA	6.370	0,7
CASAPOUND	2.130	0,2			
			PARTITO SOCIALISTA	7.372	0,8
IO AMO L'ITALIA	3.412	0,3			
			SINISTRA CRITICA	5.323	0,5
			PLI	2.908	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	2.564	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.067	0,4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MOLISE

(372 sezioni su 393)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	36.760	21,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	71.995	36,5
LEGA NORD	314	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	10.637	6,1			
LA DESTRA	1785	1,0	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	3.374	1,7
INTESA POPOLARE	426	0,2			
TOTALE	49.962	29,1			
			MPA	10.567	5,4
PARTITO DEMOCRATICO	39.360	22,6	PARTITO DEMOCRATICO	35.330	17,9
SEL	9.657	5,5	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	3.781	1,9
CENTRO DEMOCRATICO	1.172	0,7			
TOTALE	50.189	28,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	14.601	8,4			
UDC	3.099	1,7	UDC	11.459	5,8
FUTURO E LIBERTÀ	812	0,5			
TOTALE	18.512	10,6			
MOVIMENTO 5 STELLE	48.777	27,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	6.045	3,4	IDV	54.629	27,7
			PER IL BENE COMUNE	478	0,2
FARE PER FERMARE...	1.693	0,9			
			PARTITO SOCIALISTA	1.852	0,9
			PCDL	1.046	0,5
			FORZA NUOVA	700	0,4
			SINISTRA CRITICA	637	0,3
			PLI	641	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	354	0,2
			ABORTO? NO, GRAZIE	512	0,3

ABRUZZO

(1.640 sezioni su 1.644)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	184.978	23,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	344.203	41,6
LEGA NORD	1.400	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	27.663	3,6			
LA DESTRA	8.195	1	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	26.153	3,2
GRANDE SUD - MPA	2.699	0,3	MPA	13.370	1,6
INTESA POPOLARE	4.279	0,5			
TOTALE	229.214	29,5			
PARTITO DEMOCRATICO	175.462	22,6	PARTITO DEMOCRATICO	277.226	33,5
SEL	23.764	3	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	26.245	3,2
CENTRO DEMOCRATICO	4.480	0,6			
TOTALE	203.706	26,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	49.673	6,4			
UDC	13.594	1,7	UDC	48.452	5,9
FUTURO E LIBERTÀ	5.690	0,7			
TOTALE	68.957	8,9			
MOVIMENTO 5 STELLE	231.832	29,9			
RIVOLUZIONE CIVILE	25.692	3,3	IDV	58.076	7,0
			PER IL BENE COMUNE	2.206	0,3
FARE PER FERMARE...	4.433	0,6			
			PARTITO SOCIALISTA	8.305	1,0
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	2.771	0,3			
PCDL	4.004	0,5	PCDL	6.299	0,8
FORZA NUOVA	2.960	0,4	FORZA NUOVA	4.390	0,5
CASAPOUND	2.575	0,3			
			SINISTRA CRITICA	4.422	0,5
			PLI	3.653	0,4
			UNIONE DEM. CONS.	1.957	0,2
			ABORTO? NO, GRAZIE	2.581	0,3

CAMPANIA 1

(2.871 sezioni su 2.889)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	447.155	29,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	835.004	48,7
LEGA NORD	3.179	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	31.937	2,1			
LA DESTRA	8.902	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	23.163	1,4
GRANDE SUD - MPA	22.152	1,5	MPA	46.426	2,7
INTESA POPOLARE	3.526	0,2			
MIR	7.245	0,5			
PARTITO PENSIONATI	8.241	0,5			
L. PER UNA ITALIA EQUA	3.201	0,2			
TOTALE	535.538	35,6			
PARTITO DEMOCRATICO	327.052	21,8	PARTITO DEMOCRATICO	515.268	30,0
SEL	51.684	3,4	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	52.238	3,0
CENTRO DEMOCRATICO	10.030	0,6			
TOTALE	388.766	25,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	97.618	6,5			
UDC	38.044	2,5	UDC	94.687	5,5
FUTURO E LIBERTÀ	14.785	1,0			
TOTALE	150.447	10,0			
MOVIMENTO 5 STELLE	347.180	23,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	44.474	3,0	IDV	86.325	5,0
			PER IL BENE COMUNE	3.749	0,2
FARE PER FERMARE...	4.011	0,2			
			PARTITO SOCIALISTA	18.414	1,1
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	6.921	0,4			
FORZA NUOVA	1.799	0,1	FORZA NUOVA	3.031	0,2
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	4.849	0,3	PLI	4.865	0,3
FIAMMA TRICOLORE	3.960	0,2			
			PCDL	6.630	0,4
CASAPOUND	2.783	0,1			
			SINISTRA CRITICA	6.118	0,4
IO AMO L'ITALIA	2.262	0,1			
	1.301		UNIONE DEM. CONS.	3.194	0,2
RIF. MISSINA		0,1			
			ABORTO? NO, GRAZIE	3.331	0,2
VOTO DI PROTESTA	6.028	0,5			
			LEGA SUD	4.399	0,3
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	5.485	0,3
			M.E.D.A.	3.354	0,2

CAMPANIA 2

(2.551 sezioni su 2.932)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	353.220	28,1	POPOLO DELLA LIBERTÀ	803.943	49,5
LEGA NORD	5.309	0,5			
FRATELLI D'ITALIA	47.610	3,6			
LA DESTRA	7.484	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	29.834	1,8
GRANDE SUD - MPA	17.020	1,4	MPA	33.563	2,1
INTESA POPOLARE	3.302	0,2			
MIR	7.906	0,6			
PARTITO PENSIONATI	5.634	0,4			
TOTALE	447.485	35,4			
PARTITO DEMOCRATICO	279.864	22,1	PARTITO DEMOCRATICO	458.977	28,3
SEL	41.049	3,2	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	38.601	2,4
CENTRO DEMOCRATICO	10.888	0,9			
TOTALE	331.801	26,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	87.220	6,9			
UDC	62.891	4,9	UDC	122.567	7,6
FUTURO E LIBERTÀ	12.450	1,0			
TOTALE	162.561	12,8			
MOVIMENTO 5 STELLE	263.092	20,8			
RIVOLUZIONE CIVILE	27.531	2,1	IDV	71.702	4,4
			PER IL BENE COMUNE	3.878	0,2
FARE PER FERMARE...	5.107	0,4			
		0,3	PARTITO SOCIALISTA	31.178	1,9
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	4.628				
			PCDL	7.179	0,4
FORZA NUOVA	3.429	0,2			
			SINISTRA CRITICA	6.324	0,4
CASAPOUND	2.100	0,1			
			UNIONE DEM. CONS.	6.441	0,4
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	5.171	0,4			
			ABORTO? NO, GRAZIE	4.014	0,3
IO AMO L'ITALIA	2.735	0,2			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	5.208	0,3
RIF. MISSINA	1.646	0,1			
VOTO DI PROTESTA	5.731	0,4			

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BASILICATA

(679 sezioni su 681)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	58.791	19	POPOLO DELLA LIBERTÀ	125.323	36,8
LEGA NORD	379	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	7.379	2,3			
LA DESTRA	3.323	1	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	7.830	2,3
GRANDE SUD - MPA	3.132	1	MPA	2.650	0,8
INTESA POPOLARE	1.469	0,4			
MIR	1.515	0,4			
TOTALE	75.988	24,6			
PARTITO DEMOCRATICO	79.490	25,7	PARTITO DEMOCRATICO	131.433	38,6
SEL	18.195	5,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	11.752	3,5
CENTRO DEMOCRATICO	7.939	2,5			
TOTALE	105.624	34,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	24.375	7,8			
UDC	8.046	2,6	UDC	23.430	6,9
FUTURO E LIBERTÀ	2.389	0,7			
TOTALE	34.810	11,2			
MOVIMENTO 5 STELLE	74.910	24,2			
RIVOLUZIONE CIVILE	7.371	2,3	IDV	20.142	5,9
			PER IL BENE COMUNE	893	0,3
FARE PER FERMARE...	1.844	0,5			
	1.303	0,4	PARTITO SOCIALISTA	9.642	2,8
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.					
PCDL	1.717	0,5			
FIAMMA TRICOLORE	1.196	0,3			
			PCDL	2.348	0,7
IO AMO L'ITALIA	1.087	0,3			
	2.988	0,9	SINISTRA CRITICA	1.836	0,5
POPOLARI UNITI					
			PLI	1.515	0,4
			UNIONE DEM. CONS.	959	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	904	0,3

PUGLIA

(3.986 sezioni su 4.011)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	628.720	28,9	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.087.605	45,6
LEGA NORD	1.428	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	33.992	1,6			
LA DESTRA	13.455	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	50.834	2,1
GRANDE SUD - MPA	18.500	0,8	MPA	42.369	1,8
INTESA POPOLARE	2.179	0,1			
MIR	9.332	0,4			
PARTITO PENSIONATI	9.036	0,1			
TOTALE	716.642	32,9			
PARTITO DEMOCRATICO	401.381	18,5	PARTITO DEMOCRATICO	738.952	31,0
SEL	142.600	6,6	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	70.947	3,0
CENTRO DEMOCRATICO	31.326	1,4			
TOTALE	575.307	26,5			
CON MONTI PER L'ITALIA	169.638	7,8			
UDC	44.639	2	UDC	189.477	8,0
FUTURO E LIBERTÀ	13.589	0,6			
TOTALE	227.866	10,5			
MOVIMENTO 5 STELLE	554.763	25,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	53.138	2,4	IDV	108.432	4,6
			PER IL BENE COMUNE	7.325	0,3
FARE PER FERMARE...	8.007	0,4			
			PARTITO SOCIALISTA	37.155	1,6
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	8.799	0,4			
PCDL	5.506	0,2	PCDL	11.665	0,5
FORZA NUOVA	5.067	0,2	FORZA NUOVA	7.973	0,3
FIAMMA TRICOLORE	4.904	0,2			
			SINISTRA CRITICA	9.408	0,4
CASAPOUND	3.912	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	5.629	0,2
RIFORMISTI ITALIANI	1.396	0,1			
			ABORTO? NO, GRAZIE	6.235	0,3
IO AMO L'ITALIA	2697	0,1			
			PLI	9.647	0,4
P. ALT. COMUNISTA	5.055	0,2			

CALABRIA

(2.351 sezioni su 2.411)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	216.222	23,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	438.719	41,3
LEGA NORD	2.115	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	12.378	1,3			
LA DESTRA	7.798	0,8	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	23.646	2,2
GRANDE SUD - MPA	27.577	3,2	MPA	27.450	2,6
INTESA POPOLARE	2.993	0,4			
MIR	5.253	0,5			
TOTALE	274.336	30,2			
PARTITO DEMOCRATICO	203.957	22,4	PARTITO DEMOCRATICO	346.391	32,6
SEL	37.776	4,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	34.499	3,2
CENTRO DEMOCRATICO	15.959	1,7			
TOTALE	257.692	28,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	50.379	5,5			
UDC	37.173	4,0	UDC	87.581	8,2
FUTURO E LIBERTÀ	8.015	0,8			
TOTALE	95.567	10,3			
MOVIMENTO 5 STELLE	95.567	24,7			
RIVOLUZIONE CIVILE	26.361	2,8	IDV	38.239	3,6
			PER IL BENE COMUNE	2.237	0,2
FARE PER FERMARE...	3.081	0,3			
			PARTITO SOCIALISTA	32.300	3,0
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	4.513	0,4			
PCDL	4.605	0,5	PCDL	7.436	0,7
FORZA NUOVA	2.383	0,2	FORZA NUOVA	2.627	0,3
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	1.873	0,2	PLI	5.297	0,5
FIAMMA TRICOLORE	4.227	0,5			
			SINISTRA CRITICA	5.436	0,5
CASAPOUND	1.799	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	2.536	0,2
IO AMO L'ITALIA	2.561	0,3			
			ABORTO? NO, GRAZIE	2.972	0,3
RIFORMISTI ITALIANI	4.474	0,5			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	3.846	0,4
			M.E.D.A.	2.021	0,2

SICILIA 1

(2.441 sezioni su 2.441)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	306.836	26,1	POPOLO DELLA LIBERTÀ	607.877	45,9
LEGA NORD	2.002	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	15.309	1,3			
LA DESTRA	6.547	0,5	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	23.465	1,8
GRANDE SUD - MPA	21.479	1,8	MPA	73.577	5,6
MIR	8.009	0,7			
TOTALE	360.182	30,5			
PARTITO DEMOCRATICO	218.658	18,6	PARTITO DEMOCRATICO	342.110	25,8
SEL	24.153	2,0	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	35.043	2,7
CENTRO DEMOCRATICO	6.555	0,6			
TOTALE	249.366	21,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	60.671	5,1			
UDC	31.593	2,7	UDC	150.915	11,4
FUTURO E LIBERTÀ	6.730	0,5			
TOTALE	98.994	8,3			
MOVIMENTO 5 STELLE	404.945	34,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	43.145	3,7	IDV	51.517	3,9
			PER IL BENE COMUNE	4.089	0,3
FARE PER FERMARE...	3.699	0,3			
			PCDL	4.610	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	6.106	0,5			
FORZA NUOVA	2.012	0,1	FORZA NUOVA	2.936	0,2
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	3.710	0,3	PLI	4.340	0,3
			PARTITO SOCIALISTA	8.997	0,7
			SINISTRA CRITICA	5.372	0,4
			UNIONE DEM. CONS.	3.722	0,3
			ABORTO? NO, GRAZIE	5.780	0,4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SICILIA 2

(2.814 sezioni su 2.868)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	350.928	26,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	709.019	47,3
LEGA NORD	2.670	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	23.464	1,8			
LA DESTRA	10.681	0,8	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	33.764	2,3
GRANDE SUD - MPA	23.862	1,8	MPA	143.415	9,6
MIR	4.498	0,3			
TOTALE	416.103	31,7			
PARTITO DEMOCRATICO	243.292	18,5	PARTITO DEMOCRATICO	376.461	25,1
SEL	26.845	2,0	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	39.362	2,6
CENTRO DEMOCRATICO	12.197	1,0			
TOTALE	282.334	21,5			
CON MONTI PER L'ITALIA	67.384	5,1			
UDC	38.761	2,9	UDC	113.929	7,6
FUTURO E LIBERTÀ	7.966	0,6			
TOTALE	114.111	8,6			
MOVIMENTO 5 STELLE	428.215	32,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	41.379	3,1	IDV	44.305	3,0
			PARTITO SOCIALISTA	8.133	0,5
FARE PER FERMARE...	5.538	0,4			
			SINISTRA CRITICA	5.906	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	5.822	0,4			
PCDL	3.430	0,2	PCDL	6.270	0,4
FORZA NUOVA	3.200	0,2	FORZA NUOVA	4.842	0,3
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	3.794	0,3	PLI	4.385	0,3
FIAMMA TRICOLORE	2.816	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	4.006	0,3
PRI	1.544	0,1			
			ABORTO? NO, GRAZIE	5.330	0,4
MOV. PROG. ITALIA - MID	1.850	0,1			

SARDEGNA

(1.814 sezioni su 1.831)

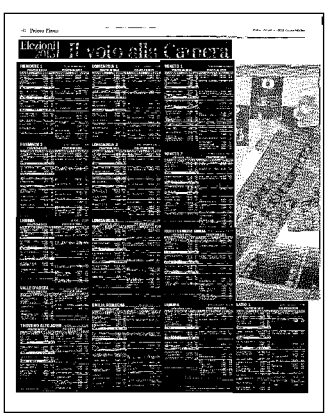
POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	186.733	20,4	POPOLO DELLA LIBERTÀ	415.240	42,4
GRANDE SUD - MPA	3.743	0,4	MPA	6.203	0,6
LEGA NORD	1.322	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	16.052	1,7			
LA DESTRA	3.740	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	15.091	1,5
PARTITO PENSIONATI	4.075	0,4			
MIR	1.511	0,2			
TOTALE	217.176	23,7			
PARTITO DEMOCRATICO	230.272	25,1	PARTITO DEMOCRATICO	354.214	36,2
SEL	33.557	3,7	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	35.100	3,6
CENTRO DEMOCRATICO	5.577	0,6			
TOTALE	269.406	29,4			
			PARTITO SOCIALISTA	15.202	1,6
CON MONTI PER L'ITALIA	55.493	6,1			
UDC	25.307	2,8	UDC	54.668	5,6
FUTURO E LIBERTÀ	5.483	0,6			
TOTALE	86.283	9,4			
MOVIMENTO 5 STELLE	272.081	29,7			
RIVOLUZIONE CIVILE	25.523	2,8	IDV	38.960	4,0
			PER IL BENE COMUNE	1.723	0,2
FARE PER FERMARE...	4.083	0,4			
			SINISTRA CRITICA	3.677	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	2.082	0,2			
PCDL	3.390	0,4	PCDL	4.553	0,5
FORZA NUOVA	1.648	0,2	FORZA NUOVA	1.995	0,2
INDIP. PER LA SARD.	7.534	0,8	SARDIGNA NATZIONE	7.176	0,7
P. S. D'AZIONE	18.471	2	P. S. D'AZIONE	14.860	1,5
LIBERALI PER L'ITALIA - PLI	2.668	0,3	PLI	2.015	0,2
MERIS	5.854	0,6			
			UNIONE DEM. CONS.	1.365	0,1
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	3.693	0,4
			ABORTO? NO, GRAZIE	2.831	0,3

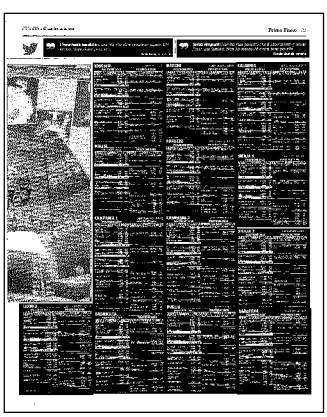
L'incertezza assoluta *E ora più che altro conviene capire. Chi siamo, dove siamo, ecc. ecc.*

Fabio Fazio, presentatore

Senza rimpianti *Non ho mai pensato che il Movimento 5 Stelle fosse una iattura. Non ho votato Pd e non sono pentita*

Fiorella Mannoia, cantante


Elezioni Il voto alla Camera



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

Gli scenari

Senato, nessuno ha i numeri La «quota 158» è irraggiungibile

«Inutili» entrambe le eventuali alleanze Pd-Centro o Pdl-Centro

ROMA — La folle corsa dello scrutinio per l'elezione del Senato finisce con numeri che ora, forse, sono buoni per essere giocati al Lotto. A Palazzo Madama, il centrosinistra (120 seggi accreditati dal professor Roberto D'Alimonte a Bersani e Vendola), oltre a non poter governare da solo, non ha neanche la possibilità di raggiungere la maggioranza alleandosi con la lista civica di Mario Monti (21 senatori). Speculare la situazione del centrodestra che «vince» i premi regionali più succosi (e ottiene 118 senatori dopo la perdita del Piemonte) ma non ha i numeri per governare nè da solo né accompagnato dal centro. La quota magica di 158 senatori, infatti, si supera solo se si rimette in piedi la «strana maggioranza» (Pdl, Pd, Monti) oppure se qualcuno degli attori in campo riuscirà a capitalizzare in tutto o in parte i 53 senatori conquistati dal movimento di Beppe Grillo. Ci sono poi due seggi dele minoranze linguistiche.

Il dato uscito dalle urne è quello di un Senato senza maggioranza. Il centrosinistra ha preso più voti su scala nazionale (il 31,6% contro il 30,6%) ma poi il centrodestra l'ha spuntata non solo in Lombardia, Veneto e Sicilia. Infatti la coalizione guidata da Silvio Berlusconi ha sorpreso tutti anche in Abruzzo (dove viene eletto a sorpresa anche Antonio Razzi, ex Idv che tradì Di Pietro per Berlusconi), Campania, Puglia e Calabria. E questo vuol dire che, grazie al sistema dei premi di maggioranza regionali introdotti dal Porcellum, al Senato si crea una situazione di gran confusione senza una maggioranza stabile. I 120 seggi di Bersani e Vendola sommati ai 21 di Monti, infatti, si fermano a quota 141. Ben sotto quota 158.

Poco dopo le 15, quando i sondaggisti davano il centrosinistra vincente anche al Senato, si è capito subito che la Lombardia sarebbe andata al centrodestra, con il suo ricco premio di maggioranza regionale: 27 senatori al blocco Pdl-Lega, 11 al centro sinistra, 7 a Grillo e 4 Monti. Poi, dopo la prima proiezione che ha ribaltato un quadro a cui molti addetti ai lavori avevano creduto, ad Arcore sono arrivate buone notizie anche dal Veneto: dove il centrodestra ha guadagnato altri 14 senatori mentre i concorrenti si sono dovuti dividere la quota di minoranza: 4 senatori al centro sinistra, 4 a Grillo e 2 a Monti. A quel punto è stato matematicamente certo che Bersani e Vendola non avevano i seggi necessari per governare da soli al Senato. Poi però è arrivata un'altra certezza che ha sconvolto i programmi di Bersani: l'erosione dei voti nello schieramento di centrosinistra innescata dalla valanga Grillo, aveva aperto la strada al Pdl e ai suoi alleati che si sono accaparrati i premi di maggioranza regionali anche in Campania, Puglia, Calabria.

Tutta da analizzare la cavalcata di Grillo che fa eleggere 53 senatori secondo il modello elaborato dal Cise di D'Alimonte mentre altri istituti utilizzati dalla Rai accreditano ben 64 grillini in arrivo a Palazzo Madama. Il Movimento Cinque Stelle ha sfiorato il colpaccio in Sicilia dove è il primo partito (battuto solo dalla coalizione di centrodestra) e nelle rosse Marche dove, seppur di poco, ha superato il Pd.

Nel Lazio la lista Monti sfiorerebbe la soglia di sbarramento dell'8% mettendo a rischio il seggio di Casini (che però viene eletto in altre regioni), di Giulia Bongiorno e del ministro Enzo Moavero. In Piemonte, il centrodestra era in vantaggio di 3.300 voti ma poi il centrosinistra ha effettuato il sorpasso. In Calabria, invece, il centrodestra ha avuto la meglio per 12 mila voti mentre in Friuli la coalizione di Bersani è in vantaggio di 3.200 voti. Beppe Grillo fa il pieno in tutte le regioni e ottiene per il Senato oltre 7 milioni di voti (800 mila in meno rispetto a quelli avuti alla Camera per la quale votano anche i diciottenni).

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consiglio *Da nonberlusconiano autosconfitto: per liberali che non gli credono la forza di Berlusconi è nuova lezione, con i soli programmi non lo si batte*

Oscar Giannino, Fare

L'ironia dell'ex governatore *Qualcuno può chiedere a Bersani come va la smacchiatura del giaguaro...?*

Roberto Formigoni, Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elezioni 2013 | Il voto al Senato

PIEMONTE

(4.695 sezioni su 4.835)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	467.833	20,4	POPOLO DELLA LIBERTÀ	892.505	35,2
LEGA NORD	114.512	5,0	LEGA NORD	312.267	12,3
FRATELLI D'ITALIA	5.420	2,7			
LA DESTRA	9.671	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	68.733	2,7
PARTITO PENSIONATI	21.798	0,9			
MIR	3.031	0,1			
TOTALE	673.866	29,5			
PARTITO DEMOCRATICO	613.582	26,7	PARTITO DEMOCRATICO	841.681	33,2
SEL	61.607	2,7	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	84.258	3,3
CENTRO DEMOCRATICO	6.707	0,3			
TOTALE	681.896	29,7			
CON MONTI PER L'ITALIA	268.660	11,7	UDC	134.185	5,3
MOVIMENTO 5 STELLE	587.339	25,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	37.605	1,6	IDV	126.143	5,0
FORZA NUOVA	6.283	0,3			
			PER IL BENE COMUNE	10.797	0,4
FARE PER FERMARE...	24.241	1,0			
			PARTITO SOCIALISTA	15.563	0,6
PCDL	8.870	0,4	PCDL	16.184	0,6
			SINISTRA CRITICA	14.121	0,6
CASAPOUND ITALIA	3.809	0,1			
			PLI	8.951	0,4
			MOVIMENTO PPA	1.597	0,1
			UNIONE DEM. CONS.	7.320	0,3

LOMBARDIA

(8.421 sezioni su 9.233)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.002.027	20,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.959.786	34,4
LEGA NORD	667.612	13,9	LEGA NORD	1.180.189	20,7
FRATELLI D'ITALIA	69.214	1,4			
LA DESTRA	13.319	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	92.688	1,6
PARTITO PENSIONATI	45.631	0,9			
MIR	4.804	0,1			
BASTA TASSE	15.593	0,3			
TOTALE	1.818.200	37,7			
PARTITO DEMOCRATICO	1.318.619	27,3	PARTITO DEMOCRATICO	1.608.129	28,2
SEL	104.374	2,2	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	183.043	3,2
CENTRO DEMOCRATICO	9.175	0,2			
MODERATI	4.544	0,1			
TOTALE	1.436.712	29,8			
CON MONTI PER L'ITALIA	519.269	10,8	UDC	240.598	4,2
MOVIMENTO 5 STELLE	832.720	17,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	55.370	1,1	IDV	216.013	3,8
			PARTITO SOCIALISTA	30.747	0,5
			PER IL BENE COMUNE	15.284	0,3
FARE PER FERMARE...	73.474	1,5			
			SINISTRA CRITICA	22.491	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	9.014	0,2			
PCDL	13.993	0,3	PCDL	27.147	0,5
FORZA NUOVA	13.486	0,3	FORZA NUOVA	17.919	0,3
FIAMMA TRICOLORE	10.710	0,2			
			UNIONE DEM. CONS.	11.901	0,2
CASAPOUND	5.039	0,1			
			PLI	13.585	0,2
IO AMO L'ITALIA	8.182	0,2			
			LEGA PER L'AUT. ALL. LOMB.	45.623	0,8
UNIONE PADANA	6.641	0,1			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	25.834	0,5
I PIRATI	5.642	0,1			
			FRONTE INDIP. LOMB.	5.234	0,1
CIVILTA' RURALE E SVILUPPO	13.513	0,3			

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VENETO

(4.711 sezioni su 4.724)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	521.470	19,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	802.282	28,3
LEGA NORD	297.721	11,0	LEGA NORD	738.230	26,1
FRATELLI D'ITALIA	38.397	1,4			
LA DESTRA	9.268	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	49.283	1,7
PARTITO PENSIONATI	20.562	0,8			
MIR	5.522	0,2			
TOTALE	892.940	32,9			
PARTITO DEMOCRATICO	631.267	23,2	PARTITO DEMOCRATICO	771.674	27,2
SEL	42.491	1,6	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	61.528	2,2
CENTRO DEMOCRATICO	5.535	0,2			
TOTALE	679.293	25,0			
CON MONTI PER L'ITALIA	298.883	11,0	UDC	162.617	5,7
MOVIMENTO 5 STELLE	668.125	24,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	27.495	1,0	IDV	123.556	4,4
			PARTITO SOCIALISTA	14.768	0,5
			PER IL BENE COMUNE	11.557	0,4
FARE PER FERMARE...	50.301	1,9			
PCDL	7.472	0,3	PCDL	11.988	0,4
FORZA NUOVA	8.771	0,3	FORZA NUOVA	9.904	0,4
CASAPOUND	3.319	0,1			
			SINISTRA CRITICA	9.520	0,3
RIFORMISTI ITALIANI	1.158	0,1			
			PLI	7.898	0,3
IO AMO L'ITALIA	7.764	0,3			
			M.E.D.A.	7.085	0,3
PROGETTO NAZIONALE	3.796	0,1			
			L'INTESA VENETA	4.600	0,2
DONNE PER L'ITALIA	7.590	0,3			
VENETO STATO	8.917	0,3			
LG. VENETA REPUBBLICA	20.317	0,7	LG. VENETA REPUBBLICA	47.647	1,7
INDIPENDENZA VENETA	29.644	1,1			

UMBRIA

(1.029 sezioni su 1.029)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	98.842	20,3	POPOLO DELLA LIBERTÀ	183.007	35,2
LEGA NORD	2.952	0,6	LEGA NORD	7.928	1,5
FRATELLI D'ITALIA	13.764	2,8			
LA DESTRA	5.126	1,1	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	15.120	2,9
INTESA POPOLARE	1.122	0,2			
MIR	1.064	0,2			
TOTALE	122.870	25,3			
			PARTITO SOCIALISTA	9.047	1,7
PARTITO DEMOCRATICO	167.460	34,4	PARTITO DEMOCRATICO	231.612	44,5
SEL	15.283	3,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	20.644	4,0
TOTALE	182.743	37,6			
CON MONTI PER L'ITALIA	40.585	8,3	UDC	24.678	4,7
MOVIMENTO 5 STELLE	123.028	25,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	9.963	2,0	IDV	15.857	3,1
			PER IL BENE COMUNE	1.317	0,3
FARE PER FERMARE...	3.489	0,7			
PCDL	3.530	0,7	PCDL	3.928	0,8
			SINISTRA CRITICA	2.794	0,5
			M.E.D.A	964	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	1.306	0,3
			FORZA NUOVA	2.371	0,5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LIGURIA

(1.798 sezioni su 1.798)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	172.287	19,7	POPOLO DELLA LIBERTÀ	352.968	37,6
LEGA NORD	21.164	2,4	LEGA NORD	61.797	6,6
FRATELLI D'ITALIA	12.420	1,4			
LA DESTRA	4.972	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	21.276	2,3
TOTALE	210.843	24,1			
PARTITO DEMOCRATICO	258.577	29,6	PARTITO DEMOCRATICO	360.285	38,3
SEL	27.603	3,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	33.066	3,5
CENTRO DEMOCRATICO	2.708	0,3			
TOTALE	288.888	33,0			
CON MONTI PER L'ITALIA	81.794	9,4	UDC	35.514	3,8
MOVIMENTO 5 STELLE	265.309	30,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	13.799	1,6	IDV	44.670	4,8
			PARTITO SOCIALISTA	7.014	0,8
			PER IL BENE COMUNE	3.813	0,4
FARE PER FERMARE...	8.300	0,9			
PCDL	5.482	0,6	PCDL	7.930	0,8
			SINISTRA CRITICA	4.922	0,5
			PLI	3.753	0,4
			UNIONE DEM. CONS.	3.000	0,3

EMILIA ROMAGNA

(4.511 sezioni su 4.511)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	418.435	16,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	773.643	29,4
LEGA NORD	66.789	2,7	LEGA NORD	187.328	7,1
FRATELLI D'ITALIA	32.691	1,3			
LA DESTRA	8.670	0,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	56.424	2,2
MIR	6.112	0,2			
TOTALE	532.697	22,3			
PARTITO DEMOCRATICO	977.617	39,2	PARTITO DEMOCRATICO	1.193.963	45,4
SEL	67.648	2,7	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	99.435	3,8
CENTRO DEMOCRATICO	6.536	0,3			
TOTALE	1.051.801	42,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	222.581	8,9	UDC	121.089	4,6
MOVIMENTO 5 STELLE	576.334	23,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	39.428	1,6	IDV	104.452	4,0
			PARTITO SOCIALISTA	18.379	0,7
			PER IL BENE COMUNE	13.679	0,5
FARE PER FERMARE...	27.382	1,1			
			SINISTRA CRITICA	11.509	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	6.171	0,2			
PCDL	14.520	0,6	PCDL	21.126	0,8
FORZA NUOVA	6.752	0,3	FORZA NUOVA	9.357	0,4
FIAMMA TRICOLORE	6.068	0,2			
			PLI	8.891	0,3
IO AMO L'ITALIA	6.702	0,3			
			UNIONE DEM. CONS.	8.365	0,3
PRI	6.020	0,2			

FRIULI VENEZIA GIULIA

(1.373 sezioni su 1.374)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	130.649	19,4	POPOLO DELLA LIBERTÀ	252.819	35,5
LEGA NORD	46.457	6,9	LEGA NORD	92.852	13,0
FRATELLI D'ITALIA	12.107	1,8			
LA DESTRA	4.426	0,7	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	17.423	2,4
TOTALE	193.639	28,8			
PARTITO DEMOCRATICO	178.085	26,4	PARTITO DEMOCRATICO	227.653	31,9
SEL	16.192	2,4	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	21.353	3,0
CENTRO DEMOCRATICO	2.575	0,4			
TOTALE	196.852	29,2			
CON MONTI PER L'ITALIA	82.565	12,3	UDC	42.956	6,0
MOVIMENTO 5 STELLE	171.261	25,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	11.240	1,7	IDV	30.144	4,2
			PARTITO SOCIALISTA	3.781	0,5
			PER IL BENE COMUNE	2.988	0,4
FARE PER FERMARE...	10.323	1,5			
			SINISTRA CRITICA	3.067	0,4
FORZA NUOVA	3.380	0,5	FORZA NUOVA	2.785	0,4
			PCDL	3.855	0,5
FIAMMA TRICOLORE	3.054	0,5			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	7.498	1,1
			PLI	2.129	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	1.898	0,3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRENTINO ALTO ADIGE

(1.013 sezioni su 1.015)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
COLLEGIO 1 - TRENTO					
PDL - LEGA NORD	26.453	49,0	POPOLO DELLA LIBERTÀ	51.191	40,9
SVP-PATT-PD-IPT	58.735	22,1	SVP - INSIEME PER LE AUTONOMIE	47.947	38,3
MOVIMENTO 5 STELLE	25.673	21,4			
			UDC	11.235	9,0
RIVOLUZIONE CIVILE	3.940	3,9			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	10.997	8,8
FARE PER FERMARE...	3.896	3,2			
			LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	3.836	3,1
MIR	1.142	0,9			
COLLEGIO 2 - ROVERETO					
PDL - LEGA NORD	21.803	23,6	POPOLO DELLA LIBERTÀ	36.755	38,1
SVP-PATT-PD-IPT	41.547	45,1	SVP - INSIEME PER LE AUTONOMIE	38.747	40,2
MOVIMENTO 5 STELLE	22.008	23,9			
			UDC	8.063	8,4
RIVOLUZIONE CIVILE	3.005	3,3			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	8.869	9,2
FARE PER FERMARE...	2.497	2,7			
			LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	3.951	4,1
MIR	1.337	1,4			
COLLEGIO 3 - PERGINE VALSUGANA					
PDL - LEGA NORD	26.855	43,5	POPOLO DELLA LIBERTÀ	26.795	42,0
SVP-PATT-PD-IPT	17.557	28,5	SVP - INSIEME PER LE AUTONOMIE	23.792	37,3
MOVIMENTO 5 STELLE	13.202	21,4			
			UDC	5.969	9,4
RIVOLUZIONE CIVILE	1.728	2,8			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	5.089	8,0
FARE PER FERMARE...	1.448	2,3			
			LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	2.113	3,3
MIR	921	1,5			
COLLEGIO 4 - BOLZANO					
PDL - LEGA NORD	11.480	12,5	POPOLO DELLA LIBERTÀ	26.265	28,0
PD - SVP	47.623	51,8	SVP - INSIEME PER LE AUTONOMIE	43.235	46,1
FRATELLI D'ITALIA	2.365	2,6			
			UDC	5.528	5,9
MOVIMENTO 5 STELLE	14.335	15,6			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	8.539	9,1
RIVOLUZIONE CIVILE	1.597	1,7			
			UNION FÜR SÜD TIROL	1.872	2,0
FARE PER FERMARE...	920	1,0			
LA DESTRA	633	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	4.947	5,3
DIE FREIHEITLICHEN	7.357	8,0	DIE FREIHEITLICHEN	3.433	3,7
L'ALTO ADIGE NEL CUORE	4.054	4,4			
P. PER TUTTI - P. FÜR ALLE	426	0,5			
CASAPOUND	1.160	1,3			
COLLEGIO 5 - MERANO					
PDL - LEGA NORD	3.908	4,9	POPOLO DELLA LIBERTÀ	7.947	10,1
SVP	42.667	53,5	SVP	42.138	53,7
PARTITO DEMOCRATICO	4.319	5,4	PARTITO DEMOCRATICO	9.574	12,2
SCELTA CIVICA CON MONTI PER L'ITALIA	3.630	4,6	UDC	848	1,1
MOVIMENTO 5 STELLE	3.807	4,8			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	3.042	3,9
RIVOLUZIONE CIVILE	656	0,8			
DIE FREIHEITLICHEN	14.016	17,6	DIE FREIHEITLICHEN	8.640	11,0
LA DESTRA	370	0,5	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	969	1,2
VERDI-GRÜNE-VERC	6.122	7,6			
			UNION FÜR SÜD TIROL	5.047	6,4
L'ALTO ADIGE NEL CUORE	256	0,3			
			PARTITO SOCIALISTA	202	0,3
COLLEGIO 6 - BRESSANONE					
PDL - LEGA NORD	3.779	3,8	POPOLO DELLA LIBERTÀ	7.137	7,4
SVP	54.474	55,4	SVP	56.810	59,0
PARTITO DEMOCRATICO	4.478	4,6	PARTITO DEMOCRATICO	9.679	10,0
SCELTA CIVICA CON MONTI PER L'ITALIA	4.016	4,1	UDC	868	0,9
RIVOLUZIONE CIVILE	300	0,3			
			LA SINISTRA L'ARCOBALENO	3.421	3,6
MOVIMENTO 5 STELLE	3.248	3,3			
DIE FREIHEITLICHEN	20.721	21,1	DIE FREIHEITLICHEN	12.699	13,2
LA DESTRA	178	0,2	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	646	0,7
VERDI-GRÜNE-VERC	6.686	6,8			
			UNION FÜR SÜD TIROL	4.901	5,1
L'ALTO ADIGE NEL CUORE	362	0,4			
			PARTITO SOCIALISTA	167	0,2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VALLE D'AOSTA

(151 sezioni su 151)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
VALLÉE D'AOSTE	24.609	37,0	VALLÉE D'AOSTE	29.191	41,4
AUT. LIB. DÉMOCRATIE	20.430	30,8	AUT. LIB. DÉMOCRATIE	26.377	37,4
LEGA NORD	2.608	3,9	LEGA NORD	2.081	3,0
LA DESTRA	2.014	3,0			
			POPOLO DELLA LIBERTÀ	12.167	17,3
UDC	1.594	2,4			
			AZ. SOCIALE MUSSOLINI	712	1,0
MOVIMENTO 5 STELLE	13.760	20,7			
FARE PER FERMARE...	814	1,2			
CASAPOUND	424	0,6			
NATION VAL D'OUTA	186	0,3			

TOSCANA

(3.971 sezioni su 3.971)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	372.056	18,0	POPOLO DELLA LIBERTÀ	717.220	32,5
LEGA NORD	15.793	0,7	LEGA NORD	42.800	1,9
FRATELLI D'ITALIA	37.029	1,7			
LA DESTRA	12.764	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	53.943	2,4
MIR	2.392	0,1			
TOTALE	440.034	22,30			
PARTITO DEMOCRATICO	816.036	39,5	PARTITO DEMOCRATICO	1.041.508	47,1
SEL	74.437	3,6	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	113.164	5,1
CENTRO DEMOCRATICO	7.112	0,3			
TOTALE	897.585	43,45			
CON MONTI PER L'ITALIA	167.848	8,1	UDC	91.885	4,2
MOVIMENTO 5 STELLE	469.184	22,7			
RIVOLUZIONE CIVILE	45.399	2,1	IDV	73.669	3,3
			PARTITO SOCIALISTA	22.417	1,0
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	5.348	0,2			
			PER IL BENE COMUNE	7.310	0,3
FARE PER FERMARE...	16.353	0,7			
			M.E.D.A	4.602	0,2
PCDL	13.980	0,6	PCDL	17.611	0,8
			SINISTRA CRITICA	10.475	0,5
FORZA NUOVA	6.256	0,3			
			PLI	6.930	0,3
CASAPOUND	3.651	0,1			
			UNIONE DEM. CONS.	5.911	0,3

SICILIA

(5140 sezioni su 5309)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	569.149	26,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.166.997	46,8
MPA - PARTITO SICILIANI	46.821	2,1	MPA	195.963	7,9
LEGA NORD	3.169	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	31.230	1,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	43.499	1,8
LA DESTRA	16.168	0,8			
CANTIERE POPOLARE	21.316	0,9			
GRANDE SUD	23.485	1,1			
MIR	10.005	0,6			
TOTALE	721.343	33,2			
PARTITO DEMOCRATICO	402.960	18,6	PARTITO DEMOCRATICO	635.834	25,5
SEL	36.053	1,6	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	64.394	2,6
CENTRO DEMOCRATICO	12.818	0,6			
LISTA CROCETTA	134.637	6,2	PARTITO SOCIALISTA	13.249	0,5
MODERATI	8.962	0,4			
TOTALE	595.430	27,4			
CON MONTI PER L'ITALIA	128.124	5,9	UDC	239.485	9,6
MOVIMENTO 5 STELLE	640.542	29,5			
RIVOLUZIONE CIVILE	54.508	2,5	IDV	83.283	3,3
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	8.293	0,3			
			PER IL BENE COMUNE	6.585	0,3
FARE PER FERMARE...	5.632	0,2			
PCDL	4.452	0,3	PCDL	10.233	0,4
			SINISTRA CRITICA	8.201	0,3
FIAMMA TRICOLORE	4.914	0,2			
			PLI	7.247	0,3
FORZA NUOVA	4.614	0,2	FORZA NUOVA	6.137	0,3
PRI	2.317	0,1	PARTITO DEL SUD	3.727	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	6.710	0,3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CAMPANIA

(5522 sezioni su 5821)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	750.987	30,3	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.426.468	48,8
GRANDE SUD	38.891	1,6	MPA	66.937	2,3
LEGA NORD	6.457	0,3			
FRATELLI D'ITALIA	72.527	2,9			
LA DESTRA	14.628	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	43.679	1,5
INTESA POPOLARE	6.510	0,3			
PARTITO PENSIONATI	15.727	0,6			
MIR	14.864	0,5			
LIBERI PER UN'ITALIA EQUA	6.592	0,2			
TOTALE	927.183	37,3			
PARTITO DEMOCRATICO	600.981	24,2	PARTITO DEMOCRATICO	852.544	29,2
SEL	75.925	3,1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	79.258	2,7
CENTRO DEMOCRATICO	22.139	0,9			
PARTITO SOCIALISTA	24.085	0,9	PARTITO SOCIALISTA	37.273	1,3
TOTALE	723.130	29,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	204.991	8,2	UDC	200.190	6,9
MOVIMENTO 5 STELLE	513.717	20,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	55.839	2,2	IDV	139.675	4,8
			PER IL BENE COMUNE	6.643	0,2
FARE PER FERMARE...	6.850	0,2			
			SINISTRA CRITICA	8.405	0,3
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	9.980	0,4			
PCDL	5.575	0,2	PCDL	8.550	0,3
P. COM. MARX-LEN.	9.183	0,3	P. COM. MARX-LEN.	8.094	0,3
FIAMMA TRICOLORE	7.052	0,2			
			PLI	10.913	0,4
FORZA NUOVA	5.470	0,2	FORZA NUOVA	5.844	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	7.710	0,3
RIFONDAZIONE MISSINA ITALIANA	2.604	0,1			
			M.E.D.A.	5.393	0,2
CASAPOUND	4.469	0,1			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	9.353	0,3
IO AMO L'ITALIA	4.835	0,2			
			LEGA SUD	7.109	0,2
PAS - FLB&LT	2.841	0,1			

CALABRIA

(2.388 sezioni su 2.411)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	216.224	26,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	395.339	42,1
LEGA NORD	2.096	0,3	MPA	23.160	2,5
FRATELLI D'ITALIA	11.592	1,4			
LA DESTRA	7.621	0,9	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	17.505	1,9
INTESA POPOLARE	6.998	0,8			
GRANDE SUD	26.784	3,2			
MIR	3.886	0,5			
TOTALE	275.201	33,3			
PARTITO DEMOCRATICO	192.775	23,4	PARTITO DEMOCRATICO	309.662	33,0
SEL	32.752	3,9	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	30.545	3,3
CENTRO DEMOCRATICO	16.608	2,0			
PARTITO SOCIALISTA	19.823	2,4	PARTITO SOCIALISTA	26.091	2,8
TOTALE	261.958	31,7			
CON MONTI PER L'ITALIA	62.704	7,6	UDC	74.458	7,9
MOVIMENTO 5 STELLE	182.925	22,2			
RIVOLUZIONE CIVILE	20.016	2,4	IDV	33.941	3,6
RIFORMISTI ITALIANI	4.728	0,6			
			PER IL BENE COMUNE	1.990	0,2
FARE PER FERMARE...	2.393	0,3			
			M.E.D.A	1.855	0,2
PCDL	4.649	0,6	PCDL	6.503	0,7
			SINISTRA CRITICA	4.486	0,5
FIAMMA TRICOLORE	3.707	0,4			
			PLI	4.765	0,5
IO AMO L'ITALIA	3.380	0,4			
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	3.396	0,4
FORZA NUOVA	2.255	0,3	FORZA NUOVA	2.179	0,2
			UNIONE DEM. CONS.	2.328	0,3
CASAPOUND ITALIA	1.615	0,2			

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LAZIO

(5.035 sezioni su 5.267)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	671.932	23,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	1.398.402	43,9
LEGA NORD	5.129	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	79.409	2,7			
LA DESTRA	69.812	2,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	101.757	3,2
INTESA POPOLARE	2.897	0,1			
MIR	4.439	0,2			
TOTALE	833.618	**28,8**			
			MPA	8.867	0,3
PARTITO DEMOCRATICO	814.254	28,1	PARTITO DEMOCRATICO	1.186.703	37,3
SEL	101.934	3,5	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	104.715	3,3
CENTRO DEMOCRATICO	12.087	0,4			
PARTITO SOCIALISTA	9.783	0,3	PARTITO SOCIALISTA	24.872	0,8
TOTALE	938.058	**32,4**			
CON MONTI PER L'ITALIA	219.156	7,6	UDC	153.279	4,8
MOVIMENTO 5 STELLE	746.734	25,8			
RIVOLUZIONE CIVILE	60.432	2,1	IDV	132.389	4,2
			PER IL BENE COMUNE	9.362	0,3
FARE PER FERMARE...	18.044	0,6			
			SINISTRA CRITICA	14.972	0,5
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	8.537	0,3			
PCDL	9.212	0,3	PCDL	15.441	0,5
FIAMMA TRICOLORE	8.675	0,3			
FORZA NUOVA	8.706	0,3	FORZA NUOVA	17.265	0,5
CASAPOUND	11.891	0,4			
			UNIONE DEM. CONS.	8.963	0,3
IO AMO L'ITALIA	3.645	0,1			
			PLI	8.428	0,3
DIMEZZIAMO LO STIPENDIO AI POLITICI	7.669	0,2			
NO ALLA CHIUSURA DEGLI OSPEDALI	7.198	0,2			
VIVA L'ITALIA	4.520	0,1			
TOTALE	19.387	0,6			
PAS - FLB&LT	1.420	0,1			
TUTTI INSIEME PER L'ITALIA	1.663	0,1			
MOVIMENTO PROGETTO ITALIA	1.382	0,1			
PARTITO DEL SUD	1.148	0,1			
MOVIMENTO EUDONNA	2.583	0,1			

MARCHE

(1.584 sezioni su 1.588)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	155.736	18,3	POPOLO DELLA LIBERTÀ	327.287	36,3
LEGA NORD	6.600	0,8	LEGA NORD	18.889	2,1
FRATELLI D'ITALIA	18.518	2,2			
LA DESTRA	7.152	0,7	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	26.807	3,0
MIR	1.479	0,2			
TOTALE	189.485	**22,2**			
PARTITO DEMOCRATICO	255.406	30,0	PARTITO DEMOCRATICO	377.771	41,9
SEL	23.482	2,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	27.882	3,1
CENTRO DEMOCRATICO	3.823	0,4			
TOTALE	282.711	**33,2**			
CON MONTI PER L'ITALIA	85.378	10,0	UDC	54.391	6,0
MOVIMENTO 5 STELLE	257.991	30,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	15.665	1,8	IDV	39.995	4,4
			PARTITO SOCIALISTA	6.143	0,7
FORZA NUOVA	3.746	0,4			
			PER IL BENE COMUNE	3.718	0,4
FARE PER FERMARE...	7.547	0,9			
PCDL	5.915	0,7	PCDL	7.679	0,9
			SINISTRA CRITICA	4.588	0,5
IO AMO L'ITALIA	3.349	0,4			
			PLI	3.024	0,3
			UNIONE DEM. CONS.	2.547	0,3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MOLISE

(380 sezioni su 393)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	36.540	22	POPOLO DELLA LIBERTÀ	65.727	37,0
LEGA NORD	293	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	11.058	6,6			
LA DESTRA	1.597	0,9	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	2.698	1,5
INTESA POPOLARE	466	0,4			
MIR	458	0,3			
TOTALE	50.412	30,3			
			MPA	9.040	5,1
PARTITO DEMOCRATICO	38.722	23,2	PARTITO DEMOCRATICO	33.990	19,1
SEL	10.371	6,2	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	3.567	2,0
CENTRO DEMOCRATICO	1.015	0,6			
TOTALE	50.108	30,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	13.913	8,4	UDC	9.732	5,5
MOVIMENTO 5 STELLE	44.355	26,6			
RIVOLUZIONE CIVILE	5.193	3,1	IDV	47.730	26,9
			PARTITO SOCIALISTA	1.571	0,9
			PER IL BENE COMUNE	438	0,3
COSTRUIRE DEMOCRAZIA	2.590	1,6			
			SINISTRA CRITICA	468	0,3
			PCDL	916	0,5
			FORZA NUOVA	626	0,4
			UNIONE DEM. CONS.	362	0,2
			PLI	796	0,5

PUGLIA

(3.979 sezioni su 4.011)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	594.939	30,2	POPOLO DELLA LIBERTÀ	981.330	46,0
GRANDE SUD	21.317	1,1	MPA	35.736	1,7
LEGA NORD	1.462	0,1			
FRATELLI D'ITALIA	29.322	1,5			
LA DESTRA	12.893	0,6	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	38.702	1,8
INTESA POPOLARE	2.404	0,1			
PARTITO PENSIONATI	9.112	0,5			
MIR	6.915	0,3			
TOTALE	678.364	34,4			
PARTITO DEMOCRATICO	396.961	20,2	PARTITO DEMOCRATICO	670.989	31,5
SEL	133.621	6,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	62.618	2,9
CENTRO DEMOCRATICO	29.482	1,5			
TOTALE	560.064	28,4			
CON MONTI PER L'ITALIA	178.200	9,0	UDC	166.881	7,8
MOVIMENTO 5 STELLE	473.757	24,1			
RIVOLUZIONE CIVILE	38.976	2,0	IDV	96.569	4,5
			PARTITO SOCIALISTA	34.128	1,6
			PER IL BENE COMUNE	6.149	0,3
FARE PER FERMARE...	6.366	0,3			
			SINISTRA CRITICA	8.288	0,4
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	7.940	0,4			
PCDL	5.052	0,2	PCDL	10.102	0,5
FORZA NUOVA	4.600	0,3	FORZA NUOVA	6.106	0,3
FIAMMA TRICOLORE	4.449	0,2			
			PLI	7.052	0,3
CASAPOUND	3.149	0,1			
			UNIONE DEM. CONS.	5.321	0,3
MOVIMENTO NATURALISTA IT.	1.159	0,1			
			SUD LIBERO	1.795	0,1
P. DI ALTERNATIVA COMUNISTA	5.131	0,3			
TUTTI INSIEME PER L'ITALIA	1.391	0,1			

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BASILICATA

(681 sezioni su 681)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	54.783	19.6	POPOLO DELLA LIBERTÀ	111.505	36,5
LEGA NORD	362	0.1	MPA	1.662	0,5
FRATELLI D'ITALIA	6.450	2.3			
LA DESTRA	3.022	1.1	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	6.027	2,0
INTESA POPOLARE	1.037	0.4			
GRANDE SUD	3.550	1.3			
MIR	1.452	0.5			
TOTALE	70.656	25.3			
PARTITO DEMOCRATICO	75.815	27.2	PARTITO DEMOCRATICO	117.668	38,5
SEL	14.090	5.1	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	10.489	3,4
CENTRO DEMOCRATICO	12.384	4.4			
TOTALE	102.289	36.6			
CON MONTI PER L'ITALIA	23.302	8.3	UDC	20.061	6,6
MOVIMENTO 5 STELLE	63.841	22.9			
RIVOLUZIONE CIVILE	4.960	1.8	IDV	18.661	6,1
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	1.149	0.4			
			PER IL BENE COMUNE	834	0,3
FARE PER FERMARE...	1.324	0.5			
PCDL	1.511	0.5	PCDL	2.052	0,7
			SINISTRA CRITICA	1.694	0,6
FIAMMA TRICOLORE	1.310	0.5			
			PLI	1.628	0,5
IO AMO L'ITALIA	1.185	0.4			
POPOLARI UNITI	6.583	2.4	POPOLARI UNITI	12.389	4,1
			UNIONE DEM. CONS.	891	0,3
COMUNITÀ LUCANA	882	0.3			

SARDEGNA

(1.799 sezioni su 1.831)

POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	183.142	22	POPOLO DELLA LIBERTÀ	384.950	43,2
GRANDE SUD	2.386	0,3	MPA	5.126	0,6
LEGA NORD	1.273	0,2			
FRATELLI D'ITALIA	13.871	1,7			
LA DESTRA	3.643	0,4	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	11.073	1,2
BASTA TASSE	2.005	0,2			
PARTITO PENSIONATI	4.501	0,5			
MIR	1.524	0,2			
TOTALE	212.345	25,4			
PARTITO DEMOCRATICO	229.461	27,5	PARTITO DEMOCRATICO	325.919	36,6
SEL	30.052	3,6	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	29.628	3,3
CENTRO DEMOCRATICO	5.374	0,6			
TOTALE	264.887	31,7			
CON MONTI PER L'ITALIA	54.769	6,6	UDC	49.624	5,6
MOVIMENTO 5 STELLE	239.719	28,7			
RIVOLUZIONE CIVILE	18.970	2,3	IDV	34.566	3,9
			PARTITO SOCIALISTA	12.728	1,4
			PER IL BENE COMUNE	1.353	0,2
FARE PER FERMARE...	2.992	0,4			
			SINISTRA CRITICA	2.873	0,3
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	1.844	0,2			
PCDL	2.796	0,3	PCDL	3.550	0,4
FORZA NUOVA	1.652	0,2	FORZA NUOVA	1.498	0,2
INDIP. PER LA SARD.	7.351	0,9	SARDIGNA NATZIONE	6.972	0,8
P. S. D'AZIONE	18.107	2,2	P. S. D'AZIONE	15.280	1,7
LA BASE	3.303	0,4			
			PLI	1.835	0,2
MERIS	5.517	0,7			
			UNIONE DEM. CONS.	1.292	0,1
			LISTA DEI GRILLI PARLANTI	3.454	0,4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ABRUZZO

(1.626 sezioni su 1.644)

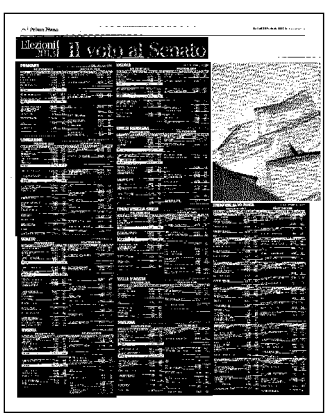
POLITICHE 2013			POLITICHE 2008		
LISTE	VOTI	%	LISTE	VOTI	%
POPOLO DELLA LIBERTÀ	171.043	24,4	POPOLO DELLA LIBERTÀ	319.023	42,4
LEGA NORD	1.314	0,2	MPA	8.870	1,2
FRATELLI D'ITALIA	20.114	2,9			
LA DESTRA	9.114	1,3	LA DESTRA - FIAMMA TRIC.	20.289	2,7
INTESA POPOLARE	2.861	0,4			
GRANDE SUD	2.961	0,5			
TOTALE	207.407	29,7			
PARTITO DEMOCRATICO	171.449	24,5	PARTITO DEMOCRATICO	254.867	3,9
SEL	19.873	2,8	LA SINISTRA L'ARCOBALENO	23.641	3,1
CENTRO DEMOCRATICO	5.640	0,8			
TOTALE	196.962	28,1			
CON MONTI PER L'ITALIA	52.888	7,6	UDC	44.733	6,0
MOVIMENTO 5 STELLE	198.379	28,3			
RIVOLUZIONE CIVILE	18.564	2,7	IDV	53.417	7,1
			PER IL BENE COMUNE	2.010	0,3
FARE PER FERMARE...	3.485	0,5			
			SINISTRA CRITICA	3.805	0,5
AMNISTIA GIUSTIZIA LIB.	2.505	0,4			
PCDL	3.870	0,6	PCDL	5.647	0,8
FORZA NUOVA	2.464	0,4	FORZA NUOVA	3.573	0,5
CASAPOUND	2.237	0,3			
			PLI	2.934	0,4
RIALZATI ABRUZZO	11.703	1,7			
			PARTITO SOCIALISTA	7.066	0,9
			UNIONE DEM. CONS.	2.314	0,3

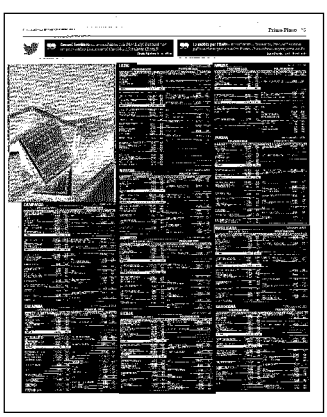
Cercasi fornitore *Lo smacchiatore di Pier Luigi Bersani non mi pare abbia funzionato! Cambiare fornitore (Renzi)*

Flavio Briatore, imprenditore

La rabbia per l'Italia *I nostri nonni, bisnonni, trisavoli si sono fatti uccidere per il nostro Paese. Dovrebbero vergognarsi molti*

Lucio Presta, agente di spettacolo


Elezioni Il voto al Senato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il personaggio

Plaid e camomilla per la festa di Beppe

MICHELE SMARGIASSI

PIAZZE piene, urne piene. Lo tsunami, inutilmente avvistato al largo, alla fine si è abbattuto sulle coste di un Paese che ora è politicamente in frantumi.

SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3

IL MOVIMENTO 5 Stelle incassa il consenso di più di un italiano su quattro, al suo debutto elettorale nazionale diventa di botto il primo partito italiano, almeno alla Camera (dove a tarda sera sorpassa il Pd sul filo di lana, di circa quarantamila voti), e il primo assoluto in ben dieci regioni su venti. Soprattutto demolisce con una sola scossa il fatiscente bipolarismo messo assieme in vent'anni di Seconda Repubblica. Entrano in Parlamento una centosessantina di "cittadini incensurati", guai a chiamarli "onorevoli", e ora definire "minoranza" la più robusta opposizione anti-sistema che sia mai riuscita a sfondare le porte di qualsiasi parlamento europeo, ingombro temibile sulla strada di qualsiasi governo, sarà del tutto fuori luogo.

E infatti, come un vincitore indiscusso, alle 21.30 Beppe Grillo appare in voce, ironicamente trionfante, «sono qui nel lettino, mi hanno anche messo il *plaid*, non vogliono che abbia dei sussulti... No, la camomilla no!». Si affaccia alla finestra che dà sulla piazza virtuale di Internet, snobbando i giornalisti assiepati nella stradina tortuosa fuori di casa sua (la strategia dell'assenza dai media tradizionali ha pagato, e non ci rinuncia certo oggi), per il suo «discorso alla Nazione», salutato come un leader orientale dai conduttori di *La Cosa*, la sua web-radio: «ecco colui che ci ha guidato verso la luce».

Più che un discorso, un grido di vittoria in *streaming*: «primo partito assoluto, e in soli tre anni», e un ultimatum: «Faranno un governissimo? Sì, per forza, dureranno sette-sette mesi, porteranno il paese al disastro, ma noi siamo il vero ostacolo, siamo i grandi conservatori, contro di noi non ce la possono fare, si mettano il cuore in pace, noi terremo sotto controllo il disastro... Faremo quel che abbiamo detto di fare, acqua pubblica, scuola, sanità... Se ci seguono bene, sennò la battaglia sarà molto dura, per loro». Ringrazia «questi fantastici ragazzi», ma non ringrazia affatto quei «sedici, diciotto milioni che non hanno osato», i pavidi che hanno votato i vecchi partiti, che «riconsegnano a Berlusconi il paese», non perdona loro questo che è «un crimine contro la galassia». Verso di loro, gli elettori «di Bersani, di Berlusconi, questi falliti», non ha pietà: «Sono quelli che galleggiano, sfiorati dalla crisi, magari non sono i pensionati della minima, sono quelli che bene o male hanno vivacchiato, a discapito di altri milioni che non ce la fanno più... Il problema dell'Italia sono queste persone, finché non gli toccheranno gli stipendi per loro va bene così, va bene immobilizzare il paese, ma durerà poco questa situazione, molto poco, magari un anno... Intanto noi ci perfezioniamo, entriamo dentro, non pensino di fare inciuci e inciucetti». Pazienza, come nel proverbio cinese della riva del fiume e del cadavere: «Sono le prove generali. Noi entriamo, saremo 110 dentro e qualche milione fuori...». Curiosità beffarda: «Chissà dove ci metterete a sedere in Parlamento... Io spero uno di noi dietro ognuno di voi... Per controllarvi... E darvi qualche scappellotto...».

Il leader che le tabelle del Viminale identificano come "Giuseppe Piero Grillo" aveva votato con tutto comodo, solo ieri, in mattinata, con la famiglia, tranquillo. Tornando indietro a restituire a un carabiniere la famosa matita copiativa del seggio che si era messa in tasca per distrazione: «Ho verificato, scrive bene, non ci sono brogli...». Poi una fotocartolina su Twitter con l'augurio «Sarà un piacere». Calmo, la pazienza dei vincitori designati, «Vedremo domani se i partiti si sono arresi o no, se chiedono scusa se ne possono andare tranquillamente. Adesso aspettiamo i risultati, mi vedete molto calmo». E via nella sua villa di Sant'Ilario, a Genova, dove ha aspettato i risultati, giura, «lavorando nell'orto, ho la lattuga che mi scappa da tutte le parti, ho questi problemi io...». Festeggiare? «Ma no, qui siamo alle prese con cose cimiteriali...». Sul suo blog, dopo pranzo, compare un titolo sibillino: «L'onestà andrà di moda», ma non è il primo commento del "garante", del "megafono" del MoVimento, è solo l'ultima battuta di campagna elettorale, postata un minuto prima della chiusura delle urne.

La doccia fredda delle tre del pomeriggio, per quegli instant-poll che fermano il MoVimento sotto il 20%, non viene presa troppo sul serio. Inviti alla calma, bocche cucite nelle sedi del MoVimento. «Per Internet siamo al governo», garantisce con incrollabile fiducia nella piazza elettronica il capolista in Campania, Roberto Fico. E il bello è che ha ragione, dopo poche ore le proiezioni e i voti veri schizzano in alto, «dalle urne saltano grilli e non è ancora finita!», esulta Dario Fo a metà pomeriggio nei microfoni Web del tribuno di Genova, mentre sui forum grillini esplode l'euforia.

Il governissimo

Fanno un governissimo? Porteranno il Paese al disastro, ma noi terremo sotto controllo il disastro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

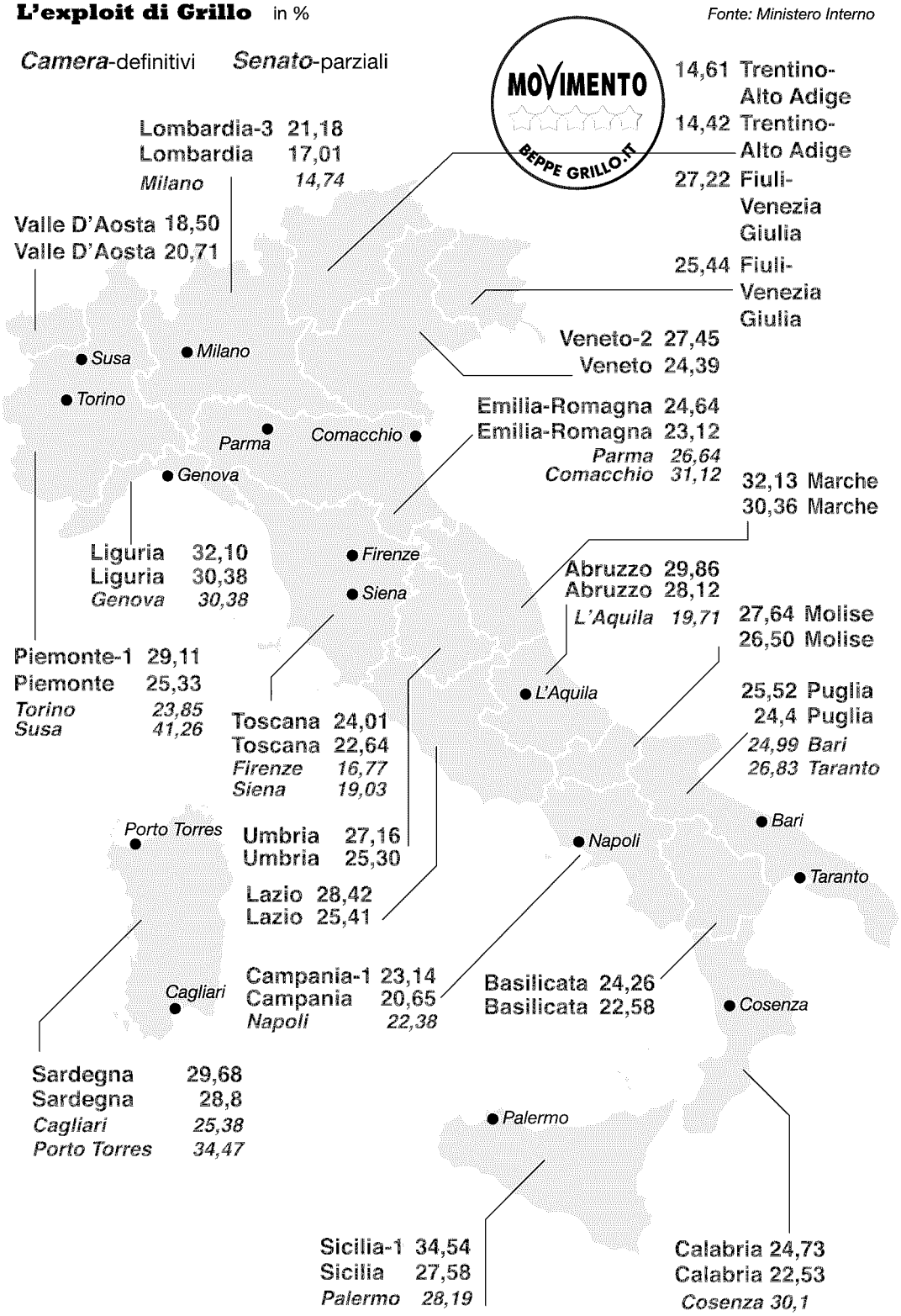
la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 2

L'exploit di Grillo in %

Fonte: Ministero Interno

Camera-definitivi *Senato*-parziali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

L'identikit di un Movimento che spiazza l'Italia

Pancia e sentimento La rivolta contro le élite di una nuova comunità

Così un comico diventato leader ha riunito malesseri, speranze, solitudini

MASSIMO GRAMELLINI

Di sicuro, in queste elezioni, c'è solo che Grillo ha vinto. E dire vinto è poco. Le urne hanno ospitato una sollevazione di massa contro le élite. Almeno un elettore su quattro ha votato per la lista del Gabibbo Barbuto, spesso senza nemmeno avere la cortesia di anticiparlo ai sondaggisti, considerati elite anche loro. E non si può ridurre sempre tutto alla pancia, per quanto la pancia brontoli, se è vuota anche di più. Qui c'è del sentimento, non soltanto del risentimento. C'è la disperata speranza che i parlamentari a Cinque stelle siano diversi, che non rubino, ma soprattutto che ascoltino: gli altri non lo facevano più.

E' come se da mille stanze si fosse levato l'urlo di mille solitudini connesse fra loro attraverso i cavi dei computer. Un'emozione virtuale che nel tempo si è fatta piazza. Radunando individui che si ritengono incompresi e sovrastati dall'ombra sorda di troppe congreghe: la Casta dei politici, dei giornalisti, dei banchieri, dei raccomandati. Ogni membro della comunità ha una storia e una sconfitta diverse: chi ha perso o mai trovato il lavoro, chi la fiducia nel domani, nello Stato e nei corpi intermedi come partiti e sindacati. Non odiano la politica, ma chi la fa di mestiere da troppo tempo, senza averne né la competenza né l'autorità morale. Intorno a queste desolate solitudini esisteva un vuoto di attenzione e Grillo lo ha riempito. Dapprima con un vaffa, poi con una serie di proposte concrete e una buona dose di utopia. Ha disegnato panorami che ciascuno ha poi colorato come voleva. Dal punto di vista della composizione sociale il suo movimento è un franchising: a Torino ci trovi (anche) i centri sociali che vogliono abbattere il capitalismo, a Bergamo i padroncini in lotta con Equitalia, a Palermo i disperati e gli allergici a qualsiasi forma di oppressione pubblica e privata. Ovunque c'era un malessere, Grillo gli ha messo a disposizione un format e una faccia, la sua.

I politici professionisti non hanno saputo o forse potuto offrire un'alternativa. Sarebbe bastata un'autoriforma dignitosa, qualche taglio nei costi e nel numero dei parlamentari, una campagna elettorale che parlasse non solo di cifre ma di ambiente, di vita, di futuro. Invece hanno snocciolato cifre fredde, discusso della Merkel e borbottato metafore inconsistenti, persi nel loro altrove. A combattere qui sulla Terra sono rimasti un vecchio impresario con le tasche piene di biglietti omaggio per il paese dei balocchi e un guitto che ha talmente studiato il meccanismo seduttivo di Berlusconi da essere riuscito a sublimarlo. Grillo ha scelto il linguaggio dello spettacolo, l'unico che gli italiani mostrino di comprendere dopo un ventennio di vuoto, ma ha deciso di usarlo per dire cose serie. Lo hanno aiutato la sua popolarità, la sua energia e persino i suoi difetti. Anche la selezione di candidati sconosciuti e scarsamente rappresentativi si è rivelata un punto di forza. Se fra le tante nuove offerte politiche l'unica ad avere sfondato è la sua, è anche perché - a differenza di Monti e Ingroia - non l'aveva infarcita di pseudo vip, algidi tecnocrati e notabili polverosi.

Fra i suoi seguaci storici si può trovare di tutto: il sognatore pragmatico come il vittimista cronico. Ma fra i tanti elettori dell'ultima ora prevale, credo, la fusione di due umori in apparenza contrapposti. Da un lato il desiderio passionale di collassare il sistema, nella speranza che dalle macerie delle varie Caste possa sorgere una classe dirigente nuova. Dall'altro il calcolo razionale di mandare in Parlamento un manipolo di alieni dalla vista acutissima che illumineranno i maneggi del potere. Un amico che ha scelto i Cinque Stelle dopo avere invano votato Renzi alle primarie del Pd mi ha detto: «Non so se metterei mai un grillino ad amministrare il mio condominio, ma se si tratta di fare le pulci all'amministratore, nessuno è più affidabile».

E adesso? Il movimento degli spulciatori affidabili è talmente nuovo da restare misterioso persino a molti di coloro che lo hanno votato. Grillo è il padre-padrone della squadra o è solo l'arbitro che vigila sul rispetto delle regole e fischia le espulsioni? I parlamentari riceveranno ordini da lui o, come assicurano in coro, solo dal popolo della Rete a cui sottoporranno ogni proposta, da quella di un improbabile accordo di governo al nome del prossimo Capo dello Stato? L'unica domanda che è davvero sciocco porsi è se i Cinque Stelle siano di destra o di sinistra. Grillo non ha tolto voti agli altri partiti. Si è limitato a raccogliere quelli che hanno lasciato cadere. E la prossima volta potrebbero essere ancora di più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il fenomeno Ecco i 200 surfisti dello tsunami M5S

Mario Ajello

Eccoli, arrivano. Sono i surfisti dello tsunami. I quasi duecento parlamentari atterrati dal pianeta 5 Stelle e che, al grido «ora comandiamo noi», invaderanno le Camere. Chi ce li ha portati?

La mega-onda grillina l'hanno scatenata il vuoto della politica, i ritardi della sinistra, la campagna elettorale horror sprecata dagli altri per riconquistare credibilità, la retorica anti-casta, Grillo che non ha sbagliato una mossa comunicativa in queste settimane fingendo di non andare in tivvù ma stando sempre lì e su tutti gli altri media («Chi contesta nel contesto / fa carriera assai più lesto», è una rima che gli si addice). Ma ce li ha portati anche una certa voglia di scorciatoia, e di semplificare l'insemplificabile della cosa pubblica, che è una cifra tipica, più vecchia che nuova, dell'Italia di sempre.

IL FATTORE G

Queste le spinte telluriche che hanno riempito fino all'inverosimile le casse del consenso a 5 Stelle e che segneranno in profondità la legislatura breve o lunga che comincia, come la terza gamba del neo-tripolarismo. Sono pronti a impazzare tra aule e commissioni i rompighiaccio dell'anti-politica che si fa politica, giovani e donne dai profili più diversi e trasversali, un po' meticci e un po' antagonisti, che fino a ieri tacevano per ordine di Beppe. E adesso sono un fiume in piena di entusiasmo, mentre vengono rincorsi dalla destra e dalla sinistra vogliose di scouting e insieme incerte su come trattarli. Perché non li conoscono. Ieri sia berlusconiani che democrat, all'arrivo dei dati elettorali, hanno tempestato di telefonate il presidente regionale siciliano Rosario Crocetta, il quale con i 5 Stelle quasi ci governa, per chiedergli: «Ma sei sicuro che non mordono?». «Siamo black bloc, come dice Berlusconi?», chiede Adele Gambaro, neo-senatrice emiliana e poi: «Una risata li seppellirà!». Si fa seria, e spiega: «I nostri voti, almeno qui in Emilia, sono arrivati soprattutto da elettori di centro-sinistra». In realtà, la forza 5 Stelle nasce sul terreno della sinistra radicale durante le elezioni amministrative di questi ultimi anni, poi il grillismo si gonfia anche di voti moderati fino al doppio botto della vittoria a Parma e in Sicilia e adesso il movimento piglia-tutto ha fatto incetta di consensi di qua e di là. Unendo giovani sinistresi dei comitati per l'acqua pubblica o per la decrescita e ceti medi impoveriti, operai e partite Iva, in una mescolanza che non sarà facile tenere insieme. «Chiederemo agli elettori che cosa fare», ha annunciato ieri Francesco Campanella, uno dei senatori sicuri. Osserva Fausto Anderlini, sociologo tra i primi ad analizzare la fenomenologia di quello che ora è diventato lo tsunami: «C'è un paradosso. L'elettorato 5 Selle è anche molto popolato da ex elettori dei centro-destra, Pdl e Lega, mentre chi ora li rappresenterà in Parlamento non proviene affatto da quel tipo di cultura politica».

LA PORTA ACCANTO

Sono gli onorevoli della porta accanto. Resteranno all'opposizione (una sorta di Fattore G dopo il Fattore K), hanno firmato una lettera nelle mani di Grillo e Casaleggio in cui s'impegnano a onorare il «divieto di alleanze» e come in Sicilia soltanto sui singoli provvedimenti di governo potrebbero, semmai, convergere. «Possiamo aiutare il Pd - dice Alessandro Di Battista, uno dei entranti alla Camera - anzitutto nel fare la legge sacrosanta sul conflitto di interessi. E anche su una nuova norma anti-corruzione, che impedisca finalmente ai condannati di essere eletti».

LA ZUCCHINA BIOLOGICA

Comunque la grande incognita del movimento sta adesso nella loro capacità e nel profilo politico degli eletti. I quali, da signor nessuno, che rapporto avranno a questo punto con Grillo che li ha fatti esistere? Le soluzioni offerte dalla retorica pentastellata sono in gran parte dei casi poco praticabili (esempio: «I soldi ci sono, e sono i politici a tenerseli per loro. Facciamoglieli cacciare fuori») ma questo conta fino a un certo punto. Perché sono pochi gli elettori 5 Stelle che hanno votato sulla base delle proposte di merito (la zucchina biologica o il No-Tav) e dell'apprezzamento per i candidati, di cui per lo più non conoscono nomi, provenienze e agende. Il cuore di tutto sta nel segnale che il voto a Grillo vuole lanciare: quello della fine del tran tran della politica consueta e desueta, incapace di decidere. Un bisogno comprensibile, naturalmente. Basta che non abbia ancora una volta ragione Ferdinando Petruccelli della Gattina, che già nel 1862, quando l'Italia unita era ancora in fasce, descriveva uno dei caratteri nazionali: «Qui si fa sempre qualcosa di nuovo, mai di diverso».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NEO-SENATORE CAMPANELLA: «CHIEDEREMO AGLI ELETTORI COME DOBBIAMO COMPORTARCI»

I neo eletti

Grande
«Non abbiamo tolto voti. Sono gli altri che li hanno persi» zzzzzzzzz

Di Battista
«Pronti ad aiutare il Pd per la legge sul conflitto d'interessi e per quella anti-corruzione»

Fucksia
«Abbiamo fatto tesoro anche degli autogol degli altri. E ora vogliamo essere costruttivi»

Riccardo Nuti
«Da onorevoli, prenderemo 2.500 euro. Anche gli altri devono fare l'autoriduzione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il personaggio

La mezza marcia di Pierluigi

Mario Ajello

La lunga marcia è arrivata alla fine. No, naturalmente non è il Roxy Bar l'approdo di Bersani, dopo la vittoria elettorale, ma è Palazzo Chigi. Aveva detto in tempi non sospetti, citando alla lettera la canzone del suo idolo Vasco Rossi: «Ci troveremo, come star, a bere un wiskey al Roxy Bar».

>Segue a pag. 6

«O forse non c'incontreremo mai, ognuno a rincorrere i suoi guai». S'incontrerà con se stesso e con i suoi ministri nella sala dei bottoni - anche se Nenni avvertì che i bottoni del potere non esistono e anche Berlusconi lo ha constato e non riesce a darsi pace - e lì Bersani sarà il primo presidente del consiglio della Terza Repubblica, ammesso che essa sia nata in queste ore. Chi mai avrebbe immaginato che fosse proprio uno che viene da lontano, cioè da Pci, e prima da Avanguardia Operaia e prima ancora dalla militanza come chierichetto nel suo paesino di Bettola («Ma da bambino organizzai uno sciopero contro il parroco»), a riuscire in un'impresa dalla valenza storica e insieme paradossale. Quella di diventare l'unico ex comunista al potere nell'Unione Europea nel XXI secolo, nel bel mezzo di un'ondata terribile di anti-politica e di populismi che a un riformista come lui danno l'orticaria e gli trasmettono tutto l'abisso di difficoltà nel quale si troverà a operare da Palazzo Chigi.

E comunque, la vocazione governista di Bersani è scritta nel suo dna e nella sua biografia. Come del resto dimostra la citazione che il segretario del Pd ha voluto fare nel primo faccia a faccia televisivo per le primarie contro Renzi, a proposito di Papa Giovanni che sapeva «riformare rassicurando». La sua concezione del governo - e «l'ho sempre dimostrato in tutti i ruoli pubblici che ho ricoperto, anche da ministro» - sarà appunto questa.

Uno così, classe '51, è l'usato sicuro a Palazzo Chigi. Anzi, come ha svelato la sua fedelissima diventata deputata, Alessandra Moretti, «Bersani è Cary Grant». E' anche uno che è riuscito a non farsi ingabbiare nel clichè del «vecchio burocrate» che Renzi ha cercato di cucirgli addosso. Bersani è stato avversario di Grillo (che in questi mesi ha più volte definito «un pericolo» e a cui ha dato del «fascista» dal punto di vista linguistico) molto prima che Grillo fosse in politica e molto prima di adesso che dovrà probabilmente trattare con i parlamentari a 5 Stelle o comunque «fare scouting» nei loro confronti. Pochi ricordano questo significativo scambio di battute che adessó suona profetico. Grillo anni fa definì Bersani, in un'intervista a Left, «un violentatore semantico» e una delle persone «più subdole che abbia mai incontrato». Il futuro leader del Pd replicò: «Non mi metterò certo a querelare Grillo, trattandosi di lui brucia più la delusione che l'offesa». Ecco, Bersani è la quintessenza della sdrammatizzazione

L'esperienza dell'Unione nel 2006-2008 appartiene a un'altra epoca. Adesso c'è il Pd e c'è un alleato come Vendola che ha una vocazione di governo». In più c'è Monti. C'è lo scouting di cui si diceva. E soprattutto, per riuscire nel ruolo al quale sta arrivando «ma io non sono di quei politici che pianificano la propria carriera tappa per tappa e spesso non arrivano al traguardo», c'è quel mix di tranquilla competenza riformista e approccio nazional-popolare («Ehi, ragassi, lo strutto dietetico non esiste mica», per non citare il giaguaro da smacchiare, le bambole da pettinare, il tacchino sul tetto e il «non siam mica qui far volare gli asini») su cui si fonda il bersanismo e il bersanese. Come Crozza ha saputo svelare meglio di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mezza marcia di Per Luigi, unico ex comunista al potere nell'Ue

Lo scontro
Tra lui e Grillo sono sempre state scintille «Con lui brucia di più la delusione che l'offesa»

Il personaggio

È l'usato sicuro a Palazzo Chigi «Riformare rassicurando» il motto ispiratogli da Papa Giovanni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Il Pd ora pensa a un governo capace di sparigliare le carte

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Esclusa l'ipotesi di Grande Coalizione con Berlusconi Cautela anche sulle ipotesi di voto anticipato, l'onere della proposta spetta a chi ha vinto alla Camera

E adesso? Due cose sono chiare: al Senato c'è una situazione di ingovernabilità e la prima mossa per tentare di superare la situazione d'impasse spetterà a chi ha preso il premio di maggioranza alla Camera. Fine. Per il resto, la confusione regna sovrana. Ed è difficile capire come si possa evitare quello che da più parti viene definito uno scenario in stile Grecia.

In campo ci sono sostanzialmente tre ipotesi. La prima: si torna a votare soltanto in un ramo del Parlamento, quello in cui è impossibile che si determini una maggioranza, cioè il Senato. È un'ipotesi di scuola, ma non percorribile, tra le altre cose perché si metterebbero di traverso le forze che non hanno preso il premio a Montecitorio e che però hanno una nutrita pattuglia di senatori.

La seconda ipotesi: la Grosse Koalition, o governo di responsabilità, o di unità nazionale, insomma un nuovo esecutivo sostenuto da Pd, Pdl e montiani. Anche questa ipotesi però non appare percorribile, stando a quanto dicono in queste ore i vertici democratici: perché è impossibile riaprire un canale di dialogo con Berlusconi dopo una campagna elettorale come questa e perché un nuovo governissimo rischierebbe di far crescere ancora di più i consensi per Grillo, come del resto hanno dimostrato queste elezioni.

Resta una terza ipotesi, quella che in queste ore appare la più accreditata e che però arriva soltanto fino a un certo punto, quanto a chiarezza. E cioè che il leader della coalizione che ha preso il premio di maggioranza alla Camera vada al Quirinale a fare una proposta di questo tipo: si insedi un governo in grado di prendere la fiducia alla Camera e di tentare poi di ottenere lo stesso risultato anche al Senato. Ma il punto è: un governo per fare cosa? E qui le interpretazioni, anche all'interno dello stesso Pd, si dividono. C'è chi sostiene che questo esecutivo dovrebbe rimanere in carica soltanto per il tempo necessario perché le forze parlamentari eleggano il nuovo Capo dello Stato (orientativamente a metà aprile) e approvino una nuova legge elettorale per poi tornare in tempi rapidi al voto (fine giugno). E c'è chi sostiene che invece questo governo, seppur di minoranza, debba cercare di approvare le riforme necessarie al Paese cercando sui singoli punti di costruire la maggioranza anche al Senato, coinvolgendo nella discussione non soltanto il fronte moderato di Monti, ma anche i gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle. E questa è la linea che sembra intenzionato a sostenere Bersani, che ha deciso di commentare il risultato elettorale soltanto questa mattina.

Non è casuale che il vicesegretario Letta, appena visto il dato che fotografava una situazione di ingovernabilità al Senato, a metà pomeriggio si è lasciato andare a questa battuta: «Se le cose stanno così, il prossimo Parlamento sarà ingovernabile. Si farà subito una nuova legge elettorale e si torna a votare». Salvo poi cambiare registro e rettificare in serata: «Il ritorno al voto immediato non pare a oggi la prospettiva da perseguire e abbiamo fiducia che il Capo dello Stato possa aiutare a trovare le soluzioni migliori».

LA PROPOSTA SPETTA A CHI VINCE

Questa è la linea che sosterrà Bersani nelle prossime ore, convinto com'è che ritornare immediatamente alle urne non sia la prospettiva che può mettere l'Italia al riparo dai guai vissuti dalla Grecia. E poi, al di là delle prospettive politiche e dell'ipotesi che si riesca a costruire delle convergenze al Senato che vadano oltre i gruppi del centrosinistra e di Scelta civica, c'è anche la Costituzione a impedire che si torni in tempi rapidi alle urne.

Tra gli elementi da tener presenti c'è che il mandato di Napolitano al Quirinale scade il 15 maggio, e che una volta insediate le Camere ed eletti i presidenti dei due rami del Parlamento, deputati e senatori dovranno procedere all'elezione del nuovo Capo dello Stato. Secondo il costituzionalista Stefano Ceccani non si potrebbe però procedere allo scioglimento delle Camere e a nuove elezioni perché a quel punto saremmo nel semestre bianco. Non era questo il caso con questa legislatura, visto che l'articolo 88 della Costituzione recita: «Non può esercitare tale facoltà (di scioglimento, ndr) negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura». Con l'insediamento delle nuove Camere entreremmo però nella diciassettesima legislatura, e il caso sarebbe diverso. C'è allora l'ipotesi che il nuovo Capo dello Stato si insedi e proceda subito allo scioglimento? In ogni caso, comunque, prima che si vada al voto devono passare almeno 45 giorni. E forse a quel punto anche l'ipotesi di una finestra per nuove elezioni a fine giugno potrebbe non essere nei tempi.

Ecco perché queste ore saranno decisive per capire che cosa succederà nei prossimi mesi. Dopodiché, certo, bisognerà vedere come muoverà i primi passi il prossimo governo (a cominciare dal voto di fiducia al Senato) per capire se andranno fissate in calendario nuove elezioni.

RENZI OSSERVA DA LONTANO

Nel Pd si guarda con attenzione a questa evenienza pensando agli interessi del Paese (in Grecia si è visto quanti danni ha provocato una situazione simile a quella che stiamo vivendo oggi) ma anche alle strategie di partito. Nel partito neanche si vuole discutere, in queste ore, dell'ipotesi che il risultato elettorale possa far prendere in considerazione a Bersani l'ipotesi di dimissioni anticipate (il leader del Pd aveva detto già in campagna elettorale che a prescindere dal risultato delle urne non sarebbe stato lui il segretario del partito col prossimo congresso). Però sono già in molti, dentro ma soprattutto fuori il Pd, a iniziare a dire che con Renzi vincitore alle primarie sarebbe andato in onda tutto un altro film. E anche nel fronte bersaniano si deve ammettere a denti stretti che in caso di nuove elezioni anche a breve non sarà l'attuale segretario a giocare il ruolo del candidato premier del centrosinistra.

Renzi in queste ore ha scelto di mantenere il profilo più basso possibile, rimanendo in silenzio (commenterà il risultato elettorale dopo che lo avrà fatto Bersani, hanno spiegato i suoi stret-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti collaboratori) e facendo filtrare soltanto un messaggio: la maggioranza, se non c'è, va ricercata. Insomma, il sindaco di Firenze ostenta calma e si guarda bene dal dare l'impressione di fremere per andare alla sfida del governo del Paese. Ma anche questa, nelle prossime ore, è una questione che il gruppo dirigente del Pd dovrà affrontare.

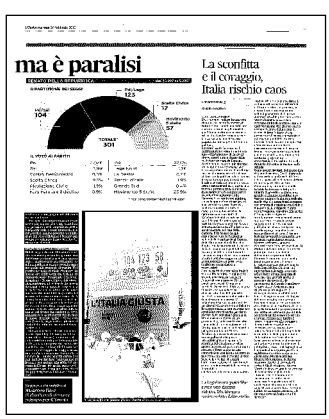
...

Scartata da subito al Nazareno l'idea di chiedere di rivotare soltanto per il Senato

LE ELEZIONI

Centrosinistra in vantaggio

Il Pd ora pensa a un governo capace di sparigliare le carte


ma è paralisi

La sconfitta e il coraggio, Italia rischio caos

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

Sel: niente urne dialogo con i grillini

● Un vertice che dura tutta la notte per analizzare un risultato elettorale deludente

RACHELE GONNELLI
ROMA

Solo caffè al quartier generale di Sel, tra maxischermi e sedie vuote, altro che brindisi. La notte deve portare consiglio, la direzione attorno a Nichi Vendola continua tutta la notte per analizzare i dati definitivi e il quadro intero che le urne consegnano tessera per tessera.

Atteso per le quattro, alle sette di sera arriva in sala stampa Nicola Fratoianni, braccio destro di Vendola e assessore in Puglia. «Hai visto il Berlusca...», entra salutando in un sussurro. Il successo del Pdl è una delle variabili che non erano state previste, almeno non in questa dimensione. La seconda variabile che non era stata messa in conto è il risultato deludente del Pd. «Era atteso tra il 30 e il 33 per cento, siamo intorno al 25», rimarca il numero due della segreteria. Insomma, anche se «non è il caso di addossare responsabilità a nessuno» e mancano ancora i dati completi «è possibile che ci sia stato qualche sbaglio e vorremmo discuterne con il Pd, stanotte».

Quanto al dato non molto confortante neanche per Sinistra ecologia e libertà «era atteso e comunque torniamo in Parlamento». Nessuna delusione neppure in Puglia dove «il risultato è comunque doppio di quello nazionale». La spiegazione è che «quando l'onda è così grossa tende a generalizzarsi: nelle coalizioni funziona un effetto di trascinamento della forza maggiore». Nessun dispiacere poi per i «cugini» della lista Ingroia il cui risultato nullo «pareva fin troppo evidente, perché quanto più la crisi morde e diventa rabbia, tanto più quello spazio, diciamo della sinistra radicale, viene occupato interamente dalla forza più antisistema, che è Grillo». È da lì che parte il ragionamento ancora a caldo, con i numeri di Camera e Senato che ancora cambiano vorticosamente.

Prima di parlare di ingovernabilità o di ritorno alle urne bisogna analizzare la fotografia elettorale - «i flussi», cioè gli spostamenti di fette di elettorato - e da una prima sbirciata «il dato principale dice che un anno e mezzo di governo dei tecnici ha portato a una crescita smisurata dei populismi, Berlusconi e Grillo, oltre ogni previsione». Detto in altre parole: «Le scelte rigoriste hanno accresciuto e non risolto la sofferenza del Paese e prodotto questo terremoto». Per Fratoianni il Pd «avrebbe dovuto fare una campagna elettorale più all'offensiva, puntando sul cambiamento», sottinteso invece di rincorre Monti.

E ora? Fondamentale sarà la composizione della Camera, «chi avrà lì la maggioranza ha il dovere di formulare una proposta che risponda alla sofferenza del Paese». In caso sia il centrosinistra, con i nuovi equilibri all'interno della coalizione consegnati dagli elettori, si tratterà di avanzare un programma di governo su cui convogliare altre forze. Quali? «Grillo ha sempre detto "ci vediamo in Parlamento" e viste le sue percentuali sarebbe difficile escluderlo da qualsiasi dialogo».

Per Sel alcuni punti di contatto ci possono essere, ad esempio sul reddito di cittadinanza o sulla difesa dei beni comuni. Può essere una base di partenza per mettere in piedi un governo che proceda poi a mettere mano anche alla legge elettorale. «Noi abbiamo anche raccolto le firme per il referendum per cambiarla ma poi è stato accantonato», ricorda Fratoianni. Meglio allora provare a discutere con i grillini, pure se classificati nel populismo rampante, che tornare di corsa al voto come in una Grecia in grande stile. «Ma senza tentare operazioni di *scouting* o di compravendita di parlamentari - Fratoianni le eviterebbe- tanto non porterebbero da nessuna parte». Insomma, parlare si può.

LE ELEZIONI

La delusione di Monti «Ma i voti peseranno»

Sel: niente urne dialogo con i grillini

Casini riconosce la sconfitta. E ammira Berlusconi

«Risultati simili in Europa ma qui pesa la legge elettorale»

Borsa sulle montagne russe, l'ingovernabilità fa paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il personaggio

Il Cavaliere dalle sette vite

Claudio Marincola

Nel Pdl va in onda la «beatificazione» di Berlusconi. E mai come questa volta è giusto così. «L'ho sentito per ringraziarlo di questo straordinario risultato che si deve alla sua tenacia, al suo sforzo generoso, alla sua grinta e alla sua fede nel successo», elenca i meriti del suo Anfitrione il delfino Angelino Alfano.

> Segue a pag. 4

Basterebbero già i parziali per sbilanciarsi. Ma Alfano invece resta cauto, palleggia, anche quando gli si chiede cosa pensa di una grande coalizione per uscire da una eventuale impasse. «In queste elezioni ha dovuto ricredersi chi dava il Cavaliere per finito. È un leader dal carattere straordinario che ha sempre creduto nella vittoria finale». Qualcuno gli fa notare che l'entusiasmo è giustificato ma nonostante tutto il Pdl rispetto al 2008, quando era al 37%, ha perso consensi. E Alfano: «In questi casi ci si misura con il principio di realtà. In base allo stesso principio il Pd oggi sarebbe indietro di 7 punti rispetto a 5 anni fa. Diciamo che siamo sempre la maggioranza e che siamo molto contenti di questo risultato».

Di scenari, dicevamo, non si parla. «Non sarebbe serio , vorrebbe dire prendere in giro gli italiani, vediamo i risultati e poi vediamo», rimanda il problema il segretario. «Io premier? Aspettiamo i risultati, poi vedremo» Prevale la soddisfazione, l'elogio del «capo», l'enfasi, persino l'attribuzione di qualcosa di trascendente». «È un miracolo, due mesi fa le previsioni ci vedevano al 12/13 per cento vedere oggi un'indicazione di carattere nazionale che ci dà sopra al 20% non può che farci dire che Berlusconi ha fatto il secondo miracolo. E il voto per Grillo e un grido di protesta da leggere in chiave interne, quello per Berlusconi marca una certa distanza dall'Europa e dalla Merkel e dunque contro l'Imu e le tasse. Il Cavaliere è riuscito a indossare i panni dell'anti-Monti, gli stessi dell'ex comico genovese. «È un grande combattente, grandissima rimonta - è l'omaggio che non a caso la Gelmini rivolge al rettore di Arcore - Esce battuta sonoramente la politica dell'austerità senza crescita, dell'europismo elle burocrazie e dei Paesi del Nord».

Una sconfitta avrebbe voluto dire forse la fine del Pdl. Dato per morto, il partito di via dell'Umiltà ora è risorto. Di chi sia il merito inutile dirlo. «In questa tornata elettorale vi è un'unica certezza: ancora una volta Berlusconi dimostra di essere "über alles", cioè sopra a tutto e tutti», non ha paura di esagerare Michaela Biancofiore, commissario straordinario del Pdl in Trentino Alto Adige. «Il dato del Senato , ma anche la rimonta alla Camera - lei prosegue - sono dovuti tutti ed esclusivamente alla sua cocciutaggine e al suo consenso personale, ancora altissimo nel Paese. Se avesse avuto tempo di rifare anche Forza Italia e riempire le liste di giovani nuovi, freschi ed entusiasti, la vittoria sarebbe stata netta. Grazie presidente».

Spiccano alcuni dati: la Puglia dove al Senato il Pdl è il primo partito con oltre il 30% dei consensi. La Campania, la regione di Nick 'o americano, al secolo Cosentino, molto prima di conoscere i risultati definitivi i piediellini facevano festa in una pizzeria del centro di Napoli. Tutti a tavola: il coordinatore regionale Nitto Palma, confermato al Senato, Luigi Cesaro e il figlio Armando, vicepresidente nazionale dei giovani del Pdl, Carlo Sarro, l'europarlamentare Enzo Rivellini, la consigliera regionale Bianca D'Angelo. «È il risultato di una campagna elettorale molto forte e credibile di Berlusconi e dell'impegno delle classi che governano il territorio», ha rivendicato il presidente della Regione Campania Stefano Caldoro. Nel flusso ininterrotto di omaggi che giungono al leader va segnalato quello dell'ex ministro Raffaele Fitto, che parla di «impresa unica ed eccezione». E per Mario Mantovani, coordinatore lombardo, non ci sono dubbi: «Berlusconi è l'eroe delle due repubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Il centrodestra

La grande rivincita di Berlusconi: sono imprescindibile

E prepara il dialogo in Parlamento con Bersani

Personaggio

UGO MAGRI
ROMA

Alle cinque di ieri pomeriggio, proprio mentre la storia italiana scartava dai binari, Berlusconi se n'è andato a letto. Privo di energie. «Come svuotato», lo raccontano i pochi che hanno libero accesso nel villone di Arcore: la fidanzata Francesca, l'avvocato Ghedini, l'assistente Rossi e la figlia Marina. Manifestava un po' di tachicardia, sebbene il professor Zangrillo si sia subito precipitato a dichiarare che Silvio «sta da dio», mettendo così sull'avviso i cronisti più maliziosi. Un'ansia, quella del Cavaliere, quasi certamente innescata dagli «instant poll», cioè dai primi sondaggi che alle ore 15 davano partita vinta al Pd e il centrodestra condannato all'irrilevanza (sebbene un po' di dispiacere gliel'avessero inflitto pure le notizie della crisi coniugale dell'altro figlio, Pier Silvio, rimbalzate crudelmente sul web). Era così giù di corda, che nessuno ha avuto il coraggio di svegliarlo, fino a quando lui stesso è riemerso verso le sette di sera. A quel punto gli hanno messo davanti i dati che via via arrivavano da Via dell'Umiltà, convinti di renderlo felice del «miracolo» (come lo definiscono nella sua corte).

Ma anziché brindare e ubriacarsi di gioia per la piega presa in Senato, dove il centrodestra ha fatto scintille, chi era lì racconta che il Cavaliere s'è rabbuiato in volto. Quasi gli avessero dato una ferale notizia. E il suo umore è precipitato, se possibile, ancora più in basso non appena ha scoperto che alla Camera stava maturando un distacco davvero minimo: proprio come pronosticava tra gli scetticismi Alessandra Ghisleri, sondaggista mai così apprezzata dal Capo.

Hanno tentato di consolarlo col luogo comune secondo cui la storia non si fabbrica con i «se», però inutilmente. Berlusconi si mangia le mani perché «avrei certamente vinto se io avessi iniziato la campagna un mese prima», e «se la proposta-choc di restituire l'Imu fosse stata meglio confezionata senza fughe di notizie a "Repubblica"», e «se la Lega non mi avesse messo tutti quei bastoni tra le ruote», e «se intorno a me non ci fossero tanti cacadubbi...», e via sacramentando. Qualche conseguenza pratica forse ci sarà, perché Verdini pare abbia già stilato la «lista di quanti erano sul punto di passare con Monti», insomma pronti a tradire. L'idea è di cacciarli come cani in chiesa.

Manda Berlusconi letteralmente ai matti l'idea di aver perso l'enorme, forse irripetibile chance della sua vita. Con il sorpasso alla Camera sfuggito per la seconda volta sul filo di lana (era accaduto già con Prodi nel 2006, quando fecero la differenza 16mila miseri voti). Senza dubbio al Cav sarebbe bastato un pizzico di slancio in più per appropriarsi del premio di maggioranza in barba al mondo intero, di Obama, della Merkel, dello spread e dei mercati. E magari, gettando nella mischia qualche risorsa economica delle sue... Invece stavolta non ha sborsato il becco di un quattrino. Il primo a non osare fino in fondo è stato proprio lui.

Stamane l'irritazione sarà in parte sbollita poiché poi sempre il realismo subentra. Con lo sguardo non più al latte versato ma rivolto in avanti, l'uomo prenderà atto di quanto il saggio Bonaiuti va ripetendo: «Ora il centrodestra ha un potere reale e concreto di interdizione, nessuno potrà fare alcunché senza il via libera di Berlusconi». Si smonta la leggenda buffa del «Giaguarone» che, esulta la «pasionaria» Santanché, «si è sbranato vivo chi lo voleva smacchiare». Per effetto dei nuovi equilibri parlamentari, l'Impresentabile diventa l'Imprescindibile. La nuova veste non gli dispiace nemmeno un po'. Tanto che ieri sera, tra una lamentazione e un'altra, già conduceva un sondaggio dei suoi tra chi gli stava intorno. Il quesito era: «Meglio accordarsi con Grillo o con Bersani?». Risposta unanime dell'entourage: «Meglio Bersani!». Con il quale, guarda caso, durante la campagna il Cavaliere non ha mai incrociato la spada. Si è un po' risentito solo quando il segretario Pd l'ha definito «imbroglione». Ma in fondo se ne dicono tante, nei comizi... Silvio, pur di rientrare in gioco, è pronto a passarci sopra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

SORPRESA CAV. NEL CILINDRO

Il centrodestra avanti in un Senato ingovernabile, la Camera al Pd, Grillo esonda. Governissimo?

Roma. Non c'è una maggioranza chiara, ma questo nuovo fragile Parlamento, anche qualora non riesca a dare un governo stabile al paese, dovrà comunque eleggere il presidente della Repubblica. Il 15 maggio termina il settennato di Giorgio Napolitano, ma un mese prima, il 15 aprile, cominceranno le sedute per l'elezione del nuovo capo dello stato, e così sul proscenio della confusa politica italiana, malgrado ancora tutti lo neghino, per evitare un disastroso ingorgo istituzionale si profila l'ipotesi più che concreta di un accordo complessivo, su tutti i fronti (legge elettorale, presidenza della Repubblica e nuovo governo) tra il Pdl e il Pd. Al momento in cui questo giornale va in stampa, è prevedibile una vittoria risicatissima del centrosinistra e di Pier Luigi Bersani alla Camera, mentre è praticamente certo che in Senato la maggioranza relativa sia del centrodestra di Silvio Berlusconi che ha conquistato anche le regioni in bilico: Lombardia, Sicilia e Campania. Il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo è la terza forza politica del paese (primo partito in alcune regioni, tra cui la Sicilia), avrà circa 57 senatori e un centinaio di deputati, mentre la lista Scelta civica di Mario Monti (con diciassette senatori e i partiti di Fini e Casini al limite dell'estinzione) non sfonda e risulta insufficiente persino a garantire la governabilità al Pd qualora decidesse di legarsi al centrosinistra. Appare evidente che, in assenza di un vero recupero elettorale del centrodestra (che va oltre le aspettative ma perde pur sempre oltre 20 punti rispetto alle passate elezioni), il movimento di Grillo ha eroso i consensi che il Pd aveva conquistato mesi fa grazie alle primarie. Insomma il primo sconfitto è Bersani.

La prima seduta del nuovo Parlamento è prevista per il 15 marzo e dunque i partiti, tutti, da oggi hanno poco meno di un mese per riordinare le idee e forse siglare le prime intese politiche con l'obiettivo di evitare – se possibile – il ritorno alle urne anticipate. Subito dopo l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, in un contesto così confuso, cominceranno le consultazioni al Quirinale, prevedibilmente ai primi di aprile. "Se non c'è maggioranza si rivota", ha detto ieri Matteo Orfini, membro della segreteria del Pd ed esponente dei cosiddetti "giovani turchi", la sinistra socialdemocratica del Pd. Ma non è detto che sia davvero questa la posizione di Bersani, come dice infatti Enrico Letta, vicesegretario del partito: "L'ipotesi di un nuovo voto anticipato non è la soluzione". La questione è dunque aperta, nel Pdl nessuno nega la possibilità, Angelino Alfano si mantiene sul vago, mentre Fabrizio Cicchitto dice che "andare al voto di nuovo sarebbe da irresponsabili". Bersani, intanto, è un segretario sotto schiaffo, accusato di aver condotto una disastrosa campagna elettorale che ha favorito l'exploit del Movimento 5 stelle: "Doveva rinnovare il partito, ma non lo ha fatto", dice Mario Adinolfi, deputato uscente del Pd. Al di là della baruffa verbale, adesso un accordo di larghe intese tra i maggiori partiti di centrodestra e centrosinistra è forse nelle cose, e a questo obiettivo dovrebbe puntare, in mancanza di una maggioranza stabile, anche il presidente Napolitano. Risultato minimo: un governo di scopo che, sorretto da una maggioranza in grado di eleggere almeno il nuovo presidente della Repubblica, possa rapidamente riformare la legge elettorale e riconsegnare poi il paese alle urne. Ma chissà. esiste anche l'ipotesi di una più duratura grande coalizione, ma a chi dovrà andare la presidenza del Consiglio? Appare ormai improbabile che Mario Monti (inchiodato a percentuali meschinelle) possa tornare a Palazzo Chigi alla guida, ancora, di una "strana" maggioranza: la sua partecipazione alle elezioni ha cambiato tutto, come pare abbia detto agli amici anche Massimo D'Alema ("se non si fosse candidato poteva ottenere il massimo con il minimo").

Twitter @SalvatoreMerlo

IL FOGLIO

SORPRESA CAV. NEL CILINDRO

Mani pulite in Vaticano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Zaia: noi rifletteremo, ma il vero bocciato è il premier Monti

di Andrea Ballarin

E adesso che succederà? Gli unici dati certi sono l'ingovernabilità del Paese e il futuro del pacchetto di consensi piovuti sul M5S di **Beppe Grillo**, probabilmente destinato a scompattarsi in più direzioni. Entrambi i casi rappresentano, comunque, dimostrazione che il sistema Italia non è riformabile con una semplice chiamata alle urne. Ma sbilanciamoci in una previsione: chiunque sarà incaricato di formare una squadra di governo, impiegherà poco più di una settimana per convincere gli illibati grillini a sacrificare il loro voto (e relativa credibilità) per il "bene del Paese". Scommette una quota maggiore sulle nuove leve della politica il governatore del Veneto, **Luca Zaia**, che invita gli esponenti del Movimento 5 Stelle a fare delle scelte di responsabilità, passando dalla protesta alla proposta. «Grillo e i suoi - ha detto Zaia commentando i primi dati elettorali di una certa attendibilità - con gli ottimi risultati ottenuti, dovranno decidere cosa fare da grandi e passare dal guardare la partita dalla tribuna a bordo campo». «L'exploit di Grillo - ha continuato Zaia nell'analisi - lo pone non più a fare mera opposizione, bensì lo costringe a schierarsi a favore o meno di un progetto di governo. Non potrà limitarsi a fare un'opposizione fine a sé stessa, ma dovrà decidere cosa fare da grande ed è la condizione migliore per vedere se sapranno trasformare la protesta in proposta».

Il governatore leghista non ha passato la giornata di ieri barricato in qualche sede del partito, preferendo lavorare normalmente per la propria terra. La conferma nelle sue parole: «Non è mia consuetudine stare in qualche ufficio a guardare i risultati, per cui ho lavorato anche come tutti i giorni e ho ricevuto le agenzie di stampa e gli aggiornamenti direttamente sul telefonino», ha detto. Ciò gli ha consentito, dunque, di dare un giudizio piuttosto obiettivo su chi, oggi, debba leccarsi le ferite: «Il voto - ha spiegato Zaia - conferma la vicinanza del Veneto alla maggioranza che guida la Regione e evidenzia anche un vero bocciato, ovvero il premier **Mario Monti**». L'esponente del Carroccio non ha voluto sfuggire alle domande "scomode" dei giornalisti che chiedevano conto del risultato del movimento in Veneto: «La Lega Nord - ha analizzato con pacatezza Zaia - chiusi gli spogli e a risultati acquisito, farà una riflessione sui risultati ottenuti in Veneto e su eventuali responsabilità». «Premesso - teneva a precisare il governatore leghista a urne ancora aperte - che, qualora ci fosse un calo elettorale, le motivazioni non vanno scaricate in capo ai terzi o, peggio ancora, in capo al cittadino come nella peggior tradizione della politica italiana, ma sono da cercare, alla fine, quando avremo un risultato finale che ci permetterà di fare una lettura della Lega in Veneto, rispetto anche alle altre Regioni, tireremo le conclusioni analizzando fino in fondo i motivi del risultato e le eventuali responsabilità».

La Lombardia non tradisce
Tiene il pragmatismo leghista

Così la Lega - Senato

Zaia: noi rifletteremo, ma il vero bocciato è il premier Monti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

» **A destra** Vinta la sfida con la formazione guidata dall'ex governatore del Lazio Storace

Fratelli d'Italia, una «squadretta» in Parlamento

Alla Camera la Meloni e un'altra decina di deputati: «Non era possibile fare meglio di così» Crosetto resta fuori dal Senato, La Russa in bilico

ROMA — «Siamo andati a una guerra lampo, e senza carri armati». E però, sul far della sera, i «Fratelli d'Italia» tirano un sospiro di sollievo. Perché alla fine, nonostante le difficoltà oggettive di organizzare una campagna elettorale in poco più di un mese, sembra che ce l'abbiano fatta: portare in Parlamento un drappello di eletti, a cominciare dai leader Giorgia Meloni (capolista alla Camera in tutti i collegi) e Ignazio La Russa. A seconda della percentuale finale, il numero dei deputati oscilla tra 8 e 10-12. Tutto dipende dallo soglia del 2%: se viene superata Fdi partecipa alla ripartizione nazionale dei seggi, altrimenti prende la quota che spetta al «migliore dei perdenti». In questo caso, la sfida era con La Destra di Francesco Storace che — però — si attesta al di sotto degli ex pidiellini, con percentuali da *zerovirgola* sia alla Camera che al Senato.

Meloni, che per quaranta giorni ha girato in lungo e largo l'Italia, è comparsa in tivù, nei manifesti, sui taxi e sugli autobus per far conoscere la neonata formazione politica, tira un sospiro di sollievo: «Meglio di così, sinceramente, non era possibile fare, non avendo dalla nostra i grandi media nazionali, grandi risorse economiche oppure i poteri forti». Il confronto con Storace? «Il nostro risultato è buono in assoluto, non mi metto a fare paragoni con gli altri».

A rischio è la rappresentanza al Senato, dove per entrare bisogna essere sopra al 3% in quella specifica regione: Guido Crosetto, cofondatore con Meloni, candidato in Veneto è quasi sicuramente fuori. Dovrebbe farcela l'altro leader romano Fabio Rampelli, mentre è in bilico Ignazio La Russa. Meloni, comunque, è soddisfatta: «In pochissimo tempo — ragiona — siamo riusciti a convincere centinaia di migliaia di persone a votarci, tutto in appena un mese. Lo considero un mezzo miracolo». Dopo la scissione dal centrodestra, questo per i «Fratelli d'Italia» era il primo test elettorale: «Un punto di partenza, non un punto di arrivo». E il dato politico generale? «Si conferma — dice Meloni — una sofferenza del centrodestra che conoscevamo. Il Pdl paga il comportamento dell'ultimo anno, in particolare il suo rapporto con Monti, una difficoltà di innovarsi al suo interno e anche l'idea secondo cui l'ex premier potesse fare tutto da solo». Quella di dare vita a Fratelli d'Italia, quindi, è «una scelta di cui andare fieri». La Russa twitta: «La nostra percentuale è dignitosa». E poi: «In 40 giorni abbiamo avuto la metà dei voti della Lega. Avessimo avuto la visibilità di Fini, Casini e Ingroia... Abbiamo preso più consensi di Udc e Rivoluzione civile. Di Fli non ne parliamo...».

Ernesto Menicucci
@menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 **per cento**. La soglia da superare per la ripartizione dei seggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 18/19
Foglio 1

Elezioni 2013 | I centristi

La coalizione di Monti non sfonda «È una vittoria del populismo»

Sotto la soglia dell'8% in molte regioni: a Palazzo Madama pochi seggi

ROMA - Immaginava una vocazione maggioritaria, era uno dei capisaldi della nuova avventura, un obiettivo dichiarato e sbandierato: si è fermato poco sopra l'8%. Aveva previsto un risultato ambizioso, vicino al 20%, non è arrivato nemmeno alla metà, nonostante i sondaggi lo abbiano quotato per settimane intorno al 15%, incoraggiando ben altre speranze.

È una delusione, cocente. I sorrisi sono di facciata, ma faticano a dissimulare l'amarezza. Mario Monti, Andrea Romano, il ministro Andrea Riccardi, lo staff del Professore, tutti coloro che si sono buttati anima e cuore in un'esperienza che immaginavano diversa. Ci si consola con un bottino di voti comunque non irrilevante, con l'inesperienza, gli inconvenienti di un esordio; si fatica però a dirigere delle cifre che non sono eludibili.

Gli equilibri che emergono dal voto definiscono il centro montiano come postazione quasi fuori dai giochi. Sia alla Camera che al Senato. È un punto di partenza, è un esordio, poteva essere peggiore? È quello che si può dire ai giornalisti: «Siamo senza struttura, siamo all'inizio, non possiamo dire di non essere soddisfatti», riassume il candidato Mario Marazziti, candidato nel Lazio.

Mario Monti doveva arrivare alle 18 e 30. Nella sede di Scelta Civica, in via del Corso, arriverà tre ore dopo: a Palazzo Madama ha eletto meno di venti senatori, è in sostanza irrilevante. «Ha vinto il populismo», è l'analisi consolatoria, ma sino ad un certo punto, che confida ai suoi collaboratori, riuniti per alcune ore a Palazzo Chigi. Consola meno che un «populista» come il Cavaliere, da oggi, sarà in grado di dare le carte. E a Monti toccherà attendere eventuali proposte.

Poco prima delle undici Monti si presenta davanti ai cronisti e definisce il risultato «soddisfacente». «Sono molto soddisfatto», le prime parole: «In cinquanta giorni, dopo essere partiti da zero, senza un partito alle spalle, senza struttura, con un'esperienza molto limitata è come se avessimo acquisito 60 mila elettori al giorno, oltre 3 milioni alla fine».

Insomma le parole, le dichiarazioni, del Professore, cercano di vedere il bicchiere mezzo pieno. Monti ripercorre «un'esperienza di governo non costruita alla ricerca della popolarità, ma con l'esigenza di mettere in sicurezza il Paese. E anche per questo i nostri elettori hanno fatto una scelta coraggiosa, non nel proprio interesse ma nell'interesse generale». Per questi motivi, aggiunge il premier uscente, acquista maggiore valore il risultato di una forza «che ha fatto largo appello alla società civile, che è mossa da un'esigenza di riforma e non di conservazione».

Un'altra consolazione vale un ringraziamento al «voto genuino» di tanti, che «ci hanno onorato con il loro entusiasmo». Motivi di apparente soddisfazione per un partito «che non ha fatto promesse». È invece «motivo di rammarico che la legge elettorale non sia stata modificata», constatazione che le cifre dello scrutinio certificano in questo caso oltre ogni ragionevole dubbio.

Su questo punto Monti insiste: «Abbiamo detto che i risultati sono ancora incerti. Saranno necessarie meditazioni, ma una cosa è certa: il ruolo esorbitante che avrà avuto il premio di maggioranza nell'aggiudicare i risultati delle elezioni in termini di seggi. Non esiste paese - aggiunge - nel quale è così marcato e pronunciato un pur comprensibile premio di maggioranza inteso a facilitare la governabilità, ma non la sproporzione tra il risultato elettorale e la rappresentazione parlamentare».

In ogni caso l'auspicio è che sia «assicurato un governo al Paese e la governabilità non deve essere una governabilità qualunque: noi auspichiamo una governabilità che faccia andare avanti il Paese e non lo faccia semplicemente galleggiare nel punto in cui si trova». E su Scelta Civica, nonostante un esordio immaginata di gran lunga migliore, «da domani l'esperienza diventa una struttura destinata a durare», per «forgiare, con una forza piccola ma viva, il futuro della politica e della società italiana».

Una forza che nelle prime analisi del voto è andata molto meglio al Nord che al Sud, così così al Centro, capace di piccoli exploit come nel centro di Milano, dove è stata capace di prendere più voti del Pd. Eppure resta quel dato nazionale, poco sopra l'8%: i giornali e i siti stranieri, ieri notte, lo commentavano senza giri di parole. «Fallisce Monti, l'antipolitica trionfa e l'Italia resta in bilico», con le parole dello spagnolo *El Mundo*. Pierferdinando Casini, con onestà, aggiungeva questa riflessione: «Monti è una persona seria e noi lo abbiamo sostenuto perché tale. Nella vita si vince e si perde, è la regola. Vale anche per la politica e bisogna rispettarla».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Naufraga il sogno di Giannino non supera lo sbarramento

FARE

MILANO Alle sette e mezza di sera, quando ormai si è spento anche l'ultimo barlume di speranza, non resta che guardare in faccia alla realtà. La neo coordinatrice nazionale Silvia Enrico si presenta nella sede del movimento e non ricorre a giri di parole: «Fare ha perso le elezioni. Il risultato è largamente al di sotto delle nostre aspettative, è una sconfitta».

SOTTO LO SBARRAMENTO

La giovane avvocatessa di Albenga è alla guida del partito da mercoledì scorso, quando il fondatore Oscar Giannino ha dato le dimissioni per lo scandalo dei titoli accademici vantati e mai conseguiti. Uno shock alla vigilia del voto con inevitabili ripercussioni. Dopo soli quattro giorni alla guida di «Fare per fermare il declino», a Silvia Enrico non resta che annunciare il tracollo: in serata i risultati provvisori non vanno oltre l'1,15 per cento alla Camera e lo 0,90 per cento al Senato, abbondantemente al di sotto delle soglie di sbarramento. Conseguenza: Fare resta fuori dal Parlamento. «Un risultato fra il 2 e il 3 per cento ci avrebbe trovati soddisfatti. Ho sentito Oscar Giannino e mi ha detto quello che pensano tutti i militanti di Fare. Credevamo in un risultato diverso, al 4 per cento o almeno a un 2-3», afferma la coordinatrice. Che sul caso del finto master non si nasconde dietro a un dito. «La vicenda ha pesato, ma non è possibile aver perso in una settimana il 50 per cento dei nostri voti per questo». Secondo la leader, Fare sconta il fatto di essere «una forza giovane che ha cercato di articolare un proprio messaggio complesso e ambizioso, mentre gli avversari hanno puntato su slogan semplicistici». Anche il candidato a Pirellone Carlo Maria Pinardi ammette che il caso Giannino non ha aiutato, «noi però vogliamo rappresentare la pulizia e la trasparenza e lo abbiamo dimostrato a partire da noi stessi». Insomma, non tutto è perduto: «Siamo nati da poco e abbiamo già superato alcuni partiti tradizionali. Certo potevamo fare meglio, ma siamo qui per crescere». E poi c'è ancora la carta delle regionali lombarde da giocare. «Il nostro obiettivo - annuncia Pinardi - è quello di entrare in consiglio».

VOGLIA DI RIVINCITA

Nonostante la batosta delle politiche, al quartier generale di Fare per fermare il declino l'atmosfera non è depressa. Dopo la traumatica uscita di scena di Giannino gli attivisti avevano messo in conto la sconfitta. E adesso guardano al bicchiere mezzo pieno. «Almeno a queste elezioni ci siamo tolti dai piedi Fini, Di Pietro e Ingroia», commenta un iscritto. Un altro militante incalza la Enrico: «Si vota tra sei mesi». E lei ribatte: «Noi ci saremo. Faremo i congressi regionali e quello nazionale, ci presenteremo alle prossime elezioni locali ed europee. Dobbiamo ricostruire il partito». Come sostiene il tesoriere del Lorenzo Gerosa, «abbiamo comunque 70 mila aderenti, ripartiremo da lì. Anche Oscar è d'accordo, è un militante. Deluso come tutti noi, ma vuole proseguire per cambiare il Paese». Giannino, al momento, manda avanti gli altri. Ieri non si è fatto vedere. «L'abbiamo sentito - assicura Gerosa - Non si aspettava questi risultati, ma è determinato a continuare». Alla fine si fa vivo con un tweet: «A quest'ora l'Italia è tornata il problema numero uno d'Europa. Non ci sarebbe nulla di cui rallegrarsi. Allo stato: governo di pochi mesi, per abbattere costi politica e nuova legge elettorale, e un nuovo capo dello Stato fuori da vecchi partiti».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA STORIA DEI TITOLI ACCADEMICI NON PUÒ AVERCI FATTO PERDERE LA METÀ DEI VOTI IN UNA SETTIMANA»

Berlusconi: siamo decisivi ora pronti a collaborare

Naufraga il sogno di Giannino non supera lo sbarramento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

La disfatta di Ingroia e soci Di Pietro fuori dopo 17 anni

IL CASO

TULLIA FABIANI

Con il pm di Palermo e il leader Idv escono di scena Verdi, Pdci e Rifondazione E il candidato dà tutta la colpa al centrosinistra

Stavano lì, a due passi da Montecitorio. In una sede provvisoria, contando i voti e la distanza, il margine tra la propaganda e il consenso che li avrebbe o meno tenuti lontano dal Parlamento. Hanno aspettato tutto il pomeriggio, hanno seguito gli instant poll che annunciavano: «Rivoluzione Civile non ha ancora superato il 4 per cento». Fiduciosi sono rimasti chiusi nella stanza al primo piano, pochi commenti fino a sera: «Gli istant poll sono da prendere con le pinze perché hanno una forchetta del 2 per cento», ha commentato presto Rosario Mascia, candidato nel Lazio. Lui, come gli altri, d'acchito non prendeva affatto in considerazione l'ipotesi che il movimento potesse restare fuori: «Con le prime proiezioni il risultato cambia», la sua convinzione. E «le alleanze avverranno sui temi», si vedrà. Poi s'è visto. I risultati, in questo caso, non sono cambiati: dopo gli istant poll, le proiezioni, i dati del Viminale.

E la resa: la Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia, appoggiata da Antonio Di Pietro, da Oliviero Diliberto, da Paolo Ferrero, da Angelo Bonelli, e accompagnata da giornalisti e rappresentanti (pochi) della società civile, non si è fatta. Né alla Camera, né al Senato. Il movimento si ferma al 2,5 per cento, circa. Punte massime fra il 3 e il 4 per cento solo nella Sicilia occidentale, terra d'origine del magistrato prestato alla politica. Di fatto, un tracollo. Le ricette proposte dai neo rivoluzionari, per la maggior parte già dirigenti, funzionari, leader di partito (da Rifondazione Comunista all'Italia dei Valori, dai Verdi alla Federazione della Sinistra, agli Arancioni del sindaco di Napoli, De Magistris), dispersi in varie diaspore e poi a vicenda ritrovatisi per promuovere «un cambio radicale di rotta» non hanno convinto.

Eppure nessuna autocritica da parte del leader. Anzi. Ingroia, senza altri argomenti a difesa, attacca: «Non è affatto uno scarso risultato. Forse ha prevalso la campagna politica del centrosinistra, in particolare del Pd, contro di noi. Complimenti ai leader del centrosinistra». Se la lista di Rivoluzione Civile è fuori dal Parlamento, se la campagna elettorale ha deluso, se le proposte sono state giudicate negativamente dagli elettori e se l'aggregazione si è dimostrata debole e frutto di logiche partitiche retrive e abusate, mica è colpa sua. O dei suoi. «Non abbiamo sbagliato nulla nella scelta delle nostre battaglie», insiste. «I tempi stretti» hanno «schiacciato» Rivoluzione civile tra il centrosinistra da una parte e dal Movimento 5 stelle dall'altra". Quindi lui no, nessuna responsabilità. Non si cimenta neppure in un'analisi del voto a Cinque Stelle, che ha pescato in tutti i bacini elettorali, compreso quello della ex sinistra radicale.

Le responsabilità ce l'hanno altri: ce l'ha chi «deve fare un po' di mea culpa per non aver accettato l'alleanza con Rivoluzione Civile» E ce l'hanno i media che «ci hanno oscurati». Si direbbe già sentita. L'ex pm però in tal senso ha le idee chiare, forse non originali, ma chiare. E con lui Sandro Ruotolo, candidato alla Regione Lazio, che con il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, Franco La Torre, Carmine Fotia e altri, ha accompagnato il lungo pomeriggio di Ingroia. «Il dato che emerge è la sconfitta del centrosinistra che ha consegnato il Paese alla destra o all'ingovernabilità», ha commentato Ruotolo.

Chissà le idee di Antonio Di Pietro, che dopo la dissoluzione graduale del suo partito e il tentativo di riciclare la sua esperienza politica in un nuovo "rivoluzionario" movimento, adesso tira le somme. L'avrebbe detto che seguire il collega Ingroia gli sarebbe costato il posto in Parlamento e una tale uscita di scena? Chissà. «A fronte di un risultato negativo così netto, l'unica cosa da fare è avviare una riflessione approfondita. Addossare ad altri le responsabilità significa negare l'oggettività dei numeri e perdurare nell'errore», dichiara Antonio Borghesi, presidente dei deputati Idv, anticipando una spaccatura. Il tempo di bilanci e riposizionamenti, comunque, è appena cominciato. «In politica ci si deve battere anche quando si sa che il vento soffia altrove. Ora maniche rimboccate per costruire un Paese migliore, fuori o dentro il palazzo che sia», dice l'ex grillino Giovanni Favia, capolista alla Camera per Rivoluzione civile. Lui assicura che lascerà presto il posto di consigliere regionale, così come aveva promesso prima del voto: «Portate a termine le mie attività in corso darò le dimissioni come avevo già dichiarato dopo l'espulsione».

In Rete e in tv molti chiedono cosa farà Ingroia. Il sindaco di Bari Michele Emiliano critica e apprezza in un solo tweet: «Ingroia ha purtroppo sbagliato la sua scelta, mi dispiace molto perché ho grande stima di lui e delle persone che lo hanno sostenuto». Altri ironizzano sul ritorno in Guatemala: «È normale che Ingroia in collegamento abbia un panama, le palme sullo sfondo in pieno sole e tra domanda e risposta passino 8» ?" chiede Makkox sul social. «Presto: un biglietto di sola andata per il Guatemala», scrive Italia 2013. «Voglio fare le mie condoglianze all'ambasciatore del Guatemala, perché si deve riprendere Ingroia», dichiara invece divertito Giuliano Ferrara durante la diretta del Tg3. Da parte sua il leader di Rivoluzione Civile aveva ipotizzato di poter tornare a fare il magistrato, magari da giudice nel settore civile e non più da inquirente penale. Questo in passato. Ieri invece non ha escludo di continuare e andare avanti con la Rivoluzione, adesso mancata. «Penso al futuro di Rivoluzione Civile che continua e da domani penserò alla futura competizione elettorale alle quale parteciperà». Il Guatemala può aspettare, il Parlamento no. Nonostante i non consensi, meglio riprovarci. Subito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

ELEZIONI 2013

il pallino al Colle

SENATO *A Palazzo Madama il Pdl dovrebbe riproporre Renato Schifani, mentre il Pd punterebbe su Anna Finocchiaro. Ma c'è pure Monti*

Ora Napolitano potrebbe dimettersi prima

Uscita di scena anticipata per sbloccare l'impasse. L'accordo per il suo successore al Colle può essere il viatico per arrivare a un'intesa politica per la formazione del governo. Anche bipartisan

::: FRANCO BECHIS

■■■ Giorgio Napolitano ha una via obbligata: fare provare a chi ha la maggioranza alla Camera a formare un governo provando alleanze sulla carta impossibili al Senato. Al momento in cui andiamo in stampa con questa edizione di *Libero* il candidato di prassi dovrebbe essere Pier Luigi Bersani. Ma da qui a quel giorno ancora molta strada resta da percorrere. E non pochi fatti debbono ancora accadere. Il primo avverrà fra oggi e venerdì a Berlino, dove improvvidamente si è recato Napolitano per incontrare Angela Merkel, con cui discuterà il complicato risultato elettorale italiano. Il secondo fatto avverrà a Roma: prima di dare qualsiasi incarico il presidente della Repubblica dovrà attendere la formale convocazione delle nuove Camere, la formazione dei gruppi parlamentari e soprattutto l'elezione dei presidenti di Camera e Senato. E palazzo Madama sarà il primo banco di prova politico, perché qui nessuno sarà in grado di dare le carte e avanzare qualche tipo di pretesa. Non sarebbero in grado di eleggere un presidente Pd Sel e Monti insieme, né Pdl e Monti. Per trovare un presidente del Senato sarà necessario o che uno dei due grandi partiti (Pd e Pdl) si allei con il Movimento 5 stelle o che i due stessi grandi partiti trovino insieme un candidato. Da quella elezione si potrà capire anche qualcosa del prossimo governo. Stesso copione qualche settimana più tardi dovrà seguirsi per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Ed è il punto più delicato per Napolitano oggi. Potrebbe essere un rischio grosso per l'Italia avere in contemporanea una assenza di guida sia politica che istituzionale. Ma sarebbe meno difficile trovare un accordo sul nuovo governo se prima fosse necessario trovare una intesa sia sull'elezione del presidente del Senato che su quella del presidente della Repubblica. La permanenza in carica di Napolitano fino all'ultimo giorno del suo mandato quindi rischia di complicare una soluzione politica, mentre eventuali sue dimissioni anticipate di poche settimane (assai meno dell'anticipo che scelse Francesco Cossiga nel 1992) potrebbero rendere meno difficile la composizione del nuovo governo, e la sola alleanza che la sera dello spoglio sembra possibile: il governissimo.

Quali sono i nomi che potrebbero entrare in campo per trovare una soluzione? Al Senato il Pdl dovrebbe riproporre Renato Schifani. Il Pd dovrebbe puntare su Anna Finocchiaro. Se non convincono l'altra parte dovrebbero andare su un candidato non appartenente ai due schieramenti. Escluso il movimento 5 stelle, non fosse per l'inesperienza dei suoi candidati. Resterebbe praticamente una sola scelta: quella di Mario Monti, non come leader del suo gruppo, ma come senatore a vita (ed è il solo senatore a vita che potrebbe farlo). Per la successione di Napolitano le scelte più quotate in questa condizione politica sono due: la prima è proprio la riconferma dell'attuale inquilino del Quirinale, che verrebbe scelto come ipotesi straordinaria in una situazione straordinaria. La seconda è quella di un candidato di esperienza e non sgradito a nessuno dei due principali schieramenti, e in questo caso il più quotato sarebbe Giuliano Amato.

All'interno del centro sinistra già ieri sera invece c'era chi ventilava l'ipotesi di un pressing immediato per portare il Quirinale a sciogliere il Senato e indire nuove elezioni. Questo sarebbe impossibile con l'attuale presidente della Repubblica: è in semestre bianco e non ha il potere di sciogliere né una, né due Camere. Per trovare un suo successore che ha potere di scioglimento ci vuole un accordo Pd-Pdl, che non ci sarà mai se la prospettiva è quella mettere fine subito alla legislatura. Impraticabile ovviamente a quel punto lo scioglimento del solo Senato. Primo perché non ci sarebbe alcuna garanzia che gli italiani con un secondo voto diano la maggioranza assoluta lì al Pd: assai più probabile che la diano a Beppe Grillo o Silvio Berlusconi, rendendo tutto ancora più complicato di prima. Secondo perché la coalizione di centrosinistra anche alla Camera ha avuto un risultato pessimo: il premio di maggioranza del Porcellum in questo caso raddoppia quasi i voti ottenuti dagli italiani. È la soluzione del dopo Napolitano dunque l'unica strada che potrebbe fornire una strada per il governo. Anche Pd e Pdl da soli avrebbero la maggioranza in entrambe le camere, dando per scontato che non sarebbero della partita né la Lega né Sel. La paura di Grillo sarebbe la medicina in grado di mettere le ali al governissimo. Quel che manca però è il candidato a guidarlo...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

PRIMA IL NUOVO CAPO DELLO STATO

Voto subito? Impossibile

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Al di là delle convenienze politiche e istituzionali, dettate dai singoli interessi o da quelli più generali della tenuta dei mercati, ricorrere a breve di nuovo alle urne, ipotesi che trapelava dallo stesso Pd, è operazione praticamente impossibile. Il calendario delle prossime giornate è scandito da una serie di scadenze che non è possibile ignorare o procrastinare in virtù del risultato elettorale che sarà sancito oggi. Si parte dalla prima convocazione del parlamento, fissata per il 15 marzo: faranno il loro ingresso i nuovi eletti di camera e senato, per gli adempimenti di insediamento e per l'elezione dei presidenti di camera e senato. Subito dopo, il capo dello stato, Giorgio Napolitano, avvierà un veloce giro di consultazioni per l'incarico al nuovo presidente del consiglio dei ministri. É verosimile però che già da domani partiranno consultazioni informali per capire se ci sono o meno i margini per intese ampie e su quale nome potrebbero convergere i partiti. Sarà poi il candidato premier a presentarsi alle camere per chiedere la fiducia. Nell'ipotesi in cui il voto di fiducia dovesse dare un responso diverso tra una camera e un'altra, il pallino sul cosa fare spetterà sempre a Napolitano. Che potrebbe decidere di dare l'incarico a un nuovo premier, oppure decidere di sciogliere solo la camera in cui manca la fiducia. In questa ipotesi, dunque, si potrebbe andare al voto, per esempio, per il solo senato, se dovesse essere questa la camera in bilico. Ma vista la scadenza dell'elezione del nuovo capo dello stato -il parlamento in seduta comune è convocato per il 16 aprile, Napolitano scade il 15 maggio- riandare al voto a stretto giro è impensabile: un governo di transizione si renderebbe necessario anche solo per scavalcare l'elezione del capo dello stato. Un governo di transizione che potrebbe avere come obiettivo anche quello di rivedere la legge elettorale per evitare che si ripeta quanto avvenuto in questa consultazione. E allora l'esecutivo potrebbe restare in carica almeno per altri sei mesi.

© Riproduzione riservata

PRIMO PIANO

Bersani deve allearsi con il Cav

Due anni per le riforme. Casini? Suicidio annunciato

Voto subito? Impossibile

Che pena i politici che commentano i dati delle elezioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

L'analisi

Netto il segnale di distacco verso i partiti tradizionali

Record delle astensioni Il Pd è il vero sconfitto

La partecipazione alle urne la più bassa dal 1946

di RENATO MANNHEIMER

Malgrado, nel momento in cui scriviamo, molti dati siano ancora provvisori, sono relativamente chiari alcuni aspetti caratterizzanti questa elezione.

1) La sensibile diminuzione della partecipazione. Che risulta essere stata la più bassa di tutta la storia repubblicana, dal 1946 ad oggi. Come si è già accennato, ciò è dovuto in parte al progressivo invecchiamento della popolazione, ma, soprattutto, alla disaffezione dell'elettorato. Nel 2006 il 57% dichiarava di essersi interessato alla campagna elettorale. Nel 2008 era il 55%. Oggi siamo sotto il 52%. Malgrado tutte le novità dello scenario politico, sempre meno gente lo segue. Un segnale importante di cui, nei primi commenti, non si è sembrato tenere sufficientemente conto.

2) Il grande successo del M5S di Grillo, che in diverse regioni, e forse in Italia, risulta essere il primo partito in assoluto. Anche questo fenomeno dipende in larga misura dal distacco — ma più spesso dal disprezzo — verso i partiti tradizionali e l'azione che essi hanno condotto sin qui. Ancora nell'ultimo anno, l'incapacità delle forze politiche di realizzare alcuni obiettivi minimi (tra quelli più attesi dalla popolazione, vi erano soprattutto il taglio del numero dei parlamentari e dei costi della politica, ma anche riforme come quella elettorale) che pure avevano promesso di effettuare ha certo contato. Ma ha avuto un ruolo importante anche il succedersi degli scandali e l'evidenziarsi di vere e proprie malversazioni operate da questo o quel personaggio politico. Di qui la decisione di circa un italiano su quattro di scegliere la strada più semplice: quella della protesta sintetizzata dal «vaffa». Non sempre propositiva, ma efficace. È anche stato importante il fatto che Grillo abbia utilizzato, meglio di tutti gli altri, la comunicazione in rete. Più di un italiano su tre, infatti, dichiara di avere attinto dal web dati utili alla decisione di voto. L'elettorato di Grillo è costituito in larga misura da giovani, ma si estende in misura significativa anche nelle altri classi di età, con l'esclusione degli ultra65. Si tratta in buona misura di persone con titolo di studio medio-alto e provenienti da tutto l'arco politico, con una accentuazione però tra chi rifiuta del tutto di collocarsi sul continuum sinistra-destra e chi, in precedenza, ha votato per il centrosinistra.

3) Quest'ultimo, in particolare il Pd, sembrerebbe, sulla base dei primi dati, subire un arretramento rispetto alle aspettative maturate in questi mesi. Ciò potrebbe essere dovuto anche ad una campagna elettorale condotta manifestando sempre la certezza della vittoria (e per questo talvolta poco propositiva), ma, specialmente, a causa dell'erosione nei confronti di Grillo, anche da parte di una quota dei votanti per Renzi alle primarie. Il partito di Bersani potrebbe cioè essere in una certa misura stato assimilato agli altri partiti («sono tutti uguali» ci ha detto un intervistato ex-pd) anche un segmento del suo elettorato tradizionale. Che, spinto dall'esasperazione e dalla protesta, ha finito con l'optare per Grillo. Col risultato che il Pd è, assieme a Monti, il vero sconfitto politico di queste elezioni.

4) Il Pdl pare avere ottenuto più voti (ma, per quel che riguarda il Senato, specialmente più regioni decisive) di quanto non fosse previsto. Da questo punto di vista la campagna elettorale e, in particolare, la promessa di rimborso dell'Imu è stata certo efficace. Ma occorre ricordare al tempo stesso che i consensi per il partito di Berlusconi sono comunque assai meno di quanti ottenne alle ultime politiche nel 2008. Segno, in ogni caso, di una crisi di consenso che, in parte, si estende anche alla Lega.

Le difficoltà di sondaggi e proiezioni. Occorre dire che i metodi seguiti in Italia sono, nella maggior parte dei casi, altrettanto rigorosi di quelli adottati nel resto d'Europa e negli USA. Il problema si pone quando (era già successo nel 1994 con la discesa in campo di Berlusconi) cambia completamente il quadro politico. Non a caso, alla richiesta «quando ha deciso cosa votare?» la percentuale di chi dice «da sempre», segno della stabilità del voto, è crollata dal 53% del 2008 al 35% di oggi. E si è accresciuta moltissimo la percentuale dei voti «last minute», decisi l'ultima settimana, passata dal 20% al 35%. Questo radicale mutamento potrebbe avere reso, ad esempio, più problematica la formazione dei campioni delle proiezioni, che si basano sul voto passato e gli algoritmi utilizzati per pesare le risposte che pure utilizzano quest'ultimo. Per la verità, alcune ricerche effettuate gli ultimi giorni si sono molto avvicinate al risultato. Ma resta il fatto che, sulla base anche di questa esperienza, molte metodologie vadano seriamente riesaminate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arretramento
L'erosione del partito democratico rispetto alle attese dovuta anche all'eccesso di sicurezza di vincere

Le promesse
Per il centrodestra si è dimostrata efficace la promessa sull'Imu. Ma i consensi sono nettamente inferiori al 2008

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Gli errori del Pd nell'incubo di Lost

CURZIO MALTESE

«LE ELEZIONI? È come il finale di Lost, la serie tv. Non si capisce niente, ma probabilmente sono tutti morti». Tutto è perduto fra i militanti milanesi del Pd.

SEGUE A PAGINA 11

TRA i militanti venuti sotto la sede del Pirellone a festeggiare la presa del palazzo d'inverno, e tornati a casa mesti e pesti, tutto è perduto ma non il senso dell'umorismo. L'abitudine alla sconfitta allevia la delusione, comunque bruciante. La Lombardia sembrava l'Ohio e invece rimane il Texas d'Italia, l'inattaccabile roccaforte della destra. Berlusconi ha vinto ancora, nonostante gli scandali, gli arresti, la catastrofe finale del sistema formigoniano, e quindi non poteva perdere nel resto d'Italia. Per il risultato del voto regionale, bisognerà aspettare questa sera. Ma l'esito delle politiche lascia poche speranze all'avvocato Ambrosoli.

Forse si tornerà a votare presto. Ma un'occasione come quella appena persa, in Lombardia e quindi in Italia, è difficile che torni per Bersani e compagni. Perfino la Borsa aveva festeggiato sull'onda dei sondaggi la vittoria della sinistra. E da oggi è pronta invece a speculare, come tutte le altre piazze del mondo, sull'ingovernabilità del Paese.

Naturalmente non è soltanto questione di Milano o di Lombardia. Ma è sul voto del Nord, dove ancora una volta si è schiantata l'ennesima gloriosa macchina da guerra, che si misura il ritardo della sinistra. L'incapacità di intercettare i mutamenti culturali, politici, sociali nelle aree più ricche e avanzate del Paese.

È facile ora elencare gli errori di una campagna sottotono, ma visto che ne abbiamo scritto *mentre si svolgeva, forse si può* ripetere qualche banale concetto. Primo, non s'è mai vista una forza politica vincere le elezioni senza riuscire a occupare il centro della scena elettorale. All'inizio la sinistra ha subito l'invasione mediatica di Berlusconi, alla fine quella di Grillo. In mezzo non ha saputo elaborare concetti forti, visioni chiare del Paese, parole d'ordine in grado di garantire visibilità. C'entra di sicuro l'antica diffidenza, mista a disprezzo, nei confronti del mezzo televisivo. Da decenni i dirigenti della sinistra cullano l'idea bizzarra che la «televisione non conta» e considerano di conseguenza il carisma un vizio dell'anima. E invece l'Italia continua a essere un paese ipnotizzato dalla televisione e succube delle star televisive. Se poi uno davvero crede che le piazze contino più della televisione, almeno non dovrebbe cedere a Grillo le più simboliche d'Italia.

Un secondo errore, fatale al Nord, è stata la drammatica sottovalutazione della questione fiscale. Gli italiani sono stanchi di essere massacrati da aliquote scandinave e il Pd non ha offerto chiare soluzioni al problema. Paradossalmente, Berlusconi e Grillo, con le polemiche su Equitalia e l'Imu e le giustificazioni all'evasione, hanno fatto il pieno di voti in due campi teoricamente nemici: i tartassati e gli evasori fiscali. Ai messaggi furbi, cialtroneschi fin che si vuole, ma terribilmente efficaci dei demagoghi in campo, la coalizione di sinistra ha risposto con vaghe promesse di piccoli aggiustamenti tecnici, non del tutto comprensibili neppure ai commercialisti.

Il terzo errore, sempre più visibile al Nord, è stata la rapida archiviazione del rinnovamento delle classi dirigenti. Dopo la vittoria delle primarie, il gruppo dirigente intorno a Bersani ha pensato che la rottamazione fosse una moda passeggera. Nella campagna elettorale del Pd hanno ripreso voce e visibilità vecchi leader, dalla Bindi a D'Alema, in predicato di diventare ministro. Le liste erano piene di facce troppo note. Il tutto è stato interpretato da un bel pezzo di elettorato come una presa in giro.

Il risultato finale di una strategia grigia è stato altrettanto mediocre. Una mezza vittoria o una mezza sconfitta, dipende dai punti di vista. In ogni caso la conferma che questa guida del centrosinistra non è in grado di sfondare nelle aree decisive del Paese e non è capace d'intercettare un solo voto oltre i propri confini naturali, neppure quando tutto un sistema intorno sta crollando. Anzi, a fare bene i conti, non è più tanto in grado di mantenere integro il proprio zoccolo duro di elettori. Quelli che ieri erano andati a festeggiare e sono tornati a casa in silenzio, senza aver capito niente, ma con il sospetto che siano tutti morti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COMMENTI SU TWITTER

Saviano: avevo sperato nella sconfitta di Silvio

Mi ero illuso che per una volta la Sinistra potesse vincere... e soprattutto ho sperato che Berlusconi potesse essere sconfitto

Roberto Saviano
@robertosaviano

Bersani ha fatto orecchie da giaguaro

Bersani quando la base chiedeva di non ricandidare dei giurassici esemplari ha fatto orecchie da giaguaro

@claudiocalicchi
internauta

Caro Pierluigi Grillo ti ha doppiato

Bersani, mentre guardavi nello specchietto di destra per non farti sorpassare da Silvio Grillo ti ha doppiato!

@Biaspo
internauta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

I timori di chi investe

di **Isabella Bufacchi**

Un'Italia in recessione con un debito/Pil vicino al 130% ed aste di titoli di Stato oltre 400 miliardi l'anno non può permettersi il lusso dell'ingovernabilità. Per questo da oggi i mercati, che negli ultimi tempi avevano tollerato e sottovalutato il rischio politico, anestetizzati dalla liquidità, da oggi tornano ad essere più severi, esigenti, diffidenti nei confronti del rischio-Italia.

Per mesi, subito dopo il ritorno di Silvio Berlusconi nell'arena politica, i mercati, gli investitori esteri in particolar modo non europei, avevano avuto un chiodo fisso: la vittoria del Cavaliere. Quando si sono convinti, tra sondaggi e previsioni, che il centrodestra pur forte di una clamorosa rimonta, non sarebbe riuscito a conquistare la maggioranza alla Camera e al Senato si sono rilassati, si sono persino abbandonati a facili entusiasmi, si sono adagiati nell'illusione che l'agenda europea delle riforme e dell'austerity fosse un processo lento ma irreversibile in Italia. Anche ieri mattina, si sono affidati agli instant polls che davano Berlusconi per sconfitto, e si sono detti, "fine della storia". Così in molti hanno sottovalutato un altro rischio, quello che si è poi concretizzato con l'instabilità politica, quello di un'elezione senza vincitori, senza la vittoria netta di una coalizione con i numeri in Parlamento in grado di governare.

Da oggi, l'Italia non avrà più sconti dai mercati, italiani ed esteri, che già ieri erano alla ricerca spasmodica di nuove certezze: «quando si tornerà alle urne?», «si formerà un Governo di grande coalizione?», «c'è spazio per un secondo Governo tecnico?», «se lo spread vola, ci sarà un Governo in grado di impegnarsi per firmare la condizionalità richiesta dall'Esm e dalla Bce?». Domande che senza adeguate risposte, in tempi celeri, lasceranno scivolare lo spread tra BTp e Bund ben oltre i 300 punti testati ieri. Ieri lo scenario prevalente degli strategist all'estero era anche quello di un'Italia finita in un vicolo cieco: è molto improbabile che questo centrodestra e questo centrosinistra possano concordare un programma comune, nuove elezioni saranno inevitabili ma con esse anche un'ulteriore avanzata destabilizzante di Grillo. Secondo Alberto Gallo, strategist di RBS, la prima vittima dell'hung parliament sarà l'economia reale perchè le riforme verranno rimandate, i rubinetti del credito si chiuderanno e questo porterà a un peggioramento delle prospettive di crescita. «Il consenso per i partiti populisti rischia di aumentare con il deterioramento delle condizioni economiche, come è già avvenuto in queste ultime settimane e come è stato dimostrato dall'esito elettorale», ha pronosticato ieri sera scrivendo una nota alla clientela istituzionale.

I mercati non sono mai a loro agio quando vengono chiamati a valutare il rischio politico, men che meno quando si tratta dell'Italia. E ieri era «nera» la sola prospettiva di trovarsi costretti a decifrare per i prossimi mesi i possibili sviluppi della politica italiana. «Se i risultati vengono confermati, la necessità di rielezioni è lo scenario che mette più paura - ha commentato Lorenzo Pagani, responsabile per i titoli di Stato europei di Pimco -. Il timore è quello di un governo di pura transizione per alcuni mesi per via della legge elettorale e dell'elezione del nuovo capo dello stato. Inoltre non va sottovalutata la possibilitá che il risultato di una nuova elezione non sia comunque a favore dei mercati internazionali visto il sorprendente exploit del M5S». «Da ora in poi il mercato diventerà molto sensibile a qualsiasi tipo di deterioramento sui dati economici italiani, dal Pil ai consumi, dalla produzione industriale agli ordini» ha pronosticato Marc Ostwald, strategist di Monument securities.

Se fino a ieri i mercati si sono mostrati accomodanti nei confronti del rischio politico italiano, questa tollerenza potrebbe via via esaurirsi con la crescente consapevolezza dello stallo politico nel quale l'Italia rischia di piombare. Lo spread tra i titoli di Stato italiani e tedeschi e i rendimenti di BoT e BTp - in asta oggi i primi e domani i secondi - finora hanno avuto un "cap", un "tetto" rappresentato dallo scudo anti-spread: i mercati hanno contato sul fatto che l'Esm e la Bce sono disposti a intervenire con acquisti massicci in asta e sul secondario dei titoli di Stato italiani. Questo speciale intervento, tanto dal meccanismo di stabilità quanto dalla Banca centrale, si attiva solo nel caso in cui il Paese che chiede aiuto è anche in grado di garantire il rispetto degli impegni presi, la condizionalità richiesta nel Memorandum of Understanding. Un impegno che un Governo a termine non può di certo assumersi.

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Gallo (RBS): «Il consenso per i partiti populisti rischia di aumentare con il deterioramento delle condizioni economiche»

Il Sole 24 ORE

Senato senza maggioranza, tensione sui mercati

Borsa in trincea, lo spread risale a 293

Elezioni 2013

Il caso-Italia spaventa gli investitori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO

Per il Pd débâcle al Sud

di **Roberto D'Alimonte**

Questa volta la lotteria del Senato non ha prodotto un vincente. Ci eravamo già andati vicino nel 2006. Ma alla fine con molta fortuna Prodi era riuscito ad avere una maggioranza in entrambe le Camere. Questa volta non è andata così.

Al Senato erano possibili tre esiti. Si è verificato il più improbabile e il peggiore per il paese. La coalizione di Bersani e la lista civica di Monti non fanno maggioranza in questo ramo del Parlamento, come era dato invece praticamente certo nei pronostici della vigilia. Dovranno ricorrere al sostegno di Grillo o di Berlusconi. Nemmeno con una coalizione di destra fortemente indebolita questa sinistra è riuscita a vincere. Bersani e Vendola hanno ottenuto un risultato inferiore a quello di Veltroni e Di Pietro nel 2008, sia a livello nazionale che in tutte le regioni.

Alla Camera il vincitore sembra essere il Pd. Ma sarà solo grazie al sistema elettorale. Con un sistema di voto proporzionale non ci sarebbe stato nemmeno in questo ramo del Parlamento. Ma il problema è che si vince con una percentuale di voti inferiore al 30%. Mai nella storia della Seconda Repubblica era successa una cosa simile. È un chiaro indicatore della disintegrazione dell'attuale sistema politico.

Il confronto tra i risultati del Senato di oggi e quelli del 2008 è illuminante. Allora Berlusconi aveva vinto in tutte le regioni del Nord compresa la Liguria. Lo aveva fatto con una media di consensi vicina al 50 per cento. Oggi in questa parte del Paese ha vinto solo in Lombardia e Veneto con meno del 40% dei voti. La sinistra invece è riuscita a prevalere in Piemonte, Liguria e Friuli-Venezia Giulia. Cinque anni fa non aveva vinto in nessuna regione del Nord. Questa volta lo ha fatto con meno voti di quelli presi dalla coalizione di Veltroni.

Alla coalizione di sinistra sono andate le regioni della zona rossa, come sempre, più la Basilicata e il Lazio. Questa ultima regione è la novità positiva per Bersani. Qui non avevano vinto né Prodi nel 2006 né Veltroni nel 2008. Ma questo successo non basta a compensare la debacle in tutte le maggiori regioni del Sud, anche in quelle che i sondaggi pubblicati prima del blackout e quelli fatti e non pubblicati durante, davano per assegnate stabilmente alla sinistra. In Puglia, Campania e Sicilia la destra ha vinto con percentuali tra il 33% della Sicilia e il 37% della Campania. Qui aveva perso anche Veltroni ma la sua coalizione aveva ottenuto percentuali più alte di quelle di Bersani. Per non dire di Prodi che nel 2006 in Campania era riuscito a spuntarla anche se solo per il rotto della cuffia.

Il successo di Grillo è andato al di là delle previsioni sbagliate dei sondaggi. Non si è mai visto in Europa un partito che presentandosi per la prima volta alle elezioni politiche entra in parlamento con più del 23% dei seggi. Non c'era riuscito nemmeno Berlusconi nel 1994 con Forza Italia che ottenne il 21. Quando si potrà fare una seria analisi dei flussi elettorali riusciremo a capire da dove vengono i voti del Movimento Cinque Stelle e chi, tra i Pd e Pdl, abbia pagato il prezzo più alto alla sua eccezionale performance. Quanto a Monti la sua coalizione è riuscita a superare la soglia alla Camera e la sua lista ha fatto lo stesso al Senato ma non si può certo parlare di un risultato brillante. Il sistema elettorale non lo ha favorito ma c'è dell'altro in una performance di molto inferiore alle attese.

Un commento finale va riservato ai sondaggi. Queste elezioni confermano il fatto che sono cambiate in modo radicale alcune coordinate fondamentali dei comportamenti di voto degli italiani. In particolare l'irrompere di Grillo sulla scena politica sembra aver tagliato gli schieramenti in modo trasversale. Dal punto di vista sociale, politico e territoriale, tanto da mandare completamente in crisi anche i modelli di analisi tradizionali. La crisi del rapporto tra gli italiani e i partiti appare aver toccato un livello critico, in cui gli strumenti comunemente utilizzati per studiare gli atteggiamenti politici (campioni statistici rappresentativi, interviste, sondaggi) appaiono scarsamente adeguati a cogliere il cambiamento. Si tratta di una questione delicata, visto che in Italia vengono in realtà impiegate le stesse metodologie utilizzate negli Stati Uniti e nei principali paesi europei, e che in quei casi permettono quasi sempre una previsione piuttosto accurata dei risultati. In Italia questi strumenti non sono stati in grado di cogliere il cambiamento. E così ci troviamo davanti ad una situazione del tutto imprevista e che sarà molto difficile da gestire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PEGGIO DI VELTRONI
Il Partito democratico verso una risicata maggioranza relativa a Palazzo Madama, ma ottiene meno voti di Veltroni

LA FRAMMENTAZIONE
Si vince con una percentuale di voti del 30%, mai nella Seconda Repubblica era successo: indica la disintegrazione del sistema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Lina Palmerini

Tra declino del bipolarismo e scenario greco di un voto-bis

Tre forze sopra il 20%, un'altra che oscilla intorno al 9%, un Senato senza maggioranza e la prospettiva di un voto-bis come fu nel maggio 2012 con la Grecia. Si è aperto uno squarcio enorme nel bipolarismo che aveva scandito le elezioni della Seconda repubblica – dal '94 fino a ieri – e in quello squarcio è entrato Grillo a guastare la festa del Pd e del Pdl abituati ad alternarsi al governo. Ma il declino del sistema bipolare porta con sè anche quello scenario greco di un ritorno alle urne visto che, comunque, le tre forze, più quella di Mario Monti, non riescono a produrre un'alchimia in grado di esprimere un governo politico. Dunque, siamo al paradosso della fine del bipolarismo e di un ritorno al proporzionale, ma – a differenza della prima repubblica – c'è l'affermazione di tre forze "incompatibili" per formare una maggioranza. Un cortocircuito che rende inconciliabili regole elettorali e consenso popolare. O meglio, incomunicabili, visto che il Porcellum ha mandato in tilt le Camere.

La novità è proprio questa rispetto al 2006. Sette anni fa ci fu un piccolo scarto a favore di Prodi, ma oggi il declino del bipolarismo ha l'effetto di azzerare le maggioranze perchè si sono affermati tre blocchi contrapposti e alternativi: Pd, Pdl e Grillo. Lo schema delle peggiori previsioni era, invece – sì – quello della fine del bipolarismo, ma con una forza (quella di Monti) che aiutava a governare il Pd. E, invece, è saltata anche questa ipotesi. Ora sembra che l'unica via d'uscita sia solo quella di nuove elezioni. Resta da stabilire quando. Se si tornerà alle urne subito oppure dopo un passaggio di governo di unità nazionale – o larga coalizione – con l'unica missione di fare le riforme istituzionali o almeno la legge elettorale.

«Ve la siete cercata». Non lo dice proprio così, usa argomentazioni e toni da professore, ma il senso delle riflessioni di Arturo Parisi è un po' questo. Lui ex parlamentare del Pd, bipolarista convinto, contro il suo partito ha fatto una battaglia per una nuova legge maggioritaria con collegi uninominali. Senza successo. «La mia domanda è questa: se avessimo avuto i collegi uninominali, Grillo sarebbe riuscito a presentare i suoi candidati in tutti i collegi (sono centinaia) per sfidare i competitori e raccogliere la maggioranza? Non credo». Insomma, quello sarebbe stato il modo per inchiodare il Movimento 5 Stelle – e non solo quello – a regole democratiche più stringenti che le liste bloccate. Questo ha prodotto quello che Parisi preferisce chiamare «frammentazione», forse perchè gli procura troppo dolore parlare di fine del bipolarismo. «Preferisco parlare di sistema frammentato che non è – però – cosa di oggi. Tutto fu deciso in quel passaggio tra il Mattarellum e il Porcellum quando si decise di andare da un maggioritario corretto a un proporzionale corretto: da allora è cominciata l'erosione. Basta pensare alla scheda elettorale sulla quale abbiamo votato: un'infinità di partitini».

In realtà il vero j'accuse di Parisi riguarda la sopravvalutazione della tecnica elettorale sulla contesa politica. «Ubriacati dal risultato legale del numero dei seggi e del premio di maggioranza che rende ipermaggioritario un sistema iperproporzionale, ci si è dimenticati di andare a caccia del consenso reale». Insomma, Pd e Pdl hanno scommesso troppo sul riparo che consentiva il Porcellum: per il Pd il premio di maggioranza alla Camera, per Berlusconi il tilt in Senato. Intanto, Grillo insidia il primo e secondo posto. «Vede, il Porcellum può potenziare la maggioranza non inventarla. Può un partito con il 25-26% – grazie alla correzione maggioritaria del Porcellum – caricarsi della responsabilità di governo con una maggioranza che è tutta fuori da sè, sia in Parlamento che nel Paese?». E questa è la domanda a cui Giorgio Napolitano darà una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013

Per Bersani una «débâcle» al Sud

Polls sbagliati, la disfatta dei sondaggisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

L'ANALISI

Barbara Fiammeri

Pdl, Lega, M5S: la rivincita delle forze anti-Merkel

C'è almeno un dato inequivocabile che arriva dal responso delle urne: in Italia ha vinto il partito antieuropeista, antirigore e, sintetizzando, anti-Merkel. Gli elettori hanno, infatti, premiato oltre ogni previsione il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, che si appresta a diventare il primo partito italiano. Ma è indubbio che l'altro euroscettico che si può fregiare della vittoria è Silvio Berlusconi, dato politicamente per morto e ancora una volta redivivo. Sia il Cavaliere che Grillo hanno puntato molto, se non tutto, sul presentarsi come euroscettici, come appunto gli anti-Merkel.

L'ex premier ha rinnegato il sostegno offerto per un anno al governo dei tecnici, ha attaccato duramente Mario Monti proprio sulla presunta sudditanza verso la cancelliera tedesca e Pier Luigi Bersani che solo venti giorni fa era volato a Berlino per accreditarsi quale probabile futuro premier italiano.

Lo spoglio di ieri sentenzia che circa il 60% degli italiani è contro la linea portata avanti dalla Ue. Un dato destinato a riflettersi inevitabilmente nei prossimi giorni e nelle prossime settimane sui mercati, come dimostra la rapida inversione di tendenza della borsa milanese e dello spread con il diffondersi della notizia della sconfitta del centrosinistra e di Monti e il forte rischio di ingovernabilità.

Sembra di essere di fronte allo scenario greco, al voto che si espresse lo scorso maggio. Anzi, addirittura peggiore di quello ellenico. Anche ad Atene la vittoria fu degli euroscettici di destra (Alba Dorata) e di sinistra (Syriza e i comunisti del Kke). I due principali partiti pro-euro, i conservatori di Nuova democrazia e i socialisti del Pasok, non avevano, infatti, i numeri per formare un governo. Il risultato fu il ritorno alle urne a distanza di un mese (è imposto dalla Costituzione greca). Nd e Pasok, assieme a una terza forza moderata, riuscirono a ottenere la maggioranza e a formare un governo di grande coalizione. In Italia, però, i due grandi partiti di centrodestra e centrosinistra, ovvero Pdl e Pd, non hanno affatto una posizione comune sull'Europa e lo si è visto in campagna elettorale. Difficile, ora, ipotizzare una collaborazione tra le due formazioni politiche. Ma senza un accordo l'unica strada sarebbe il ritorno alle urne. Un'ipotesi che rischia di far precipitare ulteriormente la situazione, anche perché c'è un'altra importante scadenza con cui fare i conti: l'elezione del nuovo Capo dello Stato, che deve essere scelto entro aprile.

È ipotizzabile che di qui ai prossimi giorni, smessi i panni della campagna elettorale, i toni si faranno meno accesi. Berlusconi, in fondo, ha ottenuto quel che voleva. Ha impedito a Bersani di vincere e marginalizzato Monti, visto che i voti ottenuti dal premier uscente non sono sufficienti a garantire una qualunque maggioranza. È probabile che il Cavaliere adesso si presenterà come espressione del moderatismo e manderà in soffitta l'antieuropeismo delle scorse settimane rilanciando la necessità delle grandi riforme istituzionali per sedersi al tavolo delle trattative sul governo e sul prossimo presidente della Repubblica. Se il Pd si mostrerà disponibile i mercati probabilmente rifiateranno. Ma non è una strada facile perché le condizioni poste dal Cavaliere potrebbero essere irricevibili per Bersani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LEADER PDL

Nonostante le ultime rassicurazioni alla Ue l'ex premier ha spesso cavalcato in campagna i toni anti-europei

EUROSCETTICI

Silvio Berlusconi

Dal leader del Pdl parole di contrapposizione all'Europa, a cominciare dal momento in cui è caduto il suo governo: «Ho sempre creduto nel sogno dei padri europei, ma oggi non è più l'Europa dei cittadini. E' l'Europa dei burocrati, che soffre dell'egemonia egoistica della Germania», ha detto pochi giorni fa.

Beppe Grillo

Nessuno sconto all'Europa da leader del M5S: «Sono europeista, ma abbiamo tutt'altra idea dell'Europa. Vogliamo ridiscutere tutto, a partire dal debito. Prima dell'euro era necessario creare le fondamenta di regole comuni. L'Europa non è una banca, ma una somma di popoli e civiltà millenarie»

Elezioni 2013

Berlusconi, governo per le riforme

28 febbraio la tempesta perfetta

L'obbligo di rispondere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

L'ANALISI

Mario Platero

Washington chiede continuità nelle riforme

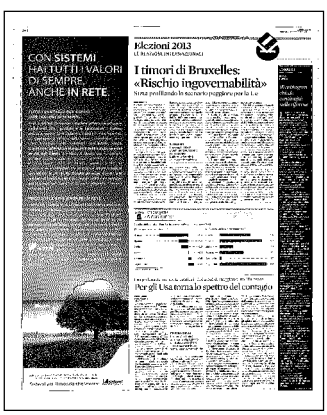
L'Italia? Non è solo dieta mediterranea, ottima per il sistema cardiovascolare, su cui apriva ieri la prima del New York Times in attesa delle nostre elezioni. Oggi siamo la terza potenza nell'area euro e al di là degli equilibri elettorali che emergeranno in Italia, Washington esprime un desiderio chiarissimo: che si raggiunga un compromesso per la governabilità del nostro Paese per evitare nuovi venti di crisi in Europa, alimentati da un possibile vuoto di potere a Roma.

Raramente infatti per l'America ci sono state elezioni italiane così importanti come quelle di ieri. Non solo per i destini interni del nostro Paese, quanto perché Washington si rende conto che proprio ora, nel momento in cui rischia forti tensioni economiche per l'avvio di tagli automatici e indiscriminati alla spesa pubblica, il riaffiorare di una crisi europea potrebbe avere conseguenze catastrofiche nel contesto transatlantico. Un «double whammer», un doppio colpo, come ci ha detto un funzionario dell'amministrazione con cui abbiamo parlato a Washington. Perché la crisi europea, che sembrava archiviata, potrebbe riemergere, sia nella sostanza che nell'identità. La controprova di questi timori la si trova nelle notizie secondo cui i grillini vorrebbero indire al più presto un referendum populista sull'euro.

Il messaggio dunque, al di là dei risultati elettorali e delle polemiche, è quello di un forte richiamo alla responsabilità. Si chiede di tracciare un percorso su cui gli interessi delle principali forze politiche del Paese coincidano per avere degli obiettivi di governabilità. Ad esempio, tutti concordano sulla necessità di procedere con riforme, questa volta delle rigidità strutturali e burocratiche. Si chiede di mantenere il timone diritto sui progressi compiuti per un maggiore ordine nei conti pubblici. E questa volta di procedere aggressivamente con politiche che favoriscano la crescita. Riforme e crescita, dicono a Washington, sono strettamente collegate: fonti dell'amministrazione citano lo studio del Fondo monetario internazionale che mostra come riforme radicali degli apparati burocratici possano liberare forze per rilanciare al massimo il nostro potenziale economico.

Washington non parla a caso. La capitale americana era preparata. Appena pochi giorni fa il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva chiarito che l'incertezza era forte, aveva confidato a Barack Obama che la formazione del nuovo governo sarebbe stata l'impresa più difficile del suo settennato. Forse neppure lui si aspettava che sarebbe stato così difficile. Ma dopo l'incontro con Obama aveva parlato molto di Monti, aveva chiesto che le forze politiche che avevano appoggiato il governo tecnico non rinnegassero i progressi compiuti. Ma ora la risposta può venire soltanto da Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CON SISTEMI HAI TUTTI I VALORI DI SEMPRE. ANCHE IN RETE.

Elezioni 2013

I timori di Bruxelles: «Rischio ingovernabilità»

Per gli Usa ora lo spettro del contagio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

DIETRO UN FLOP

I sondaggisti non leggono le realtà nuove

GIANNI RIOTTA

Quando Berlusconi ha annunciato di volere restituire l'Imu agli italiani il web è impazzito, con la curva dei twitter che saltava di gioia. L'ex premier occupava anche la piazza digitale, dopo esser stato protagonista per anni in tv. Nel frattempo, nei grafi che collegavano i leader tra loro, Grillo veniva segnalato come «Io contro Tutti», nemico di Monti e Bersani quanto di Berlusconi.

Per la prima volta nella storia della nostra Repubblica la rete fotografa con precisione l'umore, si direbbe alquanto irritabile, del nostro Paese. Il risultato scialbo della lista Monti è accompagnato online da una curva che non si è mai scaldata, non emozionando gli elettori sul progetto di riforma economica. E anche il Pd di Bersani, che pure i sondaggi davano in vantaggio costante, è rimasto legato a una curva di comunicazione fredda: lo seguivano gli elettori fedeli, la base, ma dal centrosinistra non sono venuti un'immagine, un progetto, un sogno capaci magari di dividere gli italiani ma di farli emozionare, discutere, litigare.

Cosí i dati di Tychobigdata che La Stampa ha pubblicato (Tycho è un progetto di Imt Lucca) hanno riprodotto come una moviola fedele la maturazione del voto degli italiani. Ieri invece, parecchi erano sorpresi dai sondaggi, colti in contropiede dall'impasse Camera e Senato e dal boom di Grillo. A ben guardare i sondaggisti hanno previsto con sufficiente precisione l'angustia del risultato di Monti, non hanno mai dato chance alcuna a Ingroia e Giannino, hanno registrato la rimonta di Berlusconi, sottovalutandola lievemente al Senato, e la tenuta di Bersani, senza indicarne però l'affanno nella volata finale.

Alcuni statistici indicano in due fattori la confusione dei sondaggi, l'astensione, la più alta dal 1946 e l'esordio di Grillo non presente al voto del 2008. Una spiegazione tecnica, che però non coglie un fenomeno politico: l'Italia, come gli Stati Uniti, resta un Paese polarizzato culturalmente tra centrodestra e centrosinistra, con la destra in vantaggio tra i ceti medi produttivi del Nord e la sinistra tra i lavoratori del Centro e gli iscritti ai sindacati. Questo dato, dal 1994 a oggi, si ripete con variazioni parziali, ora la forte novità è Grillo. Anche in questo caso avrebbe forse giovato agli uomini del Pd guardare i grafi della rete con attenzione. A lungo la sinistra, con gli intellettuali, gli analisti, i media contigui, ha incoraggiato il populismo di Grillo, fiancheggiato da giornali e trasmissioni tv, nell'ingenua illusione che danneggiasse Berlusconi. Grillo invece - il suo blog e il suo account twitter @beppe_grillo lo testimoniano con onestà - è davvero «contro tutti», i dati di Tycho lo fotografano sempre isolato, irriducibile al compromesso (finora almeno) con chiunque. Andava combattuto da Bersani, cui ha fatto molto male, online e offline, con argomenti ed emozioni.

I sondaggi tradizionali non narrano più con precisione società complesse, dove non esistono masse omogenee di elettori come ai tempi del Pci e della Dc. Se lo studioso Nate Silver ha previsto alla perfezione i dati della vittoria di Obama 2012 è proprio perché ha - con un algoritmo derivato dall'analisi del baseball! - saputo guardare alla diversità americana e alla sua coscienza profonda. Al punto da dimostrare come, se si fosse votato nel gennaio 2012 anziché a novembre, nulla sarebbe mutato.

Berlusconi e Bersani possono fluttuare sulle prime pagine dei giornali ma la loro identità nella coscienza profonda degli italiani non cambia. La mappa di Tycho che segnala una debole presenza del leader Pd in tante regioni è stata ieri confermata. Qualcuno già parla di prossime elezioni dopo un Parlamento grippato. Se così fosse, ristudiate le foto online di un Paese che non muterà pelle in settimane o mesi. E seguite alla moviola Grillo: la chiromanzia dei dati online ci dirà se tra 5 Stelle e Italia è amore o solo flirt.

Twitter @riotta

LA STAMPA

Grillo boom, Parlamento bloccato

IL DOVERE DI SCELTE CORAGGIOSE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

RISCHIO IMPASSE

Per Bersani due vittorie di Pirro

FABIO MARTINI

Per il Pd due mezze vittorie: in leggero vantaggio alla Camera e come seggi al Senato. Due vittorie a metà che non aprono al partito di maggioranza relativa le porte del governo e di una maggioranza sicura. E ieri notte soprattutto un dato condannava all'impasse: l'impossibilità, sia per il Pdl sia per il Pd, di contare su una autonoma maggioranza a Palazzo Madama.

CONTINUA A PAGINA 7

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Senato bloccato, bloccatissimo. Una doppia impotenza che è l'effetto di un dato numerico: in sessantasette anni di Repubblica una vittoria così risicata (a chiunque vada) non si era mai vista, non era mai accaduto che la coalizione vincente conquistasse il consenso di così pochi elettori e con una percentuale così bassa. Ieri sera, quando il risultato nelle due Camere era ancora incerto, sia il centrodestra che il centrosinistra non erano comunque in grado di superare in entrambe le Camere la soglia del 33%.

Dunque, alla fine qualunque coalizione prevalga sull'altra, comunque non sarà riuscita a conquistare neppure il consenso di un elettore su tre. Dato senza precedenti, perché tutte le coalizioni vincenti col sistema maggioritario, dal 1994 ad oggi hanno sempre superato almeno il 43%. Il risultato di questa anomalia si è espresso nell'impotenza operativa che ieri sera paralizzava sia Berlusconi che Bersani: entrambi hanno tardato a parlare, nessuno dei due era in grado di poter disporre di una sicura maggioranza in entrambe le Camere.

In altre parole due minoranze: nel Paese ma anche in Parlamento. Lo scrutinio della Camera si è prolungato fino a tarda notte e non è indifferente quale dei due schieramenti riuscirà a conquistare un voto in più dell'altro, perché col sistema del premio (55% dei seggi) la coalizione prima arrivata potrà rivendicare il diritto di ricevere l'incarico di formare il governo da parte del President della Repubblica. Ma chiunque vinca alla Camera dovrà fare i conti con un Senato senza maggioranza.

Ieri notte il più accreditato alla conquista del premio alla Camera era il Pd, che però non è assolutamente in grado di mettere assieme una maggioranza al Senato. Nell'aula di Palazzo Madama, autentico crocevia per qualsiasi maggioranza, stretta o larga che sia, le proiezioni di ieri sera davano al centrodestra 112-125 senatori, al centrosinistra al 105-118, al Cinque Stelle 55-64, all'area Monti 10-20.

Considerando che al Senato la maggioranza è fissata a quota 158, è fin da ora è chiaro che un'eventuale alleanza tra Pd-Sel con l'area Monti metterebbe assieme nel migliore dei casi 138 senatori, abbondantemente sotto la quota necessaria. Ma anche il centrodestra, laddove riuscisse ad imbastire una improbabile alleanza con Monti, non sarebbe in grado di poter contare su una maggioranza perché la somma delle due coalizioni si fermerebbe, sempre nel caso migliore, a quota 145 senatori.

I numeri sono eloquenti: né Bersani né Berlusconi possono contare su voti necessari ad una maggioranza. Né per fare un governo. Né per eleggersi autonomamente i due Presidenti delle Camere. E neanche per eleggere il Capo dello Stato. Da domani si apre una stagione di interregno che si profila assai più lunga e tormentata del previsto. E si aprirà con l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, con la prima seduta fissata per il 15 marzo. Subito dopo è prevista l'elezione dei presidenti delle varie Commissioni parlamentari e in quella occasione si determinerà un evento al quale finora nessuno ha pensato: alla opposizione dovrà andare la presidenza di due commissioni delicate, quella della Vigilanza Rai e quella del Copasir. Se a metà marzo, risulterà che il Cinque Stelle sarà l'unica opposizione, la guida di quelle commissioni per regolamento spetterà a due rappresentanti del Movimento di Cinque Stelle. In tarda serata si è quasi concluso lo spoglio alla Camera e, in mancanza di un esito finale, era comunque disponibile un dato senza precedenti: la coalizione in testa Pd-Sel-Psi con i suoi 10 milioni non solo era nettamente al di sotto dei 13 milioni e 700 mila voti ottenuto dalla coalizione (perdente) Veltroni-Di Pietro del 2008, ma era sostenuta da un numero di elettori nettamente inferiore a quello ottenuto da tutte le coalizioni vincenti dal 1994 in poi. Nel 2006 l'Unione di Prodi ottenne quasi il doppio dei voti portati a casa dai Progressisti di Bersani. Ma tutte le altre coalizioni hanno vinto con più voti, anche quella meno «brillante», il Berlusconi nel 1994 che raggiunse 16 milioni e mezzo e il 42.9%.

Le due coalizioni maggiori non riescono a catturare neanche un elettore su tre

Nel 2006 l'Unione di Romano Prodi aveva ottenuto quasi il doppio dei consensi

LA STAMPA

Grillo boom, Parlamento bloccato

Alla Camera vittoria di Pirro con tre milioni di voti in meno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il terzo polo

Il flop del Professore Campagna sbagliata e molti rimpianti

Senza "salita in campo", sarebbe ancora premier

GLI ERRORI
Per esigenze comunicative si è messo a inseguire gli altri leader sulle tasse

LA STRATEGIA
La rivendicazione di quanto fatto a Palazzo Chigi è stata poco convincente

Analisi

MARCELLO SORGI
ROMA

E adesso che non c'è maggioranza al Senato, chi lo fa il governo? Immaginiamo, ma solo per un momento, che Monti non avesse compiuto la fatidica scelta di "salire" in politica, e se ne fosse rimasto appartato, fuori dalla peggior campagna elettorale mai vista. Ieri sera, questa domanda che circolava in molti e riservati conciliaboli istituzionali, avrebbe avuto una sola risposta: Monti, appunto.

Invece l'avventura del Professore s'è conclusa ben lontano dalle aspirazioni, che lo hanno accompagnato in quest'ultimo mese nel suo faticoso Calvario televisivo, fino a due o tre apparizioni al giorno, e negli ultimi giorni s'erano fatte più deboli. Monti ha cercato come poteva a tarda sera di minimizzare la sconfitta, che non lo ha reso determinante neppure al Senato. Ma i primi a rendersi conto che era un'illusione arrivare al 15 per cento, e rappresentare il punto di equilibrio in una possibile alleanza con Bersani per un governo di "moderati e progressisti", erano stati i ministri, ormai quasi ex, non candidati. Dopo averlo apprezzato per un anno nei consigli dei ministri, e averlo visto all'opera nelle famose cene con ABC, più frequenti del previsto e in molti casi rimaste segrete, i membri del governo che avevano convintamente deciso di restare tecnici e tornare alle loro professioni, quasi non lo riconoscevano più.

Perché sarà anche vero che in Italia tutti i tentativi di aprire una "terza via" sono andati storicamente falliti, e che il "partito della borghesia" s'è rivelato, in epoche differenti, un'illusione che non ha mai trovato un'autentica base popolare. Ma questa annotazione non basta a spiegare il mistero di una campagna elettorale tutta giocata, da Monti, all'inseguimento di Berlusconi e Bersani. Il tentativo, legittimo, di dipingere i due maggiori schieramenti animati da speculari istinti conservatori, e contrari alle riforme per paralleli e contrapposti interessi elettorali, s'è rivelato, infatti, meno convincente quando il premier, per esigenze di comunicazione, s'è convinto a scendere sullo stesso terreno dei suoi avversari, a cominciare dalle tasse e dallo scontro sull'Imu e sulla patrimoniale. Così Monti è apparso alla rincorsa, invece che un passo avanti, a Pd e Pdl; ed è risultato schiacciato dal loro attacco concentrico. Dopo Berlusconi, Bersani ha atteso solo qualche giorno per prendere anche lui le distanze dal governo. Inoltre la novità della proposta rappresentata dalla lista civica del premier é risultata ridimensionata dall'alleanza con Casini e Fini, leader con ultraventennale carriera al vertice dei loro partiti e trentennale presenza parlamentare. Magari è troppo dire che Monti se ne sia pentito: ma ci dev'essere una ragione se in tutta la campagna elettorale non s'è mai fatto vedere, né fotografare, con loro.

L'altro aspetto inatteso della campagna del Professore ha riguardato proprio l'azione dell'esecutivo. Comprensibile - tra l'altro non ne ha mai fatto mistero - che Monti fosse insoddisfatto dei risultati raggiunti, e che, dall'estenuante trattativa primaverile sulla riforma del lavoro in poi, si fosse ragionevolmente convinto che l'appoggio dei suoi principali alleati fosse solo formale, e in realtà Bersani e Berlusconi puntassero a fare il meno possibile nel tempo che ancora li separava dal voto. Ma questo non giustifica in alcun modo il silenzio quasi tombale che il presidente del Consiglio ha osservato su quel che era riuscito a realizzare, malgrado l'incerto appoggio di cui godeva. Giusto per fare un esempio, pensiamo a cosa sarebbe diventata, nelle mani di un qualsiasi leader politico più o meno professionista, la legge anti-corruzione, sicuramente insufficiente, ma approvata grazie a un braccio di ferro vinto alla fine anche platealmente dal Professore e subito dimenticata. Sarebbe diventata una bandiera.

Allo stesso modo la sordina messa sul comportamento del premier in Europa - mai subalterno, spesso critico, e spinto, nello scorso giugno, fino a un aperto dissenso con la Merkel -, non gli ha certo giovato. Mentre i suoi (ex) alleati, sia pure con accenti differenti, presentavano la Cancelliera tedesca come un'avversaria e promettevano, in caso di vittoria, di darle filo da torcere e cercare alleanze in Europa con l'obiettivo di ridimensionarla, Monti, anche se non lo è stato, è apparso come il suo strenuo difensore. Vorrà pur dire qualcosa se uno dei pochi buoni risultati locali la lista di "Scelta civica" lo ha conseguito in Trentino-Alto Adige, non a caso uno dei pochi territori "tedeschi" di un Paese che, ragionando di pancia, sognava, seppure irrazionalmente, di prendersi una rivincita contro la Germania.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Larghe intese o s'avvicina il ritorno alle urne

Giovanni Sabbatucci

Il risultato è di quelli che fanno rumore, e non solo entro i confini nazionali. Disegna un ritratto politico del Paese molto lontano da quello che ci era stato prospettato dai sondaggisti e dagli opinionisti (gli uni e gli altri da annoverarsi fra i grandi sconfitti di queste elezioni). E, quel che è più grave, ci consegna un Parlamento a maggioranza introvabile e una governabilità a dir *poco problematica*.

I numeri delle urne suonano particolarmente dolorosi per il Partito democratico, dato generalmente per favorito e pronto da troppo tempo a insediarsi al governo, da solo o in coalizione. È la prova che il fronte progressista, anche partendo da condizioni apparentemente favorevoli (avendo svolto per buona parte della legislatura il ruolo di opposizione a un governo dalle performance tutt'altro che brillanti), non riesce, per quante forze diverse aggreghi e per quanti nomi cambi, a rappresentare più di un terzo dell'elettorato italiano. La scelta responsabile di appoggiare il governo Monti, senza approfittare del momento di difficoltà del suo principale avversario, ha evidentemente impedito a Pierluigi Bersani di intercettare il voto di protesta e lo ha esposto alla concorrenza vincente del Movimento 5Stelle, che ha finito con il rubare consensi più a sinistra che a destra. Una vittoria di stretta misura alla Camera, col suo ricco bottino di seggi, rischia di essere, a questo punto, poco più di un premio di consolazione.

Nel centrodestra berlusconiano si esulta invece come per un trionfo. E la soddisfazione è comprensibile, visto che il Pdl e il suo leader erano dati, fino a pochi mesi fa, per politicamente morti. Se lo scopo vero di Berlusconi era un buon secondo posto (il primo lo avrebbe fra l'altro costretto a confrontarsi con le sue promesse mirabolanti), l'obiettivo è stato raggiunto e superato grazie alla conquista di parecchie regioni-chiave e dunque della maggioranza dei seggi al Senato. Il centro montiano, bloccato attorno a un deludente 10%, non è riuscito a insidiare l'egemonia berlusconiana sull'area dell'opinione moderata, confermatasi poco compatibile con le ricette a base di rigore e di allineamento ai modelli finanziari e fiscali dettati dall'Unione Europea.

Se guardiamo ai numeri, però, anche il centrodestra, con tutti i suoi alleati minori (compresa una Lega in forte calo), resta inchiodato a quella percentuale del 30 % che costituisce da quasi vent'anni il suo zoccolo duro. Può impedire la formazione di una maggioranza, ma non può fare maggioranza, una volta esclusa un'impossibile coalizione con Grillo.

Da quanto detto fin qui, emerge chiaramente che il Movimento 5Stelle è l'unico vero vincitore e anche la vera novità di queste elezioni (tanto più che l'altra novità, Scelta civica di Monti, rischia di non essere determinante nemmeno in coalizione con uno dei partiti maggiori). Non era mai accaduto finora, nell'Europa del secondo dopoguerra, che un movimento con così marcate connotazioni antisistema conquistasse alla sua prima uscita un quarto abbondante del voto popolare; o, detto in altri termini, che un gruppo all'apparenza non coalizzabile con nessuno degli altri rappresentati in Parlamento diventasse indispensabile per la formazione di una maggioranza. Per fortuna non abbiamo a che fare con un movimento violento o eversivo nel senso tradizionale del termine: la distanza rispetto alle logiche e alla pratiche della democrazia rappresentativa è però evidente, così come la stravaganza o la povertà di molte proposte formulate dal movimento.

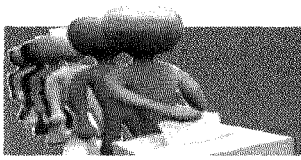
Si tratta ora di vedere se, da quel magma di proteste e di confuse aspirazioni, sarà possibile ricavare, anche a livello nazionale, un qualche plausibile contributo al governo del paese. Altrimenti resterebbe la strada di una nuova grande coalizione (o strana alleanza), imposta questa volta non tanto dall'emergenza economica quanto dall'assenza di alternative politiche praticabili. Sulla carta, sarebbe forse la soluzione più logica, vista anche la vicina scadenza dell'elezione del capo dello Stato e vista la necessità, da tutti riconosciuta, di cambiare subito una legge elettorale che non assicura né la rappresentatività né la governabilità. Ma questa strada non appare certo agevole dopo una campagna elettorale come quella che si è appena conclusa. Ciò che andrebbe comunque evitato è un ritorno alle urne a breve scadenza con la legge elettorale vigente. Già da oggi siamo i grandi osservati d'Europa: cerchiamo almeno di non somigliare troppo alla Grecia del 2012 o alla Germania del 1932.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1



Elezioni 2013 L'analisi

Solo il Porcellum salva il Pd Ma è caos a Palazzo Madama

Naufraga la «gioiosa macchina da guerra» di Bersani: ottiene la maggioranza alla Camera solo grazie alla contestata legge elettorale. Testa a testa al Senato

l'analisi

di **Paolo Bracalini**
Roma

A forza di maneggiare candeggina alla fine si è smacchiato Bersani. Eppure, dalla «gioiosa macchina da guerra» in poi, è prudente non sottovalutare mai la capacità di perdere del centrosinistra. La regola si è confermata, smentendo tutti i pronostici, anche i più cauti sulla vittoria facile del Pd. Una trionfo dato per scontato da mesi che si è tramutato in un incubo. Al Senato il centrosinistra guadagna meno seggi del «Giaguaro» Berlusconi, ma nessuno ha i voti necessari per controllare Palazzo Madama, nel caos. Se non fosse per l'esecrato Porcellum il centrosinistra non avrebbe maggioranza neppure alla Camera. Grazie alla legge elettorale il Pd conquista infatti 340 seggi, il 55% di Montecitorio, con soltanto il 30% dei voti, rispetto a Pd-Lega al 28% e al M5S col 25%. In sostanza il Porcellum regala a Bersani un 14% virtuale, una maggioranza parlamentare che però poggia su un distacco reale di un punto scarso dal centrodestra. Soprattutto a livello regionale - che si rispecchia sui seggi del Senato - il quadro non è roseo per il Pd. Passa al centrodestra la Puglia di Vendola, uno degli sconfitti dall'urna, poi la Sicilia appena vinta dal piddino Crocetta, mentre si confermano per il ticket Berlusconi-Lega altre regioni pesanti come la Lombardia, il Veneto, e quindi Abruzzo, Calabria, Molise. Siamo dieci regioni a otto, tra centrosinistra e centrodestra, che però conquista o tiene quelle che portano più senatori. Sconfitte simboliche: a Bettola, città natale di Pier Luigi Bersani dov'è iniziata, alla pompa di benzina che fu del padre, la sua campagna elettorale, perde il Pd, sia alla Camera che al Senato. Rispetto al 2008 il Pd lascia per strada circa cinque punti percentuali (dal 33% al 27%), risucchiati - spiega l'Istituto Cattaneo - soprattutto dal Movimento Cinque Stelle, che ha un elettorato eterogeneo ma in maggioranza di centrosinistra.

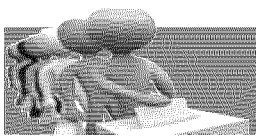
Il boom di Grillo costituisce un nuovo terzo polo, mentre quello vagheggiato da Fini e Casini, con la carta Mario Monti, produce un flop fragoroso. La coalizione centrista sta attorno alla soglia di sopravvivenza alla Camera (che è del 10%), con la probabile esclusione di Gianfranco Fini dal Parlamento, dopo 30 anni. Perché, a sorpresa, non solo Fli ma anche l'Udc è sotto il 2%, e in quel caso passa il miglior perdente, che è Casini con l'1,7%, mentre Fini non arriva nemmeno all'1%. Monti, senatore a vita, è «deluso» dall'affermarsi del «populismo». A conti fatti la maggioranza del Paese, se si sommano i voti anti-Monti, dal Pdl alla Lega al M5S, sono contro la linea dell'austerity filo-Germania. Una bocciatura molto chiara con cui si dovrà fare i conti, a iniziare dal Quirinale incaricato di sondare l'esistenza di una nuova maggioranza e un possibile premier. Se alla Camera il Pd-Sel ha una maggioranza, al Senato servono altri voti, e quelli di Scelta Civica (Monti), che ha 20 seggi, non bastano per raggiungere la soglia di maggioranza assoluta (158 seggi) che permette la governabilità anche nella Camera alta. Forse partirà un tentativo diplomatico con Grillo, che ha 64 senatori, ma l'esito sembra scontato. «Entriamo in Parlamento e non pensino di fare inciucetti, inciucini» spiega Grillo alla web tv del M5S. Le porte sono chiuse, il Senato è spaccato in tre.

Se è un'elezione senza un vincitore assoluto, ma con alcuni protagonisti di exploit, da Beppe Grillo, che ha sfondato il 25%, a Berlusconi, autore di una rimonta ampiamente sottovalutata dagli avversari. Hanno vinto i messaggi chiari, il «vaffa» del M5S al sistema corrotto dei partiti e delle lobby, l'impegno a togliere l'«iniqua» tassa Imu da parte del leader Pdl. Non hanno centrato il messaggio invece il Pd (l'unico che ha sfondato, lo «smacchiamento del giaguaro», è una battuta di Crozza), né la sobrietà di Monti. Gli sconfitti sono più facili da individuare. Oltre al «centrino» di Monti, e a Vendola che non va oltre il 3%, va registrato il flop di Antonio Ingroia con la sua Rivoluzione Civile. Il magistrato non elegge nessun deputato o senatore (anche Di Pietro esce dal Parlamento), ed è sotto il 2% a Palazzo Madama. La colpa, dice Ingroia, è tutta del Pd, della «scelta suicida di Bersani che ha preferito l'abbraccio mortale con Monti piuttosto che aprirsi a una alleanza con noi: io glielo avevo proposto e lui nemmeno mi ha risposto». È andata male anche a Fare per Fermare il declino, poco sopra l'1%, forse azzoppato nell'ultimo miglio dal caso Giannino (le frottole su master, lauree e Zecchini d'oro), gestito con poco polso dai anti-declinisti. Resta una situazione difficile da sbrogliare. Come scrive il *Financial Times*, ci sono «poche speranze che un partito riesca a formare una maggioranza, mentre gli italiani arrabbiati dicono "basta" alle politiche di austerità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2013
Pagina 12
Foglio 1



Elezioni 2013 Delusione democratica

Questa sinistra non vince neanche se gioca da sola

Da Occhetto a Rutelli, da Prodi a Bersani: sono quasi vent'anni che collezionano fallimenti politici. E nessuno che si chieda perché

l'analisi

di Vittorio Macioce

È successo ancora. Le facce incredule, la realtà che va da un'altra parte, le parole che scivolano e cadono, i dati elettorali che spingono di ora in ora il partito sull'orlo del precipizio. I dirigenti del Pd che si presentano in tv sembrano tutti come Wile Coyote. Quello che è successo è facile da raccontare. Bersani e i suoi hanno cominciato questo viaggio verso il voto convinti di vincere. Era tutto già scritto. Le primarie? Un successo. I sondaggi? Con il vento in poppa. Il futuro? Scontato. Poi si comincia a contare e qualcosa non torna. Di nuovo. Come nel '94 quando Achille Occhetto spingeva verso il nulla la sua gioiosa macchina da guerra. Come nel 2001 quando Rutelli aveva già messo lo champagne in frigo. Non solo. Quando hanno vinto con Prodi sono riusciti a suicidarsi in poche mosse. Sono quasi vent'anni che la sinistra colleziona fallimenti politici. Eppure nessuno di loro ha mai avuto la voglia di farsi una domanda: perché? Mai un vero esame di coscienza. Ma il sospetto che forse c'è qualcosa che non funziona alle fondamenta. Mai un *mea culpa*. Ogni volta la risposta assomiglia a una scusa. Gli italiani non capiscono. Gli italiani si lasciano incantare dai venditori di fumo. È tutta colpa delle televisioni. È saturno contro. È la sfiga cosmica. In queste ore stanno tirando in ballo la legge elettorale. È una legge del cavolo. È una legge che non permette di governare. Hollande in Francia al primo turno aveva il 27 per cento e poi si è conquistato i voti al doppio turno. Tutto vero. Questa legge elettorale fa abbastanza schifo. Solo che il Pd non ha fatto nulla per cambiarla. Nessuno si è speso sul serio per accelerare la riforma. Ora dicono che la colpa è degli altri. La verità è che questa legge con il premio di maggioranza alla Camera faceva comodo al Pd, perché erano sicuri di vincere. È per questo che hanno traccheggiato. Il guaio del Pd, direbbe un grande allenatore di volley come Julio Velasco, è la cultura degli alibi. È quel vizio che ti fa trovare sempre una scusa per i tuoi errori. È colpa del terreno. È colpa di quello che ti ruba i voti a sinistra. È colpa del grande seduttore. È colpa degli italiani che sono patologicamente imbecilli. E se invece la colpa fosse tutta del Pd? Un partito, una cultura e una classe dirigente incapaci di dialogare con una parte rilevante del Paese.

Allora forse vale la pena ricordare quello che è successo. Sicuri per esempio che Bersani fosse il candidato giusto? Renzi poteva sfondare al centro e strappare consensi anche tra i berlusconiani indecisi e delusi. Con Renzi in gioco probabilmente il Cavaliere si sarebbe defilato. Bersani è stato sconfitto perfino a Bettole, il suo paese. È qualcosa questo vorrà dire.

Forse però c'è qualcosa di più profondo su cui riflettere. Il difetto del Pd è una sorta di presunzione antropologica che porta alla sconfitta. Fate caso alla campagna elettorale. Il Pd non ha fatto una proposta chiara. Non ha lasciato il segno. Perché? Per pigrizia, per mancanza di idee e fantasia? Non solo. A sinistra c'è purtroppo la convinzione che non si può non votare Pd. Devono governare perché sono i migliori, perché sono gli unici legittimati a farlo, perché gli altri sono il male, perché la democrazia ha un senso solo se vince la sinistra, perché sono i giusti, perché sono moralmente superiori, perché Dio lo vuole. Questo atteggiamento, questa presunzione non piace a gran parte degli italiani. E ogni volta puniscono l'arroganza di chi pretende di farsi votare senza mettersi in gioco. Questo voto ci dica una cosa con chiarezza: sotto le macchie del giaguaro non c'è nulla.

ATTEGGIAMENTO
Il vero guaio del Pd è la «cultura dell'alibi»: sempre colpa degli altri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Il caso Grillo l'hanno creato i grandi partiti

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Uno degli aspetti più rilevanti di questa tornata elettorale è rappresentato dal successo dei 5Stelle. Rastrellare un quarto dell'elettorato in pochissimo tempo, con mezzi economici artigianali e avendo contro tutti i media, non è un exploit da poco. Anzi esso non è mai avvenuto nell'intera storia politico-elettorale italiana di quest'ultimo dopoguerra. Il fenomeno dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, di cui si parla con stupore ancor'oggi, non solo riuscì a raccogliere solo il 5% dei votanti ma fu anche un fuoco di paglia che si estinse con la stessa velocità con la quale era divampato.

Dietro il fenomeno Grillo ci stanno la sordità e la cecità dei grandi partiti che hanno subìto il motto latino *«Deus amentat quos perdere vult»*, Dio acceca chi vuol perdere. E che questo sia vero lo dimostrano le accecate dichiarazioni di Piero Fassino, pd, attuale sindaco di Torino, ma che è stato, recentemente, anche segretario nazionale del Pd, quindi non una stravagante figura politica di ultima fila, ma un personaggio di prua della politica italiana. Nel 2009, quando Beppe Grillo, voleva candidarsi alla primarie del Pd, per correre contro Pier Luigi Bersani, gli venne risposto che ciò non era possibile perché, in base al regolamento, alle primarie poteva candidarsi solo un iscritto al Pd . Ma Grillo insisteva. Per cui Piero Fassino, interpellato in tv dal vicedirettore de *la Stampa*, Massimo Gramellini (il video è su Twitter), disse, impennandosi in tutta la sua allampanata altezza: «Se Grillo vuol far politica, fondi un partito: metta in piedi un'organizzazione, si presenti alle elezioni. E vediamo quanti voti prende». Poi, strabuzzando gli occhi esoftalmici, soddisfatto come un prestigiatore che tira fuori dal cilindro, poco prima mostrato come vuoto, un coniglio bianco prendendolo per le orecchie, sibilò: «Perché, Grillo non lo fa, il suo partito?».

Perché sono ossificati nelle loro abitudini

Beh, forse rispondendo a questo invito, Grillo l'ha fatto. Ma non il partito storico e imponente, robustamente incistato in tutti i gangli e gli anfratti del potere e senza nemmeno «mettere in piedi un'organizzazione». Grillo, rispondendo, a suo modo, all'invito di Fassino, in pochi mesi di febbrile attività, è riuscito a prendere quasi gli steessi voti rispetto a ciò che è riuscito a rastrellare il «partito che vien da lontano» (ma che, se continuerà a comportarsi così, non andrà molto lontano).

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

Sandro Rogari

L'ANALISI

LA SINISTRA NON IMPARA MAI

BERSANI *è entrato nel conclave papa ed uscito cardinale. Era nelle previsioni e l'abbiamo ripetuto da queste colonne al tempo delle primarie, con tutto il rispetto verso la persona. Ma dirigenti e militanti del Pd sono stati tetragoni. Ha prevalso il riflesso conservatore. E dire che la possibilità di una vittoria piena questa volta il Pd l'aveva e concreta. Si chiamava Matteo Renzi. Era evidente da tutto: dal clima del paese, dalle aspettative della gente, dal sentimento di rivolta contro il ceto politico tutto, dalla volontà diffusa di cambiamento, che solo un uomo nuovo poteva segnare la svolta e portare alla vittoria il centro sinistra.*

LA REGOLA *è vecchia e immutata. In un sistema bipolare, quello del porcellum che i partiti della grande coalizione non hanno voluto cambiare, vince chi conquista il centro. Vince chi aggiunge il consenso dei moderati centristi a quello del popolo della sinistra. Ovvero, specularmente, al popolo della destra. La sinistra italiana ricade sempre nel solito errore. Ma questa volta il torto è stato più grave del solito. Prima di tutto perché siamo in stato di emergenza economica e finanziaria e quindi garantire governabilità è il vero valore aggiunto della politica. Poi perché la disponibilità di un leader che sparigliasse i vecchi giochi era sul piatto e non averla colta è imperdonabile.*
Se i dati definitivi e soprattutto gli equilibri parlamentari che si determineranno con l'attribuzione dei premi di maggioranza confermeranno le proiezioni, la governabilità del paese sarà dubbia. Nuove elezioni diverrebbero uno scenario plausibile, per non dire certo. Allora dubito che il Pd possa ripresentarsi con questa coalizione e con questa leadership. D'altra parte il risultato di Sel è stato del tutto deludente. Vendola non è riuscito a trattenere la fuga dei consensi verso il movimento di Grillo, ma ha contribuito a dare all'alleanza di Bersani una connotazione di classe. E' scontato dire che si trattava di un'alleanza fuori tempo. Bastava che il Pd, a più di 20 anni dalla fine del vecchio Pci, si guardasse attorno. Blair riportò i laburisti alla maggioranza rompendo con i tradizionalisti delle Trade Unions e conquistando un nuovo consenso. Possibile che la sinistra italiana non impari mai?

sandrorogari@alice.it

4 PRIMO PIANO
LA SINISTRA NON IMPARA MAI
Il Pd è sotto choc. E Bersani
Il leader: «Saremo responsabili». Sel si ferma poco sopra il 3%.
Niente Rivoluzione, Ingroia è fuori L'Udv passa da 25 a zero parlamentari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

L'ingovernabilità riporta alle urne

Carlo Fusi

Le montagne russe degli instant poll, degli exit poll, delle proiezioni, dei dati ufficiali del Viminale hanno dato un ritmo sincopato a quel che per la verità - nel crescente, doloroso stupore del centrosinistra contrapposto alle montanti vampate di gioia dello schieramento berlusconiano - si era più o meno capito fin da subito. E cioè che il Senato, frontiera vera degli equilibri della legislatura che si apre, appare di fatto ingovernabile. I timori di stampo pessimistico della vigilia, dunque, si sono avverati. Nessuna coalizione ha prevalso in maniera chiara e netta sull'altra: i grillini hanno ottenuto un boom di consensi come era ampiamente prevedibile.

E tuttavia il micidiale meccanismo di attribuzione su base regionale dei seggi, da tutti criticato ma che nessuno è riuscito non tanto ad abolire ma neppure a scalfire, li ha penalizzati in termini di rappresentanza. Mentre, in linea con quanto accaduto anche alla Camera, la lista civica di Monti subisce una batosta vera, raccogliendo una manciata appena di senatori: qualcosa vicino ai nove-dieci seggi, meno della metà dei benauguranti (e chissà quanto giustificati) auspici delle settimane prima del voto.

Dunque si alza il sipario su un panorama politico che, ai fini della governabilità, mette i brividi. I dati si sono accavallati senza ordine per tutta la giornata creando aspettative e proponendo commenti e valutazioni cangianti da un'ora all'altra e che perciò mostravano la consistenza della bolla di sapone. Solo a notte fonda, dopo l'ufficializzazione dei risultati da parte del ministero dell'Interno, è stato possibile avere un quadro più nitido, e magari solamente oggi si avrà la ripartizione definitiva degli scranni. Ma la fotografia numerica non è, allo stato, utile bussola per capire se ci sarà una maggioranza, e di che tipo. Per intenderci. Complice la vittoria del centrodestra in parecchie regioni chiave: a partire dalla Lombardia (dove lo scarto a favore dell'asse Pdl-Lega è addirittura di dieci punti percentuali su Pd-Sel), per passare alla Campania, alla Puglia, al Piemonte, alla Sicilia, il fronte berlusconiano si è accaparrato una marea di premi di maggioranza a livello locale con il risultato che risulta prima forza a palazzo Madama con oltre 120 seggi. Per converso, il medesimo meccanismo ha pesato sul Pd, il cui risultato complessivo è stato comunque inferiore alle attese. Anche Bersani supera quota 120, ma resta una incollatura dietro al centrodestra. Il tritacarne regionale ha altresì penalizzato anche il vero vincitore delle elezioni, ossia il Movimento 5Stelle di Beppe Grillo, che raccoglie poco meno di sessanta senatori. I centristi di Monti restano al palo: 9-10 seggi e fine dei giochi. Il Professore non ha sfondato nel Paese; l'Udc, come spiegato da Casini, ha fatto la donatrice di sangue subendo però in questo modo un'emorragia di consensi che l'ha portata intorno al 2 per cento. Di Futuro e Libertà non si hanno notizie: di fatto gli elettori l'hanno azzerata. Rivoluzione Civile di Ingroia non ha superato lo sbarramento né al Senato né alla Camera: dunque non ha rappresentanza parlamentare.

Questi, appunto, i numeri, senza però contare i sei senatori esteri, la cui ripartizione arriverà oggi o presumibilmente anche dopo. È a partire da questo computo che entra in gioco la politica. Pd e Pdl si rivolgono entrambi a Grillo per verificare la possibilità di intese di governo. L'accordo Berlusconi-5Stelle potrebbe contare su 178 seggi. Poiché il quorum di maggioranza a palazzo Madama è pari a 158, il margine di sicurezza sarebbe garantito. Il bello è che la stessa cosa accadrebbe nel caso di una alleanza Pd-Grillo, che poggerebbe su 177 seggi. Nessuna possibilità, invece, per accordi con i seguaci del premier: troppo esigua la pattuglia centrista, infatti, per poter assicurare la governabilità. I due maggiori partiti, dunque, all'inseguimento di Grillo. Il quale, però, ha più volte detto che non intende allearsi con nessuno. In attesa di sapere se cambierà o no, e in che direzione, idea, sempre numericamente parlando ci sarebbe anche l'abbraccio Pdl-Pd, che a quel punto non avrebbe problemi di numeri. Eventualità, tuttavia, decisamente rigettata da entrambi i partiti: più che una alleanza avrebbe le sembianze di un ircocervo.

Dunque? Messa così, la politica appare inadeguata a sbrogliare la matassa. Con il risultato che si fa concreto lo spettro di un immediato nonché devastante ritorno alle urne. Sbocco da tutti (ma al momento i grillini tacciono) rifiutato. Ancora una volta toccherà a Giorgio Napolitano cercare di sbrogliare la matassa: un anno fa provò a farlo offrendo l'incarico di formare il governo a Mario Monti, il cui operato però gli elettori non hanno premiato. Adesso il compito che lo attende appare davvero impervio. Non va dimenticato, infatti, che le Camere si riuniscono il 15 marzo e il mandato dell'inquilino del Quirinale termina appena un mese dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

ORA PARTE LA RICERCA DI UN GOVERNO A OGNI COSTO

ANDREA CASTANINI

PER CHI puntava sulla governabilità uno scenario peggiore non poteva delinearsi. Nessuna maggioranza al Senato e un governo che non può nascere perché nessuno ha vinto davvero. SEGUE >> 3

dalla prima pagina

E poi una forza emergente come il Movimento 5 Stelle (primo partito alla Camera) che in ogni momento può fare pesare il suo voto in aula, spostando gli equilibri a suo piacimento e facendo valere un potere di veto enorme. Tutto questo con un presidente della Repubblica arrivato agli scampoli del suo mandato, e un Parlamento che il 15 aprile dovrebbe riunirsi in seduta comune per eleggere il nuovo Capo dello Stato.

Il gioco delle parti. Alle dieci di ieri sera, quando il Pd è ricaduto sulla terra, scoprendo che il giaguaro non era stato smacchiato e che il centrosinistra non poteva governare né da solo né con Monti, è toccato al vice segretario del Pd Enrico Letta dire una «parola di responsabilità» a nome del Partito democratico. «Il ritorno al voto immediato - ha spiegato - non sarebbe la soluzione migliore per la Repubblica». Niente elezioni bis, dunque, e questa è la dichiarazione più importante, il caposaldo di ogni ragionamento futuro con ogni possibile alleato. Letta poi ha aggiunto che il Capo dello stato dovrebbe avviare le consultazioni proprio dal Pd, visto che «chi vince alla Camera deve avere la responsabilità di fare una proposta». E ha fatto notare che pure al Senato il centrosinistra ha la maggioranza dei voti, e solo il premio di maggioranza su base regionale ha dato la maggioranza relativa dei seggi ad altri. Ma questa seconda parte del discorso probabilmente è solo pretattica. Angelino Alfano, segretario del Pdl ha infatti avuto buon gioco a sostenere il contrario. «Il nostro è un risultato straordinario, pensiamo di essere la coalizione di maggioranza relativa al Senato». Come dire che Napolitano non potrà fare a meno di coinvolgere il Pd in un discorso sull'eventuale formazione di un governo. Ognuno rivendica il successo. La situazione è di stallo. E Bersani, in passato aveva detto che in queste condizioni il Pd avrebbe potuto chiedere di ripetere immediatamente il voto, eventualmente anche per un solo ramo del Parlamento.

Chi scioglie le Camere? Esiste però un altro ostacolo, di carattere costituzionale. Giorgio Napolitano potrebbe sciogliere le Camere, se dovesse verificare che non esiste la possibilità di formare un nuovo governo? La questione non è chiarissima, ammettono i giuristi, ma la risposta probabilmente è no. Secondo la Costituzione, negli ultimi sei mesi del settennato, il Capo dello Stato non può sciogliere le Camere (è il cosiddetto semestre bianco) a meno che non si verifichi un ingorgo istituzionale, ovvero le contemporaneità tra fine del mandato ed elezioni politiche. «Adesso però c'è un nuovo Parlamento, e quindi il semestre bianco dovrebbe tornare in vigore», osserva il costituzionalista Lorenzo Cuocolo. Questo significa che Napolitano può affidare l'incarico per un nuovo governo, ma che dovrebbe essere un nuovo Capo dello Stato a indire nuove elezioni. Nel frattempo, però i partiti dovranno mettersi d'accordo quantomeno sui presidenti delle Camere e sul nome dell'inquilino del Quirinale, e questo è già un inizio di dialogo. Dopo si vedrà, ma si sarà arrivati a maggio. Chi governerà il Paese nel frattempo?

Maggioranze variabili. Solo quando sarà ultimato il calcolo dei resti, dei seggi assegnati dalla circoscrizione estero al Senato, e quando le valutazioni numeriche lasceranno posto ai calcoli politici, sarà possibile capire se è possibile formare un governo. «È evidente a tutti che si apre una situazione delicatissima per il paese. Gestiremo le responsabilità che queste elezioni ci hanno dato nell'interesse dell'Italia», ha detto in tarda serata Pier Luigi Bersani. Ma sembra assai difficile che il leader del partito di maggioranza accetti di fare il premier senza una vera maggioranza, cercando di fare convergere i voti di senatori e deputati di minoranza su singoli provvedimenti.

Messaggi a Grillo. Più probabile che si cerchi di raccogliere un'alleanza nuova, sulla base di un programma di pochi punti, a iniziare dalla modifica della legge elettorale. Ma sarebbe necessario il coinvolgimento di parti o del Pdl o del Movimento 5 stelle oltre a Monti. Vendola ha già aperto a M5S: «È un interlocutore necessario». Grillo ha già detto che non ci pensa neppure. Non intende prolungare l'agonia dei partiti tradizionali e non darà sostegno ad alcuno. Non solo: nella telefonata trasmessa in streaming sul suo blog ha anche rivelato come finirà. «Pd e Pdl dovranno mettersi insieme, per forza. Siamo noi il vero ostacolo ai loro progetti. Ma potranno andare avanti per sette, otto mesi, non di più». Poi si tornerà al voto, in autunno.

Il governo balneare. La prospettiva è che alla fine possa nascere un governo di emergenza nazionale, con una personalità gradita sia al Pdl che al Pd. Dicono che anche Berlusconi sarebbe disponibile a dialogare, anche se sul piatto potrebbe mettere una contropartita come il Quirinale. Quale governo, però? E per quanto tempo? Che si tratti di un Monti bis, è quasi impensabile, troppi veleni in campagna elettorale tra lui e il Cavaliere. Meglio una figura rimasta in disparte e che ha avuto apprezzamenti bipartisan come Anna Maria Cancellieri. O un'altra personalità gradita a entrambi i campi. Il programma ovviamente non potrà essere che uno, e per nulla ambizioso: navigare a vista. Agli orfani della Dc non dovrebbe dispiacere neanche troppo.

ANDREA CASTANINI

AVANCES A CINQUE STELLE

Vendola: «M5S interlocutore necessario». Offerta respinta al mittente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-02-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

IL NUOVO PARLAMENTO AI RAGGI-X

IL TERREMOTO
Donne e giovani: ora tocca a loro

Lo tsunami del M5S stravolge Camera e Senato. Presenza femminile senza precedenti. Aumentano i laureati

L'ANALISI

CARLO GRAVINA

ROMA. Più giovane, più qualificato ma con minore esperienza politica rispetto al passato. Dopo il terremoto elettorale, sarà questo l'identikit del nuovo parlamentare. Una rivoluzione che segna un punto di svolta rispetto al passato grazie soprattutto alla ventata di aria fresca che arriva dall'exploit del Movimento Cinque Stelle che porta, tra Camera e Senato, un gran numero di neofiti delle politica. New entry che ora dovranno confrontarsi con politici più esperti che rientrano in Parlamento soprattutto grazie al risultato sorprendente del Pdl.

I nuovi volti, però, non sono l'unica sorpresa della prossima legislatura. Lo tsunami che ha scosso dalle fondamenta la politica italiana, infatti, assegna alla prossima legislatura un altro record: la presenza in Parlamento della più alta percentuale di donne mai raggiunta nella storia repubblicana. Più di un parlamentare su quattro (26,5% circa), infatti, è donna mentre nella passata legislatura la percentuale andava di poco oltre il 20%. Detto dei volti nuovi e delle donne, il Parlamento 2013-2018 non è ovviamente immune dai "vizi" che hanno caratterizzato le passate legislature. A cominciare dai cosiddetti impresentabili che in parte continueranno a occupare gli scranni parlamentari.

Il risultato sorprendente del movimento di Beppe Grillo, però, disegna un Parlamento che inevitabilmente metterà in contrapposizione le filosofie che sono alla base delle scelte fatte dai singoli partiti. Dal mix di giovani e meno giovani, esperti e meno esperti, ne deriva un'alchimia nuova che sarà un banco di prova importante per chiunque sarà chiamato alla guida del Paese. Un Parlamento che sulle ali del rinnovamento cercherà di tornare protagonista dopo mesi in cui, in nome dell'emergenza, è stato schiacciato dal protagonismo del governo.

PIU' GIOVANI

Quello appena eletto è il Parlamento più giovane della storia repubblicana con una età media dei parlamentari di 47 anni. Rispetto alla scorsa legislatura, il ringiovanimento è consistente perché deputati e senatori avevano rispettivamente un età media di 50 anni. Il contributo sostanziale allo "svecchiamento" di Camera e Senato è arrivato dal M5S che ha eletto parlamentari con un età media di 32 anni. Subito dietro la Lega che, pur non avendo ripetuto il risultato del 2008, ha comunque eletto parlamentari relativamente giovani (47 anni). Così come fatto dallo stesso Pd (47 anni) mentre lista Monti e Pdl hanno eletto deputati e senatori più in là con l'età: rispettivamente 54 e 51 anni.

DONNE DA RECORD

Tra Camera e Senato più di un parlamentare su quattro è donna (25% circa). Una novità importante visto che la presenza femminile nella legislatura che si è appena conclusa era pari al 21% alla Camera e al 19 % al Senato. Visto il successo ottenuto dal M5S, inoltre, quando i risultati saranno definitivi anche alla Camera la percentuale femminile potrebbe salire fino a sfiorare il 30%. Il dato si deve soprattutto alla coalizione di centrosinistra (Pd 35 per cento) e al Movimento cinque stelle (44%). Il centrodestra, invece, ne ha elette poche e complessivamente la presenza femminile in Parlamento è notevolmente più bassa rispetto a quello delle altre coalizioni. Il Pdl ha eletto il 30% circa di nuove parlamentari ma la presenza femminile della Lega Nord, ferma al 5%, fa nettamente abbassare la media della coalizione.

I VOLTI NUOVI

Il Parlamento appena eletto passerà alla storia anche per essere uno tra quelli con il più alto numero di volti nuovi. New entry che per la prima volta in assoluto si cimentano con la politica. Ancora una volta l'artefice principale di questa ondata di rinnovamento è il M5S che porta in Parlamento il 98,8% di politici alla prima esperienza. Subito dietro la coalizione di centro che ha eletto il 42,5% di volti nuovi. Una cifra, talmente lontana da quella dei grillini, che rende ancora più l'idea di quanto sia forte lo choc che ha subìto la politica. Parlando di rinnovamento, il contributo portato da Pd e Pdl resta invece limitato. Il partito di Bersani ha eletto il 24% di facce nuove rispetto al 2008 mentre il Pdl ha portato in Parlamento solo il 4,8% di politici alla prima esperienza.

LE ESPERIENZE PASSATE

I cosiddetti "politici di mestiere", quindi, in parte sono comunque rientrati in Parlamento. Ci sono, però, significative differenze soprattutto tra la coalizione di centrosinistra, che ha eletto molti amministratori locali, e quella di centrodestra che invece si affida agli ex parlamentari. Il curriculum dei nuovi eletti parla chiaro: nel centrodestra il 79,6% proviene da esperienza parlamentari e solo il 15,6% da Comuni, Province e Regioni. Nel centrosinistra, invece, il 38,6% proviene dal Parlamento mentre hanno esperienze in enti locali il 37,7% degli eletti. Nel centro il 22,4% dei nuovi parlamentari ha esperienze romane e il 35% proviene da enti locali.

BOOM DI LAUREATI

Nello scorso Parlamento, il 65% dei politici possedeva una laurea. La cifra, questa volta, è decisamente più alta visto che supererà la soglia del 70% (72%). Il Pd (67%) e soprattutto la Lega (40%), però, sono le liste con il minor numero di laureati eletti. Nel M5S, invece, quasi l'80% dei parlamentari è laureato, dato fotocopia con quello di Pdl (78%) e Scelta Civica (77%). Rispetto alla professione dichiarata dagli eletti, restano quasi immutate invece le differenze che hanno contraddistinto la Seconda Repubblica: in media, nel centrodestra ci sono imprenditori (14%), avvocati e magistrati (14%) e dirigenti (10%). Nel centrosinistra, invece, spiccano gli impiegati (32%), i politici di mestiere (10%) e i sindacalisti (3%). Nel M5S, che anche in questo caso segnala grosse differenze con gli altri due partiti, un 15% di candidati è al di fuori della forza lavoro (pensionati, studenti, casalinghe) mentre il 34,5% dichiara di essere impiegato. Nelle liste guidate da Mario Monti, uno degli sconfitti eccellenti, in evidenza imprenditori (15%), medici (15%) e ovviamente professori e insegnanti (8%).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ALLARME PARACADUTATI

I paracadutati, invece, saranno una costante anche nella XVII legislatura che partirà ufficialmente il 14 marzo. Se si guarda alla mobilità geografica degli eletti, infatti, Pd (18%) e la Lega (9,5%) sono i partiti con maggiore radicamento territoriale e con il minor numero di paracadutati. Nel Pdl, poi, la percentuale è del 31,5 per cento mentre scende sotto il trenta per cento nel caso delle liste guidate da Monti.

PRODUTTIVITA'

Una delle causa del terremoto che ha scosso la politica è il giudizio poco lusinghiero che i cittadini hanno dei parlamentari, accusati di non occuparsi realmente della cosa pubblica.

Guardando l'indice di produttività di Openpolis, parametro che serve ad analizzare l'attività di ogni singolo parlamentare, forse si capisce anche il perché i partiti tradizionali faticano a trovare consenso. Dai dati relativi ai nuovi eletti, emerge una tendenza strana: in ogni coalizione i parlamentari eletti hanno un indice di produttività minore rispetto a quelli non ricandidati. Questo paradossalmente significa che per tornare in Parlamento è meglio dedicare il proprio tempo alle attività di partito che ai dibattiti di Camera e Senato. Nel centrodestra, ad esempio, i nuovi eletti hanno un indice di produttività di 47 mentre chi non è stato ricandidiato sale al 47,4. Valori più o meno simili per la colazione di centro (53,1 per i nuovi eletti e 54,2 per chi è rimasto fuori) ma nella coalizione di centrosinistra il paradosso è più evidente: 49,9 l'indice di produttività dei nuovi eletti contro il 55,4 di chi non siederà più in Parlamento.

IMPRESENTABILI

Nei giorni "caldi" in cui i partiti hanno compilato le liste dei candidati, il tema dei cosiddetti "impresentabili" è stato sicuramente quello più caldo. Con la norma sull'incadidabilità, però, almeno un punto fermo è stato messo. Nonostante ciò, però, anche nel nuovo Parlamento non mancheranno deputati e senatori che sono alle prese con problemi giudiziari. Fattore, questo, che inevitabilmente ha premiato le forze politiche che si sono presentate ai nastri di partenza senza la presenza di nomi ingombranti. Considerando gli eletti che hanno raggiunto lo status di imputati, la radiografia del nuovo Parlamento presenta ancora grosse incognite.

Il primato spetta al Pdl che elegge circa il 5% di politici che hanno problemi con la giustizia, seguito dalla Lega Nord che si ferma al 4,8. La coalizione di Monti elegge solo l'1,4% di parlamentari imputati mentre il Pd è fermo allo 0,8%. Pulizia massima, invece, per gli altri partiti come il Movimento Cinque Stelle ma anche per Fratelli d'Italia che, anche se di un soffio, riesce a entrare alla Camera dei deputati.

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SOLITE FACCE

La coalizione di Berlusconi elegge solo il 4,8% di politici senza esperienza

L'ECCEZIONE DELLA LEGA

Pochissime le candidate nel Carroccio, solo il 5%: il dato fa crollare la media nel centrodestra

GUAI CON LA GIUSTIZIA

Ci saranno ancora parlamentari "impresentabili": il primato spetta al Pdl con il 5%, poi la Lega, 4,8%

politica
IL TERREM
Donne e giovani: ora
Ainis: «Serve un proporzionale corretto»
«Intanto si rischia la tempesta perfetta»
OTO
tocca a loro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI

Grande alleanza l'unica strada

di Vincenzo Nardiello

Benvenuti nell'era del Grillo. Un terremoto. Prima, però, va detta una cosa. Non prendetevela ragazzi, è il fisico che gli manca: Bersani non è Mastro Lindo. Partito per smacchiare il giaguaro, il segretario del Pd esce clamorosamente sconfitto dal voto. La fotografia del centrodestra vincente finanche a Bettola, il suo paese natale, è l'immagine plastica della Caporetto Democratica. Soltanto due mesi fa, il leader Pd sembrava ineluttabilmente destinato a diventare il primo premier post-comunista per volere del popolo sovrano. Una strada in discesa la sua, bagnata da uno schieramento di centrodestra esausto, diviso e al tappeto. Insomma, entrato papa nel gran conclave delle urne, lo smacchiatore più famoso di Montecitorio ne è uscito con una misera nomina cardinalizia.

Il trionfatore di questo voto è senza alcun dubbio Beppe Grillo. Il 5 Stelle ha terremotato la politica italiana ed è diventato addirittura il primo partito della Nazione. Il comico si è dimostrato un vero animale politico: è riuscito ad intercettare fino in fondo il vento di chi voleva dire basta con la vecchia politica e i riti di sempre.

È la certificazione del caos in cui le Camere sono piombate: gli italiani hanno votato in massa un partito che per definizione costitutiva non è alleabile con nessuno.

Tra gli sconfitti, il tonfo dei montiani è pesante quanto quello del Pd. Segnala quanto grande sia stata la sconfitta dell'austerità senza crescita e dell'adesione acritica alla burocrazia di Bruxelles spacciata per europeismo. Ma è soprattutto la sconfitta senza appello dell'azzardo giocato da Casini e Fini: rompere lo schieramento alternativo alla sinistra, scommettendo su un'alleanza con il Pd nell'illusione di poterla condizionare dall'interno. Un azzardo che sarebbe stato praticabile nei numeri se non ci fosse stata la prepotente, e per molti versi incredibile, rimonta di Berlusconi. Dopo aver celebrato innumerevoli volte il suo funerale negli ultimi mesi, il Cavaliere è letteralmente risorto ed ha raggiunto l'obiettivo che si era prefissato: impedire una maggioranza Bersani-Monti al Senato, impegnando il centrosinistra in una lotta all'ultimo voto alla Camera sulla quale nessuno avrebbe puntato un centesimo. È con Grillo l'altro vincitore. Clamoroso il dato della Campania, dove il Pdl - che dopo il "caso Cosentino" sembrava ko - ha stravinto.

Il voto ci consegna un'Italia tripolare, ma prigioniera della sua ingovernabilità. Una situazione istituzionale delicatissima, perché rischia di essere una tempesta perfetta: il semestre bianco di Napolitano, infatti, impedisce l'ipotesi di un ritorno alle urne. La mancanza di una maggioranza al Senato pregiudica la governabilità. A questo punto l'alternativa all'infarto del sistema è che due dei poli si alleino escludendo il terzo. Magari trovando un'intesa sul prossimo Capo dello Stato e formando un Governo per una nuova legge elettorale e per riportare gli italiani al voto.

Il nuovo tripolarismo, però, dice anche che destra e sinistra rappresentano ancora il 60% degli elettori: non è poco al termine di una campagna di 13 mesi trascorsa a gridare ai quattro venti che erano finite. Destra e sinistra hanno ancora molto da dire, anche se la fase che si apre è ricca di incognite e l'Italia rischia di finire in una terra di nessuno. Riassumendo: la sinistra è ridimensionata, Grillo è il nuovo protagonista e Pdl e Lega l'unica alternativa credibile all'alleanza Pd-Sel. Non solo. Monti ne esce castigato e acciaccato, Casini svuotato dal suo stesso alleato, Fini fuori dalla Camera. Ma anche a sinistra è accaduto qualcosa di importante: i massimalisti di Vendola e gli ipergiustizialisti di Ingroia hanno nel Paese un seguito inversamente proporzionale a quello di cui godono sui media e nei salotti. Il leader di Sel ha perso finanche in Puglia, la Regione che amministra, mentre l'ex pm è fuori dal Parlamento.

Vincenzo Nardiello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

» **Intervista** L'ex presidente della Camera e responsabile riforme Pd: «Berlusconi premiato dalle promesse sull'Imu»

L'apertura di Violante: «Ora scelte difficili, disponibili al confronto anche con i grillini»

«Votare fra 6 mesi non è la soluzione»

ROMA — «Bisogna considerare il primato dell'interesse nazionale». Luciano Violante, ex presidente della Camera e responsabile delle riforme del Pd, è cauto e aspetta, come tutti, i risultati finali prima di prendere una posizione netta. Anche perché ogni piccola variazione di percentuali e seggi può determinare la presenza o meno di condizioni di governabilità.

Cominciamo da quello che è certo: la rimonta del Pdl berlusconiano, dato per morto.

«Non c'è dubbio che, al di là dei risultati finali, ci sia stata la riconquista di una fetta assai rilevante dell'elettorato di centrodestra».

Com'è accaduto?

«Credo che dipenda soprattutto dall'abilità e dall'impegno di Silvio Berlusconi, che ha speso parole d'ordine che destano particolare interesse nell'elettorato di centrodestra: la questione delle tasse e la restituzione dell'Imu, che è peraltro impossibile».

E Grillo?

«Un exploit che i sondaggisti avevano in parte previsto e che contiene molte cose. Dentro c'è un voto di protesta, uno di sdegno, ma anche un voto di cambiamento. Chi li ha votati ha fatto un tentativo: vedere se votandoli cambiava qualcosa».

Come giudica il Movimento 5 Stelle?

«Ha un programma per certi versi vago e per altri impraticabile. Ma bisogna giudicare le persone e di loro, di quelli che arriveranno in Parlamento, ancora non sappiamo nulla».

Che succederà ora?

«Siamo nell'ambito di scelte difficilissime. Bisogna essere molto responsabili. Abbiamo un capo dello Stato che deve affrontare questi nodi, una situazione non invidiabile. Mettersi a fare pronostici e vaticini è sbagliato».

Però c'è chi parla di ritorno alle urne.

«Sono tutti capaci di buttare tutto all'aria e di tornare a votare in sei mesi. Ma non credo che sia la soluzione. Vediamo se abbiamo una classe dirigente che è in grado di tirare fuori il sistema politico da questa impasse. È sperabile che non si guardi all'interesse contingente e di parte».

Comunque sia, con questi dati si delinea l'ingovernabilità.

«Quando non c'è una maggioranza stabile bisogna aprirsi al confronto aperto con tutti».

Anche con i grillini?

«La politica è l'arte della persuasione, non è stare a guardarsi in cagnesco. Poi, certo, bisogna essere in due per dialogare. Ma serve responsabilità per non sprecare tutti i sacrifici che si sono fatti».

C'è chi parla di un governo di responsabilità per fare alcuni provvedimenti, a partire dalla legge elettorale.

«Ci sono dei decisori, il Capo dello Stato, i futuri capigruppo, i segretari di partito. Si vedrà, tutta la nostra intelligenza è chiamata in causa. Ma, certo, il cambiamento della legge elettorale è uno dei punti di fondo, così come la diminuzione del numero dei parlamentari».

Il Pd è andato peggio del previsto.

«Ognuno magari si aspettava dei risultati migliori, ma in fondo in questo momento, a spoglio non ultimato, si profila per noi la maggioranza dei voti sia alla Camera sia al Senato».

Bersani ha qualcosa da rimproverarsi?

«Poveretto, no. Ha fatto tutto quello che poteva e anche di più. Ha dato tutto se stesso e dobbiamo essergli solo grati».

C'è chi rimpiange che non ci sia stato Renzi al suo posto.

«Ma non lo so, che discorsi sono».

Anche Monti non è andato benissimo.

«Sono convinto che si sia candidato per rendere un servizio al Paese, senza nessuna convenienza. Era partito con dati molto alti, poi lo scontro si è radicalizzato su tre poli e il centro è rimasto fuori».

È ottimista sulle prospettive, nonostante i rischi di impasse?

«Il nostro problema è l'ordinarietà, non l'emergenza. La responsabilità degli italiani si vede nei momenti difficili».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 19
Foglio 1

» L'intervista Il ministro della Sanità Balduzzi

«Ritornare al voto sarebbe un suicidio Fiducia nella saggezza del capo dello Stato»

ROMA — «È una situazione inedita. La governabilità del Paese non si presenta così facile da assicurare. Confidiamo nel capo dello Stato e nel senso di responsabilità di tutte le forze politiche».

Renato Balduzzi, ministro della Salute uscente e candidato in Piemonte alla Camera con la lista civica di Monti, rispecchia lo stato d'animo della coalizione cui appartiene. Ieri sera mentre dai seggi arrivavano risposte sempre più indicative di come sarà il prossimo Parlamento, i montiani si sono riuniti a Palazzo Chigi per fare il punto e abbozzare una prima analisi

Siete delusi del risultato elettorale? Secondo il governatore del Veneto Luca Zaia, e diversi commentatori, il premier Monti è il vero bocciato delle elezioni.

«Prevale la preoccupazione per il futuro dell'Italia. Noi delusi? Non direi, non ce n'è motivo. In ogni caso, a differenza di tanti commenti pronunciati a caldo, abbiamo avuto un voto incoraggiante. Due mesi fa neppure esistevamo, siamo spuntati tra Natale e Capodanno. Il 10% delle preferenze è da considerare un buon risultato. Inoltre in Piemonte, dove sono candidato, i voti che abbiamo preso sono un incoraggiamento a costruire una forza politica nuova. È il quadro generale che annulla le soddisfazioni personali e le pone in secondo piano».

Cioè?

«Arrivano al pettine i nodi che avevamo già denunciato. Questa legge elettorale è a dir poco inadeguata, per usare un eufemismo. Da una parte, alla Camera, si assegna un premio di maggioranza esagerato. Dall'altra, al Senato, viene impedita la formazione di qualsiasi maggioranza. Bisogna cambiare e al più presto, questa deve essere la priorità. Col Porcellum non si può andare avanti».

C'è speranza che il nuovo governo trovi una sua stabilità?

«Saranno necessarie una rinnovata saggezza da parte del Capo dello Stato, già largamente dimostrata, e il senso di responsabilità delle forze politiche. Se i risultati verranno confermati, non c'è evidenza di maggioranza governativa».

Quali messaggi hanno lanciato secondo lei gli elettori?

«Hanno lanciato segnali inequivocabili. Se uno su quattro non ha votato e altrettanti hanno votato una lista dichiaratamente di protesta, significa che bisogna assolutamente fare qualcosa. Speriamo che le forze politiche lo abbiano capito».

Cosa c'è dietro il successo di Grillo che ha triplicato i voti rispetto alle aspettative?

«La gente ha dato consensi a chi non si poneva obiettivi di governabilità, tanto che non aveva neppure indicato un candidato premier».

E il Pdl?

«Sappiamo che ha basato la campagna elettorale su Imu e altri rimborsi. Creare illusioni evidentemente ripaga».

Nessun rimpianto per non esservi coalizzati col Popolo delle Libertà?

«Monti non ha mai fatto questione di alleanze ma di impegno su riforme strutturali e autorevolezza e credibilità a livello europeo».

C'è chi invoca di tornare presto alle urne. E' d'accordo?

«È sicuro che non si può tornare alle urne con una legge che genera queste conseguenze. Un sistema improduttivo, sarebbe un suicidio. Il Porcellum crea un Parlamento di nominati e non di eletti. Si pensava che l'ingovernabilità avesse una natura politica invece esiste l'ingovernabilità causata da un problema tecnico che deve essere rimosso».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Iodeo, il cane, l'ombra della Merkel
«Incompresa» l'idea del Professore
«Ritornare al voto sarebbe un suicidio Fiducia nella saggezza del capo dello Stato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 26
Foglio 1

» **L'editorialista** Nuovi leader illuminati delle due coalizioni possono cooperare nelle riforme. Può arrivare il momento di Renzi

Münchau: ora giusto chiedere gli aiuti della Bce

«Non devono decidere i mercati ma gli elettori. C'è spazio per una grande coalizione»

Sul «Financial Times» e sul servizio Eurointelligence, di cui è fondatore, da tempo aveva richiamato l'attenzione sulle conseguenze politiche dell'austerità di bilancio.

Ora Wolfgang Münchau potrebbe rifugiarsi nella sindrome dell'«io l'avevo detto» e godersi il momento di smarrimento di chi non ci credeva. Ma resiste alla tentazione e preferisce guardare a cosa potrà succedere da adesso in avanti, in base il messaggio che hanno dato gli elettori italiani anche al resto d'Europa e ai mercati.

C'è una maggioranza contraria alle misure che per molti investitori servono a mantenere l'accesso dell'Italia ai mercati. La preoccupa?

«Non bisognerebbe mai basare un giudizio politico, e neppure una linea di politica economica, su ciò che pensano i mercati. I mercati avevano "comprato" la storia dell'austerità di Mario Monti come premier tecnico, così come si erano bevuti l'altra storia dell'ultimo decennio basata sull'idea che una convergenza fra i tassi d'interesse dei vari Paesi fosse logica. Di solito il giudizio dei mercati è sbagliato. Tocca al popolo italiano decidere, non agli investitori».

Ora vede uno scenario alla greca con nuove elezioni quasi subito, magari con una grande coalizione per isolare il populismo più radicale di Grillo?

«La situazione in Grecia l'anno scorso era diversa. Dopo che le prime elezioni non produssero una maggioranza, non c'era la possibilità di creare alcun tipo di coalizione. Ora invece l'Italia ha l'opzione di una grande coalizione. So bene che da voi non è un'opzione molto comune, in parte a causa di una cultura politica basata sulla contrapposizione. Eppure non c'è niente che dovrebbe impedire a una nuova leadership illuminata del Pd e del Pdl di concordare una piattaforma condivisa. E ciò dovrebbe fornire a Matteo Renzi un'opportunità di entrare nella politica nazionale in prima linea».

Che reazioni si aspetta adesso in Germania ai risultati delle elezioni italiane?

«Che importa? La cancelliera Angela Merkel manderà le sue congratulazioni a chiunque sarà nominato come prossimo presidente del Consiglio. Gli italiani non devono preoccuparsi delle reazioni in Germania».

La Bce adesso ha l'opzione di intervenire comprando titoli di Stato. Vede ancora il rischio di un'impennata degli spread?

«Forse nel breve termine e nel caso non ci sia alcun accordo politico per una grande coalizione, o se ci fossero nuove elezioni con un risultato incerto. Credo che l'Italia dovrebbe fare presto domanda per l'Omt (l'opzione degli interventi condizionati della Banca centrale europea, *ndr*). Del resto il programma è stato disegnato proprio per l'Italia. Se l'Italia adesso ne facesse richiesta e lo utilizzasse, ciò metterebbe fine a qualunque speculazione e presenterebbe un vantaggio in più: fornirebbe un quadro preciso per le riforme da perseguire».

Federico Fubini
@federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Un programma di interventi dell'Eurotower darebbe un quadro preciso per le riforme strutturali che servono al Paese

Commentatore
Wolfgang Münchau è nato nel 1961. Ha studiato matematica all'Università di Hagen

Elezioni 2013 | I mercati
«L'Italia adesso rischia il blocco»
Cohn-Bendit: punita l'austerità
Münchau: ora giusto chiedere gli aiuti della Bce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 27
Foglio 1

» **Il politologo** «Anche alle elezioni francesi un terzo dei voti sono andati a forze anti-europee»

Kupchan: Roma dei paradossi sacrifici senza proteste, poi il populismo

«L'appoggio di Obama a Monti? Bilanciava il rigorismo della Merkel»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — «Un risultato schizofrenico: l'Italia ha attraversato la crisi e affrontato i sacrifici imposti dalle misure di risanamento con più compostezza, con meno proteste e tensioni sociali degli altri Paesi europei. Poi, al momento di votare, ecco che il Paese che era considerato tra i più europeisti, premia un movimento anti-EU come quello di Grillo e la coalizione di Berlusconi, sotto l'effetto di impulsi populisti e di ostilità nei confronti di Bruxelles».

Charlie Kupchan, politologo americano del Council on Foreign Relations e autore di diversi, importanti saggi sull'Europa e i rapporti atlantici, si dice allarmato dai risultati che stanno emergendo dalle urne italiane. Allarmato ma non sorpreso.

Si aspettava un risultato simile?

«Non sono terribilmente sorpreso, vista la consistenza delle forze populiste che sono cresciute all'ombra della crisi economica degli ultimi due anni su tutte e due le sponde dell'Atlantico: in Europa ma anche qui, negli Usa. In fondo anche alle elezioni francesi un terzo dei voti sono andati a forze anti-europee come il Fronte Nazionale di Marine Le Pen e la sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon. In Grecia era andata anche peggio. In tutti e due i Paesi, però, poi è venuto fuori un governo filo-europeo. Succederà anche in Italia? È presto per dirlo. Certo che la situazione che si va delineando è più complessa, il quadro parlamentare peggiore».

La Borsa si è raffreddata davanti alla prospettiva di una incerta governabilità, mentre lo «spread» tra titoli italiani e «bund» tedeschi è tornato a crescere. Italia di nuovo punita dai mercati?

«Credo che quello che è accaduto ieri allarmi molto gli operatori finanziari e anche le cancellerie dei Paesi che sono partner dell'Italia. Viviamo tutti in un quadro di equilibri precari. La sconfitta di Monti, il rischio di vedere rimesse in discussione le riforme fatte dall'Italia per iniziativa del suo governo, allarmano tutti. Ma, proprio perché la situazione è così delicata, non credo che ci saranno reazioni immediate e brusche. Mi aspetto più un "wait and see", un dar tempo all'Italia di cercare nuovi equilibri. Magari anche a Roma, come a Parigi e ad Atene, dopo il voto di protesta arriverà un governo ostile all'austerità ma non all'Europa. Resto convinto che un'ampia maggioranza degli italiani continui a credere nel progetto europeo».

Anche senza violenti attacchi speculativi, un Paese fortemente indebitato, in recessione e alle prese con una transizione politica che si delinea come lunga e complessa, è molto vulnerabile.

«Visto da fuori, questo mi sembra oggi un rischio importante. L'ulteriore perdita di competitività, il rischio di apparire un partner sempre meno interessante per le imprese straniere. Il timore, lo ripeto, è che l'Italia veda svanire i progressi fatti con le riforme di Monti. Scenari che preoccupano tutti: potrebbe evaporare quel clima di maggior fiducia e quel senso di riconquistata stabilità che si sono diffusi in Europa dall'estate scorsa».

Che tipo di reazioni si aspetta da una Casa Bianca che ha molto sostenuto le politiche di Monti e aveva guardato favorevolmente anche al suo impegno in politica?

«La Casa Bianca ha sostenuto Monti, però poi è andata oltre, perché non voleva solo politiche di "austerity", ma anche di espansione economica. L'appoggio a Monti era inteso anche come contrappeso alle politiche fiscali troppo severe che la Merkel aveva cercato di imporre. Ha avuto questo fine anche la creazione di un rapporto solido con Hollande. Credo che Obama volesse sinceramente spingere l'Europa verso una maggiore integrazione fatta di risanamento e unione bancaria secondo i piani della cancelleria tedesca, ma anche di sostegni e rilancio per uscire dalla spirale recessiva».

Quanto è allarmante, per Obama, la prospettiva di un'Italia che scivola di nuovo nell'instabilità?

«Credo che lo preoccupi molto: nelle prossime settimane l'Italia sarà un'osservata speciale a Washington, si torneranno a temere effetti a catena in Europa. Una prospettiva che è ancor più preoccupante per il presidente nel momento in cui anche negli Usa il pendolo sembra tornare a muoversi nella direzione sbagliata, con la prospettiva della "sequestration" del bilancio federale che fra tre giorni potrebbe spingere di nuovo l'America verso rischi recessivi».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle prossime settimane l'Italia sarà un'osservata speciale a Washington, si torneranno a temere effetti a catena in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Milano Lombardia

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

L'ex governatore «Abbiamo il contatto con la gente lombarda»

Formigoni: da noi è stato premiato il «buon governo»

«È molto semplice: noi».

Così rispondeva ieri pomeriggio Roberto Formigoni, governatore uscente, a quanti continuavano a chiedersi *chi l'avrebbe detto*. «Perché noi — proseguiva — il contatto con la gente ce l'abbiamo: e la verità è che i lombardi, malgrado tutto, hanno premiato il nostro buongoverno».

> Mai vista una campagna di delegittimazione costante. I lombardi non credono alle storie di corruzione

Iniziamo dal «malgrado».

«Malgrado gli attacchi forsennati che abbiamo subito, malgrado il tentativo di delegittimazione costante, malgrado la disaffezione alla politica: che, dobbiamo riconoscerlo, oggettivamente non ha dato il meglio di sé e anzi nell'ultimo periodo ha mostrato cose da voltastomaco. Ecco: malgrado tutto questo chi prevedeva il crollo del centrodestra è stato smentito».

Beh, lei in Lombardia partiva dal 60 per cento.

«È vero, e anche nel momento più basso, che è stato nel 2005, io avevo vinto le Regionali con più del 50 per cento dei voti. La flessione c'è stata. Ma non è stata, ripeto, il crollo auspicato da molti».

E la flessione da cosa è dipesa?

«In parte l'ho già detto. La disaffezione verso la politica ha toccato tutti e il boom di Grillo lo dimostra. La politica non ha saputo fronteggiare la crisi. C'è stata una delusione inevitabile nei confronti del nostro governo a Roma, che nonostante fosse partito nel 2008 con una grande maggioranza non ha saputo usarla per fare tutto ciò che la gente si aspettava. E poi c'è stata una campagna mediatica senza precedenti anche contro la mia persona, per un anno è stato messo sotto accusa il presidente Formigoni in un modo che non è stato riservato a nessun altro».

Oddìo, mezzo Pirellone inquisito è un fatto.

«E infatti i lombardi sono rimasti perplessi di fronte alle tante accuse di corruzione in Regione».

Quindi è d'accordo: una questione morale c'era.

«Io mi sono limitato a dire ai lombardi quel che ripeto tuttora: aspettate i processi, credete solo ai fatti e non alle campagne sui giornali. Naturalmente ora aspettiamo gli scrutini per la Regione, ma se i risultati saranno in linea con quelli del Senato vorrà dire che i cittadini della Lombardia continuano a fidarsi di noi».

Sicuro che qui vincerete?

«Per ora prendo atto dei voti per il Senato espressi in Lombardia a favore del centrodestra. Dopodiché, come ho detto, aspettiamo».

Ottimista comunque.

«Il voto scrutinato finora sul nostro territorio dice che i lombardi sono soddisfatti dei servizi che la Regione fornisce, dalla sanità ai trasporti, dalla formazione professionale all'attenzione verso la famiglia e gli anziani».

Autocritiche, adesso che la corsa comunque è finita?

«Più che altro dobbiamo guardare avanti: i temi delle imprese, del lavoro, dei ceti sociali deboli, della diminuzione dei costi e dell'aumento ulteriore dell'efficienza sono sempre lì sul tavolo. Molto è stato fatto, bisogna continuare».

Paolo Foschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013 Il voto per il Senato
Alberini: lavoro per un esecutivo di veri riformisti
Formigoni: da noi è stato premiato il «buon governo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Milano Lombardia

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

L'ex sindaco «Serve un Monti bis con Pdl e il Pd renziano»

Albertini: lavoro per un esecutivo di veri riformisti

Gabriele Albertini, candidato al Senato per Scelta civica di Monti e candidato presidente alla Regione, un risultato al di sotto delle aspettative.

«Io puntavo al 15 per cento. Ma dall'altra parte questo è solo il primo passo di 30 centimetri, poi si parte e si fanno migliaia di chilometri. Per il Senato siamo sopra l'8 per cento».

> Credo che ci sarà un ribaltone. Credo che vincerà Ambrosoli per una manciata di voti

Oggi lo scrutinio per la presidenza della Regione. I risultati del Senato sembrano indicare un favorito: Roberto Maroni.

«Credo che ci sarà un ribaltone in Regione.

Credo che vincerà Umberto Ambrosoli per una manciata di voti».

Ipotesi azzardata almeno a vedere i voti delle politiche.

«La situazione in questa regione è diversa. Su Ambrosoli convergeranno tutti quei voti che non sono stati conteggiati al centrosinistra in Senato. Per esempio non ci sarà la componente di Ingroia.

Anche la lista Lombardia civica ha giocato la sua partita nonostante che molti nel centrodestra mi abbiano snobbato. Per esempio, Ignazio La Russa o la linea dei giornali del re di Prussia che hanno deciso di ignorarmi. Non esistevo per loro.

Anche il mio ex assessore Maurizio Lupi fino all'ultimo si chiedeva se io mi ero ritirato. Come si vede io ci sono e il risultato delle regionali sarà una sorpresa».

Perché molti grillini e qualche elettore di Scelta civica hanno praticato il voto disgiunto a favore di Ambrosoli?

«C'è stato il voto disgiunto. Alcune componenti di Cl, del Pdl e anche della Lega hanno votato la loro lista ma un altro presidente».

Le avevo chiesto dei grillini.

«I voti dei grillini al Senato sono più del doppio di quelli della Regione, almeno se si dà retta agli exit poll che danno il Movimento 5 Stelle tra il 6 e l'8 per cento in Regione».

Che succederà adesso a livello nazionale?

«Si può fare solo un governo di coalizione. È necessaria una riedizione del governo Monti che metta insieme riformisti di tutte le anime e che lasci fuori le ali estreme del centrodestra e del centrosinistra. Il Pd potrebbe starci tutto o almeno nella sua componente renziana. Più un pezzo del Pdl».

Che cosa non ha funzionato nella proposta di Monti?

«Ha vinto la protesta, il partito che si è più allargato è quello della follia. Mi auguro che sia solo una protesta temporanea, perché se questo partito diventa egemone per il nostro paese potrebbe essere la devastazione. Siamo condannati a sparire tra i paesi civili».

Nessuna autocritica?

«Gli italiani si sono invaghiti di due pifferai magici *(Berlusconi e Grillo, ndr)*. È più facile parlare alla pancia, noi abbiamo parlato alla razionalità. I due demagoghi sono stati così egemoni che hanno mistificato il linguaggio razionale. Berlusconi ha parlato all'onnipotenza dei desideri degli italiani, non alla realtà».

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013 Il voto per il Senato
Albertini: lavoro per un esecutivo di veri riformisti
Formigoni da noi è stato premiato il «buon governo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Roma

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

» **Centrodestra** Parla l'ex governatrice che si è dimessa lo scorso settembre dopo gli scandali dei rimborsi elettorali

Polverini: «Non incolpate me per il calo del Pdl»

«Fiorito? Troppo clamore mediatico Per il Comune, bisognerà riflettere»

«Il calo di consensi del Pdl nel Lazio non è figlio di quanto successo in Regione». Renata Polverini, ex governatrice, neo deputata (eletta nel collegio Lazio 1, dove era in posizione «blindata»), respinge al mittente ogni tipo di addebito. Se il centrodestra, nonostante la rimonta compiuta in molti territori, non riesce a vincere al Senato nel Lazio, lo scandalo Fiorito-Maruccio, che ha decretato la fine dell'amministrazione della presidente, non c'entra nulla: «È il voto, in generale, ad essere cambiato. Il centrosinistra, nel 2010, era al 44-45% come coalizione e adesso mi pare che sia intorno al 33%».

Se è per questo, il Pdl ha perso anche di più: sul Lazio è al 23%, su Roma città — alla Camera — si ferma al 18%...

«Ripeto, è cambiato lo scenario. Grillo pesca da una parte e dall'altra, e sulla Capitale c'è un voto di opinione importante».

Possibile che la vicenda Fiorito non abbia influito?

«Ha inciso in generale, come lo hanno fatto altri episodi. Il caso di Fiorito, però, ha avuto un trattamento di riguardo da parte della stampa...».

Sarà mica colpa dei giornali? Quello scandalo non meritava quello spazio?

«Sì, come altri: penso a Penati, ad esempio...».

Lei, dal 2010, ha amministrato la Regione. Alemanno governa il Comune dal 2008. Se il centrodestra dimezza i suoi consensi non è colpa di chi amministra?

«Guardi, io le mie responsabilità me le sono assunte, mettendo a disposizione il mio mandato. Ma dovrebbe valere lo stesso per Crocetta, in Sicilia, che guida la Regione con l'Udc...».

Il «Movimento 5 stelle», a Roma, è il secondo partito e tra 90 giorni si vota. Alemanno rischia di non andare al ballottaggio?

«Non credo. Il sindaco ha popolarità, sarà premiata la sua azione. Certo, Alemanno dovrà tenere conto del dato di Grillo e mi auguro che rifletterà in queste poche settimane».

Come può recuperare terreno in così breve tempo?

«Il sindaco deve risolvere i problemi reali delle persone, anche se è in una situazione di debolezza per la mancanza di risorse economiche: bisogna fare i miracoli».

Oggi ci sarà il risultato sulle regionali, Zingaretti sembra molto avanti. Non avete perso troppo tempo, prima di scegliere Storace come candidato?

«Potevamo fare una campagna elettorale più incisiva, avendo più tempo a disposizione. Abbiamo dato l'impressione non di non crederci. E, se sei il primo a non farlo, è difficile che lo facciano gli elettori».

Di cosa si occuperà alla Camera?

«Ho passato una vita nel lavoro, per tre anni mi sono occupata di Sanità. Penso di utilizzare queste conoscenze».

Non ha percepito malumori nel partito per il suo posto sicuro in lista?

«Dopo le mie dimissioni, Berlusconi mi fece una promessa e l'ha mantenuta».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Pisana a Montecitorio
L'ex governatrice del Lazio Renata Polverini, dimessasi lo scorso settembre, eletta ieri alla Camera con il Pdl

Barillari: un grande risultato Grillo primo a Rieti e Viterbo

Polverini: «Non incolpate me per il calo del Pdl»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 2/3
Foglio 1

La neo eletta

Paola Carinelli, capolista del M5S in Lombardia: "Nei prossimi giorni discuteremo chi sarà il nostro premier"

"Ora li metteremo con le spalle al muro"

ROMA — Paola Carinelli si era presentata agli elettori a 5 stelle in un video girato in un parco milanese. Diceva di sentire una forte voglia di cambiamento, ed è quello che ripete oggi – a un passo da Montecitorio – con i suoi 32 anni e l'esperienza di mediatrice culturale impiegata in una società di export. È nel Movimento dal 2009 e le parlamentarie – le consultazioni on line sul sito di Beppe Grillo – l'hanno eletta capolista in Lombardia 1.

Il risultato del Movimento va al di là delle aspettative.

«Sicuramente c'è grande voglia di cambiare. In questi mesi abbiamo sentito il desiderio di dare un segnale forte, di invertire la tendenza».

Alcuni temono che sarete un'opposizione con cui sarà difficile dialogare, altri sperano nel vostro appoggio.

«Per noi opposizione non vuol dire no a prescindere, ma appoggiare di volta in volta le proposte che ci piacciono. La cosa importante è che potremo metterli con le spalle al muro su molte cose: ho sentito parlare di abolizione dei rimborsi elettorali, adesso che ci siamo noi vedremo cosa vorranno fare».

L'esempio più vicino è quello degli eletti a 5 stelle nell'Assemblea siciliana. Avete già detto che come i vostri colleghi vi ridurrete lo stipendio. E i soldi dei gruppi?

«Come i nostri colleghi ci dimezzeremo lo stipendio e ridaremo indietro i rimborsi. Troveremo il modo migliore di farlo, dal punto di vista tecnico, quando saremo entrati. Discuteremo di tutto in modo democratico».

Darete battaglia sulla possibilità di uscire dall'Euro?

«Oggi è un tabù, e invece bisognerà avviare una discussione al riguardo. Stimolare un dibattito. E poi far votare i cittadini».

Non avete un candidato premier. Quando lo sceglierete?

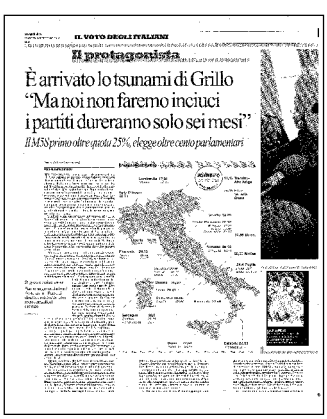
«Nei prossimi giorni, ci incontreremo e tireremo fuori un po' di proposte. Spero sia una persona competente e fuori dalle logiche di partito».

(a.cuz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dario Fo: Beppe vuole trattare con la sinistra il Pd deve ascoltarlo

"Ora li metteremo con le spalle al muro"


IL VOTO DEGLI ITALIANI

Il protagonista

È arrivato lo tsunami di Grillo "Ma noi non faremo inciuci i partiti dureranno solo sei mesi"

Il M5S primo oltre quota 25%, elegge oltre cento parlamentari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Il premio Nobel: non mi aspettavo un successo così

Dario Fo: Beppe vuole trattare con la sinistra il Pd deve ascoltarlo

> Porteremo al potere tanti giovani preparati, che sapranno rinnovare l'Italia. Io li ho conosciuti da vicino

L'intervista

ZITA DAZZI

MILANO — «È una grande giornata, il segnale delle elezioni è straordinario». Il premio Nobel Dario Fo all'ora di cena è nella sua casa milanese, incollato alla televisione e non nasconde l'entusiasmo davanti ai risultati. «Il movimento Cinque stelle è il primo partito. E ora finalmente conterà in Parlamento. Potrà fare le leggi che cambieranno l'Italia e che nemmeno il Pd ha avuto il coraggio di fare quando era al Governo».

È sicuro che Grillo saprà fare buon uso dei suoi voti?

«Ma certo, lo conosco bene, io. Da anni. Porterà al potere tanti giovani preparati, che sapranno rinnovare l'Italia. Io li ho conosciuti da vicino. Non ho dato il mio voto senza informarmi. E parlando con Grillo dei suoi programmi, ho capito che solo loro possono garantire una vera rivoluzione. Non è vero che sono populisti: Berlusconi è populista. Orrendo. E bugiardo, con quelle promesse sull'Imu».

Si aspettava che i "grillini" prendessero tutti questi voti?

«A dire il vero nemmeno io mi aspettavo un successo così. Gli italiani hanno deciso di mandarli tutti a casa, questi che hanno governato per anni. Grillo e i nuovi eletti — giovani, intelligenti, preparati — sapranno trasformare l'Italia in una nazione civile».

Berlusconi sembrava spacciato e invece è tornato sulla scena. Non la preoccupa nemmeno questo?

«Certo, è sorprendente. Ma aspetto di vedere i risultati definitivi. Sarebbe grave se il suo risultato fosse confermato».

E del centrosinistra che non sfonda nemmeno dopo tutti gli scandali che hanno travolto Berlusconi, che pensa?

«Il Pd s'è ben guardato dal fare le leggi sul conflitto di interesse. Ha lasciato che Berlusconi facesse i provvedimenti ad personam che gli hanno garantito l'impunità. E questo gli elettori l'hanno capito».

Non pensa che il Paese diventerà ingovernabile?

«Affatto. Che cosa cambiava se il Pd prendeva più voti? Chi crede ancora in un partito che non ha fatto le leggi che potevano fermare Berlusconi?».

Che scenario politico vede adesso?

«Se il Pd pensa di allearsi con Monti si torna a votare. Se invece collabora con Grillo, le cose cambieranno. Cinque stelle è pronto a ragionare con la sinistra per fare le cose che gli italiani chiedono da anni».

Tipo?

«Per esempio, il taglio dell'esercito e della marina. Siamo l'unico Paese europeo che ancora spende per i cacciabombardieri, un'infamia.«.

E in Lombiardia? Il centrodestra è in vantaggio, rischia di diventare governatore Roberto Maroni.

«Speriamo di no. Io ho fatto il voto disgiunto per far passare Ambrosoli e sono convinto che tanti anche del movimento cinque stelle hanno fatto lo stesso ragionamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dario Fo: Beppe vuole trattare con la sinistra il Pd deve ascoltarlo

"Ora li mettiamo con le spalle al muro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Verini, braccio destro di Veltroni: "Sottovalutata la scarsa credibilità della politica, siamo percepiti come conservazione"

"Le primarie sono state un'illusione"

L'intervista

ROMA — Quella di Walter Verini è l'analisi di una sconfitta. Con gli errori, i rimpianti e un futuro difficile per il Pd. Il deputato braccio destro di Walter Veltroni spiega che il centrosinistra non è inciampato negli ultimi 20 giorni, ma ha perso almeno due o tre anni.

Qual è stato l'errore principale?

«Forse è stata sottovalutata la mancanza di credibilità della politica che riguarda anche noi. Nel senso che abbiamo cercato di tamponare un po' con le primarie però non è in due mesi che si possono risolvere problemi più strutturali. Bisognerebbe tornare a un'idea della politica che si fa per sacrificio, per missione e non per carriera. Il Pd invece ha dato in giro per l'Italia l'impressione di un correntismo esasperato».

Che si traduce come sul territorio?

«Nell'essere poco attenti al rapporto tra la politica e la gestione, ad esempio le nomine nei consigli di amministrazione delle partecipate, che rimanda ai cittadini l'immagine di una politica invasiva. Quando Bersani dice giustamente che le questioni di Grillo interpellano anche noi, bisogna trarne conseguenze: smettere di nominare sulla base di correnti che non sono dibattito politico culturale ma, diciamo così, qualcos'altro».

Il Pd paga anche gli scandali, come Mps?

«Il caso Penati, il caso Lusi sono sedimentati nel tempo ma ci sono stati. E noi non abbiamo perso i voti soltanto negli ultimi 20 giorni. C'è stato un allontanamento di molti nostri elettori graduale lento ma progressivo».

Le primarie non sono bastate.

«Sono state un'illusione ottica. Le primarie Renzi-Bersani sono state importanti, ma mi hanno ricordato le partite di calcio quando c'è il riscaldamento. Ogni squadra sta nella sua metà campo. Noi abbiamo deciso di riscaldarci facendo una partita vera ma le altre squadre erano ancora negli spogliatoi. Pensavano di essere invincibili senza avversario però. Abbiamo sopravvalutato la nostra forza e questo ha portato certamente a un po' di sottovalutazione del quadro generale».

Davvero credevate di avere già vinto?

«Stavolta pensavamo di partire da una vetta e non è stata una campagna elettorale molto appassionata. Poi certo c'è una crisi vera del Paese sociale e in qualche modo i messaggi più semplificati rischiano di passare. Molto più difficile era far passare i nostri ragionamenti».

Come se ne esce?

«Con gesti e comportamenti coerenti. Il nostro socialismo appenninico garantisce la coesione sociale ma non viene più percepito come innovazione. In questo senso, i risultati elettorali confermano l'analisi di Renzi. Siamo visti più come conservazione dell'esistente che come forza della modernità».

Ha pesato l'ultima settimana?

«Se noi avessimo allargato l'orizzonte in questi due o tre anni saremmo stati percepiti ancora di più come una forza di centrosinistra molto aperta. Invece il Pd ha dato a volte più l'impressione di parlare a una sinistra tradizionale».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEGLI ITALIANI

Il centrosinistra

La vittoria azzoppata di Bersani "Ma non si deve tornare alle urne ci assumeremo la responsabilità"

E sul web molti invocano Renzi di nuovo in campo

"Le primarie sono state un'illusione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

Tosi: in Veneto persi voti in favore di Grillo, ma era giusto non correre da soli

"Abbiamo pagato cara l'alleanza con il Pdl almeno vinca Maroni"

L'intervista

MILANO — «Se Maroni vince, vuole dire che Milano val bene una messa». È la metafora di Flavio Tosi, sindaco di Verona e segretario della Liga Veneta.

Tosi, lei all'inizio era contrario all'alleanza con Berlusconi...

«Per noi la battaglia più importante è quella per avere la presidenza della Lombardia. Se ci riusciamo, vuol dire che è valsa la pena presentarci ancora con il Pdl. Nonostante il calo di consensi che questa scelta ha provocato alla Lega, anche qui nel Veneto».

Circa l'11 per cento contro il 35 del 2010: si chiama Caporetto.

«Non lo nego, l'abbiamo pagata cara. Il travaso principale, da noi a Grillo, è avvenuto proprio qui da noi. Avevamo di fronte due strade».

La prima?

«Correre da soli. Se l'avessimo fatto, per noi il risultato sarebbe stato molto più largo, perché il Movimento5stelle non ci avrebbe portato via così tanto. Abbiamo pagato un presso altissimo perché con noi c'era ancora Berlusconi. Non l'avessimo fatto, avremmo avuto qualche parlamentare in più, ma era finita lì».

Cioè?

«Non avremmo neppure avuto un progetto politico — ecco la seconda strada — da proporre. Invece se come credo le cose dovessero andare bene in Lombardia, e faccio gli dovuti scongiuri, c'è la concreta possibilità di riprenderci i consensi che abbiamo perso per colpa di Berlusconi. Sapevamo bene che sarebbe andata così, l'avevamo messo in conto fin dall'inizio. Ma Milano, il progetto della macroregione che ora potrebbe realizzarsi, valgono bene una messa».

Prezzo salato, il Veneto ribolle, Zaia lancia messaggi non proprio tranquillizzanti.

«Abbiamo speso l'intera campagna elettorale a spiegare che far vincere Maroni era strategico. Certo, in Lombardia era più facile, perché il segretario sin è candidato alla presidenza della Regione. Da noi è stata dura, e i risultati si vedono».

Il verdetto della «madre di tutte le battaglie», come voi la chiamate, si conoscerà solo oggi. Lei è pronto a scommettere?

«Visti i numeri delle politiche, sarei molto ottimista. E voglio dire che se andasse bene, Bobo deve restare segretario. Ha delineato lui la strategia, e fatto la scelta vincente. Non sento il bisogno di convocare il congresso per eleggere un nuovo leader: il movimento ha bisogno di serenità, non delle tensioni che immancabilmente verrebbero fuori».

Tornando a Zaia: secondo lei con chi ce l'ha?

«Non saprei. L'analisi del voto va sempre fatta, sono d'accordo con lui. E va fatta al netto del risultato lombardo, perché lì c'era il segretario. Poi se sono stati commessi errori li valuteremo. Certo che di là ne hanno fatto uno clamoroso».

Quale?

«Non candidare Renzi. Il Pd avrebbe vinto alla grande».

In tv lei ha detto che la Lega dovrà valutare "caso per caso" le proposte di un eventuale nuovo governo.

«Noi non entreremo mai in un "governissimo". Ma in Parlamento non dovremo fare un'opposizione "a prescindere": su una nuova legge elettorale e su nuovi assetti istituzionali credo si possa ragionare».

(r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il no del Pd a Renzi, che errore

Bobo segretario anche se vince, non sento il bisogno di convocare un congresso. Valuteremo gli errori commessi. Certo che di là ne hanno fatto uno clamoroso. Non candidare Renzi. Il Pd avrebbe vinto alla grande

SINDACO
Flavio Tosi, sindaco di Verona

IL VOTO DEGLI ITALIANI
Il centrodestra
Berlusconi, un recupero super
Alfano: successo straordinario
Piemonte e Veneto, crolla la Lega
"Non c'è una maggioranza a sostegno di Bersani"
"Abbiamo pagato cara l'alleanza con il Pdl almeno vinca Maroni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

Ferrara: "Riforma elettorale e Quirinale nel programma del governissimo. Bersani debole. Grillo a capo di una setta di mezzi matti"

"Sciogliere solo Palazzo Madama? Un golpe"

Il personaggio

ROMA — **E da oggi che succede, direttore Giuliano Ferrara?**

«Secondo me Berlusconi lancerà una proposta di unità nazionale. Penso. Spero. Sarebbe assurdo se non lo facesse. È il consiglio che gli ho dato».

Governissimo col Pd e Grillo fuori, insomma, per far cosa?

«Ma sì, come vogliamo chiamarlo? Governo di responsabilità? Ecco sì, quello, per fare una riforma elettorale e per eleggere il presidente della Repubblica che è a fine mandato».

Che stabilità avrebbe un esecutivo a termine?

«Relativa, appunto, ma non ci sono le condizioni per farne uno di programma. Sarebbe di minoranza, molto difficile da tenere in piedi in queste condizioni. Troppo fragile. Per far che? Stare lì a litigare sui deputati? Come il 14 dicembre del 2010, come il governo Prodi dell'Unione? Su, andiamo. Sciogliere solo il Senato sarebbe un golpe. Mi pare che l'unica cosa seria sia quella».

Come ha potuto spuntarla Berlusconi? Merito dell'Imu?

«Queste elezioni vanno lette in chiave antropologica, più che politica. Quell'uomo è il più simpatico, non c'è che dire. È una categoria estranea alla politica, me ne rendo conto. Non è borioso, saccente, dice cose che la gente condivide. Un eroe popolare, nonostante avesse fatto di tutto per perdere, sbagliando la campagna: aveva distrutto la sua classe dirigente, azzerato il partito. Poi, quando ha deciso di rimettere le cose a posto, ci ha messo la sua faccia e rieccolo».

Con lui le ha vinte anche, soprattutto, Grillo.

«Anche lì, la lettura è antropologica. È l'affermazione di un uomo di spettacolo. Ormai è chiaro: in Italia non viene più presa in considerazione una figura professionale, un tecnico competente, tanto meno un politico navigato. Vincono un comico e un grande show man come Berlusconi».

La vittoria del M5s avrà pure una valenza politica. O no?

«Ma non esiste. È la vittoria di una persona che fa splendidi comizi-spettacolo. Che usa il turpiloquio, non concede contraddittorio, che non ha classe dirigente, seleziona anonime comparse e guida un non-partito. È una setta di mezzi matti che esprime al meglio la passione tutta italiana per il guitto. Una roba un po' comica, un po' da marcia su Roma, con un pizzico di squadrismo».

E perché Bersani perde?

«Povero lui, ma perché è debole, è debole il suo partito, la sua classe dirigente. Lì l'unica forza politica nuova era Renzi e l'hanno messo da parte. È uno strumento le cui corde non vibrano».

Da oggi mercati e Bruxelles scateneranno la tempesta.

«Bisognerà spiegare a quei signori che loro non vogliono far governare Berlusconi, d'accordo, ma senza di lui qui non c'è governo, lui non fa governare. Se ne facciano una ragione. O si cambia questo sistema o non se ne esce».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere prepara la mossa
"Governissimo e salvacondotto"
"Sciogliere solo Palazzo Madama? Un golpe"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 22
Foglio 1

Parla Nicola Piepoli: "Sul 22 per cento di Berlusconi con gli instant poll ci abbiamo preso, ma è stato Grillo a disorientarci"

"Determinanti gli indecisi fino all'ultimo l'emorragia del centrosinistra, impensabile"

L'intervista

ROMA — «Non c'è stata una rimonta di Berlusconi, lo avevamo dato al 22 per cento e così è stato. Il vero fenomeno inatteso è stato Grillo, più del dieci per cento della popolazione è entrato al seggio senza sapere cosa votare. E ha scelto lui. Era impossibile diagnosticare la grande emorragia di cinque punti della coalizione di centrosinistra». A parlare è Nicola Piepoli, direttore e fondatore dell'omonimo istituto di rilevazioni.

Direttore, con i vostri instant poll delle ore 15 avete illuso la compagine di Pierluigi Bersani, dando alla sua coalizione la vittoria certa alla Camera e al Senato. Come è successo?

«Un errore del genere capitò anche nel 2006. Gli instant poll sono interviste telefoniche, fatte per metà alla rete fissa e per metà sui telefonini, su un campione di decine di migliaia di persone. Non credo che qualcuno ci abbia mentito. Il problema è che nel caso del Movimento di Grillo non avevamo dei termini di paragone. Abbiamo dei correttori nei nostri modelli di sondaggio che funzionano solo se esiste una storicità».

Cioè?

«Per pesare le risposte che riceviamo, utilizziamo i dati delle elezioni precedenti. Ma solo l'80 per cento dei nostri intervistati aveva votato nel 2008. E il movimento di Grillo era alla sua prima prova a livello nazionale. Ci arrivavano risultati molto favorevoli, che non potevamo paragonare con altri. Quindi ci siamo tenuti bassi, attorno al 20 per cento, sottostimando il dato. In questo caso il partito di Grillo si è comportato come uno "stato nascente", come Forza Italia di Berlusconi nel 1994 che prese il 20 per cento di voti e governò. Grillo ha fatto meglio».

Come si spiega questo successo?

«All'ultimo minuto è riuscito a rubare i voti al Partito democratico, ben 5 punti percentuali. Ha funzionato l'idea della contestazione al potere. Calcolavamo che un italiano su dieci avrebbe deciso dentro al seggio cosa votare. In realtà sono stati molto di più gli indecisi, e con la penna in mano hanno scelto Grillo. È stato un voto di protesta contro il centrosinistra».

Lo strumento dei sondaggi rimane affidabile?

«Gli instant poll si basano su opinioni di voto o intenzioni di voto, sono utili per mostrare le tendenze. E non sempre coincidono con i numeri finali, mentre il metodo successivo della proiezione, o voto "di pietra", è più sicuro perché basato su voti reali raccolti dai nostri rivelatori in circa 1800 seggi. Entrambi gli strumenti sono e rimangono utili».

(fa. to.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scivolone

Nessuno dice bugie. Il nostro errore è stato non avere fotografato quei 5 punti in meno del Pd andati ai 5 stelle

IL VOTO DEGLI ITALIANI

Il flop degli exit poll

"Ha vinto Bersani, no anzi il Cavaliere" ci primi a perdere sono i sondaggisti

"Determinanti gli indecisi fino all'ultimo l'emorragia del centrosinistra, impensabile"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il pdl Augello, rieletto al Senato: adesso ci concentriamo sul Campidoglio

"Abbiamo recuperato consensi è stata una battaglia del Piave"

PAOLO BOCCACCI

AUGELLO, all'inizio sembrava una Caporetto.

«Che non era così lo avevamo già capito alla fine della campagna elettorale» risponde il senatore, uno dei colonnelli del Pdl del Lazio «Avevamo cominciato a registrare una grande presenza popolare. La gente aveva ricominciato a crederci».

Gli instant poll raccontavano un'altra storia.

«Ormai so come funzionano queste cose. Purtroppo gli istituti dovrebbero sapere che gli elettori tendono a non fornire risposte vere, anche perché un po' ci si divertono. Ormai gli instant poll sono indicatori non credibili».

SEGUE A PAGINA XXVIII

(segue dalla prima di cronaca)

PAOLO BOCCACCI

PERÒ siete passati da 15 senatori a sei, una forte cura dimagrante».

«Sei senatori come Pdl, poi ci sono gli alleati. Fratelli d'Italia potrebbe conquistare un altro seggio».

Sempre sconfitta sarà.

«La regola è questa: se si perde anche per un voto si passa da 15 a sei. Però a Roma città siamo al 18-19, in provincia al 20-21 e nelle altre province al 25-30. Insomma abbiamo recuperato».

Ma Zingaretti avrebbe superato Storace.

«Che abbia vinto è possibile, ma con il 52%, come diceva un instant poll, non è credibile. In ogni caso aspettiamo lo spoglio».

Le comunali ora sono a rischio per il centrodestra?

«Puntiamo sul rientro di tanti voti andati al Centro e anche su molte preferenze transitate per le liste di Grillo. Per noi queste elezioni sono state una battaglia del Piave. Dovevamo fermare un trend e ce l'abbiamo fatta. E così si metterà tanta benzina anche per la rielezione di Alemanno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Augello, senatore Pdl "Abbiamo meno eletti ma è un buon risultato"

Pd-5 Stelle, a Roma è testa a testa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Orfini, responsabile cultura del Pd: "Alla Pisana sicuramente vinceremo"

"Non diamo nulla per scontato ora serve un progetto di governo"

MAURO FAVALE

«ABBIAMO vinto al Senato — spiega Matteo Orfini, responsabile cultura del Pd — abbiamo ottenuto un ottimo risultato alla Camera, Zingaretti uscirà vincitore alla Regione eppure non possiamo dare per scontato di vincere anche al Campidoglio».

Cosa la preoccupa maggiormente?

«Nulla è scontato, nonostante il disastro di Alemanno. Qui c'è stato un boom di Grillo e il Pd non è riuscito a incanalare questa rabbia profonda che c'è anche in Lazio in un progetto di governo. Noi, a questa gente non siamo riusciti a parlare».

SEGUE A PAGINA XXVIII

(segue dalla prima di cronaca)

MAURO FAVALE

COME va letto il voto a Grillo?

«Come un segnale lanciato alla politica: in tutto il Paese c'è l'esigenza di un cambiamento radicale. Chi vota M5S ritiene che Grillo possa essere lo strumento attraverso cui si favorisce un'innovazione nello scenario politico».

Teme un'affermazione del M5S anche al Campidoglio? Potrebbero arrivare al ballottaggio?

«È già successo in altre grandi città. Qui sbagliamo a considerare la partita già vinta. Bisogna entrare nel vivo della discussione e scegliere il candidato più forte possibile. Forse si è tergiversato troppo: ora apriamo un confronto coi cittadini e partiamo con le primarie».

In Regione, la vittoria di Zingaretti sembra netta

«Spero che gli instant poll siano veri, visto che per un pomeriggio ne abbiamo commentati di fasulli. Vedremo quando inizierà lo spoglio. Sono convinto, però, che Zingaretti sia andato molto bene: i dati delle politiche in Lazio ci dicono che il ciclo del centrodestra si è concluso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il democratico Orfini "Dobbiamo rispondere al disagio della gente"

Pd-5 Stelle, a Roma è testa a testa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'ex pannelliano Taradash

"Noi Radicali non eravamo distruttivi"

MARIA CORBI
ROMA

Marco Taradash, lei è del Pdl, (adesso consigliere regionale in Toscana), ma ha nel suo Dna l'esperienza e le idee liberali dei Radicali. Ma soprattutto la loro capacità di portare avanti battaglie che sembravano impossibili. C'è qualcosa in comune con i grillini?

«Sono due storie completamente diverse. I Radicali hanno raccolto un'onda di protesta, ma sono stati la polpa che ha dato forza a un corpo che si iscrive nella storia italiana, ossia la tradizione liberale. I Radicali sono stati i liberali del fare».

E i grillini?

«I grillini partono dalle sirene del qualunquismo di sinistra. Mettono i desideri al posto della realtà. Il loro è un programma che nasce da una somma di desideri. Ma poi le cose vanno fatte e ci vuole una formazione politica».

Quindi secondo lei nel prossimo Parlamento saranno dolori...

«Un movimento come quello di Grillo non offre nessuna risposta e dubito che gli eletti di Grillo siano capaci di elaborare una politica che si confronti con la realtà. A differenza delle proposte dei Radicali che diventavano centrali nel dibattito politico».

Grillo ha detto che diventerà di moda la parola onestà.

«Sicuramente porta una ventata di gioventù e di onestà in Parlamento, ma non basta. Con queste due caratteristiche si possono anche combinare i disastri più grandi. Sono tutte persone senza nessuna esperienza nelle istituzioni. Le ricette economiche sono note, il problema è trovare la soluzione politico istituzionale».

Quindi prevede l'ingovernabilità?

«Gli italiani preferiscono nessun governo piuttosto che uno dei governi possibili. Un'italia che non viene governata al posto di un'italia ingovernabile. Magari il centro sinistra le vincerà queste elezioni ma con la maschera di ossigeno. E poi la proposta politica del Pd è disarmante. Chi ha visto master chef sa che tutti hanno le ricette ma è il cuoco che fa la differenza. E certamente a sinistra il cuoco non c'è stato».

Si aspettava questo risultato?

«C'è stata una campagna elettorale tradizionale con promesse e ricette senza però approfondirne la realizzazione. Non si è capita la drammaticità della situazione».

E a destra?

«Berlusconi ha fatto il miracolo, ma il centro destra non può fare il miracolo».

E adesso cosa accadrà con un Parlamento pieno di grillini?

«Ha fatto bene Grillo a chiamare il suo tour Tsunami. Come lo Tsunami arriveranno sulla "spiaggia" di Montecitorio cose che non conosciamo spinte da un'onda d'urto molto distruttiva che avrebbe bisogno di una diga di politica efficace».

Lo tsunami si abbatte sul Parlamento: ondata di 170 grillini

"Noi Radicali non eravamo distruttivi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

"Con Renzi un'altra storia Avrebbe intercettato parte dei voti di Grillo"

Cacciari: il partito ha fatto una campagna disastrosa

Intervista

FABIO POLETTI
MILANO

Professor Massimo Cacciari, visto che terremoto...

«Un assoluto disastro. È chiaro che alla Camera Pier Luigi Bersani avrà la maggioranza. Ma al Senato non c'è alcuna possibilità per il centrosinistra anche alleandosi con Monti visti i risultati di Lombardia, Veneto, Campania, Sicilia e mi pare pure il Piemonte... Il Pd ha fatto una campagna elettorale afasica, zero proposte per il Nord, nessuna proposta sulle tasse... Gli elettori hanno preferito attaccarsi alle promesse di Silvio Berlusconi, dalla restituzione dell'Imu alla riduzione della pressione fiscale».

Quindi? Governo di transizione, nuova legge elettorale e si torna al più presto al voto?

«Mi sembra chiaro che Silvio Berlusconi, con questo risultato, non vorrà alcun governo tecnico a meno che sia lui il tecnico. Bisogna vedere cosa vuol fare il Movimento 5 Stelle di Grillo. Con questo risultato così positivo non può permettersi di voler solo sfasciare il Paese. La nostra unica fortuna è che abbiamo ancora presidente Giorgio Napolitano...».

La domanda che si fanno tutti: con Matteo Renzi sarebbe stato diverso?

«Io su Matteo Renzi devo fare autocritica. Non mi è mai piaciuto. Ma se avesse vinto lui le primarie sarebbe andata diversamente. Intanto Silvio Berlusconi non si sarebbe presentato. E poi Renzi sarebbe riuscito ad intercettare molti dei voti che sono finiti a Grillo».

Il boom di Grillo è il definitivo funerale per i partiti tradizionali?

«Il risultato di Grillo era assolutamente prevedibile. Ma anche con la sua vittoria i partiti non sono morti. I partiti cambiano e si riformano. Con il risultato che ha ottenuto, ora non sarà facile per lui. Non può pensare di tirare solo cannonate. Bisogna tentarlo a livello nazionale. E se c'è qualcuno che ha più facilità di altri di dialogare con lui è sicuramente il centrosinistra di Bersani. Grillo non ha una storia di destra».

Dialogare con Grillo, si capisce. E pure con Mario Monti, anche se Scelta Civica peggio di così...

«È il vero perdente di queste elezioni. Ma non pensavo che prendesse così poco. Credevo arrivasse almeno al 15%. Invece il suo è stato un risultato assolutamente fallimentare».

Come ha fatto a perdere così tanto? Ha sbagliato campagna elettorale o ha pagato i sacrifici chiesti nel suo anno di governo?

«Ha pagato tante cose... Mario Monti si è dimostrato un animale ben poco politico. La persona non era adatta a sostenere una campagna elettorale. A partire dal modo con cui si è presentato. Se fosse sceso in campo da solo sarebbe andato sicuramente meglio. Anche senza Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini sarebbe andato sopra il 10%».

Sul risultato finale ha contato in modo decisivo il Nord. Veneto e Lombardia sono andati al centrodestra. Il Piemonte è in bilico. Da Torino a Venezia il berlusconismo e il leghismo non tramontano mai?

«Se si guarda a chi ha vinto e a chi ha perso, il centrodestra al Nord ha vinto. Ma se guardiamo il voto in dettaglio si scopre che il centrodestra al Nord, malgrado tutte le promesse sulle tasse, si è suicidato. Lega e Pdl hanno perso una quantità enorme di voti. Beppe Grillo ha preso da tutti, al Nord tanto dal centrodestra».

Oggi si saprà se il nuovo Governatore della Lombardia è Roberto Maroni o Umberto Ambrosoli. Proiettando in Regione il voto politico potrebbe - ma non è detto - vincere Maroni. Un passo in più verso la Macroregione del Nord?

«Il centrosinistra sul Nord, come si è visto, non ha mai capito niente. Se la facessero sarei senz'altro d'accordo. L'assetto regionale così com'è non ha più senso».

Il programma debole

Zero proposte sulle tasse
zero proposte per il Nord
Gli elettori si sono attaccati
alle promesse del Cavaliere

Massimo Cacciari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Dell'Utri: che godimento e ora destra e sinistra facciano il governo insieme

Intervista

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Finge di non saperne più nulla («Allora? A che punto siamo con 'ste elezioni? Io ormai sono fuori dai giochi...»), invece sa tutto. Fin troppo bene. E soprattutto, l'ex senatore Marcello Dell'Utri, lo "stratega" del partito di Berlusconi, gode come un riccio per la sconfitta di Antonio Ingroia. «Si, lo ammetto, è un godimento personale unico! Un risultato bellissimo per me, eh eh eh». E quindi ride. Altroché, se ride.

Ma scusi, dottor Dell'Utri, non ha detto che lei è fuori dai giochi?

«Si, certo. Però Ingroia...Sa qual è l'anagramma di Antonio Ingroia? "Ora ti inganno". Ingroia era davvero la figura più inquietante di queste elezioni, pensi che voleva fare una legge per arrestare gli evasori fiscali. Ma si rende conto? Qui, andiamo tutti in galera! Ma su, stiamo scherzando?».

A proposito: lei da ex adesso rischia...

«Ne parleremo tra un anno, vedremo in Cassazione. Comunque, se sarò condannato, non scapperò se è questo che vuol sapere».

Imputati premiati e magistrati puniti. Non le sembra un po' strano?

«Ma no. Perché gli italiani sono maturi e capiscono. Come ha fatto Silvio Berlusconi, nonostante i processi e le calunnie, a ottenere questo clamoroso risultato? Vuol dire che la gente sa capire cosa sono le invidie e le calunnie».

Tutto ciò senza di lei. Brucia ancora non essere stato più candidato?

«No. Se questi sono i risultati vuol dire che è stato meglio così, che Berlusconi come al solito aveva ragione. Comunque è stata una decisione che abbiamo preso insieme, altro che polemiche e divisioni».

Quindi niente campagna elettorale. Nemmeno in Sicilia, dove avete fatto il pieno?

«Per niente. Certo, ho parlato con gli amici, le solite cose, è chiaro... ma nessuno ha fatto campagna, io meno che mai».

Tutto merito di Silvio?

«Ma certo. Perché Berlusconi era convinto di vincere, è un ottimista. Non a caso è un utopista. Lui vede quello che non esiste e dice: perché non dovrebbe esistere? E lo crea».

Il mago Zurlì della politica.

«Ma no, è che la gente ancora lo vuole! E' questo l'aspetto straordinario, il recupero è dovuto a lui, il partito è un'altra cosa...».

Veniamo al governo. Ora cosa succederà?

«A meno che Grillo non si metta con Bersani, al Senato non c'è una maggioranza. Mi augurerei che destra e sinistra si mettano finalmente insieme per il bene del Paese».

Ma Berlusconi accetterebbe di appoggiare un governo con presidente Bersani?

«Io credo di si. Per il bene del Paese lo accetterebbe, eccome. A patto di avere la sicurezza di essere...affettuosamente ascoltato e stimato. Non è vero che vuole governare a tutti i costi. A lui, prima di tutto, interessa sistemare le cose nel Paese, portarlo fuori dalle secche»

Il personaggio
La grande rivincita di Berlusconi: sono imprescindibile
Intervista
Dell'Utri: che godimento e ora destra e sinistra facciano il governo insieme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Riccardi: un Paese atomizzato noi puniti dalla legge elettorale

Il ministro: un errore non cominciare a lavorare prima

Intervista

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il ministro Andrea Riccardi, è uno dei 56 milioni di italiani che prima di ogni cosa si sfoga contro i sondaggisti. «Non ci prendono. La realtà è che siamo un Paese atomizzato, e proprio per questo ha bisogno di partiti e di movimenti attraverso cui incanalare il proprio sentire e la protesta».

Guardi ministro che Grillo sa benissimo come incanalarla, la protesta.

«Beh, sì, Grillo ha trovato il modo. È un'espressione notevole di un'Italia disaffezionata dai protagonisti della politica. Però è anche un grosso successo preparato con il lavoro di tre anni».

E in questi tre anni non ha sbagliato un colpo, o no?

«Questo non lo so. Indubbiamente gli italiani si sono ritrovati nella raffigurazione che Grillo fa della loro rabbia».

A proposito di movimenti, lei sarà deluso da Scelta civica.

«Non voglio fare il soddisfatto per forza: mi sarei aspettato qualcosina di più. Ma per una lista nata meno di due mesi fa, e che porta il nome di Monti, ovvero di un governo del rigore, io non sono insoddisfatto. Resta il tentativo di allargare il Centro e di fare una politica fuori dai due Poli. Avrà una funzione non determinante, ma comunque importante in un Parlamento strabico che guarda con l'occhio del Senato a destra e con l'occhio della Camera a sinistra».

Voi eravate nati su una scommessa difficile, ossia la scomposizione dei Poli.

«Sì, ma al di là della scommessa ideale c'era la realtà di una legge elettorale dagli effetti perversi. Diciamo che se ci fosse stata un'altra legge elettorale, il risultato di Grilllo sarebbe stato differente. È anche per colpa di questa legge elettorale, con i "nominati" in Parlamento, che è cresciuta la disaffezione verso la politica».

Una sua recriminazione per come è andata con Scelta civica?

«Dovevamo cominciare prima. Ma se non s'è fatto, è stato per rispetto all'attività di governo. Per non pregiudicarne l'azione».

E ora, quale futuro vede?

«Bisogna fare prima di tutto la riforma della legge elettorale. Qui ci vuole il senso di responsabilità di tutte le forze politiche. Si potrà dialogare anche con gli eletti del Movimento 5 Stelle. Ma soprattutto ci vuole l'opera illuminata del Capo dello Stato. Per fortuna abbiamo Giorgio Napolitano».

Guardi che sarà così ancora per poco. Molto poco.

«Vabbè, però ha il tempo per pensare a un governo. Credo che prevarrà il senso di responsabilità».

Pare di capire che prevede una riforma delle legge e poi subito nuove elezioni.

«Questo non lo so. Però il Presidente Napolitano nella sua saggezza potrà trovare in equilibrio. Sarebbe scorretto fare scenari».

E lei che cosa farà?

«Io torno alle mie cose, alla società civile, alla cultura, a occuparmi della pace. Non mi sono tirato indietro in questa campagna, ma non ero candidato».

Il flop del Professore Campagna sbagliata e molti rimpianti

Riccardi: un Paese atomizzato noi puniti dalla legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 12/13
Foglio 1

Andrea Sarubbi

"Risultato risicato Il sogno è stato intercettato da Grillo"

Stavolta, il nuovo è stato intercettato dal Movimento 5 Stelle. In questo senso il Pd ha fatto un passo indietro rispetto al 2008: Veltroni era riuscito a dare forma a un sogno, questa volta invece tutto il sogno se l'è preso Grillo». Andrea Sarubbi è un deputato uscente del Pd. Sostenitore di Matteo Renzi alle primarie, non è stato ricandidato. Ieri sera seguiva l'esito del voto senza risparmiare critiche al suo partito.

Se l'aspettava un risultato del Pd così di misura?

«Che non si vincesse larghi me l'aspettavo. Sapevo che i sondaggi in Lombardia ci davano distanti. Ma un risultato così risicato no, forse perché io preferisco chi mi racconta una cruda verità a chi mi dice una bugia per farmi contento...».

Ci sono stati errori del Pd?

«L'errore iniziale è stato cullarsi nell'idea che un candidato rassicurante per l'elettorato del Pd potesse essere attraente anche per l'italiano medio. Anziché farsi la guerra per bande come si fosse stati a un congresso, sarebbe servito un atto di umiltà. Bisognava chiedersi: qual è il candidato capace di raccogliere più voti non nel nostro pur nobile parterre di militanti, ma fra gli italiani?».

Renzi?

«Diciamo che se avessimo candidato Matteo Renzi, Berlusconi non sarebbe tornato, il Terzo polo centrista sarebbe stato diverso, probabilmente senza Monti, e Grillo sarebbe stato depotenziato».

Ma Bersani ha vinto le primarie...

«Le ha vinte perché grossi pezzi del partito gli hanno dato il loro appoggio. E questo perché lo vedevano come l'unico in grado di tenere insieme il partito. Ma anziché quello, bisognava pensare a un'altra qualità: chi aveva più probabilità di vincere le elezioni...».

In campagna elettorale il Pd ha fatto errori?

«Non voglio dare lezioni di comunicazione, ma mi è sembrata una campagna elettorale per addetti ai lavori, in cui ci siamo parlati addosso. Voglio dire, il tormentone "smacchiamo il giaguaro", ma chi l'ha capito?».

E adesso?

«Di buono può succedere che destra e sinistra siano costretti a confrontarsi su temi importanti come la legge elettorale e le riforme costituzionali, con un bel cerbero nel mezzo a vigilare. Ma il vero problema è il Pd da adesso in poi».

Cioè?

«Voglio dire, se non riusciamo a vincere in queste condizioni, con Berlusconi che fino a un anno fa era morto, che succede ora? Io penso davvero che serva un fortissimo rinnovamento». [F.SCH.]

Il Pd: siamo pronti a governare

"E ora che facciamo?" I militanti disorientati sull'orlo di una crisi

Quando senti che qualcosa non va bene...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 18
Foglio 1

"Il Pd paga il sostegno ai tecnici Grillo si è preso i voti di sinistra"

Valentino Parlato: "Io fedele a Sel, ma molti amici sono passati a M5S"

Intervista

RICCARDO BARENGHI
ROMA

Fondatore del Manifesto, una vita spesa prima nel Pci e poi alla sua sinistra, Valentino Parlato ha vissuto decine e decine di giornate elettorali, risultati, vittorie e soprattutto sconfitte. Ma una giornata come quella di ieri gli mancava. E così la sintetizza parafrasando una vecchia massima di Mao Tse Tung: «La confusione è grande ma la situazione non è eccellente». Fuor di metafora, aggiunge che si tratta di un risultato che «rappresenta un altro passo nel baratro della crisi italiana».

Non ha vinto nessuno, Parlato?

«Al momento mi pare che il vero vincitore della partita sia Beppe Grillo. Il suo Movimento arriva primo in molte regioni e se la batte alla Camera. La novità di queste elezioni è proprio lui».

E come te lo spieghi questo risultato?

«Grillo vince perché gli altri lo hanno aiutato a vincere, si sono rinchiusi nel Palazzo, hanno mostrato il volto peggiore della cosiddetta Casta. Non hanno fatto nulla per depurare la società italiana dalla diffusa corruzione che l'ha invasa. E non sto parlando di mazzette ma del fatto che non è possibile fare nulla in Italia, da un concorso a un appalto, se non hai qualche protezione politica. Io, che pure sono rimasto fedele alla sinistra e ho votato per Sel, ho molti amici che hanno votato Grillo e lo hanno votato perché non ne possono più non solo di Berlusconi ma neanche di questa sinistra. E allora si sono detti: proviamo un'altra strada».

Secondo te Grillo si è portato via anche voti della sinistra?

«Certo. Per due ragioni. La prima è che ha parlato un linguaggio semplice dicendo cose che la sinistra non dice più. E la seconda perché non ha sostenuto il governo Monti, nel quale io individuo la causa di questa mancata vittoria del Pd. Se tu sostieni un governo del genere, che certo non ha favorito quelle che una volta chiamavamo le masse popolari, e lo sostieni insieme a Berlusconi, è evidente che alla fine paghi un prezzo. Un prezzo salato direi».

Però anche Berlusconi lo ha sostenuto eppure è riuscito a rimontare...

«Era considerato finito, politicamente morto, invece rieccolo qui. La sua rimonta ci dice in che stato è ridotta la società italiana. In questa crisi economica devastante, la gente si attacca a qualsiasi cosa. Anche alle promesse più irragionevoli. Si è persa razionalità, molti crederebbero a Berlusconi anche se gli promettesse la luna. Ovviamente dobbiamo partire dal fatto che nel nostro Paese c'è una destra, culturale ancor prima che politica, molto radicata. E che riemerge al momento opportuno».

E del risultato di Monti che ne pensi?

«Penso che a questo punto il suo Loden lo può rimettere nell'armadio. Ha perso, anzi direi che ha proprio fallito la sua sfida. Un fallimento dovuto alla sua politica, che ha scontentato gli italiani. Sotto tutti i punti di vista. Si è dimostrato poco credibile».

E adesso Parlato, senza una maggioranza che garantisca governabilità che succederà?

«Nuove elezioni in tempi brevi mi sembrano poco probabili. Temo invece che faranno un nuovo governo di larghe intese che peggiorerà lo scollamento tra la politica e la società, che si sposterà ancora più a destra e soprattutto verso Grillo».

E dunque che fare?

«L'unica possibilità che vedo sarebbe un governo di salute pubblica che faccia due o tre cose e che riporti il Paese alle urne in pochi mesi. La prima cosa ovviamente è una nuova legge elettorale. La seconda è affrontare la crisi economica con un serio intervento pubblico, penso alla Programmazione dei primi Anni Sessanta».

Ma l'Europa non ce lo permetterebbe...

«L'Europa deve rendersi conto che il nostro problema più grave è la disoccupazione giovanile, se non l'affrontiamo rischia di esplodere in rivolte pesanti perché i ragazzi sono al limite della disperazione e della sopportazione. E allora bisogna ottenere dall'Europa di poter andare in deficit prima che sia troppo tardi».

LA RIMONTA DI BERLUSCONI
«Questo ci dice in che stato è ridotta la società italiana La gente si attacca a tutto»

IL PROSSIMO GOVERNO
«L'unica possibilità è un esecutivo di salute pubblica che faccia una nuova legge elettorale»

Delusione Vendola Il laboratorio-Puglia gli volta le spalle
"Il Pd paga il sostegno ai tecnici Grillo si è preso i voti di sinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Cheli: «L'instabilità frutto inevitabile del Porcellum»

L'INTERVISTA

ROMA Professor Cheli, siamo di fronte all'ingovernabilità più assoluta, pare. Come se ne esce?

«La situazione che oggi si sta delineando presenta aspetti preoccupanti, e da qualunque punto di vista si guardi», risponde il presidente emerito della Corte Costituzionale. «L'astensionismo resta elevato e la forza nuova che ha ottenuto il successo maggiore rappresenta, nei suoi programmi, un'incognita assoluta. Sono tante le alternative che si presentano davanti al capo dello Stato, ma bisogna scongiurare in ogni modo il ricorso a nuove elezioni. L'Italia è in uno stato di evidente necessità e di difficoltà. La crisi economica e sociale del Paese non è finita e un governo, nella situazione in cui oggi è l'Italia, rappresenta una necessità che impone comunque di ricercare una soluzione diversa da un ritorno alle urne che rischierebbe invece di lasciare la situazione immutata. Compito di questa ricerca spetta al Capo dello stato che deve naturalmente tener conto degli orientamenti delle diverse forze politiche».

Scenari e o soluzioni possibili, a questo punto?

«Serve un governo di coalizione che possa coinvolgere anche le nuove formazioni politiche. Tutte le strade vanno percorse. La prima ipotesi, ad oggi difficile, è quella che sapevamo, un governo Pd-Monti. La seconda ipotesi è quella di un governo Pd-Monti-Grillo, ipotesi tutta da verificare. Bisognerebbe capire, infatti, se prevarranno le spinte politiche distruttive, nel movimento di Grillo, o quelle costruttive. Io spero e credo che i grillini non si possano limitare a chiudersi nell'Aventino. La terza ipotesi. Un governo tripartito come quello che ha sostenuto il governo Monti Pd-centro-Pdl e cioè una grande coalizione ma con un tempo limitato, magari per soli due anni, e con un compito specifico e mirato: fare le riforme economiche più urgenti e cambiare la legge elettorale».

Ecco, a proposito di legge elettorale. Parliamone. L'attuale ingovernabilità è figlia del Porcellum?

«Sì, decisamente. Uno dei punti critici della legge elettorale attuale è che prevede un assegnazione con forme diverse del premio di maggioranza tra Camera e Senato, anche se questo non è il più grave dei difetti della legge attuale. Sappiamo tutti, infatti, che il difetto maggiore del Porcellum sta nell'avere privato i cittadini del potere di scelta dei propri rappresentanti».

Lei giudicherebbe l'attuale legge elettorale incostituzionale?

«Questa legge presenta seri dubbi di costituzionalità anche per il mondo con cui assegna il premio di maggioranza, visto che lo fa prescindendo dalle diverse soglie raggiunte dai partiti in gara. Questo meccanismo finisce per alterare il principio costituzionale che prevede l'eguale valore del voto. Va ricordato, peraltro, come questo profilo sia stato messo bene in luce anche dalla Corte costituzionale che ha avuto modo di sollecitare, proprio su questo punto, il Parlamento a una riforma elettorale».

Un'occasione gravemente sprecata non riformare il Porcellum?

«Sì, si è trattata davvero di un'occasione sprecata, quella di non riformare il Porcellum. Ed è una colpa grave dei partiti politici principali che oggi ne subiscono tutte le conseguenze di non aver accolto i solleciti e ripetuti appelli - anche del Capo dello Stato - di operare la riforma».

Come andrebbe riformata la legge elettorale?

«Il modo più razionale di procedere dovrebbe essere quello di collegare la riforma elettorale alla riforma del nostro impianto bicamerale. Il bicameralismo paritario di cui disponiamo risulta da tempo del tutto incongruente per il nostro Paese perché duplica le strutture e allunga i tempi del procedimento legislativo».

In quale modo, presidente? Rivedendo i poteri di ciascun ramo del Parlamento?

«Occorrerebbe collegare la riforma del bicameralismo concentrando nella Camera il potere di controllo sul governo attraverso la fiducia e affidando al Senato il compito di collegare l'impianto centrale dello Stato centrale al sistema delle autonomie regionali. Questo naturalmente comporta una differenziazione nella legge elettorale che nel caso del Senato dovrebbe puntare più a garantire la rappresentanza dei territori che la stabilità del governo centrale. Per la Camera la legge dovrebbe ridare ai cittadini potere di scelta dei propri rappresentanti e garantire al tempo stesso la stabilità dei governi senza forzare irragionevolmente, come oggi avviene, il principio di rappresentanza. A questo risultato si può giungere o adottando il sistema elettorale tedesco oppure quello spagnolo oppure il collegio uninominale a doppio turno del sistema francese».

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«PRESENTA SERI DUBBI DI COSTITUZIONALITÀ PER COME ASSEGNA IL PREMIO DI MAGGIORANZA»

«LA RIFORMA ELETTORALE ANDREBBE COLLEGATA A QUELLA DELL'IMPIANTO BICAMERALE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 17
Foglio 1 / 2

Allen Sinai

Economista americano

▶«La situazione di stallo è quella più pericolosa e di fronte al caos politico gli investitori potrebbero decidere di vendere i titoli di Stato made in Italy»

«Servono soluzioni immediate contro gli attacchi speculativi»

L'INTERVISTA

NEW YORK «L'imperativo è tenere i nervi saldi e negoziare ogni soluzione politica che eviti all'Italia di cadere in mano al gioco della speculazione». Il veterano analista economico americano Allen Sinai temeva già dalla vigilia che il voto degli italiani avrebbe confermato lo stato di caos espresso dalla campagna elettorale. Di fronte al risultato però non si abbandona all'allarmismo. E' cruciale che si trovino immediatamente formule negoziali che permettano al nostro Paese di governare la nuova fase aperta dalle elezioni.

Come legge il risultato delle nostre elezioni?

«Il sentimento prevalente tra gli analisti americani è che la politica italiana si trova in una posizione di stallo molto pericolosa, perché la rende un possibile bersaglio di manovre speculative sui mercati. Chi può permettersi di tenere in tasca buoni e titoli di un paese che vanta il terzo debito mondiale per grandezza, quando non si riesce a intravedere il suo percorso politico? Posizioni di attesa erano pensabili in previsione della formazione di un nuovo governo, ma se questa ipotesi dovesse allontanarsi dopo questo voto, allora una ritirata precipitosa degli investitori diventa probabile».

Il nervosismo dei mercati non si è però tradotto in tempi recenti in un aumento dello spread.

«La calma è dovuta al fatto che l'Italia come l'Europa, si trova molto avanti nel ciclo economico rispetto a dov'era quindici mesi fa, quando la speculazione contro il vostro debito sovrano era galoppante. Non siete ancora fuori dalla recessione, ma fino ad ora avete goduto di un giudizio sostanzialmente positivo sull'operato del governo Monti».

Un po' del merito va anche a Draghi, e alla politica della Bce?

«Le misure di Bruxelles sono temporanee e non molto robuste. Certo, la promessa della Bce di acquistare il vostro debito se il governo ne farà richiesta ha un suo peso positivo, ma da sola non basterebbe a stabilizzare il mercato. Sono ben altre le dinamiche che stanno giocando a vostro vantaggio al momento, e tutte provengono fuori dall'Europa. Sono le politiche di emissione monetaria di Giappone e Cina a calmare i mercati, e in qualche misura anche la debole ma costante ripresa americana».

Torniamo al voto italiano.

«Mi sembra di poter leggere un messaggio chiaro che i vostri elettori hanno voluto dare: la politica di austerità fino ad ora applicata in modo esclusivo dall'esecutivo non è una ricetta possibile nel lungo termine. Per questo Monti non è riuscito a tradurre in voti il consenso che pure era molto alto a livello internazionale. Ma la domanda ora è: chi continuerà sulla strada delle riforme, che pure sono così necessarie per il vostro paese, e chi sposterà la barra in direzione della crescita? Il risultato dell'urna fa temere che questo percorso sia ancora accidentato, e per il momento impercorribile».

Come si riassume questo quadro in termini di mercato?

«Con un giudizio negativo sul vostro debito sovrano nel lungo termine. Nonostante la solidità di alcuni fondamentali, la vostra economia è in recessione, e la prospettiva di un paese senza guida politica avvicina la necessità del ricorso ad un intervento della Banca Centrale. Ma persino questo passaggio ha bisogno di un interfaccia tra la Bce e il vostro governo, e queste elezioni sembrano allontanare la possibilità della creazione di un governo forte capace di agire».

Quanto può durare la tregua dei mercati in questa condizione?

«Non è detto che ci sarà per forza una immediata corsa al ribasso, ma è certo che molti investitori si stanno già domandando se non sia il caso di vendere. Molto dipende dalle mosse delle prossime ore».

L'Italia potrebbe tornare ad essere considerata una mina vagante per l'Europa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Direi proprio di no, ma non so se questo è un bene per l'Italia o meno. Le condizioni globali sono cambiate in modo fondamentale rispetto ad un anno fa, quando si discuteva della stabilità dell'euro. Quella fase è tramontata, e oggi nessuno mette più in dubbio le sorti della moneta comune. Questo vuol dire che la crisi politica italiana resta un incidente locale, ancora meno che regionale, e che quindi attrae meno attenzione, almeno da un punto di vista finanziario. Siete certamente più soli di fronte alla crisi di quanto lo eravate un anno fa, quando la Casa Bianca era al capezzale della vostra economia, in attesa di udire notizie rasserenanti dal vostro governo, e per estensione da Bruxelles».

Le borse infatti sono rimaste relativamente calme.

«Ripeto, c'è stata ieri più attenzione agli annunci monetari del Tesoro giapponese che alle elezioni italiane. Queste ultime semmai possono avere aggiunto un po' di peso all'indebolimento dell'euro rispetto al dollaro, perché gli operatori temono un possibile effetto contagio rispetto agli elettori di altri paesi europei, e un rilancio degli slogan dell'antipolitica».

L'affermazione del movimento Cinque Stelle era il maggior timore a Wall Street negli ultimi giorni.

«L'affermazione di gruppi che professano l'antipolitica non può che preoccuparci, perché questo è un fenomeno mondiale, che sta colpendo tutte le economie avanzate del mondo. Guardiamo alla paralisi dell' esecutivo americano di fronte al dibattito sul bilancio. Ma guardiamo anche alle difficoltà politiche che emergono nel Regno Unito e in Giappone, così come in Francia, Italia e Spagna. Non ne è immune nemmeno una potenza come la Cina, e il contagio arriva in paesi minori come il Vietnam».

E' una sconfitta della politica di fronte alle sfide poste dall'economia?

«Direi che la crisi della politica interessa gli stessi meccanismi della democrazia che ci hanno accompagnato fino ad ora. Ci sono troppe divisioni particolari all'interno di ogni paesi, troppe fazioni. Nessuna direzione politica, nessuna decisione può essere presa prima che intervengano interessi contrastanti a determinare una fase di negoziato permanente, e quindi di stallo. Non ho certo l'ambizione di indicare delle vie d'uscita, ma mi rendo conto che siamo di fronte ad un impasse che chiede la nascita di nuove idee su come gestire la governabilità di tanti paesi soffocati nelle spire della attuale politica».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLE URNE EMERGE
UNA BOCCIATURA
DELLE MISURE
DI AUSTERITA'
ADOTTATE
DAL GOVERNO MONTI

PREOCCUPA
L'AFFERMAZIONE
DI GRILLO
MA L'ANTI POLITICA
E' ORMAI UN FENOMENO
MONDIALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

«Abbiamo pagato il sostegno a Monti Impraticabile un'intesa con la destra»

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Si apre una fase incerta ma non si può tornare al voto con questa legge elettorale. Le scelte impopolari del governo hanno pesato»

ROBERTO ROSSI
ROMA

Si parla mentre voti e dati affluiscono ancora, mentre il Viminale continua a macinare schede, arricchendo un quadro a tinte più che fosche. Ma più si chiacchiera con Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, più si ha la convinzione che proprio quei risultati, incompleti, siano ormai già roba vecchia. Mai l'Italia si era trovata in questa condizione. Riassunta in una parola: ingovernabilità. Un termine che ci proietta, con tutta probabilità, verso una nuova, prossima, tornata elettorale.

Fassina, che Paese esce da questo voto?

«Un Paese impaurito e senza un governo certo. Perché non c'è una maggioranza assoluta al Senato e questo vuol dire che è impossibile garantire la governabilità in entrambe le Camere».

Per ora il centrosinistra è leggermente avanti alla Camera ma non al Senato. Comunque i voti reali sono lontani dai sondaggi di qualche giorno fa. Secondo lei perché il Pd non ha sfondato?

«Penso che una parte del nostro elettorato, anche potenziale, è stata catturata dal messaggio del partito di Grillo ed è evidente che le vicende delle ultime settimane non hanno aiutato».

Stiamo parlando del caso Mps?

«Anche. In una fase di così acute sofferenze economiche e sociali per giovani, pensionati, ha fatto breccia fra i nostri elettori il messaggio infondato che accumunava quello scandalo al Pd. E in un contesto così difficile ha trovato interlocutori».

L'exploit di Grillo lo si spiega solo con questo?

«No, naturalmente. C'è un'altra componente da non sottovalutare».

Quale?

«Le scelte di politica economica compiute in quest'ultimo anno, che il Pd ha responsabilmente sostenuto, hanno aggravato le sofferenze economiche e sociali degli italiani, ci hanno penalizzato».

Il Pd è stato visto come parte integrante di un governo che ha fatto dell'austerità la sua stella polare?

«Sì. Abbiamo pagato le scelte onerose del governo Monti. Anche se i nostri concittadini sembrano avere la memoria corta, dimenticando le responsabilità politiche del Pdl, di chi ha portato il Paese a pochi centimetri dal baratro».

Lei fu, nel 2012, uno dei sostenitori di un voto anticipato. Andando alle urne subito dopo l'estate lo scenario sarebbe stato diverso?

«L'anno scorso avevo semplicemente fatto una valutazione di fronte alle contraddizioni del governo Monti e avevo proposto di approvare la legge di bilancio e votare in autunno. Sarebbe cambiato qualcosa? La storia non si fa con i se. Certo che il Paese ha sentito distante il governo Monti dai problemi quotidiani. Le sue scelte impopolari, come lui stesso le definì, in realtà hanno aggravato ancora di più la vita delle persone contribuendo ad allontanarle dalla politica».

Come se la spiega la rimonta di Berlusconi?

«Prima di parlare di rimonta faccio notare che solo il Pdl, nel 2008, aveva il 38%. Certo è una ripresa rispetto all'abisso di due mesi fa. Berlusconi che non vince, ma raccoglie abbastanza voti per impedire la vittoria del centrosinistra, è un fenomeno che ha a che fare con un'atteggiamento individualistico, un atteggiamento che guarda al breve periodo e che punta a tirare a campare con evasione e condono. Quell'Italietta là non può più tornare».

Che cosa succede da oggi?

«Si apre una fase complicata nella quale si devono minimizzare i danni. L'Italia avrebbe avuto bisogno di un governo stabile e con una maggioranza larga per riforme incisive».

Possibile una grande coalizione?

«Con questa destra è una soluzione impraticabile».

Si torna alle urne?

«Non so. Aspettiamo. Ma è complicato immaginare una prospettiva di breve periodo. Serve una riforma della legge elettorale, poi si può tornare a votare».

Queste elezioni non creano anche un problema di leadership all'interno del Pd?

«Noi abbiamo un leader che ha vinto le primarie alle quali hanno partecipato tre milioni di persone. Credo che la leadership di Bersani rimanga la più forte per affrontare la fase che abbiamo di fronte».

Anche con nuove elezioni?

«Ora stiamo andando molto lunghi. Per la fase che abbiamo di fronte Bersani non è in discussione».

Si aspettava un risultato così modesto di Monti?

«No, così modesto no. Credo che l'assenza di legittimazione elettorale del suo governo sia stata una delle cause del risultato».

Mentre parliamo nelle Marche Grillo è diventato primo partito. Questo movimento non incarna anche un elemento di novità che gli altri partiti non hanno avuto?

«Noi abbiamo fatto le primarie per i nostri candidati. Porteremo in Parlamento 70% di nuovi volti e il 40% di donne. Noi abbiamo reagito a questo problema con soluzioni concrete».

...

«La mia proposta di andare a votare nel 2012? La storia non si può fare con i se»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

«Risultati simili in Europa ma qui pesa la legge elettorale»

L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

«La situazione è talmente incerta che lascia sorpresi Berlusconi è tornato perchè gli italiani gli riconoscono una statura politica»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Allo stato delle cose non si può dire nulla». Jean-Paul Fotoussi non riesce a dare un giudizio definito, né a fare previsioni, visto lo scenario che nel tardo pomeriggio di ieri si era delineato. Il centrosinistra, pur avendo ottenuto più voti a livello nazionale, al Senato non ha la maggioranza dei seggi. A questo si aggiunge l'exploit di Beppe Grillo, incognita assoluta per il parlamento italiano. Due cose sono certe: l'ingovernabilità e la sconfitta di Mario Monti. C'è qualcuno che parla, machiavellicamente, del tempo delle volpi. Il professore di economia alla Luiss di Roma e all'Institut d'Etudes Politiques de Paris sorride, ma si sente spiazzato. «Se non c'è una maggioranza non si può fare un programma concreto, che si tiene insieme. Non serve un piano contro l'austerità solo demagogico, servono scelte serie. Fino a quando non si vedrà questo, non si potranno fare valutazioni». In questa situazione si profila un governo di unità nazionale, ipotizza il professore.

Che effetto avrà sull'Europa questo risultato?

«L'Europa giudica i programmi: bisogna aspettare le proposte concrete. Ma la domanda è: ci sarà un programma?».

Infatti: la prospettiva è l'ingovernabilità del Paese.

«In questo l'Italia somiglia a molti altri Paesi europei. In Italia è più grave perché c'è una legge elettorale assurda. Ma non è certo una novità quella di una situazione di equilibrio tra le varie forze».

E la Borsa? Ieri è stata sulle montagne russe: quando si pensava che il centrosinistra avrebbe conquistato tutte e due le Camere è schizzata in rialzo, con lo *spread in calo. Poi è sprofondata, e lo* spread è aumentato. Alla fine ha recuperato chiudendo in lieve rialzo, a + 0,73%. Ora cosa accadrà?

«Posso dirle la verità? Della Borsa non mi interessa nulla. I mercati vanno su e giù per motivi inspiegabili: perché piove o nevica, o perché esce il sole. Ma il problema non sta lì».

Sì, ma se per esempio si sceglierà la strada di nuove elezioni, come qualcuno già ipotizza?

«Beh, certo in quel caso l'incertezza aumenterà e durerà molto».

Come giudica il buon risultato di Berlusconi?

«Berlusconi è un uomo politico vero, sa fare la politica. Per questo è credibile agli occhi degli italiani».

Sarà un problema per Merkel?

«Mah, se è credibile per gli italiani avrebbe il dovere di esserlo anche in Europa. Ma lì davvero dipenderà dalle azioni concrete che si mettono sul tavolo: non bastano gli assegni in regalo come ha fatto in campagna elettorale».

Come valuta la sconfitta di Monti, l'uomo indicato da molti come il salvatore del paese dal baratro?

«Quella si aspettava: non è una sorpresa. Il fatto è che si è presentato con una coalizione che gli ha fatto perdere credibilità. Mi pare che Corrado Passera lo abbia capito subito».

Paul Krugman sul Financial Times lo descrive come il proconsole di Merkel in Italia. Lei è d'accordo?

«No, non direi così».

Non crede che abbia perso per come ha governato più che per come ha fatto le elezioni? Tanto più che gli obiettivi raggiunti sullo spread e sui tassi sui mercati sono ascrivibili più alla politica della Bce, che a quella del governo italiano.

«Non credo. Penso che nel momento in cui è entrato nell'arena, ha perso credibilità. Quando si sceglie un tecnico per fare un governo, bisogna comunque sceglierne uno esperto di politica».

E l'exploit di Grillo? La preoccupa?

«Anche quello non è una novità, né una specificità italiana. È il populismo che viene alimentato dall'austerità imposta a tutti i Paesi europei».

...

L'Unione europea giudica i programmi, per essere credibile a Berlusconi non basta inviare assegni

...

Monti ha sbagliato a scegliere la coalizione: non sa fare politica Passera lo aveva capito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

«Dalle urne un voto critico sull'Unione»

L'INTERVISTA

Pieter Cleppe

Il capo dell'ufficio di Bruxelles del think tank britannico Open Europe: «Eccessivi condizionamenti europei, si veda la lettera Bce»

M. MON.
BRUXELLES

Il voto italiano è una bocciatura per l'Unione europea. Secondo Pieter Cleppe, capo dell'ufficio di Bruxelles del think tank britannico Open Europe, sempre molto critico con l'Ue, la buona performance di Berlusconi e Grillo e gli scarsi consensi a Monti sono il risultato delle ingerenze dell'Ue e della Bce nella politica italiana.

Come giudica l'affermazione dei partiti anti-europei in queste elezioni?

«Se i dati verranno confermati questo è un segnale molto critico nei confronti dell'Unione europea. Prima di tutto perché Mario Monti sta andando molto male. Poi perché Berlusconi sta andando molto bene al Senato, e in particolare in Lombardia, dopo essersi presentato come uno ostile nei confronti delle politiche attualmente suggerite dall'Unione europea. Infine c'è il successo di Beppe Grillo, che ha preso molti voti anche al Senato. Inoltre visto che lui è molto popolare tra i giovani, che non votano al Senato, questo significa che il suo consenso è anche più ampio. Questo può essere interpretato solo come un segnale molto critico indirizzato all'Unione europea e alle sue politiche attuali. Negli altri Paesi, ad esempio in Germania, Monti è sempre stato presentato come uno che, nonostante sia un tecnico, ha un ampio sostegno nella società italiana e ora i risultati mostrano che questo non era vero. Penso che questo avrà delle ripercussioni nel dibattito tedesco. Le persone che difendono gli aiuti al sud dell'Europa avranno più difficoltà a far valere i propri argomenti».

Secondo lei qual è la causa di questa ostilità crescente degli italiani nei confronti di Bruxelles?

«In tutta sincerità ora è troppo facile prendersela soltanto con l'Unione europea. Penso che se l'Italia non fosse stata nella Ue o nell'eurozona con un livello così alto di debito ci sarebbe stato bisogno comunque di misure molto dure, sarebbe populista dire il contrario. Penso anche che senza l'appartenenza alla Ue e all'eurozona l'esplosione della crisi sarebbe arrivata molto prima, impedendo nel frattempo l'alto livello di indebitamento, L'euro ha posticipato la crisi e ovviamente in questa situazione è molto attraente per i politici la possibilità di dare la colpa all'Unione europea. Penso che in parte le critiche siano giustificate perché la Ue ha cercato controllare eccessivamente la politica italiana. Questa non è stata una soluzione salutare. Abbiamo visto la lettera della Banca centrale europea indirizzata al governo italiano. È comprensibile che questo avvenga quando la Bce fa dei favori enormi a spese di altri Paesi e non sorprende che cerchi di dire all'Italia cosa fare. Ma la Bce non dovrebbe avere questo mandato e neanche l'Ue. Spetta al popolo italiano e al parlamento italiano decidere se all'Italia va imposta l'austerity o no. E inoltre le misure di austerità applicate non sono quelle corrette. Ci si è concentrati sulle tasse molto di più che sulla spesa corrente e purtroppo Monti non ha fatto le riforme chiave.

LE ELEZIONI

Le urne gelano la Ue
Scatta l'allarme Italia

«Dalle urne un voto critico sull'Unione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

«Il Pd snaturato non sfonda Nuove regole prima di rivotare»

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

Arturo Parisi medita con particolare rammarico su questo mancato successo del centrosinistra. Lo fa ripensando al progetto, tradito, dell'Ulivo prodiano. E l'ormai ex deputato democratico (rimasto fuori volontariamente) guarda al futuro vedendo in ogni caso un governo all'orizzonte, più o meno di larghe intese "obbligate". Perché tornare subito al voto sarebbe «necessario», ma in queste condizioni non si può fare

Ancora una volta il centrosinistra si arresta a un passo dal traguardo. È una "maledizione" del passato che si rinnova?

L'unico precedente comparabile sono le elezioni del '94. Allora come oggi in campo non fu tuttavia il centrosinistra, ma la sinistra o, meglio, i progressisti, come anche oggi Bersani è tornato a chiamare la sua alleanza. In contrasto col progetto che voleva il Pd un partito nuovo, chiamato ad organizzare il campo di centrosinistra che si era riconosciuto nell'Ulivo, Bersani è tornato nel solco del passato: un partito rappresentante in Italia del Pse europeo, anche se non figlio del socialismo italiano. Se è vero, come dice D'Alema, che la maggioranza degli italiani ha difficoltà a riconoscersi nel partito della sinistra, i casi sono due: o cambiano gli italiani o tocca al partito dimostrare che è cambiato lui. Evidentemente, il Pd di Bersani non è ancora riuscito nell'intento.

Vede il rischio ingovernabilità all'orizzonte?

Quello che so, e da tempo, è che non sarebbe comunque facile per nessuno governare il Paese con un numero di seggi legali troppo superiore ai consensi reali. Nella situazione di frammentazione prodotta dal Porcellum, invece che a una competizione tra forze capaci di raccogliere attorno a una proposta di governo la maggioranza dei cittadini, si è finito per gareggiare a chi era il "meno piccolo". Ognuno si è rivolto solo ai suoi, pensando che potevano bastare per arrivare primi, e Berlusconi si è concentrato sull'obiettivo di riconquistare la maggioranza dei voti perduti. È così che troppi che non appartenevano più a nessuno si sono riconosciuti nell'iniziativa di Grillo o si sono ritirati nell'astensione. A nessuno sarà comunque possibile governare il Paese con poco più del 20% dei voti.

È possibile ipotizzare soluzioni diverse di governo?

Diciamo doveroso. Ma non sarà facile. Prima è necessario che si prenda coscienza del guaio in cui ci siamo cacciati e del modo in cui ci siamo finiti. Delle troppe promesse mai seguite da fatti. Basta rileggersi i punti della protesta di Grillo: il dimezzamento dei parlamentari, l'abolizione del finanziamento, il superamento delle Province, i costi della politica, e, prima e dopo di tutto, la legge elettorale. Sento ripetere da molti che il primo impegno sarà la legge elettorale. E ricordando che appena un anno fa, per l'auspicio di troppi e col sollievo di tutti i partiti, fu respinta la nostra richiesta di referendum, mi allarmo.

A quali soluzioni pensa?

Certo senza procedere prima alle necessarie riforme sarà tutto difficile o, peggio, vano. E, se riforme debbono esserci, è difficile immaginarle senza una larga intesa. Come si potrebbe mai tornare a rieleggere il Senato senza aver superato il bicameralismo come avevamo promesso? Per non parlare del sistema presidenziale, in pochi giorni approvato e in meno giorni dimenticato, senza che nessuno si accorgesse neppure della sua approvazione.

Che percentuale darebbe a un ritorno al voto in tempi brevi?

Bassa. E aggiungo purtroppo. Andare al voto sarebbe infatti necessario. Ma andarci senza regole nuove, è senza senso. Anche perché la mancata soluzione della questione italiana non può che aggravare la questione europea.

Per un governo "di transizione", quali nomi vede possibili?

O una persona figlia del compromesso imposto dal risultato, o una persona che è rimasta estranea alla competizione.

Senato senza maggioranza, spettro greco

l'intervista

Parisi: «Sbagliato abbandonare l'Ulivo Impossibile governare con poco più del 20% Partiti meditino su errori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Gasparri

«Alleanze difficili, se guardiamo ai contenuti Ma ora siamo tutti chiamati a responsabilità»

DA ROMA **GIANNI SANTAMARIA**

È presto per tirare un bilancio definitivo e indicare come uscire dal rischio ingovernabilità che si profila. «Abbiamo il dovere di evitare che il Paese precipiti nel caos», è la consapevolezza che traspare dal tono - pur vivace, visti gli esiti positivi che si profilavano per il Pdl ieri sera - di Maurizio Gasparri. Il capogruppo al Senato nella scorsa legislatura ammette, però, che trovare una soluzione è al momento difficile, viste le distanze soprattutto con il 5Stelle.

Da una sconfitta annunciata a un testa a testa. Soddisfatti?

Sicuramente. C'è, però, da interrogarsi su questa idiosincrasia tra annunci, sondaggi, previsioni e realtà. Come si ci fosse nel Paese un clima di intimidazione mediatica, politica, a volte anche giudiziaria, che ha fatto sì che molti che hanno votato per noi abbiano avuto timore di dichiararlo.

Sembra, però, materializzarsi il fantasma dell'ingovernabilità. Come evitarla?

Aspettiamo lo scrutinio finale per parlarne. Vedremo che scenario si profilerà. Abbiamo il dovere di evitare che il Paese precipiti nel caos. Ma allo stesso tempo non possiamo rinunciare a valori e proposte che abbiamo ribadito in campagna elettorale: detassazione della prima casa, tutela della famiglia, rivedere la legge Fornero. Penso, poi, ai valori non negoziabili. Non potrei mai condividere le scelte di chi vuole bloccare opere pubbliche o introdurre unioni gay. Non è che i contenuti siano un fatto accessorio.

C'è allora spazio per un collaborazione con il 5Stelle?

Sul piano dei contenuti mi pare molto difficile, visto che è molto connotato da militanze e appartenenze alla sinistra. Un conto sono la trasparenza delle istituzioni e la riduzione dei costi della politica. Poi però ci sono i No-Tav... In democrazia bisogna rispettare ogni espressione della volontà popolare. Ma un conto è misurarsi, l'altro è condividere le scelte.

Allora come se ne esce, visti i risultati del Senato. Con una grande coalizione con il Pd? Con una riedizione della "strana maggioranza"?

Il risultato di Monti è una catastrofe. Ha sbagliato tutto, poteva essere una risorsa istituzionale, adesso è un contendente minore. Lui, Casini, Fini, Ingroia, Vendola, insomma i minipartiti, sono gli sconfitti di queste elezioni. Ripeto, vediamo quale scenario si profilerà. E sia chiaro che la responsabilità verso l'Italia ce l'abbiamo tutti.

C'è già chi parla di tornare al voto.

Mi auguro di no, visti i problemi economici che abbiamo. Per me, però, è prioritaria la coerenza con gli impegni assunti.

Come la mettiamo con i giudizi dall'estero?

Tra gli sconfitti di queste elezioni ci sono tutti i soloni che hanno vanamente interferito nella vita democratica italiana.

E lo spread?

Lasciamolo perdere. Bisogna archiviare il montismo e le catastrofi che ha arrecato all'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex capogruppo del Pdl al Senato: «Io non condividerei mai le scelte di chi vuole le unioni gay o boicotta la Tav». Grande coalizione? «Presto per prevedere scenari. Ma di certo Monti ora è marginale e con lui hanno perso tutti i piccoli partiti»

Il Pdl esulta: Silvio ha fatto un miracolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

Cirino Pomicino: la politica si vendica di chi la offende, fuori i partiti di tecnici e magistrati

Bersani deve allearsi con il Cav

Due anni per le riforme. Casini? Suicidio annunciato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Da democristiano, più volte ministro negli anni che hanno fatto la Prima repubblica, di crisi ne ha viste e gestite tante. E questo responso elettorale non lo stupisce affatto, è la conferma «della modestia dell'offerta politica», scandisce Paolo Cirino Pomicino, «e ora non c'è molto altro da fare che un accordo Pd-Pdl, per due anni di riforme, dalla legge elettorale alla competitività. E poi di nuovo al voto».

Domanda. Bersani era convinto di stravincere. E invece...

Risposta. Il risultato è dovuto alla modestia dell'offerta politica. Vede, a Torino, Piero Fassino e Massimo D'Alema hanno riunito i socialisti europei, non c'era né Enrico Letta né Matteo Renzi, a testimonianza che fanno parte di un'altra cultura. Dall'altro lato, il Pdl sembra Biancaneve e i sette nani. Entrambi i partiti fanno riferimento a culture politiche europee senza però predicarle in Italia. Il Pd fa capo ai socialisti, ma Bersani non si presenta come un socialista.

D. Mario Monti si è proposto come l'esponente di una cultura europea.

R. Monti è un tecnocrate, è il garante in Italia dell'Unione europea, ma non ha un cultura politica. E ha avuto infatti un risultato modesto.

D. Questa sarà l'elezione che fa fuori il partito dei pubblici ministeri.

R. Vale per loro quello che vale per il partito dei tecnocrati, la politica si vendica sempre di chi la offende. A volte lo fa con lentezza...

D. Intanto il Cav ha avuto una rimonta su cui nessuno avrebbe scommesso.

R. Berlusconi è un genio della propaganda.

D. Beppe Grillo è la vera offerta politica vincente.

R. Grillo ha reso un grande servigio alla democrazia, ha evitato che milioni di italiani finissero in un'area di violenza.

D. E perché non può governare?

R. Io non lo escludo, ma sarà il Movimento a escludersi dal governo. Non potrà strutturarsi come partito, perché non ha una cultura politica, anche se hanno la dote della militanza che altri partiti hanno smarrito.

D. Cosa potrebbe accadere?

R. Cosa accadrà. Non c'è altra soluzione che un accordo a termine tra Pd e Pdl, ma a una condizione: fare in due anni le riforme che servono, la legge elettorale, l'aggressione del debito pubblico, recuperando risorse, anche in sede europea, per risolvere il nodo della competitività. E intanto, ciascun partito dovrebbe impegnarsi a recuperare la propria identità di stampo europeo, escludendo quelle che cozzano. Poi, di nuovo al voto.

D. Bersani sembra intenzionato a cercare una maggioranza in parlamento, potrebbe bastare forse Monti.

R. Sbaglia Bersani se si limita a cercare una maggioranza nel parlamento e non nel paese. La sua coalizione da sola non rappresenta la maggioranza degli italiani.

D. Ha visto il risultato dell'Udc? Un altro pezzo si storia democristiana che finisce.

R. Grazie all'insipienza di Casini, ho provato invano a sconsigliarlo, la sua alleanza con Monti era un suicidio annunciato, era scontata la cannibalizzazione. Ma non c'è stato verso.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Brunetta: «Gli elettori hanno capito l'imbroglio Chi andrà al governo dovrà fare i conti con noi»

Intervista

«Siamo riusciti a spuntarla proprio nelle regioni più difficili Grillo ha rubato consensi al Pd»

Corrado Castiglione

I dati elettorali sono ancora molto fluttuanti, ma i risultati che arrivano dal Viminale sul voto nelle regioni per il Senato lasciano ben sperare il centrodestra. E seppure con tutte le cautele del caso l'ex ministro del Pdl Renato Brunetta incrocia le dita e già plaude al popolo delle urne, che a suo dire ha capito «l'imbroglio di Monti e del Pd». E aspettando le certezze che porterà la notte elettorale arriva persino a coltivare il sogno di un en plein a Montecitorio, ragionando sull'analisi del probabile trionfo: «A questo punto siamo l'unica coalizione ad aver vinto nonostante la crisi. Zapatero e Sarkozy sanno bene cosa accade a chi governa di questi tempi».

Allora, Brunetta: ha visto? A quanto pare la rimonta sta riuscendo?
«Già. Abbiamo la maggioranza al Senato: siamo riusciti a spuntarla proprio nelle Regioni più difficili».
Questo cosa significa?
«Questo risultato vuol dire che avevamo ragione noi».
Dice?
«Certo, perché una cosa è sicura: gli elettori hanno sempre ragione».
È un centrodestra che va al di sopra delle più rosee previsioni. Come se lo spiega?
«Gli elettori hanno capito il grande imbroglio. Hanno capito il grande equivoco Monti. E hanno capito che il Pd ha strumentalizzato la crisi per fini politici».
E perché a suo avviso hanno premiato proprio il Pdl e il centrodestra?
«Perché siamo gli unici ad avere sempre detto la verità sul governo Monti».
Questo vi ha fatto vincere?
«In ogni caso è un dato importantissimo: a questo punto siamo l'unica coalizione che vince nonostante la crisi, negli altri grandi Paesi non è così. Chi è al governo paga dazio. È accaduto in Spagna con Zapatero, come in Francia con Sarkozy. Berlusconi è l'unico leader ad non essere stato scalzato».
Che ne dice dell'exploit di Grillo?
«Francamente non mi turba. D'altronde ha portato via voti al centrosinistra».
Dunque è stato salutare per voi?
«Ribadisco: gli elettori hanno sempre ragione. Avete visto come hanno trattato Monti?».
Ora che succede? Chi governerà il Paese?
«Attendiamo di conoscere i risultati definitivi: noi al Senato ci siamo, se poi alla Camera va come ci aspettiamo è possibile anche fare l'en plein».
Addirittura?
«Ma per ora non voglio fare previsioni che possano rivelarsi azzardate: è ancora tutto nelle mani degli dèi. In ogni caso chi vorrà governare il Paese dovrà ancora fare i conti con noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rimonta
Silvio meglio di Sarkozy e Zapatero: dappertutto la crisi batte chi guida l'esecutivo

Prima pagina | 5
Il Cavaliere esulta: «Compiuto il miracolo»
Brunetta: «Gli elettori hanno capito l'imbroglio Chi andrà al governo dovrà fare i conti con noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Demagogia e populismo vincono sulla razionalità»

Intervista

Damiano: prima di parlare di nuovo voto tentare un governo per pochi obiettivi condivisi

Maria Paola Milanesio

«Non c'è dubbio che avevamo in mente un altro obiettivo», dice Cesare Damiano, capolista in Piemonte 1 alla Camera. Tra i democratici la speranza del successo ha lasciato in fretta lo spazio alla delusione.

Che cosa è successo?
«Pensavamo di potere governare questo Paese. Ma l'irruzione del M5S ha cambiato il quadro al di là di ogni possibile previsione. Bisogna prendere atto che, stando così le cose, non c'è una maggioranza. Il bello, purtroppo, deve ancora venire».

L'exploit di Grillo era nell'aria. Sorpreso dalla rimonta del Pdl?
«Lo si era intuito dopo la performance tv di Berlusconi, ma c'è stato un ricompattamento del voto a centrodestra senza spiegazioni plausibili. Dobbiamo prender atto che una parte del Paese si identifica con quello stile che ci ha portato alla quasi distruzione. Demagogia e populismo hanno la meglio sulla razionalità».
Gli avversari si sono dimostrati forti, ma il Pd è stato debole. Avete sbagliato campagna elettorale?
«Forse siamo una forza troppo per bene. I nostri obiettivi - difesa dei più deboli, lavoro, imprese - appaiono troppo condizionati d alle campatibilità. Ha vinto chi ha fatto promesse incompatibili».
Con Renzi candidato premier il risultato poteva essere diverso? Berlusconi lo considerava temibile.
«Non sono abituato a fare valutazioni che non hanno fondamento. Bersani ha fatto una campagna elettorale generosa e combattiva. Non è bastato».
Un insuccesso che può significare l'addio alla segreteria del partito.
«Sono abituato a fare un passo dietro l'altro. Vediamo i dati definitivi, e poi bisogna costruire il governo del Paese».
Con maggioranze diverse tra Camera e Senato si può fare ben poco.
«Sì, a meno che non governi una combinazione tra le principali forze».
Pd e Pdl assieme?
«Pd e Pdl, Grillo più Pd, ...».
Esclude un ritorno al voto?
«Sarebbe una vera tragedia per il Paese. Abbiamo bisogno di stabilità ma il risultato delle urne sembra andare nella direzione opposta. Prima di tornare al voto bisogna veder se ci sono le basi per un programma minimo».
Vale a dire?
«Legge elettorale, tagli alla politica, lavoro e sostegno allo sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi
Noi per bene
Prevale chi ha
fatto proposte
incompatibili

Renzi: riforme con chi ci sta, poi il voto
«Demagogia e populismo vincono sulla razionalità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Corbetta: sottostimato dai sondaggi sbagliati, colpa anche di Bersani

Intervista

Il sociologo: il segretario del Pd aveva in mano la carta Renzi e l'ha sprecata. Elettori delusi

Alessandra Chello

Una campagna elettorale a Cinque Stelle. Ed un esercito di delusi dei quali approfittare al volo. Piergiorgio Corbetta, sociologo, direttore dell'Istituto Cattaneo e autore del libro "Il partito di Grillo" sintetizza così la ricetta del successo del comico genovese.

Quale è il segreto di un fenomeno del genere?

«Il successo è stato superiore alla aspettative soprattutto perché i sondaggi erano falsati. Nelle analisi ci sono stati gravi errori tecnici che hanno portato a sottostimare Grillo e a sovrastimare Monti. Sì perché in Italia questo tipo di ricerca si fa spesso in maniera molto superficiale: su campioni piccolissimi e basati sui telefoni fissi, mentre molti giovani, che sono una parte importante dell'elettorato del Movimento Cinque Stelle, usano solo il cellulare. Nei prossimi giorni approfondiremo i flussi elettorali, ma quel che è certo è che da una prima occhiata il partito dei grillini ha preso al centro-sinistra più voti di quanto si pensasse, in questo balzo finale gli ha praticamente risucchiato l'elettorato».

Una ascesa prevedibile? Come sono andate davvero le cose?

«In base ai nostri ultimi dati relativi al dopo maggio scorso emerge che allora il Movimento era al 20% dei consensi, ma in quella fase l'elettorato di gruppo era lievemente di sinistra: su 100 persone, il 40% veniva dal centro sinistra, l'altro 40% dal centro destra e il 14% dal bacino dell'astensione. Poi però ci sono state le impennate. C'è stato l'effetto piazza San Giovanni a Roma. E allora è arrivata la svolta. Stavolta però il turbo l'ha messo una parte dell'elettorato di centro sinistra deluso dall'equilibrio troppo conservatore di Bersani».

Come dire che è colpa del segretario Pd se l'M5S ha messo le ali?

«Non c'è dubbio che il Pd ha avuto in mano un'ottima carta: quella di Renzi ma non l'ha saputa giocare. Dopo le primarie il Pd volava e qui c'è poco da fare la colpa è stata proprio di Bersani che si è comportato quasi come se avesse vinto le primarie al primo turno e con l'80%. Non ha capito che una gestione oculata e lungimirante imponeva di dare all'avversario almeno il 40% dei renziani nelle candidature. Insomma, chi si aspettava una spinta innovatrice del Pd è rimasto a bocca asciutta. E allora seccato e deluso si è buttato su Grillo».

Grillo ha avuto la stoffa del leader o solo fortuna?

«Ha fatto una campagna elettorale formidabile. Nelle piazze. Il fenomeno Grillo è stato sottovalutato da tutti. Anche dai politici stessi. Ma almeno da dieci anni. Nessuno ha capito che aveva cominciato a fare politica da molto prima che qualcuno se ne rendesse conto. Ha iniziato in sordina. Poi ha messo la quarta. Ha fatto il raid sulla rete. Si è evoluto. Approfittando dei vuoti».

Berlusconi ha detto che i grillini provengono quasi tutti dall'estrema sinistra quella dei centri-sociali...

«Alla fine ai suoi elettori non è interessato granché. Grillo batte su due temi-chiave: l'ambiente e la moralizzazione della vita pubblica e della politica. Questo ha stravolto le elezioni: alla gente importa voltare pagina. E così lui ha trasformato in politica l'indignazione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ascesa

«L'ex comico ha iniziato in sordina e ha saputo trasformare in politica l'indignazione»

8 Primo piano

La valanga Grillo travolge tutti «Ora con noi nessun inciucio»

Corbetta: sottostimato dai sondaggi sbagliati, colpa anche di Bersani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista

E Caldoro rilancia: «Sconfitta la Lega ora la sfida sul Sud»

La vittoria «Cosentino? Il merito è di tutti Ci ha aiutato anche l'immagine vincente della Carfagna»

Il governatore: subito intese e dialogo De Magistris? Paga gli errori di Ingroia

Gerardo Ausiello

«Ora inizia la battaglia per riportare il Sud al centro dell'agenda di governo e parlamento». Mentre lo spoglio è ancora in corso, Stefano Caldoro già tira le somme. Il presidente della Regione Campania esalta l'exploit del centrodestra - «ha vinto il gioco di squadra» - e rilancia: «Ora, al di là degli schieramenti, bisogna dialogare su problemi e soluzioni per il Mezzogiorno». Quindi, prima di rituffarsi nei numeri, saluta su Twitter il ritorno in città di Maradona: «Bentornato Diego».

Come vi è riuscita la rimonta?

«Il risultato ottenuto dal Pdl e dagli altri partiti della coalizione in Campania è frutto di un mix di fattori. È merito innanzitutto della campagna elettorale vincente condotta da Berlusconi, che ha trascinato il centrodestra; in parallelo hanno influito gli sforzi della classe dirigente e l'azione di governo fatta alla Regione».

I cittadini hanno apprezzato la linea del rigore?

«Credo sia stata premiata la serietà. Non abbiamo mai nascosto le difficoltà optando per la strada della chiarezza. Accanto a ciò non sono mancate le proposte credibili, come ci è stato riconosciuto dall'elettorato».

Il coordinatore regionale Nitto Palma ha riconosciuto al suo predecessore, Nicola Cosentino, il merito di aver radicato il Pdl in Campania. È d'accordo?

«Il merito è di tutti. Abbiamo vinto anche perché abbiamo ritrovato una sostanziale unità e perché ognuno ha fornito il proprio contributo: penso ai capilista e a ciascun candidato. Ci ha dato grande forza, in particolare, l'immagine vincente di Mara Carfagna».

Il sindaco de Magistris esce sconfitto dalle urne?

«A mio avviso de Magistris ha scontato la posizione politica rappresentata dal candidato premier di Rivoluzione civile, Ingroia, che non è mai entrato in partita e che si è rivolto a una fetta molto ristretta di elettori. Un terreno sul quale, peraltro, ha lavorato anche Grillo».

L'ingovernabilità penalizza ulteriormente il Sud?

«Usciamo rafforzati dal voto perché, almeno per quanto riguarda il centrodestra, siamo di fronte a risultati significativi mentre non si può dire lo stesso della Lega. Il Pdl che, a differenza del centrosinistra ha parlato di Sud, guidi questa sfida».

Ritiene possibile, a questo punto, la svolta sulle performance?

«Sono convinto che si debba procedere in questa direzione. Siamo pronti alla competizione, a patto però che sia ad armi pari. Non dev'essere premiato il più ricco ma il più bravo. Su questo non siamo disposti a retrocedere di un millimetro».

Il Mezzogiorno può essere terreno fertile per le larghe intese?

«È un tema su cui occorre coinvolgere tutti, nessuno escluso. Naturalmente il dialogo deve avvenire nel rispetto delle differenze».

È pronto a sedersi al tavolo con i grillini?

«Non sarà facile perché mi sembra che prevalga ancora la protesta più che la proposta. Dai grillini non ho sentito, ad esempio, nessuna idea per il rilancio del Meridione. Riconosco comunque l'ottimo risultato ottenuto dal Movimento a cinque stelle, sarebbe ingiusto negarlo. E bisogna capire la domanda che sta in questa scelta».

Riuscirete a mantenere gli impegni sulla riapertura dei termini del condono e sulla tariffa unica per l'Rc auto?

«Gli impegni assunti devono essere rispettati, anche se il quadro che viene fuori dalle urne appare ancora complesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 41
Foglio 1

L'intervista

Russo: «Noi radicati nel territorio, solo promesse dai centristi»

Il parlamentare del Pdl: ora dobbiamo dare risposte alla protesta degli elettori

Nello Fontanella

NOLA «Settemilatrecentonovantasette voti soltanto a Nola. Il Pdl vince in Campania e l'area nolana si conferma capitale del Popolo della libertà». Paolo Russo, presidente, nella scorsa legislatura, della commissione Agricoltura della Camera commenta a caldo i risultati che telefonata dopo telefonata, email dopo email, si aggiungono al tabellone virtuale che è stato predisposto negli uffici del suo quartiere generale di via Madonna delle Grazie a Nola. Cifre importanti ed incoraggianti in linea con il trend campano che il partito berlusconiano sta facendo segnare in queste ore convulse di spoglio delle schede elettorali.

Un successo, nonostante l'ondata di antipolitica non abbia risparmiato un territorio dove la cultura dei partiti tradizionali ed in particolare del centrodestra è fortemente radicata. «Ancora una volta - dice Russo - è stata premiata l'azione di buon governo dei tanti sindaci ed amministratori locali che ogni giorno lavorano per le nostre comunità. Il radicamento territoriale è un valore così come la capacità di ascolto che ci caratterizza».

Si aspettava l'exploit della lista di Grillo in Campania e nel Paese?

«Sottolineerei un elemento importante. Non è esploso Grillo ma solo la protesta dei cittadini che hanno fatto di tutta l'erba un fascio, che hanno confuso i Lusi ed i Fiorito con un'intera classe dirigente che lavora con impegno, efficacia e correttezza istituzionale al servizio del Paese. Di questa classe dirigente è espressione il mio partito nell'amministrazione quotidiana del territorio che non ha caso lo ha premiato».

Torniamo al Nolano e allo scacchiere politico che in ogni caso risulta modificato. A cominciare dal ridimensionamento dell'Udc ed al mancato exploit del centro che ha sostenuto Monti e che ha trovato sponda anche in alcuni ormai ex amministratori locali del centro destra.

«Montezemolo e l'aggregazione che faceva capo a lui non hanno convinto gli elettori che non hanno creduto a chi, a cominciare da domani, staccherà i telefonini come ha sempre fatto. Il territorio nolano per certi imprenditori è sempre stato considerato solo una superficie da occupare, peccato che alcuni non se ne siano accorti in tempo».

Lei è stato al centro di una querelle per aver fatto recapitare frutta agli scrutatori come commenta le polemiche che sono state innescate?

«Pubblicità gratis, che, sia chiaro, non ho cercato. Il mio è stato soltanto un gesto di attenzione e di gentilezza nei confronti di chi lavora per la democrazia».

Ma quindi la macedonia non c'entra con la vittoria del Pdl?

«C'entra eccome. I frutti della terra sono il simbolo della genuinità dei valori che la nostra area sa esprimere a dispetto dei prodotti finanziari tossici che avvelenano la nostra economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso
La frutta agli scrutatori? Il mio è stato soltanto un gesto di gentilezza

Pdl, Palma: «Vittoria merito anche di Cosentino»

Russo: «Noi radicati nel territorio, solo promesse dai centristi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

INTERVISTA PARLA LUCA RICOLFI, ANALISTA DELL' UNIVERSITÀ DI TORINO

Il guru dei dati tifa 'grosse koalition' «Ma si farà il governicchio terminale»

Silvia Mastrantonio
ROMA

DUE gli scenari. Uno «auspicabile», l'altro «probabile». Luca Ricolfi, docente di Analisi dei dati all'università di Torino, fa una premessa: «Sono un pessimista, mi chiamano Cassandra».

Ci parli degli scenari...

«Quello auspicabile vede Pd e Pdl superare le divisioni su un programma comune e sensato che duri almeno tre anni. Con un premier scelto di comune accordo e al di sopra delle parti. In questo modo, nel 2005, la Merkel salvò la Germania».

Non lo ritiene possibile?

«No. Lo scenario più probabile, invece, è quello secondo il quale i politici non resisteranno alla tentazione di formare un qualche governo già condannato, u malato terminale. Prevedo che durerà qualcosa come 14 mesi. Sarà formato e già in estate i mercati imporranno cambiamenti. Ma votare d'inverno non è piaciuto e allora si tirerà avanti fino alla primavera successiva».

Con il rischio che l'Italia diventi come la Grecia?

«I politici si divertono troppo. Sguazzano nelle loro cose e non si rendono conto che il Paese affonda. Si dovrebbe decidere domattina quando rivotare, appena arrivati i risultati definitivi».

Si aspettava questo risultato?

«Per qualche verso sì. Si dimentica sempre che le persone mentono sulle intenzioni di voto. Il Pdl è un partito talmente chiacchierato che la gente si vergogna a dire che lo vota. Era molto più 'carino' dire di votare Monti, piuttosto che Berlusconi o Grillo».

Grillo è il vero vincitore...

«A chi si scandalizza per il voto a Grillo io replico: 'Ci sono altri strumenti per far capire quanto si disprezza la politica cialtrona di chi ci governa da vent'anni?'. La risposta è no. È l'unica arma. Come alla fine della prima Repubblica, quando il voto alla Lega o a Berlusconi fu la rottura con il passato, con il Caf».

Neanche la rimonta di Berlusconi la sorprende?

«Lui, dalla sua, ha due fattori. Il primo è la comunicazione: dice cose che la gente capisce. Prenda il lavoro. Berlusconi dice che toglierà tasse e contributi per assumere i giovani. Una proposta concreta. Bersani dice, sempre a proposito di lavoro, 'vogliamo metterlo al centro'. Ma di che cosa? Il pallone si mette al centro».

Con Renzi sarebbe stato diverso?

«La sinistra avrebbe vinto perché Renzi l'avrebbero votato anche persone di destra. Sarebbe stato un elemento di pacificazione nazionale, avrebbe superato il dualismo con Berlusconi. Il Pd ha fatto un grave errore: sono troppo legati al potere».

In conclusione?

«I liberal democratici traditi dall'assenza di Renzi, dal suicidio di Giannino, spaventati dallo statalismo di Monti, che cosa dovevano fare? Tornare al 'mattacchione', il male minore».

PRIMO PIANO

Berlusconi esulta: «Pdl strepitoso».

Il guru dei dati tifa 'grosse koalition' «Ma si farà il governicchio terminale»

PRIMO PIANO

E sfida Bersani

Schiaffo alla Lega, voti dimezzati Batosta anche nelle roccaforti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

IL CENTRISTA: LARGHE INTESE UNICA SALVEZZA

«Grillo? Rischio fascismo» Cazzola lancia l'allarme

ROMA

ONOREVOLE Giuliano Cazzola, lei ha lasciato Berlusconi perché convinto sostenitore dall'Agenda Monti. Gli italiani non sembrano pensarla come lei...

«Occorre saper guardare in faccia alla realtà. Dalle urne non esce solo una prospettiva di ingovernabilità, ma una situazione di forte rischio per la tenuta stessa delle istituzioni democratiche. Nel dna del Movimento 5Stelle si trovano elementi che non ho dubbi a ricondurre al fascismo che andò al potere sulla base di un effettivo consenso, agitando nei confronti della classe liberale le stesse accuse che Grillo rivolge alla classe politica e ai partiti di oggi».

Ma Grillo non è solo protesta.

«Grillo rinverdisce il qualunquismo, raccogliendo quanto di antipolitica è stato seminato per anni. Le anime belle speravano di affossare il Cavaliere, che invece è ancora vivo e vegeto».

Come si può rendere governabile il Paese?

«Vedo una sola soluzione possibile: un governo ed una maggioranza di larghe intese che metta insieme il Pd, il Pdl e Società civile. L'inconciliabilità tra popolari e socialisti nel 1922 aprì la strada al fascismo. Non ripetiamo lo stesso errore».

Vuole riproporre l'esperienza del governo Monti?

«Nei tredici mesi che abbiamo alla spalle il Paese è stato governato e ha ritrovato prestigio. Pensare che esista un pericolo Berlusconi è un errore catastrofico al cospetto di quanto sta accadendo sotto i nostri occhi».

Con Monti molti hanno sperato che si sarebbero riuniti i riformisti. In che cosa avete sbagliato?

«Quello di Monti è un risultato dignitoso per una forza centrista che ha due mesi di vita. Sono stati comunque commessi degli errori sia nella formazione delle liste, quando sono state respinte forze che avrebbero portato dei voti, sia concedendo spazi alla retorica della società civile mettendo in campo alla Camera liste di illustri sconosciuti».

Olivia Posani

10 PRIMO PIANO

Le urne affondano Monti
«Ma al Paese serve un Governo»
Gli uomini del premier: «Faremo pesare i nostri voti»

«Grillo? Rischio fascismo» Cazzola lancia l'allarme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 26-02-2013
Pagina 22
Foglio 1

BERSELLI (PDL) «Per noi un trionfo Grillo ha portato via voti alla sinistra»

BOLOGNA

«E GIA un successo straordinario essere in condizione di vincere». Poco più di tre ore dopo la chiusura dei seggi, il senatore uscente del Pdl Filippo Berselli, coordinatore del partito in Emilia-Romagna, inforca gli occhiali e si avvicina al maxischermo allestito nella sede del partito, in via Santo Stefano a Bologna. E' da lì che segue le proiezioni. I risultati non sono ancora definitivi, ma Berselli non nasconde il sorriso. Intorno alle 19 le proiezioni davano in vantaggio il centrodestra al Senato.

Senatore, soddisfatto di questo risultato?

«Per come siamo partiti è un successo straordinario: essere davanti alla tv a seguire i risultati e, soprattutto, nelle condizioni di vincere. Grillo ha svuotato il Pd».

Se l'aspettava questo risultato dai grillini?

«Mai come questa volta chi pensava di entrare in conclave Papa esce da cardinale».

Si riferisce a Bersani?

«La battuta è facile. Mi chiedo come abbiano fatto in due mesi a sperperare un patrimonio di consensi che sembrava garantire una facile vittoria. Il Pd deve interrogardi su questo. Nonostante il calo degli elettori, al momento, sembra che Grillo abbia portato via più voti a loro che a noi».

e. a.

22 PRIMO PIANO

Bonaccini: «È vero, ci aspettavamo di più»

Il segretario regionale del Pd: «Bersani in Emilia non è riuscito a sfondare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino
BOLOGNA

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

CRISTIAN VACCARI, POLITOLOGO

« Il flop di Lega e Berlusconi? Hanno puntato su altre regioni»

IL PD CALA anche a Bologna, «ma un po' meno rispetto ai dati nazionali». Questo dimostra, pur nella difficoltà, «che l'elettorato del Pd mantiene, pur nelle difficoltà, una presenza più forte in città e nella regione rispetto al resto d'Italia», commenta Cristian Vaccari **(nella foto)**, docente di Comunicazione politica nel nostro Ateneo.

È sorpreso dal boom dei grillini?

«No, perché a Bologna, a differenza che altrove, il movimento aveva già ottenuto buoni risultati in passato».

Cosa pensa del crollo del Pdl in città?

«La campagna elettorale di Silvio Berlusconi è stata finalizzata soprattutto a riportare alle urne il suo elettorato storico, che a Bologna è meno numeroso».

La nostra città è sembrata un po' dimenticata dai vertici del Pdl.

«Senza dubbio Berlusconi ha puntato sulle regioni in cui poteva vincere e non si è preoccupato di Bologna e dell'Emilia-Romagna».

Come valuta il risultato di Mario Monti?

«Ha ottenuto un dato molto inferiore alle attese».

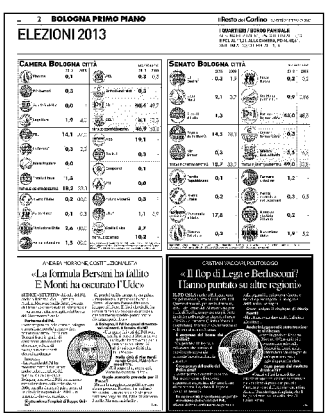
Anche la Lega nord è stata trascinata al ribasso.

«Sotto la guida di Roberto Maroni, il Carroccio si è concentrato solo sulle elezioni in Lombardia, abbandonando il sogno di un'espansione nelle regioni appenniniche».

Cosa pensa del risultato di Udc e Fli?

«Casini e Fini hanno fatto un calcolo miope: per cercare di portare a casa qualche deputato in più, alla Camera si sono differenziati dalla lista Monti. Una strategia sbagliata, che li ha penalizzati anche nella città di Casini eFini».

l. o.


2 BOLOGNA PRIMO PIANO — il Resto del Carlino

ELEZIONI 2013

CAMERA BOLOGNA CITTÀ

SENATO BOLOGNA CITTÀ

«La formula Bersani ha fallito E Monti ha oscurato l'Udc»

CRISTIAN VACCARI, POLITOLOGO
«Il flop di Lega e Berlusconi? Hanno puntato su altre regioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-02-2013
Pagina 12/13
Foglio 1 / 2

L'EX MINISTRO DEL PDL, LASCIATO FUORI DALLE LISTE

«CANDIDATURE TUTTE SBAGLIATE, POTEVO VINCERE»

Scajola: proprio tra i liguri potevamo colmare il divario di voti

L'INTERVISTA

dal nostro inviato
MARCO MENDUNI

IMPERIA. Onorevole Scajola, per chi ha votato?

«Giuro, ho votato Pdl».

Ha votato e fatto votare Pdl?

«Qui a Ponente sicuramente sì. Ci ho provato, ma è stato molto difficile argomentare con i miei interlocutori e non so se ho convinto tutti...». Sorriso amaro. Postilla: «Certo, con questi candidati...».

Intanto, nel suo studio in viale Matteotti, i collaboratori lo accerchiano: «Claudio, è un trionfo di Grillo anche da noi», «Ministro (*molti lo chiamano sempre così, ndr*), queste sono percentuali spezzine». Roba da lasciarci le coronarie: il Pdl, anzi, Berlusconi che fa la rimonta. E la Liguria che invece sprofonda e qui a Imperia & dintorni, dove un tempo dominava incontrastato, il partito fa cilecca.

Sempre convinto che lei in campo avrebbe fatto di meglio? Le viene in mente in questi momenti che i voti che sono mancati per centrare l'obiettivo Montecitorio potrebbero essere anche quelli della Liguria?

«Io so solo che con questa performance clamorosa, che ha un solo artefice, Silvio Berlusconi, avremmo potuto pensare anche di vincere alla Camera, se avessimo scelto con maggior cura le candidature. Insomma, il mio titolo è: Berlusconi c'è, il Pdl no. Sono contento di averci visto lungo, un paio di mesi fa, quando fui profeta affermando: se il Cavaliere torna in campo, tutto può essere possibile, tutto può succedere».

Ora è ancora più facile dirlo...

«Ma solo qualche settimana fa no. Si partiva da sondaggi che davano previsioni desolanti. Io invece ne ero sicuro: con Berlusconi di nuovo in azione, chi stava già cantando vittoria avrebbe dovuto ricredersi».

Il partito ha però sbagliato diverse mosse. A partire dalla sua mancata ricandidatura. Lei ne è convinto.

«Io credo siano state debolissime le scelte della Liguria e non solo, anche quelle di altre regioni. Un peccato, perché avremmo anche potuto farcela...».

Ancora vociare nello studio. Va malissimo la Lega: «Ma la Viale - sibila sottovoce Scajola - non la sopporta nessuno, nessuno, logico che finisse così».

Onorevole, il suo "passo indietro", allora, è servito a poco...

«Speravo servisse a qualcosa di più. Questo voto dimostra però che il Pdl esiste. Esiste in gran parte d'Italia ma non in Liguria. Ora è necessario che il centrodestra si riorganizzi, magari andando anche oltre, pensando a qualcosa di nuovo e ancor più coinvolgente. Da noi ancora di più».

Lei si candida per questo ruolo? Tra pochi giorni non sarà più parlamentare e s'immagina che un po' bruci...

«Certo che mi scoccia non esser più in Parlamento. Però la mia è stata una vita di continui alti e bassi e la politica è impegno continuo, anche al di fuori delle Camere. E qui c'è da ricostruire tutto, liberandosi dei dilettantismi e dei velleitarismi».

Però lei continua a ripeterlo: quando le liste le facevo io...

«Ma perché le liste non si devono fare solo per riempire le caselle. Tutti devono tirare, dal primo all'ultimo. Così centrammo un grande risultato nel 2008».

Invece, stavolta, un disastro.

«La colpa non è solo delle nostre scelte. È soprattutto responsabilità di questa legge elettorale schifosa. Senza preferenze, gli elettori non scelgono i loro candidati. Ditemi: chi ha votato Grillo sapeva davvero chi avrebbe mandato in Parlamento? Potendo scegliere gli uomini, e non solo i simboli, la protesta a Cinque Stelle si sarebbe stemperata».

Poteva esser modificata, questa legge così schifosa...

«Invece è prevalsa un'altra logica. Il Pd, forte dei sondaggi, pensava di farcela comunque, di slancio e con gran distacco. E il Pdl ha pensato invece, con questo meccanismo, di poter rendere più onorevole una sconfitta che pareva annunciata».

La soluzione allo stallo che si profila al Senato?

«Un governo di brevissima durata, che rifaccia la legge elettorale. Poi alle urne, magari già a ottobre».

Un governo di unità nazionale? Non c'è alcuna maggioranza in Senato.

«Un governo che tenga dentro Pdl e Pd. Ma che non sia un inciucio, che davvero faccia quello che deve in pochi mesi e poi si torna al voto. Perché se le cose andassero diversamente, se trascorresse più tempo, la prossima volta ci ritroveremmo davvero con Grillo al 60 per cento».

E degli elettori di Grillo cosa pensa?

«Concordo con un'analisi che ho sentito nelle ultime ore: comunque sia andata, Grillo ha tenuto molte persone disilluse e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stanche dentro al circuito della democrazia. Persone che non sarebbero neanche andate a votare e invece l'hanno fatto. E questo non può esser considerato un elemento negativo».

menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO

«Il Pdl ha dato prova di esistere in gran parte d'Italia, ma in Liguria no»

STRATEGIA MIRATA

Assurdo mettere nomi solo per riempire caselle. Tutti devono tirare, guardate al 2008, fu un tripudio

CLAUDIO SCAJOLA
ex ministro, Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Giorgio Galli, politologo: avanspettacolo. Per lo studioso è questo il termine adatto per descrivere le ultime elezioni

La campagna è stata confusa

Quella che si è appena conclusa è stata una campagna elettorale da avanspettacolo. Lo ha confessato alla "Voce Repubblicana" il politologo Giorgio Galli. Ecco cosa ci ha detto sulla campagna elettorale appena conclusa.

Professor Galli, come ha trovato la campagna elettorale che si è svolta in questi ultimi due mesi? Trova che i toni di questo scontro politico siano stati la conferma dell'inadeguatezza della nostra classe politica?

"Direi proprio di sì. Quella che abbiamo visto in queste settimane è stata una campagna elettorale molto confusa. Questo confronto ha dimostrato che i partiti e i suoi leader non sono certo all'altezza dei gravi problemi che il paese deve affrontare".

> *"I leader dei partiti non sono di certo apparsi all'altezza dei gravi problemi di questa nazione. E' difficile definire queste elezioni"*

Chi è stato il leader più irresponsabile di tutti in questa campagna elettorale?

"Non parlerei di irresponsabilità. Abbiamo già visto questi comportamenti altre volte. Silvio Berlusconi ha condotto una campagna elettorale piena di promesse infondate. C'è stato anche un grosso elemento di novità nella figura di Grillo. Ma questo elemento di novità ha seguito la strada delle grandi proteste di piazza e delle promesse di difficile realizzazione. Non vorrei fare una classifica del più e del meno responsabile. Certo, queste due persone che – non a caso – vengono dal mondo dello spettacolo sono stati i più pittoreschi. Gli altri sono stati molto più prudenti. Ma è nell'insieme che la campagna elettorale non ha affrontato i problemi che gli italiani dovranno affrontare".

Come ha trovato il comportamento di Mario Monti? Qualcuno ha accusato il professore di aver gettato la maschera e di essersi comportato come tutti gli altri leader politici.

"Monti si era creato la figura del tecnico, dell'uomo di università. Lui si è ritrovato in una campagna elettorale molto folkloristica e piena di promesse e di avanspettacolo. Monti ha provato, senza nemmeno riuscirci, di adeguarsi a questo clima".

Come ha trovato la vicenda di Oscar Giannino, che è stato messo in crisi dalle notizie sui suoi titoli di studio?

"Francamente non riesco a spiegarmela. La caratteristica di Giannino era quella di essere un bravo giornalista economico. Giannino ha voluto percorrere la strada della politica, ma avrebbe dovuto immaginare che, tentando questo percorso e facendo una campagna elettorale con quello stile aggressivo, correva il rischio che queste vicende venissero fuori. Mi stupisco che una persona della sua intelligenza sia incespicata in questa storia".

Il prossimo Parlamento assomiglierà a quelli consociativi della Prima Repubblica?

"Credo che il prossimo Parlamento sarà dominato dalla confusione. Non vedo la possibilità di consociativismo".

Mario Monti sarà spedito al Quirinale al posto di Napolitano?

"E difficile prevederlo. Con questi gruppi parlamentari è assurdo fare delle previsioni".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

I Conti con la Realtà

di MASSIMO FRANCO

Ha vinto un'Italia euroscettica: almeno nei confronti della politica del rigore economico. Un terzo polo è spuntato, ma non è quello di Mario Monti: moderato, europeista, governativo. È invece quello radicale, protestatario e populista di Beppe Grillo, che ha raggiunto percentuali sorprendenti. Ma accanto al comico che è riuscito a strappare un quarto dei voti, c'è un altro vincitore. Si tratta di Silvio Berlusconi che ha scommesso sulla propria sopravvivenza. Ed è riuscito a garantirsela con una corona di liste satelliti che gli ha fatto superare il centrosinistra al Senato in termini di seggi; e sfiorare un'affermazione clamorosa alla Camera.

Per paradosso, Pier Luigi Bersani perde politicamente, pur vincendo il premio di maggioranza a Montecitorio. Era sicuro di farcela. Ma ha sottovalutato l'onda d'urto grillina e la resistenza aggressiva del berlusconismo. Adesso fare un governo sarà obbligatorio; ma dare corpo a un'alleanza duratura si profila impossibile. Il fantasma che si cercava di esorcizzare, l'instabilità, si è materializzato con una forza dirompente e inattesa. E ora è lì, a dilatare il senso di impotenza di partiti che si sono illusi di ingessare la situazione non facendo la riforma elettorale. E hanno provocato la reazione rabbiosa di un'opinione pubblica decisa a spazzare via la Seconda Repubblica.

Come accade spesso, l'esito è ambiguo. Berlusconi, che aveva portato l'Italia sull'orlo del precipizio finanziario, dimostra che la sua stagione da premier è finita; ma la sua capacità di parlare alla pancia del Paese rimane molto forte. La sinistra ribadisce l'incapacità di superare diffidenze più radicate di qualunque pronostico favorevole. E il centro di Monti rimane schiacciato non solo dal sistema elettorale, perché altrimenti non si spiegherebbe la vittoria di Grillo, ma da una rivendicazione dei sacrifici che l'elettorato ha rifiutato. Il sostegno dell'Europa al premier non ha sortito nessun effetto; anzi, forse ne ha avuto uno negativo.

È come se l'Italia avesse interiorizzato l'idea di una sospensione della democrazia; e si fosse rifiutata di analizzare i riflessi internazionali del voto. Di più: ha deciso di sfidarli, assecondando umori ostili a un'austerità valutata non per gli effetti benefici sui conti pubblici, ma per quelli negativi sulla crescita e sui posti di lavoro. Monti paga una scelta controversa, l'impopolarità e l'inesperienza. C'è solo da sperare che non si prenda una rivincita se l'Italia dovesse riemergere dalle elezioni isolata a livello europeo. Il saldo della scelta democratica compiuta nelle urne andrà calcolato nei prossimi mesi. Se non si troveranno un accordo e un'unità su alcune riforme, la prospettiva di una legislatura corta, cortissima, diventerebbe pericolosamente verosimile. Col rischio di un commissariamento ben più traumatico di quello percepito negli ultimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Voto choc: non c'è maggioranza

I Conti con la Realtà

Grillo primo partito alla Camera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

DOPO LO TSUNAMI

MASSIMO GIANNINI

LO TSUNAMI è arrivato. E come promesso dal tour che l'aveva preceduto nelle piazze, è stato devastante. L'onda anomala e gigantesca di Beppe Grillo si abbatte sul sistema politico italiano, e lo stravolge per sempre. Il "non-partito" Cinque Stelle è il primo partito del Paese. La metamorfosi è compiuta. Il comico genovese diventa un leader vero, che esce dalla rete della Wiki-politica ed entra a pieno titolo nel circuito delle istituzioni. Il voto del 24-25 febbraio diventa un gigantesco Vaffa-Day. La tempesta grillina seppellisce definitivamente la Prima e la Seconda Repubblica, e uccide sul nascere la Terza.

Tra le macerie restano un Parlamento difficilmente governabile e un corpo elettorale altamente infiammabile. La sinistra assapora il retrogusto assai amaro di una vittoria quasi simbolica: grazie a una manciata di voti: può lucrare l'alto premio di maggioranza garantito dal Porcellum alla Camera, ma non può avere l'autosufficienza dei seggi al Senato, neanche con l'inutile stampella di Monti. Al fondo, hanno prevalso i populismi. Le forze che hanno investito sulla rabbia sociale, scaricandola contro l'Europa e le tasse, e sulla domanda di rottura istituzionale, scagliandola contro il vecchio "ceto politico" o la nuova élite tecnocratica.

Ha vinto il populismo di Grillo, che è un impasto identitario complesso e contraddittorio, post-ideologico e post-materialista, al tempo stesso arcaico e ultramoderno. Lo «strano animale» irrompe nelle Camere, con 150 eletti che spazzano via specie ormai quasi giurassiche, da Fli di Fini all'Idv di Di Pietro, e che cambiano i connotati del «bipartitismo egemonico» di questi ultimi due decenni. I due partiti di massa si livellano, e il Nuovo Centro di Monti (a dispetto dell'incomprensibile soddisfazione del Professore) dimostra tutta la sua insostenibile leggerezza.

La vera «Terza Forza» è in realtà Grillo. Come dice il suo guru Casaleggio, il Movimento 5 Stelle trionfa perché svolge al meglio il compito del «bidone aspira-tutto». Fa piazza pulita delle odiate, vecchie «cariatidi» del Palazzo, e succhia consensi ovunque. Destra e sinistra, centro e non voto. Questo era noto già dalle amministrative del maggio scorso. M5S nasce in effetti come «costola della sinistra», visto che il 46% dei suoi elettori proviene dalla sinistra radicale e libertaria. Ma ora fa il pieno anche a destra, da dove arrivavano già il 38,9% dei suoi voti, e dove adesso prosciuga non solo il Pdl, ma soprattutto la Lega.

Parlare di «anti-politica», a questo punto, diventa davvero riduttivo. Come già scrivemmo dopo il successo della tornata locale del maggio 2012, nello tsunami grillino c'è anche una forte domanda di «altra-politica», non solo qualunquista e non solo protestataria, alla quale i partiti tradizionali non hanno saputo dare risposta in questi mesi. Eppure c'era tempo, per un'autoriforma della politica che avrebbe riavvicinato i cittadini alle istituzioni. C'era tempo per tagliare il numero dei parlamentari, eliminare le province, abbattere gli stipendi d'oro e le prebende degli eletti, mentre gli elettori sacrificavano fino all'ultimo centesimo sull'altare del «rigore necessario». Non è successo niente. Molti italiani hanno gridato, quasi nessuno li ha ascoltati. Grillo è diventato la risposta.

Per il capo carismatico comincia un'altra storia. Insulti e anatemi non bastano più. La protesta è legittima, ma non serve se non hai una proposta. E di fronte alla crisi italiana la proposta non può essere né l'allucinazione dell'uscita dall'euro o del rifiuto di pagare il debito pubblico, né l'illusione della «decrescita felice» o dell'«energia sostenibile». Ora che ha sfondato le mura dell'esecrato Palazzo d'Inverno, tocca a Grillo decidere se vuole crogiolarsi ancora nella dimensione esagitata del Web-populista, o vuole fare davvero Politica.

La sinistra è premiata dal calcolo aritmetico, ma ora ha a sua volta un enorme problema politico. Il Pd (insieme a Sel) ha avuto la meglio alla Camera, per poche centinaia di migliaia di voti. Nella forma, Costituzione alla mano, può dunque rivendicare il diritto di costituire un governo. Ma nella sostanza la vittoria del Pd è puramente virtuale. Per una sinistra riformista, consapevole del suo ruolo e convinta dei suoi mezzi, non poteva esserci occasione migliore di questa. Un ciclo declinante delle destre europee, una politica di austerità neo-liberista rimessa in discussione ovunque, un Pdl ridotto a ectoplasma dalle sue lacerazioni interne, una possibile saldatura con il centro moderato, all'insegna della crescita, dell'equità, dell'adesione ai valori dell'Europa e ai canoni dell'Occidente. Ebbene, questa occasione è stata persa. Il Paese non ha capito, e non ha seguito. Il Pd «a vocazione maggioritaria» è rimasto ben al di sotto della quota massima raggiunta nel 2008 da Veltroni, e non ha sfruttato in alcun modo il suo potenziale espansivo. Bersani ha commesso un errore fatale. Ha gestito al meglio le primarie, mettendosi in gioco e vincendo. Ha completato l'opera di legittimazione dei gruppi dirigenti con le «parlamentarie». Ma da allora, colpevolmente, ha considerato compiuta la sua missione.

Ha smesso di fare campagna elettorale, convinto che il suo unico compito sarebbe stato quello di amministrare il vantaggio registrato dai sondaggi. Ha pronunciato parole di buon senso. Si è rifiutato di inseguire Berlusconi nella folle rincorsa alle promesse fiscali, e di fare concessioni a Ingroia a sua volta impegnato a sabotare l'alleanza e punito dall'irrilevanza di un voto inutile. Ma non ha saputo riempire di contenuti visibili e di obiettivi comprensibili il suo «messaggio di responsabilità». Si può dire agli elettori qualcosa di molto concreto su quanto e quando si vogliono ridurre le tasse, o su come e dove si vuole creare lavoro per i giovani, senza bisogno di sparare la più grossa del Cavaliere. Bersani non l'ha fatto. Ha scommesso tutte le sue carte sul pragmatismo del buon amministratore emiliano, e sul realismo del bravo ministro dello Sviluppo che è stato. Non ha indicato una vera direzione di marcia. Ha coinvolto Matteo Renzi troppo tardi, in una campagna elettorale dove avrebbe dovuto farsi inseguire, e invece alla fine è stato costretto a rincorrere. Ha tentato l'esorcismo del «giaguaro da smacchiare». E lì si è fermato. È stato un tragico abbaglio, che oggi rende purtroppo la coalizione di Bersani ancora più fragile dell'Unione di Prodi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Resta infine la destra. Se quello dell'ormai ex comico di Genova ha trionfato, il populismo del Cavaliere di Arcore ha resistito. Sembra assurdo anche dirlo, dopo i disastri dell'ultimo governo che ha guidato: ma Berlusconi ha letteralmente resuscitato un cadavere. Il suo Pdl era morto, dopo il crollo del dicembre 2011. Ha iniziato la campagna elettorale con i sondaggi che lo accreditavano di un 15-18%. Non poteva vincere queste elezioni. Ma in due mesi ha recuperato oltre 10 punti: un'enormità. Aver impedito la vittoria piena del centrosinistra, ed aver ottenuto il maggior numero di seggi al Senato, per lui vale quanto il trionfo del 2008. Per quanto logoro e bugiardo, l'uomo simbolo dell'anomala destra italiana si conferma un «campaigner» formidabile, capace di combattere come nessun altro, contro i suoi avversari e contro i suoi stessi fantasmi. Certo, vince scommettendo sul peggio. Il condono tombale parla alla zona grigia dell'illegalità fiscale, dove convivono gli imprenditori arrabbiati del lombardo-veneto e gli impiegati pubblici che arrotondano in nero. La promessa della restituzione dell'Imu parla ai poveri cristi, pensionati e dipendenti, che hanno appena pagato la stangata e si sono messi in fila per ottenere il rimborso dopo aver ricevuto la lettera dell'ex premier. Ma tutte queste vergogne, e tutte queste menzogne, non bastano a scongelare un blocco sociale tenuto insieme dagli interessi più che dai valori, che non solo resiste dopo 17 anni di fallimenti, ma in parte si ricompone intorno a una destra anomala, plebiscitaria e altrove impresentabile, e intorno alle sparate irresponsabili del suo mentore. Nonostante i suoi processi pubblici e i suoi scandali privati, il Cavaliere ha ancora un suo «popolo». E con il Cavaliere bisogna ancora fare i conti, anche nella nuova legislatura.

Si è infine materializzato quello che perfino gli osservatori e i mercati internazionali consideravano il peggiore degli incubi. Fare un governo, in queste condizioni, è impossibile. Un governo di sinistra, forte del solo premio di maggioranza alla Camera, sarebbe un azzardo pericolosissimo. Lo scioglimento del solo Senato, e un nuovo voto solo a Palazzo Madama, sarebbe un rischio anche peggiore. Restano due ipotesi. Un governo di larghe intese, sul modello dell'ultimo Monti, per fare almeno la riforma della legge elettorale. Oppure un ritorno immediato alle urne, che significherebbe consegnare definitivamente l'Italia a Grillo. Tutto è nelle mani di Giorgio Napolitano, che sperava in tutt'altro finale. Come lo speravamo tutti noi, sprofondati nell'infinita transizione di questa democrazia italiana che non sa, non può o non vuole diventare normale.

m. giannini@repubblica. it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Boom di Grillo, Italia ingovernabile

La paura dei mercati "Ora euro a rischio"

Di Pietro e Fini escono di scena

DOPO LO TSUNAMI

L'ULTIMO SCEMPIO DELL PORCELLUM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL VOTO

25 febbraio la tempesta perfetta

di **Stefano Folli**

La tempesta perfetta del 25 febbraio sarà ricordata a lungo. Ha prodotto un'Italia ingovernabile: un'Italia in cui i partiti che negli anni hanno seminato vento ora raccolgono tempesta. Niente riforme, niente tagli autentici ai costi della politica, scandali senza tregua, una valanga di misure recessive. Appena ne ha avuto la possibilità, più di un italiano su cinque è corso a votare Beppe Grillo con il piacere sadico di rifilare un calcio dove non batte il sole ai capi e capetti della partitocrazia.

Questa almeno è una lettura del risultato di ieri. Ma non è l'unica. Un'altra conduce all'Europa, la cui immagine non è mai stata così negativa e respingente. L'Italia, Paese fondatore della Comunità e uno fra i più sinceramente favorevoli all'integrazione, oggi sembra voltare le spalle all'Unione. La diffidenza verso la moneta unica e verso i sacrifici imposti dalla Ue (o dalla Germania?) ha prodotto una novità senza precedenti nella nostra storia politica: un Parlamento in cui il sentimento anti-europeista diventa per la prima volta maggioritario. Accade se si sommano i voti raccolti da Grillo alla maggior parte dei consensi rastrellati da Berlusconi grazie a una campagna elettorale di eccezionale vigore ed efficacia.

Questa singolare convergenza nel segno del principio che «un'altra Europa è possibile» è, come ovvio, molto significativa. Perché in attesa di trovarla, questa nuova Europa, essa si traduce in ostilità dichiarata verso le istituzioni comunitarie attuali. È la convergenza di diversi ma non dissimili populismi, diffidenti o francamente contrari all'Unione.

E non solo: costituisce il paradigma per altre sintonie che peseranno nelle nuove Camere in forme oggi del tutto insondabili.

Forse era inevitabile. Il Nobel Paul Krugman ha scritto che le elezioni in Italia erano un referendum sull'austerity, cioè sulle politiche di rigore economico. È così. E il referendum è stato perso dai "rigoristi", capeggiati da Monti, anche perché la loro medicina si è dimostrata troppo amara per un'opinione pubblica che non vedeva l'ora di scrollarsi di dosso un anno e più di «lacrime e sangue», senza una prospettiva chiara di ripresa.

Ora, s'intende, si tratta di capire se un modello alternativo è possibile. In assenza di una maggioranza politica, o meglio con la sola Camera in grado di esprimerne una (grazie al premio del famigerato "Porcellum"): laddove è noto che il nostro è tuttora un sistema bicamerale. Come si pensa di far fronte alla pressione europea e all'inquietudine dei mercati finanziari? Come si pensa di esorcizzzare un possibile commissariamento da parte della "troika" Unione-Bce-Fmi?

Non sembra che qualcuno abbia idee chiare al riguardo, Grillo a parte. Ma da oggi, una volta contati i voti e i seggi, si dovrà tornare con i piedi per terra. Partendo dalle cose concrete. E cioè:

- È illusorio credere che i Cinque Stelle siano pronti a fare concessioni al centrosinistra, il gruppo più forte in quanto titolare del "premio" di governabilità a Montecitorio. Il loro leader ha già detto che il 25 febbraio costituisce solo una tappa sulla via della maggioranza assoluta. Dal suo punto di vista, difficile dargli torto.
- Pd e Pdl solo in apparenza hanno salvato qualcosa del vecchio bipolarismo, poiché sono riusciti a sopravvivere a se stessi. Intanto perché con tutta evidenza il sistema bipolare è in realtà diventato tripolare (con Grillo) e addirittura quasi quadripolare, se si considera il pur modesto raggruppamento che fa riferimento a Monti (costato il suicidio di Casini e Fini). Ma Pd e Pdl hanno un disperato bisogno di rinnovarsi in modo radicale nelle idee, nei programmi e nelle persone. La destra non può reggersi ancora solo sullo spregiudicato attivismo di Berlusconi. La sinistra non può rivolgersi al Paese senza comprenderlo a fondo, come se l'Italia fosse ancora quella di trent'anni fa, magari immaginata alla stregua di una grande Emilia Romagna.
- Lo scenario che si apre a breve termine è drammatico. C'è bisogno di un accordo istituzionale per eleggere il capo dello Stato, oltre ai due presidenti di Camera e Senato. Ma prima ancora c'è la necessità improrogabile di individuare una chiave per gestire il Parlamento. Ci sono due possibilità, entrambe di estrema complessità. La prima è anche velleitaria: dar vita a un governo Pd minoritario, fondato sul premio di maggioranza alla Camera e sulla buona volontà al Senato. Si può immaginare come sarebbe giudicato nella comunità internazionale. La seconda invece è un'intesa di grande coalizione, variamente declinata.
- Quest'ultimo punto (la grande coalizione) equivale al tabù assoluto. Pd e Pdl che stringono un patto di governo? Sulla carta, impensabile. Ma sarebbe soprattutto un patto per fare tre o quattro riforme, a cominciare dalla legge elettorale, e poi tornare al voto entro un lasso di tempo ragionevole. Se fosse solo un accordo per galleggiare, prepariamoci al successivo trionfo definitivo di Grillo. Se fosse invece un accordo davvero transitorio, ben finalizzato, equivarrebbe invece a quel segno di riscossa, da parte di un sistema malato cronico, che oggi appare indispensabile.
- Il compito a cui si accinge Giorgio Napolitano nelle ultime settimane del suo mandato è quasi proibitivo. Ma l'attuale presidente della Repubblica è anche l'unico ad avere l'autorità e l'esperienza per affrontarlo. Trovare il suo successore, del resto, non è mai stato così difficile. Per un Parlamento polverizzato rischia di essere un compito impari, estremo fattore di paralisi. Ecco perché l'ipotesi di una rielezione di Napolitano, imposta da circostanze straordinarie, da oggi ha una qualche legittimità, al di là della contrarietà espressa a più riprese dal diretto interessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO COMPLESSO

Ci vuole un'intesa per eleggere il capo dello Stato, ma prima ci vuole una soluzione per gestire il Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ECONOMIA

L'obbligo di rispondere al Paese reale

di **Guido Gentili**

Si è concretizzato il rischio che avevamo previsto e che una confusa campagna elettorale, tutta giocata sulla rincorsa delle più svariate promesse, aveva colpevolmente dimenticato. Le aspettative dell'Europa e dei mercati internazionali, per la prima volta in un confronto diretto, sono entrate in rotta di collisione con la "sovranità" che appartiene al popolo italiano, come sta scritto nella Costituzione.

Il cortocircuito andato in onda ieri con la Borsa e lo spread sull'ottovolante è stato subito chiaro. Su la prima e giù il secondo sulla scia delle primissimi dati che davano una vittoria del centrosinistra. Giù la Borsa e su lo spread non appena sono apparsi evidenti il forte recupero del centrodestra, l'exploit del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, il brutto risultato della "lista Monti" e la previsione di "non governo" nazionale come frutto del voto per il Senato.

Difficile dire come andrà oggi sui mercati, ma ogni più seria e legittima preoccupazione è figlia di un esame realistico dei risultati politici di ieri. Naturalmente non è in discussione la scelta dei cittadini elettori, appunto "sovrana", che come tale va sempre rispettata, anche se la sovranità monetaria non ci appartiene già da tempo e quella economica si va via via restringendo ed esaurendo.

Ma per evitare guai drammatici, insomma una deriva "alla greca", un Paese come l'Italia (terza economia d'Europa, seconda potenza manifatturiera dopo la Germania, un sistema che se va in default rischia di far crollare l'intera costruzione dell'euro) non può sottrarsi ad un esame di coscienza trasparente e spassionato.

Occorre cioè domandarsi perché siamo arrivati al punto di riaffermare una sorta di "bipolarismo" sull'Europa, con più della metà del Paese "reale" - basta sommare i consensi del centrodestra e dei grillini - che continua a vivere male questo orizzonte, che pure rappresenta il nostro futuro nonostante i ritardi e gli stop sulla strada di un progetto autenticamente democratico, come gli "Stati Uniti d'Europa".

Un Paese fermo, in deficit di crescita da vent'anni e oggi in recessione, gravato da un debito pubblico pari al 128% del Pil e da una pressione fiscale effettiva che supera il 50%, è l'incubatore sociale perfetto nel quale la sfiducia diventa rassegnazione e questa, a sua volta, si trasforma in protesta politicamente rabbiosa. Se aggiungiamo gli scandali e l'inadeguatezza della classe dirigente politica, e non solo di quella, otteniamo un mix potenzialmente esplosivo. Oggi è sotto i nostri occhi.

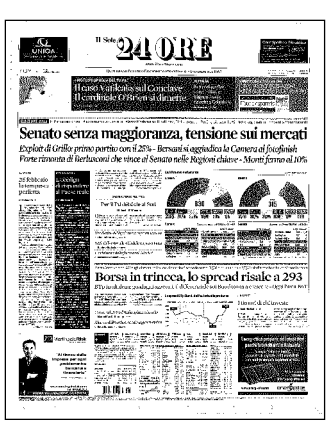
Ci siamo fermati ad un passo dal baratro nel novembre 2011, abbiamo recuperato credibilità internazionale col governo Monti. Ma non è bastato, e non poteva bastare, il pur ritrovato controllo del bilancio pubblico. Il Paese reale dei cittadini e delle imprese si specchia nell'economia reale. E questa è a terra: credito razionato, sfiducia, segnali forti di de-industrializzazione. Si sarebbe dovuto dare più ossigeno riattivando progressivamente (e in concreto) la leva dei pagamenti dovuti dalla Pubblica amministrazione, ma non è accaduto. E dopo il gran colpo d'ala sulle pensioni, prima il caso-esodati e poi una riforma del lavoro che ha irrigidito la flessibilità in entrata hanno contribuito ad accrescere le incertezze collettive. A fronte delle quali lo stesso recupero di credibilità internazionale è finito col tempo per essere percepito come il frutto imposto dagli altri soci del "Club" Europa. Da ultimo, la stessa campagna elettorale del fronte più europeista invece di spiegare meglio l'Europa, e i passi necessari per riformarla in chiave pro-crescita, è finita per rincorrere le promesse fiscali di Silvio Berlusconi sul terreno che storicamente gli è più congeniale.

Che su questa situazione si sia innestata una buona dose di populismo elettoralistico da parte del centrodestra e del movimento dei grillini è un fatto. Ma è un fatto anche che dobbiamo fin da oggi fare i conti con una realtà (compresa la prospettiva di non-governo e di un Parlamento bloccato) che non piace a quei mercati ai quali pure ci dobbiamo rivolgere per finanziare il nostro debito da duemila miliardi.

Un incastro tremendo, che presuppone una grande capacità di critica ed autocritica ed un forte senso di responsabilità da parte di tutte le forze in campo. Lo stesso Beppe Grillo, vincitore di questa storica tornata elettorale, nega apertamente di essere un «antieuropeista», si dice schierato per «un'Europa diversa» e dichiara che il «problema non è l'euro o non euro ma il debito». Ci dica allora subito, e con chiarezza, come e in che tempi può essere affrontato questo problema.

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Senato senza maggioranza, tensione sui mercati

Borsa in trincea, lo spread risale a 293

Elezioni 2013

Berlusconi, governo per le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL DOVERE DI SCELTE CORAGGIOSE

MARIO CALABRESI

Nelle prime elezioni sotto la neve sono venuti al pettine i nodi che la politica non ha sciolto negli ultimi vent'anni: il rapporto con i cittadini prima di tutto, quel senso di incomunicabilità che ha portato a esprimere una protesta che non ha precedenti.

Ora abbiamo un Parlamento in cui nessuno schieramento è in grado di dare vita a una maggioranza di governo, in cui un quarto dei votanti ha scelto il Movimento di Beppe Grillo e in cui la doppia ribellione dei cittadini verso la «casta» da un lato e verso i tagli e i sacrifici dall'altro è la vera vincitrice.

L'Italia reale ha espresso tutto il suo malessere e dentro questo voto si sentono le voci e le storie di chi non trova lavoro, di chi non riesce ad arrivare alla pensione o alla fine del mese, di chi pensa di non avere futuro e fugge all'estero, di chi ha vissuto le nuove tasse come un'insopportabile angheria.

C'è stata nel governo e nei partiti, ce lo dicono le urne, una sottovalutazione dell'impatto sociale delle politiche di austerità, una mancanza di sensibilità drammatica. A cui si deve sommare la rabbia maturata per la distanza percepita tra i sacrifici richiesti ai cittadini e quelli rifiutati dai politici.

La scelta di Monti di partecipare alla campagna elettorale e l'offensiva dei due partiti maggiori contro le politiche del suo governo hanno anche impedito di dare un senso ai sacrifici, di valorizzarli come passo fondamentale verso la ripresa dell'Italia. Sulla pelle sono rimasti solo tagli che hanno perso via via senso, in un coro sguaiato di promesse impossibili. Così il nostro ancoraggio all'Europa, il recupero di credibilità, la possibilità di far sentire la propria voce ai tavoli internazionali sono stati dimenticati in fretta. Eppure, non illudiamoci, solo grazie a queste conquiste siamo stati messi al riparo dal disastro e da oggi torniamo a rappresentare un pericolo e un segnale di allarme e instabilità per tutti.

Di fronte al malessere del Paese Beppe Grillo è stato capace di parlare un linguaggio eccessivo ma immaginifico che ha raccolto e dato cittadinanza ad ogni tipo di protesta e di rabbia, mentre Berlusconi, come avevano intuito per tempo su queste pagine Luca Ricolfi e Michele Brambilla, è stato il più abile ad intercettare la rivolta contro le tasse e i controlli fiscali. Pier Luigi Bersani invece ha confidato troppo nel risultato delle primarie, nell'assenza dell'avversario, nella corrente che lo avrebbe portato a Palazzo Chigi senza troppa fatica. Così al Pd sono mancati un progetto ma anche un sogno capaci di scaldare i cuori degli elettori, di dare risposte forti e convincenti al malessere, di indicare una direzione per il futuro.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti e ci racconta un'Italia nuova, provata e spaventata dalla dinamiche nuove del mondo globale, dove il lavoro si sposta senza badare ai confini, dove sarebbe necessario rimettersi a studiare e ripensarsi ogni giorno. Ma anche un'Italia profonda che continua a mostrare diffidenza verso gli eredi del vecchio Pci, tanto da non concedergli più di un terzo dei voti.

Ora rimettere a posto i pezzi di questo sistema piombato nel caos appare impresa di difficile soluzione. Ci vorrebbero coraggio, spirito di sacrificio e saggezza, doti che scarseggiano.

A scrutinio non ancora concluso si è già sentito parlare di nuove elezioni da tenere dopo aver approvato una nuova legge elettorale, una prospettiva che appare ancora più drammatica e irreale. Per fare una legge elettorale è necessaria una maggioranza in Parlamento, quella maggioranza che non c'è stata nell'ultimo anno nonostante i numeri ci fossero e fossero abbondanti. E pensare che il presidente della Repubblica ha insistito fino all'ultimo per riformare il sistema di voto, chiedendo che fosse ristabilito un rapporto tra elettori e eletti, affinché i cittadini potessero scegliere i propri rappresentanti e non fossero chiamati solo a ratificare le scelte dei partiti, e che venisse eliminato il mostruoso premio di maggioranza della Camera. Ma la miopia di chi pensava di avere la vittoria in tasca e di chi era convinto di poter ancora lucrare una rendita di posizione hanno avuto la meglio. La stessa miopia che ha fatto gettare via ogni modifica istituzionale: così non è stato diminuito il numero dei parlamentari, si sono mantenute le province e si è data l'idea di voler salvare l'esistente con tutti i suoi privilegi.

Immaginate adesso se il primo atto di queste nuove Camere fosse accordarsi per dare vita a una nuova legge elettorale, immediato sorgerebbe il sospetto nei cittadini di trovarsi di fronte all'ultima disperata mossa del sistema dei partiti per salvare la propria esistenza. La rivolta salirebbe ancora più forte.

Abbiamo invece bisogno di passi chiari, di scelte nette e coraggiose. Si provi a vedere in Parlamento se sono possibili convergenze per dare risposte urgenti ai cittadini, senza trattative incomprensibili. Dopo il voto di ieri e domenica una cosa è certa: ogni passo politico deve essere fatto alla luce del sole e deve essere leggibile e comprensibile da parte di tutti. In Parlamento si possono e si dovranno trovare convergenze, tra i partiti tradizionali ma anche tra i nuovissimi parlamentari Cinque Stelle che ora vantano come un merito la loro inesperienza politica e il loro candore. Vanno trattati come una risorsa, non come dei nemici. Sono rappresentanti degli italiani, come tutti gli altri. la politica quand'è nobile cerca soluzioni e quand'è efficace, le trova. Non c'è più tempo per giochi oscuri. Il voto degli italiani lo ha detto chiaramente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

TASSE E CRISI, QUELLO CHE LA SINISTRA NON RIESCE A CAPIRE DEL NORD

MICHELE BRAMBILLA

Il Nord resta a Berlusconi. E quella parte che non resta a Berlusconi va con Beppe Grillo il quale, come il Cavaliere, ha saputo capire le istanze profonde di una parte del Paese che nell'ultimo anno s'è sentita segnata da due calamità: le tasse e il crollo dei consumi.

La sinistra questo mondo continua a non capirlo. Una dichiarazione che dice tanto - non tutto, ma tanto - sui motivi della sua sconfitta l'ha fatta a metà pomeriggio Laura Puppato del Pd: «Non capisco», ha detto, «come gli imprenditori veneti non si siano resi conto e abbiano votato ancora Pdl-Lega. Poi c'è stata l'avanzata del Movimento 5 Stelle di Grillo che ha portato via voti a tutti noi e al centrodestra». Laura Puppato non è una qualunque. È stata candidata premier alle primarie della sua coalizione. È veneta. È consigliere regionale e vanta un record di preferenze. Ha fatto il sindaco. È tanto sensibile ai tempi nuovi che Beppe Grillo la premiò, nel 2007, come «primo sindaco a cinque stelle». Insomma è una persona capace e con una grande conoscenza del territorio. Eppure «non capisce» perché gli imprenditori del Veneto, i «suoi» imprenditori, alla fine abbiano votato ancora per Berlusconi e per la Lega. Certo non nella misura di una volta: i voti al Carroccio, in particolare, sono diminuiti di molto. Ma il Veneto è rimasto al centrodestra. Così come la Lombardia.

In questo «non capire» c'è forse un'irriducibile distanza della sinistra da tutto quel mondo delle piccole e medie imprese che costituiscono la spina dorsale del Paese e in particolare del Nord. Il Nord dei capannoni, degli artigiani, delle partite Iva. Questo mondo, ormai da mesi, non parlava che di due argomenti: le tasse e la crisi. Ogni tanto ne intervallava un terzo: la burocrazia. Quanto sono stati sottovalutati questi temi?

Solo nove mesi fa, alle amministrative di primavera, Pdl e Lega erano crollati in gran parte del Nord. In roccaforti storiche del centrodestra come Como, Monza e Cantù, erano stati eletti sindaci di centrosinistra. Il Pdl sembrava allo sbando. Non si trovava mezzo imprenditore, né medio né piccolo, che dichiarasse di fidarsi ancora di Berlusconi. Non parliamo poi di Bossi, del quale non si fidavano più neppure i suoi.

La sinistra vinceva non perché guadagnasse voti. Se si guardano i risultati numerici, e non percentuali, delle elezioni appunto di Monza, Como, Cantù eccetera (ma anche quelli di Milano nel 2011) si vede che i candidati sindaci del centrosinistra - pur vincendo - non hanno preso più voti di quanti ne avevano presi nelle elezioni precedenti, quando avevano perso. Anzi in alcuni casi ne hanno presi di meno. Ma hanno vinto, perché buona parte dell'elettorato di centrodestra non è andata a votare.

Perché non è andata? Perché era delusa da Berlusconi e dalla Lega. Cioè dai due partiti sui quali aveva più volte riposto, a partire dai primi anni Novanta, le sue speranze. Non si fidava più.

E allora la sinistra s'è illusa di poter finalmente conquistare quella parte del Paese senza la quale non si vincono le elezioni (o meglio le si possono anche vincere, ma poi non si può governare). Il Veneto non è mai andato alla sinistra, neppure una volta, in tutta la storia della Repubblica; la Lombardia è nettamente di centrodestra dal 1995, anno della prima vittoria di Formigoni. Negli ultimi mesi la sinistra ha cominciato ad accarezzare il sogno di conquistare tutte e due queste regioni. In Veneto, di ottenere la maggioranza al Senato; in Lombardia, anche il consiglio regionale. S'è cominciato a parlare di risultati in bilico.

Ieri il brusco ritorno sulla terra. Come ha fatto il centrodestra a recuperare così tanti suoi elettori? Sicuramente la maestria di Berlusconi nel condurre, praticamente da solo, tutta una campagna elettorale, ha avuto una parte importante. Ma Berlusconi, proprio perché è un maestro nel cogliere gli umori del popolo, ha capito che doveva puntare appunto su quegli argomenti che al Nord da mesi monopolizzano ogni discussione. Le tasse. I soldi che non girano. I consumi fermi.

Ci sono stati molti segnali non colti. Come le code degli imprenditori che vanno a far causa contro verbali di accertamento fiscale per redditi ipotizzati e non dimostrati; verbali, per giunta, gravati da interessi anche del due, trecento per cento. Di fronte al grido di dolore di tutto un mondo che, già segnato dalla crisi economica, si lamentava di essere tartassato come mai nella storia, molta sinistra ha pensato si trattasse dei soliti furbastri, dei soliti evasori. Così, in quel mondo s'è tuffato a capofitto Berlusconi. Così, tanta parte del Nord è tornata a fidarsi di lui: magari tappandosi il naso, ma convinta che non c'era di meglio.

Quelli invece che si sono persuasi che ci fosse qualcosa di meglio hanno votato per Grillo. Già: i voti che al Nord il Movimento 5 Stelle ha preso alla destra, soprattutto alla Lega, li ha presi proprio battendo su quei tasti delle tasse e della crisi. L'espressione che abbiamo usato prima - «spina dorsale del Paese» riferita ai piccoli e medi imprenditori - Grillo l'ha urlata dal palco di piazza Duomo. E l'abolizione di Equitalia (insieme con la non pignorabilità della prima casa) Grillo è stato il primo a proporla; Berlusconi è venuto a ruota.

È su questi temi che al Nord il centrodestra ha recuperato e Grillo ha sfondato. Temi che la sinistra appunto non ha capito, come ha ammesso Laura Puppato. In verità c'era uno che su questi argomenti s'era speso. Uno che aveva detto che «nella lotta all'evasione fiscale si è stati forti con i deboli e deboli con i forti»; che bisogna liberare le piccole e medie imprese dai lacci della burocrazia. Uno che gran parte degli elettori delusi del centrodestra erano pronti a votare in blocco. Era Matteo Renzi, questo qualcuno. Un nome e un cognome che forse resteranno nella storia della sinistra come la grande occasione perduta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

PIERFURBY & GIANFRY

Il Grande centro e la giusta disfatta dei traditori

di **Vittorio Feltri**

Mentre mi accingo a scrivere il presente articolo, non vi sono ancora certezze, tranne una: Mario Monti, dopo aver fallito nella gestione del Paese, peggiorandone tutti - e sottolineo tutti - i parametri economici, ha fatto altrettanto come leader di partito. Il suo centro non ha sfondato, ma è stato affondato dagli avversari.

L'expremier era salito in politica convinto di poter guardare i colleghi dall'alto in basso e, invece, alla prova delle urne è caduto a terra. Ora è titolare di un gruppetto di parlamentari che non inciderà nella storia della prossima legislatura. Il Professore, autore di una mediocre e contraddittoria campagna elettorale, ha trascinato con sé nel disastro i suoi due mentori (Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini), con i quali si era illuso di costruire una forza nuova in grado di aggregare milioni di persone, sedotte dal fascino del cattedratico. Un'ingenuità che ha pagato a caro prezzo: come si può pensare di cambiare i connotati della Casta affidando il compito di farlo a due esponenti (...)

(...) della medesima? Due signori inchiodati alla poltrona da trent'anni e che hanno sfruttato qualsiasi privilegio graziosamente offerto a chiunque sia entrato nel Palazzo.

Il centro, secondo i sogni di Monti, avrebbe dovuto costituire un'attraente alternativa al Pdl. Un progetto irrealizzabile se si tiene conto che Silvio Berlusconi, per quanto acciaccato, rimane pur sempre l'uomo da battere. Averne sottovalutato la bravura di acchiappavoti è stato un atto di superbia e di supponenza imperdonabile. Il bocconiano, considerata la sua inesperienza nel ruolo di tribuno, va compreso: gli applausi e le lodi dei media probabilmente gli hanno fatto perdere la lucidità necessaria per non imbarcarsi in un'impresa disperata. Ma i suoi compari, Fini e Casini, che lo hanno spinto a giocare una partita persa in partenza, non si possono giustificare.

Il primo, se non altro, aveva al suo arco poche frecce (o nessuna) per tentare di correre in solitudine, cioè con la propria creatura fragile, il Fli. E questo suppongo lo abbia indotto ad aggrapparsi a Monti: o mi salvo con lui o muoio. Ma Casini ha commesso una sciocchezza indegna di un politico di lungo corso: aveva un partitino uscito indenne da mille battaglie, una piccola barca collaudata e robusta che ha abbandonato per salire su una nave inesistente, o esistente soltanto nella propria fantasia, ovvero quella di cartone varata dal docente con la presunzione di poter affrontare la burrasca elettorale.

Anche mettendoci tutta le buona volontà, risulta incomprensibile la scelta scriteriata dell'ultimo democristiano autentico espresso dalla politica italiana. Il quale, essendo capolista per il Senato in varie regioni, non rischia l'esclusione dal Parlamento, ma di sicuro sarà emarginato in una posizione di seconda fila. Gli rimarrà giusto l'indennità. Addio partito. Addio comparsate quotidiane in tivù. Tornerà ad essere il peone che fu all'inizio della carriera, giunta al massimo livello grazie - ovviamente - all'odiato Berlusconi.

Fini, piuttosto, è in bilico. Non ha voti, non ha seguito, ha dissipato un patrimonio di autorevolezza e il suo destino è legato ai decimali di Monti per essere confermato almeno deputato. Un epilogo inglorioso sia per Pier Ferdinando sia per Gianfranco. Inglorioso e meritato.

Sconforto

L'AMMISSIONE

Berlusconi è un grande, come animale elettorale si conferma il numero uno

Rabbia

L'AMAREZZA

Impossibile nascondere l'esito negativo, ma il peggio deve venire

il Giornale

IL CENTRODESTRA FERMA LA SINISTRA

MIRACOLO BERLUSCONI

Grillo vola e smacchia Bersani. Il Pdl è pareggio, non assegnare la vittoria

Gli italiani arrestano Ingroia e Di Pietro: giustizialisti fuori dal Parlamento

Monti, trauvata tecnica. Casini crolla, Fini «frattato»: non entra a Montecitorio

Elezioni 2013 La disfatta centrista

Casini e Fini, i gemelli rottamati

La dura lezione per il Prof «Ha vinto il populismo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL CENTRODESTRA FERMA LA SINISTRA

MIRACOLO BERLUSCONI

- Grillo vola e smacchia Bersani. Il Pdl: è pareggio, non assegnare la vittoria
- Gli italiani arrestano Ingroia e Di Pietro: giustizialisti fuori dal Parlamento
- Monti, tranvata tecnica. Casini crolla, Fini sfrattato: non entra a Montecitorio

di **Alessandro Sallusti**

Fa testa a testa al Senato, è prima coalizione al Nord, in Campania, Sicilia, Puglia, sotto di un solo punto al Pd alla Camera. Silvio Berlusconi ha compiuto il miracolo di non consegnare questo Paese alle sinistre e di sbarrare il campo alla setta di Grillo. Noi liberali eravamo stati dati per morti già un anno fa. Hanno provato in tutti i modi a spartirsi il bottino, ma niente. I giochi di salotto alla Montezemolo, abilmente amplificati da giornali e televisioni compiacenti, non hanno ottenuto il risultato sperato. Per governare, questo dicono le elezioni di ieri, bisognerà fare i conti ancora con il nostro mondo, maggioritario nel Paese, sia pure distratto da sirene alla Giannino. Un mondo che politicamente è ancora saldamente nelle mani di Silvio Berlusconi.

Bersani era partito per smacchiare il giaguaro Berlusconi ed è stato smacchiato dal comico Grillo. Il segretario del Pd ha fallito e si appresta ad andare a pettinare le bambole. Renzi se la ride e scalda i motori. Alla Camera, grazie al premio di maggioranza, il Pd ha più deputati, ma al Senato dovrà provare ad allearsi con un nemico. Due le ipotesi. O compera in blocco i grillini, cosa difficile e comunque, stante i numeri, non risolutiva, oppure si dovrà mettere in ginocchio da Berlusconi per tentare un governissimo che faccia qualche cosa di urgente e poi ci riporti al voto. Questo anche perché l'alleato occulto Mario Monti ha preso una tranvata tecnica bestiale. Tanto che i suoi soci Casini e Fini stanno per fare le valigie e, forse, andranno a lavorare per la prima volta in vita loro. Cosa che dovranno sicuramente fare Ingroia e Di Pietro, che restano fuori dal Parlamento. Questa probabilmente è la notizia più bella della giornata. Vuol dire che il Paese dei «forza magistrati» e dei mafiologi a tempo pieno non esiste fuori dagli studi di Santoro e dai fogli di Travaglio. Volevano ammanettare l'Italia, gli elettori li hanno arrestati come ladri di polli.

Il Pd smonta la gioiosa macchina da guerra. Enrico Letta e soci ripongono negli armadi i vestiti già acquistati per il giuramento da ministri. Ora tocca a Napolitano sbrogliare la matassa. Non mi fido. Vediamo che cosa si inventeranno, ma se Dio vuole, grazie a voi che avete creduto in Berlusconi, a quel tavolo saranno rappresentate con forza anche le nostre ragioni. Nessuno faccia il furbo. E, per iniziare, Monti si dimetta da senatore a vita e Ingroia non torni in magistratura. Lo dico così, tanto per ripartire col piede giusto.

LA SFIDA AL SENATO

I seggi (parziali) per coalizione

Silvio Berlusconi **116**

Pier Luigi Bersani **113**

Beppe Grillo **54**

Mario Monti **18**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

La sconfitta e il coraggio, Italia rischio caos

CLAUDIO SARDO

PENSAVAMO CHE, NONOSTANTE LA SFIDUCIA, NONOSTANTE LA CRISI SOCIALE, nonostante l'onda populista, l'Italia avrebbe trovato la sua strada. Pensavamo che fosse quella indicata dal centrosinistra: il solo, del resto, che ne ha proposta una e, per questo, era diventato l'interlocutore delle cancellerie europee. Invece ha vinto il caos, l'ingovernabilità. Ieri abbiamo rivissuto il drammatico film del 2006, quando i sondaggi vennero travolti dalla «rimonta» berlusconiana.

Forse neppure allora fu una vera rimonta, ma semplicemente gli istituti demoscopici non capirono, non intercettarono gli umori di quell'Italia profonda che restava attaccata al berlusconismo e suo blocco sociale, benché avesse pagato alti prezzi per il fallimento politico.

Così ieri l'esito favorevole al centrosinistra è stato smentito da uno «sfondamento» di Grillo di cinque punti, tutti a danno della coalizione guidata da Bersani. Anche in questo caso, più che uno sconvolgimento *last minute*, si è trattato probabilmente di un fiume carsico di malessere e di radicale sfiducia nella politica a determinare il sisma. Comunque, il risultato finale è un'Italia al momento senza rotta e senza stabilità. Come Grillo voleva e pronosticava. Il Pd cerca disperatamente di conquistare il premio di maggioranza alla Camera: è la condizione minima, senza la quale si dovrà parlare di una sconfitta storica. Tuttavia, anche se dovesse ottenere il super-premio, il progetto e la speranza sono incrinate. Il Movimento 5 stelle corre sul filo con il Pd per il ruolo di primo partito. La coalizione di Berlusconi, nonostante la corsa all'indietro, è a un incollatura nel voto della Camera. E in Senato ha già conquistato tutte le Regioni in bilico: dalla Lombardia al Veneto, dalla Campania alla Sicilia, alla Puglia. Anche sommando i senatori del centrosinistra e quelli di Mario Monti (che nel terremoto sembra riuscito a conquistare i suoi quorum minimi) non c'è maggioranza che possa sostenere un governo di coalizione tra moderati e progressisti.

Cosa accadrà da domani in Italia è molto difficile dirlo. A chi avrà il premio alla Camera toccherà l'onere di una proposta. Ma gli spazi sono stretti. E non solo perché il Paese ha la febbre, perché l'insofferenza popolare ha oltrepassato i livelli di guardia, perché la correzione delle politiche di austerità è una necessità incombente su scala continentale, perché le istituzioni sono indebolite da troppe macerie non rimosse. Gli spazi sono stretti anche perché lo spettro della soluzione greca si fa più minaccioso. Formare un governo di grande coalizione, che replichi la strana maggioranza di Monti, appare una sorta di suicidio già sperimentata ad Atene.

Peraltro, la destra berlusconiana è ora ringalluzzita da questo incredibile gioco di sponda: la sconfitta del Cavaliere avrebbe aperto la porta ad un rinnovamento interno, e forse anche ad una competizione con Monti sul terreno moderato, ma ora il vecchio leader, benché in declino, si sentirà legittimato a giocare la partita nei tempi supplementari della seconda Repubblica.

Gli elettori italiani potevano voltare pagina. Ma non lo hanno fatto. Il richiamo di un nuovo pifferaio ha catturato desideri e proteste, ha costruito una nuova promessa sull'indignazione e il disprezzo: ancora il vecchio pifferaio non era uscito di scena, ancora non avevamo finito di contare i danni di quel populismo che già uno nuovo occupa il centro della scena. Il centrosinistra italiano si era preparato all'evento tenendo fede gli impegni pubblici, interni e internazionali, assunti dal governo d'emergenza, mettendo in discussione se stesso e il proprio leader con le primarie, aprendo le porte a consultazioni ampie per la scelta dei parlamentari, contestando il Porcellum fino alla rinuncia del nome di Bersani sulla scheda.

Dopo questi risultati, dobbiamo dire che non è bastato. Che la domanda di innovazione politica è più forte della risposta di cui il centrosinistra è stato capace. Che la crisi democratica, sommata a quella sociale, ha bruciato i tempi. La sinistra di governo ha perso una grande occasione, ha subito uno smacco (mentre la sinistra radicale, quella che si è tirata fuori cercando una rendita di posizione tra Grillo e il popolo delle primarie, è stata completamente travolta). Ma anche l'Europa deve riflettere attentamente: se non cambia rotta al più presto, se non fa propri i suggerimenti di Obama sulle politiche per il lavoro e la crescita, ucciderà proprio quelle forze europeiste che cercano di tenere insieme prospettiva comunitaria e maggiore uguaglianza sociale.

Mentre scriviamo, la notte elettorale non è ancora conclusa. Al risultato del voto manca il numero più importante, quello che determinerà il premio della Camera. Sarà importante anche perché condizionerà l'ormai prossima elezione del presidente della Repubblica. Chi otterrà il super-premio in seggi, non solo avrà l'onere di una proposta di governo, ma guiderà anche il percorso che porterà alla successione di Giorgio Napolitano. Se prevalesse Berlusconi, non riusciamo a immaginare le conseguenze catastrofiche per il Paese. Bisogna spezzare la logica del tanto meglio, tanto peggio. Bisogna contrastare e sconfiggere chi vuole costruire sulle macerie la propria rendita e il proprio potere. Ma, come nei momenti più difficili, occorrerà anche essere severi con se stessi, riconoscere limiti ed errori, rispondere alle domande democratiche e sociali con coerenza, forza, innovazione politica. Non è finito il tempo della lotta politica. Se la pagina non è stata voltata, vuol dire che la transizione continua e che occorre combattere ancora. Con le idee, la solidarietà, i valori dell'uguaglianza.

Può darsi che, a questo punto, la legislatura non sarà lunga come speravamo. Ma sarà intensa. Richiederà fermezza, decisione, proposta. Anche il coraggio di scelte difficili, rischiose. Se con Monti c'è davvero una base comune di europeismo e di volontà riformatrice, è il momento di sperimentarlo subito, senza tatticismi. Se i parlamentari di Grillo vanno sfidati sui problemi concreti, ancora con loro si cominci subito, senza tentennamenti. Ciò che non serve all'Italia è un Pd depresso.

La legislatura potrebbe avere una durata ridotta. Ma bisogna uscire subito dallo stallo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Tsunami vero che investe politica e istituzioni

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Circa un quarto dell'elettorato ha votato il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo. Un risultato simile era inimmaginabile fino a pochi mesi fa. Solo nelle ultime settimane questo risultato ha preso corpo, e lo scrutinio di ieri ne ha stabilito definitivamente le proporzioni.

Sono le proporzioni di una vittoria indiscutibile. Che non ha termini di raffronto, né vicini né lontani. Non ci sono precedenti che tengano: per l'Italia repubblicana, si tratta del più massiccio spostamento di voti mai verificatosi. Che investe tanto l'elettorato di centrodestra quanto quello di centrosinistra: poiché né Berlusconi ha tenuto le posizioni del 2008, per quanto possa aver recuperato in campagna elettorale, né Bersani si è sporto molto oltre le colonne d'Ercole rappresentate per il centrosinistra da circa un terzo dell'elettorato. Ed è un fatto che il messaggio – anzi l'urlo, spesso sguaiato – che Grillo ha lanciato al Paese pretendeva di andare oltre la contrapposizione fra le due coalizioni, delegittimandole entrambe in un moto di protesta, ma sarebbe meglio dire di rifiuto, di rigetto indistinto, che ieri è stato largamente premiato. Questo rifiuto non riguarda peraltro la sola classe politica. Rifiutandosi di dare interviste ai giornali italiani o di andare in tv (ieri non c'era nessun grillino a commentare il voto, fuorché in Rete: pure questo è un segnale preoccupante), Beppe Grillo non segue solo un'accorta strategia di comunicazione, ma pretende di accusare di compromissione – anzi: di correità – tutto il mondo tradizionale della carta stampata e delle televisioni, e infine l'intero establishment del Paese.

Con questo atteggiamento di stampo populista bisognerà fare i conti, considerando che esso è condiviso da una parte consistente dell'elettorato italiano. E prima di interrogarsi sulle sue non piccole conseguenze, è bene averne presente le dimensioni. E le dimensioni sono allarmanti. Un terremoto si verificò in verità anche nel '94, quando Silvio Berlusconi si presentò per la prima volta. Ma non è la stessa cosa. La prima Forza Italia, per quanto rappresentasse una novità nell'offerta politica del Paese, presentava comunque più di un elemento di continuità con le tradizioni così come con il personale politico del passato. Aveva un indiscutibile forza d'urto, ma l'urto non investiva direttamente le istituzioni parlamentari e le forme della democrazia rappresentativa. Con Grillo accade invece, in primo luogo, che arrivi in Parlamento un folto gruppo di uomini e donne alla prima esperienza politica, a cui è stato però espressamente richiesto, come sigillo di purezza e garanzia di non contaminazione, di non aver militato in passato in altri partiti; in secondo luogo, e soprattutto, che per questa via entri a Palazzo Madama e a Montecitorio un movimento che mostra di non credere al senso e alla funzione della mediazione parlamentare. Più che la novità, il Movimento 5 Stelle rivendica infatti una radicale estraneità a quei luoghi, a quegli scranni, a quei riti, alle modalità stesse di formazione della decisione politica. Quando i grillini promettono di dare carattere di rotazione alle cariche di capogruppo alla Camera e al Senato (vedremo se così sarà), non dimostrano affatto di tenere, in questo modo, ad una maggiore democrazia interna: di questa pulsione democratica non c'è traccia, infatti, nel rapporto che stabiliscono con il loro leader, indiscusso e indiscutibile. Quel che invece intendono segnare, è la distanza rispetto alla prassi parlamentare, ai tempi, alle modalità, alle continuità della vita istituzionale. Vedremo, ad esempio: si renderanno disponibili alle consultazioni col Quirinale? Sin qui i contorni di un movimento così come si presentano adesso, sulla soglia di una nuova stagione politica densa di incognite. Ma, mentre vengono disegnandosi i lineamenti di un paesaggio politico e istituzionale ancora ignoto, si dovrà forse cominciare a riflettere anche sullo spazio lasciato sin qui a Grillo, sul vuoto che il movimento, evidentemente, ha riempito. Perché, certo, si tratta di un indice puntato contro la classe politica, accusata in maniera del tutto sommaria di ogni genere di nefandezza, ma di un indice che si è impennato significativamente nell'ultimo anno. L'anno che il disastro berlusconiano ha purtroppo costretto a vestire di austerità, e di neutrale, ma quindi anche poco appassionata competenza. Un anno che è stato vissuto dalle principali forze politiche responsabilmente, ma, alla prova dei fatti, forse sin troppo responsabilmente.

...

Per l'Italia repubblicana si tratta del più massiccio spostamento di voti mai verificatosi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

Il Paese stordito e la resistenza del Cavaliere

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

IL QUADRO CHE ESCE DAL VOTO È A TINTE FOSCHE. SEMBRANO SCOMPARIRE, OGGI MA FORSE ANCHE NEL FUTURO PROSSIMO, LE RISORSE CIVICHE INDISPENSABILI per affrontare le grandi emergenze storiche. Con il 30 per cento dei voti al Senato e con il 27 per cento alla Camera, Berlusconi appare come il Cavaliere dell'ingovernabilità. Fa ovunque il pieno dei consensi rimasti fedeli alla destra e approfitta in qualche modo del successo dell'antipolitica di Grillo per imporre una drammatica cura dimagrante alla sinistra.

È cresciuta in fretta un'onda anomala imprevedibile nelle sue dimensioni che vede un Paese (ancora?) europeo dividersi tristemente tra chi aspetta il postino con l'assegno dell'Imu e chi attende i mille euro al mese come suo agognato reddito di cittadinanza. Dopo il tecnico è tornato il comico e promette sfaceli per la tenuta della democrazia parlamentare. Tutti hanno dimenticato in gran fretta le colpe della destra per il disastro del Paese e hanno cancellato d'incanto le indelebili responsabilità del Cavaliere nella catastrofe economica.

L'immagine simbolo di questa campagna elettorale rimane quella di Berlusconi che con il fazzoletto immacolato pulisce la sedia di Travaglio. Non era affatto un gesto di disprezzo contro un suo inflessibile censore, era semmai a suo modo un atto di riconoscimento e di tributo. Proprio in quella trasmissione cominciò la sua vistosa rimonta nei sondaggi. Anche alla grande campagna mediatica favorevole a Grillo, il Cavaliere deve guardare per sempre con un immenso senso di riconoscenza.

...

Una rivoluzione passiva, questo è stato il capolavoro architettato con astuzia da Silvio Berlusconi

Una rivoluzione passiva, questo è stato il capolavoro architettato con astuzia da Berlusconi che ha saputo far lavorare per lui anche gli avversari più indomiti. Ha utilizzato il clima infamante da anni imperante contro la «casta» e i suoi misfatti, e l'ordine di resa intimato da Grillo a tutto il ceto politico, per piegare le residue resistenze del centrosinistra. E così, nella riesumazione dell'eterna battaglia tra politica e antipolitica, il dramma è stato consumato. La rivolta contro i partiti del malaffare e il grido incontenibile di dolore contro i privilegi della rappresentanza politica hanno riconsegnato un ruolo di primo piano a un Berlusconi il cui semplice ricordo turba i sogni di tutte le più influenti cancellerie europee.

Con l'inopinata riapparizione del Cavaliere, favorita ancora una volta dall'egemonia conquistata dal lessico dell'antipolitica contro cui la politica non sa adattare strategie efficaci di contenimento, l'Italia mostra di non essere più una nazione moderna, in grado di governare il proprio destino. Ha fatto fallimento la capacità delle élite dell'innovazione di raggiungere un seguito di massa in un Paese che vede una maggiore frantumazione dell'offerta politica marciare insieme alla polarizzazione delle scelte, che viene riconquistata attorno all'asse politica-antipolitica.

Berlusconi per un verso, almeno alla Camera, rischia anche lui di essere catturato dalla morsa della frantumazione dell'offerta elettorale che vede Grillo su percentuali molto alte e secondo alcune proiezioni strappa il secondo posto. Per un altro, con delle opzioni polarizzanti (fisco, Imu) riesce ad attirare attenzione e nuovi investimenti di senso.

Le elezioni si sono svolte attorno a due linee di frattura principali. La prima è quella vecchio-nuovo, politica-antipolitica, società civile-casta, protesta-istituzioni. E qui Berlusconi riesce, se non a sfondare come ai bei tempi, almeno a contenere i danni, perché non è su questo piano scivoloso che egli può soffrire la concorrenza. La seconda linea di divisione è stata quella giocata sul fisco, sul rigore, sugli imperativi ferrei dell'euro. E proprio qui il Cavaliere, come «cappellaio matto» che gioca beffardamente sulla pelle del Paese, con le sue proposte assurde ha trovato ancora il modo di incantare una società in disarmo. Berlusconi torna a creare scompiglio e ad allarmare il mondo. E l'Italia non è più una nazione credibile dopo il crollo delle élite dell'economia, dei media, della politica.

senza di me niente riforme

Il Paese stordito e la resistenza del Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Al Nord gli elettori non sono caduti nella trappola

di Simone Girardin

Tiene e non molla, addirittura avanza, dove è maggiormente radicata, anche a livello organizzativo. La Lega, che qualcuno aveva già dato per morta e sepolta, è ancora lì. Grazie, soprattutto, alla Lombardia e al suo leader **Maroni**. Perché dove ci ha messo la faccia, con progetti seri e realizzabili, è stata premiata. I dati del Senato in Lombardia sono inequivocabili e fanno ben sperare sulla vittoria del candidato del centrodestra al Pirellone. Paga invece a livello nazionale un consenso, ad altre latitudini, da sempre discontinuo: di un voto che sale e scende sulla spinta di elettori che preferiscono il Carroccio a seconda dei momenti, per rivendicare o protestare (questa volta una buona fetta di elettori ha preferito aggregarsi alla rabbia del comico genovese). Sia chiaro: è presto per emettere sentenze e di conseguenza tutte le analisi politiche potranno essere più o meno condivisibili. Che il Carroccio in alcune aree sconti l'accordo con **Berlusconi** è innegabile. Idem l'odore dei presunti scandali che giornali e tv, come molti avversari politici, hanno più volte tirato in ballo per ovvi fini propagandistici, spesso dimenticandosi di guardare in casa propria (vedi il caso Mps). L'unica certezza è che i tentativi per far scoraggiare l'elettorato leghista sono falliti, in particolare in Lombardia. Nonostante il fango gettato contro il movimento, la Lega alla fine non è stata annichilita come qualcuno forse sperava. Il Carroccio resta l'anello forte del centrodestra. Senza non si può pensare di vincere. Perché Maroni, **Bossi**, l'intero corpo del movimento come i suoi militanti hanno la capacità di rappresentare una buona parte del sentimento del Paese. Quel Nord spesso trascurato da altri attori politici, soprattutto a sinistra: a partire dalla voglia di fare impresa, dal volere meno Stato, dalle reali preoccupazioni su temi delicati come la globalizzazione, la concorrenza sleale o l'immigrazione clandestina; da quel senso di individualismo positivo impersonificato nel *ghe pensi mi*.

Un'etica non egoistica ma di chi è stanco, questo sì, di pagare sempre e solo per gli altri.
O meglio per gli sprechi degli altri.
La Lega è anche questo. soprattutto questo. Tanto da deformare le aspettative del Pd come quelle di Monti. Il leghismo è più solido e meno gregario di quanto si possa pensare. Queste elezioni dovevano essere una resa dei conti, soprattutto tra Berlusconi e il resto del mondo politico. E' finita male per gli avversari del Cavaliere. Perché alla fine, una buona fetta del Paese quando si è guardata allo specchio, si è riconosciuta nella Lega e nel Pdl, meno nello spocchioso Monti, ancora meno nell'apparato di Bersani e compagni. Il Nord laborioso, che produce, che vuole il federalismo (meno tasse e più servizi e trasparenza) porta consensi. Non il contrario. La gente vota da chi sente difeso. Da chi gli regala anche «un sogno», come spiega **Giacomo Stucchi**, vicesegretario federale della Lega, a margine della sala stampa allestita nel quartier generale di via Bellerio a Milano, dove affluiscono i primi dati relativi allo spoglio del Senato e della Camera.
Stucchi parla di «risultati importanti in Regioni date per perse al Senato». E rimarca il flop della lista Monti: «Un'aggregazione senza anima, un'aggregazione delle tasse». Tradotto: «I cittadini hanno dimostrato di preferire chi è stato più pragmatico». Insomma, l'analisi di Stucchi è limpida: «Il centrodestra tiene, la Lega tiene e questo fa ben sperare per quanto riguarda lo scrutinio in Lombardia. I riscontri che stiamo avendo nelle Regioni chiave indicano un radicamento ancora molto forte». Tanto da dirsi molto fiducioso che «il progetto del 75% sarà vincente insieme a quello della macro Regione».
Sullo sfondo resta lo psicodramma di Monti e del leader del Pd. Con i dati di Camera e Senato in Lombardia che certificano la buona salute di Lega e Pdl. Numeri che, salvo incredibili sorprese del voto disgiunto, daranno a Maroni la guida della Lombardia, la Regione più importante del Paese.
Chapeau.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SMENTITI I SONDAGGI

IL LEONE SILVIO SBRANA IL GIAGUARO

Pdl e Lega vincono al Senato, testa a testa alla Camera. Grillo sfonda il 25%, Bersani smacchiato, Monti asfaltato. Non c'è una maggioranza, bisognerà inventarsi qualcosa

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Gli italiani hanno votato senza ascoltare Angela Merkel e senza adeguarsi alle indicazioni del *Financial Times* e dell'*Economist*; ignorati pure gli appelli degli intellettuali di complemento, a cominciare da Umberto Eco per finire a Gustavo Zagrebelsky, che in questa campagna elettorale si erano spesi come sempre per la sinistra. Secondo euroburocrati, quotidiani dell'establishment finanziario e esponenti del mondo radical chic, gli elettori avrebbero dovuto consegnarsi nelle mani di Pier Luigi Bersani e di Mario Monti, accettando di farsi massacrare da altre e ben più pesanti tasse di quelle finora imposte ai contribuenti. Per fortuna le persone non ragionano come vorrebbero politici e giornalisti, ma sanno fare i propri conti senza farsi condizionare né dalle cancellerie europee né dai manifesti di scrittori e giuristi progressisti. E alla fine hanno scelto di votare con la propria testa, ribaltando (...)

(...) ogni previsione e ridicolizzando i sondaggi.

La sfida elettorale fino a ieri sembrava infatti avere un esito scontato. Il centrodestra veniva dato per sconfitto e l'unica alea semmai consisteva nella percentuale che il 24 febbraio avrebbe conquistato Bersani: avrà i numeri per governare da solo oppure dovrà far ricorso al sostegno di Mario Monti? Al Senato il Pd sarà autosufficiente oppure servirà la ruota di scorta che il premier ha approntato per l'occasione? Ecco, la questione sembrava ridotta a questo, senza alcun margine di incertezza. E invece i risultati scaturiti dalle urne hanno stravolto ogni certezza e rovinato ogni calcolo, della sinistra, degli euroburocrati, dei poteri forti e di quelli incartati.

Dal voto esce con le ossa rotte quella che si reputa la classe dirigente del Paese, o meglio le persone che ambiscono a essere la classe dirigente e hanno sommo disprezzo del popolo, delle sue ambizioni e delle sue condizioni. Risultato, le elezioni ci consegnano un Paese vero, che soffre la crisi, che cerca soluzioni nuove e diverse da quelle che qualcuno vorrebbe imporgli. Un anno e mezzo fa Silvio Berlusconi fu costretto alle dimissioni dalle pressioni dei poteri forti ed internazionali e al suo posto fu nominato, per volere dei mercati, un professore. Mario Monti ha applicato alla lettera le istruzioni sollecitate dall'Europa, autoproclamandosi salvatore dell'Italia. Ma il principale sconfitto di queste elezioni è proprio lui, l'interprete della linea rigorista. Nonostante l'appoggio ricevuto, da Obama e dalla Merkel, dai giornali, dal presidente dell'Europarlamento e da tutti i burocrati di Bruxelles, il premier non è riuscito ad andare oltre il dieci per cento e il suo apporto alla coalizione di sinistra è divenuto ininfluente. Un peso piuma fra almeno tre pesi forti. Monti infatti non è riuscito a scavalcare il Pdl, come aveva in animo di fare, ma è stato superato, oltre che dal centrodestra, perfino da Grillo, divenendo il quarto partito. Insieme con lui fallisce il disegno del Terzo Polo tenuto a battesimo da Gianfranco Fini e da Pier Ferdinando Casini. I due dinosauri della politica che più hanno contribuito alle dimissioni di Berlusconi e al fallimento del precedente governo escono bastonati dalla consultazione elettorale. I loro partiti sono annientati. L'ex segretario del Movimento sociale neppure entra in Parlamento e con lui sono esclusi tutti i suoi colonnelli. Il segretario dell'Udc riuscirà forse ad approdare al Senato ma solo perché si è candidato sotto copertura, nascosto fra le pieghe del partito di Monti.

Il vero Terzo Polo non è né democristiano né montiano. Se esiste una forza che si frappone alla destra e alla sinistra oggi è rappresentata da Beppe Grillo o, meglio, dal Movimento Cinque stelle, uno schieramento variopinto di persone che provengono da storie diverse, con un programma politico antisistema. Idealisti e giovani che sono contro le opere pubbliche, che della propria inesperienza si fanno vanto, e in un momento complesso, in cui sono indispensabili decisioni rapide e investimenti efficaci, non sono proprio le caratteristiche migliori per far ripartire la crescita del Paese. Ma con un partito che ha il 25 per cento bisognerà fare i conti, anche perché, se destra e sinistra non lo faranno, alle prossime elezioni le Cinque stelle brilleranno su Palazzo Chigi con una maggioranza assoluta.

Grillo è il risultato di un malcontento diffuso fra gli elettori, ma non è la soluzione dei problemi dell'Italia. Anzi. Forse è un segnale di aggravamento. Perché di fronte alla crisi, di fronte all'aumento della disoccupazione e al fallimento dei principali partiti, gli italiani non hanno premiato la lista del professore che ha guidato il governo negli ultimi 15 mesi. Né hanno favorito l'uomo che fino a un anno e mezzo fa ha incarnato l'opposizione. Nonostante tutti pronostici a lui favorevoli, nono-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stante il vantaggio accumulato, Bersani non ha sfondato, ma si è fatto sottrarre voti proprio da Grillo, scavalcato in regioni a forte tendenza rossa. Un segno che il segretario del Pd e la sua colorata brigata non sono riusciti a convincere gli italiani. Questo dovrebbe far riflettere Bersani e i suoi, inducendoli a non cercare scorciatoie. Fare scouting, tentare di tenere in piedi una maggioranza già azzoppata con i pochi voti di centristi e grillini disposti a farsi sedurre dalla sinistra non porterebbe molto lontano, ma ci regalerebbe solo un esecutivo che tira a campare.

Non sono le scorciatoie o le furbizie che servono all'Italia. Di fronte al risultato di ieri serve una rifondazione della classe politica. Una grande opera di rinnovamento che riguarda tutti, soprattutto chi credeva di avere già vinto. Il discorso ovviamente vale anche per il trionfatore morale di questa competizione. Silvio Berlusconi era stato dato per morto e sepolto e invece è risorto un'altra volta, ma sbaglierebbe se non cercasse in fretta un piano per ricostruire il centrodestra. Dalle precedenti elezioni ha perso per strada molti milioni di voti. Ora, per recuperare consenso più di quanto abbia fatto durante la campagna elettorale, c'è bisogno di una grande idea e di un grande progetto che riunifichi le forze moderate di questo Paese. Gli illusionisti alla Giannino hanno fallito e anche i tecnocrati alla Monti. Ma per sedurre i moderati delusi non basta una barzelletta. Serve qualcosa di più. Saprà Berlusconi fare il gran salto? Ce lo auguriamo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il M5S prosciuga la sinistra: è il secondo partito

di **FILIPPO FACCI**

Il movimento Cinque Stelle è il secondo partito d'Italia e l'analisi potrebbe chiudersi qui: il suo successo d'esordio è superiore anche a quello di Forza Italia del 1994. Qualcuno pensava che avrebbe sfondato anche di più, se non altro (...)

segue a pagina **15**

::: *segue dalla prima*

FILIPPO FACCI

(...) perché - in questo Grillo ha sbagliato - parte dei suoi avversari sono tutt'altro che morti. A esserlo, semmai, sono i suoi possibili alleati o perlomeno quella Rivoluzione Civile che li assemblava: non saranno in Parlamento Antonio Ingroia e Antonio Di Pietro, e si tratta di capire se per Grillo sarebbero stati una risorsa o un problema.

Se l'obiettivo di Grillo era il casino, l'obiettivo è pienamente raggiunto. L'ingovernabilità è sostanziale come è ben spiegato altrove. Il risultato permette di cantare il *de profundis* per la destra e per la sinistra ma nella consapevolezza che nessun altro è deputato a governare. Trovare dei presidenti per Camera e Senato sarà da pazzi, mentre trovare un neo presidente della Repubblica sarà addirittura un'impresa: Grillo, a meno che rinsavisca, accetterebbe candidature tipo da Dario Fo in giù, una come Emma Bonino è giudicata troppo compromessa. L'ex comico non pare personaggio da «atti di responsabilità» (non ne ha convenienza) anche perché non è abituato a interloquire con nessuno. Collaborare con altri partiti per cambiare la legge elettorale? Agli occhi del suo elettorato sarebbe una contaminazione. Tornare a votare? È quanto è accaduto in Grecia, laddove il voto di protesta tuttavia non è riuscito a bissare il risultato delle prime elezioni. Non è detto, cioè, che Grillo da nuove elezioni abbia da guadagnare.

Il voto a Grillo era di protesta e di protesta rimane, o se si preferisce «antipolitico». Una prima e spannometrica analisi dei flussi fa già intuire che i Cinque Stelle hanno preso voti soprattutto a sinistra - contro ogni pronostico - ed è semplicemente impensabile che merito ne sia il «programma» del Movimento, da più giudicato abborracciato o e inesistente. Nonostante Grillo sia in pista ormai da sette anni, i suoi temi elettorali mandati ripetutamente in onda dai talkshow - azzeramento della casta, destrutturazione istituzionale e burocratica, no tasse, no banche, no Europa - restano dei temi anti-sistema e appaiono protèsi non tanto al «fare» ma al suo «arrendetevi» e al suo Parlamento da «aprire come una scatoletta di tonno». Il sostegno di Pd e Pdl al governo Monti ha probabilmente lasciato il segno. Se la manifestazione di San Giovanni ha evidenziato qualcosa, inoltre, è il quanto vi pullulassero le bandiere dell'antimilitarismo, dei No tav, dei radicalismi da centri sociali, insomma un patrimonio che fu della sinistra (estrema, ma sinistra) e che pare essere confluito assai più nei Cinque Stelle che nella mancata Rivoluzione di Ingroia. Gli astenuti sono comunque aumentati e in buona parte sono voti specificamente persi (o non guadagnati) proprio da Grillo, che li ha sempre avuti come obiettivo: sin dalle politiche scorse (2008) Grillo invitò pubblicamente all'astensione quando invece ci fu una delle affluenze più alte degli ultimi anni. Ora il ciclo ha ricominciato a invertirsi: in un ciclo elettorale e mezzo il Paese ha perso l'8 per cento dei votanti (3 milioni di voti sulla massa complessiva) e la soglia si è abbassata notevolmente per tutti i partiti al di là delle percentuali. Ecco perché il vero dato impressionante di alcune regioni - a proposito di protesta e disaffezione al voto - è quello di regioni come la Sicilia in cui al successo di Grillo va sommata un'astensione da paura.

Ora che il Cinque Stelle è il secondo partito d'Italia (un partito che non ha neppure una sede fisica) c'è da sperare che la classe giornalistica la smetta di pubblicizzare il suo «segretario» come non è mai accaduto per nessuno in tutta la storia d'Italia. In tal senso, lo «stratega di comunicazione» non è mai stato Grillo bensì i giornalisti che ne hanno mandato in onda i comizi per ore e ore. Senza questa rendita di posizione, peraltro spacciata per autonomia internettiana, il voto dato a Cinque Stelle - soprattutto quello confluito da altri partiti - sarebbe stato sensibilmente inferiore. Hanno fatto tutto i giornalisti, peraltro insultati di continuo o respinti coi Carabinieri.

Ora però è difficilissimo che Grillo non si dia una regolata e una forma. I suoi eletti sono dilettanti allo sbaraglio in perenne subbuglio da assemblea studentesca, protagonisti di un movimento che non è neppure un movimento: è un magma, una colata che ha terrore di solidificarsi. Non è un partito carismatico: i partiti, o movimenti, hanno idee, strutture, gerarchie minime, un'organizzazione del consenso. Qui abbiamo un capo di Stato maggiore (col suo improbabile e riccioluto consigliori) e sotto, infinitamente sotto, una truppa proletaria di individui con i quali lui non parla neanche, e che, in assenza di cultura politica, formicolano eccitati come scolari che hanno occupato la scuola. Anche Berlusconi creò un partito in tre mesi: ma sul proscenio c'erano, perlomeno, personaggi più che navigati per buona selezione o per abile riciclo: per un po' bastò. Nel caso di Grillo invece non c'è ancora un vero disegno, un'idea precisa, una vera «intelligence» dietro ogni mossa o frase pronunciata: è tutto un po' così, estemporaneo. L'antipolitica, di questi tempi, può rendere da morire: ma ora Grillo è in Parlamento e certi giochini sono finiti. Berlusconi, appena giunto a Palazzo Chigi, disse che non trovava il volante. Grillo, per aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, deve perlomeno inventarsi un apriscatole.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Breve anatomia di un colpo di scena

Bisogna trattare. Il Cav. non è un'escrescenza, è l'altra Italia

Il "riformismo radicale di Bersani e Vendola", cioè l'ultimo auspicio sventato e leggero come una piuma di Eugenio Scalfari, in una lunga e a suo modo illustre serie di bla bla bla, può aspettare. La rimonta di Berlusconi, che solo un moto di simpatia, e di pancia, poteva intellettualmente avallare, lo ha fermato sulla battigia a colpi di tasse restituite e di performance televisive da sballo. In termini politici siamo esattamente al punto di partenza, novembre 2011. Berlusconi non può governare, se si stia ai numeri, e non può governare Bersani. Un anno di esecutivo Monti, scemenze elettorali a parte, ha rimesso in sesto la finanza pubblica, ricucito una ferita euro-occidentale che sanguinava ormai da tempo, e aggravato le conseguenze recessive di una cura da debito che non è compensata, e su questo Berlusconi e l'editorialista del Financial Times Münchau hanno ragione, da una strategia europea per la crescita dell'economia reale. Se i mercati finanziari si rimetteranno in moto caoticamente, sarà un guaio. Ma non è detto che si vada al di là di scosse e smottamenti di scarsa forza.

Certo, un paese che è ancora la terza economia europea deve nel giro di qualche giorno dare una prospettiva di governo a sé stesso. Il richiamo astioso a nuove elezioni come cura per i propri rancori di bottega non è buon consigliere. Berlusconi dovrebbe proporre subito un governo di responsabilità nazionale, visto che la governabilità alla fine dipende dalle sue scelte, dai suoi toni, dalla sua capacità di legittimare un esecutivo che senza i suoi voti non vedrebbe mai la luce. Se la missione si rivelasse impossibile, se la scelta si manifestasse come troppo dolorosa, si rivoterà, con un rinfocolamento pericoloso degli sconcerti e delle rabbie più pazze. Bersani, quando decidesse di accollarsi il compito di silurare la possibilità di governare il paese, dovrebbe poi sopportare le conseguenze del gesto.

Quanto a Grillo, prende ora il via la gara ruffiana a definire l'antropologia della protesta, naturalmente a buon mercato. Ha preso tanti voti, è arrivato più o meno tre, come al solito. I suoi saranno capaci solo di rilanciare quella logica da setta, anche violenta, che alla fine non mette capo a nulla se non alla più bolsa demagogia. Tutti faranno a gara nell'untuosa pretesa di rispettare, a chiacchiere, un movimento che si fonda sul turpiloquio e sull'insulto, che non ha – anche per sua fortuna e per sua gloria – alcunché di rispettabile a parte il profilo delle singole persone e un retroterra ludico troppo spesso rinnegato da toni deliranti, isterici. Grillo è la commedia dell'arte, la cosa si conosce molto bene, un'alzata di sipario può sempre riuscire buona. Ma qui la divisione antropologica è un'altra. E' quella tra un'Italia che considera Berlusconi un'escrescenza da eliminare, e Berlusconi che in questo paese, spesso con mezzi cinici ma efficaci, ha costruito una maggioranza capace di superare l'orizzonte di tutti gli errori e di tutte le follie (comprese le sue). Complimenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Se c'era Renzi

La non vittoria, gli effetti dell'addio alla vocazione maggioritaria

Ah, se ci fosse stato Renzi. Il giorno dopo l'elezione di Federico Pizzarotti a sindaco di Parma Pier Luigi Bersani utilizzò una formula efficace per descrivere il senso di quella sconfitta del centrosinistra: "Diciamo che per noi è stata una non vittoria". In un certo senso la stessa formula potrebbe essere riutilizzata oggi, il giorno dopo la vittoria a metà (o la mezza sconfitta, fate voi) del segretario del Pd. E se verranno confermati i dati disponibili al momento della chiusura di questo giornale (con il Senato ingovernabile e con il centrosinistra vittorioso di un soffio alla Camera) è naturale che una buona parte degli elettori di centrosinistra (e non solo quelli) si stia chiedendo che cosa sarebbe successo se al posto di Bersani ci fosse stato Matteo Renzi. Al di là del successo alla Camera, infatti, i numeri (sebbene parziali) di queste elezioni certificano che il centrosinistra non solo non è riuscito a raggiungere la famosa quota 12 milioni di elettori (ovvero il numero di elettori tradizionalmente raccolto dal 1976 a oggi dalla sinistra); non solo è riuscito a fare peggio del Pd di Veltroni (che nel 2008 ottenne il 34 per cento dei voti da solo alla Camera, oggi il Pd viaggia intorno al 27,5 per cento) ma per lunghi istanti ha fatto rivivere ieri ai suoi elettori le stesse incredule sensazioni sperimentate ai tempi della gioiosa macchina da guerra. Con Renzi come sarebbe andata? Difficile da dire ma un'ipotesi si può fare. L'idea di Renzi, come è noto, era quella di portare avanti (seppure con altri mezzi) il progetto originario con cui nacque il Pd di Walter Veltroni: un partito a vocazione maggioritaria che aveva l'ambizione di aprire le porte non ai soliti vecchi residui post-comunisti ma a una nuova e potenzialmente esplosiva miscela politica. Invece la linea con cui Pier Luigi Bersani ha tentato di smacchiare il giaguaro (formula questa che rischia di passare alla storia come la versione aggiornata della gioiosa macchina da guerra) è stata ispirata dalla solita vecchia idea dalemiana del grande compromesso storico, con la divisione dei ruoli tra i progressisti e il centro e con una grande alleanza tra i "moderati e i progressisti". Insomma, la vecchia algebra al posto della nuova miscela. Comprensibile dunque chiedersi oggi che cosa sarebbe successo se al posto di Pier Luigi Bersani ci fosse stato Matteo Renzi. Risposta possibile: il centrosinistra, probabilmente, avrebbe stravinto le elezioni. E si capisce perché oggi tra i tanti volti disperati del centrosinistra uno che sorride sotto i baffi c'è, e naturalmente è il sindaco di Firenze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

Dov'è la vittoria

STEFANO MENICHINI

Chiudiamo il giornale alla vigilia di una notte che ci ricorda quella del 10 aprile 2006, quando un centrosinistra che s'era svegliato sicuro della vittoria tirò tardi contando le schede una a una. Fino a una vittoria che venne proclamata in piazza ma non era tale, anzi si dimostrò l'anticamera della peggiore sconfitta.

Stavolta, se non altro, l'errore non può ripetersi. Il centrosinistra non potrà in alcun modo, neanche prevalendo alla camera (come speriamo), considerare quello odierno un successo.

Dunque sarà senza illusioni che si dovrà affrontare lo stesso identico problema del 2006: evitare di fare del male al paese, evitare di costruire con le proprie mani un'ulteriore peggiore sconfitta.

Stasera nel Pd non è il caso di fare discorsi sulle responsabilità per il risultato mancato. Oltre tutto nessuno potrebbe chiamarsi fuori. Confidiamo che la questione, ineludibile, venga affrontata nei tempi e nei modi giusti.

Molto più urgenti e importanti sono i discorsi sul paese. Su questo paese che ha votato in massa Beppe Grillo e, cosa più sorprendente e più impressionante, è tornato a votare in massa Berlusconi.

Il fatto è che la sconfitta democratica non è neanche tanto elettorale (che pure c'è, se al senato si cedono alla destra Piemonte e Puglia senza conquistare neanche una regione di quelle presunte in bilico), quanto politica.

Nel girare le spalle a un anno di politiche di risanamento che pure avevano fermato l'Italia sull'orlo del baratro finanziario, gli elettori non hanno creduto alla via d'uscita da quelle stesse politiche che pure Bersani aveva indicato.

Molti, tanti di loro, hanno preferito la rottura più radicale di Beppe Grillo.

Oppure sono tornati a fidarsi delle ultime promesse di Berlusconi, non sazi delle delusioni subite, evidentemente desiderosi di rientrare in una bolla di ottimismo, di bagnarsi di nuovo nell'illusione della restituzione delle tasse e della rottura dei vincoli imposti dall'integrazione europea.

Il risultato del Pdl va considerato – come è giusto – in rapporto alle aspettative recenti, che erano disastrose. Certo il trionfalismo dei suoi capetti ieri sera si giustificava solo con il sollievo per un'estinzione mancata, e per il vedere la delusione dei dirimpettai democratici. A mente fredda gli si potrà ricordare che in cinque anni il centrodestra ha perso il 18 per cento dei voti, l'arretramento più colossale e rapido della storia elettorale italiana.

Nessun'altra ipotesi oltre a M5S e a Berlusconi è stata considerata.

Né il rigore (allentato in campagna elettorale) di Mario Monti: una storia che sarà raccontata negli anni come il drammatico sperpero di una autorevole leadership personale.

Né l'estremismo confuso e approssimativo della carovana Ingroia, il cui mancato quorum è però la notizia più annunciata della giornata. La tripartizione politica e parlamentare che deriva da questo voto è a prima vista del tutto ingestibile. Non esistendo alcuna maggioranza politica coerente al senato, la maggioranza di cui il centrosinistra potrà godere a Montecitorio regala a Bersani solo una rogna: quella di dover prendere un'iniziativa per provare a dare un governo al paese.

Sarà una prova al limite dell'impossibile. E se è vero – come è vero – che tutti pongono la riforma elettorale come minimo comun denominatore di qualsiasi per quanto provvisorio o tecnico accordo di governo, questa emergenza suona come bruciante bocciatura per le velleità di chi non ha voluto modificare il Porcellum, magari sperando sotto sotto che gli sarebbe tornato utile.

Sul tema delle maggioranze da costituire e del governo da inventarsi solo una valutazione viene di fare, a caldo, quando è troppo presto anche solo per conoscere le posizioni ufficiali dei partiti: saranno impossibili le ammucchiate. Non avremmo visto in ogni caso Bersani e Berlusconi appoggiare di nuovo un governo insie-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

me, ma la prospettiva appare oggi pazzesca sotto la pressione potente del 26 per cento di Cinquestelle.

Per dirla tutta: dovendone scrivere alle nove e mezza di sera di lunedì, non appare pensabile alcuna maggioranza parlamentare e alcun governo che non prevedano, in qualche modo certo oggi difficile da immaginare, il sostegno dei parlamentari di Beppe Grillo. S'è sentita aleggiare l'ipotesi di nuove elezioni in tempi rapidi: è un'ipotesi possibile, certo. Bisognerebbe fare di tutto per scongiurarla, perché sarebbero le elezioni del collasso nazionale.

Toccherà a Giorgio Napolitano affrontare questo groviglio pazzesco. Per certi aspetti potremmo dire che un destino un po' ingeneroso per il capo dello stato, che per tempo, decine di volte e inutilmente aveva chiesto ai partiti di riformare le regole elettorali. D'altra parte, una riflessione obiettiva va compiuta: il voto di ieri, con quel premio diretto a Grillo e indiretto a Berlusconi, suona anche come sconfessione dell'assetto che Napolitano ha cercato di garantire alla pericolante Italia dal novembre 2011.

Sul Pd e contro il Pd si diranno e scriveranno in queste ore tante cose. L'arretramento rispetto al 2008 è più consistente di quello che ci sarebbe comunque fisiologicamente stato visto che le coalizioni in campo erano più delle due di allora. Ci sono dati territoriali che fanno male. Ci sono situazioni di crisi che letteralmente non sono state viste, il che è grave per un partito che si dava come obiettivo quello di guardare la gente negli occhi, di tornare coi piedi ben piantati per terra e nei problemi degli italiani.

Ma il Pd di Bersani rimane (almeno, a quest'ora della sera) il primo partito d'Italia. Deve mantenere intatto l'orgoglio e, per quanto difficile, la lucidità. La botta ricevuta significa che le novità sicuramente cercate, e apportate, non sono state sufficienti a convincere tanti italiani che sono in rotta col sistema dei partiti.

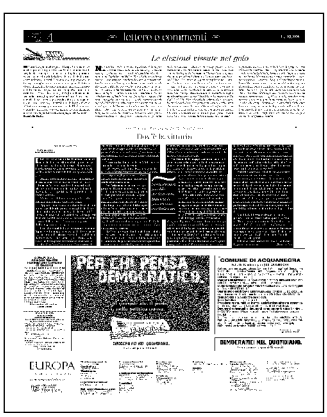
I democratici sono feriti ma sono in piedi, possono curarsi. *@smenichini*

Nuove elezioni: possibile, ma da evitare. Impensabile però tornare con Berlusconi

EUROPA

SENATO CAMERA

Il Pd è primo ma senza maggioranza, Berlusconi si salva, Grillo mangia tutti


PER CHI PENSA DEMOCRATICO

EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

TANTI SCONFITTI, NON LO SIA IL PAESE

LA VERTIGINE E IL DOVERE

MARCO TARQUINIO

Il voto dello scontento è arrivato, puntuale, e ha segnato la fine del vecchio gioco bipolare senza però inaugurarne uno compiutamente e sensatamente nuovo. Il Parlamento che si va disegnando in queste ore ne è la prova: è un Parlamento claudicante e come sospeso tra passato e futuro, cioè sull'orlo di una vertigine e di un'impotenza. Eppure è adesso che bisogna riuscire a dare un governo efficace e rispettabile al Paese, anche solo per un tempo dato e, inevitabilmente, con obiettivi ben individuati, condivisi in modo largo e lucidamente "difensivi" – ci si perdoni l'immagine un po' retorica, ma frutto di accorato realismo – del superiore interesse del Paese. È adesso che bisogna riuscire a eleggere un capo dello Stato che sia punto di riferimento saldo e che accompagni con costituzionale saggezza questa fase che s'annuncia tumultuosa e che deve necessariamente convertirsi in una stagione positiva della vita nazionale. E, soprattutto, è adesso che bisogna dimostrare di saper fare ciò che, nell'anno abbondante di "governo tecnico", nelle vecchie e ostinate Camere non si è voluto fare sul piano della riforma elettorale e dello snellimento e del riequilibrio della "macchina" della politica. Una macchina pesante, costosa e deludente che si rivolta ormai con inesorabile regolarità contro chi si illude di esserne il "padrone" annunciato...

L'inverno del nostro scontento ha avuto, dunque, la sua tempesta (quasi) perfetta. E la morsa di gelo che ha accompagnato il voto degli italiani (molti meno che nel 2008, ma alla fine più del previsto) s'è trasmessa integralmente al palazzo. È andata così per diverse ragioni, anche tecniche: le regole elettorali che rendono comunque governabile la Camera e rendono probabilmente ingovernabile (in concreto è accaduto due volte su tre) il Senato. Ma le ragioni sono soprattutto di merito: nessuno, in realtà, dei vecchi e nuovi protagonisti della scena politica è riuscito a risultare pienamente credibile. È così in quest'Italia in cui a lungo abbiamo temuto e, infine, abbiamo evitato un'involuzione economico-finanziaria "alla greca", ci ritroviamo a fare i conti con un voto generale dal sapore "greco". Simile cioè ai risultati che ad Atene, in rapida e forzosa sequenza, nella primavera di un anno fa, hanno portato all'attuale obbligato (e commissariato) equilibrio di governo. E qui da noi, ora, sarebbe utile che nessuno si facesse tentare da giochi di prestigio o nuovi azzardi elettorali.

Pur nella fluida incertezza di dati non ancora perfettamente consolidati, appare infatti chiaro che tutti i "vincitori" nel voto del 24-25 febbraio 2013 sono anche sconfitti. Tutti, tranne uno: il Movimento 5 Stelle del tonante "caudillo dell'onestà" (e profeta di un *piazzapulitismo* suadente e inquietante al tempo stesso) Beppe Grillo. Conquista addirittura un quarto dell'elettorato, diventando la seconda forza politica nazionale (in diverse regioni la prima) e ridimensionando davvero tutti. A cominciare dall'altra alternativa ai partiti egemoni della Seconda Repubblica, l'area civica del "risanatore" Mario Monti che esiste e resiste coi suoi 3 milioni di consensi, ma non è stata riconosciuta – come in una fase della sua messa in campo era invece parso possibile – come "il" riferimento per i moderati e i riformisti che non si riconoscono più nei vecchi schieramenti. Perde Pier Luigi Bersani, che alla guida di una coalizione imperniata sull'asse con Nichi Vendola (che ricordava, per diversi aspetti, quella occhettiana del 1994) manca nettamente l'occasione storica della conquista diretta di Palazzo Chigi, nonostante oggi rappresenti la minoranza politica (il 29-31%) un po' più forte del Paese e controlli la maggioranza della Camera dei deputati. Perde Silvio Berlusconi, che a quanto pare si consolerà con una risicatissima maggioranza relativa al Senato, che può vantare la risalita del Pdl dal 13% dei sondaggi (ah, anche ieri quanto poco affidabili...) dell'autunno 2012 al 21-22% degli scrutini del 2013 e che spenderà queste carte sui tavoli del dopo-voto, ma incassa una batosta da 15-16 punti in meno rispetto a 5 anni fa.

Qualcuno, poi, è più sconfitto degli altri. Antonio Ingroia, per esempio, a conferma del fatto che certa sinistra fatica a trovare spazio anche quando si riveste della toga da "partito dei giudici" (facendo un torto ai giudici). Gianfranco Fini, praticamente evaporato. E Pier Ferdinando Casini che, una volta fatta la scelta di stare nel nuovo centro montiano, poteva e doveva evitare allo Scudocrociato una "battaglia" per l'1 virgola qualcosa dei voti. La Lega Nord, guidata oggi da Bobo Maroni, esce infine dimezzata dalla prova elettorale affrontata di nuovo a fianco del Pdl, come ai tempi di Bossi. E nelle prossime ore capiremo se questa avventura le sarà davvero valsa la conquista del governo regionale della Lombardia: per i *lumbard* sarebbe il massimo ai tempi del minimo. E, in fondo, questo si potrebbe dire per (quasi) tutti i vittoriosi duramente sconfitti di ieri. Soprattutto se se ne renderanno conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno scontento stellare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

Franco Cangini

IL COMMENTO

L'OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

TRE SULL'ALTALENA *si può, basta intendersi. Certo, il terzo polo della giostra politica non è quello che si aspettavano i devoti del centrismo. Ha l'irruenza popolana di Grillo invece dell'aplomb professorale di Mario Monti, ma cosa ci volete fare. Gli elettori hanno fatto la loro scelta e ai partiti non resta che liberare un posto a tavola, far buon viso a cattivo gioco e cogliere le opportunità che sempre — volendolo — possono accompagnarsi a un nuovo inizio. A cominciare dalla possibilità di uscire dal fango del campo allagato del sistema istituzionale in cui sguazzano da decenni senza che nessuno possa uscirne pulito, o con risultati decenti per l'interesse nazionale. L'alternativa è rovesciare il tavolo e subirne le conseguenze, in termini di discredito internazionale prima e furore popolare poi.*

Gli eterni duellanti sono in debito con lo sfogatoio elettorale messo in scena da Grillo con il suo Movimento 5stelle, che gli ha risparmiato una resa dei conti molto più severa di quella consumata nelle urne. Ma il risultato del voto segna la fine dei giochi. E' l'ora di finirla con il braccio di ferro tra destra e sinistra, inconcludente perché nessuna delle due parti ha la forza di mettere sotto l'altra senza far correre al Paese pericoli mortali. Caso vuole che non Monti, ma la costellazione grillina, sia nella posizione di fare da cuscinetto tra i due litiganti. La domanda in attesa di risposta riguarda le intenzioni dell'ex comico e del carro di Tespi con cui ha invaso la scena politica. Intendono limitarsi a brandire il bastone di Pulcinella, per vendicare i torti, o investire l'apertura di credito ottenuta dagli elettori per cambiare il copione della commedia all'italiana? Si può solo sperare che Grillo sia all'altezza della percentuale mietuta nelle urne, e delle connesse responsabilità. Aspettarsi che entri nella parte di ago della bilancia tra le forze avverse è chiedere molto a un attore. Ma tant'è. La sinistra è forte ma non trionfante, tutti i conti fatti sulla vendita della pelle dell'orso Berlusconi sono da rifare, e la speculazione è pronta a sbranarci al primo accenno di ripresa del solito duello rusticano. Altro che elezioni-bis. Non rimane che decidersi, per una volta, a dar retta alla più inascoltata delle esortazioni di Garibaldi: "Italiani, siate seri". Vale anche per un comico non privo di qualità politica, oltre che per Bersani & Berlusconi.

PRIMO PIANO

Grillo primo alla Camera: «No

Il leader del Movimento. «I partiti dureranno sei mesi, è una guerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Pierfrancesco De Robertis

IL COMMENTO

IL CAVALIERE INOSSIDABILE

COMUNQUE *andrà è stato un successo. Inutile girarci intorno, inutile sminuire l'evidenza: è stata la vittoria di Silvio Berlusconi. Contro le previsioni, contro i sondaggi, forse anche contro i suoi e il suo stesso partito. Solo contro tutti. Quello che sarà tra due o tre settimane in parlamento, e poi al Quirinale per le consultazioni e per le elezioni del nuovo presidente della Repubblica sarà molto diverso da quanto sarebbe accaduto se solo due mesi fa il Cav non fosse saltato sul tavolo, non avesse mostrato i muscoli e detto a tutti che il migliore era ancora lui. Berlusconi ha messo sotto scacco Pierluigi Bersani, che è riuscito a perdere un'elezione già vinta, i nemici storici Fini e Casini ormai condannati o alla morte o alla marginalità politica, lo stesso segretario del suo partito Angelino Alfano, candidato premier della coalizione: tanto era smarrito il Pdl fino a due mesi fa sotto la guida provvisoria del giovane leader «senza il quid», tanto è apparso rivitalizzato dalla spinta propulsiva di un uomo che ancora una volta è riuscito a credere nella rimonta. Un confronto impietoso. A Berlusconi si possono attribuire tutti i difetti del mondo, e magari molti ne avrà, meno che uno: prende i voti, che in politica è ciò che conta. L'ottimo risultato di ieri non si spiega solo per la sua innata capacità da uomo di spettacolo, o perché — come dice la sinistra, ancora frustrata per essere arrivata a Roma ma non poter vedere il Papa — perché «lui è il migliore in campagna elettorale». E' perché ancora una volta il leader del Pdl si è mostrato l'unico politico — Grillo a parte — a saper parlare alla pancia degli italiani. Lo tacceranno di populismo, arricceranno il naso, ma poi le elezioni continuerà a vincerle, o a quasi-vincerle come stavolta, lui.*

IL PROBLEMA *adesso è semmai del Pdl, che di nuovo ha mostrato tutti i suoi limiti: mai come stavolta lì dentro hanno capito tutti che la ditta esiste solo con Berlusconi. Se il Cav due mesi fa non fosse sceso in campo il partito avrebbe fatto la figura di un'armata brancaleone senza arte né parte. Se ne erano già viste le avvisaglie a dicembre, quando si iniziò a parlare di correnti e congressini. Per il Cav un partito che dipende in tutto e per tutto da lui non è un problema, anzi, è proprio quello che desidera. Con il particolare che adesso lui viaggia per i 77. Ma di fronte alla Caporetto immaginata solo due mesi fa, questo è l'ultimo dei problemi.*

PRIMO PIANO

IL CAVALIERE INOSSIDABILE

Berlusconi esulta: «Pdl strepitoso».

«Il centrosinistra provi a governare. Nessuno può fare a meno di noi».

Il guru dei dati tifa 'grosse koalition' «Ma si farà il governicchio terminale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

Sergio Gioli

IL COMMENTO

IL FALLIMENTO DEL PROFESSORE

MARIO *Monti ha capito troppo tardi che non poteva essere lui l'uomo chiamato a dare voce a un Paese stremato da una politica di rigore cieco. Soprattutto, non poteva essere lui a rappresentare il punto di riferimento di un ceto medio cornuto e mazziato, a cui per un anno e mezzo è stato chiesto di dare il sangue senza offrire nulla in cambio, neppure la speranza — prima o poi — di una svolta. Queste cose Monti le ha intuite tardi, a campagna elettorale avviata. E quando ha tentato di reagire ha peggiorato le cose: sentirlo promettere un taglio drastico delle tasse (proprio lui, fino a poche settimane prima inflessibile sacerdote della filosofia Merkel) non ha sortito altro effetto che quello di irritare coloro che il Professore avrebbe voluto irretire. A suonare il piffero Berlusconi è molto più bravo di lui. Quanto al vantaggio di credibilità sul Cavaliere, Monti se l'è giocato quasi tutto con l'inspiegabile salita in campo. L'aver giurato per un anno intero che lui, neo senatore a vita, mai si sarebbe spogliato dei suoi abiti super partes e l'aver fatto all'improvviso l'esatto contrario di sicuro non gli ha giovato. Ma, si sa, le lusinghe del potere sono dolci come le sirene di Ulisse. E forse al pressing di certi ambienti internazionali — politici ed economici — il premier non poteva neppure dire di no. Detto tutto questo, la colpa più grave di Mario Monti è un'altra. Il suo governo tecnico, composto di super esperti super intelligenti e super onesti, di super non ha combinato granché. Fatta la riforma delle pensioni, annacquata quella del lavoro e abortita la politica dei tagli alla spesa pubblica (chi si ricorda più delle province?) il resto è riassumibile in una parola sola: tasse. Alle richieste perentorie dei partner europei Monti ha risposto obbedisco, presentando il conto ai soliti noti. Di più, l'impressione è che neppure si sia reso conto di quanto quel conto fosse salato e delle enormi conseguenze che avrebbe portato: consumi in picchiata, Pil a ruota, posti di lavoro persi, il settore della casa — bene familiare per eccellenza — demolito. Si dirà: ne abbiamo guadagnato in prestigio internazionale. Vedremo se la penserà ancora così frau Angela quando, ai prossimi vertici internazionali, si troverà di fronte un nuovo premier, debole, condizionato da un comico sbraitante e da un Cavaliere di ritorno.*

10 PRIMO PIANO

Le urne affondano Monti
«Ma al Paese serve un Governo»
Gli uomini del premier: «Faremo pesare i nostri voti»

«Grillo? Rischio fascismo»
Cazzola lancia l'allarme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

FACCIAMOCI DEL MALE

Andrea Fabozzi

Era proprio uno Tsunami. Un'onda anomale annunciata, che si abbatte però più devastante delle previsioni. Bersani è annegato. Berlusconi è ancora una volta miracolosamente sopravvissuto. Grillo surfa sulla corrente, e non si sa dove stia andando.

Il senato è senza maggioranza. Molto peggio delle peggiori previsioni. Il centrosinistra ha perso dove temeva di perdere, in Lombardia, in Veneto e in Sicilia. Ma anche dove era sicuro di vincere: in Piemonte, in Calabria, in Campania e persino nella Puglia di Vendola.

Alla camera la coalizione di Bersani afferra all'ultimo voto il premio di maggioranza. Il Pd riesce per un soffio a mantenersi primo partito nazionale, rispetto al Movimento 5 Stelle. Deve ringraziare la deprecata legge elettorale «porcellum» se guadagna una maggioranza di deputati che non corrisponde alla percentuale dei suoi consensi. Però non potrà servirsene. Senza il senato è una maggioranza zoppa.

Il partito non partito di Beppe Grillo si fa spazio con una forza tale da annichilire sia a destra che a sinistra. Esplode in una maniera inedita per il panorama politico italiano, tradizionalmente vischioso e refrattario agli sconvolgimenti. L'ultima forza politica che ha debuttato in parlamento direttamente oltre il 20% si chiamava Forza Italia. Portò anche allora un rinnovamento radicale nella composizione dell'assemblea legislativa, ma per governare ebbe bisogno dell'alleanza con i post fascisti. Grillo esclude alleanze stabili.

Vent'anni dopo l'epifania berlusconiana, la transizione italiana non approda a niente di costruttivo. Il centrosinistra, pur adattatosi a tutti i richiami del mercato, fallisce l'estrema occasione. La sinistra dovrà ricostruirsi dalle macerie. Ma è la stessa conclusione di cinque anni fa.

Con il 25% dei voti il Movimento 5 Stelle va in trionfo. Ha mortificato le speranze di vittoria di Bersani. Ma ha tolto molti voti anche al centrodestra. Talmente tanti all'uno e all'altro che non basta fermarsi a valutare gli spostamenti rispetto al passato. Grillo ha cominciato a scrivere una nuova storia. Al momento misteriosa.

Il confronto con 5 anni fa è impietoso. La coalizione di centrosinistra (c'era Di Pietro) risultò sconfitta conquistando oltre il 37%. Ieri annaspava al 30%, con il Pd molto lontano dalla soglia minima accettabile e Sel dalle parti del 3%. Ancora di più ha perso il centrodestra, che cinque anni fa aveva quasi il 47% e ieri il 28,5%. Grillo non ha assorbito totalmente l'astensione, all'inizio della campagna elettorale prevista in aumento di una cifra doppia. Il non voto residuo ha penalizzato ulteriormente Pd e Pdl.

Per Berlusconi il confronto con cinque anni fa è impossibile. Dal buco nero in cui si era cacciato, e aveva cacciato il paese, è risalito raccontando e promettendo l'impossibile. Ha recuperato dieci punti in un mese e mezzo. Gli hanno creduto. Non è finito espulso dal panorama politico, come doveva essere solo un anno fa. Ha più senatori del centrosinistra. In teoria se si alleasse con il centro montiano sarebbe a un passo dalla maggioranza a palazzo Madama.

Monti è l'altro sconfitto con Bersani. Per un soffio dovrebbe raggiungere la soglia del 10% alla camera, solo un po' più tranquillamente quella dell'8% al senato. Con queste percentuali, fosse davvero la sua l'unica proposta politica affidabile internazionalmente, l'Europa dovrebbe apprestarsi a invadere l'Italia. Sui mercati invece peserà l'incertezza del quadro parlamentare, il terribile rompicapo delle maggioranza che il professore con la sua ambizione ha contribuito a creare.

Berlusconi dunque esulta per lo scampato disastro. Ma non è un vincitore. Al nord dove il centrodestra vince tre regioni decisive, Veneto, Lombardia e Piemonte, la coalizione del Cavaliere quasi si dimezza rispetto al 2008. La Lega più che si dimezza (in Veneto dal 26% all'11%; in Piemonte dal 12% al 5%). Grillo vola raccogliendo tutti questi voti in uscita: in Veneto è il primo partito, in Piemonte quasi. Ma il Movimento 5 Stelle prende anche a sinistra. Il centrosinistra perde 9 punti in Piemonte, 6 in veneto e 3 in Lombardia. Il risultato di Grillo in Valsusa dove arriva al 40% e oltre sta lì a indicare cosa ha sbagliato la sinistra.

Bersani è il primo sconfitto. Un anno e mezzo fa ha accettato di non andare alle elezioni per non consegnare il paese al caos. A cosa sia servito lo si scopre oggi. Ancora due mesi fa aveva l'entusiasmo delle primarie dalla sua. Poi ha fatto una campagna elettorale all'insegna dell'accordo obbligato con Monti. Quando Monti, lo si ammetterà adesso, è stato il più grande responsabile della rincorsa di Grillo. Oltre che il rianimatore di un centrodestra *in a coma*.

Alcuni aspetti del voto di ieri e di domenica andranno esaminati a freddo. Servono i dati dei voti assoluti. Sembra che il richiamo al voto utile al centrosinistra al senato non abbia funzionato, ottenendo addirittura l'effetto contrario. In Campania Berlusconi era ridotto a dover saltare l'ultimo comizio. Il Pd già organizzava le strategie per la riconquista della Regione e del comune di Napoli. Ha vinto Berlusconi. Ed ha vinto direttamente il Pdl, orfano di Cosentino. Ma anche i risultati di una regione rossa come l'Emilia raccontano il disastro del Pd. I democratici hanno perso 10 punti rispetto a 5 anni fa. E cinque solo nel confronto con tre anni fa, le regionali. Grillo ha raccolto tutto questo, pur in una regione dove - come diceva Bersani - «li conosciamo bene». Dal 6% del 2010 il 5 Stelle è passato al 25%. Il Pdl è crollato a meno 17%.

Gli oltre cento eletti a 5 Stelle arrivano in parlamento carichi di entusiasmo. È un bene. Non sono una falange identica e compatta. Nelle prime dichiarazioni c'era chi escludeva qualsiasi appoggio a qualsiasi governo e chi prometteva senso di responsabilità. Grillo ha parlato con un messaggio audio solo in tarda sera. Ha escluso ogni sostegno diretto a una maggioranza stabile. Ha detto però chiaramente cosa si aspetta per continuare a crescere. Bersani e Berlusconi, ha previsto dal blog, faranno un pasticcio, un tentativo di governissimo per andare avanti qualche mese e poi crolleranno. Accontentarlo sarebbe una follia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Ma c'è qualcosa di nuovo nel Paese diviso

Pietro Perone

È accaduto quello che un po' tutti temevano e in parte era scritto nelle vicende d'inizio anno: dalla urne viene fuori, quando i conteggi sono ancora in corso, un'Italia dalla difficilissima governabilità. Il centrosinistra è la coalizione che ottiene maggiori consensi alla Camera, ma non ha i numeri al Senato perché perde le sfide essenziali: Lombardia, Campania, Puglia, Veneto che assegnano a Berlusconi più senatori di quanti ne ha Bersani. È uno scenario molto confuso. Lo confermano le Borse e lo spreed in altalena durante il folle pomeriggio dei sondaggi detti e contraddetti.

Due però sono i dati che spiccano: la rimonta di Berlusconi e lo «tsunami» Grillo. Entrambi vengono premiati per avere fortemente criticato l'Europa del solo rigore che alla maggioranza degli elettori italiani appare insensibile rispetto a una recessione che spegne sempre più la speranze dei popoli, a cominciare da quelle dei giovani. Il voto di ieri è un segnale inviato a Berlino come a Bruxelles e di cui Napolitano in qualche modo dovrà farsi portavoce nella sua missione a Monaco che comincia oggi. Dalle urne non esce un voto contro l'Europa, ma contro quello che viene percepito un patto a perdere con l'Europa.

Grillo sorpresa delle sorprese: il movimento del comico genovese dal mondo virtuale è riuscito a materializzarsi prima nelle piazze e poi nelle urne. Un voto di protesta, ma non solo. Anzitutto perché la percentuale dei votanti, in sensibile calo, resta pur sempre in media a quelle delle altre democrazie occidentali. Chi vuole esprimere un rifiuto verso la politica non va al seggio, mentre il 75% degli italiani ha comunque sfidato pioggia e neve per contarsi, caso unico nella storia del Paese.

> Segue a pag. 21

Bisogna prendere atto che da questo momento chi ha votato Grillo per la consistenza del consenso impersonifica una opzione politica di pari dignità rispetto alle altre, estesa in maniera uniforme lungo lo Stivale: il 25% da Piemonte a Calabria, passando per il boom siciliano del circa 30% maturato sull'onda lunga della vittoria di pochi mesi fa alle regionali. Certo, da allora a oggi, a dare una mano al comico genovese sono arrivati gli scandali Mps, Finmeccanica, quelli che hanno coinvolto le giunte regionali di Lazio e Lombardia.

L'Italia ha già conosciuto nella sua storia repubblicana altre forze che hanno fatto gridare al populismo. Ma la Lega prima maniera non è mai andata oltre il 10% e per tornare molto più indietro l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini nelle elezioni del 1946 fece sì tremare Dc e Pci, ma non superò il 5% per poi sciogliersi l'anno dopo per il considerevole calo di consensi. Grillo invece è su piazza dal 2009 e la sua marcia da ieri pare inarrestabile. Colpa delle riforme mai fatte e di una classe politica che non ha voluto e saputo rinnovarsi ma anche frutto di un'idea di società, ingenua ma chiara, con cui il Paese e la politica dovranno misurarsi. Intanto Beppe ringrazia e salirà al Colle da protagonista per le consultazioni.

Il secondo risultato determinante sugli scenari futuri che queste elezioni ci consegnano riguarda il centrodestra: dato per spacciato dopo la fine del governo Berlusconi, è la seconda forza del Paese alla Camera, prima nelle regioni chiave del Senato. Il ritorno a tutto campo del Cavaliere conferma inoltre che il Pdl è radicato nel Paese al di là degli scandali e degli scivoloni del capo e riesce a parlare a un mondo, quello del ceto medio e del terziario, con cui altri da oltre un ventennio non riescono a sintonizzarsi. Non c'è riuscito Veltroni la volta scorsa, ha fallito Bersani stretto nell'alleanza con Vendola che gli ha impedito di accentuare il tratto riformista della coalizione.

L'errore è compiuto: niente vittoria in Lombardia, Veneto e Sicilia, l'aula di Palazzo Madama per Bersani sarà impraticabile, ma l'opzione anti-rigorista che viene dalle urne ha penalizzato Monti e il Centro producendo l'estinzione di Fini oltre a indebolire fortemente l'Udc di Casini che aveva messo nel conto di perdere voti sul proprio simbolo ma forse aveva sperato che l'effetto-Professore sulla coalizione fosse di maggiore portata.

Ingroia infine non entra né a Montecitorio né al Senato riuscendo a ripetere in peggio il tonfo della Sinistra Arcobaleno: rispetto al 2008 il magistrato di Catalfini nascondeva dietro il proprio nome non solo Rifondazione, Pdci e Verdi ma soprattutto l'Idv di Antonio Di Pietro che da solo appena cinque anni fa, alleato con il Pd di Veltroni, ottenne il 4,3% sia alla Camera che al Senato.

La sfida della politica comincia oggi: non fare i conti con il 25 per cento del 75% degli italiani che sono andati alla urne per dire sì a Grillo sarebbe un errore, ugualmente grave provare a confinare Berlusconi nel recinto della testimonianza. La Dc nel '58 deteneva il 43% e non si sottraeva al dialogo con il Pci che con il 22,6% aveva meno voti di quanti ne ha oggi il comico genovese. Beppe non è Togliatti, Bersani e Monti riusciranno a somigliare a Fanfani? Siamo in un'altra epoca e altri sono i personaggi, ma costringere M5S a spiegare cosa intende fare del consenso ottenuto non più attraverso la miriade di «post» scaricati sui blog è la sfida che queste elezioni ci consegnano.

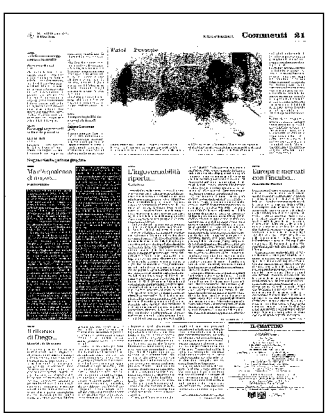
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Rimonta Pdl, non c'è maggioranza

Senato e Camera, testa a testa Berlusconi-Bersani. Boom di Grillo, secondo partito

Campania al centrodestra
Bufera nel Pd, Ingroia flop


Commenti 21

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ora ci vuole subito un governo per evitare lo spettro Grecia

Alla fine le elezioni le ha perdute l'Italia. L'Italia che ancora tenta di andare avanti, nonostante una lunghissima recessione e un'austerity imposta ciecamente da tutti i fiancheggiatori europei del governo di Angela Merkel. Non basterà, almeno al momento dei dati disponibili sulle consultazioni politiche, dire che ha perso il Pd di Bersani o ha vinto il Pdl di Berlusconi in uno dei due rami del Parlamento per mettersi l'animo in pace. I partiti, simulacro di quello che sono stati un tempo la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, hanno perduto un'occasione storica: dimostrare nei fatti che i milioni di italiani che hanno votato Beppe Grillo si sbagliano e che dalle teste d'uovo della strana maggioranza di Monti (il vero sconfitto politico delle urne) sarebbe uscita una proposta per ridare fiato all'economia, tamponare le falle nelle migliaia di aziende agonizzanti e dare una speranza a giovani e famiglie. Così non è stato. Roma torna sotto le stelle dei mercati finanziari e si piega alla dittatura dello spread come nel novembre del 2011, quando il Cavaliere fu costretto a passare la mano al timido professore della Bocconi. Solo che ora non c'è davvero tempo da perdere: i partner finanziari, i fondi di investimento, le banche d'affari che prendono il polso dell'appetibilità dei titoli di Stato sono alla finestra già oggi per capire se l'Italia merita ancora un credito di 400 miliardi di euro l'anno. Se questi dovessero avere la sensazione che in Italia si tentenna sul da farsi (con il capo dello Stato in Germania, il Paese è acefalo), magari pensando di ricorrere di nuovo alle urne per consegnare il Parlamento definitivamente al Movimento 5 Stelle, la Grecia e la sua sorte sarebbero molto più di un fantasma da scacciare. Ora serve un governo, urge una grande coalizione. Per il bene dell'Italia.

(riproduzione riservata)

ELEZIONI 2013

Ko Monti e il rigore della Merkel

ELEZIONI 2013: L'ITALIA DOPO IL VOTO, IL VOTO DEI MERCATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

GLI ERRORI FATALI DI UN LEADER CHE NON FA SOGNARE

LUIGI LEONE

LA COSA peggiore la fa non mettendoci la faccia. Nella tarda serata, quando Pier Luigi Bersani informa che del voto, a parte una stringatissima nota, parlerà soltanto oggi. SEGUE >> 6

E questo silenzio, che possiamo immaginare fra lo sgomento e l'imbarazzato, è l'immagine plastica di una giornata cominciata con l'euforia degli instant poll e rapidamente declinata nello sconforto. Vincitori stra-annunciati, il Pd e il suo capo sono riusciti nella mirabile impresa di farsi stritolare dalla sorprendente tenuta di Berlusconi e dallo tsunami-Grillo.

Com'è potuto accadere? Fra i molti, tre motivi su tutti. Il primo è la mancata riforma della legge elettorale. Una gravissima responsabilità dei partiti che hanno anteposto i loro interessi di bottega a quelli del Paese. Vale per il Pdl e per i centristi, ma anche per il Pd. Non si ha memoria, infatti, di una vera canea armata dai democratici per centrare l'obiettivo. Sarà che anche a Bersani il "porcellum" andava bene per sterilizzare nel partito l'effetto-Renzi?

E qui siamo al secondo punto. Va bene le primarie (ma il ballottaggio è stato "a numero chiuso") e le "parlamentarie", ma ogni rinnovamento vero del partito è stato bloccato da un apparato del quale Bersani fa parte e che ha ritenuto di potersi rigenerare con la rinuncia di big quali D'Alema e Veltroni. Un po' poco, quando devi dare il senso di un cambiamento profondo. Che Renzi - per ragioni anagrafiche, modo di porsi e contenuti - avrebbe assai meglio incarnato. Fino a riuscire dove Bersani ha fallito? La controprova non c'è, il forte sospetto sì.

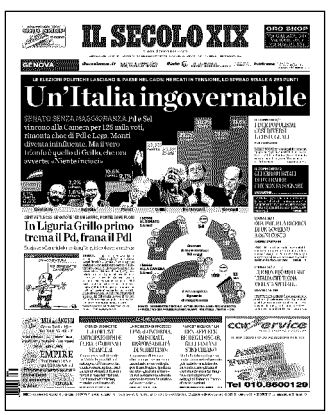
Perchè Bersani, punto terzo, non ha saputo scaldare il cuore delle persone. Lui e il partito si sono ammantati della veste della «serietà», antico vizietto sulla "superiorità della specie", e lì si sono arroccati, ragionando con la tristezza di chi già è al governo e deve affrontare gli enormi problemi del Paese. Intorno a loro, Berlusconi agitava il solito populismo estremo che ha galvanizzato il suo popolo per la "remuntada" possibile, mentre Grillo con il suo non-programma diceva cose immediatamente comprensibili: basta miliardi per le armi, 1.000 euro al mese come salario di cittadinanza ai disoccupati, eleggiamo solo onesti. Sogni? La politica si nutre anche di quelli. Ma sono anche bisogni reali, che vengono dalla società civile e ai quali Bersani non ha fornito una prospettiva.

Autoproclamatosi principe della credibilità, non ha saputo dire nulla di credibilmente convincente per ottenere le chiavi del governo. Chiuso nella sua casa romana, Bersani avrà visto comparire in tv uno sconosciuto neosenatore stellino che se n'è uscito così: «La nostra prima proposta sarà cancellare il rimborso elettorale ai partiti e dimezzare il numero dei parlamentari». Sarà demagogico e forse sbagliato. Ma è semplice, solare, lineare. In sintonia con il sentire comune degli italiani. Quello che è mancato al Pd e al suo leader - percepiti come parte di un sistema di potere logoro e immutabile - per non diventare emuli della gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto. E dire che la storia dovrebbe insegnare.

LUIGI LEONE

IL COMMENTO

UN LEADER CHE NON FA SOGNARE


IL SECOLO XIX

Un'Italia ingovernabile

In Liguria Grillo primo trema il Pd, frana il Pdl

Sgomento Pd: è già aria di resa dei conti

E BETTOLA "LA FREDDA" NON SI LASCIA CONQUISTARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

IL COMMENTO

L'UNICO PAESE CON DUE POPULISMI ANTI-EUROPEI

ENRICO DEAGLIO

Provate a metterla così e vi renderete conto della – piuttosto rabbrividente – peculiarità italiana. C'è una coalizione il cui leader (un tipo che sta sulla piazza da vent'anni, fiaccato dagli scandali) manda a milioni di italiani una lettera che sembra contenga un assegno, e invece no. Dice che l'Imu la rimborsa la Svizzera, e se no li mette di tasca sua. Ebbene, lo votano più o meno il 30 per cento. Poi c'è un comico che urla nelle piazze – "vaffa!, arrendetevi!, siete morti! Darò mille euro a tutti i disoccupati!, i debiti non si pagano!" - e lo vota il 25 per cento. Il totale fa 55. Berlusconi era catalogabile come un "populista". Grillo è anche lui un "populista". L'Italia è l'unico Paese al mondo con due populismi, in cui l'uno non uccide l'altro, anzi.

Altri dati curiosi del Bel Paese. Siamo cattolici, si dimette il Papa e vanno a salutarlo in ottantamila. E però, nella piazza vicina, vanno in dieci volte tante a sentire il comico. Siamo bugiardi, perché ai sondaggisti diciamo che voteremo per partiti seri e responsabili. Siamo disperati, le ditte chiudono, i ragazzi non hanno lavoro, nessuno ti paga, eppure siamo convinti di non essere già in Grecia; siamo convinti di essere i migliori, che qualcuno ci salverà, perché alla fine siamo simpatici a tutti.

I due populismi non sono del tutto uguali, naturalmente. Ma non parlano linguaggi troppo diversi. L'Europa, per esempio, formalmente la accettano, ma solo se questa porta soldi e non chiede niente in cambio; altrimenti sono pronti a rimpiangere la liretta, le svalutazioni, i bei tempi degli spalloni e dei magliari. Non amano le tasse, non amano "la casta", non amano gli immigrati, non amano il sindacato, non amano i comunisti.

I due populismi sembrano dividersi i compiti. Uno lavora in televisione, l'altro con il web. Uno fa alleanze, l'altro va da solo. Nessuno dei due vuole governare, si accontenta di staccare le cedole che la democrazia gli dà. Si sono anche spartiti i compiti, l'uno mantenendo la presa, in qualche modo "ideologica", l'altro giocando sul nichilismo, particolarmente adatto a spolpare il Pd e Sel. Adesso coabiteranno, forse ringhiandosi ogni tanto, ma ben sapendo che la loro compresenza aumenta in realtà la loro specifica forza. Ambedue interpretano la disperazione italiana, mescolata di rabbia o di euforia a seconda dei casi; ambedue rifiutano l'idea di avere qualcuno cui dovere rendere conto; ambedue rifiutano il tempo che accumula responsabilità, piuttosto lo vogliono allontanare il più possibile. Nessuno dei due vuole giustizia, anche se la invocano. E tutti due sono vittime. Chi non ha voglia di non capire le loro doglianze? Chi non riconosce che, almeno in parte, hanno ragione?

Andiamo, suvvia. E perché continuiamo a parlare di loro, come se fossero diversi da noi? Suvvia, sono quasi il 60 per cento! Mica si può pensare che siano nemici. Suvvia, perché non ci uniamo a loro?

politica

Patto anti-Grillo, Silvio tende la mano a Bersani

La carta di Berlusconi: un governo per le riforme

IL CAVALIERE STAPPA LA BOTTIGLIA «SI, BRINDO AL FLOP DI MONTI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Dopo il voto pensate al Paese

di **Sarina Biraghi**

La smacchiatura si è fermata al primo ciclo. Poi il giaguaro è uscito fuori e ha dato la sua zampata. Così l'imprevedibile Silvio Berlusconi ha sbaragliato i sondaggi e tramortito la sinistra. Ancora una volta un voto storico. Che va rispettato. Il risultato delle urne propone alcuni dati inequivocabili. Il centrodestra, condotto dal Cavaliere, è vivo e solido e, seggio più seggio meno, ieri lo ha certificato. Bersani è stato sconfitto due volte: alle Primarie con Renzi aveva mostrato tutta la sua debolezza, ora non perde, ma la sua è una vittoria di Pirro perché è così risicata che da solo non riuscirà a governare. Flop di Monti che, sarà pure soddisfatto del risultato, ma si è suicidato con l'Imu oltre a non aver salvato l'Italia e a non aver ascoltato con umiltà la gente. Non pervenuti Casini, con un centrino infeltrito, e Fini che scompare, dopo trent'anni, da Montecitorio. La rivoluzione di Ingroia non ha appassionato gli italiani e non perché non ha avuto spazio sui giornali o in tv. Una rivoluzione che riesce a fare però una vittima eccellente: Di Pietro, anche lui fuori dalla Camera. Giannino con Fare ha fatto tutto da solo e non ha superato neanche lo sbarramento. Forse ha perso anche il presidente Napolitano con l'idea del governo tecnico che ha «annullato» il vantaggio che avrebbe avuto la sinistra tredici mesi fa.

Il vero vincitore, quello che ha raccolto il default del sistema politico italiano, è Beppe Grillo che diventa il primo partito alla Camera e che promette di combattere ogni inciucio tra centrodestra e centrosinistra facendo mettere i grillini «dietro ognuno di loro».

Tra vincitori e vinti il rischio per l'Italia è l'ingovernabilità. Servirà un governo di larga solidarietà nazionale, un'alleanza, anche a breve termine con lo scopo preciso di attuare almeno tre cose necessarie e non rinviabili per il Paese. Va cambiata la legge elettorale, va eletto il prossimo presidente della Repubblica, si deve far ripartire lo sviluppo e la crescita. Servono buon senso e una prova di responsabilità. Anche da parte dei grillini. La spallata l'hanno data alla politica, ora bisogna pensare all'Italia.

IL TEMPO

La zampata del giaguaro

Dopo il voto pensate al Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 26-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

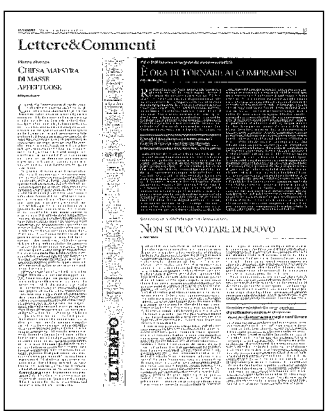
Pd e Pdl hanno una grande responsabilità

È ORA DI TORNARE AI COMPROMESSI

di Davide Giacalone

Risultati clamorosi? Certo, rispetto alle aspettative giornalistiche. Ma forse non troppo, rispetto al ragionare che abbiamo fatto, in questi mesi. Il sovrano popolare è stato più chiaro di quanto non si creda, ma a condizione di non leggere il voto con gli occhiali della campagna elettorale. Non si può utilizzare il microscopio, per leggere i dati elettorali. Hanno preso forma, ma occorre che la raffigurazione sia del tutto ferma. Si può, anzi si deve provare a fare un passo indietro e guardare l'insieme. Il panorama è più stabile, anzi: prevedibile e in gran parte previsto. Come si usa dire: carta canta. Già dall'agosto scorso, osservando quel che andava succedendo in Sicilia e poi, da fine settembre, commentando i dati reali, avvertivamo che Beppe Grillo non prende i voti dall'astensione, tanto che i suoi consensi esplodevano nel mentre il non voto cresceva e cresce. I voti di Grillo sono quelli che in passato sono andati ad altri partiti. In buona parte di elettori di centro destra e in parte consistente elettori di centro sinistra. Ma c'è un altro dato direi decisivo: la somma del primo e del secondo raggruppamento non raggiunge la metà dei voti disponibili. Sarà, questo, un dato oscurato e trascurato, ma è il più eclatante. Ne scrissi utilizzando un'immagine di Leonardo Sciascia: la linea della palma. Quella linea avanza e conquista il Parlamento. Se le forze politiche con più consistenza e con più storia, se il Pdl e il Pd non saranno in grado di capire e di comportarsi di conseguenza, se prevarrà l'istinto di scassare e la rabbia che spinge a rivotare, da linea della palma si trasformerà in linea della salma. Il pomeriggio di ieri è stato istruttivo, proprio nel momento in cui i dati erano più contraddittori e ballerini: finché era in vantaggio la sinistra, sebbene di poco e sempre nelle stesse condizioni, le dichiarazioni erano del tipo: governeremo; non appena s'è presentato un orientamento opposto le dichiarazioni hanno preso una piega inquietante: si torni a votare. Erano due errori. Sono due errori. Il vincitore raccoglie, in ogni caso, all'incirca un quarto dei voti disponibili. In queste condizioni il dovere di chi prende un voto in più è quello di offrire agli altri l'occasione di riforme radicali sia del sistema istituzionale sia di un suo derivato, il sistema elettorale. Lo abbiamo scritto prima del voto e lo confermiamo dopo. C'è un altro dato, che non può essere ignorato: gli italiani restano in uno schema bipolare. Deperito, producente disaffezione e rifiuto, ma pur sempre bipolare. Ne è prova inconfutabile la sorte della lista Monti, che si dimostra essere stata un clamoroso errore (anche questo qui scritto). Quello spazio non c'è, anche perché non si definisce se non come tentativo di comandare in alleanza con chi prende più voti. E l'Italia ha bisogno di farla finita con le rendite di posizione. Non solo elettorali. Da questo devono ripartire i due poli, se vogliono essere all'altezza della sfida. Il pomeriggio di ieri insegni a considerare il senso rilevante del voto: si conferma il bipolarismo, ma lo si indebolisce con un pareggio nella sconfitta. Facciano di questa realtà il punto di forza della legislatura, esaltandone le opportunità riformiste anziché infognarla in una contrapposizione infruttuosa. Ci vuol poco a capire che, con questi numeri, governare gli uni contro gli altri servirebbe solo ad alimentare il trasformismo ed esaltare l'instabilità. Il primo banco di prova sarà proprio la scelta del terzetto istituzionale: i due presidenti delle Camere e quello della Repubblica. Da troppo tempo si sono persi equilibrio e condivisione. Ora sono preziosi. Il microscopio sarà indispensabile, non appena lo si potrà utilizzare. Ma guai a perdere la visione d'insieme. Una visione rafforzata dal fatto che, al di là delle ipocrisie e compreso il risultato di Grillo, non era affatto inaspettata e imprevedibile. È ora di far tornare in scena la politica vera, fatta di idee, ma anche di relazioni e compromessi. Le contrapposizioni muscolari sono giunte al loro ultimo stadio di fragilità, dimostrando la loro infinita debolezza.

L'analisi Se a destra e a sinistra prevarrà l'istinto di scassare e di tornare alle urne la linea della palma diventerà linea della salma


Lettere&Commenti

È ORA DI TORNARE AI COMPROMESSI

NON SI PUÒ VOTARE DI NUOVO

IL TEMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'amico del giaguaro

di **Marco Travaglio**

La domanda era: riusciranno i nostri eroi a non vincere le elezioni nemmeno contro un Caimano fallito e bollito? La risposta è arrivata ieri: ce l'han fatta un'altra volta. Come diceva Nanni Moretti 11 anni fa, prima di smettere di dirlo e di illudersi del contrario, "con questi dirigenti non vinceremo mai". Del resto, a rivedere la storia del ventennio orribile, era impossibile che gli amici del giaguaro smacchiassero il giaguaro. L'abbiamo scritto fino alla noia: nel novembre 2011, quando B. si dimise fra le urla e gli sputi della gente dopo quattro anni di disastri, era dato al 7%: bastava votare subito, con la memoria fresca del suo fallimento, e gli elettori l'avrebbero spianato, asfaltato, polverizzato. Invece un'astuta manovra di palazzo coordinata dai geniali Napolitano, Bersani, Casini e Fini, pensò bene di regalarci il governo tecnico e soprattutto di regalare a B. 16 mesi preziosi per far dimenticare il disastro in cui ci aveva cacciati. Il risultato è quello uscito ieri dalle urne. Che non è la rimonta di B: è la retromarcia del centrosinistra. Che pretende di aver vinto con meno voti di quando aveva perso nel 2008. Il Pdl intanto ha incenerito metà dei voti di cinque anni fa, la Lega idem. E meno male che c'era Grillo a intercettarli, altrimenti oggi il Caimano salirebbe per la quarta volta al Quirinale per formare il nuovo governo. Il che la dice lunga sulla demenza di chi colloca M5S all'estrema destra o lo paragona ad Alba Dorata. Il centrodestra è al minimo storico, sotto il 30%, che però è il massimo del suo minimo: perché B. s'è alleato con tutto l'alleabile, mentre gli strateghi del Pd con la puzza sotto il naso han buttato fuori Di Pietro e quel che restava di Verdi, Pdci, Prc e hanno schifato Ingroia: altrimenti oggi avrebbero almeno 2 punti e diversi parlamentari in più, forse addirittura la maggioranza al Senato. Ma credevano di avere già vinto, con lo "squadrone" annunciato da Bersani dopo le primarie: l'ennesima occasione mancata (oggi, col pur discutibile Renzi, sarebbe tutta un'altra storia). Erano troppo occupati a spartirsi le poltrone della nuova gioiosa macchina da guerra per avere il tempo di fare campagna elettorale. I voti dovevano arrivare da sé, per grazia ricevuta e diritto divino, perché loro sono i migliori e con gli elettori non parlano.
Qualcuno ricorda una sola proposta chiara e comprensibile di Bersani? Tutti hanno bene impresse quelle magari sgangherate di Grillo e quelle farlocche di B. (soprattutto la restituzione dell'Imu, tutt'altro che impossibile, anche se pagliaccesca visto che B. l'Imu l'aveva votata). Di Bersani nessuno ricorda nulla, a parte che voleva smacchiare il giaguaro. Anche questo l'abbiamo scritto e riscritto: nulla di particolarmente brillante, tant'è che ci era arrivato persino D'Alema. Ma non c'è stato verso: la campagna elettorale del Pd non è mai cominciata, a parte i gargarismi sulle alleanze con SuperMario (da ieri MiniMario) e i formidabili "moderati" di Casini (tre o quattro in tutto). Col risultato di uccidere Vendola, mangiarsi l'enorme vantaggio conquistato con le primarie e regalare altri voti a Grillo, non bastando l'emorragia degli ultimi anni. Ora è ridicolo prendersela col Porcellum (peraltro gelosamente conservato): chi, dopo 5 anni di bancarotta berlusconiana, non riesce a convincere più di un terzo degli elettori non può pretendere di governare contro gli altri due terzi. Anzi, dovrebbe dimettersi seduta stante per manifesta incapacità, ponendo fine al lungo fallimento di un'intera generazione: quella degli ex comunisti che non ne hanno mai azzeccata una. Ma dalle reazioni fischiettanti di ieri sera non pare questa l'intenzione: tutti resteranno al loro posto e, lungi dallo smacchiare il giaguaro, proveranno ad allearsi col giaguaro in una bella ammucchiata per smacchiare il Grillo e soprattutto evitare altre elezioni. Auguri. *Quos Deus vult perdere, dementat prius.*

il Fatto Quotidiano

GRILLO BOOM BATTE TUTTI E LI SPINGE ALL'AMMUCCHIATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DIE WELT

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

KOMMENTAR

THOMAS SCHMID

Italien der Gaukler

Ein Befreiungsschlag ist es nicht geworden. Die Parlamentswahl in Italien hat nicht jene klaren Verhältnisse beschert, die viele in und außerhalb von Italien erhofft hatten. Es war Silvio Berlusconi, der mit seiner Politik der angekündigten, aber nie durchgesetzten Reformen Italien – ein Gründungsmitglied der Europäischen Gemeinschaft – ruiniert und in die Nähe von Griechenland manövriert hatte. Man hat gehofft, er werde nach einem dürren, aber notwendigen Jahr der Reformen unter Ministerpräsident Mario Monti keine neue Chance bekommen. Nun sieht es so aus, als hätte er zwar keinen klaren Sieg errungen, mit einer Mehrheit im Senat eine klare neue Mehrheit aber deutlich verhindert.

Es ist schon atemberaubend, dass dieser Gaukler von den Wählern nicht aufs Altenteil geschickt worden ist. Im Wahlkampf hat er die Abschaffung der Immobiliensteuer IMU und sogar die Rückzahlung der schon bezahlten Beträge versprochen. Dass solcher Unsinn an den Urnen nicht bestraft wurde, wirft ein schlechtes Licht auf das Land, das nun wirklich in miserabler Verfassung ist und einer politischen Grunderneuerung bedarf. Zählt man noch das Ergebnis der Fünf-Sterne-Bewegung des rabiaten Beppe Grillo dazu, der ein wüstes Ressentiment gegen „die da oben" kultiviert, dann hat etwa die Hälfte der Italiener Populisten ihre Stimme gegeben. Man kann es nicht anders bezeichnen: Hier ist eine geradezu kindliche Weigerung am Werk, die Wirklichkeit anzuerkennen. Nach den kargen Graubrot-Monaten unter Mario Monti steht sehr vielen Italienern der Sinn offensichtlich wieder nach haltlosem Illusionstheater.

Gleichwohl hat noch immer Sozialdemokrat Pier Luigi Bersani von der Demokratischen Partei die besten Chancen, neuer Ministerpräsident des Landes zu werden. Er wäre die beste Wahl. Mario Montis Liste hat noch schlechter abgeschnitten, als erwartet worden war – ein Beweis dafür, dass Politik ein eigenes Handwerk ist und Fachleute für was auch immer sich nur übergangsweise in sie verirren sollten. Mit Bersani würde zum ersten Mal ein ehemaliger Kommunist Ministerpräsident Italiens – für ihn und seine Partei eine späte und berechtigte Genugtuung. Bersani ist ein solider Reformer, im Kabinett Romano Prodis war er es, der dem verkrusteten italienischen Arbeitsmarkt auf den Leib rückte.

Man muss ihm Mut und Glück wünschen. Und man muss zweifeln. Er wird sich auf keine klare Mehrheit stützen können und möglicherweise, wie einst Prodi schon einmal, gefährlich unter Druck geraten durch die Linke im eigenen Lager. Es sieht nicht so aus, als würde er die Kraft haben, die grundstürzenden Reformen anzugehen, die das Land braucht. Armes Italien!

thomas.schmid@welt.de

DIE WELT

Kopf-an-Kopf-Rennen bei Italiens Schicksalswahl

Depardieu tankt beim Autokraten

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Una señal muy clara a la clase política

ANÁLISIS

Michele Monina

Al final, la gran ola, el *tsunami* tan temido (por algunos) ha arrollado la política italiana. O mejor dicho, como todo *tsunami* que se respete, ha empezado a arrollarla y en las próximas semanas acabará su implacable cometido. Si esta jornada transmite un mensaje concreto, es la victoria del Movimiento 5 Estrellas de Beppe Grillo. Y, en el fondo, llamarlo así, el movimiento de Beppe Grillo, suena poco generoso en relación con los muchos, muchísimos activistas que lo animan, y de los millones de electores que han decidido enviar un señal muy clara a la clase política italiana.

En realidad, esta jornada ha dicho muchas otras cosas, y no con poca nitidez. Ha dicho que nuestra clase política, en vez de captar las señales de descontento, tan evidentes, no ha sabido hacer nada mejor que dar vida a la que será recordada como la peor campaña desde el nacimiento de la República. Una campaña que no se ha desarrollado entre la gente, físicamente, sino en la televisión, y donde los programas electorales han sido sustituidos por los insultos, o por ocurrencias de *marketing*. Bersani, que imita a su imitador y que acaba por hablar más que nada de jaguares a los que hay que quitar las manchas; Monti, que se ve obligado a tomarse una cerveza y a acariciar cachorros de perro en televisión para parecer más humano; Berlusconi, que se juega su última carta de sacamuelas de feria con la prometida restitución del IMU, el equivalente italiano al IBI; y mientras tanto, ellos, los llamados *grillini* estaban ahí, llenando las plazas, sin detenerse en su afán por cambiar las cosas. Que el Movimiento 5 Estrellas no era una estupidez, sino la encarnación del deseo de cambio, los partidos tradicionales, lo han entendido demasiado tarde, y el último día de campaña supuso la prueba definitiva. Bersani hablando ante unos centenares de militantes en un teatro, Berlusconi afectado por una repentina conjuntivitis y ellos, con Grillo a la cabeza, llenando el bastión de la izquierda y de los sindicatos, Piazza San Giovanni en Roma.

Hablar de revolución en Italia siempre resulta difícil. Los italianos nunca han protagonizado revoluciones. Y cuando alguien ha protestado siempre ha sido por mímesis de las otras naciones, nunca por un impulso interno. No hubo *indignados* aquí. Pero esta vez parece que algo podría estar cambiando. Siendo conscientes de que un cuarto de los italianos con derecho a voto no ha ejercido esta potestad, grave señal de descontento en un país en el que el voto es obligatorio, ese cuarto de votantes que ha escogido esta nueva fuerza política, nacida desde abajo, autofinanciada y libre de parentelas y coaliciones, es el verdadero dato importante, incluso más que el retorno, fatuo, de Berlusconi. Con estos números, hasta la mera idea de un simple voto de protesta resulta ingenua. Quien se declare hoy el vencedor sabe en realidad que ha recogido muchos menos votos que en el pasado. Y en lo que se refiere a Monti, en fin, ha desaparecido por el horizonte. Quien diga lo contrario miente, y lo sabe. No faltará quien afirme que podría reinar el caos; qué se le va a hacer, son los inconvenientes de una fase de transición. Probablemente habrá que volver a las urnas antes de que acabe el año, aunque confiemos en que con caras distintas a las que nos han acompañado durante los últimos 20 años. Como persona de izquierdas, además, deseo que desde ese lado dejen de mirar con aires de superioridad a un movimiento que ha regalado una idea de futuro a una generación fantasma. Ya está bien de hablar de populismo, de citar a Gramsci fuera de lugar para demostrar que Grillo es el nuevo Mussolini. Estamos en 2013 y ciertas comparaciones ofenden el presente y la memoria también. La izquierda debe volver a mirar a la calle, en vez de a los palacios del poder y a los jaguares. Respecto a Berlusconi, en cambio, lo deseable sería que empezara a disfrutar de su vejez. Nosotros, no cabe la menor duda, disfrutaremos de ella como los que más.

Michele Monina es escritor y periodista italiano, autor de *Esta vez el fuego* (Periférica). Traducción de Carlos Gumpert.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Italian poll cliffhanger points to instability

Voters in resounding rebuff to austerity

By Tony Barber and Guy Dinmore in Rome

Italy was last night staring at a period of prolonged political instability after a general election in which voters delivered a resounding rebuff to austerity with little hope of any party mustering a governing majority.

The nation was torn three ways between Pier Luigi Bersani's centre-left, Silvio Berlusconi's centre-right and an upstart anti-establishment movement hostile to both.

Politicians in the centre-left camp, hopeful of a majority of seats in the legislature's lower house but likely to be denied control of the Senate, raised the prospect of a second election, possibly within months.

The election's outcome provided scant reassurance for Italy's European partners, which want a stable government in Rome to pursue the economic reform course mapped out by Mario Monti, the former EU commissioner who took power in 2011 at the helm of a cabinet of technocrats.

Instead, the fragmented Italian result adds to the uncertainty surrounding Europe's efforts to overcome its sovereign debt and financial sector crisis and to restore growth to a region forecast to remain in recession this year.

Stefano Fassina, the centre-left's economic affairs spokesman, said it was looking like there would be "no stable government" and predicted a return to the polls.

The biggest disappointment for Italy's eurozone partners was the performance of Mr Monti and Civic Choice, his pro-reform centrist alliance, which finished a distant fourth. The centrists were set to take 10.4 per cent of the lower house and 9.1 per cent in the Senate – not even half that seized by comedian-blogger Beppe Grillo and his anti-politician Five Star Movement. The strong support for Mr Grillo pointed to deep public discontent with a wave of corruption scandals that has swept over Italy's political and business worlds.

But the rejection of Mr Monti also indicated disillusion with the tax increases and other austerity measures he introduced to stabilise Italy's public finances.

Financial markets took fright at the likely result, with the Milan stock exchange index falling sharply after an early surge based on exit polls that suggested the centre-left would win a majority in both chambers.

Four hours after the polls closed, Mr Bersani's centre-left Democratic party and its leftist allies appeared set to come first in the lower house and benefit from bonus seats allocated under Italy's electoral system to ensure the winner has an absolute majority.

But in the Senate, where seats are distributed on a regional basis, pollsters predicted that the largest number of seats would go to the centre-right People of Liberty party, led by Mr Berlusconi, and his populist Northern League allies.

Austerity warning, Page 4
Markets, Page 24
www.ft.com/italy

FINANCIAL TIMES
Italian poll cliffhanger points to instability

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 26-02-2013
Pagina 25
Foglio 1

Italienisches Chaos

Die Stimmung nach der italienischen Wahl wirkt wie aus einem Geschichtsbuch über das späte Rom: Der uralte Präsident Napolitano findet keinen Nachfolger; der greise Papst tritt kraftlos ab. Und dass die Koalitionskuhhandel nach dem mehrheitsfreien Wahlausgang anderes hinterlassen als das notorische Kuddelmuddel, daran zweifeln selbst die staatstragenden Editorials des „Corriere della sera" nicht mehr. Von einem betäubten Land, von „einer undenkbaren Planetenkonstellation" wird geunkt. Man könnte, um in der astralen Metaphorik zu bleiben, getrost vom Schwarzen Loch der Macht sprechen. Italien ist, nach Griechenland, der zweite Fall einer Demokratie, die über Jahre nur zum Verteilen von Fremdgeldern fähig war, aber keine Mehrheitsentscheidungen zum Wohl des Landes mehr hervorzubringen vermag. Dass gestern Nachmittag die Börse Achterbahn fuhr, sagt alles über das Chaos. Doch der große Erfolg des einstigen Komikers und pathetischen Politpredigers Beppe Grillo mit gut zwanzig Prozent an Stimmen illustriert nur die verbreitete Hoffnungslosigkeit, die gierige Kaste der Herrschenden würde freiwillig auf Vorrechte verzichten. Dass zwischen Senat und Abgeordnetenhaus die Mehrheiten oszillieren, war im konfusen Wahlgesetz bewusst so vorgesehen – ein weiterer Baustein in der kosmischen Anarchie Italiens, die weniger an berechenbare Planetenbahnen als an einen Schwarm wildgewordener Asteroiden denken lässt. Die matte Linke will mehr Beamtenstellen. Berlusconi, den fast jeder Dritte wählte, möchte alle neuen Steuern zurückzahlen. Und der ehrliche Reformer Monti ist mit weniger als zehn Prozent Stimmenanteil klarer Wahlverlierer. Dass Justizschlamperei, Steuerbetrug und nicht zuletzt Überfinanzierung der Politik dringend abgeschafft gehören, wissen alle. Sonst, so der „Corriere", werde der Abgrund zwischen dem Palast der Macht und dem wahren Leben nicht mehr zu überbrücken sein. Aber wird jetzt ohne klaren Sieger wirklich etwas geschehen? Oder sind diese Wahlen bloß ein weiteres, nutzloses Feudalritual, das die Agonie der italienischen Demokratie verlängert? Immerhin der Haremsfeminist Silvio Berlusconi blieb sich treu. Nachdem er seine Stimmzettel eingeworfen hatte, blaffte er eine Wahlhelferin an, sie solle nicht so eine Flunsch ziehen, sondern gefälligst lächeln. Das ist das Bild dieses trüben Urnengangs: Der alte, geliftete Dauergrinser und die junge, desillusionierte Frau, die auch nach dieser Wahl nichts zu lachen hat. dsch

Feuilleton

Der Mann mit dem Melancholiemodul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 26-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

LES ÉDITORIAUX
DES « ÉCHOS »

Italie ou la politique du vide

Par **Jacques Hubert-Rodier**

L'instabilité politique de l'Italie serait une menace pour l'Europe.

Quelle que soit la composition du prochain Parlement italien et surtout du gouvernement, les élections en Italie, qui ont débouché sur une mince victoire à la Chambre des députés du centre gauche de Pier Luigi Bersani et plus incertaine au Sénat avec un bon score du centre droit de Silvio Berlusconi, comportent une double leçon. Pour l'Italie, elles ont confirmé le vide politique dans ce pays vingt ans après le grand nettoyage de « mani pulite » et de la quasi-disparition de la Démocratie chrétienne et du Parti socialiste. Les débats de la campagne électorale n'ont pas – loin de là – comblé ce vide. A l'exception de Mario Monti, les candidats, presque toutes tendances confondues, ont très largement évité d'aborder les vraies questions : celles d'une économie toujours en crise marquée par une récession, par une remontée de l'endettement au-delà des 120 % du PIB et surtout un taux de chômage à un niveau insupportable pour les jeunes. Ce qui explique à la fois l'échec électoral d'un Mario Monti, l'homme de la rigueur qui commençait – enfin – à remettre l'économie italienne sur les rails et la poussée d'un humoriste, Beppe Grillo, qui a pu bâtir sa campagne électorale sur des promesses démagogiques et populistes. Sans oublier cet incroyable retour de Silvio Berlusconi, parti pourtant en novembre 2011 de la présidence du Conseil italien sous les huées.

L'autre leçon du scrutin est forcément européenne. Toute instabilité supplémentaire de l'Italie, la troisième économie de la zone euro, est une menace pour l'Europe. Avec l'échec en politique du « technicien » Mario Monti, c'est aussi une expérience à valeur d'exemple pour la France et nombre d'autres pays européens qui pourrait être remise en cause. Celle qui consiste non pas uniquement à augmenter la pression fiscale, mais à retirer le bénéfice économique de réformes de structure comme sur les retraites ou sur le marché du travail. Ce qui a permis non seulement un retour des taux d'intérêt à des niveaux plus tenables pour l'Italie mais aussi un retour du déficit public en 2012 dans la cible des 3 % du PIB.

La question est maintenant de savoir si ces législatives ont marqueront la poursuite de la convalescence du pays et sa rechute dans la grave maladie. En clair, si le successeur de Mario Monti – Pier Luigi Bersani, selon toute vraisemblance – aura la capacité de poursuivre le redressement et les réformes entamées. La stabilité de la zone euro, si ce n'est sa survie, en dépend. Le risque, bien sûr, avec un retour du « berlusconisme » et la montée du populisme sauce Beppe Grillo, est que l'Italie demeure toujours ingouvernable. Ce qui dans les années du miracle italien n'avait que peu d'importance. Mais qui, aujourd'hui, n'est plus acceptable, ni pour elle ni pour le reste de l'Europe.

Lire nos informations
Pages 6-7

idées&débats
Le pari manqué de François Hollande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DAY AFTER ➤ DOPO LA BOTTA IL PD COMINCIA A USCIRE ALLO SCOPERTO

Bersani ci prova così

«Siamo primi ma non abbiamo vinto. Ora una proposta aperta per trovare una maggioranza». Segnali di interesse da Cinquestelle, il Pdl si barrica dietro l'Imu. Napolitano non è pessimista e invita i partiti «a fare un passo alla volta»

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Chi non riesce a garantire la governabilità al suo paese non può dire di aver vinto le elezioni. Noi non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi». Comincia con un'ammissione l'incontro di Pier Luigi Bersani con i giornalisti in un affollato Acquario Romano, il giorno dopo il brusco risveglio dei numeri reali. Il pomeriggio precedente trascorso quasi in totale solitudine, la mattinata di ieri in una ristretta riunione con i big del partito, poi la conferenza stampa prima del caminetto della sera, allargato alla segreteria e a tutti i segretari regionali.

In questo breve, eppure lunghissimo spazio di tempo, il segretario ha avuto un colloquio telefonico con Giorgio Napolitano. Il capo dello stato, sulle cui spalle grava il peso forse più grande di un intero settennato difficile, sa che la strada è stretta e che proprio per questo è necessario fare un passo alla volta. A Monaco, dove ieri ha iniziato la sua visita di quattro giorni in Germania, il presidente non ha voluto commentare i risultati delle urne, limitandosi a spiegare cosa si aspetta: «Le forze politiche rappresentate in parlamento facciano le loro riflessioni alla luce del risultato delle elezioni e le riferiscano in occasione delle consultazioni al Quirinale».

Le sue riflessioni, Bersani le ha fatte e la comunicazione senza retorica pronunciata ieri, insieme alle risposte date ai giornalisti, contiene alcuni punti fermi: il segretario non ha mai pensato di dimettersi («sono uno che non abbandona la nave, posso starci da capitano o da mozzo, ma non l'abbandono»), il congresso si terrà e «la ruota girerà». Ora, però, è il momento della responsabilità e la prima tocca alla coalizione che ha preso più voti. «Tocca a noi in un parlamento largamente mutato». Il Pd non proporrà «diplomazie con questo o con quello», bensì «alcuni punti fondamentali di cambiamento» che porterà in parlamento, se ne avrà l'opportunità (tradotto, se il capo dello stato gli conferirà l'incarico, perché «ora non ho titolo ad andare in parlamento a dire la mia»). Questi «alcuni titoli essenziali» enunciati da Bersani: riforme istituzionali, legge sui partiti, moralità pubblica e privata, difesa dei ceti più esposti alla crisi. «La logica è quella di ribaltare uno schema. No a discorsi a tavolino sulle alleanze. Vediamo ciò che c'è da fare per cambiare e ciascuno si assuma le sue responsabilità».

Tutti interpretano le parole del segretario come rivolte innanzitutto a Grillo. Subito dopo è lo stesso Bersani a esplicitare la chiamata di corresponsabilità, a partire dalle questioni istituzionali: «Fra l'altro – ricorda – il M5S, seppur non di molto, è il primo partito alla camera. Allora bisogna che secondo i modelli democratici ciascuno si prenda le sue responsabilità». E ai grillini il segretario lancia la sfida: «Fin qui hanno detto "tutti a casa", adesso ci sono anche loro. Questo è il loro paese e quello dei loro figli. Ci dicano cosa vogliono fare».

Come risponderanno i nuovi inquilini del parlamento? Per ora qualche timido segnale si è visto. Ieri mattina, prima ancora della conferenza stampa, Grillo – che ha annunciato che sarà lui a recarsi al Quirinale per le consultazioni – aveva definito «meraviglioso» il modello Sicilia, dove i consiglieri di M5S non sono in maggioranza ma sostengono via via provvedimenti che condividono. Nel pomeriggio Adriano Zaccagnini, neodeputato grillino eletto a Lazio 1, ha dichiarato una «disponibilità» al dialogo «per il bene del paese».

E il popolo del Pd? Come vede una eventuale intesa tra democratici e grillini? Il minisondaggio promosso ieri dal nostro quotidiano ha avuto centinaia di risposte. Poche le voci contrarie, anche se i dubbi non mancano. La prima impressione è che i dem possano digerire più facilmente un dialogo obbligato con M5S che col Pdl.

@mcolimberti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Renzi ai suoi: «In campo ora? Un'avventura inaccettabile»

Oggi non è giornata» gli scappa anche una mezza risata quando, alla conferenza stampa per presentare l'accordo con Pisa e la Regione per la gestione unitaria dei due aeroporti, stoppa il neo presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, il meteorologo Giampiero Marracchi, che con una battuta si mette a lodare la «continuità politica» dell'Ente Cassa rispetto alla «discontinuità politica» del Paese. Per il resto Matteo Renzi continua a restare in silenzio. Almeno coi giornalisti. Nessun commento al voto e tanto meno al dopo voto. Neppure la conferenza stampa di Bersani («se parla, parlerà dopo il segretario» avevano detto i suoi collaboratori) nel tardo pomeriggio lo smuove dalla sua decisione di non muoversi. Per adesso.

Del resto la situazione è così ingarbugliata che, anche ad avere una buona bussola, orientarsi è difficilissimo. Anche se le sollecitazioni non mancano. La sua pagina Facebook continua a riempirsi di appelli che lo invitano («scalda i motori»; «salvaci»; «ti prego candidati») che però rimangono tutti senza risposta. Di certo non pare disposto a lasciarsi attrarre da «pericolose» avventure. L'ipotesi, che qualcuno gli avrebbe ventilato da Roma e rilanciata anche dal presidente del consiglio regionale delle Marche Vittorio Solazzi («Renzi è l'unica figura di garanzia che risponde alla richiesta di discontinuità» spiega), di un incarico a premier per un governo programmatico con al centro la riforma della politica e un piano per lo sviluppo, il sindaco di Firenze non la vuole neppure sentire menzionare. «È un ipotesi da non prendere neppure in considerazione» spiega ai suoi. Un'avventura impossibile e inaccettabile in un Parlamento che gli elettori hanno deciso quasi ingovernabile. L'unica strada per arrivare a Palazzo Chigi per Renzi rimane quella ordinaria: attraverso le elezioni. Ecco se si arrivasse di nuovo al voto «si vedrà». Anche perché comunque le elezioni anticipate non ci sarebbero dopodomani. Prima di arrivarci il Pd vuole tentare di formare un governo. Non certo un esecutivo di legislatura, ma almeno un esecutivo che riesca a portare a casa qualche riforma a cominciare da una nuova legge elettorale e a dare risposte a chi sta subendo i colpi più duri dalla crisi. Quindi un po' ci sarà da aspettare prima di capire se il camper andrà di nuovo tirato fuori dal garage. Ma per il momento meglio non agitarsi troppo. Un consiglio che ha dato anche ai suoi sostenitori anche se sulla rete alcuni profili Facebook legati ai suoi comitati legali e su Twitter hanno iniziato a chiedere le dimissioni di Bersani. «Primo criterio su cui costruire la prossima classe dirigente chi pensa abbiano sbagliato gli elettori a casa. Dentro chi pensa che abbiamo sbagliato noi» scrive su Twitter uno degli amici più ascoltati da Renzi, il presidente del consiglio regionale dell'Emilia Romagna (e neo parlamentare) Matteo Richetti. Incursioni che però al sindaco non sembrano piacere troppo.

La sua opinione è che visto il grado di confusione e incertezza la scelta migliore in questo momento è fare il proprio lavoro da sindaco. Del resto questo era il suo progetto prima che le urne cambiassero tutte le previsioni: Bersani a Palazzo Chigi e lui a Palazzo Vecchio anche dal 2014 (quando scadrà il suo primo mandato) in avanti e magari alla guida dell'Anci sostituendo Graziano Delrio destinato a un ministero. Così ieri ha detto no a chi da Roma lo aveva invitato a partecipare, al coordinamento nazionale del Pd Renzi se ne è rimasto in Comune. Prima a presiedere la giunta (qui ha anche da pensare a un rimpasto visto che due suoi assessori andranno a Roma) e poi a dare un'occhiata a Bologna-Fiorentina in tv. «Mi hanno invitato, ma ho detto no. Mica posso confondermi con la Bindi e gli altri» ha spiegato ai suoi. Perché sarebbe poco produttivo dare l'idea di essere diventato parte, proprio adesso, di un gruppo dirigente su cui oggettivamente pesa un risultato elettorale assai deludente. Numeri che, andando un po' a ritroso nel recente passato, si scopre che Renzi in qualche modo aveva pronosticato. Un mese prima delle primarie, a fine ottobre, da Torino, da quello stesso Lingotto che fu già rampa di lancio del Pd veltroniano a vocazione maggioritaria, il sindaco di Firenze aveva spiegato a Lucia Annunziata che con lui il Pd sarebbe potuto arrivare al 40%, mentre al massimo «quello di Bersani» sarebbe arrivato «al 25%». Ci è andato vicino. Le urne hanno detto che il Pd oggi è al 25,4%.

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Scaldare i motori?» Il sindaco di Firenze non risponde neppure alle sollecitazioni «Non vado a Roma, non mi confondo con la Bindi»

Renzi ai suoi: «In campo ora? Un'avventura inaccettabile»

«Ma io insisto, era giusto puntare sull'agenda Monti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 19
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco

Governo preoccupato per i contraccolpi del voto in Europa

C'è un dopo-elezioni dei partiti. E c'è quello parallelo del governo dimissionario. E più delle alleanze ancora tutte da costruire, si intravede il tentativo di arginare i contraccolpi internazionali, in primo luogo economici, del risultato elettorale. L'incontro a Palazzo Chigi deciso ieri mattina all'alba fra Mario Monti, il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, rappresenta un segnale inequivocabile. Riflette la preoccupazione e l'allarme per la reazione dei mercati di fronte ad elezioni che hanno premiato un fronte euroscettico; e archiviato tendenzialmente l'agenda del rigore economico del presidente del Consiglio uscente. La sensazione è che si tenti di blindare sia la prossima asta dei titoli di Stato, sia la tenuta della Borsa fino alla formazione del prossimo governo.

Ma non è un'operazione facile. L'aumento di circa cento punti in due giorni dello *spread*, la differenza fra gli interessi sui titoli decennali di Italia e Germania, è un indizio di sfiducia. Rimane solo da capire se sia temporaneo, o segni l'inizio di un'altra fase di aggressione della speculazione finanziaria nei confronti del nostro Paese e della moneta unica. Il rosario delle reazioni europee trasmette solo una parte dell'inquietudine che si è diffusa nelle cancellerie. La lasciano indovinare le parole del capo della Federal Reserve statunitense, Ben Bernanke, sugli «effetti indiretti» che un'Italia instabile potrebbe provocare; e quelle di alcuni leader continentali che dicono di affidarsi alla saggezza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, per evitare un vuoto istituzionale e di governo accentuato dall'esito del 25 febbraio.

La telefonata che ieri il presidente della Commissione Ue, Josè Barroso, ha fatto al Quirinale conferma l'indicazione del referente delle prossime settimane; e indirettamente la presa d'atto che l'elettorato ha voltato pagina rispetto al governo tecnico di Monti. Il portavoce della Casa bianca che ieri ha espresso la speranza degli Usa per un governo stabile a Roma quanto prima, va nello stesso senso. I timori nascono dall'affermazione del movimento 5 stelle di Beppe Grillo, diventato il primo partito; e dai dubbi sulla possibilità che si riesca a formare una maggioranza. La prospettiva che sia comunque fortemente ipotecata dalle posizioni populiste presenti in diversi partiti è concreta. Pesa il ricordo fresco delle polemiche che hanno diviso il fronte berlusconiano dalla Germania della cancelliera Angela Merkel; e delle prese di posizione filo-Monti di Berlino.

Ma anche su questo fronte il realismo prevale. Ieri Merkel ha fatto sapere di essere fiduciosa sulla capacità italiana di «trovare la sua strada». È significativo che nella sua conferenza stampa, il leader del Pd, Pier Luigi Bersani non abbia citato il premier ma criticato la politica dei sacrifici perseguita da palazzo Chigi; e che abbia socchiuso la porta a un governo di unità. Sembra di capire che Bersani conti su un incarico da parte di Napolitano; e che sia tentato dall'idea di andare in Parlamento a sfidare anche i «grillini» con un programma radicale, indigesto al Pdl ma potenzialmente non del tutto sgradito al movimento 5 stelle. Si tratta di una manovra in incubazione e ad alto rischio. Fra l'altro, sembra sottovalutare la forte spinta antieuropea che Beppe Grillo non ha mai nascosto. Ma la sinistra spera che sia solo parte della propaganda elettorale; e dunque che si riassorba dopo essere stata usata per prendere voti.

«Certamente un'Italia che si staccasse dall'Europa sarebbe un disastro», ha ammesso ieri Bersani. «Altro è se si dice che bisogna rivisitare» politiche Ue «francamente sbagliate». Sono segnali indirizzati al grillismo che ha polverizzato gli schemi della Seconda Repubblica, e drenato una parte dei voti della sinistra. Il tentativo è quello di «addomesticare» il movimento e avere i suoi voti in Parlamento: ufficialmente senza trattare nulla, sebbene gli avversari accreditino uno scambio fra l'appoggio ad una coalizione guidata da Bersani e alcune cariche istituzionali. Il problema è come saranno accolte fuori dai confini italiani manovre di questo tipo; e se andranno in porto, o trasformeranno un governo di sinistra, intenzionato a approvare alcune riforme, in un'operazione condannata a portare il Paese a nuove elezioni entro un anno. D'altronde, qualunque apertura al Pdl spaccherebbe il Pd. I mercati osservano. E sotto voce si sente riparlare, come *extrema ratio*, di un ricorso al fondo salva-Stati europeo se la situazione peggiorasse in modo marcato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il Cavaliere non si scompone: tanto dovranno venire da noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

il PUNTO

DI Stefano Folli

La corsa verso il vincitore

Con le borse che crollano e il Mib che in un giorno perde cinque punti, ci vuole poca immaginazione per capire quanto l'Italia abbia bisogno in fretta di un governo nel pieno delle sue funzioni, antidoto al vuoto in cui rischia di dissolversi il paese. Governo politico, è evidente, perché ormai la stagione dei tecnici è tramontata, come è ovvio che sia all'indomani di elezioni così significative.

Tuttavia, se questo è l'obiettivo, i primi passi della stagione post-elettorale non sono convincenti. Certo, esiste un problema procedurale e istituzionale che impone tempi non brevi e che riconduce i fili del gioco nelle mani di Giorgio Napolitano. Ma poi si coglie un aspetto politico prevalente che riguarda la responsabilità delle forze in campo. Qui le parti in commedia sono diverse, e purtroppo anche confuse.

Beppe Grillo, il vincitore delle elezioni, il più vitale dei personaggi sulla scena, si limita a dire: vedremo, valuteremo, decideremo in Parlamento punto per punto. Pragmatico ed evasivo. Può permettersi di tenere questa posizione: è il capo di un movimento «contro» e non spetta a lui, almeno in prima battuta, farsi carico del governo. Può giocare al gatto con il topo.

Poi c'è Bersani. Triste e deluso, ma pur sempre titolare del partito con il maggior numero di seggi fra Senato e Camera (anche grazie al Santo Porcellum, sistema elettorale tanto deprecato quanto provvidenziale per il Pd). Cosa dice Bersani? Più o meno le stesse cose di Grillo: dialogheremo, discuteremo, cercheremo intese su questo o quel punto programmatico. La differenza è che Bersani, a differenza del leader Cinque Stelle, annuncia un'iniziativa, ossia un documento da sottoporre al Parlamento. E quando si dice Parlamento s'intende solo l'esercito dei "grillini", perché sull'altro versante – quello di Berlusconi – Bersani non ha alcuna voglia, almeno in questa fase, di discutere. Su questo è stato chiaro: no alla grande coalizione sotto qualsiasi forma.

Tuttavia non si sfugge all'impressione che la rotta sia incerta e lo sbocco finale aleatorio. L'iniziativa bersaniana è ancora generica e soprattutto spalmata in tempi troppo lunghi. Si parla quasi della fine di marzo, quando Napolitano avrà fatto le sue consultazioni e affidato l'incarico. Circa un mese da oggi che non si capisce come sarà riempito. Fra l'altro l'inerzia è una cattiva consigliera: espone la nazione alle manovre dei mercati, ma può anche accentuare il malessere all'interno del centrosinistra. Per ora sono quasi tutti sorpresi e un po' smarriti, ma un mese è lungo. Bersani dovrebbe preoccuparsi di dare ai suoi qualcosa da fare, tracciare una rotta chiara per il rinnovamento del partito.

In ogni caso, lo scenario evocato ieri dal segretario del Pd porta non alla «strana maggioranza» dell'anno scorso, bensì a una «stranissima maggioranza» con Grillo che farà il bello e il cattivo tempo. Come può Bersani accontentarsi di una serie di accordi saltuari in Parlamento, senza un'intesa che sancisca un quadro di stabilità? Vedremo presto. Soprattutto vedremo quali saranno i margini che Napolitano lascerà al leader del Pd se e quando deciderà di affidargli l'incarico. Certo, se governo politico deve essere, è difficile immaginare che sia praticabile l'ipotesi ventilata fra le righe dai "grillini": una fiducia decisa volta per volta e un percorso programmatico da valutare allo stesso modo, un passo per volta, negoziando e rinegoziando.

Per Grillo e i suoi, che non sempre sono estremisti irragionevoli, è il modo giusto di stare in Parlamento. Ma per Bersani è troppo poco. Non risponde all'esigenza di stabilità posta dall'Europa e inoltre il rischio è di finire sotto la piena egemonia "grillina". Un prezzo alto per tenere lontano il Pdl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

Costringiamolo a mostrare le carte che ha in mano

Il disagio sociale non viene più raccolto dalla sinistra ma da un comico ambiguo

IL PUNTO

FRANCO CASSANO

DICIAMOLO SUBITO: PUR AVENDO PERCEPITO CHE GRILLO ERA IN ASCESA, non molti erano stati capaci di prevedere né le dimensioni del successo né che esso sarebbe avvenuto più a danno del centrosinistra che delle altre forze politiche. Le indicazioni che derivano dal voto sono quindi molto chiare: il Pd e le altre forze della coalizione devono interrogarsi sulla novità del fenomeno Grillo. Infatti il disagio di fronte alle misure impopolari prese dal governo Monti, e sostenute sia pure a malincuore anche dal Pd, non è andato ad alimentare, contrariamente a quanto era accaduto altre volte, uno spazio a sinistra della coalizione di centrosinistra, ma un nuovo soggetto politico. Che dall'alleanza con il Pd potessero derivare a Vendola delle difficoltà era prevedibile, ma era legittimo aspettarsi che ad avvantaggiarsi di esse sarebbe stato il cartello di forze nascosto dietro il nome di un Pm, ennesimo documento di una crisi culturale e politica profonda. Così non è stato e lasciamo Ingroia alle sue infantili recriminazioni contro il Pd: prima o poi dovrà confrontarsi con la realtà.

Il vero dato politico è che il disagio sociale ormai non viene più raccolto da partiti che rappresentano una versione radicale della sinistra, ma da una formazione molto più ambigua ed eclettica come quella di Grillo. Un canale antico si è dissolto e al suo posto si è insediata la polemica demagogica del comico genovese. Ed è su questa formazione che bisogna interrogarsi, sulle ragioni del suo successo. Io mi limiterò a privilegiarne una, ben sapendo che si tratta di andare oltre. Grillo è riuscito a porsi come espressione di tutti coloro che si percepiscono come esclusi dal sistema, quale che sia la loro concreta posizione sociale o le loro opzioni ideali. Il leitmotiv, aggressivo e feroce, della sua campagna elettorale è stato l'attacco frontale a tutte le forze politiche e sociali come ugualmente complici del sistema e corresponsabili della crisi. Gli è stato così possibile mescolare nel proprio repertorio parole d'ordine di destra e di sinistra, tutte accomunate dall'attacco ad un blocco sociale e politico attraversato da cinismo, privilegi, ruberie, un sistema di cui la politica è parte organica, dove essa assegna privilegi, immunità, spartizioni, garantisce carriere e visibilità.

Coloro che hanno votato Grillo lo hanno fatto sospinti, sotto l'incalzare della crisi, da questo sentimento di esclusione e ribellione, da questo sentirsi fuori e contro. Come si fa a non pensare a quanti giovani, lontani dalla politica come dal lavoro, si sono identificati con questo messaggio? Come si fa a non pensare che la miscela tra individualismo ed impotenza fa fatica ad incontrarsi con la politica tradizionale, con i suoi luoghi e con il suo linguaggio? E l'abilità di Grillo sta nel suo riuscire ad unificare una massa variegata di figure sociali dietro l'unica parola d'ordine dell'attacco ad un sistema decrepito e corrotto, di aver trasformato questa estraneità in una risorsa politica. Tale collocazione gli ha consentito di cumulare le proposte più radicali e roboanti, senza dire mai dove attingere le risorse necessarie alla loro realizzazione. Si tratterà quindi in primo luogo di chiedere a Grillo e ai suoi di mostrare le proprie carte e fare delle scelte, uscendo dal regno privilegiato del «fuori» dove è possibile cumularle tutte, e invece bisogna dire dei sì e dei no, confrontarsi con il principio di realtà.

In questa perpetua vocazione a chiamarsi fuori sta la forza, ma anche la principale debolezza di Grillo: egli ha un bisogno vitale di non mostrare le carte, perché il bluff sul quale si fonda la sua politica diventerebbe visibile. Egli non aspetta che l'occasione di denunciare l'inciucio degli altri per continuare a coprire se stesso, ad eludere il momento della responsabilità in nome di un'apocalittica redenzione, magari attraverso un altro passaggio elettorale. Bisogna quindi andare a vedere, avere una sincera curiosità per questa rabbia diffusa, provare a discernere la deriva liquidatoria e qualunquista dall'esigenza reale, ristabilire canali di comunicazione forti tra rabbia e responsabilità. Quest'ultimo sostantivo, così centrale, nella campagna elettorale dell'Italia giusta, deve saper dimostrare di non essere un richiamo delle aree garantite della società a quelle più inquiete e meno protette. Per sconfiggere Grillo bisogna costringerlo a dichiarare i punti che ha in mano, ma anche chiedersi per quali ragioni la sinistra non ha più un canale privilegiato con il disagio, la rabbia e la protesta. Bisognerebbe riflettere sulle caratteristiche del suo insediamento sociale, sui suoi valori, ma anche sui suoi limiti, sulla sua costante difficoltà di riuscire a varcarli. Dove sta la ragione di questo blocco? E guardando retrospettivamente alle primarie non c'è da fare anche una riflessione su Renzi? È vero, alcune figure del suo entourage erano molto discutibili, specialmente sul piano della politica economica (che cosa c'entra la sinistra con il Manifesto capitalista?). Ma non c'è da fare una riflessione ulteriore, su chi a torto o a ragione si sente fuori? È da questi interrogativi che si deve partire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 29
Foglio 1 / 2

L'analisi Quasi il 16% di chi nel 2008 scelse il centrosinistra oggi ha premiato il Movimento

Si sono spostati 16 milioni di elettori: il Pd perde un terzo di voti, il Pdl metà

Monti e 5 Stelle erodono il bacino dei «vecchi» schieramenti

di RENATO MANNHEIMER

Il Movimento 5 Stelle, con più di 8,5 milioni di voti, è apparso il vero dominatore delle elezioni. Grillo ha attratto voti da tutti i partiti: in misura simile da ex elettori Pdl e Pd, ma anche (circa il 20% degli attuali votanti per il M5S) da chi, alle precedenti Politiche del 2008, aveva deciso di astenersi ed è stato questa volta motivato dal comico genovese a partecipare. Ancora, una parte consistente (16%) dei suffragi per Grillo proviene dai giovanissimi che si sono recati alle urne per la prima volta.

Dall'altra parte, i valori assoluti mostrano la débacle della gran parte dei partiti tradizionali. Il Pdl ha subito, in confronto al 2008, l'erosione maggiore, perdendo più di 6 milioni di voti. Solo circa metà degli elettori di Berlusconi ha confermato la propria scelta di cinque anni fa: molti si sono rifugiati, come si è accennato, nel Movimento 5 Stelle, ma anche, in misura maggiore (24%), verso l'astensione che si è fortemente accresciuta. La campagna elettorale di Berlusconi è riuscita comunque a recuperare consensi per il suo partito, che era stimato attorno al 16% a dicembre ed è giunto a sfiorare il 22%. Ma ciò non ha compensato il declino che, peraltro, si era già manifestato quando nel 2009 si è votato per le Europee. È vero, dunque, che il Pdl è uscito dalle urne meglio di quanto si ipotizzasse qualche mese fa, ma è vero anche che deve far fronte alla forte perdita di sostegno tra gli elettori.

Anche il tradizionale alleato di Berlusconi, la Lega Nord, ha assistito a un crollo di suffragi: dai 3 milioni del 2008 si è passati a meno di metà, 1 milione e 400 mila voti. Ha pesato, naturalmente, la crisi interna del partito, sino alla messa in disparte di Bossi e all'ascesa di Maroni e la forte controversia sull'opportunità o meno di allearsi con il Pdl. L'erosione della Lega è ancora più evidente se si prendono in considerazione le regioni del Nord: in Lombardia il partito di Maroni ha perso quasi 600 mila voti; più di 500 mila nel Veneto e oltre 600 mila in Piemonte.

Un calo significativo è stato subito anche dall'altro grande partito presente sul nostro scenario politico: il Pd. Quest'ultimo poteva contare su circa 12,5 milioni di consensi nel 2008. Domenica e lunedì il partito di Bersani ha colto circa 8 milioni e 600 mila voti, con un decremento di quasi 4 milioni di consensi. Il Pd gode comunque di un tasso di riconferma dei suoi votanti alle Politiche precedenti (61%) maggiore del Pdl. Ma quasi il 16% del suo elettorato passato si è diretto verso Grillo. La campagna elettorale di Bersani non è valsa dunque a conquistare nuovi consensi né, peraltro, a mantenere tutti quelli passati. Anche nella zona che una volta veniva chiamata «rossa», ove il Pd è sempre stato più presente, il partito perde voti. In Emilia-Romagna ha lasciato, rispetto al 2008, quasi 300 mila voti. Altrettanto accade in Toscana. Nel Lazio l'erosione supera i 400 mila voti. E in Puglia è pari a 330 mila voti. Si va dunque erodendo anche la base tradizionale, non ultimo a causa di importanti mutamenti avvenuti nella stessa composizione socio-economica dell'elettorato italiano.

L'erosione del consenso del Pd ha avvantaggiato anche Sel, la forza alleata posizionata alla sua sinistra. Quest'ultima aveva ottenuto poco più di 500 mila voti nel 2008, salendo sino a quasi un milione nel 2009 e crescendo di altri 100 mila voti in questa occasione. Nell'insieme, Vendola è riuscito, in controtendenza con le altre forze politiche, a recuperare più di 500 mila voti negli ultimi cinque anni.

Rivoluzione Civile di Ingroia ha invece eroso in larga misura il patrimonio di consensi portatogli dall'Idv di Di Pietro. Quest'ultimo poteva contare nel 2008 su quasi 2 milioni e 200 mila voti, scesi oggi con Ingroia a meno di 800 mila.

Ancora, colpisce il vero e proprio crollo di consensi subito dall'Udc: dai 2 milioni di voti delle politiche del 2008, si è giunti a poco più di un quarto: 610 mila voti. Parte dei consensi passati dell'Udc si sono diretti verso la lista Monti che ha ottenuto, in queste elezioni, quasi 3 milioni di suffragi, sottratti, oltre che a Casini, a Pd e Pdl.

In conclusione, sommando le perdite complessive delle principali forze politiche, si rileva come almeno 16 milioni di elettori abbiano abbandonato i partiti votati cinque anni fa per dirigersi verso altri lidi. Segno del forte mutamento dello scenario elettorale (con l'ingresso di nuovi attori tra cui, specialmente, Grillo e Monti), ma anche, in qualche modo, dell'estendersi dell'insoddisfazione verso l'offerta politica tradizionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Trend dei principali partiti

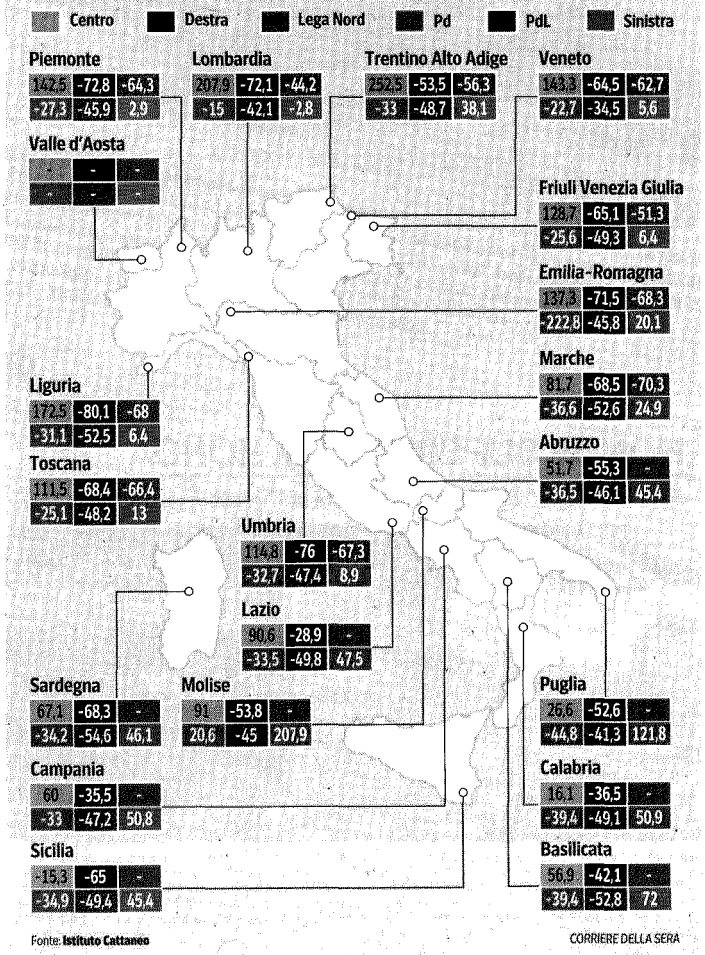
Dati in %

Partito	Politiche 2008	Europee 2009	Politiche 2013
Il Popolo della Libertà	37,4	35,3	21,6
Lega Nord	8,3	10,2	4,1
Fratelli d'Italia	-	-	2,0
La Destra	2,4	2,2	0,6
Grande Sud - Mpa	1,1	-	0,4
Altri di Centrodestra	-	-	0,5
Partito democratico	34,2	26,2	25,4
Sinistra ecologia libertà	1,5	3,1	3,2
Svp	0,4	0,5	0,4
Altri di Centrosinistra	-	-	0,5
Scelta civica con Monti	-	-	8,3
Unione di Centro	5,6	6,5	1,8
Fli	-	-	0,5
M5s	-	-	25,6
Rivoluzione civile	5,9	11,4	2,2
Lista Amnistia giustizia e libertà	-	2,4	0,2
Forza nuova	0,3	0,5	0,3
Partito comunista dei lavoratori	0,6	0,5	0,3
Altro partito	2,3	1,1	2,1

La Destra nelle politiche 2008 conteneva anche fiamma tricolore, nel 2009 si presentava insieme a Mpa, Pensionati e Alleanza di centro.
Lista Amnistia giustizia e libertà nel 2009 Lista Marco Pannella, mentre nel 2008 i candidati dei radicali erano nelle liste del Pd.
Fiamma tricolore alle politiche del 2008 si era presentata con la Destra, attualmente conteggiata in Altri.
Nel 2008 non stati sommati i voti del Pd con quelli del Ps (che nelle politiche del 2013 si sono presentati insieme).
Sel nel 2008 è pari a metà di Sinistra l'arcobaleno, nel 2009 è pari a Sinistra e libertà.
Rivoluzione civile nel 2008 è pari a metà sinistra l'arcobaleno + Idv, nel 2009 è pari a Idv+ Rifondazione e Comunisti italiani

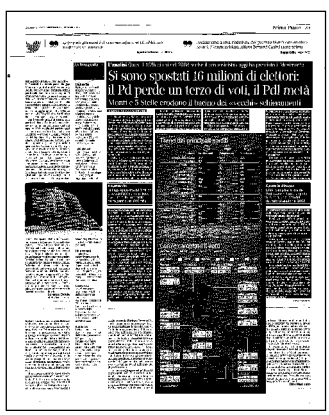
Com'è cambiato il voto

Variazioni percentuali dei voti per regione. Confronto 2008-2013.
(Dati in %)



Fonte: **Istituto Cattaneo**

CORRIERE DELLA SERA


Si sono spostati 16 milioni di elettori: il Pd perde un terzo di voti, il Pdl metà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

La pentola scoperchiata

BARBARA SPINELLI

LA COSA più difficile, dopo il gran botto delle elezioni, è districare il groviglio di luoghi comuni, frasi fatte, formule-slogan che ci accompagnano da mesi e anni. La parola *populismo* innanzitutto.

Ovvero quest'accusa lanciata disordinatamente contro chiunque abbia l'ardire di accusare i politici regnanti e le loro vaste provinciali inadeguatezze. Ma anche vocaboli come *sacrifici, austerità*: presentati come nobili porte strette che ci avrebbero restituito prestigio europeo, e che dovevamo alle generazioni future. Infine il concetto-chiave: governabilità. Parola un po' irrisoria, quando il termine oggi preferito non è governo ma l'inafferrabile *governance* tecnica. Si sono accartocciate come foglie, queste frasi fatte, trascinate da un vento che non sappiamo dove andrà ma sappiamo da dove viene, sempre che si voglia reimparare non solo la politica, ma anche la geografia di un'Italia così poco perlustrata, e compresa.

Ilvo Diamanti ha detto una delle cose più sensate, constatando lunedì lo straordinario successo di Grillo e la non meno portentosa ripresa di Berlusconi. Ha detto, quasi smarrito: «Non sappiano quale sarà la prossima storia d'Italia». È uno smarrimento salutare: sospende il giudizio davanti al monumentale evento. Comunque non lo interpreta ricorrendo ai luoghi comuni su cui tanta parte della politica, della stampa, della Tv, da tempo sono adagiati.

È vero: c'è del populismo in Grillo come in Berlusconi. C'è l'antico ribrezzo provato dalla *democrazia sostanziale* (il *paese reale*) verso la *democrazia formale*, rappresentativa (il *paese legale*). Se però l'avanzata di Grillo e la rivolta fiscale berlusconiana fossero un vento solo distruttivo, la storia sarebbe prevedibile. Non lo è affatto invece. Anche se dissimili, i populismi non sono oggi solo furia e raptus.

Altro s'intuisce, specie nel voto a Grillo. C'è il desiderio del popolo di farsi cittadino, anziché massa informe, zittita, spostabile. E c'è una vera e propria *esplosione partecipativa*: non un fuoriuscire dalle istituzioni pubbliche, come in Forza Italia o Lega, ma una presa di parola. Qualcosa di simile all'*Azione popolare* che Salvatore Settis chiede ai «cittadini per il bene comune», al loro *spirito comunitario*. Il cittadino dipinto da Grillo non intende annientare lo Stato: "si fa Stato", vuol essere ascoltato, contare. Diffida di un patto con le generazioni future che "salti" quella presente.

Non fu Monti a dire, senza arrossire, che esisteva una generazione perduta di 30-40enni? Citiamo quel che disse al *Corriere* il 27 luglio 2012: "Esiste un aspetto di 'generazione perduta', purtroppo. Si può cercare di ridurre al minimo i danni, di trovare formule compensative di appoggio, ma più che attenuare il fenomeno *con parole buone*, credo che chi (...) partecipa alle decisioni pubbliche debba guardare alla crudezza di questo fenomeno e dire: facciamo il possibile per *limitare i danni alla generazione perduta*, ma soprattutto impegniamoci seriamente a non ripetere gli errori del passato, a non crearne altre, di 'generazioni perdute'". Non facile, per tale generazione, votare senza far deflagrare questa disinvoltura.

Viene poi l'*austerità*: la condanna di gran parte dei votanti è detta irresponsabile, come se le elezioni fossero una tavola rotonda fra massimi esperti e massime dottrine. Ma un paese deciso a prender la parola non disquisisce calmo: ne va della sua pelle. Qui è l'aspetto più sconvolgente del voto, a mio parere. È l'abissale ignoranza di quel che bolliva nei nostri sottofondi: non da mesi, ma dall'inizio della crisi e forse prima. Le prime iniziative civiche nascono negli anni '90, così come i Verdi tedeschi son figli di Iniziative cittadine (*Bürgerinitiativen*) che negli anni '70 immaginarono un altro sviluppo economico, un vivere più austero, e nuovi diritti civili (comunità familiari, unioni analoghe ai matrimoni, anche omosessuali).

Il sottosuolo italiano era ignoto a quasi ogni partito, e la lotta elettorale non sarà dimenticata: chi è andato a parlare al Sulcis o a Taranto, chi ha scandagliato la Sicilia città dopo città, come i comunisti d'un tempo, se non Grillo? Gridava slogan, ma era lì dove si soffriva, l'occhio fisso sulla crisi. Grillo non nega il baratro, a differenza di Berlusconi. Guarda in faccia le paure annunciando guerre, ma il legame crisi-guerra è innegabile. Non solo. È stato l'unico a dire l'acre verità, per noi e i paesi industrializzati: «Saremo tutti più poveri, forse, ma almeno saremo più solidali». All'*Economist* ha confidato: «Il mio movimento è un antidetonante: *regola la paura*». Difficile confutare il suo presagio: senza M5S, l'ira popolare secernerebbe un'Alba Dorata greca o il dispotismo ungherese di Orbán.

Si è parlato più volte del *New Deal* di Roosevelt, per vincere una crisi che ricorda il '29. Nulla di analogo viene proposto, né dai governi né dall'Europa, che se solo lo volesse potrebbe lanciare un piano simile. Vorremmo ricordare tuttavia che il New Deal non costruì solo strade, ponti, scuole, università. Roosevelt era convinto che il *governo dell'economia* aveva fallito, cedendo ai mercati, per un'altra ragione, non contabile ma culturale: l'immane continente americano era ignoto, oscurato da stampa, libri e cinema. Il gran pentolone andava scoperchiato: primo perché chi vive nel cono d'ombra – se visto – si sente riconosciuto, riconquista dignità; secondo perché i governanti correggono i mali solo se li discernono.

Nacque così negli anni '30 il WPA (*Work Progress Administration*), finanziato dal pubblico e incaricato di esplorare i recessi dell'America. Senza quel programma non avremmo avuto *Il Furore* di Steinbeck; le emissioni radio e le messinscene teatrali di Orson Welles (fra il '36 e il '37); le musiche popolari raccolte in tutta America da Nicholas Ray; i documentari e fotoreportage sul continente invisibile. Venne poi il *Living Newspaper*: i fatti del presente venivano inscenati in teatri molto popolari, promuovendo la partecipazione sociale (senza remore ideologiche si imitò il *teatro-agitprop* sovietico).

C'è chi parla di macerie: tale sarebbe l'Italia dopo il voto. Ma anche questo è luogo comune. Le macerie già c'erano, affastellate da partiti chiusi nei recinti e da regioni (la Lombardia, non esclusivamente la Sicilia) prive di senso dello Stato da un secolo e più. In tutta la campagna, Bersani non ha trovato un solo progetto forte, che oltrepassasse la propria cerchia e si mettesse in ascolto di rivolte e paure. Tanto temeva il populismo che ha sottostimato la rivolta contro le tasse, quasi non sapesse che pagare un'Imu altissima in piena crisi era impossibile a persone con una casa, ma senza soldi. Ha minacciato di tassare i patrimoni superiori a 1,3 milioni, impaurendo le classi medie più che i veri ricchi. Vuol vietare i pagamenti in contante oltre i 300 euro, e ironizza sulla «storiella delle vecchiette» senza carta di credito. Tutt'altro che storiella in un paese vecchio, non abituato alla credit card. Non sono certo lì gli evasori.

L'ignoranza del paese ha distrutto partiti-padroni, e tutto diventa davvero imprevedibile. Ma l'imprevedibilità può essere anche un'enorme occasione: incita a cambiamenti sociali profondi. I progetti alternativi ai dogmi dell'austerità possono sortire effetti negativi: tanti lo temono, insieme al governo tedesco. Ma anche l'anticipazione di effetti perversi può fallire. Se ci precludessimo ogni sperimentazione saremmo paralizzati, prede di ricette che già annientano la Grecia. Nella vita individuale come in quella collettiva vale la pena buttarsi nell'ignoto, riconoscere che certe cure sono mortali. In Italia vale la pena tentare alleanze inedite (l'accordo prospettato da M5S sulle *idee*: conflitto d'interessi, corruzione, costi della politica), perché solo osando e provando tramuteremo la crisi in una trasformazione. E non è una trasformazione, ciò cui aspiriamo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

L'ANALISI

Francesco Clementi

Un tris di 15 che spinge al rispetto della «Carta»

Il risultato delle elezioni ha prodotto degli effetti che si riverberano in un percorso previsto nel nostro ordinamento. Tre date chiave sono già state definite, per caso peraltro accomunate da un numero: il 15. Il 15 marzo è fissata la data della prima riunione delle Camere; il 15 aprile, invece, è il giorno esatto in cui è obbligatorio effettuare la prima votazione per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, posto che il Presidente della Camera dei deputati, 30 giorni prima che scada il termine, deve convocare in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali, per eleggere - appunto - il nuovo Presidente della Repubblica; infine, il 15 maggio, è il giorno che vede la scadenza del settennato. Dunque, lungo questo "tris di 15" vanno incastonate le successive scelte politico-istituzionali da porre in essere: la costituzione delle Camere e la formazione del nuovo Governo. La costituzione delle Camere, con la proclamazione degli eletti, prevede prima l'elezione dei Presidenti dei due rami del Parlamento e poi quelli delle Commissioni e Giunte, oltre che di tutti gli altri ruoli che consentono al nostro Parlamento di potersi dire pienamente costituito. Tutto ciò entro il 15 marzo. Al tempo stesso si dovrebbe formare il nuovo Governo. Il procedimento si articola in tre parti: nomina, giuramento e fiducia. La nomina è preceduta dalle consultazioni che, pur non essendo codificate, consentono al Presidente della Repubblica di sondare le forze politiche in Parlamento al fine di individuare una personalità in grado di raccogliere un largo consenso. In tal modo, nel caso di un largo consenso, il Presidente può attribuire l'incarico di formare il nuovo governo; in caso contrario, di fronte ad un alto grado di incertezza, può optare per un mandato "esplorativo". Verificata l'esistenza potenziale di una maggioranza politico-parlamentare, vi è il giuramento e la nomina; e poi, entro 10 giorni dalla sua formazione, il Governo appena nominato deve presentarsi ad entrambe Camere per ottenere la fiducia. Oggi, dentro questo percorso, emerge la difficoltà di un risultato elettorale che non consente di esprimere a nessun partito o coalizione una chiara maggioranza in entrambe le Camere. Che fare? Si potrebbe percorrere la strada di uno scioglimento parlamentare anticipato. Eppure questa oggi è preclusa, posto che ci troviamo nel c.d. semestre bianco, un periodo finale del mandato nel quale il Presidente della Repubblica non può esercitare tale facoltà. Se si volesse dunque sciogliere, si dovrebbe procedere solo dopo aver costituito le nuove Camere, nominato un nuovo Governo ed eletto un nuovo Capo dello Stato, l'unico legittimato. Ma a quel punto, dopo almeno quattro mesi di navigazione della Legislatura, cui prodest? Si potrebbe, allora, pensare ad un governo di minoranza, come nelle democrazie scandinave. Tuttavia, sarebbe assai difficile che forze politiche che non vogliono far parte del governo siano disponibili ad un accordo preventivo esplicito per sostenere quel governo, magari facendo uscire dal Senato i suoi eletti di fronte ad ogni voto di fiducia (lì, gli astenuti si sommano ai no). Un terreno accidentato, considerato pure che, essendo la verifica del numero legale preliminare a ogni voto di fiducia, questo lascerebbe libere tutte le forze politiche di mandare a casa il governo. Dunque, quale strada? Tornare allo spirito della Costituzione, ricercando un ampio consenso in Parlamento, parrebbe ancora una volta essere la via maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013
Napolitano: aspetto la riflessione dei partiti
HOGAN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

L'ANALISI

Barbara Fiammeri

Il Senato e il Quirinale nella partita sul Governo

Presidenza delle Camere e Quirinale: sulla scelta delle prime tre cariche dello Stato si gioca anche la partita per il governo che verrà. Silvio Berlusconi se ne resta ad Arcore. Il Cavaliere ha speso la giornata incontrando i suoi più stretti collaboratori in attesa del dato finale sulle regionali in Lombardia. Da lì ha ascoltato le prime parole pronunciate da Pier Luigi Bersani a cui in mattinata aveva prospettato la possibilità di un governo di larghe intese. La risposta del leader del Pd per ora è negativa. Bersani ha preferito rivolgersi a Grillo, gli ha chiesto di «assumersi le proprie responsabilità» facendo esplicito riferimento al ruolo di primo partito ottenuto dal m5stelle alla Camera. Un'affermazione che suona tanto come una disponibilità a concedere (il Pd con Sel ha la maggioranza assoluta a Montecitorio) la presidenza della Camera. Se così fosse, a guidare i deputati sarà certamente una new entry, visto che nessun grillino ha avuto precedenti esperienze parlamentari. Non sarebbe la prima volta. A rompere la tradizione ci aveva già pensato Silvio Berlusconi quando nel 1994 fece eleggere l'allora leghista Irene Pivetti, che a 31 anni appena compiuti, è stata la più giovane presidente della Camera. Ma Beppe Grillo per ora non si sbilancia. Il leader del M5S si gode la vittoria limitandosi a ripetere che il M5S appoggerà quelle proposte in linea con il suo programma. Non esclude un'ipotesi di appoggio esterno come in Sicilia, l'ormai famoso "modello Crocetta". Ma allo stesso tempo si dice convinto (e probabilmente si augura) che si vada verso una «nuova ammucchiata», a un governo simile a quello Monti sorretto cioè da «Bersani, Berlusconi, Casini» ma con un altro premier.

Un'ipotesi che al momento il Pd sembra orientato a non percorrere anche se l'aver indicato nel Capo dello Stato, colui che ha il compito di sbrogliare la matassa, lascia aperta la possibilità a più scenari, compreso quello delle larghe intese. E qui si torna alle scelte sulle principali cariche istituzionali. Non è un mistero che il Cavaliere punti alla presidenza del Senato. Ma pare più una provocazione che una proposta reale.

Quel che invece potrebbe diventare oggetto di confronto concreto sono la presidenza del Consiglio e il Quirinale. «È ovvio che se si dovesse aprire una trattativa vera non è pensabile che il Pd abbia sia Palazzo Chigi che il Colle...», sottolineava ieri sera un senatore appena rieletto tra le fila del Pdl e lo stesso capogruppo uscente Maurizio Gasparri ha sottolineato che il problema non è tanto chi sia il premier quanto i contenuti del programma di governo. Se Berlusconi deve spendersi in una trattativa punterà probabilmente ad avere dalla sua un alleato solido al Quirinale (un Gianni Letta, tanto per fare un nome). Un Capo dello Stato amico gli offrirebbe maggiori garanzie, anche perché destinato a durare per sette anni.

La questione del Quirinale peraltro diventa determinante anche in relazione all'eventuale necessità di tornare a breve alle urne, qualora non si riuscisse a trovare una soluzione per il governo. Napolitano è ormai a fine mandato. Dal 15 aprile il Parlamento è obbligato a riunirsi in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, a cui spetterebbe poi l'eventuale scioglimento anticipato delle Camere. La partita del Colle e quella dell'esecutivo sono quindi inscindibili e saranno oggetto centrale anche delle imminenti consultazioni tra le forze politiche e Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013

Alfano: «Mai aperto al Pd»

Ragrusco: serio messaggio ai politici

Le professioni: semplificare è prioritario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

Cei. Il presidente della Conferenza episcopale: «Il responso elettorale esprime una grande voglia di partecipazione da parte della gente»

Bagnasco: serio messaggio ai politici

Carlo Marroni
CITTA' DEL VATICANO

Preoccupazione delle gerarchie (ma anche del Vaticano) per il risultato elettorale.

Il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ieri mattina ha detto chiaramente che la situazione determinatasi con il risultato elettorale «certamente è un grande, serio messaggio per il mondo della politica, su cui bisognerà che i responsabili, quindi gli interessati più diretti, riflettano seriamente». Parlando a margine di una messa celebrata negli stabilimenti di Ansaldo Energia, Bagnasco ha aggiunto: «Io non entro nel merito», ma tuttavia, con questo risultato elettorale «mi pare che si esprima una grande voglia di partecipazione da parte della gente».

Giudizio tranchant dell'Osservatore Romano, che in un servizio in prima pagina ha osservato che quello uscito dalle urne è «il risultato peggiore che molti paventavano dalle elezioni politiche italiane alla fine si è materializzato». Il quotidiano della Santa Sede diretto da Giovanni Maria Vian se la prende con la legge elettorale, «perfetta per rendere il paese ingovernabile»: comunque, «appare impensabile un imminente ritorno alle urne». Nell'articolo dal titolo "Dalle urne un'Italia da riformare", il quotidiano in merito alla legge aggiunge: «Che i partiti non abbiano voluto cambiarla è la più grande colpa di cui ora sono chiamati a rispondere. Ignorati gli appelli reiterati del capo dello Stato, centrodestra e centrosinistra hanno preferito lasciare al Paese un sistema di cui nei fatti sono ora ostaggio. In questo quadro appare impensabile un imminente ritorno alle urne. A esserne convinte sono praticamente tutte le forze politiche. Il centrosinistra di Pierluigi Bersani - avendo ottenuto il premio di maggioranza alla Camera e il più alto numero di seggi al Senato - reclama la gestione delle operazioni nello scenario postelettorale: proverà a fare una sua proposta di Governo, nel tentativo di verificare in concreto quali forze sono disponibili a cooperare magari sui singoli provvedimenti». Per l'Osservatore un tale modello opera già in Sicilia, dove Movimento 5 Stelle e centrosinistra collaborano nell'amministrazione regionale. Ed è presumibile ritenere che Giorgio Napolitano, in linea con quanto disposto dalla Costituzione, «accordi in prima battuta a Bersani l'incarico di esplorare la possibilità di dare vita a un esecutivo». Per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, poi, «il suo successo nelle urne è in parte sovradimensionato anche a causa di una buona componente di protesta: alcuni voti possono facilmente tornare a prendere altre direzioni. Tuttavia - conclude il giornale vaticano - l'esigenza di partecipazione diretta espressa dai suoi elettori è un elemento di cui sarebbe saggio tenere conto. Magari liberando il Paese da una legge elettorale che lo paralizza».

Nei giorni scorsi tra gli alti gradi delle gerarchie vaticane e le "seconde linee" di Pd, Pdl e Scelta Civica sono rimasti aperti i canali di comunicazione, ma di certo con un approccio molto diverso da quelle che si voleva mettere in campo prima della rinuncia del Papa. I cardinali Bagnasco e il segretario di Stato, Tarcisio Bertone, vedevano di buon occhio una buona affermazione di Monti, ma di certo senza gli slanci (più apparenti che reali) dei mesi precedenti. Mentre c'era un frangia dell'espiscopato che non aveva mai smesso di puntare comunque sulla destra, nonostante il ritorno di Berlusconi. Da dentro le mura leonine nessuna indiscrezione sulla visita al Papa del plenipotenziario del Cavaliere e Gentiluomo di Sua Santità, Gianni Letta, di due giorni fa, un'udienza non comunicata ufficialmente (ma neppure smentita). L'ultima occasione di incontro tra i vertici di Vaticano e Cei e quelli istituzionali italiani è stato lo scorso 12 febbraio per l'anniversario dei Patti Lateranensi, a palazzo Borromeo. Ma era il giorno dopo l'annuncio-choc del Papa e tutte le conversazioni si erano concentrante sulla decisione di Benedetto XVI (oltre che sullo Ior). Del resto un dato politico di questa campagna elettorale era apparso subito chiaro: tutti i temi cari alla Chiesa - vita e famiglia - sono stati del tutto assenti da qualsiasi programma politico.

Sempre dal fronte dei vescovi un altro richiamo al senso dello stato per le forze politiche dopo la consultazione elettorale: «Il voto popolare non ha espresso una maggioranza e un governo certi. Ora tutte le forze politiche hanno il dovere di agire con responsabilità e generosità» scrive il Servizio Informazione Religiosa - agenzia Cei - in una nota dedicata ai risultati di questa tornata elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORE ROMANO

«Il risultato peggiore che molti paventavano alla fine si è materializzato: il Parlamento non è in grado di esprimere una maggioranza»

L'INVITO

«Riflessione seria»

Il presidente della conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco, ieri ha commentato il risultato giunto dalle urne: «Certamente è un grande, serio messaggio per il mondo della politica, su cui bisognerà che i responsabili, quindi gli interessati più diretti, riflettano seriamente». Con questo risultato «mi pare che si esprima una grande voglia di partecipazione da parte della gente», ha aggiunto il porporato

Elezioni 2013

Alfano: «Mai aperto al Pd»

Bagnasco: serio messaggio ai politici

Le professioni: semplificare è prioritario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

L'ANALISI

Emilia Patta

Il modello Sicilia, fascinazione o trappola?

Un governo di scopo, evidentemente a tempo, che faccia poche cose ma chiare: riforma elettorale e delle istituzioni, costi della politica, moralità pubblica e privata, difesa dei ceti più deboli e impegni per una nuova politica europea e del lavoro. Questa l'offerta di Pier Luigi Bersani al Movimento 5 Stelle. Nel pacchetto anche conflitto d'interessi e anticorruzione, una seria legge antitrust, il taglio dei parlamentari, il taglio delle province, l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. È questo l'ultimo appiglio di un leader e di un partito che, ancora sotto lo choc di una sconfitta di fatto al di là del conteggio dei seggi, vogliono disperatamente evitare una riedizione del governissimo con il "giaguaro" Berlusconi. Governissimo che sarebbe un modo sicuro per essere mangiati, fuori dal Palazzo, proprio da Grillo e dai suoi. La debacle definitiva.

Tuttavia come si possa concretizzare questo governo Pd-Sel aperto al M5S è difficile dirlo. Nella mente di Bersani e dei dirigenti del Pd si tratterebbe di una sorta di governo di minoranza della non sfiducia che in Senato (alla Camera, va ricordato, il Pd ha conquistato di un soffio la maggioranza di 340 seggi) dovrebbe concretizzarsi in un non-voto, dal momento che a Palazzo Madama l'astensione vale voto contrario. Un non-voto grillino che poi si muterebbe in voto positivo su singoli provvedimenti condivisi. Un po' sul modello Sicilia, come ha evocato a sorpresa lo stesso Beppe Grillo aprendo di fatto alla proposta: «Il modello Sicilia è meraviglioso». I 15 deputati dell'Ars non fanno parte della maggioranza né del governo di Rosario Crocetta, ma hanno sostenuto provvedimenti di giunta come il Dpef.

Modello Sicilia, dunque. Questa l'ultima frontiera di Bersani e del suo Pd, oltre la quale c'è il sostanziale disastro politico. Un'ipotesi B non è – almeno per ora – contemplata. Quanto alle sue dimissioni, qua e là evocate nel partito, Bersani ha fatto capire che non è questo il problema prioritario del Pd. Il segretario aveva già avvertito che al prossimo congresso sarebbe «girata la ruota». Il congresso è previsto per l'autunno, ma la nuova situazione potrebbe farlo anticipare a prima dell'estate, come peraltro chiesto anche ieri sera da alcuni big del partito riuniti da Bersani per esaminare l'esito del voto. E l'uomo a cui tutti ormai guardano per un passaggio di testimone non traumatico è il sindaco di Firenze Matteo Renzi.

Tutto sta ora andare a vedere le carte di Grillo per capire se la sua apertura è reale o è una tattica per acquisire visibilità e tenere i partiti sulla corda. Né si possono sottavalutare le difficoltà, anche per il Pd, di incontrare Grillo sui temi economici, a partire dalla Tav per finire alla politica europea. Non va dimenticato che il leader del M5S parla di euro a due velocità, tassazione dei superpatrimoni, reddito di cittadinanza. L'alternativa all'accordo con Grillo è pur sempre quella di un governo delle larghe intese nell'interesse del Paese, come è tornato a proporre Berlusconi, che faccia le riforme necessarie a partire da quella elettorale. Ma di una riedizione di governissimo alla Monti nessuno nel Pd vuole sentire parlare. Se il dialogo con Grillo non portasse a nulla di buono, lo scenario più probabile disegnato a Largo del Nazareno è quello di un governissimo sì, ma di pochi mesi, solo per gestire gli affari urgenti e fare la riforma elettorale per poi tornare al voto con leadership rinnovata a settembre-ottobre. Non oltre. Sia nel caso di un governo di "scopo" con il Movimento 5 Stelle sia a maggior ragione nel caso di un governissimo "balneare" che faccia la riforma elettorale, nessuno tuttavia nel Pd si nasconde le insidie che si celano dietro la nascita di un esecutivo che comunque non durerebbe tutta la legislatura: i mercati temono più di ogni altra cosa l'incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MODELLO CROCETTA

I grillini all'Ars

I 15 deputati del Movimento 5 Stelle all'Assemblea regionale siciliana non fanno formalmente parte della giunta di centrosinistra guidata da Rosario Crocetta, né della maggioranza che lo sostiene. Tuttavia hanno sostenuto provvedimenti di giunta come il Dpef (il documento di programmazione economico finanziaria)

L'ipotesi in Parlamento

Come si possa concretizzare questo modello siciliano nel parlamento nazionale è difficile dirlo, visto che si tratterebbe di un governo Pd-Sel aperto al M5S. Nella mente di Bersani e dei dirigenti del Pd si tratterebbe di una sorta di governo di minoranza della non sfiducia che in Senato (alla Camera, va ricordato, il Pd ha conquistato di un soffio la maggioranza di 340 seggi) dovrebbe concretizzarsi in un non-voto, dal momento che a Palazzo Madama l'astensione vale voto contrario. Un non-voto grillino che poi si concretizzerebbe in voto positivo su singoli provvedimenti condivisi

Elezioni 2013

Bersani tenta la «carta» Grillo

I sindacati: «Subito risposte alle emergenze»

Il malessere democratico è ora dentro le urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

L'ANALISI

Walter Riolfi

Il dopo elezioni è già costato 80 milioni in più al Tesoro

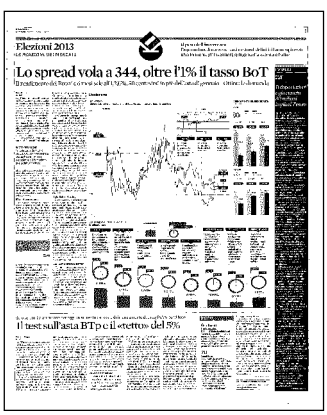
Il dopo elezioni è già costato al Tesoro 80 milioni di oneri finanziari in più sul debito pubblico: 7,5 milioni nell'asta di Ctz, lunedì, quando ancora non si profilava un esito elettorale così destabilizzante, 22 milioni nell'asta Bot di ieri e 50 milioni in quella di Btp quest'oggi, nell'ipotesi ottimistica che i rendimenti non salgano ulteriormente. Quanto s'è visto in tre giorni è solo un assaggio di quello che potrebbe accadere nel corso del 2013. Considerando che il Tesoro dovrebbe collocare titoli di Stato per un importo vicino ai 300 miliardi di euro (di cui 273 miliardi in scadenza), il rialzo dei rendimenti, iniziato a metà gennaio per i timori crescenti sulle elezioni politiche italiane, è accelerato nel pomeriggio di lunedì e sembra destinato a continuare nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

JpMorgan ha consigliato i clienti di vendere (anche al ribasso) i Btp fino a quando non esprimeranno un rendimento del 5%: obiettivo praticamente raggiunto, visto che ieri erano già al 4,91%: 50 centesimi più di venerdì e 80 più dei minimi toccati a gennaio. Nel contempo JPM consiglia di comprare Bund: cosa che è avvenuta, poiché il decennale rende l'1,45%, 20 punti meno di venerdì, e il titolo a due anni sta scivolando verso rendimenti negativi, come fu per molti mesi nella fase più acuta della crisi dei debiti sovrani. Quella crisi sta dunque ritornando e, come nell'autunno del 2011, è ancora l'Italia a mettere in sussulto l'intera Eurozona. È probabile che JPM riveda in ulteriore ribasso gli obiettivi sui titoli di Stato italiani. Già lo stanno facendo in tanti e nelle sale operative milanesi si stima uno spread a 400 punti, ossia una cinquantina più di ieri. Sarebbe come tornare indietro di 10 mesi, a fine aprile 2012.

Allora il Btp decennale rendeva il 5,7% e il titolo a due anni il 3,4%. Rispetto alla vigilia elettorale, quei rendimenti erano mediamente più alti dell'1,5% e, rispetto ai minimi di gennaio, di quasi 2 punti percentuali. Le conseguenze sulle nuove emissioni del Tesoro nel 2013 sarebbero pesanti: da quasi 4 miliardi ad oltre 5 solo nel primo anno cosicchè, a dispetto di chi afferma che lo spread non conta, se ne andrebbe una somma di danaro superiore all'Imu sulla prima casa e pari allo 0,26%-0,34% del Pil. Ovviamente nessuno può dire come andranno le cose nei prossimi mesi. Certo è che, se l'ingovernabilità dovesse portare a nuove elezioni e se dovessero prevalere le forze politiche contrarie al Fiscal compact, le cose potrebbero andare ancor peggio. A regime, un punto percentuale in più di oneri finanziari sul debito pubblico significa 20 miliardi di maggiori uscite ogni anno (l'1,33% del pil); un punto e mezzo costerebbe 30 miliardi in più (il 2% del Pil) e si potrà dire addio al pareggio di bilancio e ad ogni spesa sociale.

Colmo dell'ironia, l'euforia dei mercati finanziari a gennaio aveva attirato investimenti per oltre 6,5 miliardi nei fondi italiani. Ai prezzi di ieri, chi avesse investito 10mila euro a gennaio, se ne troverebbe 1.200 in meno se avesse puntato su Piazza Affari, 500 sui Btp e 110 in meno sulle azioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Elezioni 2013

Lo spread vola a 344, oltre l'1% il tasso BoT

Il test sull'asta BTp e il «tetto» del 5%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Perché lo tsunami fa paura ai mercati

Marco Fortis

Dopo lo tsunami elettorale è arrivato puntualmente anche quello dei mercati, con il crollo della borsa italiana, che ha trascinato in negativo le principali piazze mondiali.

In Italia spiccano, in particolare, la preoccupante caduta delle quotazioni delle banche (che, oltre a detenere una montagna di obbligazioni statali, custodiscono i nostri risparmi) e l'aumento dello spread fra i titoli pubblici decennali italiani e quelli tedeschi, che è stato percentualmente doppio rispetto all'incremento dello spread spagnolo e triplo rispetto alla Francia. La "quota Monti" dello spread è ormai stata superata di oltre 50 punti in un sol giorno e un primo conto salato è già stato pagato con un aumento significativo dei tassi di interesse a cui sono stati collocati i Bot a 6 mesi in asta ieri.

Lo scorso dicembre avevamo scritto che lo spread dell'Italia aveva chiaramente dimostrato nel corso dei mesi di essere influenzato da tre elementi precisi: i fondamentali dell'economia, il grado di fiducia nei riguardi di chi ci governa e il grado di fiducia degli investitori mondiali sul futuro stesso dell'euro. Tre gambe di un tavolo che in quel momento parevano aver trovato un certo assestamento, se non altro provvisorio, con Draghi che aveva rassicurato i mercati sul futuro dell'euro, con un Monti che, pur dimissionario, appariva ancora, in Italia e all'estero, come un uomo capace di incidere profondamente sul futuro del Paese e con i conti pubblici rimessi vigorosamente in sesto, pur a costo di una durissima recessione.

Il tavolo uscito dalle elezioni appare ora completamente rovesciato. I sacrifici fatti per stabilizzare i conti dello Stato sono stati importanti e, sia pure con qualche correzione, andrebbero proseguiti risolutamente. Ma non si capisce più quale tipo di governo potrebbe assumersi quest'onere e dare le necessarie assicurazioni all'Europa. Restano invece le macerie causate dai sacrifici: i consumi delle famiglie in ginocchio, le imprese in crisi, i disoccupati che crescono di mese in mese, senza una prospettiva a breve di una reale ricostruzione. Si comincia a temere, anzi, che l'instabilità politica e il non governo, unitamente ad un estendersi della sfiducia tra i vari attori economici, possa far ulteriormente cadere il PIL quest'anno ben oltre le previsioni sin qui fatte. Senza un governo nel pieno delle sue funzioni, inoltre, sarebbe ben difficile rinegoziare con la stessa Europa quegli spazi di manovra fiscali che ci siamo meritati facendo "i compiti a casa" e che sono assolutamente necessari per ridare un po' più di fiato all'economia, riequilibrando rigore e crescita.

Basta scorrere le maggiori testate giornalistiche internazionali ed i siti internet per capire che lo tsunami elettorale italiano potrebbe presto trasformarsi nuovamente in uno tsunami dell'eurozona. Sta emergendo ovunque la preoccupazione che l'instabilità politica italiana, la deriva populistica anti-europea e l'incertezza sulla futura azione del nostro Governo possano lasciare il lavoro fatto dal nostro Paese a metà, pregiudicando i risultati raggiunti e rendendo inutili gli sforzi sopportati da contribuenti ed imprese. Non solo. Il caos politico italiano potrebbe far ripiombare l'Eurozona stessa in una crisi sistemica, essendo la nostra economia la terza della moneta unica. C'è persino qualche commentatore straniero che ha auspicato che l'Italia possa subito chiedere l'applicazione dello scudo anti-spread ma non si capisce quale nostro ipotetico Governo avrebbe oggi i numeri e l'autorevolezza per poterlo fare.

Monti e i suoi ministri dimissionari si sono riuniti ieri con il Governatore della Banca d'Italia Visco per valutare la situazione. Che tuttavia ormai lascia a chi guidare l'Italia nei prossimi mesi ben pochi spazi di manovra. Il nostro Paese esce dalle elezioni come un veicolo lanciato in corsa su un terreno accidentato senza alcun conducente al volante. C'è solo da augurarsi che a Bruxelles e alla BCE stiano predisponendo qualche opportuno guard rail per limitare l'impatto di un nuovo "caso Italia", visto che i risultati delle urne rischiano di riportare noi e l'Europa esattamente dove eravamo nel novembre del 2011, avendo per di più sprecato le buone carte che allora ancora avevamo da giocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

l'analisi I perché di un disastro

La salita in politica del Prof? Tutta una valanga di errori

Slogan saccenti e contraddittori, la sua influenza ora è ridotta all'osso

Francesco Cramer

Roma Monti si lecca le ferite dopo il flop del suo centrino. Alla Camera 37 seggi, al Senato soltanto 19: non abbastanza per fare da stampella ad alcuno. Né al Pdl né al Pd. Ininfluente. Il Professore dirà la sua in un eventuale governo delle larghissime intese ma con un peso specifico ridotto all'osso. Alle 12 il premier fa il punto della situazione con i ministri Grilli e Moavero Milanesi e con il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Guarda alle reazioni dei mercati ma il senatore a vita ci tiene a rassicurare tutti: «Le turbolenze che potrebbero caratterizzare i mercati da domani saranno meno gravi di quelle di altri momenti». Deluso è deluso. Troppi errori commessi dal Professore che, tuttavia, stenta a riconoscerli. Vediamo i principali.

Monti s'è fidato troppo del guru dei flussi elettorali, Roberto D'Alimonte. Il professore, poco prima di Natale, aveva assicurato al premier un risultato elettorale di tutto rispetto: 15% con margini di crescita. Esclusa, invece, la possibilità che il premier non raggiungesse l'8% in tutte le Regioni. Da qui la convinzione di essere determinante per formare un governo e influenzarne la corsa. La realtà è ben diversa: 9,1% al Senato e 8,3% alla Camera.

Altro errore: affidarsi ai consigli di Martin Sorrell e David Axelrod, entrambi leader mondiali della comunicazione e spin doctor di Obama. Vedendo Monti rassicurante, preparato ma freddo, distaccato e impalato, Sorrell gli ha consigliato un cambio di marcia. Servono più cattiveria e messaggi più semplici e chiari, è stato il suggerimento di Sorrell. Il suo motto: «Un leader politico deve far sognare gli elettori». Axelrod, invece, lo ha invitato a screditare l'avversario. Monti, da un certo punto della campagna elettorale in poi, è parso più cattivo e duro. Ma anche più saccente e borioso. Non è bastato il cane Empy a renderlo più umano. In più ha cominciato a lanciare messaggi contraddittori, specie sulle tasse: all'inizio intoccabili, poi da abbassare di molto. Insomma, ha rincorso Berlusconi sul suo campo con scarsa credibilità.

Altro errore: imbarcare Fini e Casini. Con forte il vento anticasta e il desiderio di guidare una nuova forza della società civile, il Professore ha corso con due big della casta. In Parlamento dal 1983, traditori di professione, maestri delle alchimie di Palazzo, Fini&Casini si sono aggrappati al loden nella speranza di non sparire. Ma hanno appannato l'immagine di novità della coalizione. È andata a finire che Monti ha di fatto prosciugato il bacino elettorale dei suoi compagni di strada senza acquistare nuovi adepti.

Quarta cantonata: apparire come il portavoce della Merkel. Il Professore è sempre parso sdraiato davanti a Berlino. Ne ha adottato i diktat sull'austerità facendoli pagare ai cittadini in cambio di una personale patente di credibilità. Il premio Nobel per l'economia, Paul Krugman, infatti punge: «Monti era a tutti gli effetti il proconsole installato dalla Germania per far applicare l'austerità fiscale a un'economia già debole». E gli italiani lo hanno punito.

Ultimo sbaglio: se stesso. Accecato dall'ambizione, Monti ha deciso di scendere-salire in politica, snaturando il suo punto di forza. Avesse dato retta a Napolitano, che gli aveva sconsigliato di buttarsi nella mischia, Monti avrebbe potuto restare super partes. Certo, senza una legittimità popolare; ma sarebbe rimasto un tecnico metapartitico. Invece ha peccato di superbia, sperando di sbaragliare i due poli. Da super partes s'è fatto partes. Minus partes.

Gli sbagli di Monti

1 La troppa fiducia nel guru dei voti
D'Alimonte, l'esperto di flussi elettorali aveva garantito che il centro non poteva prendere meno del 15%, escludendo che potesse scendere al di sotto dell'8%

2 Le consulenze all'americana
Martin Sorrell e David Axelrod, due guru delle campagne elettorali americane, hanno consigliato al premier un atteggiamento meno freddo. E così si è snaturato

3 La santa alleanza con Fini e Casini
Nell'era dell'antipolitica, si è alleato con i due big della casta, in Parlamento dal 1983, traditori di professione che lo hanno usato per non sparire senza portare voti in più

4 L'aplomb piegato all'ambizione
Monti è stato nemico di se stesso: l'ambizione lo ha rovinato, se avesse seguito il consiglio di Giorgio Napolitano, forse, sarebbe potuto rientrare in gioco come tecnico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 27-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Il giorno dopo il voto si vedono i lividi

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Per fortuna che, questa volta, non l'hanno chiamata, quelli del Pd, una «gioiosa macchina da guerra» come, incautamente, Achille Occhetto definì, nel 1994, l'orgogliosa compagine di centrosinistra che si andò a sfracellare contro le truppe di Forza Italia. Bersani, due mesi fa, guidava un raggruppamento politico di centrosinistra destinato, anche lui, a vincere inevitabilmente di fronte a un Pdl a fine corsa, che si riteneva evaporato, ridotto al 15% delle intenzioni di voto, disertato dal suo capo, Silvio Berlusconi, che, per mesi, si era praticamente nascosto e aveva lasciato allo sbando i suoi collaboratori, ognuno dei quali, quindi, stava cercando un approdo di fortuna.

Le cose non sono andate meglio per Bersani. Egli, al pari di Occhetto, potrebbe essere costretto a dimettersi, lasciando il posto di segretario del partito o di premier, a Matteo Renzi. Anche se, proseguendo nel percorso masochistico sinora utilizzato dal Pd, il partito potrebbe anche mandare avanti un Barca o un Fassina per cui la malattia di consensi, anziché essere curata, si aggraverebbe. Il centrosinistra infatti, nel giro di pochi mesi, si è mangiato tutto il fieno in cascina e, da sicuro vincitore, è diventato un perdente certo, visto che, pur avendo una solida maggioranza alla Camera, non dispone oggi di una maggioranza al Senato, il che, in un sistema perfettamente bicamerale (altra riforma costituzionale necessaria ma non fatta), è come non disporre della maggioranza.

Scontato lo straordinario successo del 5Stelle, già analizzato del resto ieri a botta calda, resta da registrare la riconquista della Regione Lombardia da parte del centrodestra con Maroni presidente. Questa regione è la più importante d'Italia (produce quasi il 20% del pil) e soprattutto consentirà (anche se l'impresa è tutt'altro che facile) di creare la macroregione del Nord, dato che anche alle presidenze del Piemonte e del Veneto ci sono due altri leghisti: Cota e Zaia. Per contro invece la Lega perde consensi sia in Piemonte sia il Veneto, aree nella quale la giubilazione di Bossi non è stata ancora completamente metabolizzata. Potrebbe facilitarla Flavio Tosi, sindaco di Verona di successo, che sta diventando segretario nazionale della Lega, al posto di Maroni.

© Riproduzione riservata

2 I COMMENTI ItaliaOggi
Il giorno dopo il voto si vedono i lividi
Bruises start to show the day after the elections
Sempre meglio ridere con Grillo che piangere con Bersani e Co.
Il Pd ha perso 3,5 mln di voti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Quei candidati lontani dal Sud

Antonio Galdo

Il Mezzogiorno, con il suo voto, è stato determinante nella frenata nazionale, di fatto una sconfitta, del centrosinistra che i sondaggi davano super favorito, e nel rilancio del centrodestra spinto dalla vulcanica campagna elettorale di Silvio Berlusconi.

> Segue a pag. 18

E osservando a bocce ferme i dati disaggregati delle singole regioni del Sud risulta evidente come i sogni di Pierluigi Bersani si siano infranti sullo scoglio del territorio combinato con la rappresentanza, cioè di un evidente deficit di radicamento dei suoi candidati e della sua classe dirigente. In Campania, per esempio, nove punti alla Camera e otto al Senato separano i due schieramenti: un ko di queste proporzioni si spiega attraverso la scelta di catapultare da Roma candidati estranei alla vita politica locale, secondo i peggiori vizi di una nomenclatura afflitta dalla sindrome dell'autoconservazione a tutti i costi. La conferma arriva dalla Puglia, un'altra regione dove le due coalizioni sono distanziate da una decina di punti e dove Nichi Vendola, star dei programmi televisivi elettorali, non è andato oltre uno striminzito 6,5 per cento dei voti conquistando un solo senatore. Alle regionali, ricordiamolo, la coalizione a sostegno di Vendola era stata premiata con un 48,6 dei voti e Sinistra, ecologia e libertà aveva sfiorato il 10 per cento. La percezione "romana" del governatore, concentrato più sugli scenari nazionali che non sul governo del territorio, non è piaciuta agli elettori che hanno così voltato le spalle alla stessa persona che meno di tre anni fa avevano scelto con un plebiscito. Come non ha funzionato l'effetto-calamita di Luigi De Magistris a Napoli. Il primo cittadino, eletto nel 2011 con il 65 per cento dei consensi, ha portato in dote al movimento Rivoluzione civile di Antonio Ingroia appena il 3,7 per cento. Quasi nulla. Il messaggio dei napoletani è chiaro: ti abbiamo eletto per fare il sindaco, non per darti un trampolino di lancio alle tue ambizioni politiche nazionali.

Anche in Sicilia lo smacco del centrosinistra appare inverosimile senza la chiave di lettura della mancanza di radicamento sul territorio. Il centrosinistra, tra Camera e Senato, sprofonda tra i sei e i dieci punti di distacco dal centrodestra, mentre la lista di Rosario Crocetta non va oltre il 6 per cento. Eppure neanche quattro mesi fa il presidente della regione siciliana, con la sua lista, aveva superato il 30 per cento alle elezioni regionali, dando così la spinta vincente al centrosinistra. L'unica eccezione a questo quadro composto da errori nelle scelte dei candidati e da una scarsa considerazione del territorio, arriva dalla Basilicata. E non è un caso. Qui, infatti, gli elettori hanno premiato il buon governo del presidente della regione, Vito De Filippo, e il suo lavoro sul piano locale, confermandogli voti e fiducia: alla fine il centrodestra è stato staccato di circa dieci punti di percentuale.

Quanto al centrodestra, come spesso accade in politica, non è stato difficile sfruttare al meglio gli errori dell'avversario, anche grazie al valore aggiunto di un leader che si è fatto carico dell'intera campagna elettorale. Anche il Pdl ha problemi di radicamento sul territorio e la sua incompiutezza come forza politica organizzata è nota da tempo, ma in questo caso il deficit di rappresentanza è stato abbondantemente colmato dalla potenza dei messaggi di Berlusconi. Senza di lui il Pdl probabilmente non esiste, ma fin quando il leader sarà in campo, la sua presenza potrà fare la differenza.

Dello scollamento tra ceti dirigenti e candidati da una parte e territorio dall'altro, ha sicuramente beneficiato il Movimento Cinque stelle, andando a drenare voti nella base elettorale del centrosinistra. Ma sbaglia di grosso chi interpreta questo voto soltanto come l'uragano di una protesta che ha trovato il suo canale di sbocco in un contenitore nuovo di zecca. Quando esamineremo gli eletti sponsorizzati dalla bacchetta magica di Beppe Grillo, si scoprirà che per quanto reclutati in modo spurio, innanzitutto attraverso la Rete, si tratta di neoparlamentari che in gran parte provengono dal mondo dell'associazionismo, dunque dal territorio. E quando la politica si eclissa, quando i partiti non esercitano la loro funzione di rappresentanza, è proprio dall'universo del volontariato che possono arrivare le maggiori sorprese, specie se a organizzarle ci pensa un uomo di spettacolo che ha costruito la sua carriera attraverso l'empatia con quanti ieri erano pubblico e oggi sono diventati elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

OTTO MILIONI E 690 MILA SCHEDE PER IL MOVIMENTO DI GRILLO, CHE MASSACRA I PARTITI DELLA SECONDA REPUBBLICA

"SACCHEGGIO" a Cinque Stelle

Il Pd perde per strada 28 voti sui 100 che aveva nel 2008 Ma Berlusconi e Lega escono letteralmente dimezzati

L'ANALISI

MARCO PESCHIERA

I VOTI vanno e vengono, spesso è difficile interpretarne i movimenti, ma mai come questa volta tutto è stato così chiaro: il Pd è gravemente azzoppato, pur essendo riuscito faticosamente ad arrivare primo al traguardo dei seggi parlamentari, ma le altre forze politiche storiche della Seconda Repubblica - il Pdl di Berlusconi e la sua alleata Lega - hanno pagato un tributo enorme, perdendo esattamente la metà dei voti con i quali avevano vinto a mani basse la corsa elettorale del 2008.

Uno sconvolgimento che non ha precedenti nella storia e che premia un solo vincitore, Beppe Grillo con il suo Movimento Cinque Stelle: alla prima uscita in elezioni politiche generali ha sbaragliato il campo raccogliendo quasi 8 milioni e 700 mila voti, conquistando di un soffio anche la simbolica palma di primo partito. Mai come questa volta, dunque, si sa chi ha vinto e si sa chi ha perso, come è illustrato nella sintesi dei dati elaborata ieri dall'istituto Carlo Cattaneo di Bologna.

Il termine *tsunami* è stato inventato come slogan politico dal capopopolo genovese (ormai non più semplicemente classificabile come un comico) ed è una perfetta metafora dell'ondata di schede che si è mossa tra domenica e lunedì. Quale futuro si presenti adesso per l'Italia non si sa, ma certo dopo questo voto niente sarà più come prima, esattamente come avvenne nel 1992-1994 quando il voto sancì la fine della Prima Repubblica e diede avvio alla Seconda.

Grillo ha saccheggiato voti dappertutto: perfino l'estrema destra è uscita con le ossa rotte. Nel suo piccolo si è salvata in qualche modo solo la sinistra radicale che nel 2008 era rimasta sotto tutte le soglie di sbarramento e non aveva ottenuto nemmeno un deputato. Uno che non può cantare vittoria, ma almeno può dire di aver messo insieme un embrione di forza politica è Mario Monti che ha ereditato e quasi raddoppiato il piccolo patrimonio di voti centrali (Udc in particolare) faticosamente mantenuto tra alterne vicende per tutto il ventennio berlusconiano.

Ma torniamo ai dati più rilevanti dell'analisi. Se Grillo ha incassato quasi 8 milioni e 700 mila voti (guadagno netto), i tre principali partiti del 2008 ne hanno perduto complessivamente 11 milioni e 300 mila, così suddivisi: meno 3,4 milioni il Pd, addirittura meno 6,3 milioni il Pdl e 1,6 milioni la Lega Nord. Voti che sono andati in gran parte verso le Cinque Stelle. Tuttavia i trasferimenti non sono immediatamente identificabili: almeno altri 2,6 milioni di voti sono spariti a incrementare l'astensionismo, mentre Grillo probabilmente ne ha attratto altri tra coloro che nel 2008 si erano astenuti. Ma se le cifre assolute fanno già impressione, ancora più impressionante è l'analisi del sangue versato dagli sconfitti. Ecco partito per partito come è andata.

Pd: ha perso il 28,4% dei voti che aveva nel 2008, soprattutto al Sud con un record negativo in Puglia (meno 44,8%). Danni più limitati al Nord (perdite al 20%) ma anche la "zona rossa" ha riservato sorprese: perso per strada circa un voto su quattro.

Pdl: letteralmente dimezzato. Da 13 milioni e mezzo a poco più di 7, con un tracollo pari al 46%. Andamento omogeneo su tutto il territorio nazionale, più accentuato nelle regioni centrali, appena mitigato nel Nord Est dove la perdita è contenuta intorno al 40 per cento. Il Veneto è stata la regione meno cattiva con Berlusconi: gli ha tolto "solo" un voto su tre, il 34%.

Lega Nord: ancora peggio dell'alleato Berlusconi. Ha perso più della metà dei voti del 2008. Le hanno voltato le spalle i già rari simpatizzanti della "zona rossa" (dalla quale la Lega praticamente scompare) ma anche l'antica patria del Nord-Est (meno 68%). Analoghe bastonate in Piemonte e in Liguria, unico punto di resistenza la Lombardia dove la contemporanea candidatura di Maroni alle Regionali ha limitato i danni, peraltro con una perdita di ben 44 voti su cento arrivati nel 2008.

Sinistra radicale: contenuta crescita di voti rispetto al fallimento del 2008, circa 400 mila in più. Ma a rallegrarsene è soltanto il Sel di Nichi Vendola che porta a casa un manipolo di deputati e senatori grazie al traino dell'alleanza con Bersani. Invece la disastrosa esperienza di Antonio Ingroia non fa che confermare la vocazione al martirio di un'area politica che a forza di buttarsi a sinistra, poi a sinistra e poi sempre più a sinistra finisce regolarmente nel burrone con un bagaglio di centinaia di migliaia di voti inutilizzati.

Destra estrema: da un milione di voti a poco più di 400 mila per l'arcipelago dalla Destra di Storace (stavolta alleata con Berlusconi) a Forza Nuova, Casa Pound, Fiamma Tricolore e quant'altro sboccia da quelle parti.

Monti: ha ottenuto molto meno di quanto immaginava, comunque con la sua coalizione ha fatto molto meglio di quanto mai sia riuscito a fare un partito di centro dopo la fine della Democrazia Cristiana: quasi 2 milioni di voti guadagnati rispetto al milione e mezzo del 2008 ma con una distribuzione geografica diversa rispetto all'Udc. Gli incrementi maggiori sono al Nord, in particolare in Trentino, Lombardia e Liguria, dove i voti sono quasi triplicati.

peschiera@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 27-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

L'analisi

Beppe non ha sbagliato Tutti rischiamo di perdere

di **Beniamino Caravita**

Dobbiamo partire dalle cose da fare e non dai numeri usciti dalle elezioni. O, meglio, dobbiamo decidere le cose da fare alla luce dei dati di fatto e dei risultati elettorali. Anche perché i fatti, come sempre, stanno lì come pietre.

E i fatti sono: una situazione politica e istituzionale, in cui tutti hanno sbagliato e nessuno - tranne Grillo - ha vinto; una situazione economica in cui tutti rischiano, o meglio rischiamo, di perdere; una situazione sociale, testimoniata da un disagio diffuso che rischia di esplodere.

La crisi economica ci impone di dare una risposta immediata, per evitare di essere aggrediti da un aumento fuori controllo del tasso di interesse sul debito pubblico. La crisi sociale ci chiede di destinare risorse allo sviluppo e alle fasce più deboli. La crisi politica ci impone di fare poche significative riforme, su cui tutti a parole sono d'accordo, per dare una risposta all'ondata di giustificata protesta salita dalle urne.

Sotto questo ultimo versante, allora, bisogna ridurre subito della metà il numero dei parlamentari; superare il bicameralismo paritario tra Camera e Senato; modificare la legge elettorale, eliminando o comunque razionalizzando il premio di maggioranza e reintroducendo meccanismi di scelta delle persone (preferenze o collegi uninominali); rafforzare il ruolo del Presidente del Consiglio; eliminare il finanziamento pubblico dei partiti; semplificare il sistema degli enti locali; riorganizzare il rapporto Stato-Regioni.

Anche per quanto riguarda il profilo economico le misure necessarie sono note: riduzione della spesa pubblica, anche attraverso una seria revisione delle aree di inefficienza e di spreco; riduzione della evasione; vendita controllata di assets pubblici (prima che il crollo della borsa ci faccia svendere le ricchezze nazionali pubbliche e private); drastica diminuzione del numero degli enti pubblici.

Sul versante sociale bisogna andare rapidamente verso la riduzione dell'incidenza della tassazione, specie sul lavoro e sulla produzione; un superamento delle forme di pressione fiscale più inique; l'adozione di misure per la crescita e di equibrate misure di sostegno sociale alle fasce più deboli e al precariato.

Solo così potremo rimanere in Europa, anche con modifiche sostanziali delle politiche europee: perché altra soluzione non c'è, e chi pensa di poter uscire dall'euro o di poter ricontrattare il debito pubblico deve spiegare quali sarebbero le conseguenze sulla ricchezza degli italiani e sull'equilibrio dei mercati.

Il pallino è sì in mano al partito democratico, ma per trovare un accordo sostanziale, sulle cose da fare e sui nomi da spendere, non per arroccarsi partendo dalle poche decine di migliaia di voti di maggioranza, che hanno portato ad un premio spropositato alla Camera e alla ingovernabilità al Senato. I partiti trovino subito un accordo, per la Presidenza delle Camere, su figure autorevoli e capaci di dialogare al di sopra degli schieramenti: escluso che lo schieramento che ha la maggioranza dei seggi possa ottenere ambedue le Presidenze, occorrerà decidere se esse spettino ai due schieramenti maggiori (centro-sinistra e centro-destra) ovvero ai due partiti maggiori (5stelle e PD).

Il procedimento della formazione del governo prenderà le mosse solo dopo: dunque, il primo gesto di responsabilità spetta proprio ai partiti, cosicché il Capo dello Stato difficilmente potrà ricomporre una situazione che si fosse già lacerata sulle due presidenze.

Decise le due cariche, su indicazione dei gruppi parlamentari e nel rispetto dei vincoli costituzionali il Presidente della Repubblica potrà dare l'incarico a chi si muove su linee concordate, quali quelle ricordate sopra, in modo che si possa creare una maggioranza programmatica sì, ma sulle cose da fare e comunque solidamente politica. Solo così si potranno evitare avventurismi politici, istituzionali ed economici, mettendo in programma anche, se strettamente necessario, un ritorno alle urne in tempi brevi (che adesso comunque sarebbe costituzionalmente impossibile, trovandoci nel c.d. «semestre bianco») in un quadro istituzionale riorganizzato e in un quadro economico-finanziario e sociale più stabile.

Lega Camera 18 deputati | Lega Senato 17 senatori | Fratelli d'Italia 9 deputati | Grande Sud 1 senatore

Beppe non ha sbagliato Tutti rischiamo di perdere

Tutti gli eletti del Pdl alla Camera e al Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

» L'intervista Fassina: ma votino la prima fiducia

«I temi di confronto? Sul rigore si cambi rotta e parliamo del reddito»

ROMA — «Sarebbe un suicidio scommettere su un'alleanza con Berlusconi. Noi presenteremo un governo con mandato limitato, per rispondere all'emergenza morale ed economica. Verificheremo la disponibilità di chi vuole affrontare i problemi del Paese, a cominciare dal Movimento 5 Stelle. Altrimenti, Grillo dovrebbe risponderne ai suoi elettori». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, prova a fare il punto su una situazione più che aggrovigliata.

Il Pd è andato peggio del previsto.

«Abbiamo pagato la caduta verticale di credibilità del sistema, nonostante le nostre responsabilità siano state circoscritte e comunque infinitesimali rispetto ad altri».

Nessuna autocritica?

«Non credo che le campagne spostino in modo significativo i voti. Questo risultato è frutto di sommovimenti più profondi».

Berlusconi è tornato a galla.

«Ha recuperato rispetto agli abissi in cui era caduto: ma dal 38% è arrivato al 22. E la Lega dimezza l'elettorato. Con questo non voglio certo dire che abbiamo vinto le elezioni».

E Grillo?

«Le domande che tanti cittadini gli hanno affidato sono domande vere, a cui va data una risposta».

Potevate darle prima.

«Molte di queste proposte le abbiamo fatte: dalla riduzione dei parlamentari al finanziamento dei partiti. Ma ricordo che eravamo minoranza».

E ora?

«Bersani proporrà soluzioni concrete sui costi della politica, sullo statuto dei partiti, sul finanziamento, su corruzione e conflitto d'interesse. Mi auguro che gli eletti si confrontino. Del resto, la protesta si intercetta in campagna elettorale, ma quando si siede in Parlamento, si cercano soluzioni».

Un governo sui singoli temi?

«Con un voto di fiducia iniziale».

Difficile che M5S sia disponibile.

«Non darei una probabilità così bassa a un governo del genere».

Che proposte economiche farete?

«Partiremo dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese, dal finanziamento della cassa integrazione, dalla cancellazione dell'aumento dell'Iva».

La politica del rigore che fine fa?

«Il voto è una chiara indicazione che occorre cambiare rotta. Un cambiamento che va condiviso a livello di eurozona. E ovviamente non portare a regressioni devastanti, come l'uscita dall'euro».

E il reddito di cittadinanza?

«Credo che si possa partire con un'universalizzazione dell'indennità di disoccupazione: dare a tutti quelli che perdono lavoro un sostegno».

Se Grillo dicesse no, un governo con il Pdl sarebbe possibile?

«No, sarebbe impraticabile».

Altre soluzioni?

«Non ce ne sono».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013 La sinistra

Bersani deluso: «Noi primi, ma non vincitori» E apre ai 5 Stelle: governo di combattimento

«I temi di confronto? Sul rigore si cambi rotta e parliamo del reddito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

» **L'intervista** L'economista d'area grillina: «Ecco perché bisogna ascoltare il popolo e non Bruxelles»

«Di nuovo al voto in sei mesi. E si prende il 30%»

Loretta Napoleoni: «Beppe era ovunque Bersani è rimasto nei salotti televisivi»

ROMA — «Questo voto è la dimostrazione che bisogna ascoltare il popolo, non Bruxelles». Loretta Napoleoni, economista di base a Londra (ora a Perth), è una delle menti del Movimento Cinque Stelle.

Si aspettava questi risultati?

«Assolutamente sì. Magari non con queste proporzioni, ma sì. Del resto il Pd non aveva neanche un programma. Non aveva niente, solo l'austerity di Monti e Bruxelles».

Le due sorprese sono state Grillo e Berlusconi.

«Berlusconi è stato incredibile, era dappertutto. E Grillo ha fatto una campagna spettacolare. Pensate, ha cominciato attraversando a nuoto lo Stretto di Messina. Bersani, intanto, se ne stava seduto nelle poltrone rosse degli studi tv».

Non è che attraversare a nuoto lo Stretto offra grandi credenziali politiche.

«Certo, ma è un segnale d'impegno che dai. Grillo era dappertutto, sotto la neve, la pioggia. Bersani dov'era? Anche i giovani del 5 Stelle non stanno solo in rete: hanno una struttura non dissimile da quella delle sezioni del Pci. La politica è così, mica è cambiata».

Il Pd apre a 5 Stelle: se ne può parlare?

«Assolutamente no. Non posso parlare a nome loro, ma li conosco bene. Non faranno inciuci. Magari una legge elettorale gradita la voterebbero. Ma se fossi dei loro, direi: perché aiutare Pd e Pdl? Aspettiamo 6 mesi, andiamo al voto e arriviamo al 30 per cento».

Intanto si va alla deriva.

«C'è il problema della ingovernabilità, è vero. Ma intanto, si comincerà a discutere. Per esempio sull'uscita dall'euro».

Ecco, questa è una delle cose che spaventa di più.

«Ma no, mica si esce dall'oggi a domani. Ci vuole un referendum. E per avere un referendum propositivo bisogna cambiare la Costituzione. Però è un modo per aprire un dibattito. Si potrebbe andare verso un euro a due velocità e poi, tra dieci anni, tornare dentro».

A urne chiuse, lo spread è schizzato. Non è preoccupante?

«No. Gli italiani sapevano benissimo che, votando così, lo spread sarebbe aumentato. Ma Draghi non ha detto che ha il bazooka anti spread? Lo tirasse fuori questo bazooka».

Reddito di cittadinanza. Dove si trovano i soldi?

«Dai 70 miliardi che buttiamo nella macchina politica: togliamo a portaborse e politici e diamo ai disoccupati».

Grillo dice: lavorare meno, lavorare meglio.

«Ha ragione. Venti ore mi sembrano un po' poche, ma si può cambiare. Guardiamo alla Germania. Per cambiare ci vuole un po' di immaginazione. Da 30 anni i politici ripetono le stesse cose: serve una rivoluzione mentale».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013 Il Movimento
Grillo: valuteremo legge per legge Il modello è la Sicilia
«Di nuovo al voto in sei mesi. E si prende il 30%»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 18/19
Foglio 1

» L'intervista Cicchitto: serve un'intesa di lunga tenuta per lavorare sulle riforme istituzionali e della politica

«L'unica strada è con i democratici, senza Monti»

ROMA — **Fabrizio Cicchitto, l'esito delle elezioni ha decretato l'ingovernabilità. Da capogruppo uscente del Pdl, quale ricetta propone?**

«È necessario avere un approccio costruttivo, altrimenti il movimento di Grillo non farà che crescere, mettendo la nostra società e la nostra economia in pericolo. Il Pdl ha avuto un risultato insperato, con un recupero dovuto principalmente a Berlusconi e al messaggio lanciato da lui e dal Pdl: garantiamo l'attenuazione della pressione fiscale che sta strangolando la popolazione dopo che Monti la ha portata dal 42 al 45%».

Sono misure votate anche da voi.

«Ci siamo resi conto tardivamente di quello che stava accadendo, ma appena in tempo per rifiutare quella politica. Adesso, come annunciato in campagna elettorale, vogliamo agire su due versanti: riforme istituzionali e della politica; economia e politica europea. Se su questo ci fossero forze intenzionate a misurarsi... Siamo pronti a un confronto aperto tra le principali forze politiche per trovare un'intesa di lunga tenuta».

Tradotto in volgare, significa un governo chiamato come si vuole ma formato da Pd e Pdl, senza Monti?

«Sì. Parlo a titolo personale, perché ancora non c'è una proposta formale del partito. Monti ha cercato di curare il malato, ma le sue medicine stavano facendo morire il paziente».

Però il segretario del Pd ieri ha fatto un appello di collaborazione al Movimento 5 Stelle.

«Pensa davvero di poter governare con un esecutivo di minoranza guidato dal suo partito, e che tratta con i grillini ogni volta sui singoli temi? È velleitario. Bersani sta facendo dichiarazioni inadeguate, pecca di tatticismo e eccesso di furbizia e non fa i conti con il quadro istituzionale e internazionale. Comunque vedremo se Grillo starà a questo gioco, che mi sembra poco responsabile rispetto alla tenuta del nostro Paese nei confronti di due derive negative: il populismo estremista e il rigorismo recessivo».

Dunque?

«Bisogna formare un governo innovativo. Noi abbiamo già un elenco di interventi: dimezzare gli emolumenti dei parlamentari, eliminare il finanziamento pubblico dei partiti, diminuire la pressione fiscale, evitare strumenti recessivi, aprire un contenzioso con l'Europa sul ruolo della Bce e sugli Eurobond. E poi assoluta attenzione alla questione giovanile: Grillo ha fatto il pieno di voti giovani. Se non si riesce a confrontarsi su questo, l'alternativa sarebbero nuove elezioni, cioè una vittoria più forte del M5S».

Lei ritiene possibile escludere il M5S, votato da un italiano su quattro e primo partito alla Camera?

«È stata portata avanti un'operazione anche mediatica di accentuazione dell'antipolitica per cercare di dare spazio a una dimensione tecnocratica. Il progetto è stato rigettato dalla società italiana trasversalmente. Ma l'albero dell'antipolitica ormai era stato scosso, e i suoi frutti sono stati raccolti dal populismo estremo di Grillo. Ora le forze politiche devono rispondere con elementi innovativi comuni».

Per Palazzo Chigi, su quale nome si potrebbe trovare un'intesa?

«Niente nomi adesso».

E per le presidenze delle Camere?

«Una soluzione concordata tra le principali forze politiche presenti in Parlamento».

È ipotizzabile che sia un grillino a presiedere un ramo del Parlamento?

«No, sono troppo anti-istituzionali. Evitiamo tatticismi e cedimenti».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 22
Foglio 1

>> **L'intervista** Le preoccupazioni di Dominique Reynié, docente a Sciences-Po, una delle fabbriche delle *élites* francesi

«Dalle urne un'insurrezione Si rischia il crollo democratico»

Il politologo: il M5S segue il canone populista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — «Le cose vanno come temevo, ma più velocemente». Dominique Reynié, politologo a Sciences-Po (una delle fabbriche delle *élites* francesi) e studioso dei populismi, si dice molto preoccupato: «l'Europa rischia il crollo democratico».

Perché teme per l'Europa intera?

«Stiamo bruciando, in ogni Paese, tutti i possibili metodi per governare. Le grandi coalizioni, l'esperimento del governo tecnico, le elezioni ripetute come in Grecia che poi danno esiti peggiori... I partiti di sistema diventano essi stessi populisti. Che cosa è la lettera sul rimborso dell'Imu da parte di Berlusconi, un ex premier, se non una tecnica al limite della destabilizzazione? Il risultato di Grillo è gigantesco, ma anche quello di Berlusconi significa protesta anti-Europa, anti-sistema. Quella italiana è una insurrezione. Elettorale e per adesso non violenta, per fortuna, ma insurrezione».

Come giudica il Movimento Cinque Stelle, da questo punto di vista?

«Sono molto impressionato, innanzitutto dall'entità dell'affermazione, senza precedenti, e poi perché è il primo caso di populismo che non mette la lotta all'immigrazione, la xenofobia, tra le sue priorità».

Che significa allora il termine populismo? Non è un insulto al voto di milioni di persone? Come quando in Francia si bollano come populisti i sei milioni e mezzo di francesi che hanno votato Marine Le Pen?

«Nel mio libro riconosco la pessima tendenza delle *élites* a usare il populismo come "scudo morale". "Votate in un modo che non mi piace? Populisti!". "Mi criticate perché rubo? Populisti!". Ma a mio parere la nozione continua ad avere tutto il suo senso. Io rispetto il voto dei cittadini, populisti non sono loro, ma i leader. Quelli mi permetto di continuare a giudicarli».

Perché Beppe Grillo è populista, e perché le fa così paura?

«Perché, xenofobia a parte, rispetta i canoni del genere: critica della democrazia rappresentativa (non a caso insiste sulla democrazia diretta), attacchi in tutte le direzioni alle *élites*, retorica del "destra e sinistra tutti ladri allo stesso modo", euroscetticismo o comunque proposta di organizzare un referendum per uscire dall'euro».

Visti i risultati degli ultimi anni, non è lecito nutrire dubbi su Bruxelles?

«Certamente, ma bisogna farlo per le ragioni vere. I problemi dei singoli Paesi non sono colpa dell'Europa. Chi lo sostiene fa leva sulla disperazione degli elettori ma li inganna, in questo è populista. La verità è che la democrazia in Europa non può più funzionare bene, ma per altre ragioni».

Quali?

«Tre fondamentali, comuni a tutti i Paesi: 1) globalizzazione economica (i tedeschi stanno un po' meglio ma anche loro hanno avuto colpi tremendi sul piano sociale) 2) invecchiamento demografico 3) esaurimento delle risorse pubbliche. La democrazia funziona se c'è crescita e redistribuzione delle risorse. E in Europa ormai non c'è più niente da redistribuire».

Il pessimo risultato di Bersani non è un colpo anche al compagno di sinistra europea Hollande?

«Certamente, è un segnale che andrebbe colto. L'esito catastrofico del voto italiano conferma un'ipotesi che formulo nel mio lavoro, e cioè la scomparsa, in prospettiva, della sinistra di governo in Europa. La sinistra ha senso se fa progresso sociale e protezione. Nelle condizioni attuali è impossibile, tutto quel che può fare è tenere una linea moderata all'inizio ma poi, inevitabilmente, ricorre all'austerity».

E quindi nutre il «populismo».

«Esattamente. Io credo che tanti degli elettori di Grillo, magari provenienti dalla sinistra, siano destinati a spostarsi in futuro sempre di più all'estrema destra, verso chiunque prometterà loro più protezione».

Quali responsabilità ha l'Europa?

«Poche da un punto di vista economico globale, ma enormi nella gestione politica della crisi. Abbiamo appena approvato un budget europeo al ribasso, quando bisognava dare il segnale esattamente opposto. È stata una decisione storica, gravissima, che non finirà di avere conseguenze».

Per esempio?

«Penso alle prossime elezioni europee, nel 2014. Se continua così, rischiamo di riempire il Parlamento di Strasburgo di deputati euroscettici, radicali, antisistema. In sostanza il crollo dell'istituzione più democratica dell'Ue».

Teme una svolta violenta?

«Non la escludo, in generale. Non abbiamo mai affrontato il tema della sostenibilità politica dell'austerity. I cittadini possono sopportarla per mesi, non per anni. Guardiamo alla Grecia, un Paese a pezzi. Il guaio dei leader populisti è che vincono grazie ai problemi, ma non sono in grado di risolverli. E nessuno è al riparo, né l'Italia, né la Spagna, né la Francia».

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori

Lo studioso

Professore
Dominique Reynié, professore a Sciences-Po, presidente del think tank «Fondapol» è uno studioso dei populismi

Autore
Reynié ha scritto un anno fa il libro «Populismi: l'inclinazione fatale»

Gli ingredienti
Critica della democrazia rappresentativa, attacchi alle *élites*, retorica del «destra e sinistra tutti ladri», euroscetticismo

Immigrazione
Tuttavia è il primo caso di populismo che non mette la lotta all'immigrazione tra le sue priorità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 24
Foglio 1

Ilaria Borletti Buitoni

«Non siamo riusciti a spiegare la forza delle nostre idee»

MILANO — Analisi: «Sottovalutata l'ondata populista nel Paese». Autocritica: «Non abbiamo saputo raccontare la forza delle nostre idee». Obiettivo: «Ora serve una coalizione di emergenza». Ilaria Borletti Buitoni (*foto*), neoparlamentare montiana, come sempre ha le idee molto chiare.

Commento sul voto?

«In Lombardia e a Milano "Scelta civica" è andata benissimo, ci ha premiato l'aver evitato polemiche. Ma a livello nazionale non siamo stati così efficaci».

Dove avete sbagliato?

«Avevamo un'agenda forte e persone valide. Purtroppo non siamo riusciti a far passare questo messaggio».

Cosa l'ha colpita di questi risultati?

«Il successo di Grillo, ma di più la tenuta del Pdl. Né io né altri l'avevamo intuito. Purtroppo il Paese si è allontanato da noi».

Alla luce di questi dati è il caso di abbandonare il cammino?

«No, anzi. Siamo solo all'inizio: come parlamentare — affidandomi al presidente Monti — farò di tutto affinché le varie forze elette trovino la convergenza su alcuni temi».

Quali?

«La riforma elettorale, la legge sul conflitto di interessi, il taglio di parlamentari e Province, la riduzione dei costi dello Stato. È in gioco il futuro della Repubblica e non c'è appello. Serve un governo istituzionale di emergenza».

Dopo uno tecnico?

«Non durerà molto. Giusto il tempo per fare le riforme fondamentali».

Pronta ad andare a Roma?

«Sì. E a combattere la battaglia finale».

Umberto Ambrosoli ha perso la sfida per il Pirellone, il voto disgiunto di cui lei è stata promotrice non è bastato.

«Peccato: era arrivato il momento per un cambio radicale in Regione».

Le dispiace anche per il suo compagno di partito Gabriele Albertini?

«La sua candidatura in Lombardia si è dimostrata irrilevante, per riprendere un aggettivo che, se non sbaglio, lui aveva usato nei miei confronti».

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni e i commenti
E Monti lavora a un vero partito
Delusione ma anche voglia di rilanciare il movimento. Il rebus Udc

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 25
Foglio 1

L'intervista Il direttore di «Avvenire» Marco Tarquinio ripete che i vescovi non sostengono partiti. «È una rivoluzione, il sistema del duopolio è in crisi irreversibile»

«Punito chi nascondeva la verità agli italiani La Chiesa lo sa da tempo»

Direttore Marco Tarquinio lei su *Avvenire* ha fatto il titolo: «Uno scontento stellare», con riferimento alla vittoria di Grillo. È rimasto sorpreso?

«Si figuri! Le stelle le hanno viste tutti. E anche lo scontento. Chi legge *Avvenire* sa che questo scontento non l'abbiamo scoperto e indagato adesso. Forse qualcuno ricorda persino gli editoriali sulle ultime tornate amministrative e referendarie intitolati per due anni di seguito alla "Macchina delle sberle"... Abbiamo registrato che ce n'erano state per tutti, anche per il centrosinistra che si riteneva salvo e vincente, e abbiamo sottolineato a più riprese che, senza un cambio di passo e di stile, ne sarebbero piovute di ancora più sonore... Beh, sono arrivate. M5S ha dato voce ad attese e umori diversissimi: dal via le tasse allo stipendio garantito a tutti, dall'ansia di pulizia un po' giustizialista all'insofferenza un po' anarchica. E lo fa in maniera dirompente. È una rivoluzione piena di forze e di incognite, non una festa».

Nel suo fondo di ieri mattina lei mette in evidenza che Grillo ha ridimensionato le potenzialità di Scelta civica di Monti. *Avvenire* aveva dato un forte credito a Monti. C'è da fare un'autocritica?

«Autocritica? E perché mai? Per salire sul carro di Grillo, unico vincitore di questo voto d'inverno, soprattutto perché fa risaltare sconfitte e limiti altrui a cominciare da quelli di Pd e Pdl? *Avvenire* informa in modo rigoroso ed esprime le proprie opinioni. La critica civile e argomentata a una politica troppo opaca, autoreferenziale e sempre più lontana dalla vita vera della gente vera è stata una nostra costante in questi anni. Abbiamo invece giudicato lo stile di Monti, in un tempo di sacrifici amari, una svolta seria pur con alcuni errori evidenti. C'è chi l'ha apprezzato e chi no. Oggi registriamo che più di 12 milioni di voti sono transitati dai vecchi partiti a partiti che prima non c'erano: M5S per più di due terzi e *Scelta civica* per quel che resta. Sono dati che dicono che è stata cercata in massa un'alternativa al "vecchio duopolio" politico».

Ma i due poli esistono ancora...

«Porto rispetto per il 60% che ha votato come nei 19 anni precedenti e dentro quella logica, ma lo schema è in crisi irreversibile e credo che non si replicherà, né per propaganda né per inerzia. Nessuno in Italia, prima di Grillo, aveva mai conquistato il 25% alla prima uscita elettorale nazionale. E nessuno, dal 1994 a oggi, prima di Monti, era riuscito a riportare una forza centrale a un risultato a due cifre, sia pure per un soffio. Il fenomeno M5S è un incalzante doppio esclamativo, la sorte della composita e neonata area civica è un interrogativo che merita risposta».

Anche la Cei non ha individuato questo scontento? C'era stato un endorsement per Monti...

«Lo "scontento" è frutto della sofferenza, della stanchezza e dell'impoverimento economico e di speranza di tanti italiani. Povertà e malesseri che la Chiesa italiana ha visto bene, che ha sostenuto come nessun altro e che ha segnalato per tempo a chi guardava altrove. Certo, la Chiesa agisce e parla alla sua maniera, cioè senza polemiche altisonanti, con tono paterno e materno più che con l'invettiva... Quanto a questa storia degli "endorsement" politici un po' mi fa sorridere e un po' mi indispettisce, perché — mi pare che ce lo siamo già detti a gennaio — la Chiesa non è un partito e non fa coalizioni».

Però si è fatta sentire...

«A me sembra che questa volta, con molta libertà e creatività, tanti italiani abbiano fatto proprio il consiglio del presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, a "non farsi abbindolare" da vecchi giochi tesi a dissimulare la verità sul Paese e sulle condizioni della sua politica».

M. Antonietta Calabrò

maria mcalabro

Fuori Fini, Micciché e Marini
Esclusi fondatori e padri nobili
«Punito chi nascondeva la verità agli italiani La Chiesa lo sa da tempo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Milano Lombardia

Data 27-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Elezioni 2013 | Parlamento, il voto di Milano

De Corato: uscire tardi dal Pdl Questo è stato il mio errore

Lascia il Parlamento dopo 19 anni: «Mi abituerò»

«Mi abituerò».

Onorevole Riccardo De Corato, dopo 19 anni resta fuori dal Parlamento. Che effetto fa?

«Dal '94 sono stato sempre eletto. Ho fatto cinque legislature, di cui due interrotte in anticipo. Certo non mi fa piacere che stavolta sia andata così, ma mi abituerò».

Fratelli d'Italia non ha ottenuto il quorum per mandare senatori a Roma. E' pentito di aver lasciato il Pdl?

«E' stata la scelta giusta, il problema è un altro: è stata compiuta con troppo ritardo. Ne avevamo già parlato a settembre, poi abbiamo aspettato per tanti motivi, ma soprattutto perché si sperava nelle primarie del Pdl. Quando sono saltate ci siamo trovati a un bivio e per noi che chiedevamo un rinnovamento non c'è più stata alternativa. Fratelli d'Italia è stata un'operazione giusta, ma in due mesi non ti puoi aspettare grandi risultati».

Come definisce il risultato ottenuto?

«Porteremo 8-9 parlamentari alla Camera, è un risultato già buono. Siamo arrivati prima di Casini e del suo partito storico, abbiamo fatto meglio di Fini che è sparito. Siamo la metà della Lega».

Non vorrà farci credere che è contento?

«Non lo sono, ma sottolineo che Fratelli d'Italia è l'unica destra presente in Parlamento».

Non tutti gli ex An hanno fatto le sue valutazioni.

«Vero. Ma per un uomo come me che ha militato sempre nella destra, dal Msi a An arrivati a questo punto non c'era altra scelta. Come poteva restare nel Pdl quando è venuta a mancare la destra con l'uscita di Fini? Infatti nei confronti di An è stata fatta una pulizia etnica».

Per uno abituato a fare il pieno di voti non deve essere una posizione simpatica?

«Credo che se i cittadini avessero potuto scrivere il nome sulla scheda del Parlamento il risultato elettorale sarebbe completamente diverso».

Penalizzato dalla legge elettorale?

«Solo una riflessione, una parte degli eletti non ha mai fatto una campagna elettorale. Non sa cosa sia. Io mi misuro con il consenso da sempre, faccio questo da 40 anni».

Lei resta in corsa per la Regione: è fiducioso?

«Ho fatto una campagna elettorale impostata sui temi dell'onestà e della trasparenza. Spero che paghi. In nove anni da assessore ai Lavori pubblici ho gestito appalti per 5 miliardi, senza avere mai una contestazione. Nemmeno per un euro».

Quindici anni da vicesindaco, presenza storica in consiglio comunale. Comunque resta salda la sua poltrona a Palazzo Marino.

«Una cosa è certa: d'ora in poi dedicherò più tempo a Pisapia. Se fino ad oggi posso essere stato un po' distratto nel mio ruolo di consigliere comunale, adesso non sarà più così. Milano mi occuperà a tempo pieno e voglio solo ricordare che in città sono stato il più votato alle amministrative dopo Berlusconi. Non mollerò la presa neppure un minuto e non so se per il sindaco la mia esclusione dal Parlamento sarà un vantaggio».

Rossella Verga

> Fratelli d'Italia ha avuto un buon risultato, prima di Casini e meglio di Fini, che è sparito

> Avrò più tempo da dedicare a Pisapia, e non so se per lui la mia esclusione sarà un vantaggio

L'onorevole De Corato

Riccardo De Corato, 61 anni, pugliese di Andria, già dirigente della Giovane Italia e del Fronte della gioventù, nel 1985 viene eletto per la prima volta consigliere comunale a Milano

Elezioni | Parlamento, il voto di Milano
De Corato: uscire tardi dal Pdl Questo è stato il mio errore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Graziano Delrio, presidente dell'Anci e fedelissimo del sindaco: "Ma questo non è il momento delle polemiche"

"La nostra proposta non ha convinto Matteo pronto a scendere in campo"

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA — «Ora penso che Pierluigi Bersani debba fare una proposta di governo per il Paese. Questa è la priorità. Poi viene il partito. Allora, se il Pd chiederà a Matteo Renzi di scendere in campo, lui ci sarà. Non credo ci siano dubbi su questo». Il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci Graziano Delrio, renziano della prima ora e possibile ministro del governo Bersani nel borsino pre-elettorale, invita alla cautela. Ma non nasconde che il "rottamatore" sia pronto, per un futuro che appare prossimo. Un "rientro" in campo invocato in queste ore sui social network. E benedetto persino dal sindaco di Bologna Virginio Merola, bersaniano doc che a sorpresa ieri ha rotto gli indugi: «Serve rinnovamento, e Renzi è la nostra chance. Bisogna prenderne atto».

Delrio, nel Pd c'è fibrillazione. Molti si chiedono come sarebbe andata se ci fosse stato il sindaco di Firenze, al posto di Bersani.

«Sia chiaro, secondo me in questo momento bisogna mettere al primo posto i problemi del Paese. C'è una emergenza economica da affrontare, c'è la cassa integrazione di centinaia di persone che scade a breve, ci sono i mercati in tilt. Il partito viene dopo. Io poi sono tra quelli che pensano che non sia utile interrogarsi su come sarebbe andata se a vincere le primarie fosse stato Matteo».

Certo, ma una volta che Bersani avrà fatto la sua proposta bisognerà ridiscutere la leadership del Pd.

«Sì, ma cerchiamo di non aprire ora polemiche. In fondo si vince e si perde tutti insieme. Non ci sono renziani e bersaniani. Se si perde la colpa è un po' di tutti. Anche se, certo, bisogna prendere atto che la nostra proposta non ha convinto il Paese».

Bersani ha sbagliato approccio alla campagna elettorale?

«Ha scelto un profilo solido, con un senso del "noi" molto diffuso, e una leadership non urlata. Io credo che non sia sbagliato. Bersani ha scelto di non fare promesse che poi non potesse mantenere, e si è rifiutato di parlare alla pancia delle persone. In questo è stato onesto».

Tuttavia molti non vi hanno seguito.

«Ripeto, non siamo riusciti a essere del tutto convincenti. Penso ad esempio ai ceti produttivi del Nord, che non hanno forse compreso appieno le nostre proposte. Su questo dovremo aprire una riflessione».

Bersani ha detto di voler dialogare con il Movimento 5 Stelle, su alcuni punti programmatici. Lei cosa si augura per il futuro del Pd?

«Non mi auguro nulla in questo momento, se non il bene del Paese. Bersani fa bene a fare una proposta di governo. Poi ci sarà il congresso, vedremo».

Ma Renzi ci riproverà? Lui stesso non l'ha escluso in passato, dicendo che «ci saranno altri tempi». Nel Pd alle ultime primarie c'erano molte resistenze su di lui. Lei pensa che al termine di questa legislatura i Democratici saranno pronti per Renzi?

«Penso che se il Pd gli chiede di scendere in campo, Matteo c'è. Non credo ci siano dubbi che è pronto a partire. Ma ora è fondamentale restare concentrati per risolvere i problemi della gente. Questi sono l'importante. Noi lavoriamo tutti insieme, senza distinzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEGLI ITALIANI
Il centrosinistra
Bersani: "Non abbiamo vinto ma niente governissimo con il Pdl si può dialogare con Grillo"
Enrico Letta presidenza della Camera al Movimento 5 Stelle
"La nostra proposta non ha convinto Matteo pronto a scendere in campo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

"L'Italia può tornare nella zona rischio ma questa volta sarà peggio del 2011"

Roubini: ingovernabilità è la parola peggiore per i mercati

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Lo spread può arrivare a qualsiasi livello. Ma se l'Italia rientrerà in zona rischio o perderà l'accesso ai mercati, magari trascinando la Spagna, stavolta sarebbe molto peggio che nel novembre 2011». Nouriel Roubini, il guru della New York University dal proverbiale pessimismo, era diventato a sorpresa, negli ultimi tempi, ottimista sull'Italia. Ma nel day after elettorale recupera le antiche perplessità: «C'è una sola parola: ingovernabilità. La peggiore che i mercati possono sentire».

Perché dice che stavolta sarà peggio?

«Perché le regole europee sono cambiate. Non sono più quelle del 2011 quando la Bce comprò in silenzio un gran numero di Btp italiani per sostenerne i corsi. Nel frattempo la stessa Bce ha messo in piedi le Otm (Outright monetary transactions) e il fondo salva-Stati è stato ricapitalizzato, ma per accedere ai rispettivi meccanismi occorre che il governo sottoscriva un memorandum di impegni accettato da Bce, Fmi e commissione Ue. E questi signori non controfirmeranno mai un accordo con un governo dimezzato, poco affidabile, di scarsa durata e soprattutto non sostenuto da un forte consenso popolare, quale mi sembra che sarebbe oggi qualsiasi esecutivo che dovesse essere formato in Italia».

C'è il rischio commissariamento?

«Sgombriamo il campo da un luogo comune: il commissariamento non esiste. Non è esistito ai tempi di Monti né è plausibile che succeda ora. L'Italia è un Paese sovrano e tale rimarrà: deve dotarsi di un governo stabile e in grado di adempiere ai compiti che sottoscriverà. Le decisioni sull'Italia deve prenderle il governo italiano. E' così ovunque: perfino in Grecia si è atteso che si formasse un esecutivo accettabilmente stabile prima di cominciare a lavorare insieme, e ora a Cipro è la stessa storia. Serve un governo democraticamente e ampiamente sostenuto, disposto a procedere in modo coordinato con l'Europa nonché convinto che di exit strategy dall'euro non è il caso di parlare per le conseguenze disastrose che avrebbe. Ma sfortunatamente in Italia sono improvvisamente diventate forti forze sul cui europeismo mi sento di dubitare».

Se è per questo, Grillo vuole il referendum sull'euro.

«Ma ancora prima, il voto italiano equivale a una bocciatura delle politiche di austerity che l'Europa chiede. E invece di rigore c'è ancora bisogno per rimettere in piedi il Paese. Che senso ha vagheggiare un blocco unilaterale dei debiti o la restituzione delle tasse? La prossima quale sarà, un riabbassamento dell'età pensionabile? Lo scenario tranquillizzante per i mercati era una vittoria incontrovertibile delle forze che responsabilmente difendono la necessità di continuare con l'austerity varando intanto le riforme in grado di fare da cornice solida per una politica di crescita».

Però anche lei ha detto che Monti stava esagerando con tasse e sacrifici. Lo conferma?

«Diciamo che era giunto il momento di continuare con la terapia, però integrata con un tocco di "umanità2 in più. Bersani-Monti, per parlar chiaro, con una forte maggioranza: era una buona combinazione anche per l'Europa. Bisogna essere credibili e convinti europeisti per imporre alla Germania di avviare finalmente politiche per la crescita senza l'ossessione del rigore. E per propugnare di fronte a Draghi l'abbassamento dei tassi e la svalutazione dell'euro. L'aiuto dell'Europa è fondamentale perché l'Italia rilanci crescita e occupazione. Ma per poterselo garantire serve un governo supportato da un solido consenso».

Anche la Merkel si stava convincendo della necessità di varare misure di sviluppo su scala europea. E ora?

«La vicenda italiana sta deprimendo i mercati nel momento più sbagliato. Persino la Germania ha chiuso in perdita il quarto trimestre 2012. Probabilmente Berlino riuscirà a riprendersi, ma resterà sola: in Francia c'è la recessione come in Italia e Spagna, in Belgio e in Olanda sta esplodendo una crisi finanziaria spaventosa, perfino in Finlandia si è vanificato un invidiato miracolo. La cosiddetta "area core2 dell'eurozona non esiste più. Quanto all'America, mancano poche ora al "sequester", i tagli al bilancio che terranno la crescita 2013 a non più dell'1,6%, sotto il potenziale per riassorbire la disoccupazione».

Torniamo al cortile di casa nostra. Come finirà?

«Si voterà di nuovo entro 6 mesi. Certo, se si riuscisse a rifare la legge elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEGLI ITALIANI
Le reazioni
Gli Usa: "Ci aspettiamo un governo stabile"
Merkel: "Roma troverà la propria strada". Madrid: "Del voto un salone nulla"
"L'Italia può tornare nella zona rischio ma questa volta sarà peggio del 2011"
Roubini: ingovernabilità è la parola peggiore per i mercati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista

Il neodeputato Alberti, eletto in Lombardia: macché ingovernabilità, se c'è la volontà di un confronto serio le cose buone si possono fare

"Con Sel ci intendiamo, alla prima fiducia diremo sì"

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO — Ferdinando Alberti, ingegnere di 30 anni, era capolista del M5s alla Camera in Lombardia 2. È un "onorevole", adesso, ma ai grillini quella parola non piace.

Come vi state preparando?

«Abbiamo fatto un corso di due giorni a Brescia con dei professori di Diritto Costituzionale, e altri ne faremo. Ci stanno spiegando come funziona la macchina».

Quindi saprete che il centrosinistra dovrà provare a formare un governo chiedendo la fiducia al Parlamento. Cosa farete?

«Ancora non ci siamo confrontati tutti insieme ma l'orientamento è quello di dare la fiducia. Dopodiché vedremo provvedimento per provvedimento, spero che il nuovo governo non faccia come gli altri che mettevano la fiducia su tutte. Detto questo, le buone idee le voteremo senza alcun problema, da ovunque esse arrivino. La non governabilità è una farsa. Se si vuole le cose si possono fare».

Quali sono i temi che più avete a cuore e sui quali vede dei punti di contatto?

«Su ambiente e lavoro. Dentro il centrosinistra c'è Sel che ha una forte vocazione ambientalista».

Sulla Tav siete disposti a cedere, per esempio?

«Assolutamente no. Poi anche Sel è contro la Tav no? È il centrosinistra che ha fatto un'alleanza senza avere idee comuni. Grazie al M5s ci sederemo attorno un tavolo e numeri alla mano vedremo quanto e se conviene farla. Sono sicuro che l'evidenza prevarrà: la Tav non serve».

Sui costi della politica non ci sono problemi, ne parlano tutti.

«Anche Berlusconi ha promesso i tagli in campagna elettorale. Votiamo a favore se la proposta è seria».

E il conflitto di interessi?

«Se non è una riforma di facciata come lo è stata ad esempio la legge anti-corruzione del governo Monti allora sì, ce n'è bisogno».

Per voi tutti i partiti sono identici. Ma davvero Berlusconi e Bersani sono la stessa cosa?

«Bersani è sicuramente altro, anche per noi è un po' difficile dire il contrario. Ma c'è anche tanta gente che rema contro la buona volontà del Pd. Mi viene in mente Filippo Penati, per esempio. Non credo ci siano mali assoluti. Poi sappiamo bene che c'è chi lavora al male dell'Italia, Berlusconi mi pare uno di questi».

Paradossalmente una grande coalizione vi avvantaggerebbe nella vostra critica antipartitica, anche in vista di un eventuale nuovo voto. Ci avete pensato?

«A noi non interessa prendere più voti ma cambiare le cose. Se il centrosinistra, o chiunque altro, rispetta le promesse elettorali e torna ad occuparsi del bene comune, può solo farci piacere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i grillini spunta l'appoggio esterno i neoeletti vogliono Vigilanza e Copasir

"Con Sel ci intendiamo, alla prima fiducia diremo sì"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 14
Foglio 1 / 2

Baricco: facce e idee vecchie la stagione del Pd è finita il Paese vuole cambiare

"Renzi avrebbe attratto anche gente diversa"

SEBASTIANO MESSINA

"LUNEDÌ sera guardavo i risultati in tv – racconta Alessandro Baricco – e pensavo: basta, il Pd è finito. Non come partito, intendiamoci, ma quel Pd lì finisce qua. Nella testa e nel cuore di moltissimi elettori di sinistra, lunedì è morta una stagione politica. E nessuno di loro sarebbe disposto a vedere spuntare fuori ancora le stesse facce, le loro idee e i loro principi. Piuttosto vanno tutti a votare Grillo".

Baricco, ma che Italia è quella che viene fuori da questo voto a sorpresa?

«È un'Italia in cui la maggioranza dei cittadini vuole cambiare. Vuole avere un Paese diverso. E soprattutto vuole avere una classe politica diversa. Poi c'è una sacca, quella berlusconiana, sempre immobile, che per me è inspiegabile: ma questo è un limite mio. E bisogna dire che ancora una volta Berlusconi ha usato la televisione fino in fondo, e meglio di tutti. Io ho cominciato a pensare che qualcosa sarebbe successo quando l'ho visto da Santoro. Chissà quanti voti gli ha portato quella trasmissione».

La vera sorpresa è stata comunque l'affermazione di Grillo, al di là di ogni previsione. C'è la voglia di novità, il desiderio di dare una sberla alla classe politica, la protesta contro i privilegi della casta. Cos'altro c'è, dietro questo voto?

«Io ne conosco molte, di persone che hanno votato Grillo. Beh, sono persone che hanno registrato il fatto che stavamo ancora lì con D'Alema, Casini, Bindi... Hanno capito che da nessuna parte c'era una reale volontà della classe politica di lasciare spazio al nuovo, o comunque al differente, e di capire che questo Paese non ne poteva più. Molti di questi elettori sono persone a cui piacerebbe cambiare l'Italia nell'assoluta fedeltà a ideali di giustizia sociale, di difesa dei deboli, di equilibrio nella distribuzione del denaro e dei privilegi, insomma ai principi della sinistra».

Eppure ha votato Grillo e non il Pd. Perché?

«Perché in questo momento quel partito non incarna la voglia di cambiare. E quindi giustamente questa gente non lo vota. Mi pare abbastanza normale».

Dove ha sbagliato Bersani, secondo lei? Cosa avrebbe potuto fare di diverso, rispetto a quello che ha fatto in questa campagna elettorale?

«Bersani aveva un'occasione storica. Poteva essere la fine del berlusconismo, era il momento giusto per inventarsi la sinistra moderna. Più giovane, con meno tabù, con delle soluzioni vere ai problemi della gente. Era un momento splendido per farlo».

Lui le risponderebbe: abbiamo fatto le primarie.

«Eh, le primarie hanno registrato la grande abilità tecnica di un partito che è ancora molto compatto e molto unito. Sono state la prova di forza di un partito. La verità è che il Pd è un partito sordo».

Sordo?

«Sì, sordo alla rabbia che c'è anche nella sua gente, e al senso di sfinimento per un certo modo di far politica. E questo messaggio proprio non l'hanno voluto sentire, anche se è molto evidente: l'hanno domato con la disciplina di partito. Ma se poi bisogna convincere il Paese, eh quella è un'altra faccenda. Il fatto di non avere in nessun modo dato dimora a quelli che veramente hanno la rabbia, la voglia e la volontà di cambiare questo Paese nel profondo, cominciando dalla classe politica, è imperdonabile. Poi, tecnicamente quello che dovesse fare Bersani non lo so. Non me ne intendo. Ma il fatto di essersi permesso il lusso e anche l'arroganza di non stare ad ascoltare suonava già molto strano e molto brutto prima. Oggi, dopo queste elezioni, risulta davvero imperdonabile».

Avrebbe dovuto dare più spazio a Renzi e a quel 40 per cento di elettori che si erano riconosciuti nel sindaco di Firenze?

«Se questo vuol dire seggi in Parlamento o ministeri nel governo, allora no. Credo che lui fondamentalmente avrebbe dovuto fare una cosa che non poteva fare: aprire un dibattito nel partito sulle idee di Renzi, non sul personaggio Renzi. Però avrebbe dovuto farlo prima, molto prima. Il Pd è un partito che ha perso un sacco di tempo per strada. Procede lentissimamente, mentre il mondo è molto più veloce. Qui oggi sta saltando il coperchio, ed è un gran peccato che non sia la sinistra a farlo saltare».

E a Renzi non ha nulla da rimproverare, lei che è stato uno dei suoi più importanti sostenitori?

«Potevamo tutti commettere meno errori. In quelle primarie siamo stati bravi ma non bravissimi. Si poteva essere più convincenti. Ma il tempo era poco, è stato fatto tutto molto di corsa».

Come sarebbero andate le cose, secondo lei, se al posto di Bersani ci fosse stato Renzi alla guida del centrosinistra?

«Guardi, di strategia politica io ne capisco veramente poco. Ma se il Pd avesse scelto Renzi, qualcosa sarebbe andata diversamente. Probabilmente Berlusconi non sarebbe tornato in campo, sarebbe stato ridicolo vedere un trentasettenne contro suo nonno. Probabilmente lo stesso Monti avrebbe avuto più cautele. E poi la figura di Renzi e le sue idee erano in grado di attrarre nella sfera dei principi della sinistra anche persone che a livello di ideali non li condividono pienamente ma che sulle soluzioni tecniche trovavano in lui un punto di riferimento giusto, equilibrato. E quindi sì, sarebbe stato tutto molto più semplice e sarebbe stata anche la grande occasione per la sinistra di governare con i numeri sufficienti e con l'energia di una classe politica nuova. Poi si poteva anche sbagliare, per carità. Ma se uno immagina questo orizzonte e poi vede quello che abbiamo davanti oggi, la distanza è grande».

Magari tanta gente invece di votare Grillo avrebbe scelto Renzi...

«Questo è sicuro. Le prime tre riforme che Grillo vorrebbe fare per rinnovare la politica sono più o meno le stesse che proponeva Renzi».

E che Bersani non ha mai fatto proprie.

«Già. Perché pensava, lui come gli altri che gli stanno intorno, che questo Paese avrebbe sopportato ancora. Non hanno proprio idea di quanto gli italiani siano esasperati. Non so dove fanno i comizi, chi vedono, con chi vanno a cena. Boh. Renzi l'aveva capito, che non si poteva continuare così neanche per altri due mesi. Uno come Bersani invece si può tenere la Bindi magari presidente della Camera, o mandare ancora la Finocchiaro in televisione a dire frasi che anche nella loro struttura sintattica non esistono più. La gente non parla più così, e loro non se ne sono accorti. Hanno pensato che potevano resistere ancora un giro. Umanamente è molto comprensibile, perché nessuno molla mai nien-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 14
Foglio 2 / 2

te. Ma la politica è un'altra faccenda».

Da questo voto, Bersani esce dunque sconfitto?

«Secondo me, sì, Bersani è tra gli sconfitti. Naturalmente penso che si prenderà la responsabilità del governo, perché è un galantuomo ed è quello che impongono le istituzioni».

E adesso lei cosa si aspetta che faccia, concretamente, Matteo Renzi?

«Mah, volevo telefonargli per chiederglielo. La politica richiede un talento particolare, che io non ho e lui sì. Perciò sono curioso di vedere cosa fa. Le persone di talento imparano dalle sconfitte. Dopodiché, lui è finito nella tempesta perfetta e navigare ora non sarà semplice. Lui ha scelto la strada della lealtà, e oggi la lealtà impone di dire che ci vogliono facce nuove. Ieri è finita un'epoca, oggi è il primo giorno di una nuova sinistra italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito sordo

Si è persa un'occasione storica perché il partito è stato sordo: Bersani ha mandato la Finocchiaro in tv a dire frasi che la gente normale non direbbe mai

Le primarie

Le primarie sono state una prova di forza ma nessuno ha voluto ascoltare lo sfinimento e la rabbia per un certo modo di fare politica

IL VOTO DEGLI ITALIANI

L'intervista/1

Barlecco: facce e idee vecchie la stagione del Pd è finita il Paese vuole cambiare

I neo-eletti grillini: non chiamateci onorevoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

Daniela Santanchè: sarebbe inaccettabile, lui è uno dei vincitori di queste elezioni

"Cercheranno di far fuori Silvio con le solite armi della sinistra"

ROMA — «Che rimonta. Ma adesso ho una gran paura».

Quale onorevole Daniela Santanché, fresca di rielezione alla Camera?

«Io mi auguro che prevalga in tutti il senso di responsabilità. Che si pensi al bene del Paese, ai problemi delle famiglie, delle aziende. E che la sinistra non usi armi improprie per ribaltare il risultato e far fuori Berlusconi».

Farlo fuori? E in che modo?

«Sento una brutta aria, circolano voci che non mi piacciono. E sarebbe inaccettabile se accadesse».

Insisto: a cosa si riferisce? Alla legge sul conflitto di interessi promessa dal Pd?

«No, non il conflitto di interessi. Mi riferisco ad altro. A qualcosa di cui temo sentiremo parlare nei prossimi giorni. Che non si azzardino a voler eliminare uno dei vincitori di questa campagna con un colpo basso. Sarebbe gravissimo, inaccettabile, antidemocratico. Sarebbe una grave mancanza di rispetto per il voto e per la Costituzione, che riconosce la sovranità al popolo».

Ci siamo: si riferisce ai processi Mediaset e Ruby quasi al traguardo. Temete le sentenze in arrivo?

«Ma no, in quei processi il presidente Berlusconi sarà assolto, sarebbe scandaloso il contrario. Mi riferisco a qualcos'altro, non necessariamente alla magistratura, ben più di quel che si possa immaginare. Non mi va di parlarne ora».

Va bene, lev a di parlare del Bersani che ha chiuso al governissimo con Berlusconi?

«Nelle ultime ore abbiamo visto un segretario Pd sconfitto, provato. Sentendolo parlare si capisce come non abbia compreso nulla degli italiani, siamo un popolo di moderati, in maggioranza di centrodestra. E lui che fa? Apre a Grillo? Allora poi non si lamenti se perde».

Cosa dovrebbe fare? Accettare la proposta di Berlusconi?

«All'Italia serve qualcuno che governi con stabilità. Che costruisca una nuova architettura dello Stato e che modifichi la legge elettorale».

Pd e Pdl d'accordo su nulla e di nuovo insieme? Ma per fare cosa?

«Sul campo economico per esempio siamo tutti d'accordo sulla necessità di superare la politica del rigore e perseguire crescita e sviluppo. Non è poco. Vediamo cosa farà il presidente della Repubblica».

E se invece andasse in porto la loro operazione con Grillo?

«Un governo di minoranza per andare in aula alla cieca e votare legge per legge? Vorrebbe dire avere poco amore per il Paese. Porterebbero l'Italia allo scatafascio».

La spaventano gli oltre cento grillini in arrivo?

«Non li conosciamo. Li vedremo. Non si conoscono nemmeno tra loro».

Dunque ottimi per quello che Bersani chiama lo scouting.

«Ora si chiama così, vero? Quando lo faceva Berlusconi era campagna acquisti. Stiamo a vedere. Noi non temiamo nessuno».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEGLI ITALIANI

Il centrodestra

Berlusconi apre ma incassa il no del Pd

Alfano: "Da soli faranno solo disastri"

Il Pd mostra il volto "responsabile" - pensiamo al Paese

"Cercheranno di far fuori Silvio con le solite armi della sinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

Il transfuga dall'Idv Antonio Razzi, premiato con un seggio al Senato: "Un miracolo, ma ho lavorato bene"

"Devo tutto al Capo e alla pubblicità di Crozza"

CONCETTO VECCHIO

ONOREVOLE Razzi, lei rieletto e Di Pietro fuori...

«Aspetta *no momento*, che sto sull'altra linea, qua piangono tutti...».

Chi piange?

«Donne, uomini, non volevano andare al voto, li ho convinti tutti io. Mi dicevano: "Tu sei un ragazzo semplice, voto solo perché parli come me", e mo' hanno le lacrime, *ahò*, di felicità...».

Pure il suo amico Scilipoti ce l'ha fatta.

«L'ho chiamato l'altra notte: "Scili, ma *allura* è vero?". Era contentissimo. Mannaggia, l'avevano messo in una posizione *bordline*, in Calabria, pensa te, ma Silvio è stato grande: ci ha resuscitati tutti. Uno così nasce una volta ogni mille anni».

L'ha sentito?

«Gli ho scritto una mail. Poche parole, ma sentite: "Sei stato eccezionale"».

Mi dica di Di Pietro

«Ti faccio una grossa confidenza. Nell'ultimo giorno in Transatlantico Saverio Romano, l'ex ministro, mi ha preso in disparte e mi ha sussurrato: «Anto', vedrai che tu sarai rieletto e lui no».

Incredibile...

«Già, incredibile... ma vero!».

Come ha fatto?

«Semplice: ho lavorato bene».

Veramente lei era il simbolo della compravendita.

«Non è come si dice...».

Il dipietrista che si è fatto comprare per non perdere la pensione...

«Tutti vogliono arrivare alla pensione...».

Razzi, lei è alla terza legislatura. Ci pensa?

«Una cosa che non si può spiegare. Una cosa veramente grande».

Un miracolato del Porcellum?

«Infatti raccomandavo a tutti: "Non scrivete Razzi sulla scheda, se no ve lo annullano».

Vede.

«Mi avevano messo al quarto posto, mica capolista. Ma sono stato ripagato del grande impegno svolto, questa è la verità. Guarda che il mio lavoro sta tutto dentro il computer della Camera. Controlla!».

Ma che ha fatto?

«*Ho* intervenuto sul porto di Pescara, vai a vedere su Google, poi interpellanze sul lago di Bomba, insomma, mi sono dato da fare».

Magari ora la fanno sottosegretario o ministro.

«Dici? Comunque rimango con i piedi per terra».

Pensare che Crozza l'aveva presa in giro.

«Tutta pubblicità».

L'Italia rideva dei suoi spot.

«Mi so fatto due risate pure io quando l'ho visto. Gli pago il caffé se lo incontro. *Mo'* sto in Parlamento, no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Napolitano al Colle, io al Senato" ecco il piano del Cavaliere per i due anni di governissimo

"Devo tutto al Capo e alla pubblicità di Crozza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 21
Foglio 1

L'intervista

Parla il neogovernatore: cambio di passo dopo gli scandali

"Serve voltare subito pagina ai 5Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente"

MAURO FAVALE

ROMA — «Dal porto delle nebbie a una casa di vetro». La Regione Lazio, Nicola Zingaretti la immagina così: qualcosa di completamente diverso rispetto a quella attraversata da Franco Fiorito e da Vincenzo Maruccio, i due protagonisti dello scandalo che, lo scorso settembre, ha fatto naufragare anzitempo la giunta guidata da Renata Polverini. «La parola d'ordine sarà discontinuità: nel modo di fare politica, di gestire la cosa pubblica e il potere».

Dici Lazio e pensi a sprechi, vitalizi, commissioni, monogruppi, finanziamenti ai gruppi: non sarà facile strappare dalla Regione questa nomea.

«E infatti voltare pagina rispetto agli scandali non basterà: qui bisogna mettere in campo una proposta di governo che deve confrontarsi con tre sfide: la prima riguarda la partecipazione, la seconda, appunto, la trasparenza e la terza lo sviluppo».

Temi, almeno i primi due, cari anche al Movimento 5 Stelle che anche qui ha raggiunto un ottimo risultato. Si rivolgerà anche ai grillini?

«Ci sono tali e tanti problemi che non possiamo chiuderci a riccio: cercheremo di essere aperti al confronto. Durante la campagna elettorale ho parlato della necessità di inaugurare una fase costituente, ora voglio proseguire con coerenza».

E su questi temi pensa di guadagnarsi l'ascolto e l'appoggio dei 5 Stelle?

«Mi rivolgerò a tutto il Consiglio regionale. Non ci sono pregiudiziali nei confronti di nessuno. La nostra sarà una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza taglio dei costi della politica, sviluppo e lavoro. Su questi punti ci sono affinità: se ci sarà anche consenso con il Movimento 5 Stelle lo vedremo in aula. Questi, però, sono temi pieni della proposta che avevamo messo in campo e che i cittadini hanno riconosciuto come nostro patrimonio identitario».

Qui il Pd e il centrosinistra hanno tenuto meglio che altrove, come mai?

«In Lazio c'è stato un risultato straordinario perché in un quadro di incredibile frammentazione, partendo da un risultato che sfiorava il 30% alla Camera, in Regione siamo intorno al 40%».

È stato favorito dal voto disgiunto?

«Sicuramente. Sono stati in tanti a scegliere la proposta politica che abbiamo messa in campo per la Regione, pur avendo fatto scelte diverse in campo politico».

E questo come se lo spiega?

ne».

«Probabilmente qui è passato un messaggio diverso, più forte rispetto a rabbia e astensionismo: in Lazio ha vinto la buona politica e credo che questo risultato di affidi una grande responsabilità. Dobbiamo cambiare questa Regione e restituire all'istituzione dignità e autorevolezza».

Eppure anche qui il Movimento 5 Stelle ha fatto incetta di consensi.

«Non deve sfuggire a nessuno che il Lazio, come l'Italia intera, soffre. In questo voto è esplosa una voglia di rigore e trasparenza, un grido di dolore che abbiamo ascoltato in campagna elettorale. In parte è stata intercettata dai grillini, in parte siamo stati noi ad assorbirla. Ma non vogliamo cavalcarla, bensì provare a estirparla col buongoverno».

Quale sarà il suo primo provvedimento da governatore?

«Eredito una Regione in condizioni disastrose. E bisognerà fare i conti con questo. Se fosse un'azienda sarebbe in default, con 22 miliardi di debito, una situazione sociale drammatica, aggravata da nomine volute dalla Polverini fino a pochi giorni dal voto: una storia, francamente, molto triste. Detto ciò, ci concentreremo su una proposta seria per tagliare i costi della politica».

Lei era destinato a correre per il Campidoglio, ora si ritrova alla Regione: rimpianti?

«Nessuno, anzi. Abbiamo visto che è stata la scelta giusta. Alla Pisana sarò il presidente di tutti. E, a proposito del Comune di Roma, per vincere useremo la stessa arma: la buona politica».

Che pensa della situazione nazionale? Da neo governatore auspica un governo di larghe intese?

«Intanto, auspico un governo. In ogni caso, in questa partita, Bersani si è battuto come un leo-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO DEGLI ITALIANI

Il Lazio

Zingaretti regala un sorriso al centrosinistra

Trionfa il candidato Pd. Storace si ferma al 29 per cento. I grillini al 20

"Serve voltare subito pagina ai 5Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

Cofferati: "Un errore non puntare subito al voto"

"Avremmo fatto le scelte dure, ma con senso di equità"

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Sergio Cofferati, lei nel 2011 (praticamente da solo) disse che il Pd non doveva entrare nel governo tecnico di Mario Monti. È ancora di quell'idea?

«Naturalmente non ci sono controprove, ma allora ero convinto dell'utilità di andare subito alle elezioni. Primo, perché i mercati avevano bisogno di un Paese con un governo stabile. Secondo, se avessimo vinto le elezioni - cosa molto probabile in quel momento - avremmo dovuto fare scelte molto dure anche per il nostro elettorato; ma le avremmo fatte con senso di equità e di giustizia sociale. Esattamente quello che è mancato nelle politiche del governo Monti».

Si decise diversamente. E ora?

«Ora siamo in una situazione molto delicata. Il Pd, immagino, riceverà il mandato per provare a costruire un governo: deve farlo con la determinazione e l'equilibrio che servono. La mossa più efficace e ragionevole è costruire un programma di cinque-sei punti, che comprenda i temi politico-istituzionali, le priorità economiche e una nuova legge elettorale».

Un governo dunque a vita breve?

«Un governo con un orizzonte temporale sufficiente a realizzare questi punti. Se poi nella pratica parlamentare si dovesse verificare il funzionamento leale di una maggioranza che si stabilizza, nulla vieta di andare avanti. Ma in ogni caso prima di andare alle urne serve una legge elettorale diversa dall'orribile Porcellum».

Ma questo «governo di programma» a chi dev'essere proposto? A Grillo?

«Alle forze politiche presenti in Parlamento, con l'esclusione dello schieramento di centrodestra».

Cofferati, il risultato del Pd è comunque molto deludente. Dove avete sbagliato?

«La novità è il clamoroso successo del M5S. È un consenso variegato, fatto di sentimenti, bisogni materiali, valori a volte molto diversi tra loro. Ma è un consenso che viene anche da una parte consistente del nostro elettorato tradizionale. Penso a larghe fasce di lavoro dipendente, a tanti pensionati, famiglie a reddito basso, che non hanno considerato efficace o credibile la nostra proposta. E hanno scelto invece la via della risposta radicale. A Genova, dove vivo, in molti collegi parte del nostro tradizionale elettorato ha votato M5S. Dovremo - in primo luogo - nella proposta di programma ripensare seriamente ad alcune ipotesi di merito. Ad esempio, il reddito minimo di cittadinanza, che mi sta particolarmente a cuore, è un tema che abbiamo lasciato troppo in ombra».

E se il tentativo di Bersani fallisse? Allora dovrete per forza fare il governo con Berlusconi, ipotesi che qualcuno nel Pd considera inevitabile?

«Sarebbe un errore gravissimo. Abbiamo pagato il sostegno leale al governo Monti. Un accordo con il centrodestra, responsabile del disastro italiano, sarebbe sbagliato da tutti i punti di vista e per noi distruttivo. Se non ci sono le condizioni in Parlamento per la gestione di un programma minimo che risponda alle emergenze del lavoro, di giustizia sociale di moralità e riforma della politica, allora bisogna fare un governo di scopo solo per fare la riforma elettorale e votare il più presto possibile. Ma non con il centrodestra».

LA PROPOSTA

«Un governo di programma Pochi punti da concordare con tutti, escluso il Pdl»

Pd, scontro sotterraneo sulle prossime mosse Poi Bersani strappa l'ok

Cofferati: "Un errore non puntare subito al voto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

Civati: non si può demonizzare il popolo grillino

"Troppo prevenuti verso i movimenti"

Intervista

ANDREA ROSSI
TORINO

Ora, ricordare che lui l'aveva detto suonerebbe troppo facile. Però è la verità. L'aveva capito, l'aveva persino documentato, aveva messo in guardia tutti: Grillo è roba seria, ci farà del male se non impariamo a parlare ai suoi militanti. Era andato a Cesena, settembre 2010, Woodstock a 5 Stelle, unico (e ultimo) dirigente del Pd a mettere il naso nel girone dell'antipolitica. «Era già tutto chiaro», ripetete ora Pippo Civati, neo deputato del Pd.

Che cosa era chiaro?

«A Cesena c'erano soprattutto elettori delusi del Pd. Ora scopriamo che ci hanno tolto dei voti, come se non avessimo saputo che il nucleo storico dei 5 Stelle proviene dai nostri ranghi».

Insomma, il tempo per prendere le contromisure c'era.

«Ne sono passate di elezioni sotto i ponti. E loro crescevano sempre. Si affermavano là dove noi avevamo sempre faticato. Ben prima di sbancare la Sicilia erano di fatto il terzo polo. C'erano tutti gli elementi per ragionare. Ma di tentativi per non farsi scippare da Grillo certe parole d'ordine ne ho visti pochi».

E perché?

«Snobismo, sottovalutazione. In troppi hanno liquidato il fenomeno: antipolitica, qualunquismo, populismo. Senza sforzarsi di capire che, in fondo, Grillo cercava di parlare a noi. Aveva pure tentato di partecipare alle primarie del Pd. Ma da noi c'è sempre stata prevenzione verso i movimenti, il civismo».

Dovevate inglobare Grillo?

«Il vero errore non è stato demonizzare Grillo (in lui ci sono molti elementi d'ambiguità), ma chi si avvicinava a lui. Se avessimo provato ad ascoltare avremmo capito che le loro istanze non erano poi così lontane. La loro cifra sociale nemmeno: molti elettori del Movimento appartengono ai ceti popolari, e se siamo ancora un partito di sinistra non possiamo liquidare il tutto cosa con un'alzata di spalle».

Il Pd ha sbagliato le parole d'ordine?

«Di sicuro abbiamo lasciato scomparire dalla nostra agenda temi su cui avevamo cose da dire, come l'ambiente. Su altri - costi della politica, rapporti con la finanza - siamo stati timidi. Si respirava un'istanza di cambiamento disordinata; avremmo dovuto incanalarla in una prospettiva di governo. È un tema strutturale da affrontare prima che Grillo lo faccia da solo e ci spazzi via».

Secondo alcuni è andato in crisi un vecchio modello organizzativo: fare campagna elettorale con i volantini nei mercati è come andare in guerra a mani nude. Condivide?

«Di sicuro non ha senso il sospetto con cui si guardano i movimenti sui social network. Siamo tutti iscritti, ma se qualcuno parla di usarli per fare politica sembra una cosa osé».

Magari il suo ex sodale Renzi avrebbe potuto contrastarli meglio.

«La storia sarebbe cambiata, ma nessuno sa come. La verità è che il bacino elettorale di Grillo si poteva aggredire. È vero che sono diffidenti, ci guardano con sospetto e fastidio; l'ho provato sulla mia pelle. Ma è un muro che si può scalfire. Però bisogna avere il coraggio di guardarlo in faccia».

Che cosa farebbe se fosse in Bersani?

«Tenterei di garantirmi il sostegno esterno del Movimento 5 Stelle su alcuni punti. Certo che non è facile: non hanno un programma chiaro, né riferimenti culturali solidi».

VICINANZA

«Molti appartengono ai ceti popolari, non possiamo liquidarli con alzate di spalle»

Innovatore
Pippo Civati lombardo eletto in Parlamento Dal 2009 è membro della direzione nazionale del Partito Democratico

Retroscena
"Niente polemiche, ma non andrò a nessun vertice con la Bindi"
Intervista
Civati: non si può demonizzare il popolo grillino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

I timori di Berlino "L'instabilità amplifica la crisi"

Intervista

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

L'ingovernabilità sarebbe la cosa peggiore per l'Italia. E anche per l'Europa». Ruprecht Polenz, esponente della Cdu, e presidente della Commissione Esteri del Bundestag dal 2005, definisce «giusta»la politica di Monti per l'Italia e ammette che avrebbe desiderato per il premier «maggiori consensi visto che ha assunto l'incarico di capo del governo in una situazione molto difficile ed è riuscito ad allontanare di un pezzo l'Italia dall'abisso in cui il Paese stava guardando». Ma niente ingerenze, «ovviamente, dice Polenz, decidono gli italiani».

Ora il problema che si profila è quello dell'ingovernabilità. Teme anche lei questo scenario?

«Spero che dovranno ricredersi quanti parlano già di un'ingovernabilità dell'Italia. E spero inoltre che i deputati eletti siano consapevoli della loro responsabilità, per l'Italia e gli italiani, di formare un governo. L'Italia ha bisogno quanto prima di condizioni stabili. L'incertezza si ripercuote anche sulla crisi finanziaria europea, che non è ancora superata. Agisce come un amplificatore della crisi. L'ingovernabilità sarebbe la cosa peggiore pure per l'Europa. Ma se un Paese è governabile o no dipende anche dai politici che sono stati eletti».

E Bersani?

Il programma della sua coalizione prevede in sostanza un prosieguo dell'attuale politica, con determinate correzioni; a questo ci si può preparare. Avrei invece delle preoccupazioni se dovessero imporsi tendenze come quelle risuonate nella campagna elettorale di Grillo, quindi contro l'euro e contro tutto. E avrei preoccupazioni se le politiche tematizzate da Berlusconi – meno disciplina di bilancio o spendere di più di quel che si ha – dovessero diventare la politica dell'Italia».

Pochi giorni fa ha spiegato che Berlusconi non è l'uomo del futuro. Evidentemente gli italiani la vedono in modo diverso. È sorpreso?

No. Volevo richiamare l'attenzione sul fatto che nell'attuale situazione ci sono in gioco fiducia e credibilità, non soltanto nei confronti degli elettori italiani, ma anche, a livello internazionale, dei mercati e di coloro dai quali l'Italia deve prendere in prestito soldi. Alla luce di questo la fiducia in Berlusconi non c'è, come hanno mostrato anche le reazioni dei mercati».

Circa la metà degli italiani ha votato per formazioni scettiche sull'Europa e l'euro. È preoccupato?

«L'Italia è un Paese fondatore della Ue e sa quanto ne ha tratto vantaggio. Se adesso una parte notevole della popolazione la vede diversamente è compito particolare della politica italiana convincerli dei vantaggi della Ue.

L'austerity propagata dalla cancelliera e dalla Germania sono le grandi sconfitte di queste elezioni?

«No, non la vedo così. In Italia ci sono aspettative, ma ci sono anche aspettative nei Paesi partner della Ue, che, da una parte, sono ovviamente pronti ad aiutarla in modo solidale, dall'altra però intendono questo come un aiuto per aiuto-aiutarsi e non come uno duraturo. L'Italia è un Paese potenzialmente forte, deve solo fare le corrispettive riforme».

Per Washington si è materializzato il "peggior risultato"

I timori di Berlino "L'instabilità amplifica la crisi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Gros: «Non è come nel 2011, ma si continui con le riforme»

L'INTERVISTA

ROMA Preoccupato, ma non troppo. Per Daniel Gros, direttore del Centro per gli studi di politica europea a Bruxelles, è presto per parlare di allarme mercati.

I mercati hanno reagito molto male al risultato delle elezioni in Italia. In fin dei conti era prevedibile, non crede?

«Dobbiamo distinguere tra investitori europei e quelli Oltreoceano. I primi in fondo hanno reagito in maniera più composta, direi moderata. Gli americani, invece, forse anche perché più lontani, sembrano decisamente più preoccupati. Avevano puntato su un Monti bis o comunque su un risultato che garantisse la continuazione del percorso avviato verso le riforme. L'affermazione dei grillini ha sconvolto questo schema».

Lunedì ai primi instant poll, che davano un'ampia vittoria al Pd, lo spread Btp-Bund era sceso a 255 punti base. In 24 ore è risalito di 90 punti. Cosa dobbiamo attenderci nei prossimi giorni?

«Dipende tutto da come evolve il dibattito politico, da come si posizioneranno i grillini. Chiaramente ora l'Italia ritorna sotto stretta osservazione degli investitori. E questo dimostra che il rigore non era imposto dalla Germania o da Bruxelles, ma dalla dinamica dei mercati stessi. L'Italia non aveva scelta: la strada del risanamento dei conti era obbligata».

C'è la possibilità che, spaventati da un periodo più o meno lungo di ingovernabilità Paese, gli investitori chiudano di nuovo i rubinetti, allontanandosi dai nostri titoli di Stato?

«Gli investitori stranieri fanno dei test, se gli indicatori segnalano un rischio in aumento il disinvestimento è praticamente automatico. Ed è quello che è accaduto in queste ore. Però c'è anche da dire che adesso l'Italia sta meglio rispetto al novembre 2011, molte riforme le ha fatte. E questo conta. Nel medio periodo starei abbastanza tranquillo».

Il fatto che non ci siano stati problemi con l'asta dei Bot a sei mesi, pur con rendimenti in rialzo, può essere un buon segnale?

«Si. Fin quando i titoli di Stato italiani continuano ad essere considerati appetibili, soprattutto dagli investitori italiani, la situazione resta sotto controllo».

Per quanto tempo l'Italia potrebbe sopportare, senza grandi complicazioni sulla tenuta dei conti pubblici, un differenziale tra Btp e Bund tedeschi intorno ai 350 punti base?

«Anche un anno o due. Non dimentichiamo che stiamo parlando dello spread sui titoli a 10 anni, che è sì importante, ma è molto più indicativo lo spread sui titoli a breve. Finché non ci sono fibrillazioni in questo ambito, la situazione resta gestibile. Il vero pericolo nasce se i tassi aumentano sui titoli a breve, come appunto accadde negli ultimi mesi del governo Berlusconi nel 2011».

Insomma, è presto per parlare di allarme sui mercati?

«C'è sicuramente molto nervosismo sui mercati. Ma se l'Italia riuscirà a dimostrare che, comunque vada, non butterà all'aria il lavoro fatto sulle riforme, la situazione sicuramente migliorerà».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMMEDIATA REAZIONE DEI MERCATI DIMOSTRA CHE IL RIGORE SUI CONTI NON ERA IMPOSTO DALLA GERMANIA O DALLA COMMISSIONE UE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Italiani delusi, sulla paura ha prevalso la rabbia»

L'INTERVISTA

ROMA Professor Giuseppe Roma, sociologo e direttore del Censis, che tipo di Italia ha stravotato per Grillo?

«Quella descritta nel nostro rapporto del dicembre scorso: sulla paura, ora prevale la rabbia. Alimentata da tre ragioni almeno: la corruzione, lo spreco di risorse pubbliche, l'evasione fiscale. Non credo ci sia solo una generica protesta dei più emarginati, dietro il voto a Grillo. Credo sia stata invece la scelta prevalente delle categorie sociali più colpite non tanto dalla crisi, quanto dal cattivo funzionamento del sistema economico, bancario, fiscale, nonché dagli effetti della corruzione: ceto impiegatizio, piccole e medie imprese, artigiani, commercianti, mondo rurale.

Giovani?

«Sì, anche giovani, che però non vengono da esperienze di emarginazione, né tantomeno dal mondo dei cosiddetti Net, quelli inattivi sia nello studio che nel lavoro. Credo che siano soprattutto giovani lavoratori colpiti dalla flessibilità, laureati precari, gran parte di quelli costretti a emigrare. Dietro questa scelta, si intravedono molte incrostazioni nel rapporto tra generazioni».

Da quale tipo di cultura politica provengono i grillini? Più destra, più sinistra o cosa?

«Nelle nostre interviste a San Giovanni, abbiamo verificato che metà di loro sono fuori dallo schema destra/sinistra, e non hanno votato alle ultime elezioni. Si tratta di persone per lo più colpite dallo smottamento delle loro situazioni economiche e sociali, cosa di cui danno la colpa indistintamente alla politica».

Qual è invece l'identità dell'Italia berlusconiana: ostinata, oppure di ritorno, oppure neo?

«E' un'Italia che aveva necessità di ricevere messaggi forti. Un'Italia con lo sguardo corto, sia davanti a sé che alle sue spalle. E' ingenua, ma soprattutto disperata, e ha bisogno di credere nei sogni. Oppure è un'altra Italia smaliziata, convinta che tanto sono tutti uguali, e tutti hanno deluso, e allora tanto vale puntare un po' alla cieca, come nel Gratta e Vinci, su chi fa le promesse più accattivanti».

Com'è composta questa Italia, dal punto di vista sociale?

«E' un ceto più meridionale, più attaccato al territorio. Ma in fondo è un movimento trasversale e interclassista».

Cos'ha mutato la direzione degli investimenti sul Pd?

«Credo che il Pd sia stato danneggiato dal fatto di aver dato troppo per scontata la vittoria. Qualcuno ha voluto rimettere steccati, dare un contrappeso».

Ma quali categorie sociali si sono sfilate dal voto al centro sinistra?

«Più che di categorie sociali, parlerei di ali radicali, ipercritiche nei confronti di un modo di far politica. C'è chi è stato deluso dalla mancanza di proposte forti sui temi della moralizzazione, o dei costi della politica. Il Pd ha pagato un anno di sacrifici non ricompensati da garanzie su un cambiamento vero del sistema».

Il voto ideologico non è più blindato come un tempo?

«Le culture politiche non tengono più. Quello a Ingroia, per esempio, si proponeva come un voto ideologico, ma lui non ha sfondato. La scelta è sempre meno orientata da una rappresentanza di ceti, di interessi, di ideali, e invece è sempre più determinata da atteggiamenti e da comportamenti».

Perché non ha sfondato, allora, una figura moralmente alta come quella di Monti?

«Monti ha imposto una pedagogia delle regole, ma gli italiani si sono arrabbiati perché lo Stato non è in grado di applicarle a se stesso. Del resto, negli ultimi anni nessun premier è stato confermato dal voto successivo, perché evidentemente tutti avevano deluso le attese di efficienza e serietà. Finché tutti i premier verranno bocciati, vorrà dire che gli italiani rimangono convinti di una cosa: che i politici sono bravi a prendere voti, ma non a utilizzarli».

Marida Lombardo Pijola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DEL CENSIS ROMA «LE CULTURE POLITICHE NON TENGONO PIÙ»

Caos Senato, la maggioranza impossibile

«Italiani delusi, sulla paura ha prevalso la rabbia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Sartori: un errore tenersi Vendola, perdendo i voti moderati

L'INTERVISTA

ROMA «Ma che bisogno aveva Bersani di allearsi con Vendola?», fa il professor Giovanni Sartori, politologo di fama, docente alla Columbia university, editorialista del Corriere della Sera dai tempi di Spadolini, uno dei massimi teorici in materia di leggi elettorali e strenuo fautore del sistema francese. Sartori guarda con interesse da sempre alle cose italiane, e adesso analizza a caldo i risultati elettorali rivolto in particolare agli esiti in casa democrat.

Professor Sartori, tra tutti gli eventuali errori del segretario del Pd Bersani, l'alleanza con Vendola la ritiene la principale mancanza?

«Non sarà la principale, ma certamente è tra le più vistose e quella che più getta una luce viva sulla fallimentarietà di una strategia».

E quale sarebbe questa strategia fallimentare?

«Ma dico: che bisogno c'era di allearsi con Vendola? Non hanno capito nel Pd che così facendo si sono alienati tutti i consensi moderati possibili?».

Ma proprio grazie a questa alleanza, il Pd è potuto arrivare primo partito come coalizione.

«L'elettorato moderato che si è alienato è maggiore di quello che ha portato Vendola, in altre occasione il Pd ha dimostrato di essere più espansivo. Con Vendola non c'era bisogno di stringere alcuna alleanza prima, se serviva poteva farlo dopo. Alle elezioni il Pd doveva presentarsi da solo. Ma il problema va ben oltre».

C'è un problema politico più a monte?

«Certo: se il Pd si ostina a presentarsi come il referente politico del blocco Cgil-cooperative-dorsale appenninica costituita dalle regioni rosse, allora è chiaro che ci metti a capo uno come Bersani e ti fermi al 25 per cento, se va bene, ma oltre non vai. Tutta roba del passato, così come appare rivolto al passato il suo leader».

Bersani uomo del passato, nonostante le primarie e l'enorme rinnovamento delle liste?

«Bersani è stato un buon ministro, capace, potrebbe ancora esserlo, ma non ha mai avuto la stoffa del numero uno, diciamo che è stato sempre un buon numero due. Un numero due non penoso come Monti, ma insomma con quella stoffa. Adesso, poi, si è bruciato con Vendola».

Se Bersani non ha la stoffa, se la linea del Pd è il passato, allora il futuro chi è, Renzi?

«E' un po' giovane, ma è sveglio, è bravino, è simpatico, si è collocato e portato egregiamente finora, ma al momento non si capisce bene che cosa abbia veramente in testa. Probabilmente il futuro è lui, soprattutto per un motivo ideologico prima ancora che politico».

Renzi con l'ideologia ce lo si vede poco...

«E infatti: con Renzi il marxismo è veramente finito, gli altri ne hanno ancora memoria e ne risultano frenati, lui no, è ormai interamente post marxista, Renzi non è mai stato alle Frattocchie, ecco, sì, è un post frattocchio, cosa che gli dà libertà e agilità di mente».

A questo punto, visto l'esito delle urne, che consiglio darebbe ai vertici del Pd?

«Di cambiare subito la legge elettorale orientandosi per quella a doppio turno alla francese».

Comprensiva anche di semi presidenzialismo?

«Certo, tutto il pacchetto, semi presidenzialismo e doppio turno. E' il sistema che di gran lunga è più efficace e meglio si adatta alla situazione italiana. Magari puoi correggere la soglia di accesso al secondo turno abbassandola dal 12,5 francese a un 10 per cento, ma per il resto funziona e si adatta benissimo».

Di doppio turno in Italia si parla da tanto tempo, ma finora le terze forze in particolare si sono opposte.

«Ecchissenefrega delle terze forze. Vadano in riserva, anzi ce li hanno già cacciati gli elettori. La verità è che anche Bersani e Berlusconi si sono voluti tenere il Porcellum, è il sistema che va a genio a chi pensa di vincere le elezioni, hanno fatto finta di volerlo cambiare ma se lo sono tenuti. Il sistema francese, se veramente si vuole cambiare, sta lì, pronto, basta copiarlo».

E chi potrebbe compiere questo passo? Quale governo?

«Com'è noto, per cambiare la legge elettorale basta una legge ordinaria e la maggioranza semplice in Parlamento. Teoricamente, finanche il governo Monti ancora in carica per gli affari correnti potrebbe presentarla».

Pensa al cosiddetto "governo di scopo" per cambiare le regole e poi tornare rapidamente al voto?

«Vedremo che cosa Napolitano si inventerà e riuscirà a fare, finora si è comportato bene. La nuova legge elettorale è la priorità, dopo di che o si va a votare subito o ce l'hai pronta per l'evenienza».

E in tutto questo, come si mette con Grillo e grillini?

«Diamogli tre mesi di prova per vedere che cosa intendono combinare ora che sono una forza parlamentare. Vogliono continuare a svolgere la funzione destabilizzante? Per ora si comportano da zombi che ricevono i messaggini del capo e si adeguano ed eseguono».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CAMBIARE SUBITO LA LEGGE ELETTORALE ADOTTANDO IL DOPPIO TURNO ALLA FRANCESE»

«IL FUTURO È DI MATTEO MA DEVE ANCORA FARSI. PIER LUIGI BRAVO MINISTRO COME CAPO PERÒ NON FUNZIONA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Mirabelli: il semestre bianco impedisce di sciogliere le Camere

L'INTERVISTA

ROMA **Siamo di fronte a un'impasse istituzionale, presidente Mirabelli?**

«Le Camere non si sono ancora insediate», risponde il presidente emerito della Corte Costituzionale. «Devono prima costruire se stesse, completando tutti gli adempimenti previsti (nomina dei due presidenti, costituzione dei gruppi, etc.). Solo a quel punto, cioè dopo il 15 marzo, si apriranno le consultazioni per la costituzione di un nuovo governo. È il Capo dello Stato che, a quel punto, sentiti i presidenti di Camera e Senato, i gruppi parlamentari e i partiti, deciderà a chi affidare l'incarico per formare un governo, verificando tutte le possibilità».

Ma si potrebbe verificare uno scioglimento anticipato delle Camere o di una sola di esse?

«No. Il presidente della Repubblica non può sciogliere le Camere perché è entrato in un nuovo "semestre bianco" mentre ha potuto farlo alla fine della scorsa legislatura perché coincideva, in tutto in parte, come prevede la Costituzione, con la fine del suo mandato. Né sciogliere una Camera sola è una ipotesi praticabile. È vero che, in passato, peraltro solo nelle primissime legislature dell'età repubblicana, vi è stato uno scioglimento "tecnico" del Senato ma solo perché la durata di Camera (cinque anni) e Senato (sei anni) erano sfasati. Infine, gli scostamenti di voto tra le due Camere non sono stati sostanziali e non si può premiare una Camera che gode di un premio di maggioranza abnorme, quella dei deputati, su un'altra, dove il premio è regionale, il Senato. Impensabile anche procrastinare la formazione del governo fino a dopo l'elezione del nuovo Capo dello Stato, l'unico che avrebbe davvero la facoltà di sciogliere le Camere, ma solo verificata l'impossibilità di formare un governo. No, sciogliere le Camere senza prima tentare di formare un governo è inimmaginabile».

E se nessuno presidente incaricato avesse la maggioranza?

«Si potrebbe costituire un governo "di scopo" o di "tregua" per fare poche cose (legge elettorale, etc.). La decisione spetta a Napolitano, figura essenziale e riferimento principale e cruciale del Paese».

A quel punto?

«Napolitano potrebbe affidare a Bersani o altri un mandato pieno o esplorativo. Se il presidente incaricato non riesce a comporre il governo e formare una maggioranza, potrebbe rinunziare all'incarico anche senza presentarsi alle Camere. È accaduto diverse volte, nella Prima Repubblica. Vi è infine anche la possibilità di un mandato esplorativo a una personalità terza o istituzionale».

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IMPENSABILE TORNARE ALLE URNE SENZA PRIMA TENTARE DI FORMARE UN ESECUTIVO»

Napolitano: prova dura ma ce la faremo

Mirabelli: il semestre bianco impedisce di sciogliere le Camere

Il pressing sui M5S non piace al Colle, nel Pd c'è chi vuole rivotare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

Brunetta: se Bersani non tratta con noi non andrà lontano

L'INTERVISTA

ROMA Renato Brunetta ascolta Bersani e scuote la testa. «E' traumatizzato e in stato confusionale. Ora ammette di non aver vinto. Peccato che i suoi fino a poche ore fa dicessero tutt'altro. E, soprattutto, propone un percorso fuori dalla Costituzione, che, se si realizzasse, somiglierebbe a un colpo di Stato».

Perché un'accusa così pesante, onorevole Brunetta?

«Perché un conto è avere una proposta, altro è dettare condizioni come se già fosse stato incaricato dal Capo dello Stato. Ma così non è, anche perché ci troviamo in una situazione di sostanziale parità».

Bersani però premette sempre "se venissi chiamato"...

«E fa bene perché spetta al presidente della Repubblica dare un incarico esplorativo a chi ha vinto le elezioni. Ma stavolta non c'è un vincente. E poi l'eventuale presidente del Consiglio incaricato ha il dovere di ripresentarsi al Quirinale con una maggioranza certa e precostituita per realizzare il suo programma».

E, secondo lei, Bersani non seguirebbe questa prassi?

«Se dice di non voler aprire né tavoli né trattative fuori dal Parlamento, mi pare proprio di no. Vuole andare in Parlamento a cercare consensi sul suo programma? Ma se esclude ogni possibilità di trattativa e di confronto con le altre forze politiche, come pensa, per esempio, di eleggere i presidenti delle Camere il 15 marzo?».

Il segretario del Pd ha parlato di collaborazione istituzionale, prefigurando l'assegnazione di una o di tutte e due le presidenze delle Camere ad altri partiti...».

«Ha certamente aperto a Grillo, ma non ho registrato messaggi diretti al Pdl. Se non ci si parla, come si fa a trattare? Ci si incontra il 15 marzo mattina e si decide in un quarto d'ora? Sulla base di quali principi e quali progetti?».

Magari Berlusconi si aspetta che gli venga offerta la presidenza del Senato. La accetterebbe?

«Non l'ho mai sentito esprimere questa preferenza. Comunque, se Bersani non intende avviare le consultazioni fuori dal Parlamento, pone anche un grave problema al presidente della Repubblica che non potrebbe accettare un percorso che prevede l'illustrazione di un programma per chiedere i voti a chi ci sta».

Ma se fosse un governo di scopo con pochi punti?

«Sarebbe un governo di minoranza, destinato quindi a cadere alla prima sfiducia. Se quell'incaricato fosse Bersani resterebbe comunque in carica per gli affari correnti e sarebbe lui a gestire il voto anticipato».

Secondo lei, Bersani in realtà punta alle elezioni anticipate?

«Sì, potrebbe immaginare un governo balneare, alla Giovanni Leone. Se il Pd vuole andare subito a rivotare, deve dirlo chiaramente, senza violare le regole della Costituzione».

Il Pdl invece cosa propone?

«Berlusconi rispetta il voto degli italiani e, con grande senso di responsabilità, il Popolo della libertà si pone come l'unica forza tranquilla, pronta a fare il bene del Paese. Adesso occorrono calma e gesso. Aspettiamo serenamente le decisioni del Capo dello Stato e rifiutiamo i contorcimenti da kamasutra del Pd che ci portano dritti al modello greco».

I mercati però già scontano un risultato così instabile. La Borsa è crollata, lo spread risalito.

«Lo spread vola anche in Francia e in Spagna, non solo in Italia. Mi sembrerebbe eccessivo attribuire tutta la colpa al voto italiano. E poi siamo sicuri che quella di Bersani sia la risposta che si aspetta l'Europa?».

E lei che risposta darebbe a Bruxelles?

«Una risposta responsabile e competente. Il Pdl, che potrebbe vantare un risultato di parità, è invece aperto, pronto a discutere. Dobbiamo mettere in piedi un governo che discuta se avviare una manovra correttiva, come costruire il Documento economico e finanziario e il Piano nazionale delle riforme, come garantire alle imprese pagamenti solleciti da parte della Pubblica amministrazione, come far crescere l'occupazione, specie quella giovanile, come diminuire la pressione fiscale. Questi sono temi concreti, non le sfide provocatorie di Bersani in chiave antiberlusconiana».

Secondo lei, Brunetta, Berlusconi farà una proposta di collaborazione al Pd? E magari anche a Monti e Grillo?

«Sono loro che chiudono. Ma, per ironia della sorte, in queste ore è proprio Berlusconi, additato strumentalmente come la causa dei mali dell'Italia, a dimostrare equilibrio e saggezza. Visti i risultati, avrebbe tutto il diritto di alzare la voce, invece resta serenamente in attesa delle decisioni del Quirinale. L'unico sentiero percorribile è il rispetto assoluto delle prerogative del presidente della Repubblica. E noi le attendiamo con fiducia».

C.Ter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFIUTIAMO I CONTORCIMENTI DA KAMASUTRA DEL PD CHE CI PORTANO DRITTI AL MODELLO GRECO

SIAMO L'UNICA FORZA TRANQUILLA PRONTA A FARE IL BENE DEL PAESE ADESSO OCCORRONO CALMA E GESSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

Schulz: adesso ci vuole pragmatismo dialogo con Berlusconi e con Grillo

L'INTERVISTA

BRUXELLES Alla fine lo scenario peggiore si è concretizzato. Ieri l'Unione Europea si è risvegliata con un'Italia simile alla Grecia di quasi un anno fa: un Parlamento senza maggioranza, l'incubo di nuove elezioni, il rischio contagio a tutta la zona euro. Così, i leader europei sono costretti a lanciare appelli alla responsabilità e al dialogo. A cominciare dal presidente dell'Europarlamento, il tedesco Martin Schulz, che chiede a tutte le forze politiche – Grillo compreso – di «verificare se sia possibile cooperare» per la stabilità dell'Italia.

L'Italia è di nuovo un pericolo per l'Europa e la zona euro?

«Spero di no. Ma ciò che accade in Italia ci riguarda tutti. Le decisioni prese a Roma hanno un effetto importante sugli altri paesi della zona euro. Siamo tutti nella stessa barca. E la situazione al Senato è imprevedibile. Nessuno conosce gli eletti di Beppe Grillo. Ma, prima di cedere alla retorica del disastro e della crisi, il mio consiglio è di cercare di dialogare per capire su quali progetti concreti è possibile trovare un accordo».

Berlusconi, che lei ha così spesso criticato, è un interlocutore credibile?

«La mia relazione con Berlusconi è ben conosciuta. Ho espresso la mia opinione così tante volte che non c'è più bisogno di ripeterla. Sappiamo come Berlusconi ha governato l'Italia in questi anni, ma Berlusconi ha ottenuto circa il 29%, un numero enorme di voti. Ha la fiducia di una parte importante dell'Italia. Io lo devo rispettare, indipendentemente dalla mia opinione personale».

Con Grillo si può dialogare?

«Conosciamo tutti Berlusconi, mentre non conosciamo Beppe Grillo. È una novità con più del 20% dei voti. Questo ci obbliga a dialogare con lui. Ma questo obbliga anche Grillo a dialogare. Non si può ottenere il 25% dei voti e poi dire "me ne infischio di tutto". Tutti i responsabili politici – Grillo, Berlusconi e gli altri – devono avere in mente il bene del Paese prima di quello del loro partito».

E se il dialogo fallisce?

«Vedremo. Sono sicuro che il Pse e il Ppe parleranno con i loro interlocutori italiani dell'impatto della situazione sull'Europa. Ma è troppo presto per dire se l'Italia mette l'euro in pericolo. La grande maggioranza del Parlamento Europeo chiede un governo stabile. Il mio è un appello a tutte le forze politiche per verificare se il dialogo è possibile».

Oltre il 50% degli italiani hanno votato contro l'Europa.

«Le elezioni sono un messaggio anche per le istituzioni europee. La politica dell'austerità a senso unico non è efficace. Non è la prima volta che i cittadini esprimono la loro disaffezione verso questa strategia dei tagli unilaterali in un'elezione nazionale. Il Parlamento Europeo lo ha già detto più volte alla Commissione: abbiamo bisogno di una combinazione tra disciplina di bilancio, da un lato, e investimenti strategici e lotta alla disoccupazione, dall'altro».

Gli italiani hanno bocciato l'austerità imposta dalla Germania?

«I tagli sono sempre difficili, ma il debito pubblico italiano è stato deciso a Roma non a Bruxelles. Ci sono stati attacchi contro il governo del mio paese come responsabile della crisi. È dunque normale che ci siano risposte da parte dei responsabili politici tedeschi. Non possiamo sconnettere l'Italia dall'Ue».

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIÒ CHE ACCADE A ROMA CI RIGUARDA TUTTI. IL MIO CONSIGLIO È CERCARE DI CAPIRE SU QUALI PROGETTI È POSSIBILE UN ACCORDO

LE ELEZIONI SONO UN MESSAGGIO ANCHE PER L'EUROPA L'AUSTERITÀ A SENSO UNICO NON È UNA POLITICA ACCETTABILE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 19
Foglio 1

«Campagna elettorale tutta sballata»

L'ESCLUSA

ROMA L'ormai non più onorevole Paola Concia ha parecchio da dire sulla propria mancata elezione al Senato.

Come mai un personaggio noto come lei, impegnata personalmente nella battaglia per i diritti per gli omosessuali, non ce l'ha fatta?

«Sono una delle vittime di questa legge elettorale tritacarne. Sarei passata solo se in Abruzzo avessimo vinto».

Era terza in lista. Ha perso anche il secondo: un personaggio del calibro di Franco Marini.

«Che certo non era un segnale di rinnovamento».

Quindi una lista sbagliata?

«Soprattutto una campagna elettorale sbagliata. Poco incisiva. Io mi sono spesa sul territorio, tra la gente. Non posso dire altri abbiano fatto altrettanto».

Quindi delusa anche dal Pd?

«Complessivamente sì. Credo, per il mio lavoro in Parlamento e per la particolare battaglia che porto avanti, che avrei meritato una collocazione "protetta". D'altra parte anche l'idea di candidarmi non aveva consensi unanimi».

Il suo "matrimonio" omosessuale celebrato un anno e mezzo fa a Francoforte, ha forse disturbato anche il suo partito?

«Io sono una persona libera, che fa le proprie scelte autonomamente. Certo, alcune mie battaglie possono mettere in evidenza contraddizioni che continuano ad albergare nel Pd».

In sua vece entra per il Pdl un politico che lei ha attaccato a caldo con decisione. Antonio Razzi, passato dall'Idv al Pdl nel 2010.

«Sono stata battuta da un personaggio che non ha come doti la trasparenza, la coerenza, il rispetto delle istituzioni. Cioè il mio esatto contrario. Ma se gli elettori questo vogliono...».

Ora cosa farà?

«Ho il mio mestiere di manager sportivo. Se al Pd servo ancora sono non solo disponibile ma anche interessata a restare in politica. Ma non dipende solo da me».

Alberto Guarnieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MESSA IN LISTA DIETRO MARINI SAI CHE RINNOVAMENTO»
Paola Concia

Entrano gli ori olimpici, via i ras siciliani

«Il mio destino nelle mani del Cavaliere» «Campagna elettorale tutta sballata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Nicola Latorre

«Ora si acceleri sull'unità politica tra Pd e Sel»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Nicola Latorre è tra i tre senatori eletti in Puglia nelle liste Pd. Cioè in una delle regioni più terremotate dal voto di protesta, dove i consensi al Pd sono passati dal 31,5 del 2008 al 18,5, travolgendo anche Sel che alla Camera ha intercettato appena un 6,5 pur potendo contare sulla visibilità del governatore Nichi Vendola.

Come mai in Puglia il centrosinistra ha ottenuto uno dei risultati peggiori?

«La Puglia sta dentro un arretramento significativo che ha riguardato tutto il Mezzogiorno. I due maggiori partiti, anche il Pdl, hanno pagato dazio ma il nostro arretramento è stato particolarmente consistente ed è la dimostrazione di quanto in generale è successo nel Paese dove le politiche di austerità e rigore sono state percepite come una scelta sbagliata, soprattutto nelle zone di maggiore disagio sociale».

Sta pensando a Taranto dove Grillo ha superato il 26 percento?

«Taranto è la punta dell'iceberg. È il luogo dove si è vissuto nella maniera più plastica, a tratti violenta questa manifestazione di disagio e protesta».

Parziale autocritica?

«Certo. La nostra proposta, che era basata sul senso di responsabilità e di verità, e che voleva dare una prospettiva economica recuperando la centralità del ruolo dello Stato in un orizzonte di medio periodo, non è apparsa abbastanza convincente di fronte a quella di Grillo oppure a quella nutrita di promesse improbabili come la restituzione dell'Imu. In questa morsa siamo rimasti stritolati. Avevamo ben compreso che era stato raggiunto un punto critico nella crisi tra politica e società, però non avevamo colto il livello altissimo raggiunto. L'austerità del governo Monti, che ci è stata addebitata, e la crisi nel rapporto tra partiti e società sono stati i principali ingredienti di questo risultato. E proprio perché in Puglia il centrosinistra è forza di governo, in Regione e in tante realtà locali da un decennio, le tensioni si sono scaricate sul centrosinistra, percepito come responsabile perché non siamo riusciti a far capire che sugli enti locali si sono trasferiti i costi delle tante sforbiciate date in questo decennio dal governo nazionale».

Eravate il partito del Sud. Sono questi i voti che vi sono mancati?

«Credo di sì, anche se l'analisi dei dati va approfondita. È una reazione non nuova nella storia elettorale dell'Italia: nei momenti più acuti di crisi e tensione sociale il Mezzogiorno si è spesso rifugiato in un voto di forte protesta o a destra. Grillo credo abbia preso molto nel nostro elettorato, perché è quello che si è sentito più esposto ai vari aspetti della crisi».

Con l'apertura a Grillo state rincorrendo i vostri elettori?

«La situazione è grave, c'è un rischio di ingovernabilità. Noi, pur non avendo vinto, abbiamo più voti e più seggi alla Camera, e più voti ma non più seggi al Senato, e sentiamo la responsabilità di formulare la prima proposta per evitare un nuovo ricorso alle urne con questa legge elettorale. Il presidente della Repubblica non può sciogliere le Camere e prima di avere il nuovo Capo dello Stato bisogna adempiere alcuni passaggi istituzionali come l'elezione dei presidenti di Camera e Senato. Mentre Grillo si riposa e Berlusconi riflette noi rifiutiamo accordi riservati. Si tratta di ricostruire la credibilità politica affrontando nodi come il conflitto d'interessi e la riduzione dei costi della politica e del numero dei parlamentari, la lotta alla corruzione e quindi il cambio della legge elettorale. Senza dimenticare il lavoro».

È molto simile a ciò che dice Sel.

«Ci muoveremo in tutto questo percorso nel rispetto dell'impegno di coalizione. E nella prospettiva di un soggetto politico unico. Ritengo che siano subito da costituire gruppi parlamentari federati del centrosinistra e credo anche che siano mature le condizioni perché Sel entri definitivamente nel Pd. Il congresso sarà un passaggio ulteriore per riflettere anche sulla forma partito e come farla corrispondere di più ai meccanismi di democrazia partecipata».

Con un possibile sfida Vendola-Renzi per la nuova segreteria?

«Perché no. Vendola ha fatto una scelta di governo difficile, che per altro ha salvato quel patrimonio di idee che altri hanno disperso dal punto di vista elettorale. E il Pd è un grande partito plurale».

«Il dato della Puglia sta dentro un arretramento di tutto il Mezzogiorno dove il rigore ha pesato di più. Maturi i tempi perché Sel entri nel Pd»

LE ELEZIONI

Il Pd serra le file «Ma la discussione sia senza tabù»

«Ora si acceleri sull'unità politica tra Pd e Sel»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Enrico Morando

«Ma io insisto, era giusto puntare sull'agenda Monti»

ROBERTO ROSSI
ROMA

Nel giorno della delusione di Bersani e dell'apertura al Movimento Cinque Stelle nel partito democratico si continua ad analizzare la «non vittoria», come l'ha definita lo stesso segretario. E più passa il tempo e più, tra le file dei dirigenti, si fa avanti l'idea che proprio l'esperienza del governo Monti sia stata determinate nel risultato finale. Enrico Morando è stato, tra le file del Pd, uno di quelli che, invece si è più speso per la nascita di quell'esecutivo.

Morando, le giro la domanda. Secondo lei l'esperienza Monti è stata una delle cause della "non vittoria"?

«Non solo so. Non lo posso escludere. Io mi chiedo, però, quale prezzo il Paese avrebbe pagato senza quella scelta».

Molti puntano il dito contro l'austerity imposta. C'è chi all'interno del partito voleva che l'esperienza del Professore finisse prima. Era la strada giusta?

«Andare a votare in autunno era possibile. Ma so per certo che se avessimo dato retta a quelli che dicevano di non aderire al Fiscal compact ora ci troveremmo in una situazione più difficile di quella attuale».

I sacrifici non sono stati capiti?

«Forse non siamo riusciti a rendere chiaro che il governo Monti in Europa si è impegnato per modificare le politiche nemiche della crescita. Il recupero di credibilità non è stato in grado di assicurare la svolta in Europa».

Secondo lei come si giustifica l'onda di Grillo?

«Per varie ragioni. La prima è stata una critica di massa alla mancata autoriforma della politica. Poi un contributo è venuto dalla vicenda Mps sulla quale abbiamo avuto un deficit di proposta».

Deficit di proposta?

«Abbiamo difeso in maniera sacrosanta l'onorabilità del partito, accostato a una vicenda nella quale era completamente estraneo, ma siamo stati carenti nello spiegare come si poteva uscire da quella situazione, come cambiare le regole del gioco, come evitare altre Mps».

Solo questo?

«No, non solo. Abbiamo anche pagato un difetto di comunicazione. Ad esempio personalmente non avrei insistito con la parodia dello "smacchiamento del giaguaro". Bisognava insistere con la proposta positiva: lavoro, occupazione, fisco. Quella piccola vicenda ha segnalato un nostro difetto di consapevolezza».

Quale?

«Non aver visto per tempo l'arrivo del populismo».

Questo è il passato. Ora che succede?

«Io suggerisco di avere un approccio molto istituzionale con tutti, di aprire un confronto a partire dalle elezione dei presidente delle Camere».

Con tutti intende anche con il Pdl?

«Ci sono punti comuni in tutte le piattaforme».

Ad esempio?

«Ad esempio il dimezzamento dei parlamentari. C'è in tutti i programmi. O una riforma del finanziamento pubblico ai partiti. Apriamo un confronto senza fa valere la maggioranza assoluta che abbiamo alla Camera dei Deputati. Se procedessimo senza che nulla fosse faremmo un errore. È il punto di partenza per andare verso il tentativo di usare la legislatura per chiudere le controversie istituzionali aperte. Sul terreno istituzionale l'impotenza riformista ha alimentato in modo cruciale la spinta populista»

Bersani ha detto che rimane al timone. È d'accordo?

«In questo momento è Bersani che deve condurre il partito nella gestione di una fase delicata. Verrà il tempo che affronteremo anche questa questione. In cifre assolute abbiamo perso 3 milioni e mezzo di voti, ma soprattutto non siamo stati in grado di prenderne uno di quei sei che il Pdl ha lasciato per strada».

Il prossimo governo lo potremo definire di "minoranza"?

«Lo chiamerei di "scopo" delimitandolo a quelle riforme istituzionali che evitino lo scollamento tra cittadini e istituzioni».

Quanto potrebbe durare?

«A questo non so rispondere. So però che il primo passo da fare è ragionare sulle presidenze di Camera e Senato. Poi mi affiderei alle capacità del presidente della Repubblica nella formazione del governo. Che si presenta come un'operazione ad altissimo rischio».

«Non posso escludere che l'appoggio al premier ci sia costato dei voti ma non c'era altra strada Difetti di comunicazione come sul giaguaro...»

Renzi ai suoi: «In campo ora? Un'avventura inaccettabile»
«Ma io insisto, era giusto puntare sull'agenda Monti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Uno strappo dell'Italia può provocare il caos in Europa»

Lucrezia Reichlin

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Mercati in profondo rosso, spread alle stelle, cancellerie europee in subbuglio. Quanto durerà l'effetto terremoto delle elezioni italiane? «Fino a quando non avremo una soluzione che garantisca la governabilità», replica Lucrezia Reichlin, economista alla London business school nonché profonda conoscitrice delle dinamiche più nascoste dell'Unione europea. Nelle urne in Italia ha vinto l'anti-europeismo. E questa è la prima causa delle preoccupazioni internazionali. La seconda è ancora la mancanza di proposte forti sulle riforme. La terza, naturalmente, l'instabilità politica. Un quadro allarmante. Ma quello che pesa di più, per Reichlin, è «la frammentazione sociale, il corporativismo, l'assenza di un tessuto sociale che consenta di andare avanti insieme, fare accordi per la crescita, come si è fatto in Germania».

Quando tornerà la calma sui mercati?

«Ai mercati importano poco i dettagli delle alleanze politiche. L'importante è avere un governo stabile, che garantisca sui patti sottoscritti con l'Europa. Serve un garante, che si traduca in una maggioranza ben definita. Noi abbiamo firmato il patto di stabilità: oggi siamo a posto con il deficit, ma con la recessione prolungata e l'aumento dello spread torniamo a rischio. Data la dimensione dell'economia italiana questo e un rischio non solo per noi ma anche per l'Europa».

Si profila una convergenza tra Pd e Grillo. Che ne pensa?

«Su alcune proposte si può capire, ma sul piano economico non vedo alcuna convergenza, soprattutto sull'Ue».

Le elezioni hanno bocciato Monti e l'austerità europea. C'è un problema che interpella anche Bruxelles.

«Sicuramente l'Europa ha dato troppa importanza all'austerità e non ha spinto un'idea che comportasse un aggiustamento più lento per noi debitori ed una maggiore politica espansiva per i creditori. Insomma, una soluzione che ponesse il peso dell'aggiustamento non solo sul sud ma anche sul nord. Ma i margini di negoziato su questo piano sono esigui perché purtroppo le condizioni sono sempre dettate dai creditori. Bisogna capire esattamente quali siano questi margini e la complessità del problema. Anche Hollande aveva promesso di farlo, ma poi non c'è riuscito. Una posizione unilaterale dell'Italia sarebbe controproducente».

Perché è così difficile se l'austerità sta danneggiando tutti?

«Prima di tutto l'Italia non sta male soltanto per l'austerità: su questo punto secondo me si fa molta demagogia. L'Italia sta peggio degli altri, cresce meno da almeno 20 anni, non ha fatto le riforme che servono al Paese. Per avere una voce in Europa bisogna essere credibili. Tradotto vuol dire che per chiedere alla Germania di avere più tempo per il consolidamento di bilancio, bisogna anche avere la credibilità per delineare un percorso di riforme che accrescano la nostra competitività. Un Paese che stagna da più di due decenni, che non e in grado di riformare il suo sistema politico, profondamente lacerato e ora depresso da una severa recessione ha scarsa possibilità di negoziato perché non è credibile».

Abbiamo riformato pensioni e lavoro. Ancora non basta?

«Difatti sul lato del deficit l'Italia è a posto. A differenza della Francia abbiamo raggiunto l'obbiettivo del 3% per quest'anno. Questo ci dà spazio di manovra per l'anno prossimo. Ma quello che manca sono le altre riforme: giustizia, liberalizzazioni delle professioni, legge elettorale, istruzione. Insomma, serve un Paese che guardi avanti, che abbia obiettivi chiari»

Se i tassi continuano a salire, si profila l'ipotesi che scatti il meccanismo della Bce (il cosiddetto Omt)?

«Sì, ma per quello serve che qualcuno firmi le condizionalità collegate all'intervento della banca centrale. Oggi la cosa si fa più complicata e anche traumatica. Io ho sempre pensato, e scritto, che Monti avrebbe dovuto chiedere l'intervento prima delle elezioni».

Quali effetti avrebbe sull'economia reale uno strappo con l'Europa?

«Nel caso si rimanesse in Europa ma in una situazione di continua e caotica messa in discussione dei patti, gli spread risalirebbero, rendendo il nostro debito non sostenibile. Le banche perderebbero l'accesso al mercato, e resteremmo ostaggi della Bce. Abbiamo già visto a fine 2011 che Francoforte è intervenuta con l'acquisto di titoli italiani, ma in cambio ha chiesto precise politiche economiche. Se non si rispettano i patti il rischio default diventa reale: nessuno dà più garanzie, le banche sarebbero contagiate. Se non si rispettano i patti il rischio default diventa reale: nessuno dà più garanzie, le banche sarebbero contagiate. C'è sempre l'alternativa di uscire dall'Europa. I costi sarebbero enormi. Ci sono varie stime in giro. Credo che neanche Grillo sia pronto a prendersi questa responsabilità. Personalmente non sono per l'austerità, ma penso anche che non si possono continuare a dire cose non vere e attribuire colpe all'Europa nascondendo la nostra, tutta italiana, incapacità di agire. Come si possono fidare i nostri partner europei se nel nostro Paese non si riesce ad avere un sistema giudiziario efficiente o un fisco razionale? Purtroppo oggi tutte le forze politiche danno la colpa all'austerità, ma sono loro a non aver fatto quello che è necessario per essere credibili».

L'analisi dell'economista: i mercati vogliono un garante che assicuri il rispetto degli impegni. Il Pd non ha convergenze con Grillo sull'economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

il costituzionalista/Ceccanti

Generosi come De Gasperi Iniziando dalle presidenze

DA ROMA **ARTURO CELLETTI**

«Guai a ripetere gli errori del 2006. E guai pensare e dire di aver vinto quando invece non si è andati oltre il pareggio». Stefano Ceccanti, ex senatore Pd e ascoltato costituzionalista vicino al Quirinale, si rivolge al suo partito: «Non sbagli come allora. Dimostri responsabilità, capisca che è il momento di unire, di confrontarsi, di cercare convergenze. Faccia come fece Alcide De Gasperi nel 1948».

A che cosa pensa di preciso?

Alla prima partita, quella che si aprirà prestissimo sulle presidenze delle Camere e che darà quindi il tono alla legislatura, l'*imprinting* indelebile. Lo dico chiaro: guai se una parte pensasse di prendere sia la Camera sia il Senato. Il Pd si autolimiti e ragioni con tutti, senza pregiudiziali. Li responsabilizzi, non dia alibi a nessuno nel sottrarsi. E apra un confronto alto su tutte le postazioni istituzionali.

A quali postazioni pensa?

Alle due presidenze delle Camere e poi al Quirinale. Il quadro non può essere monocolore e anche quando vi è la legittima aspettativa della minoranza più forte di esprimere candidati, si faccia una scelta che tenga comunque conto il più possibile anche delle volontà altrui. Il Paese è uscito diviso come non mai da questo voto, al di là di chi ha preso seggi in più o in meno, ed è zavorrato da anni di contrapposizioni inconcludenti. Ora il Pd può dare un segnale importante.

Crede che lo farà?

Questa sarà la prima prova di responsabilità per tutti, sia per chi è arrivato primo, sia per chi ha preso comunque un numero significativo di voti. Sul medio-lungo termine – l'unico su cui si deve ragionare – l'altruismo, il *self restraint* è doveroso e, peraltro, credo persino pagante. Il 2006 l'abbiamo pagato caro nel 2008. L'idea di puntellare le proprie debolezze occupando spazi in modo sproporzionato è il contrario della saggezza.

Parlava di De Gasperi...

Dopo la vittoria del 18 aprile 1948 col 48,5 per cento dei voti sia nella formazione di un governo plurale sia nella gestione dell'elezione al Quirinale che andò al liberale Einaudi sia della Presidenza del Senato al Psdi Bonomi.

La gente si interroga sul Senato paralizzato, sull'ingovernabilità. E si chiede: c'è rischio di tornare subito a votare?

No, almeno non ora. Ci sono dei vincoli oggettivi: a causa del semestre bianco non si possono sciogliere anticipatamente le Camere prima di metà maggio e, visto che devono passare comunque almeno 45 giorni per il voto, non mi sembra che sia ipotizzabile un voto prima dell'autunno.

Non crede che comunque un nuovo voto sarebbe un dramma per l'Italia?

Non sarebbe un dramma, ma se non cambiamo le regole risolverebbe poco. Se non poniamo le condizioni per un voto decisivo il rischio è di trovarci avvitati in un peggioramento della situazione. Se il voto non fosse percepito come realmente decisivo potrebbero persino crescere le spinte a dare voti di protesta, come a Weimar dove si votava ogni sei mesi.

Chiedo una previsione al costituzionalista: che succederà?

Vedo due soluzioni: o un governo di minoranza, cioè di maggioranza relativa, tollerato da altri o un governo tecnico (un governo di nessuno) che nasca sul programma a partire dalle convergenze possibili. La prima soluzione è la più problematica perché richiederebbe una scelta esplicita di alcune delle minoranze di far uscire i propri senatori al momento della fiducia, dato che in Senato l'astensione del voto equivale al voto contrario. La seconda è difficile, ma forse meno problematica. In ogni caso se le leadership politiche non rimuovono le pregiudiziali non si va da nessuna parte. Fu possibile negli anni della Guerra Fredda. Perché non anche oggi? Per fortuna c'è una certezza: la saggezza del capo dello Stato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

il sindacalista/Bonanni

Subito un governo di larghe intese E mobilitare i cattolici all'impegno

DA ROMA **NICOLA PINI**

Accusa i partiti maggiori di avere difeso l'*ancien regime* impedendo il rinnovamento della politica e delle istituzioni, alimentando così le ragioni della protesta. Richiama tutte le forze politiche oggi in Parlamento «ad assumersi le proprie responsabilità» perché la situazione è grave e abbiamo bisogno di un governo «per rassicurare l'Europa e i mercati e per ricostruire il Paese dalle fondamenta, mettendo da parte la demagogia». Infine invita la associazioni di ispirazione cattolica a riprendere un'iniziativa comune lavorando «non per un nuovo partito dei cattolici ma per un rinnovato impegno dei cattolici in politica». Chiamato a commentare la nuova situazione e i rischi dell'instabilità per il Paese e la sua economia, il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni si toglie qualche "sassolino" dalla scarpa. «Questo esito non mi ha stupito. Già a fine 2011 quando i partiti maggiori si rifiutarono di entrare nel governo tecnico, avvertii che avrebbero pagato il prezzo di quella scelta di opportunismo e cinismo. Chi deve provvedere al Paese non può non prendersene le responsabilità».

È per questo che è arrivato il boom di Grillo?

Certo, c'è anche la crisi ma i partiti hanno molte responsabilità. Ad esempio nel tentativo riuscito fino in fondo di impedire di cambiare l'architettura politica e istituzionale del Paese, che è il loro pascolo. Volevano mantenere tutto come prima. Si sono rifiutati di dare anche un piccolo segnale come l'accorpamento delle province. Penso anche alla decisione di interrompere la legislatura due mesi in anticipo per bruciare il terreno a nuove iniziative politiche, e senza cambiare la legge elettorale, che è un vero strumento di corruzione. Scelte sulle quali le principali forze politiche erano meno divise di quanto è sembrato. L'idea era di tagliare le gambe a tutti i nuovi soggetti. Ma i cittadini non sono stupidi. L'acqua trova sempre il suo cammino e il terremoto di questi giorni è la logica conseguenza di questi passi fatti per frenare il rinnovamento. Al voto gli italiani hanno parlato chiaro, segnalando una voglia di cambiamento, concretezza e di moralità nella istituzioni.

In un paio di giorni lo spread è risalito di un centinaio di punti e la Borsa è crollata. Cosa rischia l'Italia da una possibile paralisi politica?

La situazione era già molto grave e si complica ancora. Con il debito pubblico che abbiamo dobbiamo rassicurare i nostri creditori e i nostri partner. Il governo va fatto assolutamente. Per ora vedo che i giochetti continuano, forse i fumi della campagna elettorale non si sono ancora diradati. Ma con i problemi che stanno di fronte al Paese tutte le forze politiche, compreso il Movimento 5 Stelle, devono assumersi le proprie responsabilità. Ci vuole una larga intesa. Vedano loro come, ma non si facciano discorsi di incompatibilità politica i questo frangente.

Non mi sembra che lei pensi a un piccolo cabotaggio. Quali sono le priorità di un nuovo governo?

Bisogna incanalare la protesta in un cammino di rinnovamento. Non ci sarà nessuna crescita dell'economia se non si riducono le tasse sui lavoratori e se non si interviene su quei fattori che possono favorire gli investimenti e l'occupazione. Ho sentito Bersani dire oggi che bisogna impegnarsi anche per la riforma delle istituzioni. Alla buon ora. Il sistema istituzionale è stato l'abbeveratoio delle classe politica e va cambiato. Passa di lì la possibilità di ridurre la pressione fiscale tagliando le spese ingiustificate, portare più moralità nelle istituzioni e migliorare il livello dei servizi. È l'unica strada per attrarre investimenti e lavoro.

In questa nuova situazione c'è un ruolo per i cattolici impegnati nel sociale?

Oggi più che mai va rilanciata la nostra iniziativa. La protesta di oggi nasce dal fatto che la classe dirigente ha tagliato i ponti con le realtà civiche e i cittadini si sono ridotti a telespettatori ed elettori. Per questo penso che ci si debba impegnare non per creare d'improvviso un nuovo partito, che finirebbe per diventare come gli altri, ma in un lavoro per mobilitare le persone all'impegno civico, sociale e partecipativo. Un lavoro pre-politico per uscire dal meccanismo della delega e del mugugno e per migliorare la democrazia e la politica, che viva della nostra tradizione della responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disastro è colpa dell'inerzia e degli interessi dei partiti Ora serve responsabilità anche da M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

Tobias Piller

«La grande coalizione? In Germania era diverso»

DI GIUSEPPE MATARAZZO

Grande coalizione, l'Italia come la Germania? All'indomani di un voto così incerto e lacerato, anche nel nostro Paese si affaccia la soluzione tedesca che nel 2005 portò Cdu, Spd e Verdi, nello stesso esecutivo. Per una intera legislatura.

Uno scenario riproducibile in Italia?

«Sono due situazioni diverse. In Germania la grande coalizione è stata una soluzione di ripiego e non ha portato ai grandi risultati di cui si favoleggia in Italia. Ha comunque fatto due cose di lungo respiro: una riforma costituzionale per ridistribuire competenze fra lo Stato e le Regioni, che in verità forse potrebbe servire anche all'Italia. E ha alzato l'età pensionabile a 67 anni», risponde Tobias Piller corrispondente della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e presidente dell'Associazione della Stampa Estera in Italia.

Piller, ma è durata una legislatura e ha garantito un governo stabile al Paese. Perché non potrebbe funzionare in Italia?

In Germania i partiti non sono così divisi come in Italia, con scontri come quelli su Berlusconi. Qui ci sono dei fossati profondi fra un campo e l'altro. Con un tasso di litigiosità che non fa ben sperare.

Eppure sembra l'unica strada percorribile, se non si vuole tornare al voto. A quali condizioni potrebbe nascere una grande coalizione... all'italiana?

Dovrebbe avere chiaro cosa vuol fare. Per prospettare quali riforme economiche e strutturali sono necessarie, bisogna guardare lontano, all'Italia del 2020. Così si esce dalla logica del tatticismo quotidiano.

Ma si aspettava un risultato così?

Mi aspettavo che a Bersani potessero non bastare i voti di Monti e fossero necessarie altre forze. Non mi aspettavo che ci fossero solo quattro gruppi in Parlamento. Ma mentre potevo immaginare una situazione che portasse a nuove elezioni entro sei, dodici mesi, non mi aspettavo la bancarotta del vecchio sistema e il trionfo del grillismo. Però possiamo anche vedere una cosa positiva.

Cioè?

Quello a cui accennavo sulla grande coalizione. Le forze politiche sono costrette a liberarsi dai tatticismi e porsi obiettivi più ambiziosi. Mettendo in pratica subito quei programmi che in qualche angolo delle loro teste sarebbero le strategie per il lontano futuro. In questo senso, avendo anche come spina nel fianco Grillo, i vecchi politici potrebbero potrebbero essere spinti a correre più velocemente. C'è un problema doppio: per fare interventi strutturali e le riforme economiche, è necessaria una proposta politica che produca decisioni legittime e riconosciute come legittime. Almeno questo ci si potrebbe porre come obiettivo. E dare al governo che verrà gli strumenti per farlo. Solo così i partiti tradizionali potranno riguardagnarsi legittimità e rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corrispondente della Faz: in Italia troppa litigiosità Ma è il momento di superare tatticismi, bisogna guardare lontano

La Ue: fiducia nell'Italia, ora governo stabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Salvati: «La campagna è stata grigia ma Renzi avrebbe perso voti a sinistra»

Intervista

«Sottovalutato il movimento del comico ma trattare con lui mi sembra molto complicato»

Teresa Bartoli

Bersani doveva affrontare di petto la vera questione, e cioè la drammaticità della situazione, il rischio di veder bruciati i sacrifici e la credibilità costruiti in questo anno: Michele Salvati, politico ed economista, tra i «padri» del Pd di cui è stato deputato, imputa al leader del centrosinistra una campagna «un po' grigia». E a chi rimpiange Renzi risponde: «Avrebbe perso voti a sinistra».

Pensa che il Pd abbia sbagliato campagna elettorale?
«Il Pd era partito molto bene con il balzo in avanti delle primarie - quelle per il candidato premier, non le più ristrette parlamentarie che, invece, favorendo la cerchia vicina al segretario hanno lasciato diverse ferite - ma poi si è un po' adagiato su quelle. Questa è almeno la mia impressione».
A Bersani si rimprovera una campagna sbagliata.
«Mi è sembrata un po' spenta. Molto familiare, anche simpatica se si vuole, rivolta alla famosa casalinga di Voghera. In un momento in cui serviva incisività, non ha dato - a mio avviso - idea della drammaticità della situazione. Ecco, se devo fargli un rimprovero è proprio questo: non ha affrontato di petto il problema di fondo. Non ha chiarito che non era possibile procedere in contrasto con la ricetta europea e montiana, che si sarebbe trattato al massimo di correggerne alcuni aspetti, di chiedere più attenzione a crescita e occupazione. Non si è fatta capire l'emergenza in cui si sarebbe trovato il paese se avessero prevalso le ricette folli del berlusconismo o del grillismo. Quella emergenza che abbiamo iniziato a vedere con la reazione delle borse e temo vedremo con l'asta dei Btp».
Veramente a Bersani si rimprovera il contrario, di non aver parlato alla «pancia» del paese come ha fatto invece Berlusconi.
«Ripeto, è stato un po' grigio. Poteva non esserlo facendo promesse folli, alla Berlusconi, ma giustamente ha rivendicato la sua diversità. Ma poteva non esserlo anche calcando molto di più, mi ripeto, sulla drammatica situazione del paese e la necessità di mettere in sicurezza il risanamento per lavorare alla crescita, di non perdere la credibilità riconquistata in Europa».
C'è chi rimpiange Renzi. Con lui sarebbe andata meglio?
«Sono sicuro che avrebbe parlato di più ad una parte più liberal del Paese e quindi strappato qualche voto a Monti. Ma che l'alleanza con Monti si dovesse fare, era implicito. Il problema era non perdere voti a sinistra e non credo che Renzi ci sarebbe riuscito meglio di Bersani. Ma i ragionamenti fatti col senno di poi mi lasciano sempre un po' freddo».
Il Pd ha sottovalutato di più il M5S o la rimonta di Berlusconi?
«Sono stati sottovalutati tutti e due. C'è stato un momento in cui, attorno alle primarie, tutte le previsioni li davano molto bassi. Poi è partita una rimonta impressionante. Non è stato capito e devo dire che i sondaggi non ci hanno assolutamente aiutato a capirlo».
Va bene i sondaggi, ma un partito «vero» non dovrebbe avere le sue antenne per capire cosa si muove nella società, soprattutto se così rilevante?
«Il Pd ha ancora una struttura diffusa e consistente per mettere in piedi eventi come le primarie. Può farlo solo un partito che ancora esiste e il Pd ormai è l'unico. E però è abbastanza chiuso in se stesso, attorno ai suoi militanti e circoli, per avere una percezione di quel che si muove fuori da esso».
Sotto traccia, e nemmeno troppo, c'è la questione Bersani: deve dimettersi?
«È questione di partito e la presa di Bersani sul partito, malgrado la sconfitta, resta alta: le poche strutture alternative liberal, ritiratosi Veltroni, sono chiuse o comunque indebolite. Lo stesso vale per i gruppi: sono stati sterminati parlamentari di straordinaria capacità di cui Bersani sentirà molto la mancanza, come Ceccanti o Vassallo».
L'investitura diretta delle primarie non fa del segretario il responsabile primo della sconfitta?
«O è una decisione unilaterale sua per lanciare un nuovo leader o difficilmente credo possa essere spinto alle dimissioni. Almeno adesso. Lo stesso Renzi non credo che, se chiamato oggi ad una assunzione di responsabilità, avrebbe interesse a bruciarsi in una situazione così difficile».
La proposta di Bersani - pochi punti di programma per riforme essenziali da proporre al parlamento - la convince?
«Il presentarsi dicendo siamo primi ma non abbiamo vinto lascia aperto ogni scenario: nel suo mettere avanti a tutto l'interesse del Paese mi sembra infatti implicito che, se emergesse la possibilità che a coagulare una maggioranza per quelle riforme possa essere una persona diversa, lui non si opporrà. Almeno così l'ho inteso io».
Bersani ha detto anche che non tratterà con nessuno. Dovrebbe farlo? E se sì, con Grillo o con Berlusconi?
«Trattare con Grillo mi sembra veramente difficile: non è ancora avvezzo ai modi della politica. Ma io prendo sempre con beneficio d'inventario l'affermazione "non si tratta con nessuno". Certo che si andrà in parlamento ma tutti i possibili circuiti sono attivati per vedere se si tirerà fuori una soluzione per uscire da questa crisi di dimensione drammatica».
Quale prezzo si deve esser disposti a pagare? Anche Berlusconi al Colle?
«Ci saranno dei prezzi da pagare. Ma credo che il Pd non possa accettare di pagare fino al punto di vedere Berlusconi alla presidenza della Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

Crocetta: «Al governo con loro? Qui ci stiamo riuscendo»

Intervista /1

Il presidente della Sicilia: niente inciuci, ma serve un'intesa su ambiente, lavoro e regole

Corrado Castiglione

Ora tutti invocano il modello Sicilia: presidente Crocetta, non le fischiano un po' le orecchie?
«Senza dubbio qui abbiamo tracciato una strada. Mi si passi il termine: servono le convergenze parallele».
Dice?
«Certo: ognuno resta al suo posto, però un'intesa è possibile tra la sinistra riformista e il movimento radicale di Grillo. Non si tratta di fare il solito inciucio, piuttosto bisogna perseguire quei percorsi istituzionali che possono essere compiuti insieme».
È così che è andata a Palermo?
«Sì, e non è stato facile perché qui all'inizio c'erano forze come Pd, Udc e Pdl che volevano andare dritte per la loro via, ma a me non sembrava giusto escludere del tutto dall'amministrazione regionale una forza così rappresentativa come quella dei Cinque Stelle. E allora siamo andati avanti».
Come?
«Ci è sembrato giusto affidare loro la guida della commissione ambientale e da lì sono cominciate tante iniziative: la legge sull'acqua pubblica, la normativa sui rifiuti. Ma stiamo lavorando anche su altro: penso al confronto sulle incompatibilità tra il mandato parlamentare e gli incarichi negli enti locali che potrà portare un bel po' di tagli alla politica».
Presidente: queste Politiche lanciano duri segnali ai grandi partiti. Un 25% che non va alle urne. Poi il 25% di quelli che vanno vota per Grillo. Pd e Pdl ne escono con le ossa rotte.
«La questione è profonda. I partiti sono vecchi, si affidano a schemi organizzativi del secolo scorso. È naturale che uno come Grillo e con le sue idee innovative sfondi: sarebbe accaduta la stessa cosa in Spagna se gli indignados fossero andati a votare. E ora bisogna lasciare che la politica si rinnovi davvero. Questo Paese ha bisogno di riforme che ne modifichino in meglio la vita sociale, economica e politica. Ma è mai possibile che qui un lavoratore viva da precario per vent'anni quando in Europa la legge stabilisce che dopo tre anni e un giorno si ha il diritto ad essere assunti?».
C'è il rischio di ingovernabilità.
«L'anomalia è questo Paese in cui il patto di stabilità incastra gli enti locali ad una politica recessiva. L'anomalia è questo Paese in cui se dimentichi di pagare una multa l'importo sale in poco tempo da 50 a mille euro ed Equitalia ti perseguita senza neppure averti avvertito. L'anomalia è la sommatoria dei privilegi della casta. L'anomalia è la demogogia populista di Berlusconi che - di fronte ad una crisi che fa chiudere le imprese e suicidare gli imprenditori - dice che aerei e pizzerie sono pieni. Questo è un Paese vecchio che con Grillo ha una possibilità in più».
Qual è il primo passo che a suo avviso Bersani deve fare? Offrire a Grillo la guida di Montecitorio?
«Serve un accordo istituzionale che tenga tutto dentro, a cominciare dai primi passi: l'elezione delle presidenze delle Camere e quella del Quirinale. Poi sarà il turno delle commissioni parlamentari. Quindi il programma di governo, a partire dalla legge elettorale, ma senza dimenticare la sburocratizzazione del Paese, penso a nuove normative perché non ci sia mai più un caso-Ilva, e poi ancora va affrontato il nodo dell'energia, bisogna fare ancora tanto per i giovani e per le donne. Su tutte queste cose Bersani e Grillo si possono incontrare, eccome. Ma serve tanta buona volontà. Non è proprio il caso di spingere il Paese a tornare al voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consiglio
Un accordo istituzionale può giovare al rinnovamento autentico di questo Paese troppo vecchio

4 | Primo piano

Grillo: si vedrà legge per legge
E per la corsa al Colle lancia Fo

Crocetta: «Al governo con loro? Qui ci stiamo riuscendo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Galbraith: «Il voto a M5S è il rifiuto di una politica di austerità»

Intervista /2

«Il successo dà peso elettorale alla rivolta che serpeggia da tempo contro i tagli e l'aumento delle tasse»

Flavio Pompetti

«Gli elettori italiani hanno parlato; ignorare la loro voce sarebbe un errore che nessuno può permettersi di fare, tantomeno i leader europei che hanno solo da guadagnare ad ascoltarli». Il professor James Galbraith della Lyndon B. Jonson School of Public Affairs di Austin, membro della Accademia dei Lincei, preferisce prendere distanze dal coro di biasimo che tante voci stanno levando contro il responso delle nostre urne. Meglio cercare di capire le ragioni del voto, e concentrarsi su una lettura che aiuti a evitare la minaccia di stallo nella nostra politica, e l'approfondirsi della crisi economica.

Secondo lei quale è questo messaggio?

«Il voto a forze come quella di Grillo è anche un rifiuto delle politiche di austerità che Banca Centrale e alcuni dei paesi comunitari continuano a chiedere per fronteggiare la crisi. Gli elettori italiani hanno dato peso specifico ad una rivolta che serpeggia da tempo tra tanti altri paesi vessati dai tagli di bilancio e aumento delle tasse».

Oltre al rifiuto dell'austerità, Grillo parla di un possibile referendum per l'uscita dell'Italia dall'euro.

«Se questo è il caso, Bruxelles e Berlino faranno molto bene a prestare attenzione, se tengono a preservare l'unità dell'eurozona. Sappiamo orami molto bene che l'Unione marcia a due velocità, con i paesi della fascia meridionale affaticati a inseguire le politiche fiscali richieste da quelli del nord, mentre la Germania continua a cavalcare la posizione di vantaggio che pende a favore della sua economia dall'inizio della crisi. Il voto italiano è la denuncia estrema di questa disuguaglianza, che rischia di esplodere se non viene affrontata con spirito di cooperazione».

Il filo diretto che si era stabilito tra la Casa Bianca e Monti è destinato a rompersi?

«Washington ha sicuramente reagito con sorpresa alla sconfitta di Monti, che molte voci indicavano almeno al momento della discesa in campo come un possibile vincitore delle elezioni. Ma è presto per dire che il feeling positivo si interromperà. Di fatto una delle prime tappe del primo viaggio del nostro nuovo segretario di Stato è a Roma, a partire da oggi. Ma la possibile crisi che sta venendo a galla è di natura europea, e dovrà essere risolta dai paesi membri».

Mario Draghi e la Bce hanno modo di influenzarne l'esito?

«Sicuramente potrà dare una mano, ma il nodo centrale è e resta politico. Abbiamo assistito finora in Europa alla richiesta pressante di maggiore pressione fiscale e dell'applicazione di riforme ipocrite, perché promettono crescita economica, ma intanto infliggono ulteriore declino. E' ora di riequilibrare i conti. Occorre maggiore solidarietà tra i paesi membri per ridistribuire le risorse. Occorre stabilizzare le economie, e piallare il vantaggio competitivo di cui godono i paesi più ricchi. Per noi americani questa non è una situazione nuova, perché l'abbiamo affrontata con successo nei decenni passati rispetto ai nostri vicini centro e sud americani».

Intanto lo spread tra Bot e Bund ha ripreso a galoppare.

«È una reazione emotiva comprensibile, ma non è detto che sia destinata a durare. La realtà è che i mercati sono coscienti del potere che la loro voce ha nei confronti di aziende e debiti sovrani, ma sono meno recettivi di fronte alle risposte che a volte vengono dal basso. Ma la posizione economica dell'Italia è più solida di quanto possa sembrare e il ruolo della sua economia sulla scala mondiale è irrinunciabile. Alla fine potremmo scoprire che il vostro impasse elettorale sarà un bene per tutti. Sottrarrà agli arroganti padroni di Bruxelles un esecutivo prono di fronte alle loro richieste, e forse forzerà un dibattito salutare per l'intera Europa».

Draghi
Può dare una mano ma il nodo è politico: le norme imposte portano al declino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

Carfagna: dalla Campania un segnale ora i democrat non siano arroganti

L'intervista

L'ex ministro pdl rilancia: premiato il modello Regione aspetto le mosse dei grillini

Alessio Fanuzzi

Soddisfatta, molto soddisfatta per la vittoria del Pdl in Campania, ma preoccupata per il Paese, perché «in un momento come questo c'era bisogno di un governo forte e stabile» e «chi ha un minimo di coscienza e senso di responsabilità non pensa solo alla sua bottega». Numeri alla mano, a mente fredda, Mara Carfagna commenta così i risultati elettorali.

Ha sentito Bersani?
«Sì e mi sembra un atteggiamento inaccettabile nei confronti di chi non ha perso ma pareggiato. Ha fatto tutta la campagna elettorale con arroganza, come se avesse già vinto, e non ha ancora imparato la lezione».

In Campania il Pdl è il primo partito.
«È un risultato straordinario, abbiamo una percentuale più alta rispetto a quella nazionale».

Merito di chi?
«Sicuramente di Berlusconi: pochi mesi fa eravamo fuori dai giochi, lui ci ha rimesso in pista. Ma è merito anche della classe dirigente che ha lavorato bene sul territorio e della giunta Caldoro che ha dimostrato che pure in Campania si può governare senza sprechi, inefficienze e occupazione del potere».

E Cosentino? Lo ha sentito?
«Sì, è molto contento».

Quanto c'è di suo nella vittoria del Pdl?
«I voti non hanno marchio, non sono pro o contro. A Cosentino va dato atto d'avere costruito un partito forte, ma va dato atto anche alla classe dirigente locale fatta di tanti ottimi amministratrori».

Resta il coordinatore regionale Nitto Palma.
«Ha fatto un ottimo lavoro, non s'è risparmiato girando in lungo e in largo la Campania».

Quando ha capito che il Pdl avrebbe battuto il Pd?
«Non immaginavo tutto questo scarto, ma ho capito subito che la gente era dalla nostra parte: ho visto grande partecipazione, quantità e qualità».

L'operazione liste pulite ha pagato?
«Ha pagato dare vita al rinnovamento del partito e della classe dirigente anche attraverso la formazione delle liste. Ora dobbiamo proseguire su questa strada e rafforzare il partito sulla base di alcuni criteri specifici: penso all'onestà, alla credibilità e alla capacità di dialogare con l'elettorato».

In alcuni centri, però, il Pdl non riesce proprio a sfondare.
«Ci sono tante aree dove possiamo migliorare: il Pd è più forte dove il Pdl ha una classe dirigente non all'altezza o dove ha governato senza dare risposte».

È questa la spiegazione del flop di de Magistris? Governa senza dare risposte?
«È tutto fumo e niente arrosto e i napoletani se ne sono accorti molto, molto presto. Ma non è una sorpresa, basta fare una passeggiata e chiedere ai cittadini cosa pensano del suo governo. È stata una delusione clamorosa, forse non ha capito ch'è stato eletto per fare il sindaco e non per fare salotto televisivo».

De Luca, invece, tiene ancora.
«Ma c'è una bella differenza tra De Luca e de Magistris: uno amministra da anni, l'altro non amministra».

In Parlamento troverà un esercito di grillini alle prime armi.
«Ho sentito un paio d'interviste, roba da far cascare le braccia. Non hanno idee o proposte, l'unico mantra è distruggere tutto».

Eppure il Movimento 5 stelle ha fatto il pieno di voti.
«È il segnale chiaro del rifiuto della politica che mostra il volto peggiore di sé. Ma la risposta non può essere l'antipolitica, è la politica stessa che deve rigenerarsi».

Non avete sottovalutato il fenomeno Grillo?
«No, direi di no. Ma non siamo stati adeguatamente pronti a intercettare determinate esigenze. La gente è profondamente indignata, anch'io sono indignata, ma, più che gli scandali, fa rabbia l'inefficienza della politica, serve una riforma dell'architettura istituzionale».

Pdl e Movimento 5 stelle voteranno mai la stessa legge?
«Sono abbastanza diffidente, ma non si giudica in base ai pregiudizi. Vedremo in base ai fatti, se avranno un atteggiamento costruttivo potremmo ritrovarci su alcune battaglie: sulla moralizzazione delle politica sono d'accordo, sulle proposte economiche siamo lontani anni luce».

È lontana anche la Lega Nord: ha dimezzato i suoi consensi.
«È l'occasione per riportare al centro del dibattito politico gli interessi del Mezzogiorno, anche se la Lega non s'è mai tirata indietro quando c'è stato da votare una legge per il Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mezzogiorno
È il momento di portare il dibattito politico e le scelte di sviluppo su un vero progetto Sud

Gli enti locali
A Salerno De Luca amministra da anni Il sindaco di Napoli non amministra affatto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 41
Foglio 1

«Vittoria della squadra, partito unito rilanciamo il governo della Regione»

L'intervista

Il coordinatore pdl Palma: Cosentino non si è impegnato falso che abbia sostenuto Grillo

Paolo Mainiero

Commissario per un anno, coordinatore da un mese, Nitto Palma si gode la vittoria del Pdl in Campania ma divide il successo con tutto il partito. «C'è una squadra forte e compatta», dice.

Quando ha capito che il centrodestra poteva vincere?
«La sensazione la ebbi quindici giorni fa quando vidi le sale riempirsi. La certezza c'è stata sette giorni fa quando senza nessuno sforzo vidi mille persone a una nostra iniziativa. Lì capii che avremmo vinto e lo dissi con molta tranquillità».
Il Pdl è stato più forte delle tensioni e delle polemiche?
«Il successo è stato nettissimo, evidentemente le polemiche non hanno contato più di tanto. Magari ci sarà stato il disimpegno di qualche scontento ma, a leggere i numeri della vittoria, mi viene da dire che le liste tanto malvagie non erano».
La vittoria è solo di Berlusconi?
«Indubbiamente c'è stata, da parte di Berlusconi, una grande campagna elettorale e del resto si vince ovunque, non solo in Campania. Certo, penso anche di poter dire che in Campania si è data una bella immagine di unità. C'è stato un lavoro di squadra, parlamentari e consiglieri hanno lavorato insieme e il risultato è arrivato. La mia più grande soddisfazione è proprio quella di aver visto una squadra compatta».
La sua nomina a coordinatore creò qualche disagio. Esce rafforzato dal voto?
«La vittoria rafforza sicuramente la politica campana e sono convinto che se manterrà questa unità il Pdl potrà togliersi altre soddisfazioni. Poi, se io mi rafforzi o meno non è un problema. Io nella mia carriera politica ho fatto il presidente di commissione, il sottosegretario, il ministro, non è che se non faccio il coordinatore regionale mi cambia la vita».
Dunque sarebbe pronto a passare la mano?
«Mi fa piacere che tutti abbiano compreso l'importanza di fare squadra. Io sarò servente fino a quando si riterrà che debba esserlo. Ma nel Pdl non ci sarà una resa dei conti, non ci saranno duelli rusticani. Godiamoci questa grande vittoria poi, se ci cono problemi, li affronteremo».
Metterà mano alla riorganizzazione del partito?
«Il mio compito sarà di far pesare a livello nazionale il ruolo e la vittoria in Campania. È il mio obiettivo primario. Per quel che riguarda il partito, il Pdl ha vinto con tutte le sue componenti e parlare oggi di riorganizzazione mi sembra improprio. Altra cosa è la necessità di rinnovamento, ma per me rinnovamento significa aprire le porte a forze nuove che vogliono collaborare».
Lunedì sera a proposito della giunta regionale ha detto che non sono questi i giorni delle alchimie. Verranno quei giorni?
«C'è sicuramente una evoluzione del quadro politico: le elezioni del 2010 sono state cosa, quelle del 2013 un'altra. Lo stesso Pdl ha subito una scissione, sebbene consensuale. Oggi penso che tutto ciò che si deve fare, in accordo con Caldoro, è dare maggiore forza all'azione di governo per il presente e per il futuro. Nei fatti questa vittoria pone una serie ipoteca sulle regionali del 2015 e sulle prossime comunali. Quindi alla dirigenza del partito tocca operare, senza sbagliare e senza tifare, per dare slancio a Caldoro e per preparare le premesse per vincere a Napoli dove il sindaco de Magistris esce frantumato dal voto».
Cosentino resta una risorsa del partito?
«Nicola al momento è impegnato nella risoluzione dei suoi problemi per cui resta sicuramente un nostro dirigente ma è ai margini. Per dirla con un termine massonico, è in sonno. Cosentino in campagna elettorale è stato fermo ed è di cattivo gusto dire che ha fatto votare Grillo».
Il Pdl vince anche con Cosentino non candidato, dunque Cosentino non condiziona il voto. È una equazione possibile?
«Il risultato dimostra una sola cosa, che con Cosentino il partito si è radicato sul territorio e che la classe dirigente, nella sua varietà, è una classe dirigente di tutto rispetto. Il risultato ci dice che le vittorie di ieri e le vittorie di oggi sono le vittorie di un partito forte».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

L'ECONOMISTA NON ESCLUDE INTESA TRA BERSANI, BERLUSCONI E GRILLO PER IL GOVERNO

Sapelli: possibile un accordo a tre

Centrodestra e Movimento 5 Stelle hanno molti punti in comune. Se il Pd abbandona il rigorismo si può lavorare a un piano per rilanciare l'economia. E fare pressing su Berlino perché riveda il Fiscal Compact

DI GIULIANO CASTAGNETO

Il catastrofismo dei commenti nelle prime ore del post voto? Ingiustificato. Perché mettere d'accordo le formazioni che si sono date battaglia nelle urne su una politica economica che rilanci la domanda non è affatto impossibile. In altri termini, l'Italia non è poi così ingovernabile come sembra. Parola di Giulio Sapelli, docente di Economia Politica e Storia Economica alla Statale di Milano.

Domanda. Come legge il risultato delle elezioni? Una rivolta contro l'austerità?

Risposta. Certo. Dopo 14 mesi di un governo che ha solo introdotto nuove tasse, molti non ne potevano più. Grillo e Berlusconi lo hanno capito. Invece il Pd si è appiattito sulle posizioni di Monti e della Merkel e alla fine ha ottenuto molto meno di quanto si aspettava.

D. Come potrebbe tenerne conto un nuovo governo, di qualsiasi orientamento?

R. Elaborando una politica di rilancio della domanda, soprattutto tagliando le tasse su imprese e lavoro, come del resto Berlusconi proponeva, anche se in modo un po' fantasioso. Si tratterebbe di un programma da sostenere in sede europea, magari assieme a Hollande, al fine di rivedere il Fiscal Compact, concepito a esclusivo beneficio della Germania.

D. Chi potrebbe sostenere una simile piattaforma?

R. Anche una coalizione formata da Pd e Pdl.

D. Sarebbe anche possibile coinvolgere il movimento d Grillo in questo progetto? Il suo programma economico può essere compatibile con quelli delle altre formazioni?

R. Guardi che i programmi di Berlusconi e di Grillo hanno molti punti in comune, per cui non sono così incompatibili, anche se in campagna elettorale i due si sono fatti la guerra. Si tenga anche presente che la dirigenza del Movimento 5 Stelle è in contatto con alcuni importanti think tank internazionali, quindi non è qualcosa di estemporaneo. E il Pd dal canto suo potrebbe attenuare le posizioni rigoriste.

D. Che cosa invece potrebbe rendere impossibile una simile convergenza?

R. Forse la posizione sulle spese militari. Grillo vuole tagliarle drasticamente. Invece un'industria militare di livello spinge la ricerca tecnologica. Senza dimenticare il numero di addetti impiegati nel settore in Italia.

D. Se il nuovo governo italiano facesse fronte comune con Spagna e Francia sul rilancio, ciò potrebbe convincere la Germania a rivedere il proprio credo rigorista?

R. Credo ci siano buone possibilità. Anche perché non è da escludere un patto transatlantico con gli Stati Uniti, che non hanno alcun interesse a vedere l'Europa avvitarsi in una depressione. Non dimentichiamo che John Kerry, il nuovo segretario di Stato, è sempre stato vicino al Vecchio Continente.

D. Spesso si identifica l'inflessibilità della Germania con la Merkel, mentre dietro la cancelliera c'è una nutrita schiera di imprenditori e finanzieri che vedono l'euro come una limitazione della libertà.

R. Sì, è vero. In realtà si ha a che fare con un blocco, fortunatamente tutt'altro che compatto, perché rappresenta gli interessi più diversi. Quindi alla fine sarà possibile trovare un compromesso anche con i tedeschi.

D. Allora il catastrofismo di queste ore è ingiustificato?

R. Direi proprio di sì. (riproduzione riservata)

ELEZIONI 2013
Sapelli: possibile un accordo a tre
Ma al 5 Stelle la governabilità interessa?
ELEZIONI 2013: L'ITALIA DOPO IL VOTO, IL VOTO DEI MERCATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NAZIONE

Data 27-02-2013
Pagina 22
Foglio 1

ALTERO MATTEOLI

«Ora il Pdl deve passare ai giovani»

FIRENZE

«ORA CHE LA SINISTRA toscana, a cominciare da quello che era il granitico Pd, comincia a perdere percentuali fortissime di consenso, il Pdl deve passare all'attacco. Io ho già un piano in vista delle prossime scadenze elettorali».

Senatore Altero Matteoli, forse potevate pensarci prima?

«Se mi fermo a guardare i risultati divento verde di bile per la perdita di due seggi per pochissimi resti: uno è quello di Gabriele Toccafondi alla Camera, l'altro è quello di Franco Mugnai al Senato. Mugnai aveva fatto un ottimo lavoro nella commissione giustizia della Camera».

In che cosa consiste il suo piano?

«In un'azione capillare, fra la gente. Entro pochi giorni aprirò una segreteria della Fondazione a Firenze, in modo da potermi occupare direttamente, insieme ai giovani dirigenti del partito, di tutte le questioni fiorentine e regionali. Porterò l'esperienza fatta da ministro: starò addosso a Renzi e a Rossi».

L'obiettivo?

«Portare una ventata di novità e di grande attivismo nel Pdl. Per arrivare a un vero ricambio generazionale».

Ecco, la Toscana ha forse dato il segnale che il Pdl deve cambiare...

«Certo. Io non sono più giovanissimo, ma in politica serve esperienza. Ebbene, farò l'allenatore a ragazzi in gamba come Gaia Checcucci, Marco Stella, Jacopo Cellai e gli altri che mi hanno dato un grande aiuto in campagna elettorale. Scriva che si cambia musica. Eppoi anche suonatori».

Sa.Ben

«Il Pd ha perso tutti i nuovi elettori
«Ora il Pdl deve passare ai giovani»
LE PAGELLE DEL

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA REGIONE LIGURIA

BURLANDO: DIALOGO CON 5 STELLE E NUOVA LEADERSHIP DEL PD

«Riforme con M5S, governo di 8-12 mesi e poi si torna alle urne. Noi dobbiamo cambiare»

ALESSANDRA COSTANTE

GENOVA. «Gli elettori ci hanno consegnato una *fiche* e bisogna giocarla, puntando tutto sulle riforme del sistema elettorale». Come? «Guardando la realtà in faccia, dialogando con il Movimento 5 Stelle» sostiene Claudio Burlando. Il giorno dopo la sconfitta del Pd, la «vittoria tecnica», il presidente della Regione Liguria gioca la carta del dialogo con Beppe Grillo: otto, dodici mesi per le riforme e poi di nuovo alle urne. E fa autocritica sul Partito Democratico: «Non siamo riusciti a riformare il sistema. Questo governo non potrà durare cinque anni: dovremo cambiare e quando si andrà nuovamente al voto dovremo darci una nuova leadership e un programma perché siamo stati deboli anche lì».

Partiamo dai numeri: il Pd ha ceduto il passo al M5S.

«La sconfitta è evidente. Abbiamo aspettato dieci anni questo momento e non siamo stati capaci di coglierlo. Guardiamo in faccia la realtà: tecnicamente il Pd ha vinto, ma non ha i numeri per governare».

Vie d'uscita?

«Non certo l'accordo con il Pdl, altrimenti la prossima volta ci vengono a prendere con i forconi. Pd e Sel devono dare un governo al Paese che sostanzialmente abbia come obiettivo la riforma del sistema politico. Parliamo con Monti, Berlusconi e Grillo. Soprattutto con il M5S: non bisogna dare l'idea del fortino. Tre punti: fare una legge elettorale che assicuri la governabilità , decidere che la gente torni a scegliere i suoi parlamentari, ridurne il numero e i costi della politica. Si potrebbe tornare al voto in autunno oppure nella primavera del prossimo anno».

E se Grillo non volesse dialogare con il Pd?

«Perché mai? Non è un pericoloso guastatore. Ora è un protagonista di questa politica. Se si pensa di fare un accordo politico con lui è un errore, ma gli si possono proporre obiettivi che sono anche nel suo programma».

Doveva arrivare la batosta per convincere il Pd a fare queste cose?

«Certo che no. Sono litanie che si sentono da anni, ma evidentemente questo sistema aveva bisogno di uno scrollone. Grillo fino a ieri non poteva fare queste cose, noi sì e non le abbiamo fatte».

Uno degli errori del Pd. Gli altri?

«Fatte le primarie, che peraltro sono state una bellissima pagina, ci siamo comportati come se avessimo già vinto. Si è faticato a vedere la campagna elettorale: le televisioni sono state appaltate a Berlusconi e Monti, le piazze a Grillo. E non abbiamo neppure provato a dialogare con una parte della borghesia produttiva. Tutto ciò che abbiamo fatto ha dato l'idea di una chiusura eccessiva».

Si è chiesto come sarebbe andata se ci fosse stato Renzi al posto di Bersani?

«È una delle domande più frequenti. Ma ci sono state le primarie e tre milioni e duecentomila persone hanno scelto Bersani».

Serve una nuova leadership? Bisogna svecchiare il partito?

«Intanto bisogna capire come si esce da questa stretta. La strada per fare il governo, che non durerà cinque anni, passa da Bersani. Quando si andrà al voto abbiamo gli strumenti per pensare ad un programma e ad una nuova leadership: siamo stati deboli anche lì».

In Liguria il Pd è andato particolarmente male, superato dal M5S. Nel voto hanno influito le spese pazze della Regione: dalle cene alla lingerie rimborsate con i soldi pubblici?

«No, non mi sembra. Il M5S è andato forte ovunque. Nelle Marche, che sono una regione sostanzialmente simile alla nostra, Grillo ha preso gli stessi voti. Le spese pazze, pur essendo una cosa grave come ho detto più volte, non hanno inciso molto, se non sull'immagine dell'ente».

costante@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCONFITTA "IN CASA"

Democratici secondo partito in Liguria. «Non hanno influito le "spese pazze", Grillo bene ovunque»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 27-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Antonio Leone, vicepresidente della Camera, ci ha detto che grazie a Monti lo schieramento di Casini e Fini è fallito

Quella scelta politica un po' folle

Il fallimento dello schieramento di Casini e di Fini è stato determinato da Mario Monti. Lo ha detto alla "Voce" il vicepresidente della Camera Antonio Leone (Pdl). Ecco cosa ci ha comunicato lunedì sera quando il quadro dell'esito del voto era chiaro solo per il Senato.

Presidente Leone, quali sono le sue valutazioni sul voto delle elezioni politiche? Il Pdl ha ottenuto un risultato importantissimo nonostante lo scetticismo della vigilia…

"Alla Camera non è detto che andrà tutto bene per il Partito democratico. E' chiaro che al Senato non esiste una maggioranza chiara. E' vero che noi siamo sostanzialmente il partito di maggioranza relativa al Senato. Per come è stata articolata la legge elettorale al Senato sarà impossibile governare, e i dubbi sulla Camera dei deputati ci sono ancora. Al Senato ci sono otto regioni appannaggio del centrodestra. Ed è questo il gioco che permette l'assegnazione dei seggi per il Senato. Ci sono alcune regioni che sono in bilico sullo 0,6-0,7 per cento".

> *"Casini è il leader che mi ha lasciato più perplesso. In pratica, seguendo Monti, ha distrutto quello che un tempo era il suo partito"*

Pensa che ci troveremo di fronte al rischio di elezioni anticipate? Enrico Letta, esponente del Partito democratico, ha dichiarato che con questo esito si va direttamente al voto delle elezioni anticipate. Crede che questa sia l'ammissione del fallimento del Pd?

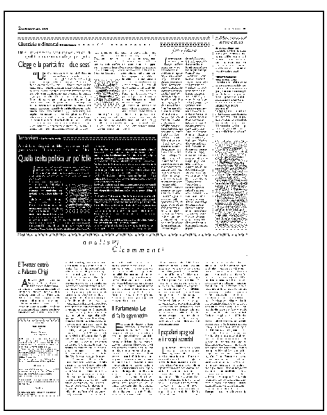
"Ritengo che la dichiarazione di Enrico Letta sia del tutto avventata. Non la condivido. Non credo sia giusto tornare al voto. Altrimenti potrebbe venire meno quella idea, che lo stesso Bersani aveva lanciato qualche tempo fa, sulla necessità di realizzare le riforme. Questa campagna elettorale del Pd è stata basata sulla necessità di fare certe riforme. Se il Pd chiedesse di andare al voto contraddirebbe la sua linea politica. Il Pd aveva detto che voleva una riforma elettorale per evitare una situazione come questa".

La delusione più grossa di questa campagna elettorale è stato il premier uscente Mario Monti. Gianfranco Fini non è stato eletto. Lei è vicepresidente della Camera; è rimasto sorpreso dal flop dei finiani?

"Su Gianfranco Fini posso solo dire che la sua è stata una scelta politica folle quando ha deciso di abbandonare il Pdl per fondare il cosiddetto terzo polo. Ma il leader che mi ha lasciato perplesso più di tutti è stato Pier Ferdinando Casini. Il leader dell'Udc ha praticamente distrutto il suo partito e si è messo nelle mani di un progetto che non avrebbe mai dato buoni risultati. E lo abbiamo visto dall'esito del voto. Il vero autore della distruzione del centro, di Casini e di Fini è stato lo stesso Mario Monti".

Pensa che ci troveremo di fronte ad una situazione ingovernabile per i lavori dell'aula della Camera dei deputati?

"Non credo sarà più difficile. La Camera dei deputati ha delle regole che vanno rispettate. I nuovi arrivati dovranno adeguarsi a queste regole".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 27-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il sindaco di Bari

Michele Emiliano

"Grillo scelga il premier. Per noi è un'opportunità"

di **Beatrice Borromeo**

È Michele Emiliano, sindaco di Bari in quota Pd, a ribaltare la lettura dei risultati elettorali: "Tocca a Beppe Grillo scegliere il premier. È il Pd che deve appoggiare M5S, non viceversa".

Sindaco Emiliano, pare che Bersani non sia affatto d'accordo con lei.

Invece nel suo discorso di ieri ho visto un'apertura. Poi è chiaro che non può essere Bersani a inseguire Grillo. Ma l'importante è che lo faccia, non che lo dica. È lui il vero vincitore politico e dobbiamo riconoscerlo.

Come?

Ho passato la giornata a studiare le dichiarazioni di Grillo: è chiaro che escluda un dialogo con Berlusconi. Gli unici possibili interlocutori siamo noi: Grillo scelga il premier – che secondo me potrebbe essere lui stesso - e proponga una serie di punti programmatici. Il Pd li voterà.

È proprio sicuro che l'apparato del Pd accetterebbe questa linea?

Deve, è l'unica soluzione. E analizzando il voto non sono affatto demoralizzato come gli altri dirigenti del Pd. Anzi, abbiamo una fantastica opportunità.

Quale?

Grillo vuole recuperare la centralità del Parlamento, combatte per acqua e scuole pubbliche, contrasta i privilegi della Casta: tutte idee in linea con il centrosinistra, che anzi professiamo da anni. Solo che non siamo mai riusciti a concretizzarle. Grazie a lui possiamo uscire dal pantano e cambiare il Paese.

Molte visioni però sono diverse: per esempio il ruolo dell'Italia nell'Unione europea.

Grillo parla già di un referendum, e lo fa per prendere tempo. In più, se il popolo confermerà la volontà di restare in Europa, ci saranno una vera unificazione politica e il superamento della tecnocrazia, che è inutile e pericolosa.

Crede davvero che Bersani sia disposto a farsi da parte?

Non può fare altro. Se non riesci a smacchiare il giaguaro non puoi andare ad abbeverarti al laghetto con lui, perché poi ti sbrana. È ora di compiere una rivoluzione mite.

Quindi non chiede nuove elezioni?

No, penso che assieme al M5S possiamo fare tutte le riforme istituzionali che servono. Il Pd è come un nodo gordiano, cioè un problema intricatissimo, e Grillo è Alessandro Magno che lo risolve con un brutale taglio di spada.

E se il Pd optasse invece per un inciucio vecchio stile?

Non solo non sosterrei quell'ipotesi, ma cambierei proprio visione politica.

Pensa sia stato un errore la mancata alleanza con Ingroia?

Certo, abbiamo bisogno di lui. Ho cercato di convincerli a dialogare, ma penso si siano sopravvalutati entrambi: il Pd pensava di vincere e RC di superare il quorum.

Lei ha sostenuto Bersani alle primarie. Sarebbe andata diversamente se il candidato premier fosse stato Renzi?

Matteo ha un'efficacia mediatica maggiore, e oggi vincere le elezioni con un leader che non sa comunicare è un'impresa quasi insormontabile. Però Renzi non avrebbe risolto le vere questioni politiche che il Pd deve affrontare. Grillo paradossalmente può.

La sua Puglia ne è uscita male: deluso dalla vittoria del Pdl?

È andata molto meglio rispetto al passato. Di solito prendiamo botte da orbi, perdiamo con 20 punti di scarto. Questa volta la forbice è molto più sottile. E tanti voti sono andati ai grillini: dobbiamo lavorare con loro. In Puglia come in Italia. È l'unica scelta davvero democratica.

Twitter: @BorromeoBea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 27-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

Quella sinistra che ha perso davvero

FUORI LA RIVOLUZIONE CIVILE DI INGROIA, RIDIMENSIONATA SEL CHE CROLLA (CON IL PD) NELLA REGIONE DI VENDOLA

Il giornalista

Sandro Ruotolo

"Avevamo tutti contro e troppo poca esperienza"

di **Elisabetta Reguitti**

Rivoluzione civile, *the day after*: alle 13 Antonio Ingroia arriva al comitato elettorale. Lo lascia alle 15. Alle 13.38 Luigi De Magistris dichiara: "Rivoluzione Civile è finita". Alle 18 Ilaria Cucchi ringrazia Ingroia: "Ha dato senso alla mia battaglia". Ore 19, le agenzie battono la notizia: "Antonio Di Pietro ha presentato irrevocabili dimissioni da presidente di Italia dei Valori". Sandro Ruotolo è stato l'unico a rispondere alle domande.

La soglia del 4% non è stata raggiunta nonostante i sondaggi di Rc parlassero di 6%. Cosa non ha funzionato?

I sondaggi hanno sbagliato tutto. La nostra è stata una corsa solitaria, alla fine avevamo tutti avversari, compresa Sel. Abbiamo dovuto fare in fretta, in soli 40 giorni. Inoltre molti di noi non avevano alcuna esperienza.

Qualche ripensamento sull'"ammucchiata" tra Pdci, Rifondazione comunista, Verdi e Idv?

Non si poteva fare altrimenti. Ma non dimentichiamo che nella formazione delle nostre liste gli esponenti della società civile erano la maggioranza.

L'ultima presenza televisiva di Di Pietro in campagna elettorale è stata a Sky quando ha parlato dei peperoni fritti che gli erano rimasti sullo stomaco. Per il resto in tv è sempre andato solo Ingroia.

Di Pietro ha fatto campagna elettorale sul territorio, dove non ho mai visto le televisioni. Si era detto che i politici avrebbero fatto "un passo di lato". E così è stato.

Per qualcuno invece il silenzio di Di Pietro è dipeso dall'inchiesta di Report...

Certo, *Report* ha segnato un punto. E non si poteva fare finta di niente. Ho grande rispetto di Di Pietro e della sua scelta di ieri.

Che contributo ha dato De Magistris del movimento arancione? Ieri ha detto: "Rc è finita".

Luigi è sempre stato critico sulla formazione, rispetto alla lista con i partiti "zavorra". Con lui ho fatto tante iniziative elettorali, si è sempre molto speso. Le parole di ieri forse sono un modo per dire che dobbiamo ripartire da qui.

Che fine farà il movimento?

In questa fase di radicale cambiamento c'è spazio per noi: tra un centrosinistra che si è dato la zappa sui piedi e il voto di protesta. Date tempo a tutti i rivoluzionari e le rivoluzionarie di questo movimento. Ci sono le amministrative. E siamo sicuri che il prossimo Parlamento arriverà a fine legislatura?

e.reguitti@ilfattoquotidiano.it

DOPO IL FLOP

Massimo rispetto per Di Pietro che si dimette, ma il movimento non è finito qui, per noi c'è uno spazio tra il Pd e il populismo

Quella sinistra che ha perso davvero

"Avevamo tutti contro e troppo poca esperienza"

Nichi tentato: niente Camera, resto in Puglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

ATLANTE POPULISTA ITALIANO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

È populista chiedersi quali «sacrifici» hanno compiuto l'on. Rosy Bindi, faccio per dire, o chessò il senatore Latorre, in questi ultimi quindici mesi, mentre alcune centinaia di migliaia di italiani perdevano il loro posto di lavoro? È populista chiedersi quali effetti del «rigore» governativo abbiano subito l'on. Bondi o l'on. Cesa, sempre tanto per dire, nello stesso periodo, mentre ottocentomila famiglie italiane chiedevano la rateizzazione delle bollette della luce e del gas che non riuscivano a pagare, o decine di piccole aziende e di negozi erano costretti ogni giorno a chiudere? È populista? Forse sì, chissà. Ma allora, per passare dalle stalle alle stelle, erano populisti anche i sovrani inglesi quando decidevano durante la Seconda guerra mondiale di restare a Buckingham Palace nel cuore della Londra colpita ogni notte dai bombardieri della Luftwaffe; o forse erano populisti — e va da sé della peggior specie — anche i membri dello Stato Maggiore tedesco che nell'autunno del '42 decidevano di consumare alla mensa di Berlino lo stesso misero rancio che a qualche migliaia di chilometri di distanza consumavano i loro commilitoni assediati senza speranza a Stalingrado.

Eh sì, orribili populisti, ci assicurerebbero i sapientissimi nostri intellettuali che sermoneggiano in ogni sede su che cosa è la vera democrazia. Sì, tutti populisti: come Beppe Grillo, naturalmente, e chi lo ha votato.

Si dà il caso tuttavia che le classi dirigenti vere, i veri governanti, facciano proprio questo, guarda un po': specie nei momenti critici, cioè, cercano di mettersi allo stesso livello della gente comune, di condividerne pericoli e disagi, e in questo modo di meritarne la fiducia. Non vanno ogni sera in tv da Bruno Vespa o da Floris, o da Santoro (in trasmissioni che, sia detto tra parentesi, mostrandone la vuotaggine parolaia hanno contribuito come poche cose a disintegrarne l'immagine). Una classe politica che ha il senso del proprio onore e delle proprie funzioni deve essere capace di sentire quando è il momento di stare dalla parte dei suoi concittadini. Se non lo sente, ecco che allora sorge inevitabilmente a ricordarglielo il cosiddetto «populismo».

Certo, il populismo si limita perlopiù a invocare comportamenti diversi, denuncia ingiustizie e latrocini, insiste sulla moralità e sulla qualità delle persone. Non è «propositivo», come si dice; non indica vasti programmi di misure strutturali. Fa come ha fatto Grillo, appunto. Ma sarà pure lecito chiedere: c'è per caso qualcuno tra coloro che stanno leggendo queste righe che ricorda invece una vera proposta, per così dire strutturale, avanzata in questa campagna elettorale da Casini o da Bersani? E c'è qualcuno che ha ascoltato Vendola illustrare come immaginava di finanziare l'Eden che nei suoi programmi si compiaceva di dipingere per il futuro? Stranamente però non sono in molti a dare del populista a Vendola.

Volendo però entrare nel cuore della presunta assenza di proposte e di veri obiettivi politici da parte del cosiddetto populismo grillino, la domanda decisiva da farsi mi sembra questa: a conti fatti, voler mandare a casa un'intera classe politica costituisce o no un obiettivo politico (e non da poco, direi)? Costituisce o no un programma, anzi un ambizioso programma elettorale? E se la risposta è positiva, allora sopraggiunge di rincalzo un'altra domanda ancora: nelle condizioni date, qui, oggi, in questo Paese, quale altra via esisteva, per cercare, non dico di realizzare ma di affermare con forza quell'obiettivo, se non il voto per la lista di Beppe Grillo? Quale altra via esisteva per esprimere il proprio rifiuto nei confronti di una classe politica che in venticinque anni non ha saputo mettere in prima fila una sola faccia nuova? Che ancora oggi vede da un lato un vecchio leader 76enne, circondato da uno stuolo di camerieri, e dall'altro un partito, il Pd, che alla candidatura di Matteo Renzi ha saputo opporre solo la rabbia antiriformista dei vecchi oligarchi tardoberlingueriani alleati con i giovani turchi dell'apparato, entrambi oggi pronti, magari, a sostenere disinvoltamente che pure Grillo «è una costola della sinistra»? Quale altra via per protestare davvero contro una classe politica (ma non solo: né Monti né alcuno dei suoi ministri «tecnici» ha mai osato proporre alcunché, e tanto meno minacciare di dimettersi), una classe politica (ma non solo), dicevo, che travolta da scandali di ogni tipo e misura non è stata capace di inventarsi nulla, assolutamente nulla, per riguadagnare la fiducia dei cittadini?

E però non bisognava votare Grillo — si dice — per non dispiacere ai mercati e all'Europa, per non farci massacrare dallo spread. Evidentemente però molti hanno pensato che forse la qualità dei governanti è un *prius* rispetto a qualunque altra urgenza. Che forse una classe politica screditata e corrotta non solo alla fine non dà alcuna vera garanzia alla stessa Unione europea, ma soprattutto (ed è cosa non da poco) non garantisce un rappresentanza e una difesa adeguate degli interessi nazionali.

Questo è il punto: una classe politica chiusa nella supponenza delle sue chiacchiere e nell'impotenza del suo finto potere, la quale non ha voluto prendere atto che c'è un'Italia sempre più numerosa che non ne può più: né di lei né dei suoi partiti. Un'Italia che quindi ha fatto la sola cosa che poteva fare: se n'è inventato un altro, di partito. Praticamente dal nulla e con il nulla: affidandosi a una sorta di *fool*, di «matto», di buffone shakespeariano, l'unico capace, nella sua follia, di dire ciò che gli altri non potevano. Con l'augurio — che a questo punto, immagino, è di tutti gli italiani — che alla fine, però, possa esserci del metodo in quella sua follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

TRE GRANDI MINORANZE IMPOTENTI

di MICHELE AINIS

Sui cieli della Repubblica italiana s'addensa un uragano. Di più: una tempesta perfetta, quella che non ti lascia scampo. Stallo politico, con tre grandi minoranze (Pd, Pdl, M5S) che parrebbero impotenti a generare qualsiasi maggioranza. Stallo istituzionale, senza né un governo né un capo dello Stato nella pienezza dei poteri, mentre dei loro eredi fin qui non s'intravede neanche l'ombra. Stallo democratico, perché avremmo urgenza di riannodare il filo tra popolo e Palazzo, e invece la paralisi rischia di reciderlo del tutto. Insomma una situazione di blocco, dove però mancano i poteri di sblocco.

Nel frattempo va in scena una litania di paradossi. Il vincitore (ossia il Partito democratico) coincide in realtà con lo sconfitto. Le tre liste nuove di zecca (Scelta civica di Monti, Fare di Giannino e Rivoluzione civile di Ingroia), allestite in fretta e furia alla vigilia di queste ultime elezioni, finiscono come scarpe vecchie nel cestino dei rifiuti elettorali. Mentre il *Porcellum*, concepito per assicurare la governabilità — e sia pure a scapito della rappresentatività del Parlamento — ci lascia sgovernati.

Ecco, la legge elettorale. Per tutto il 2012 Pdl e Pd hanno imbastito il gioco del cerino, promettendo agli italiani di cambiarla ma intanto sollevando ostacoli e pretesti pur di mantenerla. Perché sotto sotto pensavano di cavarne un utile, invece intascano un risultato inutile. Anzi dannoso, e non soltanto in vista della formazione del governo. Quale legittimazione avranno le prossime assemblee legislative, ancora una volta nominate anziché elette? Quale consenso potrà mai circondarle, quando un elettore su 4 ha disertato l'appuntamento con le urne (record negativo della storia repubblicana), quando le schede bianche e nulle sono state ben oltre 2 milioni? E con quale autorità il Partito democratico governerà la Camera, se al suo 54% dei seggi corrisponde meno del 30% dei suffragi?

Il fatto è che le leggi elettorali sono come un abito di sartoria: conta la stoffa, ma la misura dipende dal corpo che dovrà indossarlo, non dall'abilità del sarto. Difatti il proporzionale puro ha ben vestito il sistema multipolare operante durante i 45 anni della prima Repubblica. Mentre il *Porcellum* calzava indosso a un corpo politico bipolare, come quello espresso dalla società italiana nei vent'anni della Seconda Repubblica. In quella condizione, il premione di maggioranza si traduceva in un premietto, giacché ogni coalizione viaggiava attorno al 40% dei consensi. Ora però siamo cascati mani e piedi in un sistema tripolare, con tre forze politiche più o meno equipollenti. Da qui la distorsione, ma da qui pure lo stallo. Perché adesso servirebbe il doppio turno, che invece non c'è. E perché la logica dei sistemi tripolari imporrebbe un accordo di governo fra due poli a scapito del terzo, o al limite una grande coalizione. Nel nostro caso, viceversa, a ciascuno prende l'orticaria solo a sentir nominare l'altro.

In astratto una soluzione ci sarebbe: nuove elezioni. Dopotutto nella primavera scorsa i greci hanno votato per due volte in un mese, tirandosi fuori dalle secche. Ma in Italia questo rimedio è impraticabile, perché abbiamo un presidente della Repubblica in scadenza. Art. 88 della Costituzione: Napolitano non può sciogliere le Camere durante l'ultimo semestre del proprio settennato, a meno che lo scioglimento non coincida con l'ultimo semestre della legislatura. Qui però siamo al battesimo d'una nuova legislatura, che potrà interrompere soltanto il nuovo presidente. Mentre il vecchio, nel frattempo, dovrà pur conferire un incarico di governo, e saranno dolori. Dolori doppi, dato che alla frattura politica s'accompagna una frattura geografica, con tre regioni del Nord (Lombardia, Piemonte, Veneto) legate dalla Lega per slegarle dal Paese. E una frattura generazionale, che ci cadrà sotto gli occhi quando i trentenni del Movimento 5 Stelle prenderanno posto in Parlamento.

C'è una via d'uscita? Sì che c'è, ma spetta alla politica. Se le istituzioni sono in stallo, è anche perché le forze politiche fin qui hanno cercato d'appropriarsene, di sequestrarle come si fa con un ostaggio. Invece le istituzioni sono la casa di tutti, dove si può vivere pure da separati in casa, come due vecchi coniugi uniti in un matrimonio senz'amore. Purché ciascuno abbia la sua stanza, e a nessuno sia vietato l'uso degli spazi comuni. La proposta formulata ieri a mezza bocca da Bersani — cedere la presidenza della Camera al Movimento 5 Stelle — è un buon viatico su questo cammino. Ora cerchiamo di non perderci per strada.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il commento

DALLE PRIMARIE AL GIAGUARO, I 4 ERRORI DELLA «NON VITTORIA»

di ANTONIO POLITO

Quand'è che il Pd ha cominciato a «non vincere» le elezioni in cui è «arrivato primo», secondo l'ultimo ossimoro bersaniano? Forse durante le primarie, quando respinse con sdegno gli elettori di centrodestra delusi. A Renzi, che li aveva invocati, fu risposto che si trattava di infiltrati, capaci di corrompere i valori della sinistra. Al secondo turno furono chiuse le porte a più del 90% di coloro che avevano chiesto di partecipare, proprio perché sospettati di essere elettori contaminati. Un qualsiasi partito che rifiuti in partenza di cercare consensi nel campo avversario è condannato alla «non vittoria». Ma nel caso della sinistra italiana equivaleva a una vera e propria vocazione minoritaria, visto che da decenni era ferma a un terzo dell'elettorato: dodici milioni di voti.

Il piano era di farseli bastare, contando sulla divisione e sulla debolezza con cui la destra usciva dalla sua legislatura di governo. Per questo il Pd ha scelto di combattere dall'opposizione la battaglia elettorale, dopo aver sostenuto per un anno il governo Monti. Ma su quel terreno ha trovato sulla sua strada l'imprevisto di un formidabile competitore, molto più spregiudicato e aggressivo: Berlusconi. Mentre Bersani prometteva «un po' più di equità», il Cavaliere garantiva il rimborso dell'Imu. Nella caccia ai voti degli italiani schiacciati dal carico fiscale, inseguiti da Equitalia, oppressi dalla burocrazia, nel mondo delle partite Iva e dei proprietari di casa, la sinistra ha perso ancora una volta senza combattere, pur di restare nel perimetro del blocco sociale della Cgil. Il paradosso è la sconfitta non solo nel ricco Lombardo-Veneto ma anche nel povero Mezzogiorno, con un record negativo in Puglia che dice tutto del valore aggiunto di Vendola.

Il Pd ha sperato di sopperire a questa sua inferiorità sul fronte sociale con una superiorità sul fronte morale. L'onestà, la ripugnanza per il berlusconismo e i berlusconiani, la denuncia degli scandali di soldi e di sesso: questa sì che sembrava una risposta di sinistra. E se non ora, quando? Ma anche qui Bersani si è trovato di fronte un avversario molto più forte di lui: Grillo. Altro che smacchiare il giaguaro, quello voleva internare lo Psiconano. Mentre il Pd parlava di «rinnovamento», il Movimento 5 Stelle diceva «tutti a casa»; mentre Bersani voleva far entrare un po' di «aria fresca», Grillo evocava uno «tsunami»; se il Pd si azzardava a vantare la sua «diversità», lui gli sbatteva in faccia il Monte dei Paschi. Di più: i grillini non affidavano la loro palingenesi morale alle Procure, come nella cupa versione del partito dei pm, ma a un ritorno alla democrazia diretta, a un sistema in cui il web prenda il posto dell'agorà ateniese e ogni cittadino possa governare la cosa pubblica. Pura utopia, ma roba che va forte nell'elettorato di un partito che si chiama «democratico» ed è cresciuto a pane e questione morale. Il risultato è che Berlusconi ha impedito al Pd di prendere voti a destra, e Grillo glieli ha tolti a sinistra. Si spiega così il peggior esito elettorale dai tempi dell'Ulivo.

Infine il Pd ha pagato il miraggio maggioritario del Porcellum. C'è stato un momento, durante il governo Monti, in cui il Pdl aveva offerto un patto istituzionale vantaggioso: una legge elettorale alla francese in cambio del presidenzialismo alla francese. Il Pd ha rifiutato, convinto che la pessima legge elettorale in vigore gli permettesse comunque di vincere anche con un solo voto in più e senza porsi il problema delle alleanze. Come è chiaro oggi, un voto in più non è bastato. Né sembra credibile che possa bastare ora per dar vita a un governo di minoranza «concesso» dal movimento di Grillo sul modello della Sicilia. Perché la differenza tra il Parlamento della Repubblica e l'Assemblea regionale siciliana sta in questo: che per fare un governo a Roma serve un voto di fiducia (al Senato non basta neanche l'astensione) e dunque non si può procedere «legge per legge» come a Palermo. Difficile che quella fiducia possa averla Bersani, il leader che non ha vinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA SEDE VACANTE

EZIO MAURO

SI PUÒ prevalere nei numeri e nelle percentuali (cosa che certamente conta, e fa la differenza sui competitori) e tuttavia perdere le elezioni. È quel che è accaduto al Pd e alla sinistra italiana. Bisogna dire la verità. La coalizione guidata da Bersani dopo un lunedì di disillusioni e una notte di tormenti ha infine spuntato uno 0,4 per cento in più alla Camera, incassando un premio di maggioranza abnorme, che distorce il principio di rappresentanza, grazie al Porcellum voluto dalla destra. È davanti di un soffio anche al Senato, dove non c'è maggioranza possibile, e dove risiede dunque la nuova ingovernabilità del sistema politico e istituzionale italiano. Ma ha perso nel significato autentico del voto, nel suo risultato morale, nel segnale che hanno ricevuto gli elettori di sinistra e tutti i cittadini.

Il Pd non era solo il vincitore annunciato di un'occasione unica e straordinaria: era l'alternativa in campo ai vent'anni di berlusconismo e soprattutto alla sua fase finale, con l'incapacità a governare coniugata con la crisi di credibilità e la perdita verticale di consensi, e l'azione esterna degli scandali, degli eccessi, dei soprusi e degli abusi. Tutto ciò ha portato Berlusconi non solo alle dimissioni, poco più di un anno fa, ma praticamente all'abbandono della politica, senza più la fiducia nemmeno dei suoi uomini.

Alle prime elezioni dopo la fine di questa avventura, il Pd non riesce a imporsi come forza di governo alternativa a Berlusconi, ma anzi assiste alla resurrezione miracolosa del Cavaliere che gli sbarra il passo e sfiora addirittura la vittoria, al trionfo di Grillo che pesca abbondantemente nel suo campo con la sua proposta di rinnovamento della politica e sullo slancio diventa primo partito, all'afflosciarsi di Monti che doveva essere l'alleato di governo e che non riesce a compiere la trasformazione da bruco a farfalla, perché dal Premier tecnico non è sbocciato un leader politico.

L'ingovernabilità è dovuta a questo, prima ancora che ai numeri. La politica tradizionale – tutta insieme, Monti compreso – non ha capito che la vera posta in palio nelle elezioni era quella del cambiamento, cioè una risposta radicale e concreta alle disfunzioni e alle inefficienze della nostra macchina istituzionale e politica, e soprattutto alla sfiducia drammatica dei cittadini nei confronti del sistema. Quando la fiducia nei partiti scende al cinque per cento, e quella nel parlamento si ferma all'otto, siamo sotto la legge di gravità, nel senso che una democrazia non può stare in piedi, o almeno una repubblica non funziona. Gli scandali e il malgoverno hanno fatto il resto, allontanando ancora di più gli elettori dagli eletti, la lunga semina di antipolitica, per mesi e anni, ha preparato il terreno di coltura agli opposti populismi che si alimentano di crisi reale e fantasmi generici, come l'Europa, l'euro, la Germania, la Bce e le banche. La divaricazione tra la forza del vincolo europeo, che ci condiziona come Paese a rischio, e la debolezza della sua legittimità dal punto di vista del consenso democratico ha prodotto un esorcismo politico che semplifica la crisi mentre la nega, e la attribuisce comunque a colpe esterne, in una de-responsabilizzazione crescente. Col risultato paradossale di un Paese che accetta i sacrifici ma è incapace di elaborare una cultura condivisa della crisi, e un suo meccanismo di governo.

In una parola, è come se il governo della fase che viviamo fosse impossibile, per una fetta di pubblica opinione. O peggio, inutile. Dentro questa rinuncia ipnotica, si scavano percorsi a breve, abitati da illusioni politiche, fantasmi culturali. Nazionalizziamo le banche, anzi chiudiamole. Ignoriamo lo spread, che importa se cresce? Non badiamo ai mercati, tanto sono un po' pazzi. Se la Germania pretende troppo, usciamo dall'euro. Sciocchezze che funzionano come false rassicurazioni, perché non esistono risposte banali a problemi complessi. Ma funzionano, come le false promesse sulle tasse che si possono restituire, i soldi che arrivano dalla Svizzera, il magnate-demiurgo che in ogni caso, se mancano i miliardi, li metterà di tasca sua.

Come vediamo da questi esempi, tutti presi dalla campagna elettorale, anche la politica è in sede vacante, e qualcos'altro di confuso, semplice ed elementare, consolatorio e primordiale ne ha preso il posto. Un negazionismo autarchico, insieme orgoglioso e compassionevole, che è un prodotto non secondario della crisi sociale del nostro tempo. I populismi diventano l'espressione compiuta ed organizzata di tutto questo. A destra, con l'incalzare sorridente e ideologico di Berlusconi. A sinistra (o meglio, in un luogo di pseudosinistra) con la predicazione comica e apocalittica di Grillo. Con una differenza non da poco: che mentre Berlusconi chiede un voto di autotutela, di protezione a breve, conservativo, esaurendo ogni antica spinta rivoluzionaria, Grillo al contrario è capace di intercettare non solo quella spinta ma una vera ansia di cambiamento, a cui si aggiunge una volontà di partecipazione, una disponibilità all'ingaggio, una manifestazione concreta della volontà di realizzare fisicamente il rinnovamento.

Ed è qui la vera energia che ha portato i grillini – nello sganghero del linguaggio mortuario del leader, nel terrore della democrazia interna – a diventare il primo partito. Ed è sempre qui e proprio qui la sconfitta del Pd. Un partito nato con l'ambizione di essere moderno perché nuovo, forte se contendibile, aperto in quanto scalabile, pronto a mettere ogni volta in discussione i suoi assetti locali e nazionali e le sue leadership con la religione delle primarie, non può infatti essere messo fuori gioco dalla sfida per il cambiamento, soprattutto quando diventa il tema centrale delle elezioni e di questa fase. Sembra quasi che la sinistra abbia rinfoderato tutta la spinta che veniva dalle primarie, che Bersani, battuto Renzi, abbia archiviato la questione cruciale del rinnovamento dei dirigenti, che il Pd abbia sotterrato i suoi talenti (frutto della partecipazione dei cittadini) invece di farli fruttare. Un riflesso di conservazione, di garanzia degli apparati e dei gruppi dirigenti, che già si spartivano posti di governo in organigrammi improbabili. Ma soprattutto la rinuncia a giocare la partita del cambiamento preferendo la battaglia navale delle alleanze, come se tutto fosse dentro il Palazzo e la vita non scorresse invece fuori. Come se non esistessero un modo, un codice, una cultura e un linguaggio moderni e capaci di declinare il tema del cambiamento della politica da sinistra, e non solo da postazioni populiste.

Ora il Pd pensa come forza di maggioranza alla Camera di avere il diritto-dovere di fare la prima proposta per il governo. E pensa di farlo guardando ai grillini, e aprendo loro la strada per la presidenza della Camera. Ma anche qui, lo schema di gioco è vecchio e difensivo. Grillo non accetterà mai un'intesa di sistema, programmatica e di maggioranza, potrà dare l'appoggio a singole riforme, non di più. E allora la vera formula di sfida e insieme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di ingaggio dei grillini è la partita del cambiamento, cominciando dalla politica e dalle istituzioni, con un pacchetto che comprenda il dimezzamento del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione drastica dei costi della politica, l'abolizione dei privilegi, una vera legge anticorruzione, il conflitto d'interessi, il cambiamento della legge elettorale.

Questa – insieme con le misure per il lavoro, col rigore combinato con l'equità, con la riduzione delle tasse per i ceti più deboli – deve essere la piattaforma non solo politica ma identitaria della sinistra dopo la sconfitta. Guardando ai cittadini e alla pubblica opinione più che alla società dei partiti. E proponendo il cambiamento invece di subirlo. Su una piattaforma di questo tipo, si può mettere l'onda grillina alla prova del parlamento. Sapendo che c'è una barriera da superare, che è il rispetto degli impegni presi con l'Europa, quando eravamo a rischio default: perché se Grillo in parlamento seguirà una strada che ci porta fuori dall'euro, nessun accordo è possibile, e il Paese giudicherà. A quel punto, potrebbe esserci lo spazio soltanto per una larga coalizione, che gli elettorati del Pdl e del Pd difficilmente potrebbero reggere. E infine resterebbe la carta estrema di un governo allo sbando, senza maggioranze precostituite, che potrebbe diventare un governo di scopo nella drammatica necessità di negoziare con l'Europa gli aiuti che ci toglierebbero l'ultima sovranità, o di tentare disperatamente di scongiurarli.

I mercati ci hanno già messi nel mirino per l'evidente, clamorosa instabilità scelta dagli elettori. Dopo il voto del Senato siamo infatti davanti al caso di scuola del "governo impossibile", o di governi tutti anomali, impropri e di breve durata. Al fondo, nuove elezioni come la Grecia, con la rabbia e la protesta ingigantite nelle urne. Perché non provare a riformare davvero la politica, subito e radicalmente, invece di aspettare che venga sepolta dall'onda dell'antipolitica? È una convenienza per il Paese, un'opportunità per tutti, ma è una necessità per la sinistra. A patto di essere credibili, ecco il problema. E dunque di avere il coraggio di mettere subito e davvero in gioco tutto, dopo la sconfitta: leadership, premiership, partito e consenso elettorale pur di salvarsi l'anima e approdare nel mondo nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Bersani apre a Grillo: no al Pdl

"Noi primi, ma non abbiamo vinto". Maroni conquista la Lombardia, il Lazio a Zingaretti

Crolla Piazza Affari, s'impenna lo spread

GIORGIO NAPOLITANO

LA SEDE VACANTE

LA PENTOLA SCOPERCHIATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

La sinistra e l'arte di perdere al Nord

CURZIO MALTESE

«CERTO che se doveva finire così, erano meglio i Maya». Il giorno dopo il meteorite elettorale, il popolo di sinistra twitta ironiche amarezze e urla disperate proposte. Se i dirigenti dovessero ascoltarle, per una volta nella vita, la complicata strada del dopo voto si spianerebbe di colpo. In sole tre mosse. Primo, un governo a termine per approvare in Parlamento pochi provvedimenti ai quali i grillini non potrebbero dire no.

Per esempio, la riforma elettorale e della politica, il dimezzamento dei parlamentari e dei rimborsi elettorali, l'abolizione delle province, il taglio delle spese militari. Secondo passo, le dimissioni di Bersani e dell'intero gruppo dirigente, per lasciare spazio a una leadership più moderna e coraggiosa, con un altro candidato premier: tutti sanno chi. Terzo, il ritorno al voto appena possibile.

Questo invoca la base del Pd, con la stessa ingenua forza con cui diciassette anni fa, quando non esistevano Twitter e Facebook, scriveva imploranti lettere ai dirigenti perché approvassero una legge sul conflitto d'interessi, magari con la Lega ribaltonista. Ma siccome i dirigenti la base non l'hanno mai ascoltata, a costo di perdere un pezzo alla volta, perché oggi sì?

Si può perdere in tanti modi e la sinistra italiana li ha sperimentati tutti. Ma nello stesso modo a distanza di diciannove anni costituisce un record inquietante. L'invincibile armata di Bersani ha ripercorso uno per uno gli errori della gioiosa macchina da guerra di Occhetto, annata '94. Si è cullata nell'illusione virtuale della vittoria, senza muovere un passo. Invece di intercettare la voglia profonda di cambiamento, ha voluto accreditarsi come sopravvivenza del vecchio. Nel caso di Occhetto, la continuità con il presunto meglio della Prima Repubblica, con Bersani il meglio della Seconda. Peccato che il Paese fosse già altrove.

I due milioni di elettori di sinistra che negli ultimi giorni hanno svoltato per Grillo, mettendo in ridicolo i poveri sondaggisti, cominciano a confessarsi sui social network. Ne emerge un lungo elenco di occasioni perse dal Pd per accreditarsi come vera alternativa a una partitocrazia corrotta e moribonda. Un elenco che i nostri lettori conoscono bene, dalle mancate leggi sul conflitto d'interessi alle timidissime battaglie per la legge anticorruzione o la riforma elettorale. E poi tutte le strane assenze quando si trattava di approvare in Parlamento, in regione, in provincia o in comune un qualsiasi taglio dei privilegi di casta. E anzi il voto comune, con l'ultimo Batman di provincia, per aumentarsi i fondi. E gli affarucci di quartiere o gli affaroni delle *merchant bank* rosse. A ogni giro un bel pacco regalo di centomila voti a Grillo.

Se a tutto questo si aggiunge l'eterna incomprensione della questione settentrionale, in gran parte coincidente con la questione fiscale, ecco spiegata la sconvolgente geografia del voto. Otto milioni di voti persi da Berlusconi e alleati e non uno finito nel paniere del centrosinistra, che ne ha persi a sua volta quattro milioni. Ci si aspettava nel Nord industriale il ritorno a casa del voto popolare, per anni affascinato dal populismo bossiano. Il risultato è che i 5 Stelle sono di gran lunga il primo partito a Mirafiori e in Barriera di Milano a Torino, nei poli di Mestre e Porto Marghera, nelle aree portuali e nelle periferie industriali di Genova. Oltre che a Sud, nella Taranto dell'Ilva, a Termini Imerese, nel Sulcis. Un luogo comune dice che il difetto della cultura di sinistra è di essere rimasta ancorata alla visione della fabbrica fordista. A giudicare da queste cifre verrebbe da rispondere: magari. Un voto operaio così compatto, per un partito che fra l'altro propone l'abolizione del sindacato, non si registrava dal Pci di Berlinguer, epoca nella quale Beppe Grillo era soltanto la seconda attrazione dei festival dell'Unità, dopo Roberto Benigni.

Un giovane militante del Pd milanese, dopo la mazzata ulteriore della vittoria di Maroni, ha twittato un'immagine rovesciata del celebre "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo, con il popolo di schiena che torna a casa, giacca in spalla. Non è un'allusione alla sghangerata banda di Ingroia, piuttosto l'istantanea della dirigenza del centrosinistra. Un mondo, una scuola politica che hanno dato tutto quel che potevano dare, sopravvivendo oltre ogni limite. Bersani era uno dei figli migliori di quella tradizione, ma non è bastato. Di tutta la sua campagna elettorale, l'occasione della vita, si ricorderà un unico slogan, una battuta presa a prestito da Crozza. Il tempo delle sfide per lui era finito con le primarie. Ora il popolo della sinistra chiama in scena a gran voce colui che la sfida l'ha persa. Ma ha l'aria di potere e soprattutto di volere vincere le prossime, le più importanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Bersani apre a Grillo: no al Pdl

Crolla Piazza Affari, s'impenna lo spread

GIORGIO NAPOLITANO

la Repubblica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

La vittoria dello sconfitto

FRANCESCO MERLO

STRETTO alla sua vittoria, mutilata come l'Italia di Vittorio Veneto, Pierluigi Bersani è rimasto nascosto al mondo per 26 ore, riunito in conclave, consegnato alle ruminazioni di quell'appartato che aveva salvato dalla rottamazione e che invece lo ha perduto. E quando finalmente si espone, alle 5 della sera, sembra uno dei protagonisti delle commedie francesi di Beber, "L'apparenza inganna" o "La cena dei cretini".

È IL segretario senza sale, l'eroe suonato che ci commuove irritandoci: «Siamo primi ma non abbiamo vinto». Più precisamente è il vincitore sconfitto perché «la parola tocca a noi» anche se Berlusconi non ha perduto e Grillo ha trionfato. Ebbene, la vittoria mutilata, la sconfitta del vincitore non è facile da esprimere, non bastano più gli scogli da asciugare, le bambole da pettinare e i giaguari da smacchiare, *non ci sono metafore per fermare* «gli scappellotti» che promette Grillo né le sirene di Berlusconi che sussurrano il governissimo. Di sicuro il vinto-vincente Pierluigi Bersani è l'esatto contrario di Matteo Renzi che è invece diventato il perdente di successo, il blasonato, santificato dalla sconfitta alle primarie, destinato a sontuose celebrazioni, erede ormai per acclamazione.

Perciò quando Bersani si agita sul trespolo in mezzo ai giornalisti e ai cameramen che gli si stringono a semicerchio sembra davvero il prigioniero a cui Beppe Grillo sino a ieri urlava: «Siete circondati, arrendetevi». Il tono è dimesso, da prefica, da orfano, da condannato al patibolo del governare. Ci proverà con Grillo «nelle sedi istituzionali» sapendo che sarà gabbato, ma non ha spazi: il governissimo con Berlusconi «non è praticabile perché va nella direzione opposta al cambiamento».

Quanto è frastornato! Nonostante gli occhiali di lettura perde il filo dell'intelligere, più va avanti e più si smarrisce nel labirinto, e magari è un cattivo presagio perché forse, da questo momento in poi, più si muoverà più si paralizzerà. E martirizza gli occhiali, che oggi prendono il posto del sigaro, mentre officia il rito funebre. La sua parola identificava è «responsabilità». La ripete sistematicamente, è un tic linguistico e un programma politico. L'Italia, che fu divisa in fascisti e antifascisti, è ora divisa da Bersani in responsabili e irresponsabili: di destra, di centro e di sinistra. Ma lui, che non ha mai avuto la faccia tagliente, spigolosa e forte del leader, non è credibile quando dice che farà «un governo di combattimento». Stasera non ha nemmeno la solita faccia del buon uomo, l'aria burbera del salumiere sotto casa. L'amico rassicurante non è più sicuro di niente: «Ho letto tonnellate di senno di poi. Forse potevo fare qualcosa di più, ma io, solo questo mestiere so fare». Ed è il miglior Bersani: «Noi siamo stati un punto di tenuta». Dinanzi alla farsa di Berlusconi che prometteva di restituire i soldi dell'Imu e alla scempiaggine di Grillo che annunziava l'abolizione del debito pubblico, che è una vecchia idea dell'insolvente, Bersani stava fermo alla realtà che non è aggirabile da nessun contorsionista comico o politico. E però anche questa, che è stata la sua forza, ora gli viene rimproverata come debolezza. «Ammette — gli chiedono — di non avere saputo parlare alla pancia del paese?»

E quasi fugge dalla conferenza stampa, annulla pure la sua partecipazione a Ballarò, e così nessuno gli domanda dell'apparato, vera debolezza della campagna elettorale. Il rafforzamento dell'apparatnik che, dopo il successo delle primarie, non solo non è stato messo da parte ma si è ingigantito nell'ombra, ha reso antipatico il simpatico Bersani e ha rilanciato l'immagine sovietica del gruppo dirigente, la vecchia idea del 'partito innanzitutto'.

Perciò, mentre Bersani parla con gli altri giornalisti nella sala dell'Acquario di Roma, io lo guardo correre all'indietro e, con l'occhio fisso allo specchietto retrovisore, lo vedo abbracciato a Moretti mentre il telecronista grida «c'è Nanni, c'è Nanni», come nella satira della sinistra minoritaria e rituale degli antipatici, quella dei lacrimoni, la sinistra dei "venerati maestri" di Edmondo Berselli.

E poi nello specchietto rivedo Prodi sul palco di Milano che stava lì come Lazzaro a ricordarci i fantasmi dell'ingovernabilità di sinistra, gli sgambetti, i ribaltini aritmetico-politici, le congiure di palazzo e i baffi di D'Alema. E ancora vedo Rosi Bindi che rifiuta di farsi intervistare da un cronista del programma di Milena Gabanelli sul disastro della sanità in Calabria: lui domandava e lei con la faccia di sfinge permetteva ai suoi ascari di strattonarlo e spintonarlo. Neppure lo squadrismo di Grillo verso i cameramen era arrivato a tanto.

Certo, Bersani non sapeva di regalare voti a Beppe Grillo accettando il peluche di giaguaro da Bruno Vespa, perché è vero che la televisione non è il demonio, come predica Casaleggio, ma ci vuole una sapienza di sinistra nell'usarla. Ed è vero che quell'Ambra Jovinelli era, come hanno scritto, «piena come un uovo» ma era anche piccola come un uovo, mentre fuori la sua piazza, San Giovanni, traboccava di folla e senza bisogno dei pullman della Cgil.

Rimetto Bersani al suo posto, qui e ora, e capisco dai sospiri, dai colpi di tosse, dal sorriso tirato, dal tic della grattatina sulla guancia e dalla folla di consiglieri pur nell'assenza di vere decisioni che il vincitore non sa che farsene di questo 0,4 in più alla Camera e dei due seggi in più al Senato. Ha vinto le elezioni perdendo tutto, anche la grazia che aveva da candidato favorito e ora non è libero neanche di dimettersi. Non lo lasciano andare via neppure in elicottero a Castel Gandolfo con papa Benedetto perché quell'apparato è davvero molto più forte di lui: sono i suoi cardinali, il suo clero e anche loro deturpano il volto della sua chiesa. «Io non lascio la nave, posso starci come comandante o come mozzo ma non l'abbandono». Bersani è il loro baluardo. Senza di lui si scatenerebbe il 'tutti contro tutti'. Chi prenderebbe il suo posto e si lascerebbe massacrare dalle beffe di Beppe Grillo? E quanti sono i corresponsabili della vittoria mutilata? In quanti dovrebbero seguirlo? Quante sono le rendite di posizione nel Pd?

D'Alema gli ha detto che se l'esiguo vantaggio l'avesse Berlusconi, ora lo trasformerebbe «in un manicomio di allegria». Franceschini gli ha consigliato di sedurre il mondo di Grillo con il decalogo del cambiamento: primo, dimezzare il numero dei parlamentari; secondo, ridurre gli stipendi di metà della metà; terzo, *acqua gratis a tutti* .... Anche il linguaggio è astruso, Bersani ammette che non è stata una vittoria ma nega la sconfitta. Nel Pd usano «abbiamo prevalso» che è un virtuosismo, un verbo del Vangelo. «Non praevalebunt» ammonisce Cristo quando fonda la Chiesa e vuole dire che sconfiggere le forze del male è missione, compito e destino. Ma la prova è troppo dura per una brava persona. Bersani è una brava persona e le forze del male non hanno perduto: Berlusconi non è stato sconfitto, Grillo ha trionfato e dunque la vittoria è mutilata, senza allegria, senza futuro. Quando gli chiedono di ammettere che Berlusconi ha fatto una grande performance, Bersani perde pure l'appuntamento con il fair play e si smarrisce nel politichese, nei numeri, nelle percentuali e sostanzialmente nega la rimonta mentre in sala tutti ridacchiano: oggi non c'è pietà per il vincitore bastonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Padania senza padani

ILVO DIAMANTI

LE ELEZIONI appena svolte hanno cambiato l'Italia. O meglio: hanno fatto emergere – esplodere – cambiamenti latenti e profondi, ma ancora inespressi e in-visibili.

IN PARTICOLARE, sembrano essersi consumate — fino a spezzarsi — le fedeltà politiche territoriali. Tutti i principali partiti della Seconda repubblica hanno, infatti, perduto consensi in alcune fra le aree dove erano più forti e radicati. Il Pd, come mostra la mappa delle variazioni di voto rispetto alle elezioni del 2008, ha subito un'erosione sensibile in tutta la "zona rossa". In misura particolare nelle province adriatiche (le Marche). Ma anche in Basilicata, in Sardegna, in Puglia: dove si era consolidato negli ultimi dieci anni. In aree particolarmente colpite dalla crisi economica e dalla disoccupazione. Lo stesso centrodestra ha visto calare più che altrove la propria base elettorale nel Nord e in Sicilia. Cioè: dove è sorta e si è sviluppata l'avventura politica di Silvio Berlusconi, fin dal 1994.

Ma il caso esemplare, maggiormente indicativo dello "sradicamento" avvenuto in queste elezioni è certamente offerto dalla Lega Nord. Cresciuta nella "zona bianca" del Nord-Est e della Pedemontana lombarda, dove aveva incalzato e "sostituito" la Democrazia cristiana, negli anni Novanta. La Lega: ha fondato la sua identità e la sua proposta politica proprio sul rapporto con il territorio. Ne ha fatto un marchio, una bandiera, ma anche un modello organizzativo. La Lega: ha inventato la Padania. La patria del Nord produttivo opposto allo Stato centralista dei partiti e dei poteri "romani". Ha lanciato il progetto federalista, alternato, a seconda delle stagioni, alle iniziative separatiste, variamente denominate: fra secessione e devoluzione. La Lega: come i tradizionali partiti di massa, ha una struttura di sezioni e di volontari diffusa sul territorio. La Lega: in queste elezioni ha subito un profondo arretramento. In misura forse superiore a ogni altro partito. Sul proprio stesso terreno. Rispetto al 2008, infatti, ha più che dimezzato la sua base elettorale: dall'8,3 per cento è scesa al 4,1. In particolare, in Lombardia si è ridotta quasi a metà: dal 21,6 per cento al 12,9. In Veneto dal 27,1 al 10,5. In Piemonte dal 12,6 al 4,8. Insomma: si è ristretta a quasi un terzo in cinque anni. Ma il calo appare ancor più forte se si considerano le Regionali del 2010, quando la Lega ha conquistato la presidenza del Veneto e del Piemonte.

Tra le cause dell'improvviso smottamento della base territoriale dei principali partiti della Seconda repubblica c'è, sicuramente, il successo del Movimento 5 Stelle. Tanto dirompente da aver catturato elettori da tutte le direzioni. Impossibile, altrimenti, conquistare il consenso di un quarto dei votanti, alla prima occasione. Il M5S ha, comunque, modificato profondamente il retroterra "territoriale" del voto, nel nostro Paese. Anzitutto perché ha un'organizzazione (e un'identità) meta-territoriale. Che si sviluppa attraverso la Rete. Poi, perché presenta una geografia elettorale indubbiamente "nazionale". Più di ogni altro partito. Senza concentrazioni di voto né zone di debolezza. Se facciamo riferimento al voto per il Senato, il M5S ottiene un risultato compreso fra il 25 e il 30 per cento in dieci regioni su diciannove. In altre sette supera il 20 per cento. Infine, si attesta intorno al 15 per cento in Trentino e in Lombardia (17%). È, dunque, un partito "nazionale" che ha intercettato e canalizzato diverse domande, diverse esperienze, diversi sentimenti. Compresa una componente, molto ampia, di elettori critici contro i partiti e la classe politica. E insoddisfatti contro le politiche di rigore "imposte" dalla Ue. Ha, cioè, "nazionalizzato" movimenti locali e risentimenti "nazionali" e (anti) europei.

Se osserviamo la mappa dei risultati ottenuti alla Camera su base provinciale, questo aspetto appare ancor più evidente. Il M5S, infatti, è il primo partito, per numero e percentuale di voti, in cinquanta province. Il Pd in quaranta. Il PdL in diciassette (quasi tutte nel Sud). La Lega in una sola: Sondrio. La forza elettorale del M5S si sviluppa un po' dovunque. Nelle Isole, nel Mezzogiorno, nel Centro e nel Nord. Tra l'altro, primeggia nelle province adriatiche fra la Romagna e le Marche (oltre all'Abruzzo e al Molise). Ma anche a Livorno. E nel Nordest. In altri termini: nelle province (un tempo) rosse e in quelle leghiste. Il M5S, dunque, ha "nazionalizzato" il comportamento elettorale non solo perché ha una geografia nazionale, ma anche perché ha eroso le basi dei partiti più definiti su basi territoriali. Il Pd, erede dei partiti di sinistra e, in particolare, del Pci. Ma soprattutto la Lega. Il Sindacato del Nord.

Tuttavia, i percorsi politici del nostro Paese non procedono mai in modo lineare. Così, proprio oggi, o meglio, ieri, Roberto Maroni, leader della Lega, è stato eletto governatore della Lombardia. Successore di Formigoni. Il che sottolinea un singolare e significativo paradosso. La Lega, infatti, oggi è al governo delle tre Regioni più importanti del Nord. Le più rilevanti in Italia, dal punto di vista delle attività produttive. Le più "europee", sul piano della proiezione economica. La Lega ha, dunque, realizzato la Padania. Senza i padani. Visto che gli elettori, nel frattempo, hanno "ridotto" la Lega a un partito "minore". Superato, nelle province padane, dal Pd e dal M5S. In un paio di casi dal PdL. Dovunque. Salvo che a Sondrio.

La Lega, in questo modo, rilancia l'asse del Nord, sul quale ha costruito la propria biografia politica e il proprio successo elettorale. Proprio mentre i partiti si stanno de-territorializzando. Incalzati da un nuovo soggetto — e fenomeno — politico, il M5S, "nazionale". Composito e plurale. Ma senza radici e senza identità locali che lo ancorino e lo specifichino. Uno strano paradosso che conferma la frattura prodotta da queste elezioni. Che hanno reso visibili cambiamenti profondi, in atto da tempo. Non ce n'eravamo accorti prima. Ma siamo solo all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Le urgenze che il Paese non può dimenticare

di **Fabrizio Forquet**

È arrivato ieri sotto casa di Beppe Grillo con il suo Ape con su scritto "Forza Beppe". Un piccolo imprenditore edile ligure. Ha chiesto di parlare con il leader di quello che era appena diventato il primo partito d'Italia. Per chiedere aiuto. E per spiegare che il suo voto, il voto a Grillo, è un voto di «protesta» e «disperazione».

C'è anche, forse soprattutto, questo nelle elezioni che hanno stupito ieri l'Italia e l'Europa. C'è un Paese in sofferenza, famiglie che vivono il momento peggiore della crisi, lavoratori e imprenditori che non vedono più un proprio percorso, giovani che hanno rinunciato al futuro. E la sofferenza viene scagliata nelle urne contro i partiti, vecchi e nuovi, che sono stati al governo in questi anni e che ora, a torto o a ragione, vengono ritenuti responsabili delle difficoltà.

È la crisi dell'economia reale che domenica e lunedì è entrata nei seggi. È il Paese esausto, senza crescita da dieci anni, con la sua disoccupazione giovanile ben oltre il 30%, le ansie di chi il lavoro teme di perderlo e con i suoi imprenditori stritolati tra un credito che non c'è e un fisco sempre più oppressivo. È l'urgenza della realtà che ha votato, contro la campagna elettorale delle futili promesse.

L'esito è stato quello che è stato. Con un Parlamento frammentato e ingovernabile. Che appare, paradossalmente, il più inadeguato ad affrontare con efficacia quell'urgenza. Era lo scenario peggiore che veniva prefigurato dagli analisti e infatti i mercati non ci hanno dato tempo: la sanzione è stata immediata con lo spread schizzato vicino a quota 350.

Improvvisamente ci siamo ritrovati ad essere un pericolo incombente per l'euro e una minaccia per la stabilità dell'area. È vero che questa volta c'è una consapevolezza nuova, in Europa, sulle reponsabilità comuni di questa situazione: una presa d'atto dei ritardi europei sul tema della crescita e dell'esigenza di favorire finalmente politiche più espansive. Ma ancora una volta nessuno ci farà sconti. E deve essere chiaro a tutti che non possiamo permetterci di restare a lungo in questa situazione di incertezza. Non (solo) per i mercati. Ma per quella sofferenza, quella malattia dell'economia reale che chiede risposte urgenti e in grado di incidere davvero.

Il decreto di indizione dei comizi elettorali prevede l'insediamento delle Camere per il 15 marzo, poi verranno le verifiche delle giunte, l'elezione dei presidenti di Montecitorio e Palazzo Madama, quindi le consultazioni e solo dopo potremo sapere se l'Italia avrà un governo e che tipo di governo sarà. Sono tempi troppo lunghi. Non c'è ragione per non anticipare, con un decreto ad hoc, la convocazione delle Camere. Ma, soprattutto, bisogna lavorare senza incertezze, con rapidità e trasparenza, alla formazione di un governo che sia in grado di trovare una sua maggioranza in Parlamento sugli interventi più urgenti per affrontare le emergenze economiche e sociali del Paese.

Pochi punti. Un programma limitato. Con il realismo che non può non contraddistinguere questa fase politica e con la consapevolezza di avere davanti a sé tempi necessariamente limitati. E quindi: lavoro, investimenti, produzione. Cominciando dal dare un po' di spinta agli investimenti, con l'alleggerimento dei vincoli del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi e magari con la soppressione di quella incomprensibile soglia a 500 milioni per il credito d'imposta per i progetti in partnership pubblico-privata. Interventi su cui non sarebbe certo difficile trovare un'ampia maggioranza in Parlamento.

Va ricordato, poi, che i 100 miliardi di debito dello Stato con i suoi fornitori sono uno scandalo non più tollerabile. Sbloccarne una quota significativa significherebbe dare una boccata d'ossigeno alle tante imprese in crisi di liquidità. Anche su questo non dovrebbe essere un problema trovare i voti alle Camere. E poi il costo del lavoro. In campagna elettorale erano tutti d'accordo: la pressione fiscale che insiste sulle buste paga, e che frena competitività e occupazione, va progressivamente alleggerita, a cominciare dall'Irap e dai salari di produttività. Altrettanto condiviso il credito di imposta sugli investimenti in ricerca e innovazione.

Non c'è ragione per non ipotizzare convergenze parlamentari su tutto questo. Senza dimenticare la riduzione dei costi della politica, la legge sulla corruzione, che va rafforzata e migliorata, e la riforma della legge elettorale. Necessaria, quest'ultima, a riportare il Paese in tempi medi alle urne, con la ragionevole speranza di dar vita a maggioranze politiche finalmente solide e durature.

In attesa di quelle maggioranze, però, è un dovere delle forze politiche uscite da queste urne cercare di costruire quella governabilità minima che serve al Paese. È l'urgenza della realtà a chiederlo. L'emergenza di un'economia reale che chiede ed esige ascolto, anche attraverso questo voto un po' strambo di «protesta» e di «disperazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il prezzo che l'Italia paga alla demagogia

di **Alessandro Plateroti**

Diciassette miliardi di euro bruciati in Borsa in poche ore. Raffiche di sospensioni sui più importanti titoli italiani, con perdite a due cifre tra i bancari, gli industriali e gli energetici, i settori portanti della nostra economia e del mercato finanziario. L'Europa preoccupata dal voto che ha bocciato le politiche del governo Monti e più in generale il dogma "Merkeliano" del rigore ad ogni costo. Infine, tanto per chiarire le idee a chi pensa che lo spread non conti nulla, l'aumento del differenziale di rendimento tra i BTp e i Bund generato dall'esito delle elezioni costerà all'Italia non meno di 1,5 miliardi in più di servizio sul debito il primo anno, ben 8 miliardi nel prossimo triennio. E poi bisognerà vedere che cosa succede oggi all'asta BTp: il Tesoro deve collocare titoli per 6,5 miliardi di euro, ma dopo l'esito dell'asta BoT di ieri tutto lascia pensare che i tassi sui titoli a medio termine possano tornare a salire come nel 2011 e buona parte del 2012.

Bastano queste cifre per capire che se il prezzo politico dello stallo elettorale è ancora incerto, quello finanziario ed economico è già ben chiaro: la demagogia ha un costo che il Paese - ma anche l'Europa - oggi non può permettersi. Più che l'impasse nella formazione del nuovo governo, quello che spaventa infatti i nostri partner e soprattutto i mercati finanziari è la politica a colpi di slogan. Nessuno all'estero pensa davvero che l'esecutivo che emergerà da queste elezioni possa portare l'Italia fuori dall'Europa o che gli italiani siano pronti a uscire dall'euro.

Quello che si teme davvero è che l'Italia rinunci per altri due o tre anni a mandare avanti le proprie riforme strutturali, che si affidi totalmente agli interventi di soccorso della Bce contro gli attacchi speculativi e che soprattutto non affronti la tematica centrale di questa fase congiunturale, la necessità di coniugare il risanamento dei conti pubblici con politiche di sviluppo dell'economia e del lavoro. Un processo che l'Italia, come è espresso chiaramente dalla reazione dei mercati finanziari, non può essere in grado di affrontare da sola: volente o nolente, è solo con l'aiuto dell'Europa che il Paese può uscire dalla recessione. Ma anche l'Europa, da parte sua, farà bene a riflettere concretamente sulle ragioni che hanno spinto l'Italia nelle braccia della demagogia: politiche più sensibili ai temi della crescita, del lavoro e dell'impresa sarebbero ben accolte non solo nei paesi deboli dell'Eurozona, ma anche sui mercati.

Se lo si inserisce in questa cornice, il quadro dipinto dai mercati negli ultimi due giorni è di più facile comprensione. Dietro il rialzo dei tassi e il calo della Borsa, innanzitutto, c'è un messaggio chiarissimo: i mercati non vedono l'Italia come un pericolo sistemico, ma come un rischio nazionale che va riprezzato. In altre parole, l'Italia è liberissima di cavalcare la protesta contro l'Europa e contro l'austerità, ma deve anche sopportarne il costo. Per i Titoli di Stato significa che la discesa dei tassi innescata dagli interventi di sostegno della Bce sui BTp - oltre cento miliardi di euro spesi finora - ha invertito la marcia: lo spread sui Bund torna a salire e con questo il tasso di interesse sull'intera curva dei rendimenti. Ieri i tassi dei BTp a 10 anni - il termometro della fiducia su un paese - sono arrivati al 4,89%, un livello che non si raggiungeva da un anno. Gli analisti prevedono che la corsa possa proseguire nelle prossime settimane fino a raggiungere la soglia del 5,5%, un livello forse sostenibile nel breve periodo, ma certamente in grado di amplificare gli effetti della recessione sulle famiglie e sulle imprese. Bisogna notare a questo proposito - e anche per smentire chi ritiene che i mercati abbiano intenzione di spingere l'Italia nel baratro - che nessun analista o operatore ritiene che i tassi italiani possano salire oltre il 6% come invece avvenne nel 2011: gli operatori sanno infatti che superata tale soglia interverrebbe la Bce comprando titoli di Stato, come fece appunto due anni fa. Sfidare le banche centrali significa normalmente perdere denaro. Conclusione: chi fa demagogia attacca l'Europa e la Bce, ma sa benissimo che è questa l'unica rete di protezione su cui il Paese può contare.

Ma anche con il tetto protettivo dell'Europa, i danni della demagogia sono inevitabili. Lo spread e i tassi ai livelli attuali non solo impediscono il finanziamento delle imprese sul mercato - ieri molte aziende hanno bloccato programmi di emissione di bond - ma strozzano ulteriormente un mercato del credito già strozzato per le banche e per l'industria. In altre parole, se i tassi tornano e restano oltre il 5% sarà impossibile ciò che oggi è già difficile: ottenere un mutuo per la casa, un prestito per la famiglia o un finanziamento per l'impresa.

Per quanto riguarda la Borsa, infine, è bene che i risparmiatori restino in trincea: anche se è sbagliato e approssimativo affermare che la crisi politica italiana abbia provocato la caduta globale dei mercati azionari, non c'è dubbio che Piazza Affari paghi e pagherà a caro prezzo lo stallo post-elettorale e soprattutto la demagogia anti-mercato e anti-Europa. Se Wall Street è caduta non è infatti per la sconfitta di Monti o quella di Bersani, ma perchè ha sfruttato gli eventi italiani a proprio uso e consumo: lunedì tutti accusavano l'Italia della peggiore seduta registrata quest'anno dalla Borsa americana, ma nessuno ha ricordato che in realtà gli indici azionari sono ai massimi storici e che da ben 500 giorni (pari a 17 mesi) che non si verifica una correzione (10% di ribasso dal massimo) dello Standard & Poor's. Per gli amanti delle statistiche, è la prima volta dal 1962 che non si verifica un evento del genere. Il caso-Italia, insomma, è stato un pretesto per togliere un pò di denaro dal tavolo, ma non certamente la causa del tonfo.

Detto questo, il prezzo della demagogia sarà certamente più alto in Borsa che sui titoli di Stato. Qui non ci sono reti di protezione europee e gli effetti distorsivi dell'impennata dello spread si sommeranno alla diffidenza degli operatori nei confronti di un mercato a governo precario. Basti guardare a quanto sta accadendo ai titoli energetici, i più diffusi tra i piccoli risparmiatori: cadono quanto le banche, poichè gli operatori ritengono che un governo debole od ostaggio della demagogia possa colpire con nuove imposte proprio i settori considerati più "ricchi" in termini utili, senza però pensare che sono anche tra i pochi che ancora investono. Anche questo, del resto, è il risultato della demagogia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CREPA TRA GIOVANI E VECCHI FA VOLARE I CINQUE STELLE

MARIO DEAGLIO

«Questa è una guerra generazionale!»: così Beppe Grillo sul suo blog mentre si stava delineando il risultato elettorale più sbalorditivo della storia italiana. Un'affermazione insolita, certo, ma anche un utile punto di partenza per analizzare seriamente il Movimento 5 Stelle. La maggioranza degli italiani di età media o medio-alta, o dai redditi medi o medio-alti, in questi anni non lo hanno trattato come un fenomeno politico-sociale; lo hanno invece relegato, assai poco saggiamente, al rango di manifestazione folkloristica.

Alla base del successo del Movimento 5 Stelle non c'è affatto il folklore ma una lacerazione ampia, profonda e sottovalutata del tessuto economico-sociale italiano. Quasi novant'anni fa, un'intera generazione di italiani ebbe le proprie certezze, le proprie aspettative - e spesso la propria vita - distrutte dalla Prima Guerra Mondiale e da quanto ne seguì.

In maniera sicuramente meno dura, ma forse non meno profonda, un'altra generazione di italiani si trova oggi alle prese con un problema di identità culturale e di sopravvivenza economica.

Grazie a un sistema di mercato privo di freni e poi agli effetti della crisi economica globale, la maggioranza degli italiani di età all'incirca compresa tra i 25 e i 40 anni si è vista privare di vari aspetti della vita che erano normali nelle generazioni precedenti: una ragionevole sicurezza di trovare un lavoro stabile, un reddito sufficiente e orizzonti di vita rassicuranti. Spesso devono invece accontentarsi di condizioni per un'esistenza precaria, in contrasto stridente con la sicurezza che, sia pure con redditi modesti, ancora contrassegna le generazioni più anziane.

Il fenomeno riguarda, in forma più o meno acuta, tutti i Paesi ricchi e segnatamente l'Europa Occidentale, dove qualche fenomeno simile al grillismo si è già manifestato e pare destinato a crescere in futuro; raggiunge però le sue punte più acute in un'Italia sostanzialmente priva di crescita da un ventennio e toccata dalla crisi più duramente degli altri Paesi. E' in conseguenza di questa lacerazione che, secondo dati resi noti ieri dall'Eurostat, il 28,2 per cento degli italiani è a rischio povertà o esclusione sociale, la quota più alta tra i Paesi ricchi dell'Unione Europea (in Francia, Germania e Gran Bretagna si ha rispettivamente il 19, il 20 e il 23 per cento). Tra i giovani sotto i 18 anni il triste record italiano è ancora più marcato: 32 per cento, contro il 20 per cento in Germania, il 23 per cento in Francia e il 27 per cento in Gran Bretagna).

E' facile trovare qui la base socio-economica del «grillismo»: un gruppo numeroso e dimenticato prende coscienza di sé e si chiama fuori dal tradizionale «gioco» economico-politico. Non ne condivide i riti e i ritmi anche perché non gli è concesso di condividerne le garanzie e i redditi. Si spiega così perché il Movimento 5 Stelle non sappia che farsene di poltrone, non miri a entrare nella stanza dei bottoni ma piuttosto voglia controllare che cosa realmente fanno coloro che sulle poltrone si siedono e i bottoni del potere li premono. Non vuole, sempre per citare il blog di Grillo, sedersi in Parlamento a destra o a sinistra ma piuttosto «dietro» per verificare quello che fa chi sta in prima fila.

A questo nucleo centrale del grillismo si devono aggiungere - sullo sfondo una crisi assai più brutta di quella dei nostri vicini europei - gli elettori animati da un generico scontento, dall'esasperazione nei confronti di una casta politica incapace sia di rinnovarsi dall'interno, sia di accettare un rinnovamento dall'esterno, sia infine di tagliare i propri sprechi. A queste incapacità occorre aggiungere l'insensibilità delle istituzioni europee che qualche giorno prima delle elezioni hanno annunciato, senza mezza parola di scuse, che avevano sbagliato i calcoli: l'Italia avrà ancora un 2013 di recessione e circa mezzo milione di disoccupati in più. Tutto ciò è sufficiente a spiegare perché, su quattro italiani che si sono recati alle urne, uno abbia votato per le Cinque Stelle e perché un italiano adulto su quattro non voglia essere coinvolto nel pagamento di un debito pubblico contratto da un'altra generazione, oggi dotata di pensione o redditi da lavoro sostanzialmente sicuri. Vuole invece recuperare, almeno in parte, i servizi pubblici che gli sono stati tagliati, i redditi e le certezze che ha perduto.

Di fronte a questo fenomeno, socio-economico prima che elettorale, la classe politica non ha molte scelte. Deve accelerare quella profonda evoluzione che le forze politiche hanno accuratamente evitato, a destra con la promessa di restituire redditi che non possono essere restituiti (se qualcuno avesse qualche dubbio, può guardare l'andamento della Borsa italiana e dell'asta di titoli del debito pubblico di ieri) a sinistra con la rinuncia a un progetto radicale di rinnovamento interno che avrebbe «rottamato» l'attuale dirigenza.

Qualsiasi programma di governo deve tener conto della necessità di cominciare a trasferire (sotto forma non solo monetaria, ma anche di servizi pubblici) una quota delle risorse del Paese a questa grande fascia di italiani a rischio. E' probabile che tutto questo implichi un confronto più duro a livello europeo, volto a ottenere lo stesso trattamento della Francia, alla quale è stato concesso un tempo molto maggiore dell'Italia per rientrare dal suo deficit. In ogni caso, chiunque sarà il prossimo Presidente del Consiglio dovrà comprendere e non demonizzare; dovrà impedire che un'Italia che assomiglia a un vaso crepato si spezzi lungo la linea giovani-vecchi.

mario.deaglio@unito.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA DESTRA CHE NON TROVA ALTERNATIVE

LUIGI LA SPINA

Ai nostri politici farebbe bene un corso accelerato di storia patria. Anzi, per fare meno fatica, si potrebbero limitare a un colpo d'occhio sul bel grafico multicolore che il sito del nostro giornale ha pubblicato e metterlo a confronto con i risultati del voto, dalla proclamazione della Repubblica in poi. Si accorgerebbero subito che in Italia, ormai, esistono tre «postulati».

Postulati che non si possono ignorare, pena le clamorose *gaffe* e gli imbarazzanti commenti che abbiamo ascoltato nei primi minuti dello spoglio elettorale di lunedì.

Nel nostro paese, innanzi tutto, c'è una solida e persistente maggioranza di centrodestra. Rappresentata, per quasi cinquant'anni, dalla Dc e, per quasi vent'anni, da Berlusconi. Corollario della prima regola è, quindi, la seconda: il centrosinistra può vincere solo se questa maggioranza è costretta a dividersi o, in parte notevole, ad astenersi. L'ultimo, in verità, non è un postulato, ma è una consuetudine talmente radicata da divenire anch'essa una costante dalla quale non si può prescindere: i sondaggi, in qualsiasi modo siano condotti, sottovalutano sempre i consensi del centrodestra.

Alla luce di queste banali osservazioni, sono chiarissimi i motivi di quelle apparenti sorprese del voto che riguardano l'atteggiamento elettorale dei cosiddetti «moderati» italiani. Appaiono del tutto comprensibili la tanto celebrata rimonta di Berlusconi, i modesti apporti di questi elettori alla lista Monti, la sconfitta della Lega e la sostanziale scomparsa dell'estrema destra.

Se si guardano le serie storiche dei risultati dal '94 in poi, l'andamento dei suffragi al partito di Berlusconi è assolutamente costante: dopo il clamoroso successo iniziale, avviene un'esperienza di governo che regolarmente delude i suoi simpatizzanti e che viene punita nei successivi verdetti elettorali sempre meno del prevedibile per le eccezionali prestazioni del Cavaliere in campagna elettorale, certamente, ma non solo. Il punto fondamentale di questo fenomeno è un altro: non esiste una diversa «offerta» che possa dirottare la «domanda» dei moderati al mercato elettorale italiano.

Anche domenica e lunedì scorsi, la regola è stata puntualmente osservata. A questo proposito, è corretto confrontare i sondaggi con i sondaggi e i risultati con i risultati e non mischiare questi due diversi termini di riferimento. La rimonta di Berlusconi è stata sicuramente spettacolare, ma se i sondaggi si sono dimostrati fallaci rispetto al dato reale dei voti, è probabile che fossero fallaci anche quelli, estremamente deludenti, che erano stati diffusi all'inizio della campagna elettorale. Del resto, la «quasi vittoria» del centrodestra è avvenuta soprattutto per la pesante sconfitta di Bersani che, rispetto al 2008, è passato dal 33,2 al 25,4. Perché, sempre nel 2008, il partito di Berlusconi aveva il 37,3; nel 2011, il 29,4 e, ora, è arrivato al 21,5. Vista la dura sconfitta della Lega, la scomparsa dell'estrema destra e di Fini, il deludente risultato di Casini e della Meloni, era davvero inimmaginabile che la delusione dei moderati italiani fosse tale da punire ancor di più il partito di Berlusconi. A meno di prevedere una devastante epidemia influenzale politicamente selettiva, cioè tutta rivolta contro i simpatizzanti di quello schieramento.

L'unica alternativa al voto per il Popolo della libertà, sempre per questa area di elettorato, poteva essere il suffragio a Monti. Ma il presidente del Consiglio ha chiuso subito questa strada, rifiutando di ereditare il consenso che, in questi vent'anni, i moderati hanno affidato al Cavaliere, per imbarcarsi in un difficile tentativo di scompaginare quei due poli che, in tutto il mondo, dividono i cittadini: la destra e la sinistra. Una scelta che ha abbandonato una sfida, altrettanto difficile, ma forse che sarebbe stata più utile all'Italia. Perché Monti, invece di voler accentuare l'eterodossia del nostro sistema politico, avrebbe potuto guidare al cambiamento la destra italiana, uniformandola alla normalità delle democrazie europee. Quella di uno schieramento liberal-conservatore, rispettoso delle regole, privo dei condizionamenti che la personalità di Berlusconi gli ha impresso, meno incline alle suggestioni populistiche e alle tentazioni antieuropee.

La storia, anche quella recentissima, non si fa con i se. È inutile pensare quali conseguenze ci sarebbero state per il futuro della nostra democrazia se Monti, ascoltando anche il nostro saggio capo dello Stato, non fosse «salito» in politica e, dall'alto del suo seggio di senatore a vita, avesse avuto il coraggio di avviare la trasformazione dei caratteri del centrodestra italiano. Allora, fantasia per fantasia, si può sognare un altro po' e immaginare che quel compito, rifiutato da Monti, tocchi a un giovane esponente del centrosinistra italiano. In fondo, i paradossi non sono solo una specialità nostrana: Tony Blair, in Inghilterra, ha preso anche l'eredità della Thatcher. Non potrebbe avvenire una cosa simile pure da noi?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA SINISTRA CHE NON IMPARA DAI SUOI ERRORI

LUCA RICOLFI

Le domande sono tante, ma ognuno se ne fa una diversa. C'è chi non si capacita che quello di Grillo sia diventato il primo partito italiano. C'è chi non si capacita che le ambizioni «terzo-poliste» di Monti e Casini siano state così severamente punite dagli elettori. C'è chi non si capacita che cattolici e comunisti siano praticamente scomparsi dal panorama politico italiano.

C'è chi non si capacita che Bersani sia riuscito a dissipare un vantaggio che sembrava incolmabile. E c'è chi non si capacita del ritorno di Berlusconi, una specie di gatto dalle sette vite.

Personalmente, trovo tutti questi stupori ben poco ragionevoli, e non lo dico con il senno di poi. Che tutti questi eventi fossero perfettamente possibili, infatti, mi è capitato di scriverlo ripetutamente dalle colonne di questo giornale, per lo più suscitando la costernazione dei miei amici: non volevano credere che il premio di maggioranza potesse vincerlo persino Grillo, non riuscivano a concepire che le elezioni potesse vincerle anche Berlusconi, non vedevano che cosa ci fosse di autolesionistico nell'alleanza fra Monti e il mondo cattolico. Ecco perché, a me, nulla di quel che è accaduto pare davvero stupefacente.

Questo non vuol dire, però, che non sia stupito anch'io. Solo che è un'altra la cosa che mi stupisce. Non il fatto che Bersani, pur vincendo (il premio di maggioranza), sia il grande perdente di questa tornata elettorale: questo non era scontato, ma era nell'ordine delle cose prevedibili. Quello che, ancora oggi, continua a suscitare il mio stupore è invece il fatto che la sinistra, questa sinistra un tempo egemonizzata dal Pci e ora tenuta insieme dagli ex comunisti, sia assolutamente incapace di imparare dai propri errori. E quindi sia, per così dire, rigidamente programmata per ripeterli, cocciutamente e senza alcuna speranza di imparare alcunché dal proprio passato.

E dire che, per capire quali fossero gli errori da evitare, non ci voleva una mente molto raffinata. Il più grave, spiace dover sottolineare una simile ovvietà, è quello di non ascoltare la gente. Bersani ha offerto affidabilità, credibilità, rassicurazione (il famoso «usato sicuro») a un elettorato che, semplicemente, voleva prima di tutto un'altra cosa: un rinnovamento radicale della politica. Eppure quella richiesta di cambiamento era chiarissima e antica, visto che aveva già preso forma più di dieci anni fa (era il 2002), con la famosa invettiva-profezia di Nanni Moretti in piazza Navona: «Con questi dirigenti non vinceremo mai!».

Perché non hanno saputo o voluto ascoltare questo sentimento, che pure attraversa il popolo di sinistra da così tanti anni? Perché la classe dirigente della sinistra non impara mai dai propri errori? Perché non ascolta il suo elettorato?

Me lo sono chiesto tante volte, perché anch'io - se molte cose cambiassero - potrei esserne parte. E la conclusione cui sono arrivato è che la ragione vera, la ragione profonda, per cui la sinistra non sa ascoltare è una soltanto: è la fortuna. La sinistra può permettersi - o meglio: si è potuta permettere finora - di ignorare completamente il suo popolo per la sfacciata fortuna che la accompagna. La sinistra è come Gastone Paperone: almeno nella seconda Repubblica è stata così fortunata da potersi sottrarre a ogni controllo di realtà.

In che cosa è consistita la fortuna della sinistra?

La prima fortuna è di essere riuscita a vincere ben tre elezioni, quelle del 1996, quelle del 2006 e quelle attuali, nonostante la maggioranza degli italiani non l'avesse scelta. Vincere per il rotto della cuffia significa essere fortunati, ma è una fortuna che si paga, perché ti fa credere di aver fatto tutto giusto anche se non è vero. La sinistra ha da sempre il problema di allargare i propri consensi al di fuori della cerchia dei propri sostenitori tradizionali, ma non lo affronta mai perché una maledetta fortuna la accompagna in ogni tornata elettorale. Ciò vale, in particolare, per la tornata del 2006 e per quella attuale. In entrambe il candidato più capace di allargare il consenso, il candidato che avrebbe attirato voti anche dal campo avverso, il candidato che avrebbe assicurato un'ampia maggioranza in Parlamento, era una persona diversa da quella che poi effettivamente venne scelta. Nel 2006 il consenso di Veltroni era notoriamente molto più ampio di quello di Prodi. Oggi il consenso di Renzi è notoriamente molto superiore a quello di Bersani. Eppure l'apparato del partito non se ne cale: come in un tipico concorso universitario, promuove il candidato interno, o quello che ha le simpatie dei baroni, e dice agli outsider che devono avere pazienza, il loro turno verrà. Peccato che, quando il loro turno arriva, il giocattolo è rotto: a Veltroni venne consegnato un Pd lacerato dalle lotte interne e dai due anni di non-governo di Prodi, a Renzi verrà (forse) consegnato un partito militarizzato da Bersani e ancora un po' ostile al ragazzino. Se avesse avuto meno fortuna, se non fosse riuscita a nascondere con vittorie tecniche sconfitte politiche, la sinistra avrebbe iniziato ben prima quel processo di rinnovamento che da tanto tempo attendiamo.

C'è poi una seconda fortuna, che nessuno nota mai. Negli ultimi venti anni l'economia, in Italia, è andata sistematicamente peggio che nel resto d'Europa ma, curiosamente, la destra ha governato sempre in anni di congiuntura negativa (2001-2005 e 2008-2011), la sinistra sempre in anni di congiuntura positiva (1996-2000 e 2006-2007). Il nesso è del tutto casuale, perché la congiuntura dipende essenzialmente dal resto dell'Europa, ma mi sono divertito a calcolare le probabilità che - in un quindicennio - la «dea bendata» distribuisca i suoi favori in modo così squilibrato: sono così basse che verrebbe da pensare che la dea non sia bendata come si dice. Anche questo ha contribuito a ritardare una diagnosi spietata su se stessa e sulle proprie politiche.

Ma forse la fortuna-sfortuna più importante della sinistra è il suo elettorato. Delle tre opzioni di cui, secondo la celebre analisi di Albert Hirshman, l'elettore-consumatore può servirsi, l'elettore di sinistra ne trascura sempre una: la defezione (exit). All'elettore progressista piacciono solo le altre due: la protesta (voice) quando le elezioni sono ancora lontane, la lealtà (loyalty) al momento del voto. L'elettore di sinistra, secondo tutte le indagini, è il più fedele, il più leale, o il più gregario, se preferite. Può mugugnare, indignarsi, criticare, parlare male del Pd per anni e anni ma poi, arrivato al dunque, immancabilmente mette la crocetta nella casella giusta. Con ciò, verosimilmente, raggiunge lo scopo che si prefigge (togliere voti all'odiato Cavaliere), ma ottiene anche un effetto che forse non desidera: quello di permettere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

alla classe dirigente del Pd di rimandare, ancora una volta, il momento di cambiare. Rinunciando a inviare ai politici l'unico segnale che essi (talora) mostrano di comprendere, l'elettorato di sinistra è destinato a tenersi i dirigenti che ha. Non per sempre, perché nessuno è eterno, ma più del necessario, questo sì.

LA STAMPA

Bersani, apertura a Grillo

LA SINISTRA CHE NON IMPARA DAI SUOI ERRORI

LA DESTRA CHE NON TROVA ALTERNATIVE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Vincitori e vinti

I due leader sconfitti e il governo che non c'è

Paolo Pombeni

Alla fine gli sconfitti di queste elezioni sono due. Il primo è quello che potrebbe sembrare un mezzo vincitore e cioè il Pd, perché è sin troppo evidente che avere la maggioranza alla Camera quando ciò è dovuto alla "grazia ricevuta" del premio di maggioranza (per di più guadagnato per un pugno di voti) non è una reale legittimazione a governare. Il secondo è Mario Monti, che può anche fingere di avere avuto un buon risultato (lo fanno tutti: persino Vendola e Ingroia), ma che dovrebbe ammettere di avere avuto soprattutto un risultato inutile.

La sconfitta del Pd è resa ancor più bruciante dalle aspettative di vittoria simili alla famosa "gioiosa macchina da guerra" di occhettiana memoria. Il fatto è che il gruppo dirigente del Pd, Bersani compreso, sembra restio a uscire dalla vecchia trappola del "niente nemici a sinistra", quella che continua a impedirgli di vedere che le elezioni si vincono al centro. E sì che i successi del vecchio Pci nelle storiche regioni rosse avrebbero potuto insegnarli che è al centro che ci si legittima come partiti di (buon) governo (*Ceti medi ed Emilia Rossa* di Togliatti non l'ha più riletto nessuno?).

Oggi i miopi, inorriditi quando Renzi predicava di lavorare alla conquista di elettori del centrodestra (nonché i compiacenti intellettuali che hanno sostenuto quel gruppo) dovrebbero dotarsi di un buon paio di occhiali. E non parliamo solo dei big del partito, ma anche di tanti giovani più o meno arrembanti che il segretario ha chiamato alla sua corte.

Insomma la leadership di un gruppo che sembrava proiettata nell'empireo dalle primarie, esce acciaccata dal risultato elettorale, ma, temiamo, non doma. A giudicare dai discorsi che si stanno buttando lì in queste ore, monta l'illusione di uscirne con un dialogo coi grillini.

Un dialogo che già Vendola cerca di intestarsi, ma c'è una bella concorrenza sul tema. La soluzione teorica sarebbe il governo di minoranza, quello che si comprerebbe un appoggio esterno del partito di Grillo contando sul fatto che quello potrebbe votarli grazie all'impegno di far passare un pacchetto di leggi-simbolo a loro favore (dimezzamento parlamentari, taglio dei loro stipendi, magari blocco Tav e quant'altro). Ovvio che sarebbe un governo che vive per così dire incaprettato, col cappio al collo che si stringerà al minimo tentativo di fare qualcosa di sgradito a chi ha in mano la sua golden share. Certo una responsabilità non piccola in questa situazione la porta Monti. Di lui si potrebbe dire che rischia di seguire la scia di Lamberto Dini, il che non è precisamente una esaltante impresa. L'attuale premier ha perso decisamente nel tentativo di sottrarre a Berlusconi il controllo del centro moderato. È finito schiacciato sull'immagine del governo delle tasse e del servizio ai poteri europei fautori del rigore, non avendo tenuto conto che in Italia del governo si fidano in pochi e preferiscono le promesse di quello che potremmo definire il "ciascuno per sé e il Dio-governo per tutti" (ma a sostegno dell'arrangiarsi di ognuno in proprio). Si aggiunga che Monti, nel tentativo di sottrarre voti al blocco berlusconiano, ha calcato la mano sul "pericolo Vendola" e così facendo ha invece rinsaldato l'elettorato intorno al Pdl per il timore che effettivamente i "comunisti" potessero arrivare al potere con il loro minaccioso statalismo. Naturalmente il 10% di voti che ha raccolto la sua coalizione derivano in parte da moderati ex Pdl, ma in parte più che uguale dallo svuotamente dell'Udc, che da quel blocco era già uscita. Troppo poco per contrastare la formidabile rimonta di Berlusconi, che, ammettiamolo, se solo non avesse avuto l'inciampo del gruppetto di Giannino, avrebbe pareggiato e forse anche vinto di un soffio. E adesso? Le soluzioni prospettate, a parte quella piuttosto rischiosa del governo di minoranza a cui si è già accennato, vanno tutte in direzione di una grande coalizione, oppure di un rapido ritorno alle urne. La seconda soluzione significherebbe nel migliore dei casi più o meno otto mesi senza governo con il sistema economico (e non solo) che impazzirebbe. La prima non è facile, dopo tutto quello che i partiti si sono buttati addosso reciprocamente in campagna elettorale e con i grillini a fare da cani da guardia dell'ortodossia anti-inciucista. Tuttavia è inevitabile che si debba inventare in qualche modo una sorta di maggioranza virtuale, ma si deve farlo in modo che non sia una replica, peggiorata, di quel che accadde coi governi Prodi. L'importante sarebbe che una tregua politica, magari affidata a un governo non di partito, servisse per rendersi conto della necessità di due passaggi: una rifondazione della sinistra che la faccia uscire dai suoi riflessi condizionati novecenteschi (condizione perché rompa il cerchio minoritario in cui è stretta) e parallelamente una rifondazione del moderatismo di destra che faccia superare le fascinazioni per le soluzioni facili del populismo di ogni colore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Caccia al Grillo addomesticato

di **Vittorio Feltri**

Cari lettori, metto le mani avanti: non ho intenzione di ammorbarvi con l'analisi del voto. Siamo già arcistufi di commenti stereotipati. Diciamo piuttosto che il risultato elettorale è un fritto misto indigesto e non consentirà di servire agli italiani un piatto dal sapore passabile. Lo si è capito dal discorso pronunciato ieri da Pier Luigi Bersani, il quale, nonostante sappia benissimo di non avere i numeri per governare, ci prova lo stesso. Con chi? Chiunque sia disposto ad accettare le sue proposte. In pratica si è apparecchiato a gestire il Paese senza avere una maggioranza organica. Contento lui...

Ciò comunque dimostra a quale punto di degrado sia giunta la politica patria. Ho un sospetto, anzi una certezza, derivante non solo dalle parole di Bersani, ma anche da quelle di Beppe Grillo. Il primo lascia intendere che col secondo si può ragionare; e il secondo ammicca al primo: sarei disposto ad appoggiare un esecutivo simile a quello di Mario Monti, ma con un personaggio diverso da questi. Se non è un'apertura, non è neppure una chiusura. E rivela che nessuno desidera tornare alle urne a tempi brevi.

I pretesti per rimandare l'appuntamento ravvicinato ai seggi sono vari: il Porcellumm è una boiata pazzesca, le istituzioni repubblicane sono obsolete e richiedono una rinfrescata, la crisi non cessa di mordere e va affrontata con provvedimenti adeguati, i mercati sono nevrotici e ci aspettano al varco, l'Europa pretende rigore. Le solite cose, la solita barba. Cosicché è in atto un tentativo di inglobare i grillini nel sistema onde evitare che premano i grilletti. Era logico che accadesse, ma non subito. Fra l'altro, se il M5S si lascia irreggimentare nella casta, addio sogni di gloria: anche gli elettori più affezionati cambiano idea in un secondo. E, con la medesima mano con cui ti hanno dato il suffragio, te lo tolgono al prossimo giro. Staremo a vedere.

Lo stesso Silvio Berlusconi sembra fortemente deciso a tergiversare: la prospettiva di ricominciare a predicare (...)

(...) in tivù «perché bisogna votarmi» non lo alletta. Come dargli torto? Tanto più che, a spoglio ancora in corso, egli ha appreso dai signori giudici di essere stato invitato in tribunale per subire ben quattro processi: tutti a marzo. Roba da uccidere un toro. Anche chi, sbagliando, non è abituato a pensare male, arriccia il naso davanti a un plotone di toghe pronto a intervenire subito dopo le operazioni elettorali. Si domanda: vuoi vedere che l'imperativo categorico è far fuori a ogni costo il Cavaliere affinché non disturbi il manovratore rosso? Naturalmente, la mia risposta è no, figurarsi. Ma il lettore tenga conto che mi fa velo l'ipocrisia: forse nella mia giovinezza ho frequentato troppi preti.

È un fatto che il leader del risorto Pdl ha dichiarato in tivù di non essere alieno da un eventuale governo «delle larghe intese». Traduco dal politichese: una bella ammucchiata provvisoria per superare l'impasse del momento. Più avanti escogiteranno qualcosa di meglio.

D'altronde, neanche un provetto alchimista sarebbe in grado di trovare una formula meno scontata, data la situazione in cui siamo precipitati con le scelte un po' folli, eppure ben motivate, dei cittadini. Trascorreranno alcune settimane prima che una mano pietosa dipani la matassa politica di cui ci siamo dotati nell'illusione di tessere una trama intelligente. Intanto, assisteremo a qualche spettacolo avvincente: si tratta infatti di eleggere i presidenti della Camera (orfana ghignante di Gianfranco Fini, trombato col suo esile Fli) e del Senato, poi il capo dello Stato. Un test più ostico di quello necessario per iscriversi a medicina; voglio verificare come faranno i *parvenue* del Parlamento a selezionare i colleghi degni delle tre cariche istituzionali. Ci sarà da ridere o da piangere, a seconda delle sensibilità.

Giova ricordare che per issare sulle alte poltrone tre meritevoli (si fa per dire) occorre - minimo - la maggioranza assoluta. Se grazie a un (improbabile) accordo lor signori riusciranno nella circostanza a formarla, nulla potrà escludere che diventi solida e duratura. Campa cavallo. Va da sé che negoziati finalizzati a indicare gli uomini da inviare al Quirinale, in sostituzione di Giorgio Napolitano (non desidera essere riconfermato, questione di età), e al vertice delle assemblee di Montecitorio e Palazzo Madama, si annuncino laboriosi e forse tribolati. Ma anche utili a comprendere a quale futuro andremo incontro: perfino al fatto che Grillo indossi il camice bianco e si adatti al ruolo di crocerossina per soccorrere gli sciagurati designati dagli italiani a rappresentarli. Dal che si evince: gli onorevoli e i senatori non sono peggiori di noi, anzi ci assomigliano moltissimo. Ad maiora!

Il commento

Quegli eletti sciagurati come noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ARMA GIUDIZIARIA DOPO IL VOTO

GIÙ LE MANI DA BERLUSCONI

Il risultato elettorale del Cav fa ripartire l'assalto dei Pm: tre processi in un mese

- **Anche la Lombardia è del centrodestra: Maroni governatore**
- **Bersani ammette la sconfitta e studia l'inciucio con i grillini**

di **Alessandro Sallusti**

Attenzione, i nemici non sono Bersani o Grillo, che ad abbattere Berlusconi ci hanno provato senza successo. Ancora una volta il pericolo arriva dalla magistratura che, come dimostra il patetico caso Ingroia, era ed è politicizzata. E da ieri pure furente per la sonora bocciatura subita nelle urne da Rivoluzione civile, il partito dei pm manettari e dei giornalisti complici. Direte: ci risiamo con la menata della giustizia. Già, ci risiamo. E attenzione a non sottovalutare il problema. Perché il tribunale di Milano ha stilato un calendario di udienze e sentenze che riguardano Silvio Berlusconi che non ha precedenti nella storia. Eccolo: venerdì requisitoria del processo di appello per i diritti Mediaset, che andrà a sentenza il 23 marzo (presunta tangente pagata da Berlusconi a se stesso). Il 7 marzo sentenza per il processo Unipol (la pubblicazione dell'ormai famosa intercettazione: «Abbiamo una banca» pronunciata da Fassino). L'8 marzo, festa della donna (guarda caso), requisitoria della Boccassini per il processo Ruby, che andrà a sentenza il 18 o al più tardi il 25 dello stesso mese.

Una concentrazione tale di appuntamenti è incompatibile, oltre che con il buon senso, con i diritti della difesa e dell'imputato, che peraltro negli stessi giorni sarà impegnato a decidere se, come e con chi governare il Paese su mandato di una decina di milioni di italiani che, pur sapendo tutto, ma proprio tutto dei suoi presunti guai giudiziari, ha deciso di confermargli per l'ennesima volta un'ampia fiducia.

Questa ultima porcata ha un obiettivo chiaro: indebolire e delegittimare il leader del centrodestra agli occhi degli italiani e del mondo nei giorni della trattativa più delicata per la sinistra che, dopo aver perso la faccia nell'urna, ora rischia anche tutto il resto in Parlamento. Insomma, ci risiamo. Più il Pdl tiene, più il suo leader deve essere abbattuto per altre vie, nella fattispecie quella giudiziaria.

Calcolare i tempi dei processi in base alle esigenze politiche della sinistra è da criminali, oltre che incivile. Basterebbe congelare le prescrizioni e rinviare lo show a dopo il chiarimento politico. Questione di poche settimane per fatti (sulla cui fondatezza vi rimando all'articolo di Luca Fazzo) datati anni e anni fa. Non sarebbe la fine del mondo. Ma Ingroia insegna. Il loro mondo non è il nostro, è fatto di odi, partigianerie e impunità. Almeno che Napolitano ci metta una pezza e richiami tutti all'onestà che dovrebbe avere chiunque abbia deciso di servire lo Stato.

il Giornale

L'ARMA GIUDIZIARIA DOPO IL VOTO

GIÙ LE MANI DA BERLUSCONI

Un altro schiaffo ai salotti chic

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Basta «strane» maggioranze

CLAUDIO SARDO

NO, IL GOVERNISSIMO NO. SE IL PARLAMENTO DOVESSE RISPONDERE AL VOTO DI DOMENICA E LUNEDÌ con la riproposizione della «strana» maggioranza, sarebbe un suicidio per il Paese e forse per le stesse istituzioni. Non c'è alcuna superbia, né disprezzo dei numeri in questa considerazione. Semplicemente l'alleanza tra Pd e Pdl verrebbe percepita come un patto difensivo e di potere, per di più precario e in contrasto con gli umori di fondo - la domanda di cambiamento, la sfiducia, la paura degli effetti sociali della crisi - che gli elettori hanno manifestato con forza. SEGUE A PAG. 3

SEGUE DALLA PRIMA

Se è vero che l'esito incerto delle elezioni ci ha drammaticamente spinto sulla via della Grecia, è ancora più vero che un governo di Grande coalizione oggi ci farebbe correre lungo quella strada verso un esito che purtroppo appare già segnato: la chiusura in un fortino dei partiti che hanno avuto esperienze di governo nazionale e la contrapposizione sempre più radicale delle forze anti-sistema, che verrebbero spinte a loro volta per inerzia in una dimensione sempre più anti-europea. Proprio la Grecia ha sperimentato questa catastrofe politica. E oggi appare incapace di ricostruire una democrazia funzionante, in grado di assicurare al tempo stesso il legittimo cambiamento, la sicurezza nazionale, il mantenimento degli impegni internazionali.

Chi pensa che Pd e Pdl, per senso di responsabilità, debbano ancora rinunciare alla loro alternatività politica in nome di un non meglio precisato interesse del Paese, farebbe bene a riflettere sul vuoto democratico che una simile intesa aprirebbe. E sulle conseguenze: la prima delle quali è proprio la rappresentazione della politica come del luogo dell'inefficacia e del malaffare, come la notte dove tutte le vacche sono nere, come la fine della destra e della sinistra. Sarebbe come non aver capito nulla di queste elezioni. Anzi, sarebbe come aver capito il contrario di ciò che gli elettori hanno voluto dire.

Certo, l'ingovernabilità resta una dimensione reale, concreta. Ma, dopo tanto disprezzo riversato sul Parlamento negli anni della seconda Repubblica, sarebbe forse opportuno recuperare un po' della saggezza, e della flessibilità, che abbiamo conosciuto in tempi passati. I tempi di Aldo Moro, ad esempio, come ci ricorda Domenico Rosati in un articolo che pubblichiamo in un'altra pagina del giornale. Nel '76 la Dc si assunse l'onere di una proposta di governo pur in presenza di un secondo vincitore alle elezioni, il Pci, e la legislatura partì con una convergenza molto limitata: le forze principali non rinunciarono alla loro alternatività ma trovarono il modo di esprimere, nella battaglia strategica, anche un sentimento nazionale.

È probabile che pure questa legislatura, senza una maggioranza omogenea alla Camera e al Senato, sia destinata ad un percorso breve. Ma ciò non vuol dire che sia condannata alla paralisi e all'inutilità. Può invece avviare un cambiamento, e anche rispondere ad alcune delle domande più sentite e urgenti dei cittadini. Il partito di maggioranza relativa può avanzare un suo progetto senza egoismi, senza trappole, senza ostilità preconcette verso gli avversari. Può anche accogliere alcune delle istanze che questi hanno esposto in campagna elettorale, raccogliendo su quelle basi il proprio consenso. Far nascere un governo di minoranza, con un programma limitato (e limpidamente formato in un confronto parlamentare), non è una rinuncia per alcuna forza politica. Non lo sarebbe per Grillo, che potrebbe portare a casa alcune delle sue bandiere. Non lo sarebbe per Monti, che fa della governabilità europea uno dei fattori identitari. Non lo sarebbe neppure per Berlusconi. E ognuno degli attori potrebbe, nel confronto in Parlamento sui singoli temi, conservare e sviluppare la propria autonomia politica in vista di nuove elezioni. Ovviamente al centrosinistra, che non ha vinto le elezioni ma è pur sempre arrivato primo, toccherà anche costruire le condizioni affinché i suoi avversari si sentano garantiti nelle istituzioni. Si dovrà insomma procedere all'elezione dei presidenti delle Camere in uno spirito di apertura, molto diverso rispetto al 2006, quando l'Unione fece bottino pieno sfruttando al meglio l'esigua maggioranza politica. Sia il Pdl che il movimento di Grillo, che la lista di Monti hanno tutti i titoli di chiedere per sé e per i loro rappresentanti gli uffici parlamentari più importanti: se Bersani si riserva di formulare una proposta di governo, che non contempli alleanze politiche preventive, non può che favorire un'assunzione di responsabilità istituzionale degli altri partiti.

Il rischio che la legislatura non nasca neppure è alto. Ma non è detto che le elezioni immediate siano ciò che il Paese chiede. In ogni caso, il no al governissimo non è affatto un presuntuoso rifiuto. È semmai la premessa necessaria affinché il confronto possa svilupparsi in un periodo di pericolosa incertezza e di indispensabile cambiamento istituzionale e sociale. Occorre fare le riforme. Senza riforme non sarà possibile alcuna ordinaria amministrazione. La politica non conosce tempi neutri. E tanto meno lo sono i periodi di crisi sociale, come quelli che stiamo vivendo. Ma siccome bisogna cambiare, siccome destra e sinistra devono mantenere la loro coerenza e la loro legittimità, è indispensabile che il governo futuro mantenga un suo profilo. E una sua responsabilità verso il Paese e verso chi, legittimamente, coltiva altre strategie. Un governo senza maggioranza, del resto, affida sempre una parte del suo destino ad altri. Tuttavia la dialettica democratica, in un Paese fondatore dell'Europa, non può annullarsi fino a scomparire. Altrimenti, perché lamentarsi del populismo crescente? Proprio la pigrizia delle grandi coalizioni - che da strumento eccezionale diventano l'alibi dell'impotenza politica - aiuta il populismo a diventare sempre più forte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

Il Pd non può rimanere a metà strada

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

IL 18 FEBBRAIO SCORSO, SU QUESTO GIORNALE, È APPARSO UN MIO ARTICOLO IN CUI, AUSPICANDO LA VITTORIA DEL CENTROSINISTRA, notavo tuttavia che l'impianto politico-elettorale della coalizione non era al passo con la realtà del Paese, soprattutto per tre motivi. Il primo era la sottovalutazione dello zoccolo duro e consistente di forze conservatrici che Berlusconi interpreta, ma che esistono in larga misura a prescindere da chi al momento le rappresenta: esistono con la ragione di avversare la sinistra non solo per quello che oggi è, ma soprattutto per quello che potrebbe essere. Il risultato elettorale mi pare che confermi questa analisi. La seconda osservazione riguardava la situazione economica e sociale del Paese, molto grave e molto sottovalutata, per cui è stato possibile assistere a una gara a chi offriva di più. Il Cavaliere, con la sua tracotanza e con la totale mancanza di senso dello Stato, è arrivato a promettere il rimborso dell'Imu. Grillo è stato un concorrente persino più prodigo: ha promesso mille euro a tutti gli inoccupati. Il centrosinistra è stato certo più responsabile, ma non ha allarmato i ceti popolari sul pericolo di approdare alle condizioni in cui si trova la Grecia, o peggio. Anche Monti ha cincischiato su questo punto. Ora, queste condizioni sul piano sociale appaiono all'orizzonte.

Il terzo motivo di grave preoccupazione riguardava la legge elettorale, la porcata voluta dalla destra e non combattuta come si doveva dalla sinistra. Questo avrebbe provocato delle conseguenze che attengono alla governabilità del sistema. E così è stato. In Italia il bipolarismo c'è sempre stato. Dopo il 1948, al governo c'era il centrismo degasperiano (Dc, Pli, Psdi, Pri) e all'opposizione il Pci e il Psi (la destra fascisteggiante aveva meno del 5 per cento). Anche col primo centrosinistra la coalizione di governo (Dc, Psi, Psdi, Pri) si presentava come un polo elettorale mentre l'altro era costituito dall' opposizione dei comunisti (insieme al Psiup). La destra e il Pli avevano cifre irrisorie. Seppure imperfetto, per l'impossibilità dell'alternanza di governo, sempre di bipolarismo si trattava. Con il crollo del Muro e l'avvio della seconda Repubblica, il bipolarismo ha avuto una codificazione più netta, ma dobbiamo ricordare che sia con Berlusconi sia con l'Ulivo di Prodi le coalizioni hanno subito crisi di governo.

Oggi, il fatto nuovo è che il «grillismo» ha praticamente distrutto il bipolarismo. Per la prima volta dal 1948, in Italia, abbiamo un triangolo politico (centrosinistra, destra e grillini) che si equivale nelle forze, e un centro che pure ha una sua consistenza politica. Dunque, non basta la legge elettorale per costringere al bipolarismo, perché i fatti ci stanno dicendo che è la politica che in definitiva decide tutto. E va osservato che, come scrivevo, anche se la porcata elettorale consente oggi al centrosinistra di avere una maggioranza alla Camera (ma non al Senato), un partito di governo non può fare riforme avendo ottenuto il 35% o, addirittura, il 30% alle elezioni. Avere mantenuto questa legge elettorale è stato grave, perché oggi ci troviamo effettivamente in una democrazia dimezzata: da una lato, gli elettori non hanno alcun potere di decisione sui parlamentari da eleggere; dall'altro le maggioranze parlamentari non sono corrispondenti alla realtà politico-elettorale del Paese.

Alla luce del risultato elettorale, vorrei fare un'unica osservazione al Pd che oggi è la sola forza politica di reale consistenza con cui ogni persona di sinistra deve rapportarsi. Io penso che dopo questo voto occorra una riflessione serena, ma realistica, sul profilo politico-culturale di questo partito e del suo gruppo dirigente. E lo dico perché un partito non può restare a metà strada tra essere una forza che opera per attuare programmi (o anche riforme) che non modificano sostanzialmente l'assetto della società e una forza che invece vuole ricollegarsi alla storia della sinistra italiana ed europea, per coniugare il riformismo con una prospettiva di trasformazione profonda della società, che la renda sempre più vicina all'eguaglianza sostanziale dei cittadini.

Anche in questi giorni sono stati pubblicati studi in cui si dimostra che il divario tra una minoranza di ricchi e potenti che si contrappone a una stragrande maggioranza di impoveriti senza capacità di decidere sul proprio destino, è ormai enorme. Penso che questo dovrebbe essere il tema fondamentale di una forza progressista capace di appassionare le nuove generazioni alla costruzione del futuro. Questa riflessione non può essere separata dal fatto che il Pd ha oggi la responsabilità, per come sono andate le cose, di fare il possibile per evitare che la crisi assuma sempre più caratteri tali da investire lo stesso assetto democratico del Paese e la sua collocazione in Europa. È una prova difficile ma questi sono i momenti in cui una forza politica può qualificarsi come decisiva non solo per l'avvenire dell'Italia, ma della stessa Europa. Il ruolo della sinistra, come in altri momenti della storia del Paese, può essere essenziale per evitare derive populiste o autoritarie e per dare alla democrazia, come vuole la Costituzione, i caratteri che coniugano la libertà con la giustizia sociale. L'unica cosa da evitare è far finta che non sia successo niente. Perché tutto è effettivamente cambiato, e tutto può evolversi in un senso o nell'altro.

l'Unità
Il Pd non può rimanere a metà strada
Per montiani, futuristi e Udc è il giorno delle recriminazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

Metti i mercati alla prova dell'Italia senza maggioranza

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

IL CROLLO DELLA BORSA E IL FORTE RIALZO DEL DIFFERENZIALE TRA I TITOLI DI STATO ITALIANI E QUELLI TEDESCHI hanno segnato davvero la fine della campagna elettorale, riportando tutti quanti alla realtà. Mentre la stampa internazionale ironizza sugli «italiani che hanno scelto un comico dopo uno showman», i mercati finanziari, che in larga misura si attendevano una vittoria del centrosinistra, sono rimasti sorpresi dal risultato di totale ingovernabilità uscito dalle urne e si sono subito messi alla prova di un'Italia che, almeno oggi, appare priva di una chiara direzione politica, con fortissime incertezze sulle prossime scadenze istituzionali (la nomina dei presidenti di Camera e Senato, la formazione del nuovo governo, la scelta del futuro presidente della Repubblica), in un quadro economico e sociale per nulla sereno. Le borse e gli investitori istituzionali hanno suonato la fine della ricreazione ricordandoci che un conto sono le promesse impossibili, gli effetti speciali, la propaganda della campagna elettorale e un altro è la costruzione di una seria politica di rilancio dell'economia e di risanamento dei conti pubblici. Il pensiero è andato subito alla settimana scorsa quando, forse non casualmente, alla vigilia del voto la Banca centrale europea ha dichiarato di aver acquistato ben 103 miliardi di euro di titoli del debito pubblico italiano, tra il 2011 e il 2012, nel momento più difficile per la stabilità dell'Italia. L'investimento della Bce in titoli italiani rappresenta oltre il 50% dell'intero portafoglio di titoli pubblici europei dell'Istituto di Francoforte.

Ora dobbiamo chiederci se, alla luce dei risultati elettorali e del grave rischio di instabilità politica, la Bce e gli altri governi europei potrebbero essere così generosi qualora ripiombassimo nell'emergenza finanziaria dello scorso anno. Il risultato uscito dalle urne è stato il più deludente per chi guarda da fuori il nostro Paese: banche, imprese, investitori non sanno quando avremo un governo, da chi sarà formato, quale sarà la sua linea. Il *New York Times* scriveva in un editoriale prima del voto che «il risultato più probabile è un'alleanza tra il pd e Mario Monti, sicuramente preferibile a un governo Berlusconi». Ma la speranza non era ben riposta. La sorpresa degli osservatori internazionali è enorme, come se l'Italia ne avesse combinata un'altra delle sue. In un editoriale dell'*Herald Tribune* di ieri, Roger Cohen ha annotato stupito il fatto che l'ex comico Beppe Grillo ha conquistato oltre il 20% dei consensi promettendo di ridurre la settimana lavorativa a 30 ore. Per la verità c'è di più. Nel programma del Movimento 5 stelle ci sono la nazionalizzazione delle banche, l'uscita dall'euro, il non pagamento dei debiti. Berlusconi ha promesso la restituzione in contanti dell'Imu sulla prima casa e ha detto che bisogna smetterla «con questa storia dello spread che non serve a nessuno, i mercati sono un po' matti». Questi programmi, queste affermazioni, condivisibili o meno dagli elettori, producono preoccupazioni enormi in chi ci guarda da fuori.

Ora, con l'ufficializzazione dei risultati elettorali e il primo giudizio dei mercati, sarebbe opportuno rimettersi sulla strada della serietà. Tra i dati di ieri ce n'è uno particolarmente significativo. L'asta dei Bot a sei mesi si è conclusa con un tasso dell'1,24%, 50 punti base in più rispetto al mese scorso. È la cartina di tornasole dell'allarme che anche gli investitori istituzionali italiani registrano sui rischi che corre il nostro Paese dopo il voto. Questa crescita del costo del debito pubblico ha conseguenze sullo *spread*, che non interessa Berlusconi: un aumento dell'1% ci costa, per i prossimi 10 mesi del 2013, 15 miliardi di euro di interessi in più. I riflessi di un fenomeno come questo sono troppo chiari e dolorosi come sappiamo dall'esperienza degli ultimi anni: pagheranno le imprese che faranno fatica finanziarsi, pagheranno le famiglie che fronteggeranno mutui e prestiti più cari, pagherà l'intero Paese con una riduzione delle risorse destinate agli investimenti. Ripiombare in un'emergenza finanziaria, in un momento di recessione economica, a causa di un quadro politico instabile è una minaccia troppo pesante per il nostro sistema industriale. E non è un caso che proprio ieri, in coincidenza con il boom dello *spread*, sia circolata in Borsa l'indiscrezione secondo la quale Telecom Italia potrebbe rinunciare all'emissione del maxi-bond. E siamo solo all'inizio.

Per cambiare l'umore dei mercati e degli investitori, soprattutto per dare un segnale di cambiamento agli italiani che non ce la fanno, alle aziende in crisi, ai giovani e alle donne senza lavoro, è necessario battersi politicamente contro la linea assoluta dell'austerità europea. Non perché l'austerità sia comunque sbagliata, anzi. Ma perché questa linea di rigore talebano adottata dalla Commissione Ue affonda l'Europa sociale, distrugge la credibilità e la fiducia verso il processo di integrazione. Questa austerità non ha portato la ripresa, non ha creato lavoro. Ieri un giornale greco ha titolato in prima pagina: «Viva l'Italia», quasi a salutare la nostra ingovernabilità. Attenzione: la radicalizzazione politica, lo scontro sociale ci porterebbero verso una deriva pericolosa che nessuno si augura.

LE ELEZIONI

Metti i mercati alla prova dell'Italia senza maggioranza

Bufera su Piazza Affari,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL VINCITORE MANCATO

BERSANI CI ROVINA

L'uomo che voleva smacchiare i giaguari rifiuta l'offerta di Berlusconi e apre invece a Grillo per un governo precario che non potrà reggere la sfida della crisi. E il conto lo pagheremo noi

I Nobel: giusto voto anti austerity. Mercati in subbuglio. Gli Usa parlano di svalutazione dei Bot

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'uomo che ieri, a ventiquattr'ore dal voto, si è presentato alla stampa, più che il segretario di un partito che ha vinto le elezioni pareva l'officiante di un rito funebre. Il volto, i gesti e perfino il linguaggio tradivano il disagio di Pier Luigi Bersani, leader costretto a rivendicare una vittoria che non c'è. Mai nella scelta delle parole il numero uno del Pd era parso così incerto e così inadeguato come lo è stato di fronte alle telecamere e ai taccuini dei cronisti. Nel passato, con le sue funamboliche espressioni, Bersani aveva spesso strappato un sorriso, riuscendo perfino a risultare simpatico e divenendo oggetto di una esilarante imitazione da parte di Maurizio Crozza. Ma ieri, in quella che invece di una conferenza è apparsa subito una sofferenza stampa, il compagno segretario (...)

(...) non aveva nulla di divertente, niente che apparisse lieve. Le espressioni popolari e contadine che lo hanno reso famoso hanno lasciato il posto a parole burocratiche e frasi involute, visibilmente incomprensibili. Pur dichiarando di non accettare più di parlare per enigmi, il segretario del Partito democratico si è espresso con locuzioni oscure, come un novello Aldo Moro, cioè come un maestro nell'arte di dire senza farsi capire.

Credo che nessuno nella sostanza abbia inteso che cosa davvero voglia fare e dove voglia andare il capo della sinistra. L'uomo che ha vinto le elezioni, o che per lo meno dice di averle vinte anche se non ha i numeri per governare, invece di fare un discorso netto al Paese, offrendo una soluzione per uscire dall'impasse politica in cui si è cacciato, si è limitato ad allusioni, non lasciando intuire nessuna visione chiara per il futuro. Bersani ha parlato molto di senso di responsabilità e si è detto pronto ad assumerne la parte che gli spetta, ma al dunque, quando si è trattato di dire davvero qualcosa di responsabile, ovvero di offrire una via che portasse alla pacificazione del Paese, consentendo di prendere quelle decisioni di cui l'Italia ha bisogno e che l'Europa auspica, al segretario del Pd è mancato il coraggio. Il leader della sinistra, l'uomo che molto probabilmente nelle prossime settimane verrà chiamato da Giorgio Napolitano a formare il nuovo governo, si è limitato a dire che proporrà riforme istituzionali, interventi sui costi della politica, impegni per un'azione europea e per il lavoro. Come e a chi offrirà tutto ciò non lo ha specificato, ma rispondendo alle domande ha fatto capire che, se apertura ci sarà, questa avverrà solo nei confronti di un grande movimento di opinione.

Ogni riferimento al partito di Beppe Grillo era ovviamente voluto. È a lui, a suoi deputati e senatori, che Bersani si rivolge. È con loro che pensa di avviarsi sul cammino accidentato della formazione di una nuova maggioranza. È infatti al Movimento Cinque stelle che il segretario del Pd intende offrire la presidenza della Camera (non quella del Senato, dove i numeri sono deboli, ma quella di Montecitorio dove, anche se non occupa lo scranno più alto, grazie ai seggi ottenuti con il premio di maggioranza del famigerato Porcellum, il Partito democratico potrà fare il bello e il cattivo tempo).

In questo modo, così come fece Romano Prodi sette anni fa, il leader della sinistra commette un grave errore. Anche allora, nonostante i numeri fiacchi, il presidente del Consiglio incaricato ritenne di rifiutare l'offerta di Silvio Berlusconi che gli tendeva una mano. Il Cavaliere, sconfitto per soli 24 mila voti, era pronto a collaborare con l'Unione per un governo che cambiasse l'architettura istituzionale, ma il professor Mortadella respinse la proposta. Come finì è noto: la legislatura si chiuse anticipatamente senza che la sinistra fosse riuscita a concludere granché. La situazione ora rischia di ripetersi e per di più nel momento peggiore, cioè mentre l'Italia è nel pieno della tempesta e in luogo di una guida incerta avrebbe necessità di un timoniere fermo e deciso. Cosa faranno Bersani e la sua coalizione composta da Pd, Sel e grillini, nel momento in cui si dovrà decidere di varare una nuova manovra correttiva dei conti pubblici, come sembra ormai certo? Come risponderà il presidente del Consiglio quando gli esponenti del Movimento Cinque stelle gli chiederanno di attuare il loro programma in merito al salario di cittadinanza (cioè uno stipendio per tutti, anche per chi non lavora) o per quanto riguarda le opere pubbliche e le trivellazioni petrolifere? Che ne sarà di una maggioranza al cui interno vi è una componente che è fortemente critica nei confronti dell'Euro e dei patti europei?

Insomma, imboccando la strada di un'alleanza con Grillo e il suo movimento antisistema, a noi pare che Bersani abbia compiuto un azzardo. Ciò non ci importerebbe molto, naturalmente, se la scelta riguardasse la sinistra e i suoi adepti. Ma purtroppo, così come accadde nel 2006 quando Prodi abolì la riforma delle pensioni e la sinistra la riduzione dei parlamentari voluta dal centrodestra, il conto alla fine lo dovranno pagare tutti gli italiani. E proprio mentre il portafoglio piange.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Non c'è alternativa all'accordo Pd-Pdl

di **GIAMPAOLO PANSA**

Per la Casta il trionfo dei senza scarpe di Beppe Grillo ha il suono brutale dell'ultimo segnale d'allarme. Dopo quello risuonato la sera di lunedì, non ce ne saranno più altri. Le sirene resteranno mute. Nel silenzio sentiremo soltanto il rombo degli aerei da bombardamento che si stanno avvicinando. Non avranno soltanto la sigla delle Cinquestelle. Bensì di qualche nemico che non conosciamo ancora. (...)

(...) Il nemico vero potrebbe essere una crisi economica devastante. Prenderà di mira un numero di italiani ben più grande di quello che già oggi si trova nei guai. Sto parlando di quanti per ora sono rimasti al riparo dal disastro che abbiamo sotto gli occhi. Chi ha dei risparmi potrebbe vederli a rischio, svalutati di fatto e non più protetti. Nessuno ci garantisce che il valore dell'euro rimarrà all'incirca quello odierno. Se i mercati finanziari ci volteranno le spalle, neppure il Padreterno sarebbe in grado di salvarci.

Non sto delineando lo schema di un pessimo racconto di fantapolitica. Anche per carattere non mi piace immaginare catastrofi. Possiamo ancora salvarci. Ma la salvezza dipende dalle decisioni che prenderanno i due partiti maggiori rimasti in piedi dopo lo tsunami grillista, il Pd di Pierluigi Bersani e il Pdl di Silvio Berlusconi. Come ha detto lunedì sera a "Porta a porta" Maurizio Belpietro, devono sedersi attorno a un tavolo e decidere che cosa fare insieme.

L'unica decisione utile è trovare un accordo per un governo di emergenza nazionale che veda alleate la destra e la sinistra. Non esiste una strada diversa. Immaginare che il presidente della Repubblica, quello di oggi o il successore, possa sciogliere di nuovo le Camere e mandarci a votare tra qualche mese è una follia al tempo stesso suicida e omicida. I due partiti superstiti verrebbero spazzati via da un altro trionfo di Grillo. E lascerebbero nelle mani del boia stellare gli elettori che li hanno votati.

Mentre scrivo non so che cosa abbiano in mente i due leader e la loro cerchia più stretta. Berlusconi deve stare attento a non coltivare sogni di gloria in arrivo. È riuscito a fare un miracolo nel quale, forse, nemmeno i suoi credevano. Ha di fronte a sé un futuro immediato di lacrime e sangue. I magistrati che da sempre gli danno la caccia lo stanno aspettando al varco. Entro poco tempo gli arriverà una grandinata di condanne. Ha un impero da salvare, la Fininvest. E una sorte personale da proteggere contro chi lo vorrebbe morto.

C'è un solo leader che da lunedì sera sta peggio di lui: Bersani. Chi un giorno scriverà la storia di questa campagna elettorale metterà nero su bianco i tanti errori che ha commesso. Qui ne ricorderò soltanto uno, il più pesante. Quello di cullarsi nella convinzione di avere la vittoria in tasca. E dunque di attribuirsi la parte della lepre che gli altri debbono inseguire, senza mai raggiungerla.

Una norma del giornalismo americano recita che nessun articolo «deve puzzare di io l'avevo detto». Ma in un mio articolo scritto per *Libero* il giorno di Capodanno, e pubblicato il 2 gennaio 2013, mettevo in guardia il segretario del Pd dal commettere l'errore di Achille Occhetto nella campagna elettorale del 1994. Allora il povero «Baffo di ferr»o aveva presentato agli elettori la «Gioiosa macchina da guerra» che avrebbe di certo sconfitto il Cavaliere. E tutti ricordiamo che a vincere fu un'altra macchina bellica, Forza Italia di Berlusconi.

Oggi anche Bersani è stato sconfitto. Il Porcellum, l'assurda legge elettorale che pure il Pd ha voluto mantenere nella speranza che gli giovasse, assegna al Pd un premio strepitoso alla Camera. Però il vantaggio sul blocco di Berlusconi è minimo. Per ora si parla di uno 0,36 per cento, pari ad appena 124 mila voti. Prevedo un riesame minuzioso di questo risultato, sezione per sezione, scheda per scheda. E il quadro potrebbe rovesciarsi.

Ma anche nell'ipotesi che il nuovo conteggio non cambi nulla, al Senato Bersani non ha nessuna maggioranza, per risicata che sia. Dunque non potrà formare nessun governo. Per riuscirci dovrà cercarsi un alleato. E lunedì sera, nella trasmissione di Vespa, uno dei collaboratori più stretti di Bersani, Miguel Gotor, ci ha presentato con veemenza la possibile stampella dei democratici. Niente meno che il gruppo parlamentare dei 5 Stelle.

Attenzione, questa non è soltanto una sparata da dibattito. Gotor è uno dei nuovi vip democratici, tanto che per lui si parlava di un posto da ministro. Docente universitario, autore di un libro importante sulle lettere di Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse, all'inizio della campagna elettorale veniva presentato come il consigliere numero uno di Bersani, lo *spin doctor*, come dicono quelli che parlano inglese. Lui e Pierluigi si erano persino fatti immortalare in una fotografia che li ritraeva l'uno accanto all'altro, assorti in una lettura da studenti secchioni.

Gotor è l'opposto del politico sciocco che parla a vanvera. Da Vespa si è presentato come un ideologo scamiciato e pronto alla battaglia. Però, chi lo conosce, come un po' lo conosco io per essermi scontrato con lui sul revisionismo a proposito della guerra civile, ha capito subito che il professore non ci stava presentando un'ipotesi personale, ma si muoveva per conto di Bersani.

Posso azzardare un sospetto fondato? È stato il segretario del Pd a chiedergli di lanciare la proposta di un'alleanza con Grillo. Si è trattato di un test mirato per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

saggiare le reazioni a una possibile accoppiata tra democratici e grillini. Il risultato di questo sondaggio, rivolto soprattutto ai media e a influenti opinionisti, lo valuteremo meglio nei prossimi giorni. Ma già durante il talk show di Vespa i sorrisi ironici si sprecavano.

Conoscendo il cinismo dei partiti, penso che prima o poi Gotor verrà abbandonato al destino degli *spin doctor* che sbagliano l'entrata in scena. E il Pd prenderà l'unica strada possibile e conveniente: l'alleanza con Berlusconi. Mi auguro che né il Cavaliere né Bersani rifiutino di parlarsi. Del resto, non esiste una strada diversa da quella di un accordo tra gli unici partiti rimasti sulla scena. Con l'aiuto anche dei pochi seggi di Mario Monti. Un accordo stabile che deve durare almeno un paio d'anni.

Come è ovvio, non conosco le intenzioni di Giorgio Napolitano. Ma è un uomo saggio e troverà la strada giusta per impedire che la Repubblica cada nel pozzo nero di una crisi politica senza rimedio. Tanti anni fa avevo creato il personaggio di Dalemoni, incrocio tra Max D'Alema e Silvio Berlusconi. Oggi non mi resta che sperare in Berlusconi. Suona meno bene, ma ci adatteremo. Sperando che gli aerei da bombardamento cambino rotta e rinuncino a distruggerci.

Obbligatorio l'accordo Pd-Pdl per un governo d'emergenza

Tornare alle urne significherebbe consegnarsi a Grillo e a una devastante crisi economica. Al leader democratico e Berlusconi non resta che abbracciarsi

Libero
IL VINCITORE MANCATO
BERSANI CI ROVINA
Il cuore del Nord alla Lega
Le buonuscite di Fini e dei trombati

ELEZIONI 2013
soluzione finale
Obbligatorio l'accordo Pd-Pdl per un governo d'emergenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Beppe Grillo il rottamatore

Perché il Pd pensa a Renzi per non lasciare al comico nuove praterie

Ricordate la rottamazione? All'origine del significativo terzo posto conquistato da Beppe Grillo alle elezioni politiche (terzo, non secondo, non primo; terzo) c'è un dato importante che durante la campagna elettorale il centrosinistra di Pier Luigi Bersani ha dimostrato di non aver compreso con sufficiente chiarezza. Il dato riguarda quella che è stata l'arma più efficace scelta dal comico genovese per aggregare attorno al proprio movimento un flusso trasversale di elettori ed è un'arma che, seppure con altre sfumature, durante la corsa per le primarie tentò di utilizzare anche Matteo Renzi. La rottamazione, già. Grillo, in effetti, in questi mesi, complice anche l'uscita di scena del sindaco di Firenze, è stato l'unico competitor che si è fatto in tutto e per tutto strumento di un messaggio che sarebbe superficiale etichettare sotto la generica categoria della famigerata antipolitica; ma che al contrario contiene un messaggio che più politico non potrebbe essere. Il messaggio è quello di chi propone un'alternativa precisa a tutti coloro che in questi anni hanno osservato i vecchi partiti con lo spirito morettiano di chi dentro di sé pensava che "con questi dirigggenti non vinceremo mai"; e di chi dentro di sé ragionava sul fatto che fosse centrale per il futuro del paese mandare a casa la vecchia classe dirigente (di destra o di sinistra, poco cambia). Grillo, in questo senso, ha avuto successo anche perché è riuscito a imporre questo paradigma e, in assenza di Renzi, è diventato l'unico in grado di avere una certa credibilità nel ruolo di portavoce di tutti coloro che sostengono che in Italia ci sia una classe politica che ha fallito e che per questo deve andare a casa. Renzi, a suo modo, aveva capito che non intercettare quest'onda avrebbe significato non rappresentare una parte importante del paese. E non è un caso che all'origine della popolarità del sindaco ci sia la sua richiesta di rottamare quella vecchia classe dirigente identificata come il simbolo del fallimento di una generazione (non penserete mica che Renzi sia diventato Renzi solo perché citava Morando e Ichino, no?). Renzi, a differenza di Grillo, ha avuto l'accortezza di associare alla parola "rottamazione" non un generico "vaffanculo" ma una precisa piattaforma politica. Ma una volta scomparso di scena Renzi quella piattaforma e quell'impostazione sono state rottamate dal Pd. A sinistra qualcuno ora se ne sta accorgendo (anche Ezio Mauro ieri in riunione di redazione ha detto che "alcune delle tematiche di Grillo potevano essere tranquillamente agitate dalla sinistra"). E chissà che adesso attorno a Bersani non ci si stia rendendo conto che per non lasciare nuove praterie a Grillo non si può più rinunciare alla rottamazione senza vaffa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Il partito anti austerity recessiva

Quell'establishment trasversale che rialza la testa dopo il voto italiano

Dietro l'ondeggiamento pauroso di spread e Borse in tutta Europa, tra le righe di articoli comprensibilmente stizziti ma spesso scontati apparsi sulla stampa internazionale, a sorpresa emerge anche un partito d'establishment disposto a giudicare il voto italiano senza cedere al "paradigma Bertolt Brecht", quello per cui bisognerebbe a questo punto sciogliere il popolo ed eleggerne un altro. Si tratta di un partito trasversale, nel quale militano liberal-keynesiani incalliti come il premio Nobel Paul Krugman, economisti europeisti come Paul De Grauwe, tedeschi eterodossi come l'ex direttore del Financial Times Deutschland Wolfgang Münchau o rigoristi illuminati come Guntram B. Wolff del Bruegel Institute. Appartenenti a scuole di pensiero differenti, sono tutti accomunati da un atteggiamento critico della gestione attuale della crisi economico-finanziaria europea: ad Angela Merkel, cancelliera della prima economia europea, imputano il fatto di essersi molto concentrata sul rigore contabile e nient'affatto occupata di curare la mancanza di sviluppo del continente. In quest'ottica, scriveva ieri Krugman sul suo blog del New York Times, il voto italiano potrebbe servire come "una sveglia, cioè un motivo – per esempio – per dare alla Banca centrale europea semaforo verde per un'ulteriore espansione monetaria, per offrire alla Germania una ragione di procedere con un po' di stimolo fiscale". Münchau ieri, auspicando e ritenendo probabile una "grande coalizione" in Italia, ha ricordato che "le riforme strutturali in mancanza di stimolo fiscale falliranno politicamente". Krugman e Münchau sono troppo eccentrici? Allora si legga quel che scrive Wolff del Bruegel Institute, think tank di cui è presidente onorario il premier uscente Mario Monti: "L'austerity fiscale è servita per cominciare, ora abbiamo bisogno di un'unione fiscale". Dal voto un po' scomposto e molto sorprendente degli italiani – è dunque la speranza di questi economisti e intellettuali – potrebbe arrivare una spinta decisiva affinché l'aggiustamento fiscale e di competitività perseguito da Bruxelles non pesi soltanto sulle spalle dei soliti noti. Se l'operazione di riequilibrio riuscisse, allora, da un voto un po' anti Ue potrebbe venire un risultato piuttosto filo euro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

La parola a Napolitano

A un Bersani solipsistico il Quirinale può dire: avanti un altro

Fossimo il capo dello stato prenderemmo da parte Bersani e gli diremmo. Caro Bersani, ma che cosa avete deciso di venire a dirmi, in consultazione? Che volete un incarico per formare un governo ma senza prendervi la responsabilità di proporre una maggioranza parlamentare, con un suo programma? Che chi ci sta ci sta, perché voi non volete parlare in modo specifico né con gli eletti del movimento di Grillo né con gli eletti del movimento di Silvio Berlusconi? Capisco che le elezioni hanno dato risultati difficili per una prospettiva di stabilità, di sicurezza e fiducia in sé di una chiara maggioranza. E' così, non lo nego. Ma non si può fare solo della metodologia, del protocollo, senza prendersi alcuna responsabilità, restando dentro una situazione di isolamento solipsistico, quando si sia in politica e ci si trovi di fronte, dopo generosa battaglia, a un risultato in cui perdi la partita politica sostanziale ma arrivi formalmente primo e può – sottolineo può – toccarti un incarico per la costituzione del governo.

Avete fatto un riconoscimento dignitoso e umile, ma serio. Avete detto: non abbiamo vinto sebbene siamo arrivati primi alla Camera e al Senato, e il nostro fallimento è nel non essere in grado di garantire una maggioranza in uno dei due rami del Parlamento, il Senato, considerando anche la severa ristrettezza, risicata, dell'affermazione per un soffio che comporta uno sterminato premio di maggioranza alla Camera su un fondamento fragile. Ma questo riconoscimento non può essere seguito da un lavarsene le mani. Chi ci sta ci sta. Chi vivrà vedrà. E' un modo di ragionare che non mette al primo posto la responsabilità nazionale. O mi dite che non c'è niente da fare, che rinunciate a ogni pretesa di incarico, visto che secondo voi bisogna subito passare ad un'altra elezione politica. Oppure mi dovete dire, per cortesia, come pensate di impostare, non dico di risolvere ma almeno di impostare, il problema della governabilità dopo queste elezioni, con questi risultati. Il capo della coalizione che ha rivaleggiato con voi, Berlusconi, non ha formalizzato alcunché, ma ha detto che il paese non può non essere governato, e in relazione a questo problema le due forze maggiori devono parlarsi. Mi rendo conto che non è semplice. Che c'è incomunicabilità. Che il rinnovo di una maggioranza di unità e responsabilità, come è avvenuto per un anno sotto il governo Monti, magari stavolta per un programma minimo di riforma della legge elettorale, di riforme istituzionali e costituzionali, di decongestione politica ed etica della campagna ossessiva contro la casta attraverso acconce misure, mi rendo conto che tutto questo non è un percorso semplice. Ma che senso avrebbe da parte mia in queste condizioni darle l'incarico? Lei non ha messo tra l'altro il suo nome nel simbolo, visto che la vostra teoria politica e costituzionale è da sempre quella secondo cui questa è una democrazia parlamentare e non plebiscitaria, non essendo prevista l'elezione diretta del premier, e dunque capirà che, non potendo dare un incarico a vanvera, lei mi mette nelle condizioni di dover seguire altre tracce, altre strade, per tamponare le conseguenze di un voto che non offre di per sé una maggioranza di governo già pronta. Se lei non propone qualcosa, se non si impegna a ricercarla parlando con una o con entrambe le forze che possono consentirla, bisognerà trovare un'altra soluzione, e Dio solo sa se questo non renderebbe tutto più difficile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il paradosso del segretario

STEFANO MENICHINI

Ieri nell'Acquario romano Pier Luigi Bersani non era solo l'impersonificazione della stanchezza e della delusione di una gran brava persona consapevole di aver mancato un obiettivo importante. Era anche l'incarnazione di un paradosso forse unico nella storia politica del paese.

Nello stesso tempo, infatti, Bersani è il leader di una coalizione obbligata dai risultati elettorali ad assumere l'iniziativa per dare corpo a una maggioranza (come di solito capita ai vincitori delle elezioni). È anche però il segretario di un partito duramente colpito: tre milioni e mezzo di voti persi in cinque anni, il minimo storico dei consensi per il centrosinistra in termini assoluti e percentuali, sconfitte locali inattese e amarissime.

Le due identità di Bersani si condizionano a vicenda. La proposta che porterà al Quirinale per la formazione del nuovo governo, esplicitamente aperta all'adesione di qualsiasi altro partito (e segnatamente del M5S), vuole essere forte e innovativa nei contenuti ma sarà fatalmente debole politicamente.

D'altra parte, l'emergenza di dare un governo al paese (non ci si è neanche resi conto emergenza fino a che punto: basta verificare le scadenze internazionali di bilancio che l'Italia dovrà rispettare) funziona da blocco per una discussione interna che senza questo vincolo sarebbe già iniziata, con l'apertura della crisi del gruppo dirigente del partito.

È una posizione scomodissima per Bersani, la peggiore immaginabile. Eppure nessuno Pdl a parte dovrebbe aver interesse a tifare per un suo fallimento.

In molte parti del Pd (e fra i simpatizzanti, come ha dimostrato anche il mini-sondaggio lanciato sul sito di *Europa*) si coltiva la speranza non tanto segreta che il primo a non avere tanta convenienza in un fallimento del tentativo Bersani si chiami Beppe Grillo.

Il ragionamento scivola facilmente in *wishful thinking*, comunque qualche base razionale ce l'ha. Perché se anche Grillo punta alla sconfitta totale del sistema dei partiti e quindi anche del Pd, è improbabile che speri di arrivarci in un turno elettorale sincopato, ravvicinatissimo, magari addirittura prima dell'estate. Per far crescere la sua opposizione al modo (secondo lui) vecchio di governare, ha comunque pur sempre bisogno che un governo ci sia. Questo ammesso e non concesso – e, a costo di sembrare *naif*, io non vorrei concederlo in automatico – che Grillo non coltivi dentro di sé anche il senso della responsabilità per la situazione nella quale si trova l'Italia, e non valuti l'opportunità di mettere da subito l'esercito dei suoi parlamentari al lavoro dentro una legislatura sicuramente breve, ma sperabilmente utile.

Per questo motivo Bersani (che ne ha parlato col capo dello stato, senza riceverne esplicito incoraggiamento ma certo senza esserne scoraggiato) lancia un appello ai cittadini-eletti di M5S: «Questo paese è anche il vostro, e dei vostri figli». Un appello condito di contenuti programmatici sulla riforma della politica e delle istituzioni che dovrebbero suonare famigliari ai grillini. E rafforzato da una mossa che non nasce dalla furbizia bensì dal rispetto dell'esito del voto: l'intenzione di Bersani di proporre un grillino per la presidenza della camera dei deputati è un po' l'atto inaugurale della Terza repubblica.

Naturalmente, si diceva, l'iniziativa sulla formazione del governo ha i suoi lati deboli.

Il rischio grave per il Pd è che Grillo si comporti come si comporterà il Pdl: consentirà a Bersani di esporsi per poi farlo fallire, retrocedendolo a un ruolo gregario e sostanzialmente annullando l'effetto del suo primato elettorale.

Anche per questo motivo quando Bersani afferma con un ritorno d'orgoglio l'intenzione di «tenere la barra in mano», in realtà dice solo una mezza verità. La barra in mano, una volta di più, toccherà di tenerla al presidente della repubblica, il quale non consentirà sicuramente a Bersani di proseguire nel tentativo se non si dovessero creare chiaramente e in anticipo le condizioni per la nascita di una maggioranza.

Oltre tutto, se si considera ravvicinato l'orizzonte di nuove prove elettorali (quella europea è nella primavera 2014), si può star certi che il Pd non abbia intenzione di farsi rosolare guidando o anche solo partecipando a un'avventura di governo fragile e perennemente sotto ricatto. Ieri mattina è stato significativo l'intervento di Berlusconi, a stoppare le tentazioni del Pdl per un riconteggio dei voti per la camera. A Berlusconi sta benissimo di non dover esser lui ad assumere l'iniziativa che invece tocca a Bersani. Possiamo star certi che, appena la patata dovesse rivelarsi troppo bollente, anche il Pd la lascerà cadere: va bene il senso di responsabilità, ma di spirito di sacrificio se n'è dimostrato abbastanza durante l'anno passato. A quel punto toccherà a un simil-Monti (un suo attuale ministro?), per un lavoro di durata più breve di quello del professore.

Quel che rimane, e che riguarda l'altra identità di Bersani – il segretario di un partito sconfitto – è una questione enorme che (forse) si mette tra parentesi solo perché le urgenze nazionali vengono prima di quelle di partito.

Nel discorso di ieri l'analisi del risultato (che non era ancora stata svolta insieme all'intero gruppo dirigente) è apparsa insufficiente. Tre milioni e mezzo di voti in meno non si spiegano solo col disorientamento degli elettori davanti a «messaggi semplificatori» provenienti da Berlusconi e Grillo. Questo suona identico a tante altre letture del passato, quando per mesi s'è raccontata invece la storia di un paese diventato ormai avvertito e maturo.

Bersani ha riconosciuto l'inadeguatezza della proposta elettorale ma qui, temiamo, c'è qualcosa di più, e di più profondo. Semplifichiamo ora un discorso complesso che andrà sviluppato: se si punta tutto sulla ricostituzione di un partito di massa radicato nel territorio, e poi per colpa di sondaggi gravamente sbagliati non ci si accorge di interi pezzi di elettorato che non solo non arrivano (mentre dieci milioni di elettori ex berlusconiani smobilitano!) ma se ne vanno, vuol dire che era illusoria l'impostazione di base.

Certo sarà messo in discussione il gruppo dirigente. Purtroppo però, una volta di più, si riaprirà l'eterno dossier dell'identità e della natura del Partito democratico. *@smenichini*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 27-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

IL COMMENTO di BRUNO VESPA

SCELTA TEMERARIA, ESITI INCERTI

«TOCCA A NOI», *ha detto ieri Bersani. Era scontato che non facesse la minima apertura di credito a Berlusconi dopo il voto choc. Lo stesso Grillo lo aveva ammonito a non tentare inciuci. Ma il disegno tratteggiato dal segretario del Pd assomiglia molto a un governo di minoranza sostenuto qui e là dai 5 Stelle. Se in nome del «non abbiamo vinto, ma siamo arrivati primi» il presidente della Repubblica affidasse a Bersani l'incarico di formare un nuovo governo, egli si presenterebbe alle Camere con un programma certamente nobile, ma quasi completamente opposto a quello del centrodestra. Vuole «ribaltare lo schema», sfida Grillo a trasformare il «consenso tema per tema» in un voto preventivo di fiducia e anticipa perciò che il programma da esporre alle Camere dovrà essere di gradimento del Movimento 5 Stelle. Scelta coraggiosa dall'esito assai incerto. Grillo non è Vendola, che prima o poi finirà per essere assorbito nel Pd. Interpreta il malessere dei ceti deboli, ma anche degli artigiani: la sua campagna in Veneto è stata magistrale e ha sfrondato pesantemente l'albero elettorale della Lega. Ma il suo assegno di mantenimento dei disoccupati a mille euro al mese costa 30 miliardi, la sua uscita dall'euro è improponibile, la sua politica ambientalista e sulle grandi opere pubbliche è il contrario del Pd.*

ALLA VIGILIA *delle elezioni ci siamo chiesti a lungo come avrebbero potuto convivere Monti e Vendola. Oggi dobbiamo chiederci come potranno abitare sotto lo stesso tetto Bersani e Grillo. Al leader del Movimento 5 Stelle il segretario del Pd ha fatto peraltro una importantissima apertura di credito sulle cariche istituzionali. Chi immaginava una divisione di Camera e Senato tra Pd e Pdl potrebbe restare deluso, visto che Bersani ha ricordato che Grillo, anche se di misura, è il primo partito alla Camera. Lasciando intendere che a lui potrebbe essere offerta una delle due presidenze. Uno schiaffo pesante al centrodestra che tra Camera e Senato ha preso tre milioni e mezzo di voti più di Grillo. Staremo a vedere, ma è chiaro quale direzione sarà percorsa inizialmente da Bersani dopo un probabile incarico di governo. Un ribaltamento di schema, lo ha definito. Questo è il programma, lo voti chi vuole votarlo. Ma la lista della spesa si annuncia indigeribile per il Cavaliere. Risorto clamorosamente, contro ogni attesa. È vero che il Pdl ha perso 13 punti rispetto a1 2008 (con lui c'era An) contro gli 8 perduti da Bersani, ma ne ha recuperati una decina sui sondaggi di due mesi fa. Ha perso la Camera per 120mila voti su 35 milioni di votanti. Questo gli costa 220 deputati di svantaggio per le follie della legge elettorale. Ma la situazione può paradossalmente rivolgersi in favore di Berlusconi, essendo impensabile che a parti invertite avrebbe potuto reggere avendo contro gli eserciti uniti di 5 Stelle e Pd. L'Europa dovrà tener conto del suo successo e di quello di Grillo: un'Italia in ginocchio non conviene a nessuno, tanto meno alla Germania. In una condizione drammatica sottolineata dal pessimo andamento dei mercati, il cerimoniale delle istituzioni resta di una lentezza esasperante.*

PASSERANNO *venti giorni per l'insediamento delle Camere e un mese prima che il Colle affidi l'incarico. Gli basteranno le consultazioni per procedere? Affiderà a uno dei presidenti delle Camere un incarico esplorativo per non bruciare Bersani? Ci saranno una maggioranza e una minoranza chiare? È ipotizzabile un governo guidato da una personalità di sinistra meno esposta del segretario del Pd? Chissà. È tuttavia un peccato che Monti debba rassegnarsi a una grigia amministrazione mentre la casa brucia.*

PRIMO PIANO

Scatta la resa dei conti nel Pd C'è chi parla di dimissioni

SCELTA TEMERARIA, ESITI INCERTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NAZIONE

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

di GABRIELE CANE'

IL PERICOLO GOVERNICCHIO

SE AVRÀ *la faccia di Pier Luigi Bersani, nessun dubbio: non sarà un governissimo, ma un governicchio. Cioè esattamente quello che non serve al Paese. Un Paese con una maggioranza molto «icchia», anzi zoppa, perchè al Senato nessuno comanda. Almeno per ora. Una maggioranza ancora più «icchia» dei voti che il Pd ha raccolto nei due rami del Parlamento, perché fino a lunedì pomeriggio aveva pensato che potesse essere «issima». E come sappiamo, alle elezioni il successo, o la sconfitta percepita valgono di più di quella reale. Non a caso Berlusconi che ha perso circa 16 punti rispetto al 2008, ma è arrivato a un soffio dal centro sinistra risalendo dagli abissi dei sondaggi, oggi sventola la sua bandiera tricolore. Non a caso il centro sinistra, che ha preso più voti di tutti ma meno di quelli attesi, ha appunto la faccia, e lo spirito di Pier Luigi Bersani.*

[Segue a pagina 2]

[SEGUE DALLA PRIMA]

***DEL RESTO**, grandi motivi per sprizzare gioia da tutti i pori, il leader Pd non ne ha. Nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, infatti, rischia di dover cantare e portare la croce di un esecutivo dalla navigazione più che incerta: da comandante del vascello, o da azionista di maggioranza della compagnia. Ma il momento richiederebbe spirito e coraggio diversi da quelli emersi dalla conferenza stampa di Bersani. Servirebbe la voglia e la capacità di giocare a tutto campo, e non solo buttando la palla nel campo del vincitore, Grillo, sperando che ogni tanto dica: «Vieni a giocare con me».*

***I «CINQUE STELLE»** si sentono, e lo hanno ribadito in queste ore, forza di opposizione, guastatori a 360 gradi, alimentati e sostenuti dalla protesta antisistema a cui ripugnano gli inciucini parlamentari, pronti quindi a sostenere i provvedimenti graditi, ma anche a bocciare quelli che non rientrano nella loro «rete». Roba necessaria per far passare qualche legge dal Dna «grillino» (costi della politica, riforma istituzionale...) ma insufficiente per dare vita a qualcosa che assomigli un governo passabilmente stabile. Il che rende le prospettive preoccupanti. Già ieri abbiamo pagato dazio ai cosiddetti mercati, lo spread ha riassunto connotati «berlusconiani», e in giro per l'Europa è ripartito il valzer dei buoni samaritani, pronti a soccorrere il viandante ferito e a lasciargli due denari. Per chiederne probabilmente indietro quattro, o dieci. Certo, più che dei mercati, dovremo preoccuparci di noi stessi. E qui sta appunto il problema.*

***IL VINCITORE** gira sul ring con l'aria di chi ha subito un ko. Grillo si sente il Paese in tasca, Berlusconi gioca la carta della responsabilità istituzionale: «Noi ci siamo». Ma da questo triangolo riesce difficile intravedere una quadratura del cerchio. L'abbiamo detto, ripetuto, e oggi è ancora più evidente: questa classe politica è all'ultimo giro di giostra. Si vede dalla faccia. Ma prima di scendere, ha il dovere di lasciare almeno un ricordo decente, fatto di intese che servano a un Paese in difficoltà. Se no, meglio che scenda subito. E spenga la luce.*

LA NAZIONE

Effetto voto, Borsa ko

Il Pd cerca i grillini, lo spettro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL BIVIO DI BERSANI

Norma Rangeri

Quando nell'autunno del 2011 chiedevamo di andare al voto contro chi, invece, preparava la soluzione nefasta del governo tecnico, ci veniva rimproverato lo scarso senso di responsabilità. Eravamo la solita sinistra radicale, lontana dalle esigenze del paese, viziata dal massimalismo, affezionata al tanto peggio tanto meglio. «O Monti o il caos», era il ritornello con cui si tacitavano le voci che, al contrario, polemizzavano contro la sordità di chi non riusciva a intercettare il sentimento post-referendario di un'opposizione larga, profonda, priva ormai di rappresentanza. Persino Nichi Vendola, pur alleato di Bersani, era considerato un residuo estremista da riportare all'ovile della consapevolezza, un ostacolo anziché un ponte verso uno scontento stellare alimentato da una crisi economica senza fine.

Ora che le urne hanno rivelato tutta la distanza tra i partiti e la società, ora che il Pd è costretto a fare i conti con i quattro milioni di voti perduti, ci sarebbe da aspettarsi un rapido rinsavimento, una decisa sterzata, un vero cambio di rotta.

Ancora scosso dall'esito del voto, nella notte elettorale Bersani ha detto di volersi assumere «la responsabilità» di indicare una direzione per il nuovo governo. E ieri ha spiegato che rispetterà il ruolo di primo partito conquistato dai grillini, annunciando un'agenda di governo centrata sui temi delle riforme istituzionali e della morale pubblica. È un primo passo. Timido, come di chi deve ingoiare una pillola amara, mentre sarebbe questo il momento per rivolgersi con decisione verso gli interpreti, dalle Alpi alla Sicilia, della protesta e della proposta di una nuova stagione politica.

Se la sente il gruppo dirigente del Pd di sfidare, e anche di stanare, i deputati e i senatori a 5 stelle per ottenerne la fiducia su una vera legge contro il conflitto di interessi? È nelle condizioni, il Pd, di garantire un effettivo abbattimento delle spese della «casta», una campagna a favore dell'acqua pubblica, contro le grandi opere, contro gli F35, e, a proposito di un'altra Europa, per l'istituzione del reddito minimo?

Ma c'è un altro aspetto, non meno rilevante, dell'agenda-Bersani. Riguarda la natura del partito. Le primarie sono rimaste un'eccezione alla regola. Lo scandalo Mps ha azzoppato la campagna elettorale e accomunato l'immagine del Pd al sistema politico. Confermando l'atteggiamento, sempre forte e respingente, di chi vive con una rendita di posizione. Del resto, forma e contenuto, anche in politica, camminano insieme.

Una incapacità di cambiare contagiosa. Nonostante le sollecitazioni di un movimento nuovo come «Cambiare si può», la sinistra, da Sel a Ingroia, non è stata capace di accompagnare queste battaglie con un altrettanto radicale mutamento delle forme della rappresentanza, del modo di fare politica, rimanendo prigioniera di ideologie e partitini che già nel 2008 avevano fatto fallimento. Ormai le prove d'appello sono davvero finite.

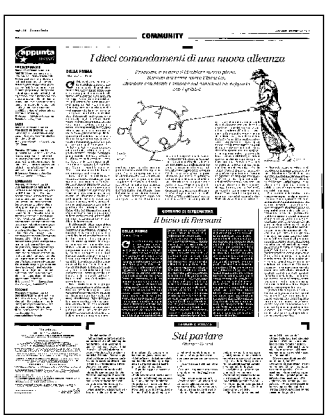
Analizzeremo e impareremo a conoscere meglio questa nuova, giovane classe dirigente grillina. Una crescita così impetuosa naturalmente raccoglie a sinistra ma anche, e molto, a destra, tra la Lega che dimezza i voti, nel mare del Pdl che di voti ne perde sette milioni. Ma per quel che abbiamo finora seguito e indagato dell'universo grillino, sappiamo che una parte importante delle idee e delle pratiche del movimento a 5 stelle insistono sul tema dell'ambientalismo, della riconversione industriale secondo i principi della sostenibilità, dell'acqua pubblica, del no alla Tav... . E non a caso le prime parole di Vendola sono state proprio su questi temi, rivolte all'unico interlocutore che, nei territori e in parlamento, le può condividere.

Naturalmente il centrosinistra deve sapersi difendere dalle sirene assordanti già all'opera. Come in un gioco dell'oca, il giorno dopo dopo la rivoluzione elettorale, con il Movimento 5 stelle diventato il primo partito, il presidente della repubblica (chissà, forse questa volta più sensibile all'eco del boom grillino) è volato dalla cancelliera Merkel. Un viaggio accompagnato dall'orchestra europea che già suona la danza dello spread, mentre il professor Monti batte i tamburi a palazzo Chigi convocando un gabinetto di guerra con Grilli (il ministro) e il Governatore di Bankitalia. Sembra di essere tornati alla casella iniziale, ai mesi fatali del novembre del 2011, all'inizio della fine, quando il capo dello stato affidò «al professor Mario Monti l'incarico di formare un nuovo governo, aperto al sostegno e alla collaborazione da parte sia dello schieramento uscito vincente dalle elezioni del 2008 sia dalle forze collocatesi all'opposizione». Sbagliare è umano, perseverare sarebbe diabolico.

il manifesto

Il governissimo

MOVIMENTO 5 STELLE BEPPEGRILLO.IT


COMMUNITY

I dieci comandamenti di una nuova alleanza

Il bivio di Bersani

Sul parlare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Il messaggio di un Paese allo stremo

Mauro Calise

Prima di affrettarsi a ripetere che l'Italia, ora, appare ingovernabile, meglio ricordare come, in questi anni, non è stata governata. E cioè, come è stata ridotta. Quali sono le condizioni di vita di quanti sono andati a votare, pieni di rabbia e di debiti. E privi di fiducia nel futuro di una nazione che appartiene ancora al gotha delle democrazie occidentali. E' stato facile, alla vigilia del voto, liquidare l'ascesa di Grillo e il recupero di Berlusconi come la fuga populista dalla realtà. Ma oggi, a urne aperte, il quadro appare capovolto. Come sempre in democrazia, i numeri impongono rispetto. E i numeri parlano chiaro. Più della metà dei votanti ha rifiutato la ricetta europeista oltranzista che Monti aveva loro propinato, e dalla quale Bersani non ha mai cercato apertamente di smarcarsi. Non si tratta - o, almeno, non si tratta ancora - di un voto anti-europeo. Ma è una chiara presa di distanze dall'adesione subalterna a una linea di austerità draconiana imposta da Bruxelles e dai cosiddetti mercati finanziari. Senza che ci fosse, a sorreggerla, un progetto di riscatto politico e di rapida ripresa economica.

Il falimento dell'agenda europea senza se e senza ma era già apparso evidente nel declino del Primo ministro, passato da un consenso vastissimo nella fase più dura e drammatica a una altrettanta profonda sfiducia negli ultimi mesi di governo. Quando si è visto che alle misure di bilancio, che falcidiavano le pensioni e rimpinguavano le banche, non seguivano interventi adeguati a fare ripartire il Paese.

Le stesse banche che attingevano a piene mani a Bruxelles tagliavano inflessibili sul credito a piccoli e grandi imprenditori. Lo Stato che recuperava, almeno in parte, liquidità sugli spread continuava a mandare in fallimento decine di migliaia di creditori che si erano indebitati per commesse della pubblica amministrazione. Sotto gli occhi dei supertecnici che apparivano, più che inflessibili, insensibili. Incapaci di cogliere il dramma che lacerava il Paese.

Questo dramma non l'ha percepito Monti, che decidendo di salire in campo ha commesso un clamoroso autogol. Cadendo dal piedistallo superpartes sul quale, anche se stremati, i cittadini continuavano a vederlo. Calandosi nella mischia, il Professore è diventato come tutti gli altri. Anzi, peggio degli altri, perché era venuto meno alla promessa solenne di restarsene in riserva della Repubblica. A quel punto, la stessa missione europeista da amara medicina nazionale si è trasformata in una ricetta di parte. Anzi di partito.

Ma il livello oramai insostenibile di disagio e angoscia sociale non l'ha neanche avvertito Bersani. O, comunque, non è riuscito a intercettarlo. In parte per la involuzione profonda delle antenne territoriali di un partito che era sembrato rivitalizzato nella stagione delle primarie, ma che alla fine è rimasto chiuso nella cerchia dei suoi simpatizzanti più ortodossi. Incapace di sintonizzarsi con i milioni di elettori che volevano una svolta radicale e che l'hanno cercata alla corte messianica di Beppe Grillo.

Ma, accanto alla sclerosi del partito, il fallimento di Bersani è dipeso da un limite di leadership personale. In una conferenza stampa sofferta e consapevole dell'obiettivo mancato, Bersani - nel commentare il disastro Pd nel Mezzogiorno - ha preso atto che «i messaggi di semplificazione arrivano più direttamente dove il disagio sociale è più acuto». Che, per il capo di una coalizione di sinistra, debba trattarsi di una scoperta postuma è, a dir poco, disarmante. Marca tutta la distanza tra il Palazzo - anche la sua parte migliore - e la realtà quotidiana di milioni di cittadini che lottano, letteralmente, per la sopravvivenza. E che è già un miracolo convincere a non disertare le urne. Bersani ha tutto il diritto di rifiutarsi di rivolgersi alla pancia dell'elettorato, come hanno saputo fare fin troppo bene Berlusconi e Grillo. Ma, soprattutto quando le pance sono vuote, invitare a «pensare al giorno dopo» con complesse e metaforiche argomentazioni, non solo non attira consensi. Ma conferma che, anche nei suoi uomini di punta, il Pd continua a confondere l'arte di governare con quella con cui si vincono le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

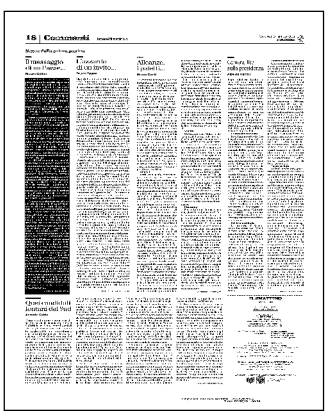
Governo, l'offerta di Bersani a Grillo

Ingovernabilità, crolla la Borsa e spread a 343. Napolitano: prove complicate

Campania, Pd e De Magistris alle corde

Benedetto XVI sarà «Papa emerito»

Maradona: il Napoli deve attaccare di più



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

Ma ai 5 Stelle la governabilità interessa?

DI ANGELO DE MATTIA

Il futuro del Paese lo decide il popolo italiano che è il sovrano, ma non ci si può sottrarre al voto dell'economia e dei mercati del quale ieri abbiamo avuto una dimostrazione, anche con i tassi dell'asta dei Bot. In queste ore convulse si susseguono le più diverse ipotesi da coltivare per evitare il baratro dell'ingovernabilità. Governissimo, larghe intese, governo di programma, di scopo, di responsabilità nazionale, a termine, di minoranza oppure scioglimento del solo Senato: queste le formule più discusse, nessuna delle quali fa, almeno per ora, i conti con le diverse posizioni sin qui tenute dai partiti competitori. Le idee che vengono esposte nel dibattito pubblico fanno leva sulla necessità di affrontare subito alcuni temi, quali la regolamentazione del conflitto di interessi, la riforma della legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari e dei trattamenti degli eletti, l'azzeramento dei rimborsi elettorali e una serie di altre misure antiprivilegi della politica, in molti casi con l'obiettivo di tornare alle urne nell'arco di tempo di sei mesi. Platealmente viene del tutto trascurata la situazione dell'economia, della finanza pubblica e dei mercati, con la cruciale necessità della crescita e del contrasto della disoccupazione: insomma, della stabilità economica e finanziaria e del possibile, ancorché limitato ritorno allo sviluppo, nel Paese e in Europa da un lato e, dall'altro lato, dei rischi gravissimi che si corrono, a cominciare dallo stato dei conti pubblici e, poi, dal risparmio e dal reddito, se dovesse prendere piede per lungo tempo, mentre perdura la recessione, un contesto di instabilità, figlia dell'ingovernabilità. È evidente tuttavia che forme di larghe intese potrebbero forse essere considerate da partiti avversari solo in una situazione di vera, drammatica *salus reipublicae*. Ma decidere, all'opposto, sin d'ora di andare a nuove elezioni sarebbe scarsamente responsabile. A meno che ciò non diventi pericolosamente l'unica opzione. È naturale comunque che spetti alla coalizione di centrosinistra, che ha la maggioranza assoluta alla Camera ed è in testa al Senato, tentare di formare il governo: un esecutivo, dunque, politico. Si potrebbe operare il tentativo, anche nel confronto con il Movimento 5 Stelle, di un governo della non sfiducia, che riesce a costituirsi con un grado tenue di corresponsabilizzazione e che poi però si sottopone al giudizio di Palazzo Madama sulle singole proposte che vengono valutate di volta in volta: del resto i seguaci di Grillo non hanno detto che non perseguiranno la formazione di alleanze, ma giudicheranno, una per una, le proposte che verranno presentate e valuteranno come verranno accolte le proprie? Naturalmente, di queste proposte, centrali dovrebbero essere quelle per l'economia e la finanza. Quanto potrebbe durare un tale esecutivo? Ma poi i «5 Stelle», a questo punto, che cosa propongono per la governabilità, oltre agli ostacoli a questa o a quella formula? O la governabilità non interessa? (riproduzione riservata)

ELEZIONI 2013
Sapelli: possibile un accordo a tre
Ma ai 5 Stelle la governabilità interessa?
ELEZIONI 2013: L'ITALIA DOPO IL VOTO, IL VOTO DEI MERCATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

SENZA RICAMBIO NON BASTA FARE GLI ACROBATI

È giusto dare atto a Pier Luigi Bersani che dire qualche cosa, qualsiasi cosa, ieri non era facile. E tuttavia su due punti essenziali, la necessità di dare un governo al Paese e le conseguenze che i partiti devono trarre dalla lezione delle urne, l'aspettativa era altissima. C'è da chiedersi infatti se un governo di minoranza guidato dal Partito democratico, o da chiunque altro, che va in Parlamento a cercarsi i voti sui singoli provvedimenti del suo programma sia la soluzione preferibile di fronte alle prevedibili tensioni delle quali i mercati ci hanno regalato ieri il primo assaggio.

SEGUE >> **5**

dalla prima pagina

Per questo motivo in molti, dentro e fuori i nostri confini, stanno già lavorando a una riedizione della larga coalizione fra Pd e Pdl. Ipotesi pericolosissima per i democratici che regalerebbero praterie sterminate al Movimento 5 Stelle e poco appetibile anche per quei moderati che chiedono un segno deciso di cambiamento.

Ma l'impressione è che Bersani stia valutando una strada diversa, più ambiziosa e più rischiosa insieme: presentarsi alle Camere con proposte semplici e ben definite, modifica della legge elettorale in senso maggioritario, taglio dei costi della politica, lotta alla corruzione, alleggerimento dell'Imu, altri interventi che diano un po' di ossigeno alle fasce deboli e al ceto medio. E lasciare alle altre forze politiche la scelta di approvare o no provvedimenti largamente condivisi dall'opinione pubblica e sui quali, se il governo dovesse cadere, il Partito democratico potrebbe tornare a chiedere la fiducia al Paese da una posizione meno debole.

È una prospettiva che si scontra con molti se e molti ma. Primi fra tutti la disponibilità di Beppe Grillo ad aprire uno spiraglio e quella del Quirinale ad avallare un'operazione che ha molto dell'acrobatico.

Soprattutto però, è un'ipotesi che si porta dietro un corollario senza il quale perderebbe gran parte della sua coerenza. Perché non ci si può limitare a riconoscere la sconfitta e ad ammettere gli errori commessi. È necessario trarne le conseguenze. E che quindi, parallelamente al tentativo di governare il Paese, parta da subito un processo di rinnovamento profondo della classe dirigente del partito. Per arrivare alla scadenza elettorale con un nuovo candidato premier in grado di allargare il consenso del Pd a quelle fasce dell'elettorato che da vent'anni, con l'eccezione della vittoria dell'Ulivo nel '96, continuano a sfuggirgli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISSIONE DI BERSANI

Provi a governare ma intanto avvii la successione

IL SECOLO XIX

Bersani ci prova con Grillo

Il leader Pd. «Dica cosa vuole fare». Il comico: «Decidiamo riforma per riforma» Mercati nel panico. Borsa a picco (-4,8%). Vola lo spread, si riperla di scudo Bce

Fuga in avanti del leader: ha il fiato di Renzi sul collo

Partito spaccato, la resa dei conti è solo rinviata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

I POLITICI POSSONO ANCORA FARCELA

di **Alberto Di Majo**

Nicola Zingaretti, Roberto Maroni e Paolo Frattura hanno dimostrato che si può fermare lo tsunami a 5 Stelle. Benché il MoVimento di Beppe Grillo sia il primo partito d'Italia, i nuovi tre governatori di Lazio, Lombardia e Molise sono il segnale che i partiti possono ancora salvarsi. Cioè che non è vero, come dice il comico genovese, che l'alternativa degli elettori è tra un salto nel buio (votare il M5S) e un suicidio assistito (scegliere i politici tradizionali). Invece c'è ancora la possibilità di invertire la rotta. Ma i partiti devono fare tesoro della lezione che esce fuori dalle urne.

I politici convincono se hanno credibilità, se mantengono i piedi per terra, se intercettano il consenso dei cittadini, se riescono a interpretarne le necessità. Se hanno cura del bene comune più che dei loro vizi e lussi personali. Ecco, il voto nel Lazio premia un politico di razza come Zingaretti, quello in Lombardia un ex ministro dell'Interno capace e determinato e in Molise un architetto prestato da tempo all'amministrazione pubblica. È la conferma che i politici «non sono tutti uguali», come vorrebbero gli attivisti 5 Stelle.

Ma il tempo scorre. Negli ultimi vent'anni i partiti non hanno capito la posta in gioco, hanno evitato di realizzare la volontà dei cittadini (innanzitutto sul finanziamento pubblico ai partiti, che è stato reintrodotto, sotto forma di rimborsi, dopo il referendum del 1993) e ora si leccano le ferite dopo aver buttato al vento voti, entusiasmo e fiducia.

Zingaretti, Maroni e Frattura hanno indicato un'altra strada. Ora tutti e tre devono voltare pagina. Devono mostrare, concretamente, che si può cambiare politica. Scelgano squadre forti e non suggerite dai partiti, puntino sui giovani, rompano gli schemi, cancellino enti inutili e consigli di amministrazione che servono soltanto a ripescare trombati, modifichino le logiche partitiche, riducano i costi della politica e puntino alla partecipazione delle persone. Facciano dimenticare le inchieste. Dimostrino che i politici possono ancora farcela a non essere sotterrati dalla rabbia dei cittadini.

IL TEMPO
C'è un vincitore nel Pd: Zingaretti
I POLITICI POSSONO ANCORA FARCELA
L'ultimo saluto al «Papa emerito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Una legge elettorale inadeguata determina l'ingovernabilità

Dalle urne un'Italia da riformare

di MARCO BELLIZI

Il risultato peggiore che molti paventavano dalle elezioni politiche italiane alla fine si è materializzato. Il Paese non ha al momento un Parlamento in grado di esprimere una maggioranza politica. Registrato il sostanziale pareggio di centrosinistra e centrodestra, dalle urne sono usciti due vincitori. Uno è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, che alla Camera diventa il primo partito italiano. Ma a trionfare è soprattutto la legge elettorale, perfetta per rendere il Paese ingovernabile. Che i partiti non abbiano voluto cambiarla è la più grande colpa di cui ora sono chiamati a rispondere. Ignorati gli appelli reiterati del capo dello Stato, centrodestra e centrosinistra hanno preferito lasciare al Paese un sistema di cui nei fatti sono ora ostaggio.

In questo quadro, appare impensabile un imminente ritorno alle urne. A esserne convinte sono praticamente tutte le forze politiche. Il centrosinistra di Pierluigi Bersani – avendo ottenuto il premio di maggioranza alla Camera e il più alto numero di seggi al Senato – reclama la gestione delle operazioni nello scenario postelettorale: proverà a fare una sua proposta di Governo, nel tentativo di verificare in concreto quali forze sono disponibili a cooperare magari sui singoli provvedimenti. Un tale modello opera già in Sicilia, dove Movimento 5 Stelle e centrosinistra collaborano nell'amministrazione regionale. Ed è presumibile ritenere che Giorgio Napolitano, in linea con quanto disposto dalla Costituzione, accordi in prima battuta a Bersani l'incarico di esplorare la possibilità di dare vita a un Esecutivo.

È uno scenario, questo, chiaramente osteggiato dal centrodestra. Non a caso lunedì notte, il segretario del Partito della libertà, Angelino Alfano, ha provato a reclamare dal Viminale il *too close to call*, la formula usata negli Stati Uniti per bloccare la proclamazione del vincitore a causa dell'esiguo scarto di voti. L'obiettivo era quello di accreditare l'idea di un pareggio anche alla Camera dei deputati, proprio per impedire a Bersani di prendere il comando delle operazioni postelettorali. Il maturare dei risultati al Senato, dove comunque il centrosinistra ha ottenuto più seggi anche se non la maggioranza assoluta, ha reso poi impercorribile questa strada.

Il centrodestra, che ha ottenuto dalle elezioni il massimo risultato prefissato, è riuscito, grazie alla campagna elettorale di Berlusconi, a guadagnare una quantità di voti superiore alle attese. In tal modo può aspirare a costituire un Governo di larghe intese con il centrosinistra, con l'obiettivo dichiarato di mettere mano alle riforme.

È possibile che in questa operazione venga coinvolta anche la formazione politica di Mario Monti, che nelle urne ha pagato le sue misure anticrisi. L'operazione politica del presidente del Consiglio uscente è orientata anche all'aggregazione di uno schieramento che riprenda il programma di quella "rivoluzione liberale" che lo stesso Berlusconi aveva promesso nel 1994. I voti di Monti, *non determinanti* per la formazione del Governo, possono però essere decisivi nell'elezione del prossimo presidente della Repubblica. La scelta del successore di Napolitano è del resto un altro grande elemento dello scenario postelettorale.

La vittoria indiscutibile del Movimento 5 Stelle, che arriva quasi a essere il primo partito in Italia, chiama poi in causa direttamente il Partito democratico. Bersani ha condotto una campagna elettorale sobria, nella quale ha fatto appello al buon senso e alla responsabilità. Vinte le primarie nel confronto serrato con Renzi, non è riuscito però a riempire questa affermazione con un'idea nuova di Paese. Ma è un vuoto che esiste da anni, da quando la sinistra ha preferito coalizzarsi solo in nome dell'antiberlusconismo. In queste condizioni, il movimento di Grillo si è visto aprire spazi di azione impensabili. Il suo successo nelle urne è in parte sovradimensionato anche a causa di una buona componente di protesta: alcuni voti possono facilmente tornare a prendere altre direzioni. Tuttavia l'esigenza di partecipazione diretta espressa dai suoi elettori è un elemento di cui sarebbe saggio tenere conto. Magari liberando il Paese da una legge elettorale che lo paralizza.

L'OSSERVATORE ROMANO

Dalle urne un'Italia da riformare

L'impegno per la pace in Siria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

PAUSA DI RIFLESSIONE

Pd e Pdl devono deporre l'ascia di guerra

Era difficile immaginare una situazione peggiore per l'Italia, di quella che si presenta a scrutinio ultimato. Eppure, istituti di marketing e sondaggi a parte, era persino scontata. La sinistra di Bersani vince per una manciata di voti e si aggiudica un premio di maggioranza illusorio, utile solo a farle dimenticare che non arriva al 30 per cento dei consensi; e che ha ottenuto non solo meno voti dell'Ulivo e dell'Unione, cosa che si capisce, ma persino meno voti del Pd di Veltroni nel 2008.

Berlusconi, invece, ha dimostrato - checché ne pensassero i grandi cervelloni - di avere le sette vite dei gatti, e, dato per spacciato, "bollito", non sappiamo che altro, sulle ali di una campagna elettorale, dal punto di vista del saper occupare la scena, strepitoso, è arrivato ad un'incollatura da Bersani. E lo ha fatto senza Fini, senza Casini, senza il mondo liberale deluso dal Cavaliere, con Giuliano Ferrara ammosciato. In pratica con le sue sole forze di fedelissimi, le sue "amazzoni", tanto che persino "il Giornale" titola al "miracolo". Ora si potranno anche ricontare le schede, come è giusto, visto che la differenza è di soli centomila voti, ma la sostanza non cambia: il bipolarismo italiano ha raggiunto una specie di equilibrio della bilancia in cui entrambi i pesi sembrano insufficienti. Infatti anche la coalizione del Pdl, come quella del Pd, ha diminuito i consensi per quanto la rimonta di Berlusconi appaia formidabile. Alla fine della fiera, la soluzione di collaborazione fra i due partiti sperimentata nell'ultimo scorcio della legislatura - come era subito parsa a noi - ora sembra a molti l'unica strada percorribile, anche perché un terzo polo esiste, ma è quello che vuole azzerare il sistema di Grillo e non quello delle riforme del professor Monti. Se Monti non fosse "salito in politica", ora potrebbe ben dire che non si poteva prescindere da quell'esperienza di governo e proporre una piattaforma di intesa fra Pd e Pdl. Una volta divenuto parte in causa, e senza ottenere nemmeno quello strepitoso consenso che si prometteva, il professore è fuori gioco: e anche questo lo avevamo scritto sul nostro giornale. Perché, parliamoci chiaramente, a questo punto una maggioranza al Senato non si formerebbe nemmeno con un'intesa fra Monti e Bersani perché priva del quoziente numerico necessario.

Grillo in queste ore sembra un gatto sul cuscino, quello che sa che finirà per trovarsi in bocca il sorcio senza sforzi. Ha preso più del 25 per cento dell'elettorato in un colpo solo, quando i sondaggi lo davano all'incirca al 15 - e già questa era un'impresa. Non solo ha fatto meglio di Berlusconi e Bersani, ma persino di Craxi.

Grillo nella storia è dietro solo al Pci di Togliatti e poi a quello di Berlinguer, e alla Dc, da De Gasperi a Andreotti. Senza la legge elettorale attuale, bisognerebbe affidare a lui il governo del paese e allora si vedrebbe se è davvero capace di fare qualcosa. Invece, grazie a questa legge, può aspettare tranquillo i disastri che si consumeranno, per passare all'incasso domani. Abbiamo sentito, a urne chiuse, Berlusconi consigliare riflessione.

Bene: serve a tutti.

LA VOCE REPUBBLICANA

Il Senato resta ingovernabile

L'integrazione caucasica preferita alla Nato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

UN AIUTO A CINQUE STELLE

di **Antonio Padellaro**

Con uno sforzo di *realpolitik* Bersani ha chiesto a Grillo: ditemi cosa volete, anteponendo a ogni altra questione l'obiettivo concreto di dare un governo all'Italia. E a quanto sembra la diplomazia in corso tra Pd e M5S, condotta lungo la via Emilia dal sindaco di Bologna con quello grillino di Parma, qualche frutto potrebbe anche ottenerlo. Non sarà facile mettere insieme storie e persone così divaricate (anche sul piano umano) e dopo tutti i veleni della campagna elettorale. Intanto preferiamo guardare ciò che di buono c'è in un tentativo che soltanto un paio di giorni fa sarebbe apparso pura fantapolitica. In fondo, il grillismo nasce da una costola della sinistra, quella più intransigente sui problemi della legalità e dell'avversione alla casta che non sopportando più il cinismo di certi professionisti rossi della politica ha trovato nell'"altra politica" l'approdo ideale. E se anche il leader democratico si è scoperto improvvisamente assai sensibile ai costi immorali della partitocrazia, come si dice, meglio tardi che mai. Grillo farebbe bene ad agevolare il dialogo, anche a costo di sacrificare un disegno abbastanza evidente: attendere sulla riva del fiume il cadavere di un sistema piuttosto malconcio dopo i risultati di lunedì ("dureranno solo sei mesi"). È sincero Bersani quando chiede ai cari nemici a cinque stelle: "Cosa intendono fare per questo Paese che è il loro Paese e dei loro figli", poiché la scelta più ambiziosa è quella di mettersi in gioco per migliorare le cose ed evitare il peggio. Grillo e i grillini hanno l'occasione per farlo contribuendo all'approvazione di riforme finalmente attente al bene pubblico. Ma soprattutto evitando che alla vecchia politica responsabile del disastro italiano possa essere consentito di terminare il lavoro attraverso le più o meno truffaldine grandi intese tra il Pd e i ringalluzziti berluscones. Speriamo che Napolitano non me lo chieda, sembra confidare il segretario. Se è così, dai Beppe, dagli una mano.

il Fatto Quotidiano

BERSANI SI AGGRAPPA A GRILLO

UN AIUTO A CINQUE STELLE

Niente da fare, il Pdl dice no resta a Maroni e Formigoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 03-03-2013
Pagina 33
Foglio 1

Ha prevalso l'irrazionalità E HA VINTO LA RABBIA

GLI ESITI DELLE ELEZIONI DEL 24 E 25 FEBBRAIO

EDITORIALE

DI BEPPE DEL COLLE

Il problema politico-istituzionale è semplice, ed era stato, se non previsto, almeno recentemente immaginato in queste pagine. Prima e seconda Repubblica sono definitivamente sepolte, la politica italiana con il voto del 24/25 febbraio è profondamente cambiata, i partiti nazionali restano sostanzialmente tre, il Pd, il Pdl e il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, con la Lega Nord letteralmente dimezzata rispetto al 2008 mentre la Scelta civica di Monti, più Casini e Fini, ha avuto sul filo del necessario 10 per cento per entrare in Parlamento il risultato più ingiusto (e inatteso dai più) che si potesse prevedere; una sconfitta deludente e immeritata, ma non inspiegabile dopo lo scarso mordente della propria campagna elettorale, se confrontata a quella travolgente di Grillo e a quella, non meno spettacolare, di Berlusconi.

Se Dario Fo ha potuto dire che «hanno vinto i giovani», è più esatto affermare che ha vinto la rabbia, un sentimento che con la politica e la democrazia intese come sono in tutto l'Occidente hanno ben poco a che fare. **Politica e democrazia servono infatti a governare i Paesi liberi, la sovranità popolare ha senso reale se collabora a quel fine, che risponde al bene comune, e se a quello scopo si nutre di razionalità.**

In Italia domenica e lunedì ha prevalso l'irrazionalità, nel senso che, per quanto possano essere capiti date le attuali condizioni generali della società (non solo italiana, per la verità), i cittadini che hanno votato per il Movimento di Grillo non sanno che cosa esso offra davvero per la soluzione dei problemi più urgenti: il lavoro, i rapporti internazionali, l'economia della moneta unica europea, il deficit e il debito pubblico sui quali tornerà a giocare la finanza speculativa globalizzata.

In realtà non lo sa nessuno, forse nemmeno il comico genovese, che avrà a disposizione d'ora in poi decine e decine di parlamentari, ma dovrà dar loro un progetto da confrontare con Pd e Pdl nel caso che decidano di accettare un'alleanza con uno dei due, o addirittura di far parte di un Governo di grande coalizione con Bersani e con Berlusconi: quel Governo che sembra prefigurarsi come inevitabile per chiunque legga con attenzione i risultati delle urne, e al quale accordare la fiducia almeno fino al momento in cui il prossimo nuovo presidente della Repubblica non decida di sciogliere il Parlamento appena formato e indica nuove elezioni.

A quanti, poi, si rallegrano nonostante tutto con sé stessi per la "vittoria" nelle percentuali e nella classifica delle forze in campo, come il Centrodestra e qua e là il Centrosinistra, va ricordato quanto hanno perso in confronto a cinque anni fa: il 20 per cento il primo, che allora aveva vinto, il 6 per cento il secondo. Se li è mangiati Beppe Grillo, a spese di un Paese che sarà sempre più difficile governare, davanti a un pubblico internazionale semplicemente sbalordito. ■

A QUANTI SI RALLEGRANO PER LA "VITTORIA" NELLE PERCENTUALI, COME IL CENTRODESTRA E QUA E LÀ IL CENTROSINISTRA, VA RICORDATO QUANTO HANNO PERSO IN CONFRONTO A CINQUE ANNI FA: IL 20% IL PRIMO, IL 6% IL SECONDO. SE LI È MANGIATI BEPPE GRILLO, A SPESE DI UN PAESE CHE SARÀ SEMPRE PIÙ DIFFICILE GOVERNARE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OGGI

Data 06-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

EDITORIALE

Umberto Brindani
Direttore responsabile

Non c'è niente da ridere

IL BOOM DELL'EX COMICO BEPPE GRILLO E L'ITALIA CHE NON NE PUÒ PIÙ

Grillo fondi un partito, metta in piedi «un'organizzazione, si presenti alle elezioni e vediamo quanto prende...». Meno di quattro anni fa, Piero Fassino, dirigente di lungo corso del Pci, poi Pds, poi Ds e infine (per ora) Pd, se ne usciva con questa straordinaria previsione (twittata il giorno stesso delle elezioni da quel satanasso di Enrico Mentana). Troppo facile, adesso, farsi una bella risata sulle capacità divinatorie dell'attuale sindaco di Torino. Sarebbe una risata amara, perché oggi occorre riconoscere che Fassino era quanto meno in buona compagnia: quella di tutti i politici di professione, i politologi, gli osservatori, i sondaggisti e i giornalisti. Mentana compreso. Noi compresi.

Mentre scrivo, lunedì pomeriggio, sono travolto da instant poll, proiezioni, chiacchiere, sorprese, ribaltoni. E in tv facce che ridono e poi piangono, e viceversa. Non ci sono ancora, ovviamente i risultati definitivi, non si sa chi andrà al governo, si ragiona di ingovernabilità, di grande coalizione, di spread, di effetto Grecia, di ritorno alle urne. Comunque, alcune cose risultano già chiare.

La prima: l'incredibile *remuntada* di Silvio Berlusconi. Dato per morto (politicamente) non più tardi di due mesi fa, l'ex premier dalle sette vite è riuscito nell'impresa: a dispetto della fatica e dell'età, mettendo insieme il suo partito, la Lega e una mezza dozzina di micro-formazioni minori, a colpi di apparizioni in tv, promesse più o meno farlocche, presunti condoni tombali e finte cartelle esattoriali per la restituzione dell'Imu, il Cavaliere è tornato in sella. E con lui bisognerà fare i conti.

La seconda certezza: il superflop di Antonio Ingroia e il mezzo flop di Mario Monti e del Pd. Pier Luigi Bersani, che aveva un vantaggio colossale, ha sbagliato tutto quello che era possibile sbagliare. A partire dalla pervicacia con cui, grazie alla forza dell'apparato del partito, ha voluto a tutti i costi battere Matteo Renzi alle primarie del centrosinistra, per proseguire con una campagna elettorale moscia e battutara, condotta come se avesse già vinto e il voto fosse solo una formalità. Con Renzi candidato premier sarebbe cambiato qualcosa? A mio avviso sarebbe cambiato tutto, ma questa è la storia fatta con i se.

Terza verità: il boom di Beppe Grillo. Un botto micidiale che stavolta si è sentito davvero, anche nelle ovattate stanze del Quirinale. Che cosa faranno i grillini in Parlamento sarà argomento delle prossime settimane. Ma intanto l'enormità dell'affermazione del Movimento 5 Stelle ci racconta molto del Paese in cui viviamo, e dei danni fatti dalla cosiddetta classe dirigente. Un italiano su quattro ha votato per la rivoluzione. Il messaggio forte e chiaro è: non ne possiamo più. Non vogliamo più vedere quelle facce, quelle auto blu, quegli stipendi da favola, quei privilegi. La gente, le persone, i giovani, le famiglie stanno male per le politiche messe in campo dalla Casta, e la Casta non se ne accorge, o se ne frega. È inutile che Grillo e Casaleggio parlino del futuro. Dalle urne arriva un urlo da brividi, una parola sola: basta!

Ora si tratta di vedere se quel grido distruttivo saprà trasformarsi in qualcosa che costruisca, sulle macerie. Senza dimenticare mai che le forme e i modi della democrazia sono gli unici antidoti al caos.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DIE WELT

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

LEITARTIKEL

Italien gegen Italien

THOMAS SCHMID

Dem Volk ist nicht gelungen, sich aus der selbst verschuldeten Illusion zu befreien. So machte man die Wahl zu einer des Aufschreis. Und die kennt keine Sieger

Mit hoher Raffinesse kultiviert Italien schon lange den rasenden Stillstand. Da dieser Stillstand Bewegung braucht, ist das Land immer wieder für Überraschungen gut. Die Überraschung der Parlamentswahl vom vergangenen Wochenende ist eine ganz besondere. Paradox und überspitzt formuliert: Italien hat gegen sich selbst gestimmt.

In der Höhe überraschend ist vor allem der Erfolg der Fünf-Sterne-Bewegung von Beppe Grillo. Ein Viertel der Italiener hat ihr die Stimme gegeben und damit lauthals Nein gesagt. Zählt man die weiteren 25 Prozent hinzu, auf die die Zahl der Nichtwähler im traditionell wahlfreudigen Italien angewachsen ist, und lässt den auch nicht gerade erfolglosen Illusionisten Silvio Berlusconi ganz unberücksichtigt, dann hat sich die Hälfte der Italiener für ein „Basta" entschieden. Und nimmt man nur die jungen Wähler, dann ist diese Zahl noch viel höher. Hierin liegt die eigentliche Botschaft dieser Wahl verborgen.

Dieser Aufschrei in Form der Stimmabgabe richtet sich insbesondere gegen jene, die seit Jahren und Jahrzehnten die politische Bühne des Landes bevölkern und beherrschen. Sieht man von Grillo ab, standen bei der Wahl fast nur altbekannte Gesichter zur Wahl. All diese Politiker eint fast ohne Ausnahme der zähe Wille, sich, koste es, was es wolle, im politischen Geschäft zu halten; auch die so sauber und antikorruptiv auftretende Demokratische Partei Pier Luigi Bersanis ist längst nicht so frei davon, wie sie tut. Man kann jene Italiener schon verstehen, denen die politische Klasse als eine verschworene Gemeinschaft von Wichtigtuern vorkommt, als eine gegen die Bevölkerung abgedichtete Kaste, die in immer wieder neuen Zusammensetzungen allein ihr eigenes Überleben sichert. In dieser Wahrnehmung schlummern ein antidemokratischer Impuls und eine gefährliche Verachtung der repräsentativen Demokratie. Ganz falsch ist diese Wahrnehmung aber nicht.

Anfang der 90er-Jahre des vergangenen Jahrhunderts brach das alte Parteiensystem zusammen, zu dessen Zeiten fast immer eine christlich-demokratische Partei regiert hatte. Sie war nie wirklich von der Politik der Klientelversorgung weggekommen, mit der sie in der frühen nachfaschistischen Zeit eine relative Mehrheit der Bürger gewonnen und auch geködert hatte. Man hoffte, nun würde eine stabile neue Parteienlandschaft entstehen: hier die Sozialdemokratie (zu der die ehemalige Kommunistische Partei geworden war), dort eine moderne halb konservative bürgerliche Partei, vielleicht noch Liberale und Grüne.

Doch es kam anders. Auch mit dem Eintritt Silvio Berlusconis in die Politik verblieb das Parteiensystem im bekannten selbstreferenziellen Umwälzungs- und Umgruppierungsprozess. Und immer wieder waren es kleine (etwa die Lega Nord) oder kleinste (etwa die Kommunistische Neugründung) Parteien, die Regierungen stützten, vor allem aber stürzten. Berlusconi ist es gelungen, den rechten Platz im politischen Spektrum zu besetzen. Es gelang ihm aber nicht, seine Bewegung zu einer festen, verlässlichen und auch ohne ihn existenzfähigen politischen Kraft zu machen. Das ist, mehr noch als der Berg seiner gebrochenen Versprechen, Berlusconis eigentliches Versagen. Er hat die Italiener in haltlosen Illusionen gewiegt und es versäumt, den italienischen Konservatismus mit der liberalen Idee zu versöhnen oder ihn wenigstens an sie zu gewöhnen. Gerade das wäre in einem Land, dessen Herz sicher nicht rechts schlägt, wichtig gewesen. So geht das Pendel Wahl um Wahl mal nach links, mal nach rechts, aber solide Mehrheiten zeichnen sich nicht ab. Es gibt die Pole rechts und links, aber trotz jahrelanger Anläufe kein Wahlrecht, das dem Ministerpräsidenten erlauben würde, eine wirklich handlungsfähige Regierung zu bilden. Abgesehen davon, dass er nicht einmal die Macht hat, Minister zu ernennen oder Gesetze ins Parlament einzubringen, ohne sich das Frau für Frau, Mann für Mann, Gesetz für Gesetz zuvor vom Staatspräsidenten genehmigen zu lassen.

Italien hat mehrfach Berlusconi und damit das Staatsversagen gewählt. Es ist abenteuerlich, wie in dem Land konsequent an den Notwendigkeiten vorbeiregiert wurde. Der verkrustete Arbeitsmarkt, auf dem sich die Besitzer von Privilegien tummeln, wurde nicht erneuert. Italien hat den Verfall seiner großen Industrien hingenommen, von Stahl über Chemie bis zur National-Ikone Fiat, die ohne Chrysler längst am Ende wäre. Und es hat nichts dagegen unternommen, dass die im Norden florierenden Mittel- und vor allem Kleinbetriebe nach dem Rückzug der Gründungspatriarchen in eine Existenzkrise geraten. Der Staat ist aktiv an der Deindustrialisierung beteiligt: Er schuldet vor allem kleinen Privatbetrieben für längst erledigte Aufträge 160 Milliarden Euro – man könnte sarkastisch sagen: ein überaus erfolgreiches Verpleitungsprogramm. Italien kann seiner Jugend kaum Berufs- und Lebenschancen im Land geben. Ohne das „Hotel Mamma", also ohne die Sozialstation Familie, wäre vielerorts die blanke Not groß. Die Ahnung von einem bitteren Ende geht in dem schönen Land um, das zudem schon länger nicht mehr die Mittel hat, sein strahlendes kulturelles Erbe angemessen zu pflegen.

Das alles hat die große Mehrheit satt. Aber die Italiener haben immer wieder so gewählt, dass Regierungen zustande kamen, die notorisch für ebendiese Misere verantwortlich sind. Mehr noch: Mit Berlusconi haben sie dreimal einem Mann die Verantwortung für den Staat übertragen, der im Grunde immer wieder einer Einsicht Mussolinis gefolgt ist: „Der Glaube versetzt Berge, weil er die Illusion vermittelt, die Berge bewegten sich. Vielleicht ist die Illusion die einzig wahre Wirklichkeit." Man hat diese Illusion in Italien gemocht. Man hat sie und nicht das Nein zur Illusion gewählt. Und sich oft genug im Kleinen so biegsam und wenig prinzipienfest verhalten, wie Berlusconi das im Großen getan hat. Ein Schriftsteller hat das jüngst so formuliert: Nicht Berlusconi, Italien ist das Problem.

Mario Monti hat das Verdienst, das verstaubte Haus Italien sauber gefegt zu haben. Zu einem Neuanfang hatte er weder Zeit noch politisches Talent. Staatspräsident Giorgio Napolitano, der die Regierung Monti erfunden hat, muss nun erkennen, dass auch er mit seinem Kabinettslatein am Ende ist. Und Bersani wird lernen müssen, dass er kein Sieger ist. Die Zeit der alten und älteren Männer, die wie Consigliere oder Emissäre Brüssels wirken, sollte zu Ende gehen. Man wird die politische Reife Italiens daran erkennen, ob es seiner politischen Klasse gelingt, aus dieser Aufschreiwahl Konsequenzen zu ziehen, die nicht nur kosmetisch sind.

Die Ahnung von einem bitteren Ende geht im Lande um. Ohne „Hotel Mamma" herrschte blanke Not

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 27-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

Un adversario imprevisible

ANÁLISIS

Guillermo Altares

Una gran parte de la fuerza de Silvio Berlusconi nace de la capacidad que muestran sus adversarios para minusvalorarle. "Berlusconi suele funcionar mejor cuando se halla en apuros, pues se niega a aceptar una derrota", escribe Alexander Stille en su excelente libro sobre *Il Cavaliere El saqueo de Roma* (Papel de liar). Es difícil imaginar a un dirigente más acabado, con más frentes abiertos, rechazado hasta por sus socios políticos europeos y con procesos judiciales que nunca acaban de cerrarse, que van desde la corrupción hasta la prostitución de menores. Sin embargo, tras una campaña basada en promesas imposibles de cumplir y en decirle a cada uno lo que quería oír, principalmente lo que él mismo quería escuchar en lo referente a evitar pagar impuestos, Berlusconi se ha quedado a solo 130.000 votos y el 0,36% del centroizquierda. Es evidente que sus mensajes contra Alemania, contra la austeridad contra las subidas de tasas, que prometió anular, han tenido una buena acogida. Pero no son suficientes para explicar que se haya quedado a las puertas de ganar de nuevo.

En su libro *The pursuit of Italy*, el historiador británico David Gilmour divide en dos categorías a los políticos que dominaron el país después de la II Guerra Mundial, modelos que toma del fresco renacentista de Lorenzetti en el Ayuntamiento de Siena sobre el mal y el buen gobierno. En representación del bueno estaría Alcide de Gasperi, que logró devolver la respetabilidad a Italia tras el fascismo e iniciar el camino hacia el despegue económico, y en la del malo estaría Giulio Andreotti, especialista en moverse en las sentinas del Estado. Es el símbolo máximo de la generación de políticos que ha llevado a uno de cada cuatro electores a pegar un corte de mangas al sistema en forma de voto a Beppe Grillo. No hace falta decir en qué categoría incluye a Berlusconi, una figura que ha dominado la vida política italiana desde que emergió en los años noventa, curiosamente después de que todas las estructuras de poder se hundiesen en medio de la corrupción durante el proceso llamado Manos Limpias. Stille y Gilmour, dos agudos analistas de la vida política italiana, encuentran muchas explicaciones al éxito de Berlusconi, la primera de ellas la más obvia: su capacidad como charlatán y su control sobre la televisión. También, como destaca Gilmour, ha sido capaz de hacerse con el voto de derechas italiano, elección tras elección, sin ninguna alternativa. "Los italianos son conservadores que pretenden ser progresistas", señala este ensayista.

Otro experto anglosajón en la península, Tim Parks, escribía el fin de semana en *The New York Times* sobre los italianos: "Se requiere cierto talento para vivir en una feliz negación, para estar resbalándose al borde del precipicio sin perder ni un ápice de tranquilidad. De todas las virtudes que se les atribuyen a los italianos, ésta es tal vez la mayor". Berlusconi representa el símbolo máximo de esa negación de la realidad, es como ir a votar en 1994, cuando no existía crisis, ni había que subir los impuestos, ni introducir reformas para relanzar una economía petrificada. Como dijo el propio Berlusconi en una de las muchas conversaciones que le interceptó la fiscalía a lo largo de su carrera: "Políticamente estoy en tierra de nadie, pero socialmente me confunden con el Papa".

El berlusconismo se cura viajando

Un adversario imprevisible

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Grillokratie

Von Jörg Bremer

Ein Jahr lang, als Ministerpräsident Mario Monti in ihrem Auftrag das Land regierte, hatten die italienischen Parteien Zeit, eine Verfassungs- und Wahlrechtsreform durchzusetzen. Aber das alte Wahlrecht, das nicht zu Unrecht als „Schweinerei" bezeichnet wird, ist noch immer in Kraft. Ein hauchdünner Vorsprung wird demnach mit einer Prämie belohnt. Zudem werden die Parteien nicht gezwungen, Parteimitglieder und Wähler an der Zusammenstellung der Wahllisten zu beteiligen. Wer also in die Abgeordnetenkammer und in den Senat kommt, wird hinter verschlossenen Türen ausgeklüngelt. Nicht nur „Europa", auch der Zorn über solche und andere Selbstherrlichkeiten der „alten" Parteien ließ die Wähler in die Arme des populistischen Komikers Beppe Grillo und seiner „Bewegung fünf Sterne" laufen, die stärkste Partei wurde. Linke und Rechte liegen fast gleichauf. So wirkt Italien erst einmal unregierbar.

Die Alternative heißt nun: Neuwahlen oder große Koalition. Pier Luigi Bersani vom knapp siegreichen Bündnis des Partito Democratico (PD) und Silvio Berlusconi vom wieder aus der Asche gestiegenen Bündnis des „Volks der Freiheit" (PdL) scheuen Neuwahlen und wollen aufeinander zugehen. Denn die „Grillini" würden bei neuen Wahlen in nächster Zeit nur noch mehr Stimmen auf sich ziehen. Das ideologisch begründete und anhaltend wirkende Patt zwischen Rechts und Links würde nicht durchbrochen werden. Der Versuch des amtierenden Ministerpräsidenten Mario Monti, eine neue Mitte zu schaffen, ist so gründlich gescheitert, dass sich niemand vorstellen kann, ein zweiter Anlauf würde das Wunder einer starken Mitte vollbringen.

Montis Zeit war zu kurz. Im Wahlkampf stieß der Versuch des Professors, mit makro- und mikroökonomischen Vorlesungen Wähler zu gewinnen, auf Desinteresse. Zudem hatte Monti ein Glaubwürdigkeitsproblem: Als Ministerpräsident machte er sich mit der dramatischen Erhöhung von Steuern unbeliebt; im Wahlkampf wollte ihm kaum jemand mehr glauben, dass nun die Zeit der Steuersenkungen gekommen sei.

Es war ein strategischer Fehler, dass sich der Technokrat Monti überhaupt auf den Wahlkampf einließ. Für bedächtig formulierende Leute wie ihn blieb kaum Raum. Hätte sich Monti nicht als Wahlkämpfer zum Parteimann gemacht, dann könnten sich heute Bersani und Berlusconi wieder an ihn mit der Bitte wenden, noch einmal eine Technokraten-Regierung zu bilden. Aber auch das geht nun nicht mehr. Bersani und Berlusconi müssen es selbst richten. Dabei können sie nicht auf die Hilfe der „Grillini" rechnen, nicht auf die 110 von 630 Abgeordneten in der Kammer und die 58 von 315 Mitgliedern im Senat. So pragmatisch sich viele von ihnen im Wahlkampf gaben, noch am Wahlabend wurden sie von ihrem Führer Beppe Grillo darauf festgelegt, dass es „keine Techtelmechtel" mit den Parteien geben werde, „sondern Krieg". Schon freut sich Grillo offenbar auf die nächsten Wahlen, und so zeigt sich, dass der Komiker offenbar den Ernst der Lage Italiens (und Europas) nicht begriffen hat.

Schon unter diesem Druck von Grillo sind PD und PdL gezwungen, sich über alle im Wahlkampf noch tiefer gewordenen Gräben hinweg wieder zusammenzuraufen. Das wird allein schon schwer genug sein, weil der stets polarisierende Berlusconi als Listenführer in vielen Regionen in den Senat einzieht. Er hat zwar knapp die Wahlen verloren, aber an ihm hängen wieder Wohl und Wehe der italienischen Zukunft. Eine zukunftsträchtige Zusammenarbeit zwischen ihm und Bersani aber ist kaum denkbar. Bersani wollte endlich Ministerpräsident werden; er war sich zu Beginn des Wahlkampfes seines Sieges so sicher, und nun ist er zwar knapper Wahlsieger, aber tatsächlich wohl der größte Verlierer. Er ist, sieht man zurück auf die Jahre in der Opposition gegen Berlusconi und jetzt im Wahlkampf, der Herausforderung durch den Medienzar nicht gewachsen. Darum täte er gut daran, seinem Herausforderer bei den Vorwahlen das Feld zu überlassen. Im Herbst hatte Bersani den jungen Bürgermeister von Florenz, Matteo Renzi, mit 60 Prozent der Stimmen schlagen können. Beide bestritten nun den Wahlkampf für den PD. Jetzt wäre Renzi nach Alter, seinen moderat linken Zielen und nach seinem Kampfstil der beste „Partner" für Berlusconi.

Das neue Regierungsbündnis der beiden großen Parteien hat dann vor allem eine Aufgabe. Es muss die Versäumnisse aus dem Jahr unter Monti nachholen. Dabei darf es nicht bei der Reform des Wahlgesetzes bleiben. Auch die Verfassung muss reformiert werden. Die Arbeitsaufteilung zwischen Abgeordnetenkammer und Senat muss sauberer geteilt werden. Die Regierung muss stärkere Vollmachten haben; nicht nur gegenüber dem Parlament, sondern auch gegenüber den Regionen. Doch das alles wirkt derzeit nur wie die Verzierungen für das makro- und mikroökonomische Werk, das Monti begonnen hat und das nun dringend fortgesetzt werden müsste.

Bersani und Berlusconi müssen zueinanderfinden. Sonst lacht sich Grillo ins Fäustchen.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'avertissement italien

Lorsqu'un pays n'a de choix qu'entre l'austérité et la démagogie, il n'est pas surprenant qu'il préfère renvoyer ses dirigeants dos à dos.

Le scrutin italien est dévastateur en ce sens qu'il rend ingouvernable la troisième économie de la zone euro. Il est surtout révélateur d'une profonde crise politique qui ne se limite pas au débat sur la gestion des affaires économiques et qui s'étend à toute la moitié sud de notre continent.

La faiblesse de Mario Monti est une grande déception, due, en partie, aux limites du personnage, trop bon technocrate pour être fin politique. Elle confirme une évidence : l'austérité n'est pas populaire. C'est une loi qui s'applique partout où les excès d'hier ont rendu indispensable une rigueur douloureuse.

L'incroyable percée du comique Beppe Grillo montre à quel point la classe politique est déconsidérée. On ne peut éternellement gouverner à coups de promesses que l'on est bien incapable de financer, sans s'exposer au mépris des électeurs. Cela ne vaut pas seulement pour l'Italie mais aussi pour tous les pays où prospère le populisme, qu'il soit de droite ou de gauche.

L'étonnant retour de Silvio Berlusconi, arrivé en deuxième place alors qu'il était donné pour mort il y a quelques mois, ne s'explique pas seulement par les facéties du Cavaliere. Il montre qu'il reste un espace pour une droite qui ne se contenterait pas de promesses mais prescrirait réellement un rétrécissement du périmètre de l'État assorti de baisses d'impôts.

On peut se moquer des Italiens, de leur goût pour les bateleurs en tout genre et de leur loi électorale absurde. On aurait tort d'ignorer le message de ce scrutin.

Si la classe politique italienne suscite un tel rejet, c'est que les électeurs ne croient pas que l'austérité sauvera leur pays tant que les comportements des responsables n'auront pas été profondément transformés.

L'explosion de la dette est un symptôme de la crise profonde que nous traversons en Europe. Elle n'en est pas la cause. La perte de confiance dont souffre la classe politique est à la racine du mal. En Italie, mais aussi ailleurs. ■

L'Italie ingouvernable affole l'Europe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Monde

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

ÉDITORIAL

Le « Basta cosi ! » des électeurs italiens

Beaucoup le redoutaient : c'est le pire des scénarios qui s'est produit en Italie, au terme des élections générales des 24 et 25 février. C'est inquiétant pour la Péninsule. C'est alarmant pour l'Europe.

Trois choix s'offraient aux électeurs italiens. La poursuite de la cure d'austérité mise en œuvre depuis quinze mois par Mario Monti, soit sous la houlette du « Professore », soit sous celle du candidat de la coalition de centre gauche emmenée par Pier Luigi Bersani. Le retour en arrière, avec Silvio Berlusconi, parti sous les huées en novembre 2011, mais increvable démagogue, prêt à toutes les promesses pour remonter en scène. Enfin le saut dans l'inconnu, avec Beppe Grillo, ancien comique devenu le porte-voix d'un rejet composite de toutes les élites, politiques, médiatiques et européennes.

Aucun ne s'est imposé, et l'Italie se retrouve ingouvernable. Si M. Monti a été sèchement désavoué, trois forces divergentes se neutralisent et se paralysent. Majoritaire en voix d'extrême justesse, le centre gauche le sera, *ipso facto,* à la Chambre. Mais il est nettement devancé par la droite de Berlusconi au Sénat, où aucune coalition ne semble en mesure de former une majorité. Et il est sérieusement concurrencé, dans le pays, par le Mouvement 5 étoiles de M. Grillo, dont tous les élus sont d'absolus novices en politique et dont rien ne permet de préjuger ce que sera leur attitude.

La crise politique est donc patente. Au-delà d'improbables bricolages immédiats, elle ne peut guère déboucher, à terme, que sur un nouveau scrutin. Sur fond de scandales à répétition et de corruption lancinante, elle exprime un *« Basta cosi ! »* (« Ça suffit ! ») généralisé à l'égard des responsables publics. Elle traduit également – et menace d'amplifier – une grave crise économique et sociale : la récession est installée, la dette publique abyssale, le chômage en crue, la pauvreté et la précarité sans cesse plus déstabilisantes. Si, hier, M. Monti a rassuré les marchés, il paie aujourd'hui cette facture sociale.

Enfin, l'impasse italienne est aussi un sévère avertissement adressé à l'Europe. Dans ce pays signataire du traité de Rome en 1957, et dont l'engagement européen était le ciment, il s'est trouvé plus de la moitié des électeurs pour soutenir des candidats qui ont fait toute leur campagne sur un « non » à *« l'Europe allemande »* (Berlusconi) ou sur un « non » à l'Europe tout court, à l'euro et à ses contraintes (Grillo).

C'est à Bruxelles, Berlin ou Paris que la question est désormais renvoyée : jusqu'où sera-t-il possible d'imposer des politiques de rigueur à des opinions qui les rejettent de plus en plus, en Italie, mais aussi en Espagne, en Grèce, au Portugal ? Jusqu'où sera-ce possible sans approfondir cette inquiétante fracture démocratique ? Jusqu'où cette contradiction sera-t-elle tenable sans menacer, demain, l'unité même de l'Union européenne ? Les responsables européens ne peuvent plus éluder ces interrogations. ■

Le Monde

L'Italie anti-rigueur alarme l'Europe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Monde

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

D'Athènes à Rome, les votes de la colère

Analyse

Et de deux. Neuf mois après la Grèce, l'Italie connaît à son tour une situation de blocage politique à l'issue d'élections législatives organisées en pleine cure d'austérité. Comme en Grèce au mois de mai 2012, le paysage des partis est bouleversé par les urnes.

Partout dans les pays du sud de l'Union, la rigueur corrode les systèmes politiques. Des listes de candidats hostiles à l'orthodoxie budgétaire prônée comme remède à la crise de la dette surgissent. En Grèce, le Syriza avait doublé le Pasok sur sa gauche, anéantissant le bipartisme qui prévalait depuis plus de trente ans. A droite, en Italie, Silvio Berlusconi, qui a fait de l'Allemagne d'Angela Merkel une des cibles de sa campagne, a écrasé le vertueux Mario Monti. Ailleurs, Beppe Grillo, avec son référendum sur la sortie de la zone euro et sa semaine de travail de 20 heures, a séduit un Italien sur quatre. L'un dans l'autre, les promesses fiscales de M. Berlusconi et les fulminations de M. Grillo ont convaincu plus d'un électeur sur deux, qui ont tourné le dos aux défenseurs de la rigueur économique homologuée par Bruxelles et les dirigeants de la zone euro.

« Merkel bashing »

L'Italie et la Grèce ne sont pas des exceptions. Sous une forme ou sous une autre, une part croissante des opinions publiques des pays du sud de l'Europe soumis à des politiques d'austérité sévères exprime un rejet de cette rigueur. A tort ou à raison, celle-ci est vécue non pas comme une nécessité mais comme une punition imposée de l'extérieur, et d'abord par l'Allemagne.

Parfois, comme chez Silvio Berlusconi, ce rejet prend l'allure d'un « Merkel bashing ». *« Non à une Europe allemande »*, *« Merkel go home »*, scandaient les manifestants venus accueillir la chancelière à Madrid, en septembre 2012. En Espagne, mais aussi au Portugal, Angela Merkel est considérée comme la première responsable des coupes budgétaires. *« Une Allemagne européenne, oui, une Europe allemande, non »*, criaient les manifestants lors du déplacement de la chancelière à Lisbonne en novembre. Même au Portugal, les mesures d'austérité, d'abord acceptées, sont l'objet d'un rejet croissant.

Toutes les protestations ne se ressemblent pas. Les « indignés » espagnols ont des thèmes en commun avec le discours de Beppe Grillo, comme la critique des élites politiques. Ils se sont d'ailleurs réjouis du résultat de M. Grillo, tout en affichant leurs divergences avec le tribun italien : *« La société civile doit démontrer l'excellence et les compétences que les lobbies nient au bien commun. »*

La ministre allemande du travail, Ursula von der Leyen, a scandalisé les Espagnols, dimanche, en qualifiant de *« chance »* pour l'Allemagne le nombre croissant de jeunes qualifiés venus d'Europe du Sud pour chercher du travail dans son pays. *« Cela aide notre pays. Cela le rajeunit, le rend plus créatif et international »*, a-t-elle déclaré au *Spiegel*. C'est bien là tout le problème en Europe. Si, en plus, le malheur des uns accroît le bonheur des autres, il est possible qu'un jour, le bonheur des autres devienne insupportable. ■

CÉCILE CHAMBRAUD

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

Le scrutin italien révèle les failles du dispositif anticrise de l'Europe

L'Italie vient de nouveau tester les mécanismes de défense de la zone euro. Depuis l'été dernier, la parade semblait pourtant trouvée. La perspective de voir la Banque centrale européenne (BCE) acheter des titres de dette publique dans les marchés, si un pays membre le demandait, avait fait retomber la pression et anéanti le risque d'implosion de la zone euro. Grâce au parapluie de la BCE, les taux italiens avaient ainsi dégringolé de 6,59 % à 4,12 % et ceux de l'Espagne de 7,62 % à 4,88 %.

La nouvelle arme européenne avait en outre vocation à éliminer l'aléa moral, c'est-à-dire les comportements laxistes de certains Etats. Le fait de lier l'aide européenne à des engagements sur les réformes devait ainsi doublement rassurer la communauté financière.

Le problème qui se pose aujourd'hui tient à l'absence d'une majorité stable en Italie, seule capable de signer un accord avec les partenaires européens. Sans gouvernement crédible, pas d'espoir d'intervention de la BCE sur le marché de la dette italienne, pour contenir l'envolée des coûts de financement. Il semble en effet impensable de voir l'institut d'émission changer de posture et soutenir de nouveau un pays sans rien obtenir en échange. Surtout, lorsque le corps électoral a à ce point démontré son hostilité aux réformes et à l'Europe. Et, surtout, quand ce pays a déjà

ANALYSE
Isabelle Couet

renié ses promesses par le passé, du temps où il était gouverné par Silvio Berlusconi. Car les stigmates de la guerre de 2011 entre le « Cavaliere » et la BCE ne sont certainement pas effacés.

Le scrutin italien vient donc en quelque sorte fissurer la digue que l'Europe avait eu tant de mal à bâtir. Ce qui veut dire que, si la confiance s'évapore dans les marchés, la dette italienne et celles des autres Etats fragiles de la zone euro sont sans défense. A moins que l'Espagne, à son tour emportée dans la tourmente, ne déclenche l'intervention de la banque centrale. Jusqu'ici, le pays, qui était pressenti comme le candidat idéal à un soutien de la BCE et du mécanisme de secours européen, s'était obstinément refusé à appeler à l'aide, par peur de se voir imposer des mesures de rigueur supplémentaires. Cette fois, la pression sur Madrid pourrait devenir intenable. Et si la BCE se mettait à acheter de la dette espagnole, la contagion de la crise italienne au reste de la zone euro serait en partie contenue.

> Grâce à la BCE, les Européens et les marchés n'ont-ils pas simplement vécu dans l'illusion que la crise était finie ?

Mais l'épisode italien pose une autre question : grâce à la BCE, les Européens et les marchés n'ont-ils pas simplement vécu dans l'illusion que la crise était finie ? Selon Gilles Moec, économiste chez Deutsche Bank, le programme d'achat de dette dévoilé par la banque centrale en septembre dernier a eu l'effet d'une intervention implicite sur les marchés. Sans jamais agir, la BCE a réussi à faire baisser les coûts de financement italien et espagnol, sans doute au-delà de ce qu'elle envisageait. « *L'Italie et l'Espagne ont bénéficié d'une intervention virtuelle sans avoir à formaliser leurs engagements budgétaires et leurs programmes de réformes structurelles dans un protocole d'accord* [avec leurs partenaires européens] », souligne Gilles Moec. *Dans une certaine mesure, on peut penser que le résultat des élections italiennes s'explique par la complaisance qui a régné depuis la mise sur pied du programme d'achat de titres.* » La chute des taux italiens dans les marchés aurait ainsi sensiblement réduit la pression sur l'Italie… conduisant à l'impasse politique actuelle. La Bundesbank, hostile depuis le début aux achats de dette publique, en est certainement convaincue. ■

Bruxelles demande à l'Italie de poursuivre ses efforts de désendettement

Le scrutin italien révèle les failles du dispositif anticrise de l'Europe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 27-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

LES ÉDITORIAUX
DES « ÉCHOS »

Du temps pour la rigueur

Par **Nicolas Barré**

Des pays sont « sortis de l'histoire » économique après avoir fait de mauvais choix.

La rigueur mène-t-elle à la prospérité ? A cette question toute simple, les électeurs italiens ont apporté la réponse que l'on sait : un spectaculaire vote de défiance contre l'équipe sortante. Une réponse qui retentit partout en Europe. Car au fond, cette question, tous les gouvernement voisins savent qu'elle leur est également posée. Et ce avec une acuité d'autant plus forte que l'on se rapproche du sud du continent. Existe-t-il une perspective au-delà du catéchisme de l'austérité ? Une fraction croissante des opinions publiques n'en perçoit guère et se demande plutôt, au vu des chiffres de croissance qui s'effondrent, comme en Espagne, ou de ceux du chômage qui s'envolent, comme en France, si nous appliquons la bonne prescription. Le refuge dans le vote populiste n'est évidemment pas la solution, mais à défaut d'être pertinent, il s'explique.

Le paradoxe est que, dans cette classe européenne au bord de l'explosion, les Italiens ont plutôt été jusqu'ici les bons élèves. Ils ont prouvé, avec Mario Monti, qu'ils n'étaient pas moins capables que les autres peuples européens de décider – appliquer est une autre affaire… – des réformes structurelles majeures. Sur ce point, ils auraient même des leçons à donner aux Français ! Mais deux conditions sont nécessaires pour qu'un programme de cette nature rencontre l'adhésion : il faut savoir en faire la pédagogie et se fixer un calendrier réaliste. Le fait que plus d'un électeur italien sur deux ait apporté son suffrage aux listes de Silvio Berlusconi ou Beppe Grillo montre que ces conditions n'étaient pas réunies. Mario Monti a cru, comme jadis Raymond Barre, que son seul statut de professeur suffisait à justifier la rigueur. Or ce qui manquait, c'était une vision de ce sur quoi elle devait déboucher et un délai raisonnable pour y parvenir.

C'est bien ce qui fait défaut aujourd'hui en Europe. Pour éviter ailleurs la répétition d'un scrutin à l'italienne, il faut d'abord mieux expliquer pourquoi les réformes sont nécessaires. Rappeler que des pays sont « sortis de l'histoire » économique – on songe par exemple à l'Argentine, cinquième puissance mondiale en 1945 – après s'être engagés dans de mauvaises voies. Il faut ensuite savoir tenir compte de ce que les diplomates appellent joliment *« l'épaisseur du monde »*. Autrement dit, comprendre que des programmes de redressement menés à l'échelle d'un pays ou d'un continent, aussi justifiés soient-ils, ne réussissent que dans la mesure où ils sont compris et supportés socialement. Pour rebâtir une économie prospère sur le continent européen, il faudra de la rigueur bien sûr, des réformes certainement, mais aussi du temps. Sans quoi, le désordre politique romain gagnera d'autres capitales.

Lire nos informations
Pages 2 à 5

idées&débats

Dans les mines, l'heure du « grand ménage »

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

The New York Times

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Electoral Deadlock in Italy Rekindles Anxiety Over Economies in Euro Zone

By LIZ ALDERMAN and JACK EWING

ROME — The political gridlock in Italy revives a question that hasn't been heard lately: Is the euro zone crisis really over?

Judging by the panic that seized financial markets on Monday and carried over into European stock and bond trading on Tuesday, the answer seems to be no.

After months of calm, investors are nervous, and not only because Italy again seems to have become ungovernable after an inconclusive political election. They are also worried because voters in Italy, the euro zone's third-largest economy after Germany and France, soundly repudiated government austerity policies that the region's leaders have long embraced but that have hampered growth in Italy and elsewhere in the euro currency union.

By supporting a protest-vote candidate, the comedian Beppe Grillo, and backing the return of former Prime Minister Silvio Berlusconi, who has vowed to reject austerity, Italians appear to be embracing a return to nationalism, experts say.

Swept aside by the Italian elections was the technocratic government led for the last 13 months by Mario Monti, who has been crucial to an unwritten accord: the European Central Bank promised to help contain the financial contagion that was threatening the euro zone as long as political leaders like him made headway in improving their economies.

The upheaval in Italy means that other euro zone leaders may no longer have a reliable partner in the drive to create a more durable currency union and that Rome's voice in making European policy will be diminished, for now at least.

"This brings back all the political risk issues" that had seemed to fade from the euro zone, said Jacob Funk Kirkegaard, a senior fellow at the Peterson Institute for International Economics in Washington.

On Tuesday, stocks fell across Europe, with the Euro Stoxx 50 index, a barometer of euro zone blue chips, down 3.1 percent. Investors also continued to dump Italian debt, pushing up the

Continued on Page 4

From First Business Page

yield on the 10-year sovereign bond 40 basis points to almost 4.9 percent. Portuguese, Spanish and Greek bond prices also fell. Perhaps most significant is the role of the European Central Bank in this period of renewed euro zone uncertainty. The bank rode in as a white knight in September by agreeing to buy large amounts of bonds from countries with shaky finances, including Italy, to calm a contagion of fear then sweeping the euro zone. The bank, run by Italy's former central banker, Mario Draghi, vowed to do "whatever it takes" to hold the euro union together.

The issue now, experts say, is that Mr. Draghi's promise was based on an implicit trade-off with euro zone governments. If countries agreed to conditions intended to make their economies perform better, the central bank would buy their bonds to hold down market interest rates.

So far, the bank has not bought any bonds. The mere commitment to do so has been enough to reassure international markets. But Italy's new political turmoil might prompt investors to test the central bank's resolve. If so, many experts doubt that the bond-buying program is workable — for Italy, at least.

"Without a stable government, it will be hard to qualify" for the program, said Lucrezia Reichlin, a former director of research at the bank who is now a professor at the London Business School. "Draghi has to have somebody to talk to."

Europe's debt crisis is not nearly as dire as it once was. Although Italy's borrowing costs, as measured by its 10-year bond yield, hit a three-month high on Tuesday of nearly 4.9 percent, that is still nowhere near the 6.5 percent danger zone of last summer.

And despite renewed fears of instability, no one is talking about a breakup of the euro zone — as might have happened last year if such political uncertainty had troubled one of Europe's most crucial economies. A shift in sentiment took hold last autumn after Mr. Draghi and European politicians, led by Chancellor Angela Merkel of Germany, made clear that the euro union was here to stay — no matter what.

But experts said the Italian vote served as a warning shot that a new round of political instability could be coming in the neighboring large economies of Spain and France. Their leaders have also adopted austerity programs to keep the euro debt crisis from engulfing their economies, despite concerns that the programs are impeding the economic rebound that might help them grow their way out of financial distress.

With Italy sidelined and France and Spain weakened, Germany will very likely be even more dominant in European policy forums. Ms. Merkel may be tempted to talk even tougher with weaker euro zone members. And facing elections herself in the fall, she may be less willing to commit German taxpayer money to holding together the currency union.

"We are going to have six or nine months of Italy being absent, which leaves Germany as dominant as ever," Mr. Kirkegaard said. For the rest of the year, Germany is the first among equals, he said.

Few experts anticipated the depth of anger displayed by Italian voters over the austerity that Mr. Monti, the technocrat beloved by other European leaders but resented at home for pushing tax increases and spending cuts, represented. The electorate chose two men convicted of crimes — Mr. Berlusconi and Mr. Grillo — over the one Italian leader in whom the rest of Europe had put great faith.

Mr. Monti initially resisted Ms. Merkel's harsh austerity prescription, warning that it would stifle growth. But he nonetheless pushed a number of measures that reflected the Merkelian view that prudent finances were the fastest way to reduce Italy's staggering debt and restore its reputation with international investors. In the end, Ms. Merkel's embrace played a big part in Mr. Monti's undoing.

"The fact that Merkel was so involved and interested in our elections — her support was very negative for Monti's fate," said Tito Boeri, an economist at Bocconi University. "There is no doubt that in the Italian campaigns and vote there was a clear message against Europe."

Since the euro zone crisis began in 2010, European voters have generally shown remarkable forbearance in the face of recession, soaring unemployment, tax increases and cutbacks in government services. Ireland, Spain, the Netherlands, Greece and, last week, Cyprus chose centrist governments that offered the best chance of staying in the euro zone.

Italy may just be being Italy. But this latest vote may be a sign that Europeans are reaching the limit of their patience. Experts said the developments here served as a warning that a new round of economically driven political turmoil could confront the Spanish prime minister, Mariano Rajoy, and France's president, François Hollande. Both have grudgingly adopted austerity to keep the euro crisis at bay, despite recessions and rising unemployment.

Italy, for its part, is mired in a recession that so far has lasted a year and a half. The economy is expected to contract further before improving — largely, many Italians say, because of a host of tax increases and spending cuts that Mr. Monti put in place.

And like other countries, Italy is finding that austerity is making it harder, rather than easier, to stoke the growth needed to reduce the mountain of debt that set off the euro zone's crisis in the first place. Its gross debt is expected to peak above 128 percent of gross domestic product this year — the highest level in the euro zone after Greece, and up from 126 percent last year.

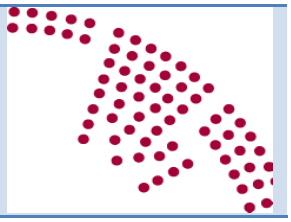
With these latest developments, analysts say, market pressures could nevertheless return to Italy and other euro zone countries, even if not with the make-or-break urgency that characterized the euro crisis just a few months earlier.

"It will be more like strangling someone in a slower way," said Federico Fubini, an economics columnist at the Corriere della Sera newspaper. "It will not be immediate and dramatic, but the pressure will be unsustainable and unrelenting."

Liz Alderman reported from Rome, and Jack Ewing from Frankfurt.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2013

04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX
14	09/03/2012	14/03/2012	LA POLITICA ESTERA
13	28/01/2012	01/03/2012	DL SEMPLICIFAZIONI
12	01/02/2012	01/03/2012	LA LEGGE ELETTORALE
11	20/02/2012	22/02/2012	IL CASO DELLA PETROLIERA LEXIE
10	01/10/2011	20/02/2012	IL CREDIT CRUNCH

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf